Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

SETTEMBRE 2013
N. 34

LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA

Selezione di articoli dal 29 settembre al 3 ottobre 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*I MINISTRI PDL LASCIANO L'ESECUTIVO (B. Fiammeri)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Bondi: BONDI: COSI' E' NATA LA SVOLTA NESSUN SUICIDIO, NON FINIREMO COME DC E PSI (F. Roncone)*	2
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: CONSULTAZIONI COI PARTITI INEVITABILI (.. M.A.C.)*	3
REPUBBLICA	*Int. a D. Franceschini: FRANCESCHINI: NO AL VOTO COL PORCELLUM I MODERATI DI BUONA VOLONTA' SCELGANO TRA IL CAVALIERE E IL.. (G. Casadio)*	4
REPUBBLICA	*Int. a F. Casson: "NO A UNA NORMA PER SALVARE SILVIO BASTA RIPETERE GLI ERRORI DELL'INDULTO" (L. Milella)*	5
SOLE 24 ORE	*Int. a F. Saccomanni: "CONTI A POSTO, I MERCATI LO SANNO" (F. Forquet)*	6
STAMPA	*Int. a D. Scilipoti: SCILIPOTI: "MI SONO DIMESSO MA E' SEMPRE POSSIBILE DARE LA FIDUCIA A UN ALTRO ESECUTIVO" (A.Mala.)*	7
STAMPA	*Int. a S. Fassina: "COSI' LA LEGGE DI STABILITA' VERRA' FATTA DALLA TROIKA" (G. Longo)*	8
MESSAGGERO	*Int. a G. Urbani: URBANI: COSI' FALLISCE IL SOGNO DI FI E DI UNA VERA DEMOCRAZIA LIBERALE" (C. Terracina)*	9
MESSAGGERO	*Int. a G. Delrio: DELRIO: "LEGGE DI STABILITA' E LEGGE ELETTORALE RESTANO PRIORITA' CON QUALSIASI COALIZIONE" (Ma.Con.)*	10
MESSAGGERO	*Int. a A. Parisi: PARISI: "LETTA COME PRODI NEL '98 HA SCELTO LA SFIDA ALLA LUCE DEL SOLE" (B. Jerkov)*	11
MESSAGGERO	*Int. a A. Quadrio Curzio: QUADRIO CURZIO: "DANNI INCALCOLABILI SE NON C'E' UN QUADRO POLITICO CERTO" (G. Franzese)*	12
UNITA'	*Int. a L. Zanda: "INCAPACE FINO ALL'ULTIMO DI PENSARE AL PAESE" (M. Zegarelli)*	13
UNITA'	*Int. a S. Camusso: "DIFENDERE LE ISTITUZIONI BERLUSCONI SUSCITA ORRORE" (R. Gianola)*	14
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a D. Bruno: "LE COLPE? TUTTE A SINISTRA" (R. Calpista)*	16
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Fortis: "LA CRISI POLITICA CI COSTERA' LA PELLE LO SPREAD PUO' SALIRE ANCHE DI 100 PUNTI" (E. Comelli)*	17
MATTINO	*Int. a A. Azzolini: AZZOLINI: NO ALIBI SUL RINCARO DELL'IVA IL PREMIER AGISCA E NIENTE STRAPPO (C. Peluso)*	18
MATTINO	*Int. a G. Pellegrino: PELLEGRINO: UNO "SCUDO" PER SILVIO? DOVREBBE ESSERE TOMBALE, IMPOSSIBILE (A. Manzo)*	19
TEMPO	*Int. a R. Fraccaro: "NAPOLITANO DIA L'INCARICO A GRILLO" (A. Di Majo)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*MODERATI, DOVE SIETE? (P. Battista)*	21
REPUBBLICA	*DUE CAIMANI E DUE BANDE DI CAMERIERI (E. Scalfari)*	22
REPUBBLICA	*E L'ACQUA DI LOURDES NON SALVA LE LARGHE INTESE (F. Ceccarelli)*	24
SOLE 24 ORE	*DIGNITA' (R. Napoletano)*	26
SOLE 24 ORE	*L'URGENZA DI RIPARTIRE DAL PARLAMENTO (S. Folli)*	27
STAMPA	*ORA BASTA, PENSATE AL PAESE (M. Calabresi)*	28
MESSAGGERO	*CONDANNATI ALL'INSTABILITA' (A. Campi)*	29
AVVENIRE	*MAI RASSEGNATI (M. Tarquinio)*	31
GIORNALE	*LE TASSE DI LETTA FANNO CADERE IL GOVERNO (A. Sallusti)*	32
GIORNALE	*LO VOLEVANO MORTO E PURE RICONOSCENTE (V. Feltri)*	33
GIORNALE	*SVELATO IL PIANO: UCCIDERE IL NOSTRO BENESSERE (F. Forte)*	34
UNITA'	*UN GOVERNO SENZA BERLUSCONI (C. Sardo)*	35
UNITA'	*CHI PAGA I COSTI DELLA "FOLLIA" (P. Guerrieri)*	36
UNITA'	*LA SINISTRA RITROVI L'ANIMA (M. Tronti)*	37
LIBERO QUOTIDIANO	*ALLA FINE SI VOTERA' CONVIENE A TUTTI... (M. Belpietro)*	38
LIBERO QUOTIDIANO	*COSI' IL CAVALIERE HA DECISO LO STRAPPO (S. Dama)*	40
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'ITALIA, DOPO DI TUTTO (P. Giacomin)*	42
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LE BRICIOLE DELLA RIPRESA (A. Perego)*	43
MANIFESTO	*LA NOSTRA RISPOSTA (N. Rangeri)*	44
MATTINO	*PERCHE' E' UNA SCONFITTA PER TUTTA LA POLITICA (A. Barbano)*	45
SECOLO XIX	*L'EMERGENZA E' UN ALIBI, SI VOTI A PRIMAVERA (U. La Rocca)*	46
TEMPO	*UN SALTO NEL BUIO SENZA PARACADUTE (G. Chiocci)*	47
IL FATTO QUOTIDIANO	*LACRIME DI COCCODRILLO (M. Travaglio)*	48
IL FATTO QUOTIDIANO	*PAGHEREMO L'IVA E ANCHE L'IMU A RISCHIO LA LEGGE DI STABILITA' (S. Feltri)*	49
IL FATTO QUOTIDIANO	*I SETTE GIORNI DI FOLLIA PRIMA DEL DISASTRO (F. Colombo)*	50
CORRIERE DELLA SERA	*LETTA: NON VOGLIO FARE IL RE TRAVICELLO MERCOLEDI' VADO IN PARLAMENTO (M. Guerzoni)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a B. Lorenzin: LORENZIN: NO A UN PARTITO MODELLO "ALBA DORATA" (D. Gorodisky)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Lupi: LUPI: BISOGNA ESSERE SERI ANCORA TRE GIORNI PER SALVARE L'ESECUTIVO (E. Soglio)*	53

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Casini: CASINI S'APPELLA AI MODERATI: MA NO A GOVERNICCHI (M. Calabro')*	54
REPUBBLICA	*Int. a M. Biancofiore: "CHI ABBANDONA SILVIO FARA' LA FINE DI FINI" (C.L.)*	55
REPUBBLICA	*Int. a L. Battista: "NOI GRILLINI DOBBIAMO USCIRE DAL WEB APRIAMO IL DIALOGO CON I DEMOCRATICI" (A. Cuzzocrea)*	56
REPUBBLICA	*Int. a N. Vendola: "E' VERO, COSI' NON SI PUO' VOTARE MA EVITIAMO I NUOVI SCILIPOTI" (G. Casadio)*	57
STAMPA	*Int. a J. Santelli: LA SFIDA DI SANTELLI "NON LASCIO IL POSTO DI SOTTOSEGRETARIO" (G. Longo)*	58
STAMPA	*Int. a S. Prestigiacomo: PRESTIGIACOMO INSISTE "VOTARE COL PORCELLUM E' IL MALE MINORE" (Gra.Lon.)*	59
STAMPA	*Int. a P. Gentiloni: GENTILONI: "LA LEGISLATURA NON VA AVANTI CON 5 VOTI DI SCARTO" (Car.Ber.)*	60
STAMPA	*Int. a A. Leipold: "L'ITALIA RISCHIA, MA LA STRUTTURA DEL SUO DEBITO E' SOLIDA" (F. Semprini)*	61
MESSAGGERO	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: STIAMO VALUTANDO SE DAR VITA A UN NUOVO PARTITO (Ma.Con.)*	62
MESSAGGERO	*Int. a M. Mauro: MAURO: CERTO CHE LA LIBERTA' DI COSCIENZA SAPRA' RESTITUIRE UN GOVERNO ALL'ITALIA (C. Mercuri)*	63
UNITA'	*Int. a M. Messori: "PIU' DEBOLI IN EUROPA, COSI' LA RIPRESA CI SFUGGE" (B. Di Giovanni)*	64
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a U. Bossi: "SILVIO HA SBAGLIATO LE URNE? NON HO FRETTA" (R. Minotti)*	65
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Matteoli: MATTEOLI RIDISEGNA FORZA ITALIA "IL PARTITO NON E' UNA MONARCHIA" (A. Cangini)*	66
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Patuelli: "I MERCATI CI STANNO GIA' PUNENDO METTERE L'ITALIA DAVANTI A TUTTO" (P. Giacomin)*	67
MATTINO	*Int. a F. Frattini: FRATTINI: "COMANDANO GLI ESTREMISTI ORA I MODERATIVENGANO ALLO SCOPERTO" (M. Milanesio)*	68
TEMPO	*Int. a D. Scilipoti: SCILIPOTI: "NIENTE VITO, ORA SERVE UN'INTESA" (A. Di Majo)*	70
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a P. Civati: "CHI MOLLA B. SENZA NULLA IN CAMBIO?" (B. Borromeo)*	71
CORRIERE DELLA SERA	*L'INDIGNAZIONE DEI MODERATI (F. De Bortoli)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*LA LUNGA AGONIA DELLE LARGHE INTESE (A. Panebianco)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*UN BERLUSCONI INQUIETO CERCA DI BLOCCARE UNA ROTTURA NEL PDL (M. Franco)*	74
REPUBBLICA	*IL MURO DI ARCORE PER BLOCCARE I FUGGITIVI (I. Diamanti)*	75
REPUBBLICA	*IL SUPERAMENTO DEL CAPO (C. Tito)*	76
STAMPA	*L'ULTIMO APPELLO AL CAVALIERE (M. Sorgi)*	77
STAMPA	*LA DERIVA RADICALE DI ARCORE (G. Orsina)*	78
GIORNALE	*EVERSIVO E' ALZARE LE TASSE LIBERALE E' NON FARLO (A. Sallusti)*	79
GIORNALE	*COSI' RE GIORGIO HA STRAVOLTO LA COSTITUZIONE (M. Allam)*	80
UNITA'	*LA DIGNITA' POLITICA MUORE (P. Di Paolo)*	81
UNITA'	*SERVE IL CORAGGIO DEI MODERATI (E. Macaluso)*	82
FOGLIO	*MA QUANTO E' IMPOLITICO E INSULSO IL GOVERNO DEI PICCOLI*	83
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*SOTTO IL TIRO DEI MERCATI (G. Turani)*	84
MATTINO	*NO, E' SOLTANTO UN REGOLAMENTO DEI CONTI INTERNO (A. Campi)*	85
TEMPO	*NON SI DOVEVA TIRARE L'ATOMICA (G. Quagliariello)*	86
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL BLITZ DEI DIVERSAMENTE BERLUSCONIANI (A. Caporale)*	87
EL PAIS	*LA NUEVA LOCURA DE UN LIDER*	88
EL PAIS	*UN PAIS HIPOTECADO*	89
FINANCIAL TIMES	*LETTA FURY AT BERLUSCONI TWIST (G. Dinmore)*	90
HERALD TRIBUNE	*RESIGNATIONS THREATEN ITALY'S FRAGILE GOVERNMENT (E. Povoledo)*	91
LE FIGARO	*BERLUSCONI REPLONGE L'ITALIE DANS LA CRISE POLITIQUE (R. Heuze')*	92
THE GUARDIAN	*BERLUSCONI FACES REBELLION FROM ALLIES AFTER CHAOTIC WEEKEND*	93
THE GUARDIAN	*ON THE BRINK, ONCE AGAIN*	94
SOLE 24 ORE	*LETTA RESPINGE LA PROPOSTA "VOGLIO UNA FIDUCIA VERA" (E. Patta)*	95
REPUBBLICA	*Int. a V. Feltri: "NESSUNA MINACCIA AI MINISTRI, SONO TROPPO NERVOSI" (R. Sala)*	96
REPUBBLICA	*Int. a F. Cicchitto: "UN ERRORE LA CRISI, SILVIO FINIRA' NELL'ANGOLO" (T.Ci.)*	97
STAMPA	*Int. a G. D'Alia: "IL BIPOLARISMO E' UNA ZAVORRA ORA TUTTI I MODERATI INSIEME" (P. Festuccia)*	98
MESSAGGERO	*Int. a C. Giovanardi: GIOVANARDI: IO TRADITORE? DETTO DA BONDI RIDO (M.A.)*	99
UNITA'	*Int. a A. Romano: "IL PDL HA SCELTO LA LINEA DELL'IRRESPONSABILITA'" (M. Zegarelli)*	100
MESSAGGERO	*Int. a A. Barbera/P. Armaroli: LE DOMANDE/ RISPONDONO I COSTITUZIONALISTI*	101
ITALIA OGGI	*Int. a E. Macaluso: IL CAV NON E' CAPACE DI PERDERE (E. Petti)*	103

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	*Int. a A. Matteoli: MATTEOLI: "NUOVO ESECUTIVO POSSIBILE MA BISOGNA RIFORMARE GIUSTIZIA E FISCO" (M. Milanesio)*	104
MATTINO	*Int. a G. Rotondi: ROTONDI: "LA FRATTURA NON E' SCONTATA MA UNO DEI SOCI VOLEVA FREGARE L'ALTRO" (A. Chello)*	105
TEMPO	*Int. a R. Giachetti: GIACHETTI SBUGIARDA LETTA: "LUI HA TENUTO IL PORCELLUM" (A. Di Majo)*	106
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a G. Pasquino: FALCHI? NO, SONO PASTICCIONI! (L. Palazzolo)*	107
CORRIERE DELLA SERA	*ALLO STATO BRADO (M. Franco)*	108
CORRIERE DELLA SERA	*DAL CAOS ALLA FOLLIA COSI' CI VEDE IL MONDO (B. Severgnini)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*IL DIRITTO ALL'OPINIONE CONTRARIA (P. Ostellino)*	110
CORRIERE DELLA SERA	*LA CACCIA INFINITA AI TRADITORI (P. Battista)*	111
REPUBBLICA	*RICATTO CONTINUO ALLA DEMOCRAZIA (F. Cordero)*	112
REPUBBLICA	*CARO SILVIO, DIMETTITI (P. Ottone)*	113
SOLE 24 ORE	*LA MATASSA DI BERLUSCONI (S. Folli)*	114
SOLE 24 ORE	*PRODUTTORI D'INCERTEZZA (G. Gentili)*	115
GIORNALE	*SCATTA LA TASSA LETTA (A. Sallusti)*	116
GIORNALE	*LA MERKEL TIFA STABILITA' PER COMANDARCI MEGLIO (M. Zacche')*	117
UNITA'	*DIVERSAMENTE GRILLINI (M. Prospero)*	118
UNITA'	*I MODERATI IMMAGINARI (M. Adinolfi)*	119
SECOLO D'ITALIA	*ALFANO PUNTA I PIEDI. E COME DARGLI TORTO? (M. De Angelis)*	120
LIBERO QUOTIDIANO	*IL PD STOPPA IL LETTA BIS (M. Belpietro)*	121
LIBERO QUOTIDIANO	*SIAMO IN MANO A PERSONE ACCECATE DALL'IRA (F. Bechis)*	122
FOGLIO	*DALLA PROTESTA ALLA RESISTENZA*	124
EUROPA	*UN UBRIACO AL VOLANTE (S. Menichini)*	125
AVVENIRE	*UN VECCHIO BRUTTO FILM (G. Marcelli)*	126
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UN POPOLO DA RITROVARE (G. Turani)*	127
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'ALTRA FACCIA DEL MITE ENRICO (A. Cangini)*	128
ITALIA OGGI	*L'APERTURA DELLA CRISI, UN PASSO FALSO DI B. (M. Bertoncini)*	129
MANIFESTO	*LA CATASTROFE MODERATA (P. Bevilacqua)*	130
MATTINO	*LE SFIDE INCROCIATE CHE STANNO AFFOSSANDO IL PAESE (A. Campi)*	131
SECOLO XIX	*SILVIO E' QUESTO, UNO BUONO NON NE ESISTE (A. Gibelli)*	132
SECOLO XIX	*L'INCUBO DI LETTA: COSTRETTO A GOVERNARE (A. Castanini)*	133
TEMPO	*LARGHE INTESE ECCO PERCHE' DIFENDO NAPOLITANO (F. Damato)*	134
VOCE REPUBBLICANA	*L'ULTIMA OCCASIONE DI BERLUSCONI*	135
IL FATTO QUOTIDIANO	*NON SPINGETE (M. Travaglio)*	136
IL FATTO QUOTIDIANO	*DA DOTTI A FOLLINI E FINI LE "COLOMBE" FINITE ALLO SPIEDO (F. Perina)*	137
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE SAGGE GIRAVOLTE DI QUAGLIARELLO (C. Tecce)*	138
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*CHI PENSA ALLA POLITICA E CHI AGLI AFFARI (G. Pedulla')*	139
EL PAIS	*UN FUTURO ITALIANO POSIBLE (P. Barbieri)*	140
FINANCIAL TIMES	*DELAYING ELECTIONS IN ITALY WILL PROLONG THE MISERY (B. Emmott)*	141
FINANCIAL TIMES	*THE SHORT VIEW (J. Mackintosh)*	142
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*WEITER SO IN ROM*	143
LE FIGARO	*L'INSTABILITE' POLITIQUE REVEILLE L'INQUIETUDE DES MARCHE'S (A. Cheyvialle)*	144
LES ECHOS	*ETATS-UNIS, ITALIE : JEUX INTERDITS (F. Vidal)*	145
LES ECHOS	*"L'ECHEC DES NEGOCIATIONS EN ITALIE REPLONGERAIT L'EUROPE DANS LA CRISE" (I. Couet)*	146
THE NEW YORK TIMES	*BEYOND BERLUSCONI*	147
SOLE 24 ORE	*LETTA: NIENTE SCONTI A BERLUSCONI (E. Patta)*	148
SOLE 24 ORE	*IL PDL SI SPACCA (E SI CONTA) SULLA FIDUCIA (B. Fiammeri)*	150
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a B. Scholz: "I MINISTRI VICINI A CL? PENSANO AL BENE COMUNE" (M. Cremonesi)*	152
REPUBBLICA	*Int. a L. Cordero Di Montezemo: MONTEZEMOLO CHIAMA I MODERATI "BASTA CON L'IRRESPONSABILITA' MOSTRATE LEALTA' VERSO IL PAESE" (R. Mania)*	153
SOLE 24 ORE	*Int. a G. Legnini: "A RISCHIO I 12 MILIARDI DI MISURE PER LA CRESCITA" (M. Bartoloni)*	154
STAMPA	*Int. a F. Boccia/N. De Girolamo: BOCCIA-DE GIROLAMO "MA NOI ANDIAMO AVANTI" (A. Malaguti)*	155
MESSAGGERO	*Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: PROVIAMO A RICUCIRE MA SARA' DURA (C. Terracina)*	156
MESSAGGERO	*Int. a R. Gervaso: "CHI SI MONTA LA TESTA PERDE" (M. Ajello)*	157
UNITA'	*Int. a A. Olivero: "UN NUOVO CENTRO CON PEZZI DI PDL E ANCHE DI PD" (A. Carugati)*	159

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a R. Formigoni: "SPERO CHE IL CAV CAMBI IDEA" (F. Specchia)*	160
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Formigoni: FORMIGONI: "STO COL GOVERNO, SERVE STABILITA' " (R. Minotti)*	161
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Mannheimer: "LE COLOMBE PDL PRENDONO QUOTA NELLE URNE VALGONO GIA' IL 15%" (R. Carbutti)*	162
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Monteleone: IL CAVALIERE E I VELENI SUL COLLE "SILVIO VEDE CONGIURE OVUNQUE" (E. Polidori)*	163
ITALIA OGGI	*Int. a A. Valente: DESTRA E SINISTRA SONO DEFUNTE (G. Pistelli)*	164
MATTINO	*Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: RESPINTE LE DIMISSIONI DEI MINISTRI ADESSO IL PREMIER PUO' CHIEDERE LA FIDUCIA (A. Vastarelli)*	166
MATTINO	*Int. a G. Reale: REALE: "LUNGA TRAVERSATA PER I MODERATI" (A. Galdo)*	167
MATTINO	*Int. a S. Romano: ROMANO: "SFIDA AI DIFENSORI DEI PRIVILEGI" (A. Manzo)*	168
SECOLO XIX	*Int. a M. Follini: FOLLINI: "BENVENUTO NEL CLUB HA MOSTRATO DI AVERE IL QUID" (F. Bonazzi)*	169
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a A. Diaconale: VERSO LA NUOVA MAGGIORANZA? (L. Palazzolo)*	170
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*Int. a G. Stracquadanio: COOPTATI PER ANNI, ZITTI E BUONI FACILE CHIEDERE ORA IL DIBATTITO (V. Pezzuto)*	171
CORRIERE DELLA SERA	*UN FINALE CONVULSO CHE SOTTOLINEA LA CRISI DEL BERLUSCONISMO (M. Franco)*	172
CORRIERE DELLA SERA	*INCONTRI, OFFESE E MINACCE IL GIORNO DELLA BATTAGLIA FINALE (F. Verderami)*	173
CORRIERE DELLA SERA	*LO STRAPPO NECESSARIO (A. Polito)*	175
REPUBBLICA	*LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE (B. Spinelli)*	176
REPUBBLICA	*SOFFIA IL VENTO DEL 25 LUGLIO (F. Ceccarelli)*	177
SOLE 24 ORE	*IL GIORNO CHE PUO' CAMBIARE LA POLITICA (S. Folli)*	178
SOLE 24 ORE	*MODERATI IN CERCA DI UN'OFFERTA POLITICA COERENTE (S. Fabbrini)*	179
STAMPA	*ALLA RICERCA DI UNA CULTURA POLITICA (G. Riotta)*	180
STAMPA	*LA RIVINCITA DEL VICEPREMIER UN GIORNO DA ASPIRANTE LEADER (M. Brambilla)*	181
STAMPA	*IL LEADER FORZISTA INCERTO MA INCAPACE DI TORNARE SUI SUOI PASSI (M. Sorgi)*	182
MESSAGGERO	*UN'ALLEANZA TRA LAICI E CATTOLICI PER RILANCIARE IL CENTRO (F. Casavola)*	183
GIORNALE	*ALFANO TRADISCE (A. Sallusti)*	184
GIORNALE	*E' OLTRE UN ANNO CHE TRAMAVANO DA DEMOCRISTIANI (S. Tramontano)*	185
GIORNALE	*QUEI CENSORI CHE ANNEGHERANNO NEL NULLA (V. Feltri)*	186
UNITA'	*LE CONDIZIONI NECESSARIE (C. Sardo)*	187
SECOLO D'ITALIA	*SE QUESTA E' LA NUOVA FORZA ITALIA, NON E' MEGLIO TENERSI IL BUON VECCHIO PDL? (M. De Angelis)*	188
LIBERO QUOTIDIANO	*UN GOVERNO SERVE SOLO SE GOVERNA (M. Belpietro)*	189
FOGLIO	*ALFANO LANCIA IL QUID OLTRE L'OSTACOLO. MEZZO PDL OGGI STA CON LETTA (S. Merlo)*	190
FOGLIO	*L'ALTRA FIDUCIA (C. Cerasa)*	191
FOGLIO	*LETTA JR. O FORLANI IN MINIATURA?*	192
EUROPA	*BERLUSCONI NELLA TENAGLIA TRA LETTA E ALFANO, IL PDL IN PEZZI (F. Lo Sardo)*	193
EUROPA	*GLI ERRORI SUOI E LA FERMEZZA DEL PD (S. Menichini)*	194
EUROPA	*L'EUROPA CI GUARDA: BERLUSCONI IRRESPONSABILE (S. Gozi)*	195
AVVENIRE	*ALTRO CHE "STRAPPO" (M. Tarquinio)*	196
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA CADUTA DEL CAVALIERE (A. Cangini)*	197
ITALIA OGGI	*IL FUOCO DI PAGLIA DI SCELTA CIVICA (M. Bertoncini)*	198
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*NAPOLITANO E' L'UNICO VERO ANTIDOTO A QUESTA SINDROME DI WEIMAR (A. De Mattia)*	199
SECOLO XIX	*IL PARTITO DI ALFANO DIVIDE GIA' SCELTA CIVICA (V. De Benedictis)*	200
TEMPO	*IL CENTRODESTRA PER LA TERZA REPUBBLICA (S. Biraghi)*	201
TEMPO	*IL VELO DELLA STABILITA' POLITICA (G. Rossi)*	202
TEMPO	*ORA RENZI DIVENTA CONCILIATORE (M. Lenzi)*	203
VOCE REPUBBLICANA	*BERLUSCONI HA PERSO IL CONTROLLO DEL SUO PARTITO*	204
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL GOVERNO DEGLI APPRENDISTI STREGONI (A. Padellaro)*	205
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE LARGHE SPESE (M. Travaglio)*	206
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*LE LARGHE INTESE HANNO UCCISO PD E PDL (G. Pedulla')*	207
FINANCIAL TIMES	*BERLUSCONI FACES PARTY REVOLT OVER PUSH TO BRING DOWN ITALY COALITION (G. Dinmore)*	208
HERALD TRIBUNE	*BEYOND BERLUSCONI (P. Bianco)*	209
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*DIE PHANTASTISCHEN FUENF*	210

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FINANCIAL TIMES	*BERLUSCONI HAS LOST HIS POWER TO SHOCK INVESTORS (R. Atkins)*	211
THE NEW YORK TIMES	*INTERNA! DISSENT IMPERILS BERLUSCONI'S LONG REIGN ATOP HIS PARTY*	212
SOLE 24 ORE	*RESA DI BERLUSCONI, LA FIDUCIA E' LARGA (B. Fiammeri)*	213
EUROPA	*ORA POSSIANO RIPRENDERE IL LAVORO PIU' COESI (E. Letta)*	214
GIORNALE	*"SI' A LETTA, MA ORA PACIFICAZIONE" (S. Berlusconi)*	215
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	*LA PAROLA DEL POPOLO (S. Berlusconi)*	216
FOGLIO	*L'ULTIMO GIAPPONESE DEL CAV. (S. Bondi)*	218
PANORAMA	*Int. a S. Berlusconi: PERCHE' HO DOVUTO DARE LA SCOSSA (G. Mule')*	219
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: E GENTILONI AVVERTE: VIGILEREMO SUGLI IMPEGNI CHE HA PRESO IL PREMIER (D. Gorodisky)*	224
MANIFESTO	*Int. a P. De Pin: "E' BEPPE CHE HA TRADITO GLI ELETTORI, IN SEI MESI NON HA COSTRUITO NIENTE" (C. Lania)*	225
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a D. Santanche': "IO SONO SOTTO CHOC MA SILVIO FARA' IMPAZZIRE IL PD" (B. Borromeo)*	226
REPUBBLICA	*Int. a B. Lorenzin: "NEL PARTITO DUE ANIME ORMAI INCOMPATIBILI MA I MODERATI RESTERANNO" (A. Cuzzocrea)*	227
REPUBBLICA	*Int. a G. Delrio: "CI SIAMO LIBERATI DEI DIKTAT DI SILVIO ATTENTI PERO' A NON SOGNARE IL GRANDE CENTRO" (G. Casadio)*	228
MESSAGGERO	*Int. a S. Bondi: LO SCONFORTO DI BONDI: NEMMENO SILVIO POTEVA CHIEDERMI DI VOTARE CHI LO ODIA (S. Oranges)*	229
UNITA'	*Int. a H. Swoboda: STABILITA' E RIFORME PER LA UE L'ITALIA E' PIU' FORTE (U. De Giovannageli)*	230
UNITA'	*Int. a G. Cuperlo: ORA IL CONGRESSO PUO' PREPARARE IL CANTIERE DELL'ALTERNATIVA (M. Zegarelli)*	231
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a D. Scilipoti: SCILIPOTI: "ORA MI ASPETTO LE DIMISSIONI DI ALFANO" (B. Bolloli)*	232
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a C. Giovanardi: "NON SONO A CAPO DI UNA RIVOLTA MA DOPO SILVIO IL MONDO VA AVANTI" (R. Grimaldi)*	233
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a G. Viceconte: VICECONTE: SI', NON AVREI SEGUITO IL CAVALIERE (M. Cozzi)*	234
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a F. Palma Nitto: NITTO PALMA, L'IRRIDUCIBILE "VOGLIONO FAR FUORI SILVIO" (E. Polidori)*	235
ITALIA OGGI	*Int. a M. Sacconi: SACCONI: IL VOTO IN GIUNTA NON INFLUIRA' SUL GOVERNO (A. Ricciardi)*	236
ITALIA OGGI	*Int. a G. Pasquino: RENZI E' UNO DEGLI IMPALLINATI (F. De Palo)*	237
ITALIA OGGI	*Int. a D. Fertilio: CAOS ANZICHE' DIVISIONE DEI POTERI (G. Pistelli)*	238
MATTINO	*Int. a S. Caldoro: CALDORO: LA SCISSIONE CI INDEBOLISCE ORA SERVIRA' IL DIALOGO CON ALFANO (C. Castiglione)*	240
MATTINO	*Int. a C. De Mita: DE MITA: IL CENTRO NON E' UNA MALEDIZIONE LA PACIFICAZIONE? UN'ESIGENZA LEGITTIMA (G. Picone)*	241
SECOLO XIX	*Int. a A. Minzolini: E MINZOLINI ABBANDONA L'AULA: "UN ERRORE VOTARE SI, USCIAMO TUTTI SCONFITTI" (I.Lomb.)*	242
SECOLO XIX	*Int. a G. Civati: CIVATI DISERTA LA FIDUCIA: "LETTA HA PARLATO CON RENZI E CUPERLO MA NON CON ME" (G. Mari)*	243
TEMPO	*Int. a A. D'Ali': "HA VINTO L'UNTA' DEL PDL NON VOGLIAMO SCISSIONI" (C. Solimene)*	244
TEMPO	*Int. a A. Mussolini: MUSSOLINI DIFENDE IL CAV "ANGELINO COME FINI" (D. Di Mario)*	245
TEMPO	*Int. a F. Briatore: "SONO GIOCHI POLITICI LONTANI DALLA GENTE" (A. Chirico)*	246
TEMPO	*Int. a L. Puppato: "SILVIO E' UN OUGILE SUONATO ORMAI E' FUORI DALLA POLITICA" (N. Imberti)*	247
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a A. Augello: "I FALCHI NON SANNO CONTARE, B. SE N'E' ACCORTO" (E. Di Blasi)*	248
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO Distribuito	*IL DISSIDENTE CALABRO': "SCISSIONE? PER ADESSO SIAMO UNA CORRENTE"*	249
CORRIERE DELLA SERA	*IL CORAGGIO DEI MODERATI (M. Franco)*	250
CORRIERE DELLA SERA	*E NELL'AULA IRRUPPE LO SPIRITO SANTO (G. Ferrari)*	251
CORRIERE DELLA SERA	*UN FINALE DA COMMEDIA DELL'ARTE (CON LA SCONFITTA DEL CAVALIERE) (C. Stajano)*	252
CORRIERE DELLA SERA	*LA RIVOLTA RIUSCITA CONTRO IL PADRE IL DELFINO HA TROVATO IL SUO "QUID" (P. Battista)*	253
REPUBBLICA	*IL CAVALIERE VICE DEL SUO VICE (C. Maltese)*	254
REPUBBLICA	*IL TRAMONTO DI UNA STAGIONE (C. Tito)*	255
REPUBBLICA	*LA SAPIENZA DEMOCRISTIANA (F. Ceccarelli)*	256
REPUBBLICA	*L'AGENDA POLITICA CHE SERVE AL PAESE (S. Rodota')*	257
SOLE 24 ORE	*I VINCITORI E I VINTI (S. Folli)*	258

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*SENZA ALIBI (R. Napoletano)*	259
SOLE 24 ORE	*SI SGRETOLANO I MODERATI (R. D'Alimonte)*	260
STAMPA	*COME GESTIRE L'EREDITA' DEL CAVALIERE (G. Orsina)*	261
STAMPA	*LA FINE DEL LEADER CARISMATICO (M. Sorgi)*	262
STAMPA	*SOGNO O SON DESTRA? (L. La Spina)*	263
MESSAGGERO	*DOPPIO FUORIGIOCO (V. Cusenza)*	264
GIORNALE	*CACCIA AI BERLUSCONIANI (A. Sallusti)*	265
GIORNALE	*L'ARROCCO DEL CAVALIERE METTE IN CRISI LA SINISTRA (P. Guzzanti)*	266
GIORNALE	*UNA GUERRA DI PALAZZO CHE STANCA GLI ELETTORI (V. Feltri)*	268
UNITA'	*MA LA BATTAGLIA NON E' FINITA (C. Sardo)*	269
UNITA'	*LA LEZIONE ISTITUZIONALE DI QUESTA CRISI (M. Luciani)*	270
UNITA'	*LE LACRIME DEL DESPOTA (M. Ciliberto)*	271
UNITA'	*C'E' UN METODO GRILLO PER I TRADITORI (S. Ventroni)*	272
UNITA'	*LO CONFESSO PROVO UN'ACUTA NOSTALGIA PER LA POLITICA (M. De Giovanni)*	273
SECOLO D'ITALIA	*"AL MIO SEGNALE SCATENATE L'INFERNO". E FRANCESCHINI RESTO' COL CERINO IN MANO (F. Signoretta)*	274
PADANIA	*CRISI: LETTA PORTA A CASA LA FIDUCIA A SUON DI MENZOGNE E FURTI D'AUTORE (I. Garibaldi)*	275
PADANIA	*STARE AL GOVERNO CON GLI EX NEMICI, LA CONDANNA DEL PD (L. Tavecchio)*	276
LIBERO QUOTIDIANO	*PIROLETTA DI SILVIO (M. Belpietro)*	277
LIBERO QUOTIDIANO	*E' LA CRISI DI UN PARTITO MAI PARTITO (R. Besana)*	278
LIBERO QUOTIDIANO	*COSI' FAN TUTTI... E BERLUSCONI NON SI FORMALIZZA (F. Facci)*	279
LIBERO QUOTIDIANO	*LA BALENA SI MANGIA FALCHI E PITONI (M.G.)*	280
FOGLIO	*DALLA RESISTENZA ALLA COMMEDIA*	281
FOGLIO	*IL CAIMANO E IL DELFINO BIANCO (S. Merlo)*	282
FOGLIO	*LA RETORICA DELLA STABILITA'*	283
FOGLIO	*LO STILE CHE OCCORRE AL CAV. PER SCRIVERE ALLA GRANDE IL SUO HAPPY ENDING (P. Pomicino)*	284
FOGLIO	*LETTA, PD E DIVERSAMENTE BERLUSCONIANI HANNO UN'IDEA VUOTA DI STABILITA' (F. Forte)*	285
EUROPA	*E' DAVVERO UNA SVOLTA STORICA? (S. Menichini)*	286
EUROPA	*COSA SUCCEDE NEL LABIRINTO DEL POST-BERLUSCONISMO (M. Lavia)*	287
AVVENIRE	*MOLTIPLICARE FIDUCIA (M. Tarquinio)*	288
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*NON CI SONO PIU' ALIBI (G. Turani)*	289
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*PASSO INDIETRO PER SOPRAVVIVERE (F. Cangini)*	290
ITALIA OGGI	*IERI, IL VERO VINCITORE E' STATO ENRICO". LETTA (M. Bertoncini)*	291
ITALIA OGGI	*BERLUSCONI, IL SUPERFUNAMBOLO (G. Cazzola)*	292
MANIFESTO	*PARRICIDIO DEMOCRISTIANO (N. Rangeri)*	293
MATTINO	*ORA CORAGGIO SULLE RIFORME E NIENTE ALIBI (M. Adinolfi)*	294
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*ADESSO AVANTI A PASSO SPEDITO MA OCCHIO AI TRABOCCHETTI (A. De Mattia)*	295
SECOLO XIX	*LA GIORNATA FATALE FINISCE NELLA FARSA (E. Deaglio)*	296
TEMPO	*GENIO POLITICO O COMANDANTE SENZA BUSSOLA (G. Chiocci)*	297
TEMPO	*LA PARTITA DI ALFANO IN EUROPA (Marlowe)*	298
TEMPO	*TRADIMENTO SALE DELLA POLITICA (F. Perfetti)*	299
OSSERVATORE ROMANO	*IL GOVERNO LETTA VA AVANTI MA IL PDL SI DIVIDE (M. Bellizi)*	300
VOCE REPUBBLICANA	*QUOQUE TU ANGELINO*	301
GIORNALE D'ITALIA	*FARSA ITALIA (R. Vignola)*	302
IL FATTO QUOTIDIANO	*UNA STORICA FARSA (A. Padellaro)*	304
IL FATTO QUOTIDIANO	*GOVERNO DUDU' (M. Travaglio)*	305
GAZZETTA DI REGGIO	*LARGHE INTESE?ORA E' TEMPO DI INTESE ALTE (L. Pignedoli)*	306
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*COSI' LA POLITICA PERDE LA FIDUCIA DEGLI ITALIANI (G. Pedulla')*	307
PANORAMA	*L'INSOSTENIBILE ASSENZA DEL QUIRINALE (G. Ferrara)*	308
PANORAMA	*IL GRANDE RITORNO DEI DOROTEI (K. Soze)*	309
OGGI	*SILVIO IL GLADIATORE (U. Brindani)*	310
EL PAIS	*DOS ANGELES Y UN CAIMAN (L. Bassets)*	311
EL PAIS	*VIA LIBRE PARA LETTA*	312
FINANCIAL TIMES	*BERLUSCONI U-TURN OVER SUPPORTING COALITION (G. Dinmore)*	313
FINANCIAL TIMES	*ALFANO FEELS WRATH OF FORMER MENTOR AFTER `JUDAS' BETRAYAL (J. Aglionby)*	314
FINANCIAL TIMES	*BERLUSCONI'S DEFEAT IS ITALY'S VICTORY*	315
LES ECHOS	*SOULAGEE, LA COMMISSION EUROPEENNE NE RELACHE PAS SA SURVEILLANCE (A. Bauer)*	316
LES ECHOS	*URGENCE A' L'ITALIENNE (J. Vittori)*	317

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LES ECHOS	*ZONE EURO: LE CALME AVANT UNE NOUVELLE TEMPETE? (N. Roubini)*	318
THE NEW YORK TIMES	*MUTINY HALTS ITALIAN GAMBIT BY BERLUSCONI*	319

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2013
Pagina 3
Foglio 1

Il messaggio dell'ex premier

«La decisione assunta ieri da Letta di congelare l'attività dell'esecutivo, determinando l'aumento dell'Iva, è violazione del patto di governo»

I ministri Pdl lasciano l'Esecutivo

Berlusconi: dimettetevi - E Alfano annuncia: «Non ci sono più le condizioni per rimanere»

Barbara Fiammeri
ROMA

L'ordine arriva da Arcore: «Dimettetevi». Silvio Berlusconi ha deciso di anticipare i tempi. Da ieri i ministri del Pdl non fanno più parte del governo. L'annuncio, arrivato attraverso una nota nel pomeriggio, era stata decisa in mattinata. Ufficialmente la ragione della rottura è la mancata decisione di bloccare l'aumento dell'Iva. «Ho invitato la delegazione del Popolo della Libertà al governo a valutare l'opportunità di presentare immediatamente le proprie dimissioni per non rendersi complici, e per non rendere complice il Pdl, di una ulteriore odiosa vessazione imposta dalla sinistra agli italiani». Per Berlusconi la decisione di Letta di «congelare l'attività di governo» e quindi di non varare il decreto sull'Iva è, sostiene l'ex premier, una «grave violazione dei patti» e in contrasto con «gli impegni presi con i nostri elettori durante la campagna elettorale e al momento in cui votammo la fiducia a questo esecutivo da noi fortemente voluto». Di qui la richiesta ai ministri di «valutare» le loro «dimissioni» dall'esecutivo.

In realtà i ministri erano già stati avvisati e la risposta di Angelino Alfano è stata immediata e secca: «Non riteniamo vi siano più le condizioni per restare nell'esecutivo» segue la firma, oltre che dell'(ex) vicepremier, di Nunzia De Girolamo, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello. Una nota secca, forse troppo. Si racconta che il vicepremier e i ministri si sarebbero smarcati dal tentativo dei falchi di sottoscrivere un documento assai più duro.

La mossa del Cavaliere è chiaramente finalizzata ad anticipare l'arringa in Parlamento di Enrico Letta, programmata per martedì e al termine della quale il Pdl si sarebbe trovato di fronte alla scelta o di rimangiarsi le dimissioni di massa oppure di caricarsi addosso, con il voto contrario, il peso della caduta del governo per non aver "salvato" Berlusconi dalla decadenza. In questo modo l'ex premier tenta invece di spostare l'attenzione sull'Iva, bandiera decisamente più spendibile.

La verità, almeno come viene raccontata da una parte dei pidiellini, è che le conseguenze della mossa dell'Aventino erano andate ben oltre la volontà che l' aveva ispirata. Il Cavaliere era convinto che anche questa volta il braccio di ferro sulla sua vicenda personale non avrebbe determinato una rottura insanabile. Che si trattasse solo di un modo di enfatizzare l'«ingiustizia» che lo avrebbe colpito di lì a pochi giorni, il 4 ottobre, quando la Giunta per le elezioni lo dichiarerà decaduto dal Parlamento.

Un azzardo di troppo perché Letta ha deciso di rompere gli indugi, sfidandolo apertamente. Una sfida a cui il Cavaliere ha replicato con un controrilancio, il cui primo effetto sarà molto probabilmente il rallentamento dei tempi per il voto sulla decadenza. L'obiettivo adesso è puntare alle urne. Berlusconi è incandidabile, ma se il centrodestra ottenesse la vittoria, il ribaltamento dei numeri, grazie al Porcellum, consentirebbe al Cavaliere, per il quale si aprirebbero nuove possibilità, di guardare al futuro con minore apprensione.

L'apertura – così almeno era stata interpretata da molti – su un provvedimento generalizzato di clemenza prospettato ieri dal Capo dello Stato è stato in realtà raccolto ad Arcore con fastidio. Per il Cavaliere il principale "nemico" è proprio il Capo dello Stato, che non avrebbe rispettato gli impegni. Insomma, l'ex premier si attendeva dal Quirinale e dallo stesso Letta un segnale chiaro e soprattutto concreto che lo "salvasse" dall'uscita coatta dal Senato. Ora è troppo tardi. Anche perché potrebbe rivelarsi inutile. Berlusconi quello che voleva evitare era l'uscita dal Parlamento. I boatos su possibili richieste restrittive dalle diverse procure che stanno indagando su di lui lo tormentano e solo lo scudo del Senato avrebbe potuto garantirgli una maggiore serenità nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNUNCIO

Oltre al vicepremier Angelino Alfano, annunciano l'uscita De Girolamo, Lorenzin, Lupi e Quagliariello. Ma per ora manca l'ufficialità

Il Governo in crisi

I ministri Pdl lasciano l'Esecutivo

Il Cavaliere accusa le incertezze della Giunta

LE FORME DEL GUSTO

Lodi, 28-29 settembre 2013

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-09-2013
Pagina 2
Foglio 1

» L'intervista Il senatore: Letta ci ha deluso

Bondi: così è nata la svolta Nessun suicidio, non finiremo come Dc e Psi

«Va bene, le racconto tutto».

(*Ore 21,30: pur non rinunciando alla sua proverbiale cortesia, vi accorgerete di come il senatore Sandro Bondi intenda essere affilato, ruvido, definitivo*).

«A Villa San Martino sono arrivati per primi Verdini e la Santanché. Dovevano parlare con Berlusconi della manifestazione del prossimo 4 ottobre. Palco, slogan, manifesti. Alla riunione decisiva, però, non hanno partecipato. A quella eravamo presenti il sottoscritto, Ghedini, il Presidente e sua figlia Marina».

Berlusconi ha...

«Berlusconi aveva già deciso durante la notte. Era stato ragguagliato da Alfano sull'esito del Consiglio dei ministri. Con l'ultimatum di Letta, i suoi toni ricattatori, la decisione di congelare i provvedimenti economici, il tentativo di incolparci del conseguente aumento dell'Iva. Tutto intollerabile».

Ci sarebbe stato un primo documento inviato ai ministri e scritto da Ghedini, che però Alfano avrebbe rifiutato. Così è dovuto intervenire lei...

«Il Presidente aveva, già all'alba, buttato giù, a penna, alcune note... Su quelle abbiamo lavorato».

Risulta che qualche ministro sia rimasto perplesso, dubbioso. Più di tutti, Gaetano Quagliariello.

«Quagliariello si è dimesso come tutti gli altri ministri. Ciò significa che sulle questioni di fondo non ci sono posizioni inconciliabili...».

In realtà Fabrizio Cicchitto è assai irritato per la decisione che avete preso. Sostiene dovesse essere discussa dai vari organismi del partito.

«Mah... Berlusconi ha sempre consultato tutti, compreso Cicchitto».

Secondo alcuni osservatori, il Pdl rischia una deflagrazione, di cui però nessuno è in grado di immaginare le proporzioni.

«Ma no... no... anche se sono mesi che raccontate di "falchi" e "colombe", la verità è che qui c'è in ballo la nostra storia. Sa cosa ha detto l'altra sera a cena Alfano? Ha detto che sì, certo, le cose che facciamo sono cose forti, ma noi le facciamo perché vogliamo bene a Berlusconi. Mi creda, davvero: questa è una vicenda dove la politica si intreccia con la riconoscenza, l'affetto con la condivisone di valori».

Qualcuno potrebbe sintetizzare: tragico obbligo di fedeltà al capo.

«E quel qualcuno sbaglia... Come lei sa, io sono stato comunista: ebbene, posso assicurarle che è come se Enrico Berlinguer fosse stato perseguitato dai giudici. Come avrebbero reagito milioni di comunisti?».

Mi permetta di dirle, senatore, che il paragone è inaccettabile.

«Inaccettabile, forse, per chi non conosce la nostra storia. Comunque, una cosa a questo punto è certa: non faremo la fine della Dc e del Psi. No, proprio no. Il Pdl non si suiciderà».

Enrico Letta ha definito la vostra decisione «folle».

«Letta è una grande delusione. È un politico modesto che, pur sapendo di essere diventato premier soltanto grazie all'autorizzazione di Berlusconi, ha per lui avuto solo parole sprezzanti».

Letta sembra comunque intenzionato a chiedere la fiducia al governo martedì prossimo.

«Benissimo. Prima chiariamo tutto, meglio è».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riconoscenza
Questa è una storia in cui la politica si intreccia con riconoscenza e affetto

La giornata
Berlusconi fa dimettere i ministri
Letta: gesto folle per motivi personali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

Il giurista

Mirabelli: consultazioni coi partiti inevitabili

ROMA — Crisi di governo? Ma che tipo di crisi è questa, secondo lei che è stato presidente della Corte costituzionale, professor Cesare Mirabelli?
«Sicuramente è una crisi extraparlamentare di un governo di coalizione».
Come avveniva nella vituperata prima Repubblica?
«Nella prima Repubblica era questa o quella segreteria di partito che ritirava la propria delegazione al governo. In questo caso è invece il titolare del partito che ritira la delegazione. Un'altra differenza è che normalmente le crisi extraparlamentari a quei tempi si aprivano a causa delle dimissioni di qualche ministro rappresentante di un piccolo partito della coalizione. Qui mi sembra che sia venuta meno la coalizione, visto che si dimettono i ministri del secondo partito, per importanza, che sostiene il governo e il numero due dell'esecutivo, il vicepremier, che è anche ministro dell'Interno».
Con le dimissioni dei ministri pdl come è cambiata la situazione, rispetto alle dimissioni annunciate dai parlamentari dello stesso partito?
«Dal punto di vista istituzionale, la situazione è completamente diversa. Perché fino a ieri si trattava di una questione in cui erano in gioco le Camere. Ora le Camere sono "salve", ma non il governo».
Cosa succederà adesso?
«A questo punto, secondo me, tutto ritorna nelle mani del capo dello Stato e nella sua responsabilità».
Cosa significa?
«Penso che Napolitano si consulterà con i due presidenti della Camera e del Senato, che il presidente della Repubblica riterrà di impegnarsi in quella che si può chiamare una "consultazione previa". Naturalmente, il capo dello Stato non può chiedere le dimissioni del governo, esse sono un atto proprio del presidente del Consiglio».
Il premier ha ribadito ieri che comunque vuole un dibattito alla luce del sole in Aula...
«Naturalmente, presenterà le proprie comunicazioni alle Camere. Mi sembra però che in questa situazione non possa verificare con un voto di fiducia se ha ancora la maggioranza in Parlamento, e questo anche se la fiducia era stata autorizzata dal consiglio dei ministri di venerdì, perché la situazione istituzionale da ieri è completamente diversa».

M.A.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Quirinale
Il Quirinale spiazzato: una brutalità
Ma all'orizzonte non ci sono le urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

Franceschini: no al voto col Porcellum i moderati di buona volontà scelgano tra il Cavaliere e il futuro del Paese

"Questa legge elettorale ci condannerebbe all'instabilità"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Siamo a un bivio, all'epilogo di vent'anni di berlusconismo. So che ci sono persone che hanno seguito Berlusconi sin qui e che si chiedono ora se essere fedeli al proprio leader o al proprio Paese». Il ministro Dario Franceschini, nella giornata più concitata per il governo, tra un dibattito della sua Areadem a Cortona e il filo diretto con il premier Letta sulla crisi di governo, spera in una spaccatura nel Pdl.

Ministro Franceschini, il governo è dimezzato, la crisi è dichiarata di fatto?

«Quando i ministri di uno dei partiti che sostengono il governo, si dimettono, è evidente che si è piombati nella crisi. Come gestirla lo decideranno il presidente Napolitano e il presidente del Consiglio. Non si poteva del resto andare avanti in modo ipocrita».

E quindi ora cosa succede?

«Vengono al pettine tutti insieme molti nodi, ma soprattutto la vera anomalia di Berlusconi, che noi abbiamo detto essere il conflitto d'interessi, i toni esagerati... ma il nodo più grosso è un altro, e cioè l'idea che lui ha di non essere sottoposto alla legge e alle regole come gli altri cittadini. Uno può ritenersi innocente, può ritenersi vittima, però qualsiasi uomo politico di destra o di sinistra, di questo tempo o dei tempi passati, di fronte a una sentenza definitiva di condanna per frode fiscale, ne prende atto. Berlusconi è incapace di accettare le regole, anche a costo di rovesciare le conseguenze delle proprie vicende personali sull'Italia».

Lui però dice di rompere per l'aumento dell'Iva, su cui governo e Pdl si stanno palleggiando la responsabilità?

«Mi offendo solo a sentire il termine "palleggiare". Sull'Iva, venerdì il consiglio dei ministri ha preso atto che c'era una crisi politica già avviata, e quindi era impossibile approvare un decreto d'urgenza per impedirne l'aumento senza un chiarimento politico, visto che è una maggioranza parlamentare a dovere convertire quel decreto in legge. Lo capiscono anche i paracarri che aumento dell'Iva e il fatto che si potrebbe pagare la seconda rata dell'Imu è colpa di chi ha portato il paese in questa crisi. E si comprende altrettanto facilmente che il riferimento all'Iva è solo un pretesto. Nelle scelte degli ultimi giorni di Berlusconi non c'è più una razionalità».

Cosa c'è, allora?

«La logica del "muoia Sansone con tutti i filistei"».

Si apre ora una verifica parlamentare?

«La scelta sarà del presidente Napolitano, ma noi vorremmo che tutto avvenisse in Parlamento, con un voto alla luce del sole, senza ambiguità».

Si torna alle urne o ci sono le condizioni per evitarlo?

«Tornare al voto con il Porcellum, alla vigilia di una sentenza possibile della Consulta sull'incostituzionalità di questa legge, significherebbe ancora instabilità: chi vince alla Camera, non ha un maggioranza al Senato. Questo governo di emergenza, delle larghe intese, è stato il frutto di una coabitazione temporanea tra avversari per gestire una fase di emergenza e ha fatto un lavoro positivo per affrontare i problemi economico-sociali. Ora siamo al bivio. Per vent'anni il sistema politico italiano è stato bloccato su Berlusconi e si è costituita una coalizione intorno a lui, e una contro di lui. Piaccia o non piaccia, siamo alla fine del ciclo politico berlusconiano. Ciò che avverrà nel centrodestra dopo Berlusconi, non riguarda solo gli elettori di quel campo, ma tutto il paese. In politica non esiste il vuoto, viene colmato sempre. È accaduto con Forza Italia nel '94; pochi mesi fa con Grillo. Dopo Berlusconi si apre a destra uno spazio politico che può essere occupato da una forza populista o da un partito moderato europeo che faccia riferimento alla famiglia del Ppe. È quello che vorrebbero tutti gli ambienti moderati italiani e europei».

Sta rivolgendo un appello ai moderati del Pdl?

«Sto semplicemente dicendo che quanto avverrà nelle prossime ore può condizionare il futuro del centrodestra e del sistema politico italiano. So che ci sono persone che pure hanno seguito Berlusconi in questi vent'anni e che adesso si stanno interrogando su cosa fare, se scegliere fino in fondo la fedeltà al proprio leader o al proprio paese. Spero che qualcuno trovi il coraggio di dirlo ad alta voce, non soltanto per fare continuare il cammino di questo governo, ma per la cosa più importante: dare all'Italia un partito di destra normale europea. Che possa governare transitoriamente con il Pd per tornare poi ad essere nostro avversario, insieme rispettando le regole della convivenza democratica».

Lei pensa a un nuovo governo, non alle urne. Ma con quale maggioranza?

«Mi fermo al passaggio parlamentare di martedì. Lì ogni parlamentare potrà dimostrare se ritiene più importante la propria parte o il proprio paese».

E quanto potrebbe durare questo nuovo governo?

«Il Parlamento ha ancora la possibilità di lavorare fino alla primavera del 2015, affrontando le emergenze economico sociali, il semestre europeo di presidenza italiana, cambiando la legge elettorale e completando il percorso di riforme costituzionali almeno con il superamento del bicameralismo. Oppure può fare precipitare tutto nel voto subito».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il senatore pd Casson: un colpo di spugna sulla frode fiscale svuoterebbe il carcere di detenuti per reati gravi

"No a una norma per salvare Silvio basta ripetere gli errori dell'indulto"

LIANA MILELLA

ROMA — «Amnistia? Non se ne parla proprio, ho già votato una volta l'indulto nel 2006 e me ne sono pentito». Reagisce così l'ex pm e senatore Pd Felice Casson quando gli si chiede cosa farà su una clemenza tanto ampia da salvare pure Berlusconi.

Perché si è pentito di quel voto?

«Perché la situazione delle carceri era disastrosa allora come ora, si era pensato di risolverla con quel provvedimento e invece dopo pochi mesi è tornata a essere quella di prima. È del tutto sbagliato liberare dei detenuti senza cambiare un codice penale superato dal tempo e un processo penale che non funziona».

Amnistia e *indulto proprio* ora servirebbero per Berlusconi, ma risolverebbero i suoi guai giudiziari?

«Mi sembra assurdo anche solo pensarlo, perché farci rientrare il delitto di frode fiscale vorrebbe dire alzare talmente l'asticella dei reati da cancellare per cui si svuoterebbero le carceri anche da detenuti condannati per reati gravi e ancora pericolosi, destando un grande allarme sociale».

S'è mai fatta un'amnistia per reati fino a sei anni, come la frode fiscale?

«Mai, perché tutti, e sempre, hanno ritenuto assurdo alzare così tanto il tetto».

Il Pd potrebbe votare una misura così ampia?

"Il provvedimento comunque non inciderebbe su decadenza e incandidabilità"

«Credo che il Pd sarebbe molto in difficoltà a farlo».

Si azzererebbe anche la Severino?

«Amnistia e indulto non incidono né sulla decadenza né sull'incandidabilità perché queste non sono né sanzioni penali né amministrative, ma solo requisiti concernenti l'elettorato passivo, posti a tutela dell'organismo parlamentare».

Con un'amnistia Berlusconi sarebbe candidabile?

«Certamente no, perché bisognerebbe approvare una norma esplicita a tutela del singolo Berlusconi, cosa ormai inaccettabile perché cozza contro il principio di uguaglianza dei cittadini».

Legge Severino amnistiata anch'essa?

«Sostanzialmente sì, contraddicendo quanto votato da tutto il Parlamento solo pochi mesi fa, cioè che si tratta di norme da applicare "immediatamente" per la pulizia e la trasparenza nei palazzi della politica».

L'amnistia cancella l'interdizione?

«Solo qualora dovesse prevederlo esplicitamente».

Cosa resterebbe nel suo certificato penale?

«Che è stato condannato ma poi sono intervenuti amnistia e indulto».

Il nuovo indulto si cumulerebbe al vecchio?

«Anche questo deve essere deciso perché in genere vengono esclusi i casi di indulto già concesso».

Vede i numeri per approvare questa misura?

«A me sembra che i due terzi richiesti non ci siano. A parte il Pdl, non vedo altri gruppi disposti a votare la legge».

Corruzione, concussione, frode fiscale possono essere cancellati senza rischiare la furia popolare?

«Sarebbe contraddittorio approvare norme anti-corruzuione e poi amnistiare i reati dei colletti bianchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DI GOVERNO

Il Quirinale

Napolitano: "Il Parlamento valuti l'amnistia"
E critica il vizio delle elezioni anticipate

"No a una norma per salvare Silvio basta ripetere gli errori dell'indulto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Saccomanni. «Correzione e coperture erano fatte, rispetteremo gli impegni»

«Conti a posto, i mercati lo sanno»

Possiamo approvare la legge di stabilità anche dimissionari

di **Fabrizio Forquet**

È un messaggio che manda innanzitutto ai mercati Fabrizio Saccomanni: «Grazie ai nostri sforzi i conti pubblici dell'Italia sono a posto - spiega il ministro dell'Economia, a poche ore dall'annuncio delle dimissioni dei ministri del Pdl - Siamo in linea con gli obiettivi e con gli impegni europei. Abbiamo uno 0,1% di Pil da dover correggere, ma nel decreto che abbiamo portato venerdì in Consiglio dei ministri quella correzione già era stata individuata e c'è ancora tutto il tempo per approvarla prima della fine dell'anno».

Continua ▸ pagina 5

«I mercati hanno già scontato l'instabilità»

La copertura sull'Iva c'era, i conti sono a posto - Possiamo fare la legge di stabilità anche dimissionari

di **Fabrizio Forquet**

▸ Continua da pagina 1

Il problema è che dalle prossime ore rischia di non esserci più il governo. E non c'è da fare solo quella correzione. C'è da approvare la legge fondamentale del nostro bilancio, quella legge di stabilità che in base alla nuova governance europea dovrà essere approvata anche a Bruxelles. «La legge di stabilità – sottolinea Saccomani – è un atto obbligatorio. Non ci si può esimere da questo. Un governo la farà. Aspettiamo di vedere l'evolversi del quadro politico, ma non c'è nessuna ragione per cui non la possa fare questo governo, anche – eventualmente – da dimissionario».

Il ministro dell'Economia, il ministro tecnico che dalla primavera scorsa ha cercato di tenere dritta la barra dei conti, mantiene in queste ore la stessa serenità con cui ha governato l'economia con la coalizione politica più azzardata del mondo. Il caos delle ultime 48 ore sembra non smuovere la sua tradizionale bonomia, così come non lo smuovono le voci che ieri circolavano su un suo possibile incarico diretto a Palazzo Chigi. La sua attenzione è per i mercati che domani apriranno con grande nervosismo verso l'Italia. Ma anche su questo Saccomanni invita a non drammatizzare: «I mercati terranno conto di tanti aspetti, compresa la congiuntura economica in chiaro miglioramento. I dati diffusi ieri sulla fiducia delle imprese confermano la ripresa in atto nel manifatturiero, nei servizi, nelle costruzioni. C'è un quadro positivo complessivo che viene considerato. Il Fondo monetario nei giorni scorsi ha ribadito che le nostre banche sono solide. Eppoi i mercati sanno che il risanamento dei nostri conti pubblici è stato fatto. In questi mesi, pur con molta volatilità, ce lo hanno anche riconosciuto e io mi auguro che da lunedì questa fiducia venga confermata».

La credibilità dei conti e i segnali, anche se molto incerti, di ripresa sono certamente un motivo di fiducia. Ma in queste settimana la possibile crisi del governo Letta era paventata nelle centrali finanziarie di tutto il mondo proprio come un elemento di forte rischio. Il Fondo monetario evidenziava nell'instabilità politica italiana un elemento di pericolo per il nostro Paese e per l'intera Europa. Adesso, in un rincorrersi di irresponsabilità, la crisi è di fatto aperta... «Bisognerà vedere l'evoluzione del quadro politico. Ma, ripeto, io confido sulla credibilità ormai acquisita dall'Italia. Eppoi l'incertezza legata all'instabilità del governo secondo me è stata già in gran parte scontata nelle settimane passate».

Insomma nessuno scenario greco da domani, nessuna drammatizzazione riconducibile alla grande crisi dello spread della tarda estate-autunno del 2011. Il ministro vuole anche rassicurare i partner europei sul mantenimento degli impegni. Ieri qualche voce preoccupata è arrivata da Bruxelles. «Questa non è una crisi al buio dal punto di vista dei conti pubblici e dei provvedimenti di stabilità finanziaria. Come le ho detto venerdì sera in Consiglio il pacchetto della manovrina di fine anno era pronto. Abbiamo già i testi dei decreti e stiamo già impostando la legge di stabilità. La scelta di rinviare è stata determinata dall'incertezza politica. Non era opportuno approvare una serie di impegni di quell'importanza se poi non c'era un chiaro sostegno da parte della maggioranza. Ma il lavoro è stato fatto, i testi di legge ci sono, vanno solo approvati».

Intanto ora l'Iva aumenterà. «Ho visto alcune reazioni molto preoccupate. Ma su questo mi lasci dire una cosa: non enfatizziamo un impatto che poi è molto limitato. Parliamo di un punto sull'aliquota del 21, un aumento che era già deciso, che era nei tendenziali di finanza pubblica, non mi sembra una tragedia. Certamente è peggio questa crisi politica».

Eppure proprio l'Iva è diventata in queste ore oggetto di scambi di accuse sanguinose tra il Pd e il Pdl. Sembra che l'unica preoccupazione dei partiti sia quella di scaricare la responsabilità dell'aumento sull'avversario politico. Una polemica a cui Saccomanni resta estraneo. In fondo lui l'aveva detto, anche nell'intervista al *Corriere della Sera*, che non era il caso di svenarsi per trovare le coperture per frenare quell'aumento. «Ma poi le risorse le avevamo trovate. Questo è un punto importante. Deve essere chiaro che in Consiglio avevo portato il rinvio dell'Iva con le relative coperture. Individuate con serietà, perché non si può dire "ricorriamo alla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia" sparando cifre quattro volte superiori a quelle realisticamente recuperabili per il fisco e senza tener conto dei tempi necessariamente medio-lunghi dell'operazione. Il problema è che oggi non ci sono coperture indolori. Benzina, acconti, tagli di spesa: le forze politiche devono essere consapevoli che vanno fatte delle scelte e devono assumersene la responsabilità se vogliono non far aumentare l'Iva, cancellare l'Imu e così via».

Insomma il lavoro tecnico era stato fatto. Non è un caso del resto, se una delle citazioni preferite di Saccomani è quella di Luigi Einaudi per la quale "io faccio quello che devo, poi accade quello che può". «Però – si congeda il ministro - in queste settimane ho tante volte pensato anche a quella più nota del "conoscere per deliberare": qui in tanti troppo spesso deliberano senza conoscere».

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

Scilipoti: "Mi sono dimesso ma è sempre possibile dare la fiducia a un altro esecutivo"

Intervista

ROMA

Senatore Scilipoti, si va a votare?

«Io, da buon cristiano, credo ancora che si possa trovare la strada per evitarlo. Ovvio che certe prese di posizioni molto forti, a 360 gradi, non aiutano».

Chiedere le dimissioni dei ministri è una di queste?

«Le dimissioni mica escluderebbero la possibilità di dare la fiducia a un nuovo governo. Il bravo medico lo vedi nelle difficoltà. Il Paese chiama. Le elezioni sarebbero fonte di instabilità ulteriore. Aspettiamo. Pazientiamo».

Mi perdoni, senatore, ma lei si è dimesso?

«Prima di rispondere devo fare una premessa».

Prego.

«Noi non ci siamo dimessi nelle mani del presidente Grasso. Ma in quelle del nostro capogruppo. Suppongo che i ministri sarà lo stesso. Il nostro è un atto politico».

Vuole dire un bluff?

«Al contrario. Un gesto forte e di assoluto buonsenso. Fatto contro chi sta premendo sull'acceleratore della crisi».

Non siete voi?

«No. E' il Pd».

Non è chiarissimo.

«La politica è l'arte delle mediazioni. Bisogna sapere fino a che punto tirare l'elastico prima che si rompa. E loro non lo sanno».

Può darsi. Riprovo: lei, proprio lei, ha firmato?

«Sì, certo».

Non è più il re dei responsabili?

«Lo sono. Responsabilissimo. Ma la responsabilità non si annuncia. Si applica. Mi sono comportato da buon padre di famiglia».

Scusi?

«Berlusconi è innocente. E soprattutto la legge Severino non può essere considerata retroattiva. Sarebbe incostituzionale».

Si aspetta che molti senatori tradiranno il Cavaliere?

«La coscienza è la coscienza. Ciascuno ha la sua».

E c'è sempre l'articolo 67 della Costituzione. Giusto?

«Giusto. Non abbiamo vincolo di mandato. Fare cadere il governo sarebbe una follia. Ma cercherò di seguire la linea del partito».

Cercherà?

«Cercherò. A meno che non facciano cose dell'altro mondo». [A.MALA.]

GOVERNO LE ALTERNATIVE

MAGGIORANZE

Il sogno del Grande centro per sostenere un Letta-Bis

Scilipoti: "Mi sono dimesso ma è sempre possibile dare la fiducia a un altro esecutivo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2013
Pagina 9
Foglio 1

"Così la legge di stabilità verrà fatta dalla Troika"

Fassina: il voto anticipato porterebbe al disastro economico

Intervista

GRAZIA LONGO
ROMA

Due convinzioni su tutto per il viceministro dell'Economia Stefano Fassina. La prima: «Berlusconi ha pugnalato alle spalle il governo Letta, accelerando la crisi per motivi esclusivamente personali, ma soprattutto ha pugnalato alle spalle il Paese, creando le condizioni per un disastro economico». La seconda: «Esiste la possibilità reale di un Letta bis, il ricorso alle urne sarebbe deleterio: con l'attuale legge elettorale avremmo un Parlamento impallato e questo succederebbe con 200-300 punti di spread in più rispetto ad oggi e con la Troika a fare la legge di stabilità al posto nostro.».

Qual è ora il rischio maggiore per il Paese?

«Quello di pagare un conto salato sul fronte dei mercati finanziari: non si può scherzare con il bilancio pubblico e invece è proprio quello che hanno fatto Berlusconi e il Pdl. Ci troviamo di fronte ad un sabotaggio del Paese da parte del Pdl: tutti gli italiani hanno visto il film che si è consumato negli ultimi giorni e che ci ha portati ad impedire l'aumento dell'Iva. La colpa dell'incremento di un punto è tutta targata Berlusconi che ora ha la faccia tosta di scaricare su noi del Partito democratico, ma è evidente che la sua è l'ennesima mossa strumentale per difendere i suoi interessi».

Quali carte si può giocare Enrico Letta per formare un nuovo governo?

«Sono convinto che in Parlamento si possa trovare una maggioranza alternativa: sia in Senato, sia alla Camera ci sono persone che conosco bene da tanti anni e che secondo me sono pronti ad affidarsi al loro profondo senso di responsabilità nei confronti del Paese».

Parlamentari di lungo corso? Esclude quindi il sostegno da parte di una fronda dei grillini?

«No, quel che ho detto per il Pdl, vale anche per gli esponenti del Movimento 5 stelle: ce ne sono diversi pronti a staccarsi per impegnarsi per non far precipitare il Paese».

Può quantificare? Esistono delle trattative in corso?

«Abbiamo dei segnali che ci inducono ad essere ottimisti».

Crede che un eventuale Letta bis sia attuabile con una crisi formale, dopo cioè la remissione del mandato nelle mani del Presidente della Repubblica Napolitano, oppure intravede la possibilità di ripetere l'esperienza del governo Andreotti che nel 1990 sostituì 5 ministri della sinistra Dc che si erano dimessi contro la legge Mammì?

«Spetta sicuramente al premier e al Presidente Napolitano decidere come procedere. Ma ritengo utile che Letta, invece di dimettersi, verifichi in Parlamento l'esistenza di una maggioranza alternativa in grado di portare avanti le due emergenze prioritarie quali sono la riforma elettorale e la legge si stabilità. E se la prima garantisce una maggiore solidità di governo, altrettanto preziosa è la legge di stabilità».

Quest'ultima deve essere presentata entro il 15 ottobre: ce la farete ad approvarla in tempo, o sarà necessario adottare un escamotage per una deroga?

«Sì, ce la faremo: l'importante è far decollare il Letta bis. Il nuovo disegno di legge è essenziale per la nostra economia. Non ci possiamo certo permettere il pericolo di far intervenire la Troika (Banca centrale europea, Fondo Monetario Internazionale e Unione Europea, ndr) con tutte le conseguenze negative che ne derivano come hanno dimostrato le esperienze in Grecia, Irlanda e Spagna. Per non parlare di altre insidie».

E cioè?

«La perdita di investimenti internazionali in Italia».

Berlusconi ha pugnalato alle spalle il governo e il Paese Potremmo pagare un conto molto salato sul fronte dei mercati finanziari

Non possiamo rischiare di far intervenire l'Europa con tutte le conseguenze negative che comporta, come dimostrano i casi di Grecia, Irlanda e Spagna

Il viceministro Stefano Fassina spera in un Letta bis per scongiurare l'impasse del Parlamento e l'intervento nei conti italiani di Banca centrale europea, Fondo Monetario Internazionale e Unione Europea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2013
Pagina 2
Foglio 1

Urbani: così fallisce il sogno di FI e di una vera democrazia liberale

L'INTERVISTA

ROMA Da politologo, Giuliano Urbani, tra i fondatori di Forza Italia, nel '94, aveva già previsto tutto. E, soprattutto, aveva capito la mutazione del movimento forzista «che non incarna più l'anima moderata e liberale».

Professor Urbani, lei lasciò Forza Italia nel 2005. Perchè?

«Perchè il progetto era fallito per manifesta incapacità dei vertici. E ora sono preoccupatissimo e molto amareggiato perché la trappola scattata con la fine della Bicamerale continua a rendere impossibile la costruzione di una democrazia liberale in grado di dialogare sui problemi del Paese».

Eppure, professore, lei ha creduto nella creazione di un polo moderato. Cosa non ha funzionato?

«Il fatto che in politica, come in economia, o si lavora sui fondamentali o la situazione scappa di mano. Il fallimento della Bicamerale dimostra che nessuno ha lavorato per cambiare le istituzioni su valori comuni. Quando ho lasciato il partito ero sconfortato perché capivo che nessuno voleva davvero adoperarsi per arrivare a regole condivise. Ma il Pd non è da meno. Il risultato è che l'incomprensione tra i poli regna sovrana».

Quale sarebbe stata la strada giusta?

«Intendersi sulle questioni di fondo. Innanzitutto sulla giustizia, visto che la Seconda Repubblica è nata sulle macerie lasciate da Tangentopoli. Ma in questo campo le incomprensioni sono radicali e la voglia di parlarsi pari a zero. Quindi, le larghe intese sono una follia».

Sarebbe stato giusto ripartire dalla riforma della giustizia?

«Assolutamente sì. Invece è stata accantonata, specie dopo l'archiviazione della Bicamerale. Si è pensato di poter andare avanti, nascondendo il problema sotto il tappeto. E' stato un errore fatale. Così come è folle non aver varato una nuova legge elettorale. Per rimediare, basterebbe approvare alla svelta il vecchio Mattarellum».

Chi ha sbagliato di più in questi anni? Il Pd o il Pdl?

«Il Pd dice di voler difendere lo Stato di diritto e pensa di liquidare Berlusconi per via giudiziaria. Il Pdl grida alla violazione della Costituzione. Per questo, è fallito il progetto di un polo moderato, liberale e riformista».

E Berlusconi? Quali errori ha fatto?

«Ha perso di vista i valori fondanti di quella che fu Forza Italia. Doveva insistere per ottenere la separazione delle carriere dei magistrati. La terzietà del giudice è un principio fondamentale. Non si può oscillare tra voglia di collaborazione e tentazione di dichiarare guerra totale».

Per rimediare però ha rifondato Forza Italia. La rinascita la convince? Ha un consiglio per il rilancio?

«Nel '94 il movimento era nato per unire gli italiani stanchi di urla e battaglie inconcludenti. Ora, invece, la nuova Forza Italia aggiunge una divisione alle divisioni già esistenti. Se escono vivi dalla crisi, l'unica strada è riprendere immediatamente il dialogo sulle regole».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MOVIMENTO RESUSCITATO INVECE DI UNIRE AGGIUNGE SOLO DIVISIONI ALLE DIVISIONI ESISTENTI

Primo Piano

Governo, il Pdl lascia. È crisi

Urbani: così fallisce il sogno di FI e di una vera democrazia liberale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2013
Pagina 5
Foglio 1

Delrio: «Legge di stabilità e legge elettorale restano priorità con qualsiasi coalizione»

L'INTERVISTA

ROMA «E' stato Alfano a dire in consiglio dei ministri che occorreva sospendere la decisione dell'Iva a dopo il chiarimento sulle dimissioni dei parlamentari del Pdl. Tutto ciò non solo è assurdo ma da irresponsabili». Graziano Delrio, ministro per gli Affari Regionali e Autonomie , si mostra stupito della scelta di dimettersi dei suoi ormai ex colleghi «con i quali in consiglio c'è stata una discussione molto franca, ma anche molto civile».

Nessuno dei cinque ministri del Pdl ha accennato all'ipotesi delle dimissioni?

«Assolutamente no, anzi avevano anché derubricato le dimissioni dei parlamentari ad un gesto simbolico. Non solo, ci siamo lasciati dicendo che ognuno avrebbe dato un contributo scritto a Letta per la stesura del discorso di martedì e sul quale avrebbe chiesto il parere del Parlamento. Nulla lasciava prevedere ciò che è accaduto ed è francamente sconcertante che abbiano firmato una lettera di dimissioni».

Pensa che qualcuno possa aver deciso per loro?

«Mi pare chiaro che questa è la risposta all'appello di Berlusconi. Dopodiché ognuno agisce seguendo la propria coscienza e immagino che avranno deciso liberamente, ma è evidente che non è più una questione individuale ma politica».

E come si risponde alla questione politica che pone Alfano. Ovvero che il governo c'è solo se si mette mano ad un salvacondotto per Berlusconi?

«Posta così non è assolutamente accettabile e sopportabile perché sa di ricatto. Inoltre non possiamo accettare l'analisi che dice che siamo in uno stato sospeso, che c'è un colpo di stato o che ci sono magistrati che determinano gli esiti della politica. Queste sono tutte analisi inaccettabile. Siamo in uno Stato di diritto e la presidenza della Repubblica non può essere coinvolta in polemiche come quelle sollevate da molti esponenti del Pdl. Gli italiani debbono continuare ad aver fiducia delle proprie istituzioni che non vanno quotidianamente screditate».

Ora però aumenta l'Iva e a pagare sono proprio i cittadini. Il Pdl dice che è colpa vostra

«E' incredibile sostengano ciò. Mancando i parlamentari del Pdl qualsiasi atto di governo sarebbe stato incomprensibile senza aver prima risolto il nodo politico. Un governo governa se ha la maggioranza non se una parte si dimette».

Ora come si mette con la legge di Stabilità che dobbiamo consegnare a Bruxelles per metà ottobre? Verremo commissariato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Bce?

«Questo è un pericolo da scongiurare. La legge di Stabilità e la legge elettorale sono le priorità di questo Paese e comunque vanno approvate con qualsiasi maggioranza e con qualsiasi modo».

Però non è influente con chi. Anche con i grillini?

«Certo ed è evidente, ma se si tiene conto dell'interesse del Paese i numeri si trovano. Altrimenti i sacrifici degli italiani potrebbero risultare inutili. Dopo aver chiesto così tanto ai nostri cittadini, non si può buttare tutto all'aria».

Quindi consiglia a Letta ad andare avanti e cercare una maggioranza in Parlamento?

«Vediamo, questa è una riflessione che non va fatta a caldo. Occorre prima di tutto capire quale sarà l'orientamento del presidente del Consiglio e se vorrà andare avanti chiedendo una fiducia in Parlamento».

Fare la legge elettorale significa arrivare a primavera. Con quale governo?

«La legge elettorale è un presupposto insostituibile per aprire una fase nuova nel Paese. Quindi va assolutamente fatta e comunque non dipende dal governo».

Pensa anche lei come Fassina che ci siano al Senato i numeri per andare avanti?

«Adesso occorre mettere in piedi una riflessione molto seria nei partiti. Pd e Scelta Civica hanno la responsabilità di fare una proposta al Paese, visto che il Pdl si è ritirato prima con i parlamentari e poi con i ministri. Il Pd e Scelta Civica hanno il dovere di parlarsi, parlare con il Capo dello Stato per trovare delle soluzioni possibili. Non sono a conoscenza di numeri o di possibili sostegni da parte di Pdl o M5S».

Come esponente del Pd cosa chiede al segretario del suo partito?

«Di presentare una strategia chiara e precisa agli italiani che guardano a noi come al partito responsabile».

Non c'è il rischio di dovervi sobbarcare da soli una manovra pesante mentre Berlusconi vi attacca accusandovi di essere il partito delle tasse?

«Sono stato amministratore per tanti anni e so che quando una amministra con coscienza e per il bene del Paese non deve preoccuparsi del consenso immediato. In questo momento l'Italia ha bisogno di governo e di guida e non può essere lasciato alle estemporaneità e ai video-messaggi».

Ma. Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

Parisi: «Letta come Prodi nel '98 ha scelto la sfida alla luce del sole»

L'INTERVISTA

ROMA Nell'aut aut di Letta al Pdl, c'è chi ha rivisto i famosi tre no di Prodi del '98 quando D'Alema gli disse: accetta i voti di Cossiga e non andare a chiedere la fiducia alla Camera.

Condivide questa somiglianza, professor Parisi?

«In comune con quel passaggio sta la decisione di Letta, coraggiosa, disperata e doverosa, di chiedere la fiducia in Parlamento alla luce del sole senza essersi assicurato prima di poterne disporre. Ci sono comunque momenti nei quali, al di là dei diversi contesti, è la condivisione degli stessi valori che richiede lo stesso atteggiamento. Costi quel che costi».

A tanti anni di distanza, lei che in quei giorni era al fianco di Prodi a palazzo Chigi, pensa che fu un errore andare a sfidare l'aula chiedendo la conta?

«Sfidare l'aula? Se sfida fu, fu alla democrazia dei partiti, alla regola che affidava ogni decisione ai capipartito e riservava al Parlamento solo il compito di formalizzarle successivamente. Secondo quella regola a chi non disponeva già del consenso dei capipartito non restava che recarsi dal Presidente della Repubblica per rassegnare le dimissioni senza inutili verifiche. Se nonostante l'incertezza del risultato, si decise di andare in Parlamento, prima che per contestare nei fatti una regola che pensavamo dovesse essere superata, fu per ricordare che il consenso al primo governo dell'Ulivo, era stato chiesto, ottenuto, e sancito dal voto dei cittadini. Come difronte ai cittadini era nato, difronte ai cittadini e alla luce del sole quel governo doveva perciò vivere o morire».

Nonostante il risultato infausto?

«Anche se dagli uomini di partito quella scelta continuò ad essere definita, in sé e nella sua conduzione, un errore da dilettanti, è grazie ad essa che il nostro progetto di democrazia governante ha continuato a vivere soprattutto nei comuni, e, con l'aiuto delle primarie, la talpa nata con i referendum istituzionali dei primi anni '90 continua a scavare. Certo, è disperante che dopo 20 anni, non siamo ancora riusciti a raggiunge l'altra sponda, ma indietro non sono ancora riusciti a farci tornare. Vedrà che prima o poi ci arriveremo».

Anche nel 2008, di fronte alle fibrillazioni continue in Senato, Prodi ripetè ancora una volta: mi devono sfiduciare in Parlamento. Ancora una volta le stesse parole con le quali ha esordito Letta.

«Sì. L'accento era lo stesso. Ma la voce purtroppo non poteva avere la stessa forza. Dietro Letta non stava infatti lo stesso mandato, la stessa speranza e la stessa passione che nel 1996 e nel 2006 era alle spalle di Prodi. Né la sua personale designazione, né il suo governo, e neppure la maggioranza che in questi mesi lo ha sostenuto, si erano formati o affermati tra gli elettori. Anzi. In questo stava la sua fatica, e i suoi meriti».

A suo giudizio, cosa si dovrebbe fare ora per superare questo passaggio? O la fine delle larghe intese era già nei fatti irrimediabile?

«Riconoscere innanzitutto che il progetto, che Letta aveva pensato, anche se mai dichiarato, non disponeva della forza che sarebbe stata necessaria alla sua realizzazione. Di conseguenza si sarebbe dovuto o ridimensionare radicalmente il progetto o invece cercare la forza che mancava. Come ho spiegato da tempo, anche a me come a Capotosti, che le ha illustrate ieri sul vostro giornale, due apparivano le alternative teoriche a noi di fronte. O raccogliere una maggioranza ristretta anche se eterogenea per un governo di scopo, che approvi in tempi brevi una nuova legge elettorale, ancorché provvisoria, e la legge di stabilità, per tornare al voto al più presto, come mi ero permesso di suggerire a febbraio. O invece, applicarsi, a dar vita a quel governo più ampio e più lungo che si era dato per nato. A questo punto è stato ancora una volta Berlusconi a decidere per tutti togliendo dal tavolo la seconda alternativa. Per capire come siamo finiti, sarebbe bastato peraltro guardare alla procedura con la quale l'SPD procede in questi giorni in Germania a varare la Grosse Koalition, in un Paese nel quale questa non è certo una formula nuova, né nuovi, né finti sono i partiti che ad essa danno vita. Prima trattative vere e proprie varate alla luce del sole. Poi un congresso ristretto che le ratifichi. Quindi una consultazione sugli accordi dei 470.000 iscritti, e infine, il 14 novembre il congresso regolare del Partito».

Il Pd si è almeno apparentemente ricompattato di fronte all'emergenza. La convince questa unità?

«Ad essa dobbiamo comunque aggrapparci con l'ottimismo della volontà come ad una delle poche cose che restano. Alla capacità del partito di vivere questa unità nella pluralità e nella libertà. Al senso di responsabilità dei suoi dirigenti, alla sua disponibilità a far rete con le altre forze di buona volontà per la salvezza del Paese. In politica come nella vita più che continuare dobbiamo riiniziare ogni giorno».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2013
Pagina 10
Foglio 1

Quadrio Curzio: «Danni incalcolabili se non c'è un quadro politico certo»

L'INTERVISTA

ROMA «Il 2014 sarà un anno cruciale, arrivarci senza un quadro politico certo, potrebbe provocare danni economici incalcolabili al nostro Paese». L'economista Alberto Quadrio Curzio sta seguendo con estrema preoccupazione il precipitarsi della situazione politica di queste ore. Non è un problema (comunque enorme) solo di spread Btp-Bund che ha ripreso a correre vero l'alto. L'Italia rischia di ritornare sotto stretta osservazione di Bruxelles. Proprio quando, nel 2014 appunto, partirà il nuovo piano finanziario pluriennale dell'UE (fino al 2020) che potrebbe portare al nostro Paese ben 90 miliardi di euro. Proprio quando, nel 2014 appunto, la Germania della Merkel potrebbe allentare la presa del rigore. «Dopo tutti questi anni di crisi economica, di recessione e sacrifici, sarebbe davvero un peccato sprecare tutte queste occasioni» osserva Quadrio Curzio.

La netta discesa intrapresa dallo spread Btp-Bund dallo scorso agosto, aveva alimentato in molti le speranze di un ulteriore miglioramento. Erano solo illusioni, visti i rialzi di questi ultimi giorni?

«Se dovessimo guardare solamente alla situazione dei nostri conti pubblici, erano speranze fondate. Abbiamo l'avanzo primario più alto d'Europa, insieme alla Germania. Anche il rapporto deficit/Pil è pienamente sotto controllo, nonostante quel piccolo sforamento dello 0,1% di cui si parla. La Spagna ha un rapporto deficit/Pil più del doppio rispetto all'Italia, al 6,5%. Eppure gli investitori esteri hanno molta fiducia in Madrid, e lo abbiamo visto con gli spread. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti: l'instabilità politica spaventa gli investitori che scappano. Noi potremmo aspirare a uno spread intorno ai 100 punti base. Con risparmi notevolissimi per le casse dello Stato che andrebbero a pagare molti meno interessi sul debito pubblico. Ma serve, ripeto, stabilità politica».

Se il governo dovesse cadere, quale potrebbe essere la reazione dei mercati?

«Potrebbe verificarsi un'impennata dei tassi dei titoli di Stato che costerebbe parecchi miliardi di euro. Perché è ben vero che abbiamo collocato circa l'80% delle emissioni dell'anno corrente, tuttavia il 20% restante non è poco. E così oltre allo stop all'Iva che ormai è saltato, oltre alla probabilità abbastanza reale di un ritorno in campo della seconda rata Imu, non potremmo più fare nemmeno quella manovra sul cuneo fiscale e contributivo che è indispensabile per sostenere la ripresa».

Di fronte a un eventuale esercizio provvisorio, sarà Bruxelles a prendere le redini delle nostra politica economica?

«Si, potrebbe essere proprio questo lo scenario. Anche se - tra l'aumento dell'Iva e la seconda rata Imu di nuovo in campo - dovremmo ritornare sotto il 3% nel rapporto deficit/Pil. Ma questo non è detto che ci eviterà richieste di nuove misure».

Per recuperare l'8% di Pil perduto in sei anni di crisi, l'Italia dovrebbe galoppare. Al netto della situazione politica, abbiamo qualche possibilità?

«Non è facile, ma non è impossibile. Ricordo che nel '94 avevamo un rapporto debito/Pil del 124%, tredici anni dopo nel 2007 eravamo al 104%. Un calo di 20 punti».

Come ci riuscimmo?

«Tre i fattori concomitanti e determinanti: il crollo vertiginoso dei tassi di interesse dovuto al nostro ingresso nell'euro; un aumento del gettito fiscale dovuto a vari motivi, compreso un buon ciclo economico; una grande fiducia da parte degli investitori esteri nel funzionamento del nostro bipolarismo politico».

E ora che carte abbiamo da giocare?

«Le risorse che servono per dare ossigeno al sistema economico, possono venire da un grande piano di dismissioni immobiliari. Si può fare e anche in tempi non lunghi. In giro per il mondo c'è una grande massa di liquidità in cerca di investimenti interessanti. E con il calo dei prezzi degli immobili questo è un momento più che propizio. Ovviamente bisogna procedere con maggiore determinazione al taglio della spesa improduttiva».

C'è la speranza che la Germania, messa alle spalle la campagna elettorale, allenti un po' la presa del rigore?

«Lo sapremo tra qualche mese. Il 2014 sarà un anno cruciale. Dopo le elezioni europee di maggio si decideranno una serie di equilibri politici ai vertici delle istituzioni, come la presidenza della Commissione e del Consiglio. Molto importante sarà anche la decisione della Corte Costituzionale tedesca sulla legittimità delle Omt, le operazioni di acquisto di titoli di Stato dei paesi in difficoltà da parte della Bce. Non dimentichiamo poi che parte il quadro finanziario pluriennale 2014-2020 che dovrebbe assegnare all'Italia fino a un massimo di 90 miliardi di euro. È necessario arrivare a questi appuntamenti con un governo stabile e forte. Senza il quale è l'Italia tutta che perde».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL 2014 SARÀ UN ANNO CRUCIALE: DOPO LE ELEZIONI EUROPEE VERRANNO DECISI GLI EQUILIBRI DEI VERTICI UE»

«UN'IMPENNATA DEI TASSI DI INTERESSE SAREBBE GRAVISSIMA: MANCA ANCORA IL 20% DELLE EMISSIONI PROGRAMMATE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2013
Pagina 3
Foglio 1

«Incapace fino all'ultimo di pensare al Paese»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A CORTONA

L'INTERVISTA

Luigi Zanda

«Ma quale Iva, ma quale statista. Il messaggio di Berlusconi è: muoia Sansone con tutti i filistei Ma anche una larga parte del suo partito è stufa»

«La giunta andrà avanti con il suo lavoro, la procedura della decadenza è totalmente slegata dalla sorte del governo e proseguirà il suo corso come previsto dai regolamenti del Senato». Luigi Zanda, capogruppo Pd a Palazzo Madama, sgombra il campo dai dubbi.

Se il tentativo di Silvio Berlusconi è quello di evitare il voto dovrà rassegnarsi: non accadrà, dice il senatore dem. La linea del Pd è la stessa di ieri: non si tratta sulla decadenza, sulla legalità. E bene ha fatto Enrico Letta a chiedere chiarezza. Ma adesso la responsabilità di una crisi, dice Zanda, è tutta sulle spalle del Pdl. Sarà il Pdl a dover votare quel si o quel no alla fiducia alla luce del sole e davanti agli italiani. Anche perché, torna a ribadire nel pomeriggio quanto già affermato qualche ora prima, «la decisione delle dimissioni di massa da parte del Pdl non ha precedenti in nessuna democrazia occidentale. In Italia non è mai accaduto neanche nelle fasi nelle quali lo scontro politico è stato più duro, e ne abbiamo avuti diversi nella prima Repubblica», afferma il senatore.

Zanda, ma davvero tutto crolla per colpa dell'aumento dell'Iva che non è stato bloccato, come dice Berlusconi?

«Assolutamente no. Tutto accade perché sta finendo il ventennio berlusconiano e Berlusconi sta uscendo di scena. Evidentemente non è in grado di farlo con lo stile di uno statista perché non è un uomo di Stato e quindi applica la regola del "muoia Sansone con tutti i filistei"».

Il vero nodo resta la decadenza da senatore. Berlusconi sta cercando di evitare il voto?

«È naturale che la discussione della giunta, l'accavallarsi di numerosi processi e le difficoltà aziendali, sono elementi che contribuiscono a creare un cortocircuito. Ma il dato di fondo è che c'è una incapacità di Berlusconi di separare le sue fortune dalle vicende del Paese. Così è stato per 20 anni, così, e al massimo grado, è in questa fase finale».

Sembra che la decisione di Berlusconi abbia colto di sorpresa i ministri. Nessuno sapeva, a parte Verdini e Santanché. Le sembra verosimile?

«Quello che trovo singolare è che il Pdl sembra non essere in grado di distinguere tra il destino del centrodestra italiano e la sorte di Berlusconi. Mi sarei aspettato da parte di numerosi deputati, senatori e dagli stessi ministri, una capacità di mettere nella graduatoria delle priorità prima la Costituzione, i milioni di disoccupati, i giovani senza avvenire, le imprese e le famiglie, poi il loro leader. Naturalmente c'è ancora il tempo di farlo e mi auguro che i migliori di loro lo facciano».

Ci sarà una maggioranza alla prova della verifica parlamentare?

«Penso che, anche se non dovesse emergere una maggioranza per la paura e la soggezione nei confronti di Berlusconi, c'è una larga parte del Pdl che è stanca di una vita politica fatta di obbedienza, di calcoli personali, tutta centrata sugli interessi del capo».

Il Movimento 5 stelle chiede di andare al voto. Vendola auspica una nuova maggioranza per riformare almeno il Porcellum, Berlusconi punta alle urne il 24 novembre. Come andrà a finire?

«Sarà il Parlamento il luogo in cui si dovrà aprire la discussione, noi del Partito democratico lo pretendiamo. Le dimissioni dei ministri hanno tutta l'aria di essere un escamotage per impedire il dibattito parlamentare. Devono avere il coraggio di bocciare questo governo in Parlamento e spiegarne i motivi davanti agli italiani. A quel punto la parola passa al Capo dello Stato».

Guglielmo Epifani ha invitato Letta a dire in Parlamento cosa ha fatto al governo. Oggi Franceschini ha rivendicato con orgoglio le misure adottate in questi cinque mesi. È stata più subìta o guidata l'azione dell'esecutivo? Al primo ultimatum posto da voi è saltato il tavolo...

«Letta ha salvato l'Italia da una procedura d'infrazione che in Europa era già andata avanti e che ci sarebbe costata molti miliardi di euro. Ha avviato le riforme istituzionali, restituito alle imprese creditrici gran parte del debito che lo Stato ha nei loro confronti; ha iniziato a finanziare cultura e scuola dopo anni di tagli. Insomma, pur se sostenuto anche dal Pdl, ha varato molte misure che possiamo definire senza esitazione di sinistra. I mercati finanziari, la Confindustria, i cittadini e i vescovi, non vogliono la crisi di governo. La decisione di Berlusconi è contro la volontà del Paese».

Cosa succederà adesso con il congresso del Pd?

«Il congresso del Partito democratico è ben avviato. Ieri la direzione ha approvato il regolamento. Sarà un grande congresso democratico, partirà dai circoli, dalle regioni per terminare con l'elezione del nuovo segretario che sarà un segretario sulle cui spalle cadrà la responsabilità di rappresentare una grandissima forza politica nella fase più difficile attraversata dall'Italia dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sarà il segretario del Pd, ma il suo lavoro riguarderà il partito e il Paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2013
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Parla Camusso: disprezzano l'Italia bisogna fermarli

GIANOLA A PAG. 4

«Difendere le istituzioni Berlusconi suscita orrore»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Il segretario Cgil: «La crisi politica drammatizza i problemi del lavoro e delle imprese. Questa destra disprezza il Paese, bisogna reagire alle minacce»

RINALDO GIANOLA
MILANO

«Siamo agli ultimi giorni di Pompei, c'è Berlusconi invece del vulcano». Susanna Camusso, leader della Cgil, trova una battuta amara parlando con *l'Unità* appena dopo la notizia delle dimissioni dei ministri Pdl dal governo. «Questa decisione conferma che la destra è pronta a sacrificare tutto per l'interesse personale di Silvio Berlusconi. Non c'è alcuna ragione di governo, ma solo la volontà di rompere. Viene prima Berlusconi e poi tutto il resto, con disprezzo verso il Paese, le istituzioni democratiche, le persone che soffrono. Mi allarma la disinvoltura con cui si ignorano volutamente le difficoltà delle imprese, dei lavoratori».

Camusso, c'è la crisi di governo, nata dalla necessità di salvare il condannato Silvio Berlusconi. Cosa ne pensa?

«La Cgil e tutto il sindacato sono ovviamente molto preoccupati. La crisi scoppia mentre si provava con grande fatica a ridare un po' di smalto al Paese, si tentava di risollevarlo dagli effetti di una crisi lunga e devastante. Invece, niente. Vincono ancora gli interessi personali, individuali. Perché in una logica politica populista quello che conta è il destino del capo, gli altri non valgono nulla».

Cosa teme da questo corto circuito politico e di governo?

«La crisi drammatizza due elementi. Primo: aggrava gli effetti della crisi pluriennale sulle famiglie che, mese dopo mese, hanno visto moltiplicarsi le difficoltà per la perdita del lavoro, la caduta del reddito, il deterioramento delle condizioni di vita. Secondo: l'attacco alle istituzioni è intollerabile, la progressione degli insulti e delle offese alla presidenza della Repubblica, alla magistratura, al Parlamento ha da tempo superato il livello di guardia. È bene ribadire oggi che non è nella potestà di nessuno, né dei partiti, né di singoli leader, attaccare e piegare ai loro interessi le istituzioni democratiche. Il problema vero non è quello della decadenza di Berlusconi, la questione più grave per la nostra democrazia è che un leader politico, un personaggio pubblico come Berlusconi non ha sentito il dovere di dimettersi dopo la condanna».

Vede un pericolo per la stabilità politica, delle istituzioni del Paese?

«Vedo gli attacchi di Berlusconi e dei suoi: mi fanno orrore. Noi siamo figli della Liberazione, del sacrificio del popolo italiano, siamo cittadini fedeli alla Costituzione. Non si possono più accettare queste minacce».

Rischiamo di restare senza governo. Ci toccherà rimpiangere le larghe intese e l'esecutivo Letta?

«Abbiamo molte critiche e perplessità sull'azione del governo Letta. Ma la sua caduta interrompe un tentativo di discussione, di elaborazione, in cui noi sindacati abbiamo presentato alcune proposte importanti, di un progetto diverso per uscire dalla crisi. La nostra urgenza è trovare una via d'uscita veloce al modello dell'austerità come politica economica, un'alternativa al liberismo e definire un rinnovato intervento pubblico. Sono temi che stanno discutendo i nostri vicini in Europa, persino in Germania, dopo la vittoria di Angela Merkel, le questioni aperte sono queste. Come è possibile riprendere la strada dello sviluppo, del lavoro, della redistribuzione del reddito, dell'equità, senza ammazzare i cittadini di sacrifici? Proviamo a pensarci e ad agire».

Cosa fa il sindacato, cosa farete, davanti alla crisi politica che potrebbe essere lunga e di difficile soluzione?

«Nel direttivo Cgil dei giorni scorsi abbiamo definito questa situazione "la tempesta perfetta", perché la crisi di governo si combina con i nodi irrisolti del Paese: la mancanza di politica industriale, la questione delle reti, la tutela e lo sviluppo di attività strategiche. Penso a Telecom Italia, al destino di Finmeccanica, ad Alitalia. Non c'è alcun dubbio che questi sono i fronti su cui combatteremo. Partiamo da qui, da queste imprese, da questi settori per cercare di cambiare la stagione dell'economia».

Però siamo riusciti a dare il controllo di Telecom agli spagnoli di Telefonica per 800 milioni di euro, un capolavoro.

«E non è finita. Sento ancora dibattiti astrusi sulla rete di accesso. Vorrei ricordare che nessun Paese europeo ha separato la rete dalla compagnia di telecomunicazioni, vorrei aggiungere che nella liberissima Olanda il governo ha imposto "l'azione d'oro" quando un miliardario messicano ha pensato di comprarsi la rete. Francia e Germania, nostri amici e concorrenti, non hanno mai pensato di rinunciare a una grande compagnia aerea nazionale, di lasciarla ad altri, perché hanno ben chiaro che da queste imprese dipende la connettività dei loro Paesi col mondo. Su Finmeccanica vorrei solo dire che siccome parliamo di importantissimi sistemi industriali integrati, strategici per il futuro del Paese, nessuno pensi di poter far cassa trascurando l'opposizione dei lavoratori e dei sindacati».

La crisi di governo, però, ha fatto scattare l'aumento dell'Iva, così rispetteremo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il tetto del deficit al 3%.

«È un risultato che ne porta un altro, drammatico. L'aumento dell'Iva è uno schiaffo a chi paga i beni di consumo già di più in proporzione rispetto al reddito. Da questo aumento non saranno certo colpiti i redditi elevati, i ricchi sempre più ricchi non fanno fatica. Pagano, invece, le famiglie, i pensionati, i cittadini con redditi bassi che fanno già fatica a fare la spesa. Abbiamo tolto l'Imu anche alla prima casa dei miliardari e aumentiamo il costo dei beni di prima necessità. È folle: così si tutela solo il privilegio dei più ricchi».

Quali sono i sentimenti dei lavoratori in giro per il Paese?

«Incontro lavoratrici e lavoratori davanti alla fabbriche preoccupati e intimoriti. Temono di non riuscire a difendere il loro futuro, i loro figli. C'è chi cerca nella soluzione individuale la strada per superare le difficoltà, ma purtroppo non funziona. La paura porta a rinchiudersi. Dopo tutti questi anni di crisi, di chiusure, di licenziamenti vediamo come la rassegnazione sconfini nella rabbia. Bisogna fare un grande sforzo per mantenere in essere i legami sociali, delle comunità, del lavoro, la solidarietà verso chi ha pagato un prezzo altissimo alla crisi. Il sindacato, nonostante tante critiche, mantiene un ruolo importante».

Camusso, poniamo il caso che si vada a votare presto.

«Così no. Spero almeno in un soprassalto di responsabilità da parte di tutti i partiti per approvare una nuova legge elettorale. La maggioranza che sostiene questo governo si era impegnata a varare la riforma elettorale. Andare al voto con questa legge non risolverebbe nulla».

Andiamo alle urne, cosa vorrebbe chiedere alla sinistra?

«La sinistra ha commesso molti errori. Spero che, per ritrovare una radicata presenza e una diffusa partecipazione democratica, chi si è lasciato affascinare dal leaderismo individuale e dai partiti personali abbandoni queste tentazioni. Abbiamo bisogno di condividere obiettivi e valori, vorrei che la riduzione delle diseguaglianze fosse la priorità di un programma politico progressista. Non ci si può presentare agli elettori dicendo per prima cosa che si rispetterà il tetto del 3% del deficit e stop. Bisogna avere coraggio, proporre grandi investimenti, ridare allo Stato un ruolo attivo, seguire i patti europei ma con maggiore giustizia sociale nelle azioni di governo».

Come usciamo da questa emergenza?

«Il momento è molto difficile. Ma non dobbiamo farci intimidire dall'aggressione e dagli insulti, le istituzioni democratiche si difendono con determinazione. Bisogna avere la forza di reagire, non si possono sempre subire le minacce. Reagire. Questa è anche la condizione fondamentale per far ripartire il Paese».

• • •

«La sinistra non si lasci affascinare da tentazioni dei singoli leader e di partiti personali»

l'Unità

Lo sfascista apre la crisi

I falchi licenziano Alfano. Rottura nel Pdl

Napolitano: portare la crisi

«Difendere le istituzioni Berlusconi suscita orrore»

in Parlamento

L'altra offensiva del Cav «Ricusare la giunta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 29-09-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA E SULLA RICUSAZIONE DI DIECI COMPONENTI DELLA GIUNTA AL SENATO: AVEVANO L'OBBLIGO DELLA RISERVATEZZA

«Le colpe? Tutte a sinistra»

Il sen. Bruno: L'Italia paga la resa dei conti all'interno dei Democratici

ROBERTO CALPISTA

Donato Bruno, pugliese (è nato a Noci) è avvocato civilista e senatore del Pdl. Molti oppositori del Cavaliere pensano che le dimissioni di messa dei parlamentari siano un bluff. Per ora sono arrivate quelle dei ministri del Popolo della Libertà. È crisi?

Il governo non ha tenuto fede all'impegno che era alla base della nostra partecipazione alla «grande alleanza»: la diminuzione della pressione fiscale. In questo caso per quanto sull'Iva, con l'aggravante che il premier ha cercato goffamente di far ricadere la responsabilità su di noi.

Insomma chi si deve prendere la responsabilità davanti agli italiani?

Il nostro presidente si è limitato alla coerenza. Per i nostri ministri era impossibile restare in un esecutivo che di fatto ha dato il via libera all'aumento dell'Iva, ed essere complici sulla pelle degli italiani di scelte catastrofiche per il tessuto economico del Paese.

Quindi la questione «personale» del Cavaliere non c'entra?

La questione c'è e pesa come un macigno, ma al governo chiedevamo il rispetto dei patti. Per gli altri «soci» delle larghe intese, però questa situazione, probabilmente, non era tollerabile.

Che vuol dire?

Io non so cosa stia combinando il Pd. Ma le dichiarazioni di Franceschini sull'Iva erano una provocazione a tutti gli effetti. Anche il «congelamento» dell'attività del governo è stata una mossa irritante e studiata a tavolino. E bisogna vedere anche cosa accade con il congresso dei Dem: al momento il loro candidato premier sarebbe Epifani, o lo stesso Letta, o Renzi che però dovrebbe rinunciare al partito con tutti i rischi conseguenti. L'Italia sta pagando una resa dei conti interna ai Democratici.

Poi c'è l'agibilità politica del Cavaliere. Abbandoneranno anche i parlamentari del Pdl?

La stragrande maggioranza di noi siede in parlamento perché dal 1994 Silvio Berlusconi ha fatto la differenza tra il centrodestra e le altre forze politiche. Dico quindi che quello delle dimissioni di massa è il minimo per mostrare la vicinanza, e perché no gratitudine, a chi ci ha permesso di cominciare e continuare queste percorso. La strada la deciderà il presidente Berlusconi.

Per ora c'è la ricusazione dei membri della giunta per le elezioni al Senato, accusati di non essere imparziali.

Io ho presieduto per due anni la giunta per le elezioni alla Camera. I componenti hanno pochi obblighi, ma il dovere di rispettarli.

Quali?

Dopo la sentenza della Cassazione tutti i componenti della giunta si sono espressi. La giunta non è un organo paragiurisdizionale con l'obbligo della riservatezza. Io non mi farei giudicare da chi esterna prima di aver visto le carte.

Non è che volete cambiare gli «equilibri» sul voto?

Il numero e le «appartenenze» non sono in discussione. Noi chiediamo di cambiare i nomi di chi ha già manifestato un giudizio senza aver visto gli atti. Il voto della giunta non può essere politico, altrimenti la sua stessa esistenza non avrebbe senso. Ma gli attuali membri hanno ampiamente dimostrato di non aver usato la dovuta diligenza.

Anche il presidente Stefàno?

Ha esternato ampiamente, sebbene si sia spesso limitato a dichiarazioni sui tempi. Ma non mi corretto. È la corsa all'esternazione che non serve a nulla e non è accettabile.

A chi va presentata la ricusazione?

Al presidente del Senato Piero Grasso, che è terzo imparziale e dopo la «segnalazione» deve prendere una decisione non politica.

Berlusconi stacca la spina
Via dal governo i suoi ministri
«Le colpe? Tutte a sinistra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-09-2013
Pagina 7
Foglio 1

«La crisi politica ci costerà la pelle Lo spread può salire anche di 100 punti»

L'economista Marco Fortis calcola l'effetto della paralisi

Elena Comelli
MILANO

MA QUANTO ci costa questa crisi?

«Rischia di costarci la pelle, perché se adesso lo spread fra Italia e Germania è a 270 punti, con una crisi di governo può andare a 300 o a 350 e anche oltre», spiega Marco Fortis, economista della Cattolica di Milano.

Il divario fra titoli di Stato tedeschi e spagnoli diminuisce...

«La differenza fra Italia e Spagna sta tutta nella politica, non certo nell'economia. La Spagna è il tipico esempio di un Paese scalcinato, che però ha la fortuna di avere un governo: gli spagnoli ormai sono arrivati a un rapporto deficit-Pil del 5,7% quest'anno e saranno fortunati se alla fine del 2013 riusciranno a non superare l'8%, mentre si erano impegnati a tenersi entro il 6,5%. Ora addirittura stanno tentando di evitare il fiscal compact e hanno chiesto a Bruxelles di dilazionare ancora il pareggio di bilancio con la scusa dell'emergenza occupazione, che da loro è arrivata al 20%. L'Italia ha un avanzo primario ed è perfettamente in linea con le tappe concordate verso il pareggio di bilancio. Ma il loro spread scende, il nostro sale».

Perché?

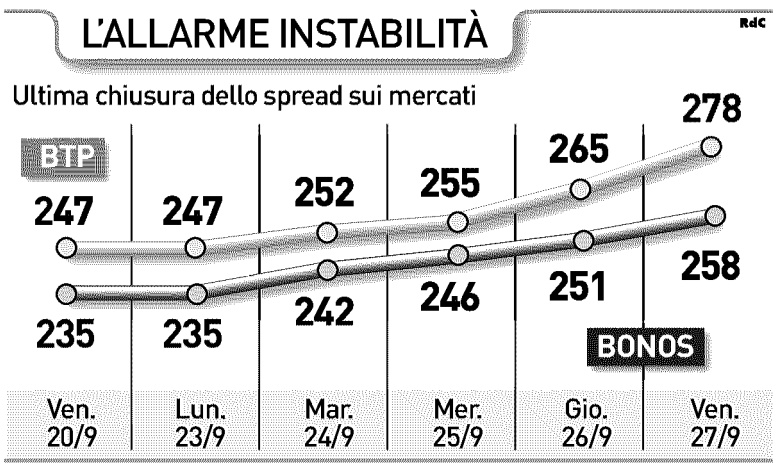
«Il 35% del nostro debito pubblico è in mano a investitori esteri, che non possono chiudere gli occhi di fronte alla situazione politica italiana. Che cosa si deve pensare di un Paese dove scoppia una bagarre come quella di questi giorni, proprio mentre il capo del governo si trova impegnato in un roadshow a Wall Street per attirare investimenti? È come se da Roma, nello stesso momento, qualcuno dicesse agli investitori: statevene lontani, perché in Italia non si sa mai cosa possa succedere il giorno dopo».

Con quali ricadute per l'economia reale?

«Le vediamo nella situazione disastrosa delle banche. Dopo sei anni di crisi, anche Nembo Kid comincerebbe ad avere delle sofferenze ed è quello che sta accadendo al nostro sistema creditizio, come ha detto chiaramente anche il rapporto del Fondo monetario. Le banche italiane erano entrate abbastanza forti nella crisi, ma adesso cominciano a scricchiolare. In queste condizioni non possono erogare credito alle imprese e l'economia reale ne risente».

Soluzioni?

«La Spagna si è fatta dare 100 miliardi per risanare il suo sistema bancario, ha messo tutti i titoli tossici in una bad bank e adesso le sue banche stanno ricominciando a dare credito alle imprese. Da noi non si sta facendo nulla e invece bisogna fare un piano in fretta. Ci vuole qualcuno, come la Cassa depositi e prestiti, che entri nel capitale della banche e le ricapitalizzi, mandi via tutti gli incompetenti che le guidano e le faccia tornare a finanziare l'economia reale, non gli immobiliaristi bancarottieri. Ma il governo non ha tempo di pensare alle cose serie, perché deve difendersi dalla crisi politica».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-09-2013
Pagina 3
Foglio 1

Azzollini: no alibi sul rincaro dell'Iva il premier agisca e niente strappo

Intervista

Il vertice della Commissione bilancio «Non capisco perché in Consiglio non sia stato abolito l'aumento»

Cinzia Peluso

«Il governo mantenga i suoi impegni sul blocco dell'aumento dell'Iva. Altrimenti la recessione si aggrava e l'economia del Paese rischia. La crisi è stata aperta dal Pdl proprio dopo le dichiarazioni sull'Iva di Letta». Antonio Azzollini, presidente della commissione del Bilancio del Senato, si mostra possibilista. A suo parere, la crisi di governo si potrebbe ancora evitare e «Berlusconi ha perfettamente ragione a respingere l'ultimatum lanciato dal premier e dal Partito democratico, che hanno condizionato la decisione sull'Iva al chiarimento sull'esecutivo».

Lei ha lasciato intendere che è da irresponsabili lasciar cadere il governo?

«Intendevo dire che la caduta di un governo è un fatto molto grave. Ma il problema è di chi ne ha la responsabilità».

Che cosa significa, si spieghi meglio.

«Ho appreso che i ministri hanno rassegnato le dimissioni. Io mi ero già dimesso da parlamentare, così come mi ha richiesto Forza Italia. Mi sembra giusto che Berlusconi ieri pomeriggio abbia fatto riferimento alla questione dell'Iva. Si tratta infatti di un precedente impegno, che era stato assunto dal consiglio dei ministri, e non è stato rispettato. Non vedo perché Letta non abbia provveduto nel consiglio dei ministri di venerdì. Condizionarlo alla tenuta del governo è stato inammissibile».

La vera emergenza per l'Italia in questo momento è quella economica. Senza la guida dell'esecutivo la situazione potrebbe precipitare...

«Intanto, il governo non deve far aumentare l'Iva. La crisi è stata aperta dal Cavaliere dopo le dichiarazioni di Letta sull'Iva. Vedremo che cosa il premier intende fare. Per Berlusconi e il Pdl questo punto è fondamentale».

Ma, a parte l'Iva, la fragilità della situazione finanziaria del Paese è preoccupante. Siamo nel mirino di Standard & Poor's. E Saccomannni è riuscito a malapena ad evitare il declassamento.

«Le agenzie di rating hanno detto anche cose sbagliate. Certo, non aumentare l'Iva farebbe bene al Paese. Non dimentichiamo che il livello dei consumi ha toccato il minimo dal 2001. L'aumento di un punto dell'imposta non farebbe altro che deprimere ulteriormente gli acquisti delle famiglie e aggravare la recessione dell'Italia».

Eppure, Letta ha attribuito al Pdl la colpa del mancato blocco del rincaro Iva. E lei ora sottolinea che, invece, il Cavaliere dà la colpa al Pd...

«Berlusconi ha perfettamente ragione. Come le dicevo, non è stato rispettato un impegno già assunto in precedenza, che riteniamo fondamentale».

A proposito dei venti senatori che sarebbero disposti a sostenere il governo Letta, lei crede che questo fronte, di cui hanno parlato alcuni quotidiani, si possa allargare?

«Non si può allargare perché questi parlamentari non esistono. Noi dobbiamo continuare una battaglia molto unita, i cui sbocchi saranno poi decisi da Silvio Berlusconi».

Quindi, secondo lei, è stato giusto aprire la crisi?

«È stato giusto in relazione ad un mancato rispetto degli impegni. E qui, si tratta di un impegno che non poteva prevedere ripensamenti di fronte ad una scadenza imminente. In mancanza di una decisione, infatti, il primo ottobre ci ritroveremo di fronte ad un aumento dell'Iva».

Gli schieramenti

Non esiste il fronte dei 20 senatori disponibili ad appoggiare l'esecutivo la battaglia va fatta uniti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-09-2013
Pagina 7
Foglio 1

Pellegrino: uno "scudo" per Silvio? Dovrebbe essere tombale, impossibile

Intervista

L'ex senatore: oltre la condanna sull'ex premier incombono anche gli altri procedimenti

Antonio Manzo

«Dovremo fare un'amnistia tombale per coprire Berlusconi. E ciò non è possibile. Ma non si faccia cadere la discussione e il dibattito che riproporrà al Parlamento il capo dello Stato». Giovanni Pellegrino, avvocato e garantista, ex parlamentare ds e dell'Ulivo, aveva cinquantacinque anni nel marzo del '94 quando, all'improvviso, da presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere si ritrovò tra le mani il caso Andreotti. Il Senato diede, in aula, con lo stesso sì di Andreotti il via libera ai pm di Palermo. In quei giorni i suoi capelli divennero bianchi nel giro di poche settimane. Lo scoprirono cronisti con foto che divenivano sorprendentemente inattuali. «La svolta decisiva fu l'incontro a quattr'occhi con Andreottti. Fui aiutato da un senatore dc dell'epoca, che mi fu molto vicino con esperienza e saggezza, Michele Pinto».

Un'amnistia può salvare anche Berlusconi?

«È impossibile. Dovrebbe essere votata dal Parlamento un'amnistia così larga e tombale che ricopra anche il livello di reato della induzione alla prostituzione minorile, il caso Ruby, tanto per capirci».

Tutto viene correlato sempre a Berlusconi.

«È vero, ma c'è da fare un discorso di civiltà giuridica. L'intervento del presidente Napolitano è fondatissimo perché è dettato non solo dai continui richiami dell'Europa, ma soprattutto perché la situazione delle carceri in Italia è incostituzionale».

Quindi amnistia e indulto subito?

«Sì. Non è possibile che continuino a scontare la solitudine, anche sulla loro carne viva con scioperi della fame e della sete, il leader radicale Marco Pannella e i militanti radicali. Né ci si può, ciclicamente, nascondere dietro la presunta utilità per un provvedimento di civiltà giuridica riferito a questo o a quel caso».

Oggi Berlusconi...

«Esatto».

E il Parlamento come dovrebbe rispondere?

«Con un provvedimento svuotacarceri».

E in tutto questo non c'è posto per Berlusconi.

«È francamente difficile vista l'entità e la gravità dei reati. Quanto all'indulto c'è da dire che Berlusconi ne ha già beneficiato. Applicarlo ora alla stessa condanna sarebbe cosa un po' complicata e ardita».

E i processi in corso?

«I processi in corso sono per titoli di reato molto gravi. Non solo Ruby, c'è anche il processo di presunta corruzione di testimoni nei processi».

Non crede neppure a quanti, in queste ore, hanno ipotizzato lo scenario di un patto non mantenuto per Berlusconi?

«Se uno riflette con calma, si renderebbe conto che questa idea, che pure gira, è una fantasiosa ricostruzione di cronaca che non potrebbe mai avere appigli reali».

Il cosiddetto «salvacondotto»....

«Ma i processi, oltre che le condanne, sono tali e tanti che è difficile trovare una soluzione, ammesso che giuridicamente possa esser trovata. Ragioniamo un attimo... Cosa avrebbe potuto fare Napolitano? Dire ai giudici di Cassazione che non dovevano fissare il processo con celerità e farlo prescrivere? Impensabile. Fermare le indagini degli altri pm in altri posti d'Italia? Surreale».

Ma potrebbero esserci condizioni politiche, che dice?

«Crede davvero che oggi sia possibile trovare soluzioni politiche con una tale ampiezza di garanzia di impunità? Non è pensabile».

Un provvedimento sbagliato?

«Garantirebbe una fascia di impunità, non solo a Berlusconi, in un Paese dove il tasso di legalità è talmente basso da produrre effetti devastanti».

Napolitano: il Parlamento valuti l'amnistia

Pellegrino: uno "scudo" per Silvio? Dovrebbe essere tombale, impossibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

«Napolitano dia l'incarico a Grillo»

Il fedelissimo Fraccaro (M5S): «Non sosterremo il governo Letta Beppe farà le consultazioni e proporrà ministri di alto profilo»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■«Se fallirà anche questo governo, il presidente della Repubblica dovrebbe dare a noi l'incarico di formare un nuovo esecutivo».

Un incarico a Beppe Grillo?

«Certo. Napolitano dovrebbe chiedere a Grillo di fare le consultazioni. Poi Beppe proporrà un governo di alto profilo, con persone che non sono colluse col sistema e che, quindi, possono prendere decisioni per il bene del Paese».

Ha le idee chiare il deputato del MoVimento 5 Stelle Riccardo Fraccaro, membro della commissione Affari costituzionali e segretario dell'ufficio di presidenza di Montecitorio. Ha 32 anni, prima di essere eletto alla Camera lavorava nell'ufficio legale di un'azienda di servizi energetici. Ora non usa mezzi termini e chiede al Capo dello Stato di riconoscere il peso del movimento fondato dal comico genovese e dal suo alter ego Gianroberto Casaleggio nel 2009.

D'accordo onorevole Fraccaro, ma pensa che Grillo possa fare il premier?

«No, questo no. Grillo resta fuori dalle istituzioni. Però potrebbe ricevere un mandato esplorativo da Napolitano e proporre un nuovo esecutivo».

E la fiducia di questo governo chi la voterebbe?

«Tutti quelli che vogliono. Tanti si prenderebbero la responsabilità di fronte agli italiani di bocciare un governo di alto profilo».

Qualche nome?

«Mi sembra assurdo. I nomi possono uscire solo dopo le consultazioni».

Ma lei crede che a questo punto l'esecutivo guidato da Enrico Letta cadrà oppure Pd e Pdl troveranno un'intesa in extremis?

«Sono vent'anni che Pd e Pdl si mettono d'accordo sottobanco. Noi li abbiamo messi all'angolo, li abbiamo costretti a sposarsi alla luce del sole, così è nato questo governo. Ora il Pdl sta cercando di ottenere tutto il possibile. Le dimissioni dei ministri sono l'ultimo grande ricatto del partito di Berlusconi, che non guarda alle conseguenze ma ai benefici di una sola persona. Non mi sembra nemmeno casuale che il presidente Napolitano abbia rilanciato l'amnistia».

Crede che il Pd tenterà un'intesa col Pdl?

«Ho imparato a non stupirmi mai del Pd, partono con un'idea ma poi quando devono votare hanno un'idea diversa. Spero che non accetteranno altri compromessi con il Pdl».

Voterete mai la fiducia a un nuovo governo Letta?

«No. Chiederemo un governo a 5 Stelle o il voto».

E se il prossimo premier incaricato non fosse Enrico Letta ma il presidente del Senato Grasso o una delle personalità che stimate?

«Dopo il fallimento di Monti e di questo governo guidato da Letta non avrebbe senso provare altre strade».

Teme che adesso ricomincerà il pressing del centrosinistra per conquistare qualche senatore 5 Stelle?

«Il pressing c'è sempre stato, anche quello dei giornalisti amici del Pd. In ogni caso se qualcuno del MoVimento 5 Stelle vuole un governo con il Pd, esca subito allo scoperto».

E se invece si dovesse andare a votare, pensa che il MoVimento 5 Stelle ce la farebbe a mantenere il consenso che ha conquistato alle ultime elezioni?

«Stavolta prenderemmo di più del 25,5 per cento delle ultime Politiche. Negli ultimi mesi gli italiani hanno capito che il voto dato a noi non è soltanto di protesta. Certo i sondaggi che fanno fare i partiti sono sempre al ribasso ma fino a poche settimane fa ci davano al 15%, ora invece sopra al 20%, valori che spaventano parecchio i nostri avversari».

Intesa con il Pd
«Non è possibile
Hanno bocciato
le nostre proposte»

25,5%
Elezioni
Il consenso conquistato dal M5S alle ultime elezioni

50
Senatori
Gli esponenti 5 Stelle che siedono a Palazzo Madama

«Napolitano dia l'incarico a Grillo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

MODERATI, DOVE SIETE?

di PIERLUIGI BATTISTA

Berlusconi impone le dimissioni dei ministri del Pdl, ma con la caduta del governo molte cose cambierebbero in peggio. Tranne una, che non cambierà affatto, né in peggio né in meglio: il destino personale di Berlusconi, che nessuna peripezia governativa o parlamentare potrà oramai minimamente modificare, in forza di una sentenza di condanna che, oltre alle misure cautelari, aggiungerà l'interdizione dai pubblici uffici, e dunque l'immediata decadenza da senatore.

Purtroppo non cambierà, anzi si rafforzerà, il sospetto che Berlusconi ritenga che il suo destino personale debba coincidere con quello del centrodestra e dell'intero Paese. Perciò il leader della neonata Forza Italia gioca al tanto peggio. Dopo di lui, deve esserci solo il diluvio.

Se la corsa al baratro della crisi dovesse rotolare fino in fondo, cambierà lo stato di un Paese che ad ottobre non potrà nemmeno scrivere la propria legge di Stabilità, consegnandosi interamente a un umiliante commissariamento internazionale. Cambierà in peggio l'impatto delle tasse sui consumi, perché l'Iva inevitabilmente aumenterà per colpa di chi farà crollare il governo, anche se Berlusconi ne vuole fare un cavallo di battaglia. Cambierà, anzi crollerà la speranza che una responsabile azione di governo possa assecondare gli ancora troppo flebili annunci di ripresa e possa dare un sostegno all'economia che boccheggia e che vuole ripartire. Cambierà la possibilità di mettere mano a serie riforme costituzionali, lungo un percorso che possa siglare un patto sulle regole fondamentali tra i partiti che poi, come è normale in una democrazia liberale, si contenderanno la vittoria alle elezioni su fronti opposti. Cambierà, anzi svanirà del tutto, l'idea che l'Italia possa conoscere un barlume di pacificazione, una competizione dura ma leale tra forze politiche che si dividono ma riconoscono legittimità al reciproco avversario, combattendolo ma non odiandolo fino ad augurarsene la distruzione.

Berlusconi ha sempre detto che il governo delle larghe intese è stato anche il frutto di una scelta di responsabilità del suo partito. È vero. Ed è vero anche che in tutti questi mesi, o almeno prima della fatale sentenza della Cassazione, il Pdl è sembrato più convinto del sostegno al governo di quanto non lo sia stato il Pd, che pure poteva contare sul suo ex vicesegretario Letta come premier. Più una folta rappresentanza di ministri.

CONTINUA A PAGINA 36

LE DIMISSIONI DEI MINISTRI PDL
MODERATI, DOVE SIETE?

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'atto di responsabilità nazionale con cui Berlusconi ha permesso la nascita di questo governo viene totalmente annullato dall'atto di irresponsabilità nazionale con cui ne vuole decretare la morte. Berlusconi non può dare la colpa della fine al Pd, ancora immerso in un travaglio dilaniante per affrontare una campagna elettorale dagli esiti imprevedibili.

La colpa è invece tutta racchiusa nella sindrome autolesionista che in pochi giorni ha trasformato il «responsabile» Berlusconi nel capo di un drappello di falchi. Una forma di autolesionismo nazionale, che fa male all'Italia. E di autolesionismo personale, perché questo gesto di pura e inconcludente ritorsione, che scarica sul governo gli spasmi di un centrodestra frastornato e stremato, non avrà alcun effetto pratico sulla sua vicenda giudiziaria. Un puro paradosso: si apre una pericolosa crisi di governo senza che nemmeno ne abbia a guadagnare la posizione personale di chi la promuove con tanto fragore.

Il tentativo di attribuire la colpa della crisi al Pd, ma addirittura al capo dello Stato, che vede disfarsi con un atto di irresponsabilità una costrizione politica precaria ma indispensabile per non far precipitare l'Italia nel caos politico, economico e finanziario, è insensato. Perciò è un bene che con un atto parlamentare solenne si chiarisca davanti agli italiani chi è disposto a dare la fiducia al governo Letta e chi invece vuole ritirarla. Un voto che dissipi ogni equivoco. E che consenta alla pattuglia dei moderati del centrodestra di dimostrare apertamente un dissenso dalla linea autolesionista del leader. A carte scoperte, stavolta.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

La spallata di Berlusconi apre la crisi

CORRIERE DELLA SERA

Servono riforme in tempi brevi
Ma anche un risveglio di serietà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

DUE CAIMANI E DUE BANDE DI CAMERIERI

EUGENIO SCALFARI

IL CAIMANO. Debbo dire che Moretti aveva capito prima e meglio di tutti chi fosse il personaggio Silvio Berlusconi. E lo capì altrettanto bene Roberto Benigni scrivendo su di lui una ballata citata ieri sul nostro giornale da Gianluigi Pellegrino: "Io compro tutto dall'A alla Z / ma quanto costa questo c... di pianeta. / Lo compro io. Lo voglio adesso. / Poi compro Dio, sarebbe a dir compro me stesso».

Quanto a me, poiché siamo in tema di ricordi, in un articolo del 1992 scrissi e titolai: "Mackie Messer ha il coltello ma vedere non lo fa". E poi D'Avanzo e la "dismisura" del Capo e proprietario di Forza Italia denunciata da Ezio Mauro come una sorta di lebbra che infetta e uccide la nostra democrazia.

Per dire chi è il Caimano la vena satirica e il giornalismo vedono talvolta più lontano della politica. La magistratura che ha il potere di controllo sulla legalità, è più lenta ma poi, quando arriva all'accertamento della verità, le sue sentenze definitive non consentono salvacondotti di sorta, il Caimano e il Mackie Messer di turno finiscono, come è giusto, in galera. Salvo difendersi con l'eversione.

Le dimissioni di tutti i deputati e i senatori del Pdl, chieste ed anzi imposte da Berlusconi e raccolte dai capigruppo Brunetta e Schifani, sono eversione vera e propria e così l'ha definita il presidente della Repubblica.

SEGUE A PAGINA 27

DUE CAIMANI E DUE BANDE DI CAMERIERI

(segue dalla prima pagina)

Non sono in nessun caso paragonabili all'Aventino messo in atto novant'anni fa dai deputati antifascisti. Loro avevano quella sola risposta possibile contro il regime dittatoriale che aveva calpestato e distrutto la democrazia; questi di oggi hanno la democrazia nel mirino e sperano che con questa trovata possano travolgere lo Stato di diritto che è la base sulla quale la democrazia si fonda.

Questo è l'obiettivo principale che il Caimano e i suoi sudditi ci propongono. Un obiettivo però difficilmente raggiungibile per due ragioni. La prima è procedurale: le assemblee parlamentari non possono funzionare se per qualche ragione viene a mancare non occasionalmente ma in permanenza il numero legale. Ma le dimissioni dei parlamentari del Pdl non incidono sul numero legale. Alla Camera il Pd da solo ha la maggioranza assoluta; in Senato la maggioranza è di 161 membri mentre i senatori del Pdl, della Lega e degli altri loro alleati raggiungono i 117. Quindi il Parlamento può continuare a funzionare.

Ma c'è un secondo elemento non procedurale ma politico: una parte dei sudditi forse non è più disposta a sopportare la sudditanza quando essa sconfina nell'eversione. Qualche segnale in questo senso c'è. Forse si aprirà qualche faglia nel Pdl che potrebbe innescare una vera e propria implosione. Si tratta di problemi di coscienza e di coraggio. Non ci metterei la mano sul fuoco per affermare che avverranno ma certo il tempo per verificarlo è molto breve.

L'altro bersaglio del Caimano è quello di abbattere il governo Letta o – peggio – di lasciarlo in vita paralizzato e logoro ogni giorno di più come già è stato tentato con qualche successo nei mesi scorsi e come si è platealmente verificato nella seduta del Consiglio dei ministri di venerdì, portando Letta alla conclusione di spezzare questo circuito nefasto e presentarsi alle Camere chiedendo la fiducia su un programma concreto e vincolante per tutti i parlamentari di buona volontà, quale che ne sia il colore e la provenienza.

Il Capo dello Stato è d'accordo su questo percorso, ricordando che i primi adempimenti con tempistica obbligatoria debbono essere la riforma elettorale che modifichi il "porcellum" in modo adeguato abolendo i suoi aspetti chiaramente anticostituzionali e l'approvazione della legge finanziaria senza di che il primo gennaio andrebbe in vigore l'esercizio provvisorio con la conseguenza di portare al fallimento la nostra finanza pubblica e al suo commissariamento da parte dell'Unione europea, della Banca centrale e del Fondo monetario internazionale.

A questa catastrofe che peserebbe sulle spalle di tutti gli italiani il Caimano e quelli che gli danno man forte ci possono arrivare e vogliono arrivarci. Il paese e gli elettori dovrebbero risvegliarsi e farsi sentire. Capiranno? Lo faranno? O una parte rilevante di loro mangerà ancora una volta la minestra avvelenata della demagogia? Sarebbe la sesta volta in diciannove anni di berlusconismo. Il pericolo è questo.

***

Enrico Letta si presenterà alle Camere domani e dopo domani (meglio prima che dopo) con un programma concreto delle cose da fare.

Le prime due (riforma elettorale e approvazione delle legge finanziaria) le abbiamo già dette. Ma il contenuto di quest'ultima sarà aggiornato e integrato da decreti che tengano conto degli impegni già indicati cinque mesi fa, sui quali allora il governo ottenne l'ampia fiducia del Parlamento. Fermi restano quelli presi con l'Europa di mantenere il deficit sotto la soglia del 3 per cento per evitare la ripresa della procedura di infrazione da parte dell'Ue, tutti gli altri sono dedicati alla crescita, agli sgravi delle imposte che pesano sui lavoratori e sulle imprese e sulle relative coperture finanziarie, credibili e non inventate.

La cifra totale delle risorse che è necessario reperire oscilla tra i 5,5 e i 7 miliardi, necessari soprattutto per evitare l'aumento dell'Iva, incentivare l'industria e i lavoratori e aumentare entro quest'anno il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione creando in tal modo una liquidità preziosa per le imprese e per le banche.

Un programma al quale hanno lavorato nelle scorse settimane lo stesso Letta e Saccomanni. Ma il Caimano ha fiutato il pericolo ed ha emesso ieri pomeriggio un ultimatum rivolto questa volta ai suoi ministri: debbono dimettersi immediatamente perché l'aumento dell'Iva ci sarà. Doveva essere impedito dal Consiglio dei ministri di ieri, ma sono proprio i suoi ministri ad aver congelato quel Consiglio impedendo che prendesse qualunque deliberazione. Adesso il Caimano, sfoderando l'ennesima bugia, rovescia le responsabilità per mandare all'aria il governo prima ancora che si presenti alle Camere.

Resta ora da vedere se i suoi ministri si piegheranno all'ultimo ordine del boss. Tutti o solo alcuni? Tutti, capitanati da Alfano. Non ministri, ma camerieri che antepongono gli ordini del padrone agli interessi del paese.

Così l'Iva aumenta, la seconda rata dell'Imu dovrà esser pagata, le erogazioni destinate a pagare i debiti dell'amministrazione saranno bloccate e lo "spread" tornerà irrimediabilmente a salire. Il tutto senza curarsi dello sfascio del paese pur d'allontanare l'applicazione d'una sentenza che punisce un congenito evasore fiscale e creatore di fondi neri destinati alla corruzione.

Ci auguriamo che Letta vada fino in fondo e attendiamo anche di vedere come si comporteranno in questo caso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vendola e la sinistra che guarda le stelle (cinque che siano) e metta invece finalmente i piedi per terra.

Quanto a Grillo sappiamo che cosa vuole perché lo dichiara un giorno sì e l'altro pure. Può sembrare strano, ma vuole le stesse cose di Berlusconi: la caduta del governo, le elezioni anticipate col "porcellum", le dimissioni di Napolitano e un governo di grillini e di chi la pensa come loro (Berlusconi?) per una politica che si disimpegni dall'Europa e dall'euro e spenda e spanda per far contenti gli italiani.

Ma in che modo li farà contenti? Il risultato sarà lo sfascio totale, peggio della Grecia che comunque dall'Europa e dall'euro non è uscita e non vuole uscire.

La Grecia è irrilevante per l'equilibrio europeo; l'Italia no. Il fallimento dello Stato italiano, una democrazia etero-diretta da due caimani, una spesa pubblica alle stelle (molto più di cinque) e i mercati all'assalto del nostro debito, del tasso di interesse e di quello dell'inflazione, sarebbe più d'una catastrofe. Finiremmo come il Mali o il Kazakistan o la Somalia, nelle mani di due bande dominate da due irresponsabili.

Questa è la posta in gioco e ormai è questione di giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dimissioni di tutti i deputati e i senatori del Pdl chiesta e anzi imposta da Berlusconi e raccolta dai capigruppo sono eversione

Una parte dei sudditi forse non è più disposta a sopportare la sudditanza quando essa sconfina nella sovversione Qualche segnale in questo senso c'è

LA DOMENICA

la Repubblica

Berlusconi dimette i suoi ministri, è crisi

Il Cavaliere rovescia il tavolo. Letta: bugiardo sul Tua, gesto folle per mosse personali

DUE CAIMANI E DUE BANDE DI CAMERIERI

Stangata da 3,7 miliardi a rischio il taglio dell'Imu

DUE CAIMANI E DUE BANDE DI CAMERIERI

SARDEGNA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

E l'acqua di Lourdes non salva le Larghe Intese

FILIPPO CECCARELLI

L'ACQUA di Lourdes non ha funzionato. Qualche giorno fa, nell'ennesimo twitter, il giovane premier ne aveva anche posto in visione la boccetta, dono di un anonimo amico e a suo modo spiritoso: «Penso che ce ne sarà bisogno» aveva spiegato Enrico Letta, ma fra cielo e terra, fra devozione mariana e convenienze di potere volteggiano di norma opportunità, imprevisti e complicazioni.

SEGUE A PAGINA 11

La durata stretta delle larghe intese quei cinque mesi di Enrico tra acqua santa e citazioni bibliche

Il premier diceva: "Il governo barcolla ma non crolla"

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

TUTTE cose su cui pare avventato fare affidamento, specie per un democristiano di vaglia e di nobili ascendenze come lui.

Si ricorderà come nel discorso d'investitura egli si fosse in qualche modo paragonato a Davide, il pastorello, che nella valle di Elah tagliava la testa al gigante cattivo, la cui identità però almeno a Montecitorio era rimasta piuttosto indefinita. Anche ai tempi dello Scudo crociato, del resto, la cronaca politica ospitava spesso frammenti di storia sacra, apparizioni della Vergine, vite dei santi. E sempre all'inizio di settembre, capitato a Viterbo per la magnifica festa patronale, Letta aveva osservato gli eroici sforzi dei facchini, anche lì con qualche incauto compiacimento: «Il mio governo assomiglia alla macchina di Santa Rosa: fatica e barcolla, ma non cade mai».

Ecco, si capisce oggi che quel "mai" era eccessivo. Appena cinque mesi è durato in realtà il governo delle larghe intese. Troppo e al tempo stesso troppo poco. Quando una maggioranza è normalmente designata "strana", parola povera e vuota, tale stranezza produce esiti come minimo ambigui, o arcani, o enigmatici, o forse ancora imperscrutabili. Lui comunque ci ha provato, mostrando stoffa e tenuta psicologica.

Ma a salvare il suo governo non è servito nemmeno ciò che Francesco Merlo ha ben definito lo "zioletismo", che dell'acqua di Lourdes costituisce la variante materiale, o materialistica che sia. Quando Berlusconi accettò Letta a Palazzo Chigi disse, invero piuttosto sorvegliato: «Appartiene a una famiglia che conosciamo bene». In futuro, forse, si verrà a conoscere il ruolo di zio Gianni, per sua natura e vocazione ambasciatore occulto del Cavaliere, mentre gli eventi di questi ultimi giorni ineluttabilmente precipitavano.

Ma nel frattempo, a ulteriore conferma della suddetta e innaturalissima "stranezza", vale anche ricordare che quando il presidente della Repubblica fece la sua scelta e diede l'incarico a Letta nipote, sempre Berlusconi, in questo caso più riconoscibile nel consueto stile, esortò le sue deputatesse a intonare: «Meno male che Giorgio c'è» — e anche questa oggi, col senno di poi, sa di temeraria esagerazione.

Ciò detto, e una volta infranta la "pax lettiana" (lectio di Marco Follini), viene anche un po' da chiedersi cosa sia stata veramente e cosa ne rimarrà nel ricordo. Certo non la "Pizza larghe intese" improvvidamente infornata alla festa del Pd di Lavaiano, provincia di Pisa (ohi, la città del presidente), spaventoso manufatto per metà mozzarella e pancetta toscana, per l'altra metà mascarpone e salmone norvegese. Si perdoni la deriva pop, ma la giorno d'oggi ha il suo perché. Vedi l'uso smodato del verbo "fare", dall'euforico "fare spogliatoio" al "pacchetto del fare"; vedi la gita dei neonominati alla finta Abbazia con felpe e zainetti; vedi le foto che ancora ad agosto gioviali ministri si scattavano gli uni con gli altri in consiglio dei ministri. Non si vuole qui mostrare alcuna puzza sotto il naso, ma la smania di attaccarsi a tutto ciò che non suonava "divisivo", aggettivo tanto goffo quanto entrato d'impeto nel lessico governativo, ha partorito piccoli mostri di retorica, anche strappalacrime, il più esemplare dei quali si deve ad Alfano, prossimo eroe della guerra kazakha, cui parve opportuno di assegnare all'esecutivo il compito di "regalare giorni migliori ai nostri figli"; e a tale proposito raccontò di aver notato che i suoi, di figli, erano coetanei a quelli di Letta, e anche alla creatura bipartisan generata dal ministro dell'Agricoltura berlusconiana e da un collaboratore del premier, anche lei coetanea pure ai nipotini del ministro Cancellieri e, visto che c'era, Alfano aggiunse i ragazzi di Josepha Idem. Che di lì a poco contribuì a far dimettere.

Alla Biancofiore, d'altra parte, che non ha figli, furono tolte le deleghe, e insomma si litigava anche, e talvolta di brutto. Ma poi, complice la congiuntura economica, e lo stato di emergenza, e quello di eccezione, e la consacrata stabilità, qualcosa pur sempre tra le due parti accadeva. La Mussolini, che pure non è che eccelle per il suo tatto, fece un piccolo elenco piuttosto espressivo: «Sorrisetti, occhiolini, ammiccamenti, pacche sulle spalle». Dalla luna di miele, a suo coniugale giudizio, si stava passando alla comunione dei beni. Ma fu pure autorevolmente notato, da parte dell'ex direttrice di Novella2000 Candida Morvillo, che le larghe intese stavano «soffocando anche il gossip»: niente più colpi bassi, in nome della "pacificazione", altra paroletta figlia del clima, e delle sue necessità.

E tuttavia a vederla ancor più dall'esterno, a parte i copiosi annunci-twitter, il governo — o "governino" secondo Dagospia — sembrava più che altro connotarsi per una notevole serie di rinvii, slittamenti e congelamenti, forse inevitabili, comunque tali da mettere abbastanza in dubbio il "percorso di speranza" che Enrico Letta aveva rivendicato nel mentre inaugurava, al suono di centinaia di trombette (era dovuta intervenire la Polizia per placare l'entusiasmo dei suonatori in platea) il meeting di Cl.

L'Imu, L'Iva, gli F35, il Porcellum, il finanziamento pubblico, l'intervento in Siria, perfino sull'elezione della Santanché, che non sarebbe un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tema del governo, la maggioranza per ora rimandava, poi si vedrà — e si è visto nel giorno in cui il freschissimo eletto ha presentato le dimissioni.

Il problema dei temporeggiamenti è che di norma non solo non tengono conto dei guai che intanto sopraggiungono, ma si accumulano aggrovigliandosi. Gli impicci giudiziari del Cavaliere, per esempio, che venivano al pettine, le solite divisioni nel Pdl, le consuete tribolazioni del Pd, la fretta e la furia di Renzi. Un giorno Letta, che fra le sue virtù oltre alla calma ha quella di non prendersi troppo sul serio, fu messo in contatto con l'astronauta Parmitano, in orbita: «Se c'è posto — disse — vengo anch'io lassù». Ma non c'era posto. D'altronde era così affollato il forum di Cernobbio che nella calca, andando a messa, il presidente ha perso una scarpa: pessimo presagio di imminenti e "larghe offese", come le ha qualificate il poeta Enrico Magrelli; e come al momento nemmeno l'acqua santa di Lourdes potrebbe renderle più sane e pulite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

IL GIURAMENTO
Il governo Letta con i suoi 22 ministri (tra cui 7 donne) giura nelle mani di Napolitano il 28 aprile al Quirinale Nasce il governo delle larghe intese Pd-Pdl-Sc

IL CONCLAVE
Il 12 maggio "per fare spogliatoio" il premier porta i ministri per due giorni all'abbazia di Spineto, in provincia di Siena. Ognuno paga le sue spese di soggiorno

CASO SHALABAYEVA
Il 19 luglio il Senato respinge la mozione di sfiducia proposta da M5S e Sel contro il ministro Alfano per l'espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Ablyazov

CASO MEDIATRADE
Il 1 agosto la Cassazione condanna Berlusconi a 4 anni per frode fiscale nella compravendita dei diritti cinematografici di Mediaset

C'è stato un uso smodato del verbo "fare". Anche nel seminario dei ministri nella Abbazia toscana di Spineto

Il governo sembrava più che altro connotarsi per una notevole serie di rinvii, slittamenti e congelamenti

la Repubblica
Berlusconi dimette i suoi ministri, è crisi

La storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

DIGNITÀ

di **Roberto Napoletano**

Il comportamento di Silvio Berlusconi non è dignitoso e suggella un'esperienza politica che si chiude sotto il segno di un permanente conflitto di interessi. Invece di occuparsi di cose serie (il lavoro che non c'è e il risparmio da proteggere) chiede al "suo" partito di spendersi in toto per occuparsi dei problemi giudiziari di una persona (cioè lui) che ha avuto tre gradi di giudizio per difendersi e rifiuta il verdetto finale ponendo se stesso (grave) e l'Italia (gravissimo) fuori dalle regole dello stato di diritto. Questa è la realtà. Sbaglia Berlusconi (molto) e sbaglia (soprattutto) chi nel suo partito lo incoraggia o gli va dietro voltando le spalle al Paese e confermando l'impronta padronale di una forza politica che rischia di congelare sotto una cappa nefasta la rappresentanza di istanze di centro e di centrodestra attente alle vere emergenze degli italiani e ancora molto diffuse nel corpo vivo del Paese.

Due anni fa l'Italia era uscita da tutti i portafogli e questo giornale si è assunto la responsabilità di segnalarlo con un titolo a caratteri cubitali (FATE PRESTO) che esprimeva il rigore algebrico del Sole 24 Ore ed è rimasto nell'immaginario collettivo. Allora Berlusconi comprese e fece il passo indietro nell'interesse del Paese. Adesso, purtroppo, rischia di trascinare i suoi (se non avranno un risveglio di dignità) e gli altri in una spirale negativa che può solo fare male (molto) a tutti. Da un po' di tempo in qua la situazione sui mercati (almeno quella) è nettamente migliorata rispetto al novembre del 2011. Sono, però, sotto gli occhi di tutti gli effetti della persistente, strisciante, crisi di stabilità politica che ci ha già portato a essere superati dalla Spagna nel giudizio degli investitori. C'è chi vuole fare un po' di soldi e scommetterà su un periodo relativamente breve di instabilità. Attenzione, però: il passo dalla piccola alla grande speculazione può essere breve e, nel giro presumibilmente di tre settimane, i mercati decideranno se le speranze per l'Italia sono perse o rimangono in vita. Il segnale verrà dai tesorieri dei grandi fondi e rifletterà esclusivamente il livello di perdita di denaro che potranno (loro) riscontrare sui titoli italiani. Ovviamente, lo scudo e la Banca centrale europea faranno la loro parte.

Il Paese ha bisogno di un governo che governi e metta a posto una situazione molto difficile cogliendo l'opportunità di una fragilissima ripresa con interventi (forti) nella scuola, nello Stato, nelle Regioni, nella burocrazia centrale e locale, per preservare il rigore e liberare risorse oggi sprecate da investire, attraverso minori prelievi e oneri, sul capitale sopravvissuto delle multinazionali tascabili dopo che le grandi aziende (soprattutto private) hanno clamorosamente fallito, con le debite eccezioni, sul mercato globale e hanno (troppo) spesso chiesto e ottenuto riparo nei flussi assistenziali della spesa pubblica italiana. Si vada, dunque, in Parlamento e si verifichi se c'è dentro lo schieramento berlusconiano chi, a viso aperto, vuole scommettere sull'esperienza di governo in atto mettendo l'Italia e le ragioni della sua emergenza economica e sociale prima di tutto. Si verifichi, altresì, se all'interno del Parlamento emergono, in altre forze politiche, condizioni di maturità per affrontare seriamente i temi spinosi dell'economia e quello non accantonabile della riforma elettorale. Le ipotesi da verificare sono un governo vero che arrivi fino al semestre europeo di presidenza italiana facendo (non galleggiando) o un governo di scopo per archiviare almeno il Porcellum prima del nuovo ricorso alle urne. L'economia ha bisogno di scelte forti e del (massimo) di governo, non di pannicelli caldi o governicchi di sorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Domenica

Berlusconi fa dimettere i ministri. Letta: folle

DIGNITÀ

«Conti a posto, i mercati lo sanno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

L'urgenza di ripartire dal Parlamento

Ora che il filo si è spezzato, non serve farsi prendere dal panico. Che la situazione sia pessima è evidente a tutti e non da oggi. Per questo chi ha un po' di buonsenso ha il dovere di metterlo sul tavolo.

Il pericolo incombente è che la crisi di governo sia solo il segmento di un dramma più profondo che investe il quadro istituzionale e lo sconvolge. Non a caso il Quirinale era da giorni sotto attacco da parte del centrodestra. L'accusa rivolta a Napolitano, in modo più o meno subdolo, è di non aver voluto salvare Berlusconi dalle forche caudine giudiziarie. Il che tradisce una visione deformata dei rapporti costituzionali, ma al tempo stesso espone il capo dello Stato a una guerriglia assai insidiosa.

Continua ▸ pagina 2

Il grave errore di Berlusconi e l'urgenza di ripartire dal Parlamento

▸ Continua da pagina 1

Sono pochi gli italiani, anche fra i seguaci del Pdl, che credono ciecamente alla tesi di una crisi aperta per protestare contro il blocco del decreto sull'Iva. Tutti sanno bene che l'Iva in questo caso vale molto meno della pistola di Sarajevo da cui ebbe origine la prima guerra mondiale. La vera causa è la questione della decadenza dal Senato, l'impossibilità per Berlusconi di accettare le norme della legge Severino (peraltro votata da tutti i parlamentari del Pdl, gli stessi che oggi fingono di dimettersi per protesta contro quelle norme), la volontà di proseguire in ogni modo la guerra contro i magistrati, quali che siano i danni che ne derivano.

C'è in questo modo schizofrenico di procedere, ormai privo di razionalità, una spinta auto-distruttiva. Un uomo che sente di essere giunto al termine della sua parabola pubblica, si ribella alla realtà e alla perdita del vecchio smalto. E tenta di cancellare tutto (gli ostacoli, le sconfitte patite, il tempo trascorso) con un gran colpo di dadi. In passato il gioco gli riuscì - si pensi alla Bicamerale buttata all'aria nel 1998 - ma adesso la mossa risulta incomprensibile, per un verso, e parecchio auto-lesionista, dall'altro. Un errore che potrebbe segnare l'epilogo ventennale di Forza Italia nelle sue varie incarnazioni.

A meno di un repentino cambio di rotta, con i ministri che ritirano le dimissioni (e niente ieri sera lo lasciava presagire), Berlusconi porterà il suo partito all'opposizione, con tutti i rischi connessi. A lui convengono le elezioni, da giocare a questo punto su una piattaforma massimalista e populista. Ma nessuno crede che Napolitano gliele concederà come se si trattasse di un bicchier d'acqua. Più facile immaginare un governo "del presidente" per fare due o tre cose prima del voto (la legge di stabilità, in primo luogo, ma anche uno sforzo in vista della riforma elettorale). Quale sarà allora il vantaggio di Berlusconi? Si ritroverà isolato e privo delle leve di governo e potrebbe finire per rimpiangere le larghe intese di cui era uno dei maggiori azionisti, certo il più capace di farsi valere.

D'altra parte, le mosse di Enrico Letta sono obbligate dalle circostanze. In primo luogo la crisi va portata in Parlamento. Proprio perché non si tratta di una crisi tradizionale, ma c'è in essa un elemento torbido e devastante in grado di minacciare l'assetto istituzionale, è opportuno che lo psicodramma si compia lì dove lo sfortunato governo di "grande coalizione" aveva avuto origine pochi mesi fa fra Camera e Senato. Sarà in quelle aule che Letta dovrà spiegare in modo molto chiaro, rivolgendosi agli italiani e anche agli europei, quale grave responsabilità si assume chi apre questa finestra sull'ignoto. Magari dirà anche se era proprio necessario - pur in presenza di uno smottamento del quadro politico - bloccare il decreto sull'Iva. Qualcuno pensa che non sia stata una mossa felice, se non altro per l'occasione offerta a Berlusconi.

In ogni caso, bisogna ripartire dal Parlamento. Proprio perché si coglie il sottinteso istituzionale di questa brutta vicenda, sarà opportuno tessere il nuovo filo partendo dall'istituzione parlamentare. Per la formula politica si vedrà. Ma fin da ora vien da chiedersi se esiste davvero la famosa ala moderata e dialogante del Pdl. Se non sono un'invenzione, questo è il momento in cui le fatidiche colombe dovrebbero prendere il volo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Fra crisi di governo e istituzionale: ora Letta è vincolato ancor di più ad andare alle Camere

il **PUNTO**
DI **Stefano Folli**

Il Sole 24 ORE

Domenica

Berlusconi fa dimettere i ministri. Letta: folle

«Conta il posto, i mercati lo sanno»

Il Governo in crisi

Il grave errore di Berlusconi e l'urgenza di ripartire dal Parlamento

«Gesto folle per coprire i suoi guai»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

ORA BASTA, PENSATE AL PAESE

MARIO CALABRESI

A metà di un sabato pomeriggio in cui gli italiani cercavano di godersi le ultime ore di clima mite, prima della pioggia che annuncia l'autunno, è arrivato improvviso il gelo di una crisi inutile e disastrosa.

La decisione a sorpresa di Silvio Berlusconi di far dimettere i suoi ministri, per far crollare il governo, è un colpo durissimo per il nostro Paese. Un'umiliazione che ci sprofonda nel caos, nella mancanza di credibilità, che ci rimette sotto esame, che conferma ogni peggior stereotipo sugli italiani.

Oggi è il compleanno del Cavaliere, compie 77 anni, ma il regalo che ha fatto agli italiani è amarissimo. Non si tratta soltanto dell'aumento dell'Iva o del rischio di dover pagare l'Imu, cosa su cui si continuerà a discutere e che fa parte delle opposte propagande, ma del lavoro e degli sforzi gettati via e dell'impossibilità di concentrarsi sul salvataggio dell'Italia.

È quasi inutile mettersi a ricordare la situazione nella quale siamo: la mancanza di lavoro, di speranze, di prospettive; il coraggio che moltissimi devono mettere in campo ogni giorno per andare avanti; la disperazione di chi deve abbassare una saracinesca per sempre o di chi ha ricevuto la lettera di licenziamento. Inutile anche gridarlo di fronte a chi è sordo ai problemi di tutti.

Nei Paesi normali, quelli noiosi in cui le elezioni si tengono a scadenze fisse, i cambi di governo sono considerati traumatici perché ogni volta bisogna rimettere in moto la macchina con guidatori nuovi. Noi ci permettiamo il lusso - suicida - di farlo per la seconda volta nello stesso anno. Con un disprezzo totale della vita dei cittadini e dei loro problemi.

In Francia è appena stata varata una commissione che dovrà stilare un rapporto per immaginare come sarà il Paese tra dieci anni, per programmare politiche capaci di interpretare e guidare i cambiamenti. Il nostro orizzonte invece si è ridotto ad una manciata di ore. Non abbiamo nemmeno più la vista breve, sembriamo condannati alla cecità.

Nella settimana in cui dovremmo solo discutere del fatto che la prima azienda telefonica nazionale passa in mani straniere o che la nostra compagnia aerea di bandiera presto non sarà più tricolore, siamo risucchiati nel gorgo dei problemi giudiziari di un uomo solo.

Un uomo solo, che può gridare all'ingiustizia e alla persecuzione, ma che non ha il diritto di trascinarci a fondo tutti, di toglierci la possibilità di tornare a respirare.

Tra quindici giorni andrà presentata la legge di stabilità, il passaggio chiave per chi come noi ha i conti pubblici a rischio; il 15 novembre arriveranno le pagelle europee; il nostro debito è risalito pericolosamente; il Fondo Monetario proprio due giorni fa è tornato a parlare di Italia a rischio: E noi, che avremmo un disperato bisogno di uno scudo di protezione e di credibilità, ci presentiamo al giudizio nudi e disarmati.

Questa settimana Letta era a parlare a Wall Street, per rassicurare sulla nostra stabilità, pensate allo sconcerto o alle risate (a seconda che ci amino o no) che si stanno facendo in giro per il mondo.

Avremmo bisogno di alzare la testa, dare spazio all'energia e alla razionalità e provare a immaginare e costruire, partendo dai problemi reali, un'altra Italia.

Un'Italia in cui alla possibilità di dare un contratto di lavoro a un giovane sia attribuita la stessa dignità e importanza dei problemi giudiziari di Berlusconi. In cui si capisca, come ci raccontava su queste pagine con grande lucidità e efficacia il professor Enrico Moretti, che avere una compagnia aerea di bandiera con una base di voli internazionali non è uno sfizio ma una necessità vitale per far crescere l'occupazione e ogni tipo di commercio.

In cui ci si interroghi sul futuro possibile della sanità pubblica, sulle cure che ci potremo permettere, sull'importanza della ricerca e degli investimenti in istruzione per ripartire.

Un'Italia in cui non si vive prigionieri delle guerre tra falchi e colombe, ma in cui il semplice cittadino che sta aspettando un colloquio e il grande imprenditore che deve decidere un investimento non vedano vanificati i loro sforzi dai risultati di un pranzo del sabato in Brianza.

Gli italiani meritano rispetto. È tempo di chiarezza, di passaggi netti, definitivi.

Sappiamo con certezza che la maggioranza dei politici del Pdl non approva questa decisione. Sarebbe ora che trovassero la dignità e la forza di non scambiare l'affetto, la fedeltà e la riconoscenza per il Capo con l'adesione a un gesto che fa del male a tutto il Paese.

E sarebbe il tempo in cui tutti quelli che pensano di appartenere ad una comunità fatta di sessanta milioni di persone e non ad una parte, avessero il coraggio di dire: «Questa volta viene prima l'Italia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il fattore B

Condannati all'instabilità

Alessandro Campi

Dopo l'annuncio di dimissioni di massa dei parlamentari del Pdl, la strategia adottata da Enrico Letta d'intesa con il Capo dello Stato era stata quella di portare la crisi in parlamento in tempi brevi, con l'idea di mettere deputati e senatori berlusconiani dinnanzi alle proprie responsabilità e soprattutto di verificare le loro reali intenzioni e la loro effettiva tenuta politica.

Si trattava di capire - già il prossimo martedì - se le dimissioni paventate erano un bluff privo peraltro di efficacia pratica (visto il modo con cui è tecnicamente regolata la rinuncia al seggio dei parlamentari) se, come hanno spiegato alcuni esponenti moderati del Pdl, erano soltanto un gesto di umana solidarietà nei confronti del loro leader in difficoltà e se, come hanno invece sostenuto i falchi del berlusconismo, erano piuttosto un atto politico, estremo e radicale, per cercare di forzare la mano al Pd in vista della votazione sulla decadenza del Cavaliere da senatore. Quanti parlamentari, al momento della conta, avrebbero seguito il Cavaliere sino in fondo e quanti invece (chi tra qualche tormento umano e politico, chi semplicemente inseguendo l'utile personale) avrebbero rinnovato la fiducia all'esecutivo in carica? Letta si era evidentemente convinto del fatto che Berlusconi con la sua scelta di assecondare l'ala dura del Pdl avesse commesso un passo azzardato e che i numeri stavolta non sarebbero stati dalla sua parte.

Continua a pag. 16

L'analisi

Condannati all'instabilità

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Ma la stessa convinzione deve essersi insinuata anche nella testa del Cavaliere, che ha così deciso di giocare d'anticipo e ha chiesto, non più ai suoi parlamentari, ma ai suoi ministri di dimettersi dagli incarichi con effetto immediato. La motivazione ufficiale è che il governo non ha mantenuto i suoi impegni in materia economica ("non rendersi complici dell'aumento Iva"). Quella reale è che in Parlamento le truppe berlusconiane rischiavano stavolta di andare in ordine sparso.

L'esperimento delle larghe intese è dunque finito? La nota firmata unitariamente dai ministri del Pdl per motivare la loro decisione, sembrerebbe lasciare qualche spiraglio: si potrebbe pensare a rimettere insieme l'alleanza, hanno detto, nel caso si arrivi ad un chiarimento. Ma su cosa? Se la richiesta implicita è una qualche soluzione che eviti in extremis la decadenza del Cavaliere non si capisce come possa essere accettata. E soprattutto da chi. Napolitano, che già aveva definito "inquietante" ed estranea alla logica politica democratica la minaccia di dimissioni di massa, come potrebbe prendere anche soltanto in considerazione l'ipotesi di una grazia dopo l'ulteriore strappo istituzionale consumatosi ieri? Quanto al Pd è semplicemente fuori questione che possa cambiare atteggiamento dopo settimane passate a spiegare ai suoi elettori le ragioni per cui avrebbe votato a favore della decadenza e contro ogni tentativo del Cavaliere di guadagnare tempo pur di sottrarsi alla giustizia.

La verità è che il governo Pd-Pdl è finito. Berlusconi, a questo punto, non cerca più nemmeno un salvacondotto. Vuole le elezioni anticipate, e il prima possibile: cerca un bagno elettorale che lo rilegittimi come capo politico agli occhi degli italiani a prescindere da qualunque sentenza o condanna. Si tratta di capire se riuscirà ad ottenerle. Letta quasi sicuramente si presenterà dinnanzi alle Camere per formalizzare in quella sede la fine eventuale del suo esecutivo. A quel punto potrebbe puntare a costruire una nuova maggioranza. Potrebbe altrimenti dimettersi e lasciare che siano altri a tentare l'impresa, sotto la regia del Quirinale, notoriamente contrario alla fine anticipata della legislatura. Ma l'impressione è che si sia ormai creata una convergenza oggettiva di interessi che spinge verso l'esito fatale: le urne anticipate infatti non le vuole solo il Cavaliere, ma anche Grillo e la componente del Pd che sostiene Renzi.

Ciò detto, il problema non è la crisi di un governo, ma il modo con cui ci si è arrivati: senza precedenti nella storia repubblicana dal punto di vista della dinamica istituzionale. Sullo spirito militaresco del Pdl c'è poco da commentare: un partito così ha poche analogie in Europa. Vale invece richiamare l'attenzione sul fatto che nel giro di poche settimane sono saltate tutte le procedure - formali e informali - che dovrebbero regolare la vita di una democrazia parlamentare. Secondo il Pdl si sarebbe consumato un "colpo di Stato" a danno del centrodestra e del suo leader. In realtà quello che si sta consumando in questi giorni e in queste ore è un terremoto per lo Stato.

Berlusconi dice da vent'anni di amare l'Italia: al netto delle tante inchieste che lo hanno colpito, non gli viene il sospetto di stare contribuendo alla demolizione delle sue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strutture costituzionali e di metterla pericolosamente a rischio sul piano economico e dei conti pubblici? Nei giorni scorsi si è molto dibattuto il tema della stabilità del governo. Ma è chiaro che il vero problema è ormai diventato la stabilità della Repubblica e dei suoi ordinamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Berlusconi ritira i ministri: è crisi

Aumento Iva e rischio Imu
In gioco tasse per 9 miliardi

Governi all'instabilità

Più società, la vera spending review

Scuola, calvario pesante e delorazione leggera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ALTRO EDITORIALE

SCELTA ASSAI GRAVE, CONSEGUENZE SERIE

MAI RASSEGNATI

MARCO TARQUINIO

Per il suo settantasettesimo compleanno il presidente del Pdl Silvio Berlusconi ha deciso di offrire, lui, a tutti i suoi concittadini la torta immangiabile di una crisi senza senso e senza costrutto. E noi italiani, comunque la pensiamo e comunque votiamo, da ieri sera proprio nulla abbiamo da festeggiare e molto da temere per noi stessi, cioè per le nostre famiglie, per le aziende che conduciamo o nelle quali lavoriamo, per le strutture pubbliche nelle quali serviamo, per le iniziative sociali che animiamo, per quello che un mucchio di gente si ostina a considerare l'oggetto primo di una seria azione politica: il bene comune. Che non è un'astrazione, ma la vita presente di una comunità e la preparazione saggia (cioè memore) del suo futuro.

Questa torta, sia chiaro, il senatore Berlusconi (quasi decaduto e presto interdetto dai pubblici uffici, in forza di legge e di sentenze giunte al terzo grado) non l'ha impastata in solitudine. Altri hanno cooperato con dedizione degna di miglior causa. Ne abbiamo, del resto, già scritto su queste colonne. Ci sono le responsabilità di un Pd impelagato in una sorprendentemente aspra lotta interna per la leadership (tra Matteo Renzi e tutti coloro che non sono già con lui) nella quale il quadro del governo "di larga intesa" guidato da Enrico Letta è diventato purtroppo un prolungamento del campo di battaglia. E non va dimenticato il peso oggettivo degli ingredienti forniti da boatos (e non solo) su prossime e dirompenti iniziative di alcuni pm (il famoso "tintinnar di manette", naturalmente per il Cavaliere di Arcore, ovviamente accompagnato dall'umiliante sfrigolare dei flash).

Ma alla fine la torta l'ha sfornata il presidente del Pdl, che l'ha ricoperta con la glassa a pronta presa di una protesta anti–Iva tanto clamorosa quanto insostenibile visto che la crisi di governo (e presto, forse, anche di legislatura) rende inevitabile proprio l'aumento di un punto della tassa sui consumi e, per sovrappiù, rimette in questione pure la riforma dell'Imu. Il paradosso, poi, è che questo "costo" non è neanche il più alto tra quelli che tutti noi finiremo per pagare nelle prossime settimane, che avrebbero dovuto vedere ministri e parlamentari varare la legge di stabilità 2014.

Una torta davvero immangiabile, che sino all'ultimo abbiamo cercato di considerare anche inimmaginabile. Purtroppo non è così, e si fa fatica a pensare a un'alternativa utile e decente. E questo non è solo un dramma, è anche la sottolineatura di un compito che dovrà, in ogni caso, essere onorato: va data ai cittadini di questo Paese una legge elettorale degna di questo nome, che li metta in condizione di scegliere loro, e non più i capipartito, chi li rappresenta, e di dare un'indicazione (almeno quella) per il governo nazionale. Aspettiamo, e senza rassegnazione al peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi ordina la crisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

APERTA LA CRISI

LE TASSE DI LETTA FANNO CADERE IL GOVERNO

Forza Italia ha ritirato i ministri: «Elettori traditi sull'Iva»

Sinistra e Quirinale spiazzati: si va verso nuove elezioni

di **Alessandro Sallusti**

Ancora una volta - come succede da 18 anni a questa parte - politici e commentatori non hanno capito nulla. Pensavano, temevano o, a seconda dei casi, auspicavano, che Berlusconi avrebbe fatto cadere il governo come reazione alla sua vicenda personale. Non è accaduto, nonostante una sofferenza e un senso di ingiustizia enormi. Non è accaduto per senso di responsabilità, come si usa dire con retorica in queste circostanze, ma soprattutto perché Silvio Berlusconi non ha voluto mettere a rischio l'unico patrimonio, dopo i figli, al quale tiene veramente: i suoi elettori. E seppur fondato, uno strappo con queste motivazioni era difficile da fare passare. Troppo alti, e quindi difficili, i ragionamenti da mettere in campo per essere capiti da milioni di persone, molte delle quali distratte e bombardate da una controinformazione di parte.

Ma quando l'altra sera Letta e il Pd, stizziti come bambini viziati, hanno fatto saltare in Consiglio dei ministri il congelamento dell'Iva per ripicca alle dimissioni di solidarietà dei parlamentari Pdl, Berlusconi non ha esitato un minuto. Giocate con la mia vita - è stato il suo ragionamento - ma non con quella degli italiani.

Che l'Iva non dovesse aumentare non era solo l'impegno preso con gli elettori, era il patto fondante del governo col Pd.

Come accade ogni volta che bisogna prendere decisioni dirimenti, il Cavaliere non ha aperto dibattiti né con le sue colombe né con i suoi falchi. Ha fatto colazione con la figlia Marina, l'avvocato di sempre, Niccolò Ghedini, e il coordinatore-amico Sandro Bondi. Poi ha condiviso con Alfano e gli altri ministri. Il comunicato (lo leggete qui a fianco), lo aveva già scritto. Prima di diramarlo ha avvisato i vertici del partito.

Ancora una volta ha colto tutti di sorpresa, amici e avversari. Tra i primi, qualcuno si è sentito offeso per mancanza di collegialità, come se la democrazia interna fosse un continuo, estenuante e inconcludente parlarsi addosso. Pazienza. I secondi sono usciti di testa. Balbettano, da Letta a Epifani, che le tasse sono un alibi. Dire questo è essere in malafede, oppure cretini. Nel senso che non si conosce l'uomo e le sue semplici logiche mentali e decisionali. Basta una domanda semplice: che fine avrebbero fatto i non pochi voti di cui dispone se il Pdl avesse avallato una decisione che mette le mani nelle tasche degli italiani? Troppo semplice per menti complicate e annebbiate dalla politica fine a se stessa e intesa come potere per se stessi. Caduto Letta, cosa succederà non lo sappiamo. Ma oggi abbiamo una conferma: chi vuole più tasse è incompatibile con Forza Italia. Teniamolo ben presente per il futuro, spero prossimo.

servizi da pagina **2** a pagina **10**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ORGOGLIO DEL CAVALIERE

LO VOLEVANO MORTO E PURE RICONOSCENTE

di **Vittorio Feltri**

Quelli della sinistra - politici e giornalisti accomunati dal pensiero unico - hanno una bella pretesa: vorrebbero a ogni costo che Silvio Berlusconi e i suoi seguaci accettassero di buon grado di farsi da parte, cessando di disturbare i manovratori, Giorgio Napolitano ed Enrico Letta, rispettivamente capo dello Stato e capo del governo. Sono infastiditi dal fatto che il Cavaliere cerchi di difendersi in ogni modo onde evitare di essere emarginato e di doversi ritirare a vita privata (e di recluso), visto che è stato condannato dalla Cassazione a mesi tot di galera.

A loro, che pure si proclamano progressisti, garantisti e adoratori della sacra Costituzione, non basta (...)

segue a pagina **6**

LO VOLEVANO MORTO E PURE RICONOSCENTE

dalla prima pagina

(...) che il leader del centrodestra debba scontare una pena detentiva inflittagli a conclusione di un processo bizzarro, e neppure basta che egli sia in attesa degli sviluppi di altri procedimenti giudiziari (che lo metteranno ulteriormente nei guai). Nossignori. Premono affinché sparisca dalla circolazione senza agitarsi, e si rassegni a lasciar fare ai suoi aguzzini. Non osano confessarlo, ma preferirebbero addirittura che morisse oggi in coincidenza del settantasettesimo compleanno: funerale e genetliaco in un giorno solo, così si risparmia nelle spese cerimoniali e finalmente si dà il via alla sospirata spending review.

I democrat e vari reggicoda, compresi i pentastellati, avendo vinto la partita (girone d'andata) del campionato giudiziario, si sono montati la testa e hanno fretta di festeggiare la scomparsa dello storico avversario, al quale, per accelerare i tempi, chiedono di collaborare con i becchini nelle operazioni per la sua sepoltura. Bisogna avere la faccia come il culo, o il culo come la faccia, per esigere da Berlusconi una entusiastica partecipazione alle esequie di sé medesimo. Il Pd abbia il buon gusto di pazientare, non abbia fretta di sbarazzarsi del nemico e cessi di sollecitarlo ad una maggiore speditezza nel togliersi di mezzo.

In fondo il Cavaliere rivendica il diritto - riconosciuto anche a chi sta salendo sul patibolo - che sia esaudito il suo ultimo desiderio, che non è quello di fumare una sigaretta, ma poco di più: affidare alla Consulta il giudizio sulla retroattività - dubbia - della legge Severino, in proposito non sufficientemente chiara. Suvvia, compagni, sappiamo che siete delle carogne, ma non sapevamo che lo foste al punto di negare irragionevolmente a un condannato alla morte civile l'estremo tentativo di non essere estromesso dal Palazzo a calci nel sedere, senza neanche la soddisfazione di ricevere lo sfratto esecutivo dalla Corte costituzionale, i cui giudici, peraltro, sono in maggioranza vostri amici, dato che li avete eletti voi e il presidente della Repubblica, la cui estrazione politica, se non ricordo male, è comunista. O sbaglio?

Coraggio, vi invitiamo a compiere un piccolo, piccolissimo sforzo nell'interesse di Silvio, che ci tiene tanto (e vorrei vedere voi al suo posto), e nel vostro, che vi risparmierebbe la figuraccia di apparire ciò che in realtà siete: tardostalinisti. Prendete la pratica della decadenza da senatore del Cavaliere e passatela alla Consulta. Dopodiché sarà quel che Dio (o il Soviet) vorrà. Se non altro, vi rifarete una verginità che non avete mai avuto.

Vittorio Feltri

il Giornale

APERTA LA CRISI

LE TASSE DI LETTA FANNO CADERE IL GOVERNO

Forza Italia ha ritirato i ministri: «Elettori traditi sull'Iva» Sinistra e Quirinale spiazzati: si va verso nuove elezioni

GOVERNO IN CRISI Addio larghe intese

Fisco, riforme e decadenza: 5 mesi vissuti pericolosamente

LO VOLEVANO MORTO E PURE RICONOSCENTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

IL VIZIO DELLE IMPOSTE

Se il fisco del Pd schianta la ripresa

di **Francesco Forte**

a pagina 4

SVELATO IL PIANO: UCCIDERE IL NOSTRO BENESSERE

di **Francesco Forte**

La crisi politica ha un sottofondo economico che sta emergendo in queste ore, nell'anima dei membri del Pd. Dario Franceschini, ministro per i Rapporti con il parlamento, annunciando che è ormai impossibile bloccare l'aumento al 22% dell'Iva (cosa non vera) sembra provare felicità. È la teoria che risale all'indirizzo cattolico comunista, secondo cui la tassazione dei consumi di massa è una leva importante per combattere il «consumismo» cioè ridurre il benessere di coloro che, grazie al lavoro e al risparmio, aspirano a un tenore di vita dignitoso.

Altri del Pd sono felici di aumentare l'Iva, per ubbidire ai dettami della Cgil e della Confindustria, nella miope versione attuale, che vogliono 4 o 5 miliardi l'anno prossimo, per ridurre i costi fiscali del lavoro, come surrogato (effimero) alla riforma del lavoro basata su contratti aziendali e flessibilità. Non è spostando le imposte dai costi del lavoro ai consumi che si risolve il problema della produttività. Affermano che manca un miliardo per mantenere entro il 3% del Pil il deficit di bilancio del 2013. Come se su oltre 700 miliardi di pubbliche spese non si riuscisse a trovarne uno per scongiurare questo rincaro particolarmente inopportuno ora che si è accesa una fiammella di ripresa.

Non c'è solo questa diversità, consistente nella simpatia per le imposte, soprattutto quanto riducono il benessere privato, che rende doloroso per il Pd far parte di una «grande coalizione». Questo tema si inserisce in una concezione complessiva dei rapporti fra lo Stato e il mercato. Il patto neo corporativo per cui sindacati e Confindustria si accordano e ciò che decidono vale come regola generale a cui tutti debbono sottostare è un altro aspetto di questa concezione che privilegia il principio di autorità rispetto alla libertà privata.

C'è una terza componente che caratterizza il Dna economico della attuale sinistra italiana, ed è la concezione del principio di legalità. La legge, il potere giudiziario e amministrativo, con decisioni discrezionali prevalgono sulla libertà economica dei privati. Così si è sostenuto, nel caso di Berlusconi, che essendo l'esclusione dal Parlamento una «sanzione amministrativa» e non penale, questa può essere retroattiva. Con tale logica le norme amministrative che limitano i diritti personali possono esser retroattive. Nel caso Berlusconi, la sanzione amministrativa riguarda la materia tributaria. Con logica gli obblighi tributari possono essere retroattivi, sebbene lo statuto del contribuente lo escluda. Nella teoria del Pd non ci sono principi generali del diritto vincolanti. La Costituzione, così, si interpreta a piacimento, essendo nebulosa. Ed ecco che si assumo i precari con un concorso *ad hoc*, non con quello regolare perché la Costituzione all'articolo 97 stabilisce solo l'assunzione «per concorso». Si dimentica. Così, il principio di generalità e eguaglianza dell'articolo 3.

La retroattività vale anche in materia di Opa: il governo starebbe studiando una legge da applicare al caso Telecom Italia per stabilire che il limite dell'Opa non è il 30%, ma il 22% da applicare a Telco che ha tale quota. Il magistrato di Taranto può fare sequestri precauzionali di patrimoni produttivi, anche se ciò blocca le produzioni compromettendoli: si rimedia a ciò col giudice che autorizza di volta in volta l'utilizzo di tali patrimoni, se ciò è utile alla produzione. Così il giudice diventa amministratore delegato. Il peggio è che chi avalla queste concezioni non si rende conto che sono intrinsecamente illiberali e perciò sommamente nocive al benessere e alla giustizia sociale.

I BENI PIÙ COLPITI

Fonte: Cgia Mestre

L'EGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Un governo senza Berlusconi

CLAUDIO SARDO

SILVIO BERLUSCONI HA APERTO LA CRISI CONTRO L'ITALIA. NON SI TRATTA SOLTANTO DI UNA CRISI DI GOVERNO. Siamo pericolosamente vicini a un collasso delle istituzioni democratiche, mentre nella società si diffonde un impasto di sfiducia, paura, perdita di competitività e di diritti. Questa crisi segnerà uno spartiacque: dalla seconda Repubblica purtroppo non si può uscire con una, pur limitata, condivisione.

Il governo Letta, benché privo di un accordo politico, è stato l'ultimo tentativo di gettare insieme un ponte verso un nuovo sistema, di porre le precondizioni di cambiamenti necessari.

SEGUE A PAG. 15

L'editoriale

Letta rilanci: governo senza Berlusconi

Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma con Berlusconi è impossibile costruire. Non ha il minimo senso di responsabilità nazionale. Non gli interessa che a pagare i suoi ricatti siano i cittadini più deboli, le imprese che cercano di resistere alla crisi, le famiglie già colpite dalla perdita del lavoro e dai tagli al welfare. Così come, con cinismo, ha imposto che l'esenzione dall'Imu del 10% più ricco del Paese fosse a carico dei cassintegrati e delle imprese, oggi ha usato l'aumento dell'Iva - da lui provocato - per coprire la vergogna del ritiro dei ministri, motivato dalla ribellione eversiva ad una sentenza di condanna definitiva.

Qualcuno dirà che tutto era già scritto e che non bisognava avventurarsi sul terreno delle intese parlamentari con il Pdl. La discussione resterà aperta a sinistra. Ma in punto di partenza non può che essere il Paese, cioè quest'Italia declinante che aumenta il distacco dall'Europa e che rischia di precipitare in termini di produzione, di lavoro, di reddito, di solidarietà, di senso civico. Le elezioni non hanno dato alcuna maggioranza. Grillo ha giocato per Berlusconi e le larghe intese, fregandosene del cambiamento e cercando di lucrare su una rendita di opposizione. Il Pd non è stato capace di liberarsi dalla tenaglia, anzi alle elezioni presidenziali ha tentato persino di suicidarsi. E il leader del Pdl si è seduto sulla riva del fiume, anche perché sapeva che alcuni suoi processi stavano arrivando a sentenza.

La legislatura più incerta è cominciata così, tentando di aprire una strada per l'Italia prima ancora che per i partiti della strana coalizione. C'era una domanda di governo che veniva dai settori più deboli del Paese e dalle forze più esposte alla competizione interna ed internazionale. C'era una domanda di riforme, perché non si può più tornare al voto con questa legge elettorale. Se le nuove elezioni dovessero vanificare ancora le volontà degli italiani, sarebbe una catastrofe: svanirebbe ogni residuo di fiducia interna, scapperebbero gli investitori esteri e lo spettro populismo si allungherebbe sulla politica. Ma tutte le ragioni, che sono state all'origine del governo Letta, non sono venute meno. Anzi, sono diventate più grandi. L'Italia ha bisogno vitale di cambiamenti profondi, di riforme serie, di un nuovo clima sociale.

La reazione di Berlusconi alla sentenza ha colpito il governo alle fondamenta, nella sua stessa credibilità. Le dimissioni dei parlamentari Pdl annunciate mentre Letta era a Wall Street a convincere gli investitori a scommettere sull'Italia sono state un colpo alla schiena. In uno Stato di diritto le sentenze si rispettano. Come si rispettano le leggi: un condannato per reati gravi come la frode fiscale si ritira dagli uffici pubblici senza neppure bisogno di un voto sulla decadenza. Questo accade ovunque c'è una Costituzione. Su questo è stato chiaro fin dal primo giorno che il governo Letta non avrebbe fatto sconti, né baratti.

Il governo Letta non è mai stato un'assicurazione per Berlusconi. Ora è stato dimostrato. La presenza del Pdl in maggioranza era semmai per il Cavaliere l'avamposto da cui lanciare l'affondo finale. Ma ora è arrivato il momento della verità. E non solo lui, ma l'intero suo partito e i suoi elettori sono chiamati a una scelta dalla quale può dipendere il prossimo futuro. È chiaro che nulla sarà più come prima. Dopo questo strappo, Berlusconi si è autoescluso dal confronto sulla transizione economica, sociale e istituzionale del Paese. Si è chiamato fuori dall'arco costituzionale, per dirla con parole del passato. Ora bisognerà vedere se il Pdl reggerà e se dalla sua rottura emergerà una nuova destra, europea e costituzionale, disposta a costruire le basi dell'Italia di domani.

Enrico Letta non deve mollare. E il Pd deve sostenerlo nel prossimo passaggio cruciale in Parlamento. Sarebbe demenziale a questo punto giocare di sponda con Berlusconi per arrivare ad elezioni immediate, senza cambiare neppure la legge elettorale. Letta e il Pd devono sfidare la destra, devono riproporre il tema di un governo fino alla fine del 2014 a quanti nel Pdl non accettano l'oltraggio all'Italia. Certo, la scena dei ministri Pdl licenziati come domestici sorpresi a rubare non offre molte speranze: ma sappiamo, e vediamo, che alcune coscienze sono turbate.

Letta e il Pd devono riaprire la sfida anche con Sel e anche nel campo dei grillini. Certo, sarebbe irresponsabile proseguire la legislatura con una maggioranza formata da qualche scilipoti del Pdl e/o dei Cinque stelle. Ma Letta sia chiaro in Parlamento: non ci saranno salvacondotti per Berlusconi come per nessun altro nelle sue condizioni; le riforme elettorali e istituzionali sono necessarie per costruire un nuovo sistema politico; la ripresa europea si riaggancia con politiche di equità e con politiche fiscale concentrate sul lavoro (altro che sconti Imu ai più ricchi). Se la maggioranza avrà una sua solidità politica (compreso il progetto di una destra alternativa a Berlusconi), si punti al traguardo del 2014 con il Cavaliere all'opposizione. Se i numeri saranno esigui si abbia almeno la dignità di cambiare la legge elettorale prima di tornare al voto. È una battaglia decisiva per l'Italia. Ma sapevamo che la battaglia decisiva sarebbe passata dentro questo governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Chi paga i costi della «follia»

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

Lo spread tra i rendimenti dei titoli italiani e dei titoli tedeschi riprenderà a galoppare accompagnato da una crescente perdita di fiducia sui mercati e da un sensibile impatto negativo sulla stabilità del nostro stock di debito.

SEGUE A PAG. 8

Saranno i più deboli a pagare questa follia

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

In questo modo si vanificano in larga misura le speranze di agganciare la ripresa internazionale, spingendo l'Italia verso un periodo di prolungata stagnazione. Potrebbe essere questa, in estrema sintesi, la fotografia dei rischi economici molto gravi legati all'apertura della crisi di governo decisa ieri da Silvio Berlusconi con le dimissioni dall'esecutivo dei ministri del Pdl e rendendo immediatamente operativa la decisione dei parlamentari del centrodestra di disertare le aule del Parlamento.

Il rischio concreto è rimettere in discussione non solo i risultati raggiunti fin qui, ma anche la formidabile opportunità di voltare pagina rispetto agli ultimi cinque anni di crisi. Sembra proprio una scelta ai limiti della follia.

Per spiegare il perché la posta economica in gioco di una crisi di governo sia oggi così elevata si deve guardare alla peculiare fase di transizione attraversata dalla nostra economia e alla particolare rilevanza che le misure del governo assumono nel facilitare o meno questo passaggio.

Come ha ribadito il Fondo monetario internazionale nel Rapporto pubblicato l'altro ieri l'aggiustamento fiscale realizzato dall'Italia, in questi ultimi due anni, è stato davvero di enormi dimensioni. Ci ha permesso di rientrare nel gruppo dei paesi europei «virtuosi» con una serie di vantaggi legati a questo «status». Senza sottovalutare la ritrovata credibilità e il ruolo da protagonista recuperato dal nostro Paese in campo europeo e internazionale.

Ma il riposizionamento fiscale ha prodotto costi davvero pesanti per l'economia reale - come dimostrano anche i dati più recenti - con una recessione produttiva e aumenti della disoccupazione come non si erano mai verificati da decenni. Di qui l'esigenza di una nuova fase che è stata in qualche modo avviata dal governo Letta in questi mesi. Si è cercato di ridefinire gli obiettivi della funzione di politica economica del nostro Paese in chiave di rilancio della crescita e lotta alla disoccupazione, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio fissati dall'Europa. Sono state adottate una serie di misure, più o meno efficaci, ma che si sono scontrate da subito con la scarsità di risorse finanziarie a disposizione, dati i margini di bilancio molto ristretti. Tanto più che la flessione del Pil di quest'anno, prevista nell'ordine dell'1,7 per cento, non ha fatto altro che ridurre ancor più questi spazi.

Di qui il tornante decisivo di scelte del governo da assumersi proprio in questi giorni e destinato a culminare alla metà di ottobre con la presentazione della legge di Stabilità. Innanzi tutto per evitare uno sforamento del bilancio pubblico quest'anno, dato che i valori tendenziali sono già oltre il tetto del 3 per cento, pur se di poco. Anche per fronteggiare le reiterate prese di posizione che sono giunte dall'Europa.

E poi - ed è l'appuntamento più importante - per agganciare le opportunità di ripresa che si stanno materializzando a livello europeo e internazionale. E lo strumento chiave doveva essere proprio la legge di Stabilità. Il governo aveva già deciso di imperniarla su una strategia di rilancio economico, a partire dal taglio del cuneo fiscale. Inteso quest'ultimo come riduzione sia del prelievo sui redditi da lavoro sia della componente lavoro dei costi delle imprese. Interventi, certo costosi, da graduare nel tempo e da finanziare con una revisione mirata e strutturale di alcune voci del bilancio pubblico.

È evidente che si tratti di passaggi tutti cruciali per il nostro Paese non solo per tentare di uscire dalla crisi, ma per cominciare a aggredire quelle carenze strutturali che sono alla base del ristagno e delle insopportabili disuguaglianze accumulatesi in tutti questi anni nella nostra società. Passaggi ai quali l'Italia rischia ora di presentarsi senza più la sponda fondamentale di un governo per l'irresponsabile decisione presa ieri da Berlusconi e da tutto il centrodestra. E i prezzi più elevati rischiano di pagarli tutte quelle famiglie e imprese che hanno sopportato i maggiori sacrifici in questi cinque lunghi anni di crisi.

Ma tutto questo, a chi ha dimostrato ancora una volta di anteporre i propri interessi e utilità personali alle vere esigenze del Paese, interessa evidentemente molto poco o addirittura nulla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

La sinistra ritrovi l'anima

L'ANALISI

MARIO TRONTI

Adesso il passaggio si fa stretto. La più fervida fantasia non avrebbe immaginato questo esito catastrofico della cosiddetta seconda Repubblica. Era nata sulla retorica del «nuovo è bello» e muore nelle convulsioni delle più antiche pratiche eversive.

SEGUE A PAG. 6

La sinistra deve ritrovare la sua ragione d'essere

IL COMMENTO

MARIO TRONTI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché di questo si tratta: un sovversivismo che, attraverso una strategia di allargamento del conflitto, va all'attacco non più del solo potere giudiziario, ma del potere esecutivo e di quello legislativo, governo e Parlamento. E non risparmia la figura di garanzia del Capo dello Stato. «Inquietante», si è detto, autorevolmente.

Questo senso di inquietudine, politica, sulla sorte delle istituzioni, va in questo particolare momento trasmesso al Paese intero, va calato nell'opinione del cittadino comune, depositato nella coscienza popolare. Ecco il compito del partito, che qui, in questi casi, ritrova la sua funzione di raccordo tra società e Stato. Funzione indispensabile e insostituibile, se si vuole riconsegnare dignità all'agire pubblico. Va rivendicata con orgoglio, e sottolineata con forza, la differenza di qualità tra centrosinistra e centrodestra, nella situazione presente. Va segnato con nettezza il confine tra responsabilità e avventurismo, perché tutti possano vedere. E non per liquidare subito, domani, un accordo di governo. Ma per intervenire con l'iniziativa sul campo avverso, perché esplodano le sue contraddizioni interne. È vero che c'è lì dentro una «minoranza silenziosa», come sottolineava ieri Massimo Franco sul *Corriere*. Tutti sanno, lo sanno i firmatari dei prestampati, lo sa il plurimputato in attesa di ulteriori condanne definitive, che il destino del personaggio è segnato. La rabbiosa reazione di questi giorni nasce da questa consapevolezza. Il campo della sinistra deve mostrare misura e determinatezza. Niente cedimenti ma anche nessuna ordalìa, nessun giudizio di Dio. Le sentenze si rispettano, ma anche la persona, qualunque persona, nel dramma che vive in quel determinato momento della sua vita, va rispettata. La morte in esilio di Craxi, un personaggio divenuto un duro avversario, che tutti abbiamo giustamente contrastato, non è un buon ricordo repubblicano. Il presidente Napolitano ha richiamato molto questa categoria del rispetto, rievocando una figura di intellettuale coinvolto in politica, come quella di Luigi Spaventa. L'ha legata alla rivendicazione di un confronto politico civile. Mi ha colpito la commozione del presidente, quando richiamava altri tempi in cui questa civiltà del confronto non era mai venuta meno, pur in mezzo a contrapposizioni che, misurate con quelle di oggi, apparivano ed erano persino più severe e profonde. Nella maledetta prima Repubblica novecentesca, questa era la norma condivisa, e mai veniva superato il limite della rispettosa reciproca considerazione tra le grandi forze politiche e soprattutto nei confronti del comune terreno istituzionale.

Questo discorso mi permette di avanzare una raccomandazione. Approfittiamo di questo passaggio stretto per allargare lo sguardo. Se sarà dato tempo - e in queste ore francamente non lo sappiamo - a un dibattito congressuale disteso in un tempo sia pur breve, e sulle idee più che sulle persone, andrebbe avviata una seria, argomentata, approfondita riflessione sulle premesse storico-politiche che hanno portato a questo esito minaccioso e destabilizzante. È urgente una rivisitazione del ventennio berlusconiano, a partire però dalle cause vere che lo hanno reso possibile: dal dopo '89 ai primi anni Novanta, dalle scelte della sinistra di allora, e del cattolicesimo democratico di allora, dalla dissoluzione dei grandi partiti, dalla involuzione istituzionale, che nell'illusione di una semplificazione dei canali del consenso attraverso l'elezione diretta di tutto quello che c'era da eleggere, ha provocato quella crisi di rappresentanza della società da parte della politica, che sta davanti a noi come uno spazio vuoto da riempire con intelligenti riforme dello Stato e dei partiti.

E qui bisogna essere chiari. Non si può ridurre la complessità della domanda sociale, in una società frantumata comprendente una molteplicità selvaggia di figure di lavoro e di figure di impresa, di condizioni di vita bipolarizzate tra privilegio e miseria, di sensibilità umane cresciute nell'acculturazione di massa, di bisogni negati e diritti sovraeccitati, non si può rappresentare questo multiverso di nuovo popolo nella semplificazione di un nome sulla scheda, di una faccia sui manifesti, di una personalizzazione sul messaggio. Non basta quanto abbiamo visto in questo ventennio, non è sufficiente lo sfascio che si è procurato con questo sistema? Provaci ancora, Sam, magari da quest'altra parte? No, ci vuole un soggetto politico, che aderisca con la sua struttura organizzata a tutte le articolazioni di questo corpo sociale complesso, tanto più dentro una crisi che lo ha fatto emergere a coscienza, coscienza ancora confusa, elettoralmente ondivaga, perché non più orientata, non più diretta, non più appunto politicamente rappresentata. La sinistra non soffre per difetto di consenso, soffre per difetto di classi dirigenti, non perché non sa comunicare, ma perché non ha niente da dire, perché è stata svelta a buttar via le idee del passato e altrettanto svelta ad andare a prendere le idee del presente dal vocabolario dell'avversario di classe. E la parte di società che si riconosceva in essa non l'ha più riconosciuta. Farsi riconoscere autorità dalla propria parte è la condizione per meritare il rispetto della parte opposta, conquistando così pezzi del suo consenso. Una nuova generazione vuole cimentarsi in questo esercizio di alta politica? Ottimo. Vigileremo.

P.S. Accade qualcosa di simile, sempre, quando non si tiene in pugno la prospettiva, si lasciano andare le cose, si segue la corrente, quando si crede, e si fa credere, che il buono viene dal senso comune e il cattivo dal buon senso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Sceneggiata napolitana

ALLA FINE SI VOTERÀ CONVIENE A TUTTI...

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Quella cui stiamo assistendo è una sceneggiata napoletana, anzi: napolitana. Tutti sanno che la legislatura non può durare, perché con ciò che sta accadendo dentro Pdl e Pd non c'è alcuna possibilità di tenere unita la maggioranza delle larghe intese. Troppo diversi gli interessi, troppo distanti le linee politiche. Nonostante ciò, per convenienza e per «senso di responsabilità», bisogna dire il contrario, altrimenti il capo dello Stato si dispiace. Il nostro presidente della Repubblica ne fa ormai quasi una questione personale. Essendo stato lui a unire in matrimonio destra e sinistra, non si rassegna all'idea che queste divorzino senza chiedergli il permesso, dunque per impedire che la separazione sia consumata si dichiara pronto a fare sfracelli. Se le sue ventilate dimissioni non bastassero a far recedere Berlusconi dall'insano proposito di mandare a casa Letta, Napolitano sarebbe deciso ad arrivare fino al punto di battezzare non un governo di coalizione, ma un esecutivo di traditori, cioè di transfughi da altri partiti. Attenzione, non si tratterebbe di compravendita di poltrone, ma, come usa dire ora che Berlusconi non è presidente del Consiglio, di semplice scouting, termine anglosassone (...)

segue a pagina **5**

Voto subito, conviene a tutti

I democratici proveranno a riversare ogni responsabilità sul Pdl, ma le elezioni anticipate vanno bene anche a loro: eviteranno le primarie e salveranno il partito dalla scalata di Renzi

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) che mette al riparo dalle inchieste della magistratura che non sa l'inglese.

Tuttavia, l'ostinazione di Napolitano, che punta a impedire la crisi ad ogni costo, rischia di essere solo un'impuntatura senile, che non tiene conto della realtà dei fatti. E i fatti sono questi: se un governo in stile Merkel, cioè una Grosse Koalition, non ha funzionato con Pdl e Pd, come potrebbe funzionare con il Pd e un gruppetto di onorevoli furbacchioni arrivati da Pdl e Cinque stelle? Ammesso e non concesso che i numeri ci siano, che i senatori a vita nominati da Napolitano siano presenti ogni volta che c'è una votazione cruciale (a proposito, ma che fine hanno fatto, visto che al Senato nessuno li ha ancora visti? Incassano solo ogni mese un consistente emolumento o ogni tanto hanno intenzione di partecipare anche ai lavori parlamentari?), come potrà navigare l'esecutivo dell'ammucchiata senza il rischio di affondare ogni volta che si trova di fronte a scelte importanti? Con onorevoli che vogliono misure economiche liberali, in linea con il mercato, e altri che inseguono le lucciole e si dicono convinti che il problema non sia la crescita, ma la decrescita, cioè più poveri ma felici?

I primi a non credere che la soluzione di un'uscita del Pdl dalla maggioranza non possa arrivare dai pentiti di Grillo sono i vertici del Pd, i quali sanno benissimo che passare da Berlusconi ai pentastellati significherebbe cadere dalla padella nella brace. E, infatti, a mezze parole fanno intendere che se il Popolo della libertà insiste sulla linea dell'Aventino, sarà difficile evitare le elezioni. Bene che vada si può arrivare con un governo ponte a superare le festività natalizie, ma poi tocca arrendersi all'evidenza delle cose.

I dirigenti Pd lo dicono rassegnati, quasi che fossero testimoni involontari di ciò che sta succedendo e ovviamente scaricano ogni colpa del naufragio di Letta sul Cavaliere. Ma in realtà la vecchia guardia del partito, quella che ha in odio Matteo Renzi, considera le elezioni anticipate una vera e propria manna dal cielo. Con la crisi e il voto ravvicinato, si renderebbe inevitabile il rinvio delle primarie per l'elezione a segretario del partito. Le uniche consultazioni consentite nel caso si votasse subito sarebbero quelle per il candidato premier, non altre. Dunque il sindaco di Firenze, se vuole sfidare la nomenklatura, deve farlo conquistando il viatico per Palazzo Chigi. Il partito a questo punto rimarrebbe nelle mani dei soliti burocrati, i quali in questo modo avrebbero tutto il tempo di cuocersi a fuoco lento il Fonzie democratico.

Una strategia perfetta e perfida, che però prevede di far naufragare qualsiasi soluzione che consenta un avvicinamento fra Pd e Pdl. Come ad esempio il rinvio alla Corte costituzionale degli atti della giunta delle elezioni, in modo che decida sulla retroattività della legge sulla decadenza e scelga pure di bocciare la richiesta di ricusazione dei membri della giunta che i legali del Cavaliere hanno presentato ieri. Nessuno spiraglio neppure sul fronte della grazia (che non salverebbe il leader del centrodestra perché non bloccherebbe la decadenza dal Senato) o su quello dell'amnistia. Il capo dello Stato ne ha parlato quasi che intendesse offrire al centrodestra un ramoscello d'ulivo, ma in realtà l'atto di clemenza allargato a tutti i condannati è un pacco Napolitano, perché richiede maggioranze ampie e tempi lunghi, e per il Cavaliere non ci sono né le une né gli altri. Berlusconi fra pochi giorni rischia di essere buttato fuori dal Senato e consegnato ai pm che lo po-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tranno arrestare a piacimento. I soliti bene informati dicono che le Procure si sono già messe d'accordo per offrirgli gratis un soggiorno nelle patrie galere. Magari non lungo, anche solo di qualche giorno, ma sufficiente per umiliarlo ed esibirlo in manette sulle prime pagine di tutto il mondo. In questo clima, senza vedersi offerta nessun'altra via d'uscita e con l'aggiunta dello sgarbo dell'aumento dell'Iva, che cosa volevate che facesse Berlusconi, se non buttare tutto all'aria e tentare una sortita per rompere l'isolamento, facendo dimettere tutti e puntando sulle elezioni? Le sceneggiate e i pacchi napolitani ci hanno ridotti a questo. Adesso date il voto. E più in fretta che si può.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Libero

I MINISTRI PDL SI DIMETTONO

MORTO UN LETTA NE FANNO UN ALTRO

LA TESTA DI COMPLEANNO

il botto di Silvio

Voto subito, conviene a tutti

your best break .com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

La paura di Silvio

Così il Cavaliere ha deciso lo strappo

di **SALVATORE DAMA**

Silvio Berlusconi ordina le dimissioni dei ministri del Pdl. È l'anticamera della crisi di governo. (...)

segue a pagina **2**

Berlusconi chiede ai suoi ministri di dimettersi dopo un confronto con i falchi e la figlia Marina. Loro accettano ma non firmano un documento anti-Letta preparato da Capezzone. Il motivo ufficiale: l'aumento dell'Iva

::: *segue dalla prima*

SALVATORE DAMA

(...) La fine delle larghe intese. Le elezioni anticipate. O, almeno, questi sono i suoi auspici.

Prende tutti in contropiede, il Cavaliere. Anche i suoi. A partire dalla delegazione ministeriale azzurra. Che, dopo le urla e i litigi del gabinetto di venerdì sera, si aspettava un sabato di decantazione. Una pausa per far sbollire la rabbia e decidere a freddo la strategia in vista del "chiarimento" parlamentare della settimana entrante.

Invece: quel telefonino che squilla, foriero di un ordine perentorio: abbandonare i ministeri. Passo propedeutico, nella testa di Silvio, alla sfiducia in Parlamento. I ministri si piegano ma non sono d'accordo. Ed è un dissenso che potrebbe contagiare molti parlamentari, scontenti per le modalità con cui l'ex premier ha deciso e annunciato lo strappo.

Ma come è andata? Torniamo a venerdì notte. Si è appena concluso un drammatico consiglio dei ministri, in cui Enrico Letta ha deciso di congelare il provvedimento anti aumento dell'Iva in attesa di un chiarimento parlamentare. Da giorni, da quando il Pdl ha deciso le dimissioni di massa dei parlamentari, si è innescato un gioco al rialzo. A chi minaccia di più. Il premier annuncia di volersi presentare alle Camere col suo programma per dire: prendere o lasciare. La delegazione azzurra domanda che tra le priorità sia inserita la giustizia, ricevendo solo picche. Il tutto si conclude con le parti che si mandano a quel paese. Il cdm finisce, i ministri si chiudono nell'ufficio di Alfano e chiamano Berlusconi. È tardi. Silvio ha fatto rientro ad Arcore. Apprende da loro l'aut aut lettiano. La cosa lo fa innervosire. Ma il capo del governo sta offrendo un alibi invitante al Cavaliere per aprire la crisi: «Aumenterà l'Iva? Dunque è saltato il patto di governo, non ci sono più vincoli». Sullo sfondo, è chiaro, c'è la vicenda della decadenza da senatore di Silvio e l'intenzione del Pd di non fare sconti all'alleato di governo. Insomma: Berlusconi fa capire ai ministri che ci può essere un nuovo spezzone di corda da tirare, fino a spezzarla. Ma rimanda all'indomani per prendere eventuali decisioni.

E si arriva a ieri. Ai telefonini ministeriali che squillano. Ma non per la convocazione di un vertice: è già tutto deciso. Silvio ha riunito a villa San Martino il consiglio di guerra. Aveva già in mente di strappare, pertanto si è guardato bene dal consultare chi lo avrebbe potuto fermare: le colombe.

Raccontano che la decisione sia stata presa in due successive riunioni. La prima con Daniela Santanchè e Denis Verdini, convocati ad Arcore per l'organizzazione della manifestazione del 4 ottobre (convocata in contemporanea con il voto della Giunta per le elezioni sulla decadenza). La seconda allargata a Sandro Bondi e Niccolò Ghedini. Pare che l'avvocato, tornando a paventare il rischio di una richiesta di custodia cautelare in arrivo dalla procura di Napoli, sia stato determinante nello strappo di ieri. L'accelerazione ottiene anche il placet della figlia Marina, sempre presente nel corso della delicatissima giornata: «Il Paese vive una crisi molto importante», ammette la primogenita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

parlando in serata.

Con l'appoggio dei falchi e della famiglia, Silvio assume la drammatica deliberazione. Comunicata solo a cose fatte ai ministri. Non solo. Berlusconi avrebbe anche chiesto alla sua delegazione al governo di sottoscrivere un durissimo documento anti Letta e anti sinistra preparato da Daniele Capezzone. Ma i ministri si sono rifiutati. Limitandosi ad accettare la decisione del leader senza aggiungiungere carichi polemici.

Sono passate le cinque del pomeriggio quando le agenzie di stampa battono la nota del Cavaliere. «La decisione assunta dal Letta di congelare l'attività di governo determinando in questo modo l'aumento dell'Iva è una grave violazione dei patti su cui si fonda l'esecutivo, contraddice il programma presentato alle Camere dal premier e ci costringerebbe a violare gli impegni presi con i nostri elettori durante la campagna elettorale».

È pertanto colpa del capo del governo e del suo "passo falso" se Berlusconi si vede "costretto" a chiedere «alla delegazione dei ministri del Pdl di rassegnare le dimissioni». È proprio Enrico il bersaglio di Silvio, stavolta il Quirinale non c'entra: «Ha sbagliato tutto, i toni e la sostanza», si è sfogato, «doveva fare un governo di pacificazione e non l'ha fatto. Ha insistito nel voler distinguere il piano politico e quello giudiziario. E alla fine si è pure schierato dalla parte di Napolitano contro il Pdl, quando dovrebbe dire grazie a noi se sta a Palazzo Chigi». Alla lunga il Cavaliere, stufo di «quel saccente che è il nipote di Gianni», ha emesso il verdetto: pollice verso.

Una mossa che, nei piani di Silvio, accelera il ritorno alle urne e allontana la sua decadenza da senatore. «Faremo campagna elettorale sulla sinistra che aumenta le tasse», annuncia. Ed è sicuro che nessun parlamentare azzurro si presterà a manovre di Palazzo: «Ho in mano le loro dimissioni, non credo ci saranno defezioni. Solo io posso garantire a deputati e senatori uscenti la rielezione».

IL CASO

IL PREMIER

Venerdì il premier Enrico Letta è tornato dalla missione di cinque giorni tra Canada e Stati Uniti, dopo aver accusato Berlusconi di aver «umiliato l'Italia» per le minacciate dimissioni dei parlamentari del Pdl. Letta ha incontrato il capo dello Stato e i leader di partito della maggioranza: Guglielmo Epifani e Angelino Alfano. Con Mario Monti ha parlato al telefono.

IL QUIRINALE

Napolitano ha accusato i parlamentari del Pdl che hanno firmato le dimissioni una scelta «inquietante, grave e assurda». Prima dello strappo annunciato ieri dai ministri del Pdl, Letta pensava di presentarsi in Aula per chiedere la fiducia lunedì e martedì per «un chiarimento» che dovrà essere «senza se e senza ma».

LA GIUNTA

Il 4 ottobre la Giunta per le elezioni e le immunità di Palazzo Madama deciderà sulla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, dopo la condanna di 4 anni per frode fiscale. Poi la parola passerà all'Aula,. Ma il Pdl ha accelerato lo scontro.

I MINISTRI AZZURRI

Ieri Berlusconi ha chiesto ai suoi ministri di dimettersi. Una scelta improvvisa che ha spiazzato anche gli azzurri. Per Angelino Alfano «il governo non esiste più».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

Paolo Giacomin

IL COMMENTO

L'ITALIA, DOPO DI TUTTO

GLI GNOMI *non dormono mai. Hanno un compito e lo eseguono alla perfezione: riempire i loro forzieri di quattrini. I prossimi giorni, già da domani, capiremo se hanno santificato la festa o, fedeli alla linea, si sono messi subito al lavoro: basterà osservare lo spread tra i rendimenti dei nostri Btp a dieci anni e del Bund tedesco. E vedere le reazioni delle Borse all'ennesimo pasticcio tricolore: tutti i mercati, non solo Piazza Affari perché, è bene ricordarlo, l'Italia, malgrado i suoi politici, resta la settima potenza industriale del mondo, la seconda manifattura europea e uno dei Paesi più indebitati della vecchia Europa. L'effetto domino, insomma, potrebbe essere uno choc globale, non solo dalle Alpi allo Stretto di Messina. Comprensibile, quindi, lo stupore e la preoccupazione che viene accreditata alle Cancellerie europee e alle istituzioni internazionali, nelle cui stanze siedono uomini e donne con le bocche cucite e una certezza: il livello d'allarme è rosso. Il rapporto deficit-Pil resta la cartina di tornasole degli impegni europee e della possibilità per il Paese di scrollarsi di dosso un po' di interessi sul debito pubblico. Il tempo a disposizione per trovare una risposta non aiuta: due settimane.*

IL 15 *ottobre, infatti, è la data limite per presentare all'Unione europea la legge di stabilità: quella dove sarà scritto nero su bianco come l'Italia farà quadrare i conti. La Francia, per esempio, ha già presentato la sua bozza alcuni giorni fa. Il 5 novembre, qualunque inquilino sieda a Palazzo Chigi, la Commissione europea sfornerà le nuove previsioni economiche, e, in assenza di notizie provenienti da Roma, non potrebbe fare altro che certificare lo sforamento del 3% rimettendo così in modo una possibile procedura d'infrazione che potrebbe aprirsi in primavera riportando il Paese in quel girone dei dannati dal quale si è risollevato con i soldi dei contribuenti che hanno obbedito alla cura lacrime e sangue del governo Monti. Lo ricordate? Il professore della Bocconi due anni fa prese le redini di un Paese sull'orlo del precipizio e sotto il tiro degli gnomi. Il rischio è di tornare lì, con lo spettro dell'esercizio provvisorio e quello dell'arrivo della troika Bce-Fmi-Ue che ci detti i compiti. Mentre una buona fetta della politica continuerà a sostituire lo stellone repubblicano sul tricolore con il motto: l'Italia, dopo di tutto.*

Il lato € blog.quotidiano.net/giacomin

4 PRIMO PIANO QN

Delrio: ora un'agenda d'emergenza
Legge di Stabilità e riforma elettorale
Il ministro: accelerazione immediata. Non si buttano 18 mesi di sacrifici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

Achille Perego

IL COMMENTO

LE BRICIOLE DELLA RIPRESA

SENZA *il Governo rischiamo a dicembre di dover pagare la seconda rata Imu. Ma prima ancora, con la mancata approvazione l'altro ieri in Consiglio dei ministri della 'manovrina', dopodomani entrerà in vigore l'aumento di un punto dell'Iva. Mentre i Comuni già lanciano l'allarme per i mancati trasferimenti e le imprese temono una frenata ai pagamenti dei debiti della Pa. Sarebbe miope, però, anche se la battaglia nell'esecutivo delle 'larghe intese' sulle tasse è stata seconda solo rispetto a quella sul destino di Berlusconi, circoscrivere il conto economico della caduta di Letta a Imu e Iva. Un punto in più di Iva costa 103 euro a famiglia, 113 l'aggravio della seconda rata Imu. Ma per coprire le minori entrate, il Governo aveva già previsto l'aumento di benzina e tabacchi (e, rivelano le statistiche Istat, il caro pieno rischia di pesare di più del caro-Iva sulle famiglie a minor reddito), ha tagliato le detrazioni sulle polizze vita e inventato la Service Tax!*

SI CAPISCE *che è ben altro il vero costo dell'instabilità. E ce lo hanno fatto capire i mercati in questi giorni con la Borsa di Milano peggiore d'Europa e lo spread ritornato a 265 punti, oltre quello della Spagna. E rischiamo una nuova bocciatura delle agenzie di rating. Con un debito pubblico enorme e 85 miliardi di spesa per interessi l'anno, l'instabilità potrebbe costarci un miliardo e mezzo in tassi solo entro fine anno. E se ne accorgerebbero anche imprese e famiglie con prestiti e mutui più cari. Nei prossimi giorni dovremmo preparare la Legge di stabilità, correggendo il punto decimale che ci ha portati a sforare il tetto del 3%, da presentare il 15 ottobre a Bruxelles. Senza, il 5 novembre la Commissione Ue ci rimanderebbe a maggio per riaprire la procedura d'infrazione dalla quale siamo usciti in primavera. Per questo sarebbe folle, avverte il presidente degli industriali Squinzi, buttare via due anni di sacrifici. Ogni anno paghiamo 20 miliardi più della Germania per finanziare il nostro debito. Con la stabilità potremmo recuperare risorse per tagliare il debito e il cuneo fiscale e quindi creare lavoro. Altrimenti, per dirla con il presidente della Bce Mario Draghi, della ripresa prenderemo solo le briciole.*

PRIMO PIANO

Iva e Imu presentano il conto
Subito una stangata da 3,4 miliardi

Fino a dicembre ogni famiglia pagherà da 100 a 207 euro in più

LE BRICIOLE DELLA RIPRESA

Raffica di fallimenti, le città perdono bar e ristoranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA NOSTRA RISPOSTA

Norma Rangeri

Un gruppo di parlamentari e di ricattatori guidati da un pregiudicato.

Irresponsabili di fronte ai problemi degli italiani. Prepotenti nei confronti delle istituzioni. Nel loro codice politico non esiste l'interesse del paese ma soltanto quello del loro «boss». Perchè l'avvitamento precipitoso della crisi di governo, con le dimissioni ieri sera dei ministri del Pdl, è direttamente proporzionale all'avvicinarsi della decadenza di Berlusconi dal seggio senatoriale. E alla possibilità che il «capobanda» venga arrestato. Quindi un condannato con sentenza definitiva e sotto processo per un altro numero infinito di reati, conta più di sessanta milioni di persone.

Era evidente che una volta appurato che le larghe intese non servivano più alla salvezza del condannato, i ministri del Pdl sarebbero scattati sull'attenti ubbidendo all'ordine del padre padrone di ribaltare il tavolo. Una mossa disperata che già con le dimissioni dei parlamentari del centrodestra aveva chiarito di non tenere in alcun conto il rispetto dell'assetto costituzionale.

Non vale ora dire quanto fosse il buon senso prima ancora che la lucidità politica, a farci oppositori di una Santa alleanza con chi, inseguito dalle sentenze, non avrebbe consentito un'azione di governo utile al paese. Il governo Letta era tenuto al guinzaglio, che si allentava o stringeva a seconda degli umori e degli interessi di uno solo. E, come era facilmente prevedibile, quando è stato chiaro che le minime regole di uno stato di diritto non avrebbero consentito nessun salvacondotto per Berlusconi, il fragile castello costruito dal Quirinale è crollato.

Ora si corre verso le elezioni, che, come ciascuno può comprendere, non saranno un pranzo di gala. Perchè prima bisognerà trovare una maggioranza in grado di votare una riforma della legge elettorale, e si dovrà scrivere una legge finanziaria entro la fine dell'anno. Ma l'una e l'altra difficilmente potranno essere il frutto di accordi di vertice, a causa del deterioramento dei rapporti politici tra il Pd e le forze che proprio le larghe intese hanno messo all'opposizione. Dovrà essere la società, il paese a farsi sentire, a chiedere alle forze parlamentari di trovare un accordo per uscire da questa crisi evitando una sua precipitazione rovinosa. Le forze sociali, i sindacati, i movimenti adesso possono giocare un ruolo politico importante e strategico. E forse, come nei momenti piu difficili e delicati della nostra storia, bisogna iniziare da una forte mobilitazione di piazza in difesa della democrazia contro i ricattatori votati da una parte minoritaria dei cittadini. Che forse sono stanchi di essere usati per difendere gli interessi del Cavaliere.

il manifesto
Il ricatto è servito
Il messaggio di Napolitano «Amnistia dovere morale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

PERCHÉ È UNA SCONFITTA PER TUTTA LA POLITICA

Alessandro Barbano

Contano i fatti. E i fatti dicono che il governo va a casa senza aver abolito le Province, senza aver tagliato i costi del finanziamento ai partiti, senza aver fatto una sola riforma strutturale che riguardi il lavoro, le liberalizzazioni o altre misure in grado di rilanciare l'economia. I fatti dicono che il bipolarismo conflittuale, quello che governa il Paese da vent'anni con responsabilità alterne di un polo o dell'altro, ha fallito un'altra volta. Ha promesso e non ha mantenuto. Si è impegnato con gli elettori e ha tradito le loro attese. Ha chiesto un'estrema fiducia ai cittadini e l'ha gettata al vento. Ha fatto balenare uno scatto d'orgoglio e di responsabilità e invece ha dimostrato che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Dove il vizio è quello di una sordida guerra di potere per l'annientamento dell'alleato-avversario, una sindrome elettorale perenne in un Paese che ha il disgusto per le elezioni e che ora rischia di tornare a votare. Altrove, in Germania, le larghe intese prosciugano il populismo e aprono scenari di governabilità e prospettive di riforme. Qui somigliano alle sabbie mobili dove lentamente è stato trascinato, da una parte e dell'altra, un premier designato al sacrificio dal primo momento. Cui, al netto di una spinta riformatrice troppo debole rispetto alle necessità del momento, va tuttavia il merito di aver mostrato al Paese e al mondo il volto serio dell'Italia.

Non è solo la maggioranza ad uscire sconfitta, ma l'intera rappresentanza politica. Il gioco di mosse e contromosse, tatticamente dirette ad avvicinare la crisi giorno dopo giorno e a tentare di scaricarne la responsabilità sull'avversario, non avrà probabilmente altro effetto se non quello di ingrossare, in questo tramonto livido della democrazia, le fila dei cittadini delusi che non si riconoscono più in nessuno. Certo, l'accelerazione finale è stata impressa da Berlusconi due giorni fa con l'annuncio delle dimissioni di massa dei parlamentari del Pdl, una mossa che ha rotto il fragilissimo patto di governo ancora in piedi scatenando una serie di reazioni a catena, culminate ieri sera nelle dimissioni dei ministri e nell'apertura ufficiale della crisi. L'aver motivato la decisione di uscire dal governo con il mancato congelamento del rincaro Iva è una improbabile scusante che non sottrarrà il Cavaliere a un giudizio di responsabilità severo, anche dentro il suo contesto politico di riferimento e il suo elettorato potenziale.

Ma non meno decisiva, anche se meno visibile, è stata da parte del Pd una strategia diretta a rendere la via della governabilità sempre più stretta, chiudendo la strada ad ogni ipotesi di agibilità politica invocata dagli alleati-nemici, che fosse il ricorso alla Consulta sull'irretroattività della legge Severino o piuttosto uno slittamento della decadenza in giunta al Senato per il Cavaliere. Un partito dilaniato da un conflitto interno ha ceduto alla tattica sotterranea del guastatore, impedendo di fatto alla maggioranza delle larghe intese di disegnare un percorso di autonomia politica che salvaguardasse l'alleanza e la vita del governo. Nonostante il capo dello Stato, con una terzietà nobile e illuminata a cui la Storia renderà merito, più volte ne abbia sottolineato l'esigenza, ora segnalando l'urgenza di una riforma della giustizia, ora aprendo all'ipotesi di una grazia.

>Segue a pag. 16

Segue dalla prima

Perché è una sconfitta per tutta la politica

Alessandro Barbano

Il Presidente ha combattuto per mesi contro la Repubblica del disconoscimento. Lo ha fatto con il pessimismo della ragione, ma con la forza di una volontà che guarda ancora, in svettante e coraggiosa solitudine, al futuro del Paese. Il caso ha voluto che la crisi coincidesse con la sua visita a Poggioreale, dove 2.900 detenuti trascorrono 22 ore al giorno distesi sui materassi di letti a castello di cinque piani, in celle abitate da 14 persone. Tra gli inquilini coatti dell'inferno carcerario Napolitano ha invocato con rassegnata sfiducia una clemenza improbabile, vedendo, con una chiarezza ad altri negata, il rapporto che esiste tra l'orrore di una simile prigionia e l'inconcludente disconoscersi dei politici in Parlamento.

Alla tela prudente del capo dello Stato sono ora appese le speranze di contenere la rottura in un recinto politico, scongiurando un conflitto istituzionale che avrebbe per il Paese un prezzo ancora più elevato. Quale che sia il percorso da scegliere e i nuovi equilibri che ne deriveranno, non c'è futuro per la democrazia senza la fine di una guerra ventennale, da cui non si può pensare di uscire cospargendo il sale sul fortino fumante del nemico. Serve un patto sulle regole fondato sul riconoscimento, un approdo civile, prima che politico, che la prematura fine del governo Letta fa più lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

L'EMERGENZA È UN ALIBI, SI VOTI A PRIMAVERA

UMBERTO LA ROCCA

Il governo delle larghe intese è durato soltanto cinque mesi. Nelle convulse giornate che avevano preceduto la sua nascita, questo giornale aveva detto con chiarezza che l'alleanza fra il Pd e un Pdl guidato da un leader condannato in via definitiva era un abbraccio contro natura e destinato a fallire.

Eravamo rimasti allibiti di fronte alle dichiarazioni di chi aveva paragonato un simile pateracchio all'incontro fra la Dc e il Pci di Moro e Berlinguer negli Anni Settanta; o di chi aveva avallato l'operazione proponendo con frivolo opportunismo di cancellare dal vocabolario il termine "inciucio" e sostituirlo con l'espressione, più europea, "grande coalizione", come se fosse sufficiente cambiare le parole per trasformare la sostanza politica delle cose.

Meglio, molto meglio, sarebbe stato modificare velocemente la legge elettorale e tornare a votare per dare al Paese una maggioranza omogenea. Soluzione sulla quale, peraltro, gran parte delle forze politiche si era detta d'accordo all'indomani del tracollo rimediato nelle elezioni di febbraio e del trionfo del Movimento 5 Stelle. SEGUE >> 5

L'EDITORIALE

L'EMERGENZA NON SIA UN ALIBI

dalla prima pagina

La prospettiva era cambiata quando Berlusconi su un fronte e i vecchi capicorrente del Pd responsabili della sconfitta e del grottesco naufragio nella elezione del nuovo capo dello Stato sull'altro, si erano resi conto che le larghe intese potevano essere una zattera alla quale aggrapparsi. Per sfuggire al proprio destino giudiziario il primo e alla scomparsa politica di fronte all'arrembare di Matteo Renzi gli altri.

Perciò è ipocrita oggi stracciarsi le vesti e denunciare l'irresponsabilità del Pdl che mette a rischio il Paese annunciando le dimissioni dei propri ministri e addirittura quelle dei propri parlamentari. Ma davvero qualcuno pensava che un partito tutt'uno dalla nascita con il suo leader avrebbe rinunciato a difenderlo con ogni mezzo da quella che ritiene essere una congiura giudiziaria contro di lui? Davvero si riteneva che Silvio Berlusconi avrebbe rinunciato a combattere e a sorvegliare l'operato dei propri ministri con lo sguardo fisso all'ultima speranza di sopravvivenza, a una rilegittimazione elettorale da affrontare avendo messo in cascina provvedimenti populisti come l'abolizione dell'Imu, anche a costo di compromettere i conti dello Stato?

Di fronte alla contraddittorietà e all'inconsistenza della maggioranza ha fatto benissimo il presidente del Consiglio, che in questi mesi ha guidato con saggezza e nervi saldi la barca sfasciata sulla quale ha accettato di navigare, a tagliar corto e a sfidare il Pdl a votargli contro in Parlamento. Se ciò avverrà e se non ci sarà un ripensamento di Berlusconi, le speranze che non si avveri la profezia lanciata da Grillo all'indomani del voto di febbraio e che non si torni subito alle urne, sono legate alla possibilità che un pugno di senatori "responsabili" nelle file delle opposizioni decidano di puntellare il governo. Il che è senz'altro auspicabile: votare di nuovo con questa legge elettorale significherebbe con ogni probabilità perpetuare una situazione di ingovernabilità o rendere inevitabili alleanze spurie e sgangherate come quella che si è appena dissolta.

D'altra parte, è illusorio pensare che una maggioranza numericamente fragile, unita soltanto dall'obiettivo di risparmiare al Paese le urne, possa costituire una base solida per un governo duraturo e capace di varare le riforme radicali che sono necessarie. Così come è un errore credere che quella base solida possa nascere da una spaccatura del Pdl che veda falchi e colombe prendere strade diverse: i processi politici vanno costruiti nel tempo e le svolte repentine sono motivate spesso da interessi personali più che da scelte meditate e, in quanto tali, sono terreno assai poco affidabile sul quale costruire.

La strada che resta dunque è una sola: un governo che tenga i nostri conti all'interno dei parametri europei, che faccia quel che può per le imprese nei pochi mesi che costituiscono il suo orizzonte, che lavori con la sua maggioranza per darci una nuova legge elettorale in grado di garantire stabilità al Paese e di sottrarre alle segreterie di partito la scelta dei parlamentari per restituirla agli elettori. Poi in primavera si voti. E l'Italia assuma la presidenza di turno dell'Unione europea con un premier forte a Palazzo Chigi, un governo omogeneo, volti presentabili in Parlamento. E finalmente fuori da questo stato di emergenza permanente alla quale la classe politica ci ha condannato e il cui unico significato è quello di perpetuare un passato che non vuole passare.

UMBERTO LA ROCCA
larocca@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

→ L'editoriale

UN SALTO NEL BUIO SENZA PARACADUTE

di **Gian Marco Chiocci**

La farsa è finita, andate in pace. Non è una preghiera ma un'orazione funebre quella che Silvio impone ai ministri del clero berlusconiano. Mi vogliono arrestare, non accetto ricatti sull'Iva, eppoi basta prendere in giro gli elettori: «Dimettetevi». E così sia. Finito il tempo delle larghe intese, arriva la notte dei lunghi coltelli con prospettive devastanti per le tasche degli italiani tra gabelle Imu, Iva e Tares che adesso si dovran pagare tutte, e per intero. La mossa del Cavaliere spiazza colombe e falchi, con questi ultimi svolazzanti ben prima dell'annuncio shock ignoto ad Alfano. Sorprende pure il Colle, ideatore e motore immobile della grosse koalition tricolore. Confonde i mercati, che chiedevano stabilità e riforme e da domani serviranno il conto infierendo su borsa e spread. E soprattutto manda in frantumi il Pd di Letta, non quello di Epifani che adesso grida al golpe, allo scandalo, alla vergogna planetaria, ma sotto sotto gioca al gioco del Berlusca (e dei grillini) per il voto subito, così da evitare le primarie.

Per un Paese avvitato in una spirale recessiva che contrae i consumi, tesaurizza i risparmi e falcidia gli investimenti, le dimissioni di massa pensate come ritorsione ai guai giudiziari e spacciate come vendetta sull'Iva, sono soltanto l'ultima beffa di un Paese allo sfascio. Adesso l'anatra zoppa di Palazzo Chigi inizierà a deambulare qua e là in cerca di fiducia. Può accadere che la ottenga, col «tradimento» di una decina di pidiellini e altrettanti cinquestelle. Oppure che cada, obbligando Napolitano a un Letta bis e, nel caso non trovasse i numeri, a sciogliere le Camere e mandare tutti a quel paese con il voto anticipato. A quel punto San Silvio martire sarà già ai servizi sociali. L'effetto mediatico di un perseguitato politico che zappa la terra e accarezza gli infermi, sarà devastante per quella sinistra abituata a farsi del male ogni qualvolta si ritrova a gestire una vittoria. Voto o non voto, se il Pd insisterà a scimmiottare Tafazzi, il «Mandela» bianco farà il pieno dei consensi. Giusto o sbagliato, decidete voi.

IL TEMPO

Berlusconi compie 77 anni e fa la festa a Letta

UN SALTO NEL BUIO SENZA PARACADUTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Lacrime di coccodrillo

di **Marco Travaglio**

Da qualche tempo a questa parte, appena prende la parola, il che gli accade ormai di continuo, in una logorrea esternatoria senza soste, anche due volte al giorno, prima e dopo i pasti, il presidente della Repubblica piange. È una piccola variante sul solito copione: il monito con lacrima. A questo punto mancano soltanto le scuse al popolo italiano, unico abilitato a disperarsi per lo schifo al quale è stato condannato da istituzioni e politici irresponsabili. Cioè responsabili dello schifo. L'altro giorno, mentre Letta Nipote garantiva agli americani che il suo governo era stabile e coeso come non mai e B. raccoglieva le firme dei suoi 188 servi in Parlamento per minacciare di rovesciarlo, Napolitano definiva "inquietante" la pretesa del Caimano di condizionarlo per fargli sciogliere le Camere e interferire nei processi giudiziari. E lo dice a noi? Sono anni e anni che lui, non noi, corre in soccorso dell'Inquietante non appena è in difficoltà. Lo fece nel novembre 2010, quando Fini presentò la mozione di sfiducia al governo B. e lui ne fece rinviare il voto di un mese, dando il tempo all'Inquietante di comprarsi una trentina di deputati. Lo rifece nel novembre 2011, quando B. andò a dimettersi per mancanza di voti alla Camera, e lui gli risparmiò le elezioni anticipate, dando il tempo all'Inquietante di far dimenticare i suoi disastri quando i sondaggi lo davano al 10 per cento. Lo rifece quest'anno, dopo la batosta elettorale di febbraio (6,5 milioni di voti persi in cinque anni): prima mandò all'aria ogni ipotesi di governo diverso dall'inciucio, tappando la bocca ai 5Stelle che chiedevano un premier fuori dai partiti; poi accettò la rielezione al Quirinale, sostenuta fin dal primo giorno proprio da B., quando ancora Bersani s'illudeva di liberarsi della sua tutela; infine impose le larghe intese, in barba alle promesse elettorali di Pd e Pdl, e nominò premier Letta Nipote che, come rivela Renzi nel suo libro, era stato scelto da B. prim'ancora che dal Pd.

Segue a pag. 7

SEGUE DALLA PRIMA

di **Marco Travaglio**

L'idea di consultare gli elettori gabbati per sapere che ne pensavano (come si appresta a fare l'Spd con un referendum fra i suoi elettori prima di andare a parlare con la Merkel), non sfiorò nessuno. Tanto i giornaloni di destra, centro e sinistra suonavano i violini e le trombette sulla "pacificazione" dopo "vent'anni di guerra civile". E B., semplicemente, ci credette: convinto che Napolitano e Pd l'avrebbero salvato un'altra volta. *Il Fatto* titolò: "Napolitano nomina il nipote di Gianni Letta". Apriti cielo. A *Linea notte* Pigi Battista tuonò contro quel titolo "totalmente insensato, eccentrico, bizzarro, non certo coraggioso" perché "non riconoscere che Enrico Letta sia una figura di spicco del Pd e scrivere che la sua unica caratteristica è essere nipote di Gianni Letta è una scemenza. Non vorrei che passasse l'idea che ci siano giornali, come il *Corriere* su cui scrivo, accomodanti e trombettieri, e altri che dicono la verità, sono coraggiosi, stanno all'opposizione". Ieri il coraggioso *Corriere* su cui scrive Battista pubblicava le foto di Enrico e Gianni Letta imbalsamati che sfrecciano sulle rispettive auto blu dopo l'incontro al vertice di venerdì, quando "a Palazzo Chigi arriva anche lo zio di Enrico, Gianni Letta. Incontri non risolutori, che preparano il colloquio delle 18 al Quirinale". C'era da attendersi un puntuto commento del coraggioso Battista per sottolineare quanto fosse insensata, eccentrica, bizzarra questa simpatica riunione di famiglia fra il premier e lo zio, sprovvisto di qualunque carica pubblica, o elettiva, o partitico, che ne giustificasse la presenza a Palazzo Chigi. L'indomani Napolitano lacrimava alla Bocconi perché B. ha "smarrito il rispetto istituzionale". Perché, quando mai in vent'anni l'ha avuto? Per smarrire qualcosa, bisognerebbe prima possederla. Intanto il ministro Franceschini, in Consiglio dei ministri, si accapigliava con Alfano: "Voi volete solo salvare Berlusconi!". Ma va? E quando l'ha scoperto? Infine ieri, mentre tutti parlavano di fine del governo e di "punto di non ritorno", Napolitano dimostrava che il punto di non ritorno non esiste, la trattativa Stato-Mediaset è più che mai aperta: infatti chiedeva, eccezionalmente a ciglio asciutto, "l'indulto e l'amnistia". Ma sì, abbondiamo. Così sparirebbero per incanto i processi Ruby-1 e Ruby-2, De Gregorio, Tarantini, Lavitola, la sentenza Mediaset e tutti i reati commessi da B. ma non ancora scoperti. I detenuti perbene dovrebbero dissociarsi e rifiutare di diventare gli scudi umani per B.&N., a protezione del sistema più marcio della storia. Essi sì avrebbero diritto a versare qualche lacrimuccia. Invece in Italia lacrimano solo i coccodrilli: chi è causa del nostro mal, piange al posto nostro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

PAGHEREMO L'IVA E ANCHE L'IMU A RISCHIO LA LEGGE DI STABILITÀ

DOPO LA CRISI SI RIMETTE IN DISCUSSIONE L'ESENZIONE PER TUTTE LE PRIME CASE

di **Stefano Feltri**

La crisi di governo non cambia le scadenze della politica economica, ma può rivoluzionare le scelte necessarie per rispettare i saldi di bilancio concordati con l'Europa. Da martedì partirà l'aumento di un punto dell'Iva, sale dal 21 al 22 l'aliquota più alta: il governo ha scelto di scaricare la responsabilità del rincaro sul Pdl di Silvio Berlusconi, come sanzione per le dimissioni di massa dei parlamentari. Poi tornerà, almeno in parte l'Imu sulla prima casa, visto che Berlusconi sarà fuori dalla maggioranza e i soldi per compensare l'esenzione non sono mai stati trovati.

Due settimane per fare tutto

Il governo ha tempo fino al 15 ottobre per scrivere la legge di stabilità e spedirla a Bruxelles. Per la prima volta, grazie alle regole note come *Two pack*, la Commissione europea esaminerà il bilancio triennale dello Stato prima del Parlamento. Letta e il suo ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni sono consapevoli che il passaggio è delicato: il premier sa che senza un governo con pieni poteri il negoziato con Bruxelles rischia di essere un disastro. La Commissione farà le sue osservazioni, soprattutto sulle coperture, poi toccherà a palazzo Chigi e al Tesoro (oltre che al ministro per gli Affari europei Enzo Moavero) difendere le proprie scelte a Bruxelles. Un esecutivo in carica solo per gli affari correnti, dopo una sfiducia parlamentare, sarebbe debolissimo.

La manovra rimandata

È meno urgente, invece, la manovra da 3 miliardi circa per portare il deficit 2013 dal 3,1 per cento del Pil al 3, in linea con le soglie europee. C'è tempo fino a dicembre, ma visto che i soldi andranno trovati nel bilancio 2013 si tratterà di un intervento di sole tasse, o con aumenti di acconti (Irpef, Ires, Irap) o di accise, un salasso inevitabile.

La questione Iva

Il ministro Saccomanni, d'accordo con Letta, non ha alcuna intenzione di rimettersi a cercare il miliardo di euro che servirebbe per evitare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento che scatta martedì. Discorso diverso per il 2014: l'incremento di aliquota è indicato a bilancio come strutturale, cioè destinato a rimanere per sempre. La legge di stabilità dovrebbe essere l'occasione per rivedere però almeno i "panieri", cioè per spostare qualche bene di consumo nelle fasce ad aliquota ridotta.

Sull'Imu si riapre tutto

Ora che Berlusconi è fuori, si risolve il principale problema contabile per Saccomanni (o suoi eventuali successori): l'Imu sulla prima casa. Il governo non aveva mai indicato dove trovare i 2,4 miliardi di euro necessari per evitare il pagamento della rata di dicembre. E anche le coperture per la prima rata di giugno da 2 miliardi sono sempre più evanescenti (i 600 milioni del condono per le slot machine in contenzioso col fisco, per esempio, non ci sono). Morale: è quasi certo che sull'Imu cambierà tutto. Pd e Scelta Civica (ma anche Sel) sono favorevoli a conservare l'esenzione per i redditi bassi, ma sicuramente la lista delle case a cui si applicherà ancora l'Imu si allungherà parecchio. Con inevitabili ripercussioni sulla Service Tax che dovrebbe entrare in vigore dal 2014, sempre centrata sulla casa.

Un bilancio minimalista

Al Tesoro stanno già ragionando su come affrontare il caos che potrebbe seguire a una sfiducia di Letta in Parlamento. L'idea è di scrivere una legge di stabilità minimalista, con il solo obiettivo di evitare che lo Stato finisca in esercizio provvisorio (cioè scavalli il 31 dicembre senza aver approvato i conti per l'anno seguente), lasciando poi le scelte vere di politica economica al prossimo esecutivo. Incluso il taglio del cuneo fiscale (cioè delle imposte pagate dai lavoratori in busta paga) per 3-4 miliardi che Letta aveva più volte annunciato.

Il sistema è questo: le leggi di Stabilità sono su base triennale, quindi il governo Monti a fine 2012 ha impostato interventi per gli anni 2013,2014 e 2015. A Letta toccherebbe fissare le direttrici per 2014-2015-2016. Ma se non avrà il consenso politico per farlo, può scrivere una legge di stabilità che sia semplicemente una copia di quella di Monti, priva di interventi strutturali politicamente delicati. Basta proiettare avanti di un anno ancora i numeri e le tendenze ereditate dal Professore della Bocconi. Una soluzione passiva che evita conseguenze peggiori e che sarebbe approvata anche da un Parlamento spaccato e in piena campagna elettorale. Confermando così la cifra stilistica del governo Letta: non risolvere oggi il problema che puoi rinviare a domani.

SOTTO L'OCCHIO DELLA COMMISSIONE

La vera incognita sono i negoziati con l'Europa: entro il 15 ottobre palazzo Chigi deve spedire la Finanziaria a Bruxelles. Un esecutivo sfiduciato non riuscirà a difenderla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-09-2013
Pagina 18
Foglio 1

PIAZZA GRANDE

CRISI INFINITA

I sette giorni di follia prima del disastro

SFASCIO

Sinora il governo è stato un guardiaporte isolato, retto in nome della "stabilità" Con lo strappo Pdl salta l'ultimo "valore aggiunto"

di **Furio Colombo**

La settimana finisce così: i ministri di Berlusconi si dimettono su ordine e per le ragioni di un condannato in via definitiva per grossa frode fiscale. Una condanna che non può essere cambiata trasforma il legame politico con il leader in favoreggiamento con chi ha commesso il reato. È incredibile che chi ha messo insieme questo infelice governo, comunque soggetto al giudice di sorveglianza, non abbia previsto un simile disastroso esito. Ma tutto cio è pieno di sintomi e di segnali nella settimana che si è appena conclusa. Ce lo dicono una serie di eventi insensati. Provo a elencarli.

IL PRESIDENTE del Consiglio va a New York, in apparenza per l'Assemblea generale dell'Onu, ma con il vero scopo di un "roadshow" per "vendere" l'Italia. Tradotto, significa incontrare analisti finanziari (non gli imprenditori, come dicono i sottomessi Tg) e non segue rinfresco, segue dibattito. Qui il progetto si fa nebbioso. Sicuro che era il momento giusto per farlo? Intanto il suo vice Alfano, "con cui Letta - dicono con linguaggio di regime i Tg - è in costante contatto", va in Val di Susa e dice ai disperati valligiani, ai disperati lavoratori, ai disperati poliziotti del più costoso e inutile cantiere del mondo: "Nessuno ci fermerà". Nelle stesse ore la Commissione europea annuncia che la produttività in Italia è a picco, che sta avvenendo una rapida deindustrializzazione, che c'è una forte perdita di competitività in termini di costo del lavoro. La denuncia del costo del lavoro italiano appare un po' azzardata, nella terra afflitta dai più bassi salari d'Europa. Ma in casa non c'è nessuno a rispondere. E poiché non c'è nessuno, c'è chi compra alla svelta Telecom e chi offre a prezzi d'affezione l'Alitalia. Alla fine accade un fatto che sembra sconnesso e sembra folle ma non lo è, anzi è logico. Deputati e senatori del Pdl (gruppo di incerta identità politica, detto anche Forza Italia) si sono improvvisamente riuniti in una sera di cattivo umore, e hanno gridato insieme la loro decisione. Se va via Berlusconi (che deve andar via dal Senato, per legge, dopo la condanna definitiva per una grossa frode fiscale), si dimettono tutti dal Parlamento a causa della loro indignazione democratica. L'avevo detto, una settimana folle. Ma cominciamo dalle vendite di Telecom e Alitalia. Sono vendite che, a quanto pare, non rispecchiano interessi delle imprese, che stanno per essere date via sottocosto. Ma vanno bene per gli azionisti che stanno vendendo: facile acquisto (a suo tempo), niente rischio, buon profitto e liberi tutti. Tutto avviene all'interno di un suk protetto, dove le trattative riguardano gente intenta a scambiarsi liberamente informazioni non disponibili per gli operatori normali. Il suk include governi, politici, autorità che dovrebbero vigilare, interi partiti e investitori che, a guardar bene, sono quasi solo dei prestanome. Inevitabile dire che questa vendita o svendita non riguarda in alcun modo il Paese Italia. Mettetevi nei panni di questa gente: quale Paese? Meglio non fingere un curioso neo - patriottismo esercitato sul vuoto. Infatti qui, nella patria espropriata e abbandonata, non c'è niente, tranne una bandiera al Quirinale, un inno nazionale che Radio Uno trasmette a mezzanotte ogni notte, e un governo guardiaporte che, fino ad ora, e prima della rivolta, è stato comprensivo e cortese nei limiti della sua funzione che è (lo dicono tutti) la stabilità. E proprio mentre è stabile, e Letta è in giro per il mondo a vantare quest'unico pregio, tutti i Pdl e Forza Italia che compongono, con il Pd, la maggioranza alle Camere, tutti i deputati, senatori, ministri, vice e sottosegretari, prendono la rincorsa e abbattono la vetrata. Avete ragione. Non l'abbattono, la fanno tremare con un grido possente di solidarietà estrema al loro condannato. Che cosa non si fa pur di recare grave danno al Paese.Tutti si dichiarano fieri di stare col condannato. Se ne va di colpo la stabilità, il famoso valore aggiunto. Oltre all'equilibrio mentale italiano. Possiamo, volendo, esercitarci a riflettere sul come siamo arrivati a questo punto. Ci sono due protagonisti: c'è la sinistra, triste, isolata, trascurata dai media, tormentata da una irreversibile solitudine, perché ha abbandonato e respinto il lavoro, che credeva nella sinistra, e abbracciato un presunto capitalismo monopolistico che non la vuole. E c'è un vasto aggregato populista del tutto estraneo alla storia e alla legge, che guida a curarsi solo dei fatti propri. Il progetto politico è di trarre tutto il profitto o vantaggio possibile e di non farsi trovare sul posto al momento del crollo.

ATTENZIONE, l'aggregato populista di cui stiamo parlando non ha mai veramente mentito. Non ha mai parlato di Italia, ma di interessi privati. La promessa: non una buona Italia, che non interessa nessuno. Ma una buona vita per gli addetti ai lavori, con la ragionevole possibilità di allontanarsi per tempo, con adeguate risorse, dopo il saccheggio. Bisognerà prendere atto di tre fatti unicamente italiani: gli imprenditori rubano le fabbriche, ovvero le abbandonano come farebbero in un remoto terzo mondo, impedendo agli operai di tornare a produrre. E mentre uomini e donne spossessati gridano "lavoro!" per le strade, l'Europa ti dice che i costi del lavoro sono troppo alti nel Paese che paga i salari più bassi in Europa. Comuni e Regioni, intanto, tagliano tutto, dagli ospedali alla cultura, ai rifiuti, senza piani o spiegazioni, rispondendo alla cieca a decisioni prese alla cieca dal governo, che a sua volta obbedisce a ordini estranei, come eliminare all'improvviso l'Imu. Il governo è stato, finora, un ente fisso, una presenza estranea circondata da una grande solitudine. Fino a quando esplode una clamorosa dimostrazione di identità con un condannato in via definitiva per fatti gravi, fingendo di scambiare la complicità per la democrazia e il bene del Paese con il favoreggiamento. Se almeno l'Europa prestasse più attenzione, forse chiederebbe altre cose all'Italia. O manderebbe una polizia internazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 3
Foglio 1

Palazzo Chigi «Le Camere si impegnino alla luce del sole o sarò io a lasciare»

Letta: non voglio fare il re Travicello Mercoledì vado in Parlamento

«Nessuno scambio tra le vicende giudiziarie e il sostegno all'esecutivo»

ROMA — Lo dice alla fine, prima dei saluti. A Silvio Berlusconi, nel giorno del suo compleanno, Enrico Letta augura «dal profondo del cuore anni di serenità», uno stato d'animo di cui l'Italia ha molto bisogno e che sarebbe «utile per tutti». Il premier va in tv da Fabio Fazio e ci mette la faccia, nell'estremo tentativo di sbloccare una crisi al buio che rischia di spegnere la luce a Palazzo Chigi e al Paese.

Non sarà il «Re Travicello» della favola di Esopo. Se avrà i numeri andrà avanti, in caso contrario farà un passo indietro: «Non sono disposto a guidare governi elettorali o di piccolo cabotaggio. Non mi interessa governare a tutti i costi, con una maggioranza che sta in piedi per tre giorni... O il Parlamento si impegna a sostenere il mio programma alla luce del sole, o sarò io a lasciare». Vuole governare «fino alla primavera del 2015» e per questo, quando è salito al Quirinale, non si è dimesso e non intende farlo. Mercoledì si presenterà a Palazzo Madama e poi a Montecitorio e chiederà «la fiducia su questo governo», dopo aver delineato con determinazione le ragioni per le quali «sarebbe un delitto» staccare la spina.

Letta prende tempo e poiché ha l'ottimismo nel carattere, non esclude una clamorosa svolta che salvi le larghe intese. È a questo miracolo che sta lavorando: «Ma lo ripeto, niente scambi tra la vita del governo e la complessa vicenda di Berlusconi. A costo di andare a casa». Non promette una riforma della giustizia che serva a tirar fuori il Cavaliere dai suoi guai perché a lui, dice strizzando l'occhio agli elettori, «interessa velocizzare la giustizia per i cittadini». Ha dichiarato guerra a Berlusconi, ma senza colpi bassi. «Niente polemiche e giochi politici, io non sono il tipo». Per fermare l'«eterno ritorno» dell'ex premier ricorre a un vecchio film di quand'era ragazzo, «Il giorno della marmotta» con Bill Murray, dove il protagonista «si sveglia la mattina e rivive ogni giorno lo stesso incantesimo». A suo modo, senza toni acuti, sprona gli italiani a ridestarsi e ai parlamentari del Pdl ricorda come l'80 per cento dei loro elettori «non sia d'accordo con questo cupio dissolvi». E allora, non sarebbe meglio andare a votare? Non col Porcellum, no. Per tornare alle urne ci vuole una nuova legge che non sia in odore di incostituzionalità e se il governo cade, incalza, andrà in fumo anche la possibilità di cambiarla.

Il travaglio del Pdl lui lo rispetta e riconosce il «drammatico momento di svolta» innescato dalla vicenda di Berlusconi, ma spera che il Pdl ne approfitti per voltar pagina ed evolvere verso «un centrodestra di moderati europeisti». Sull'Iva attacca, smentisce che il Cavaliere non abbia mai messo le mani in tasca agli italiani («tutta propaganda!») e di nuovo lo accusa di rovesciar frittate: «L'aumento lo ha fatto lui quando era al governo». Se otterrà la fiducia e riprenderà il viaggio, promette che riformerà le aliquote della tassa sui consumi. E quando il conduttore gli chiede se è vero, come sostiene Bondi, che stia tentando di spaccare il Pdl lui non risponde, lasciando che le interpretazioni corrano veloci.

Il premier comincia a sperare che il muro berlusconiano, crepa dopo crepa, possa davvero franare. I moderati del Pd e di Scelta civica si muovono, ormai alla luce del sole, per allargare il perimetro del centro filolettiano. Casini lavora «per creare la sezione italiana del Ppe» e Fioroni ragiona apertamente di un «nuovo progetto politico». Nel suo discorso in parlamento Letta non potrà spingersi avanti fino a delineare un approdo per i transfughi del Pdl, ma indicherà la rotta ai moderati.

Se il miracolo della resipiscenza berlusconiana non si compie, l'estremo tentativo di salvare la legislatura sarà un appello pensato per aprire crisi di coscienza nel Pdl: responsabili con lui (e con il Paese), irresponsabili con Berlusconi (e contro il Paese). «Bisogna far sentire ai suoi parlamentari non la paura di voltargli le spalle, ma la paura di restare con lui». Sa che il voto di fiducia è un passaggio ad altissimo rischio, eppure guarda a mercoledì con ostentata serenità. «I numeri per salvare la legislatura ci sono e se parte il treno non lo ferma più nessuno...». Queste le riflessioni di segno ottimistico che si fanno sottovoce a Palazzo Chigi, dove il consigliere diplomatico Armando Varricchio è tornato ieri dagli Usa, convinto che il 17 ottobre il premier volerà a Washington per incontrare Obama.

D'altronde è nel carattere di Letta pensare che «le grandi prospettive si aprono quando tutto sembra finito», come ha detto ieri parlando della pace e della Siria. Entrando al meeting di Sant'Egidio è stato accolto come uno di casa e per tre volte, al fianco di Andrea Riccardi, si è voltato verso i duemila dell'auditorium, salutando con le mani alzate. Ma chiudendo il suo intervento ha strappato alla platea risate amare: «Se vi scapperà qualche preghiera per l'Italia, in questi tre giorni, fatela...». Se la situazione politica dovesse precipitare verso le urne Letta resterà in campo, con le mani libere per candidarsi al tempo stesso a Palazzo Chigi e alla guida del Pd. Prospettiva alla quale il suo entourage lavora con crescente impegno, ma della quale lui parla con evidente imbarazzo: «Le primarie? Ovviamente voterò ma sono totalmente concentrato su questa azione di governo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

» L'intervista «I falchi sono una minoranza della minoranza»

Lorenzin: no a un partito modello «Alba Dorata»

ROMA — Quando Beatrice Lorenzin si sente attribuire una «dissociazione» dal suo partito, dice che vuole «subito fare chiarezza»: «Non lascio il mio partito, ma non sono disposta a stare in una formazione guidata da estremisti contrari allo spirito e alle idee che abbiamo professato in questi 19 anni. Io sono tra i più berlusconiani del Pdl. Sono entrata in Forza Italia nel 1996, a 25 anni, e lì sono sempre rimasta: posso dire che tutta la mia vita adulta è attraversata dal partito. In questo momento drammaticissimo sono vicina a Silvio Berlusconi e difendo la sua posizione. La Storia giudicherà quello che gli stanno facendo. Però domando: è possibile essere berlusconiani senza mandare il cervello all'ammasso?»

A chi fa riferimento?

«Mi è stato chiesto di dimettermi da ministro della Salute, e così ho fatto, come atto di lealtà. A questo punto posso esprimere il mio giudizio politico su quei consiglieri di Berlusconi che hanno spinto alle dimissioni duecento parlamentari e poi, mentre il capogruppo annunciava alla Camera il nostro sostegno al governo e senza neppure una telefonata, ci hanno detto di lasciare i dicasteri. Denis Verdini, Daniela Santanché, Daniele Capezzone e Sandro Bondi non rappresentano i valori di Forza Italia delle origini. Non sono portatori di uno spirito positivo per lo sviluppo del Paese. Rappresentano la minoranza della minoranza... E io non ci sto».

Le dimissioni sono un errore?

«Sì. Prima si sarebbe potuto e dovuto convocare una direzione nazionale, un'assemblea... Ma le persone che in questo momento stanno tenendo in mano il partito non sono attrezzate culturalmente per guidarlo».

Sono i consiglieri che Berlusconi si è scelto, non gli sono stati imposti.

«Sta vivendo il terribile dramma di essere accerchiato. La responsabilità non è sua, ma di quei consiglieri politici».

Quali conseguenze trae?

«Non posso accettare l'idea di un partito alla Alba Dorata che considera traditori chi la pensa diversamente. Intendo battermi perché nel mio partito ci sia spazio per i moderati, per quanti si riconoscono nei popolari europei. E ci sono poche ore per decidere quale strada prendere».

Anche lei fa appello a Angelino Alfano?

«Berlusconi lo considera suo delfino, mi aspetto che riprenda il governo del partito».

Non prende in considerazione i richiami degli esponenti centristi?

«Non è proprio questo il momento. Domani (oggi per chi legge, *ndr*) ci riuniremo tutti con Berlusconi. Io sollecito all'interno del mio partito un dibattito franco e sincero. E senza colpi bassi».

Vede Berlusconi in Forza Italia del futuro?

«È il padre fondatore, per vent'anni ha tenuto insieme le diverse anime del partito: non si può pensare a un futuro del centrodestra senza Berlusconi. Chi ha tentato ha fallito».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passi

Dimissioni
Le dimissioni sono un errore. Si doveva convocare una direzione

Consiglieri

Cultura
Chi sta tenendo in mano il Pdl non è attrezzato dal punto di vista culturale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 9
Foglio 1

In primo piano

L'intervista Il ministro dimissionario: Berlusconi troverà la sintesi

Lupi: bisogna essere seri Ancora tre giorni per salvare l'esecutivo

«Vicino al Cavaliere cattivi consiglieri»

MILANO — «Abbiamo ancora due-tre giorni di tempo per usare la forza delle nostre proposte e continuare a far lavorare questo governo con un rinnovato programma». L'onorevole Maurizio Lupi non si è arreso. Ha firmato la lettera di dimissioni da ministro, ma pensa «sia giusto e doveroso dire che la strada che abbiamo imboccata è sbagliata».

Perché si è dimesso, allora?

«Perché la serietà in politica è una cosa importante. Siamo stati nominati dal presidente Berlusconi in un governo politico per un momento eccezionale e se il nostro leader ci chiede di dimetterci, serietà ci impone di farlo».

Ma aggiunge che la strada è sbagliata. Perché?

«Perché così non si fa il bene del Paese. Proprio perché siamo leali e non fedeli al presidente Berlusconi, alla sua storia, ai suoi ideali e valori, dobbiamo denunciare con forza i rischi che stiamo correndo. In questo momento stiamo rilanciando Forza Italia: un partito nato perché voleva bene al suo Paese, perché voleva aprirsi alla società civile e mettere l'interesse della nazione davanti a tutto. Un partito che, come Silvio Berlusconi ha dimostrato quando è nato il governo Letta, riesce a muoversi anteponendo il bene dell'Italia anche al partito stesso. Mi chiedo se con questa scelta siamo su questa strada o se il partito stia prendendo un'altra deriva».

Quale?

«C'è il rischio che Forza Italia diventi un partito estremista, che urla, strepita, insulta le istituzioni e mette in secondo piano il bene del Paese».

Cosa significa che siete «leali ma non fedeli» a Berlusconi?

«Io ho un bellissimo cane che si chiama Macchia e mi è fedelissimo, mi fa feste e mi segue ovunque. Ma la lealtà è un'altra cosa: significa sorreggersi vicendevolmente nell'avventura della vita, nelle fatiche e negli insuccessi. Significa dirsi anche che qualcosa non sta andando, per poi rimettersi in cammino insieme».

Nel partito accusano voi ministri «dissidenti» di non voler rinunciare alla poltrona. Risposta?

«Ognuno di noi ha accettato questo incarico come scelta di responsabilità e mettendosi al servizio, anche perché avremmo voluto fare i ministri in un governo di centrodestra. Oggi serve un momento di verifica e di forte rilancio dell'azione dell'esecutivo anche sul tema dell'Iva, dell'Imu e del cuneo fiscale. Stavamo andando in questa direzione».

Con quale obiettivo?

«Martedì (domani, *ndr*) il governo si sarebbe presentato alle Camere, per verificare se aveva ancora su questi temi l'appoggio politico della sua maggioranza».

Invece, dopo le dimissioni mercoledì in aula cosa accadrà?

«Prima, ci confronteremo come sempre. Il gesto delle nostre dimissioni può essere una grande opportunità per chiarirci all'interno del partito. Sono stati convocati i gruppi parlamentari e decideremo con i gruppi e con il presidente Berlusconi la linea che Forza Italia dovrà tenere».

Lei aderirà a Forza Italia?

«Forza Italia è parte della mia storia e ci sono convintamente. Ma lavoriamo perché Forza Italia possa essere il movimento che in futuro vorrà rappresentare la grande area dei moderati guidata da Silvio Berlusconi».

Non è un po' difficile conciliare le vostre posizioni che in questo momento sono così diverse?

«Anche il segretario Alfano ha spiegato che si può essere "diversamente berlusconiani". Il problema sono i cattivi consiglieri che stanno intorno al presidente, che sono estremisti e non rappresentano l'identità di Forza Italia».

Così, non c'è il rischio che si spacchi il partito?

«Berlusconi ha sempre fatto la sintesi ed è il nostro punto di unità. Dobbiamo discutere insieme e lavorare su tre punti: cosa sarà di Forza Italia, come riequilibrare i poteri della magistratura e come difendere la storia e dignità del leader del centrodestra ingiustamente condannato e da anni vittima di una persecuzione giudiziaria. Dobbiamo domandarci se il governo Letta fortemente voluto da noi ha concluso la sua azione a favore dele famiglie, delle imprese e dei cittadini».

Ma è la prima volta che qualcuno di voi prende posizione così aperta di dissenso con la linea del leader.

«Abbiamo sempre discusso fra di noi e con il presidente e ci siamo confrontati anche duramente, penso ad esempio al periodo delle primarie. Poi però siamo sempre riusciti a trovare una sintesi».

L'eventualità di un ritorno alle urne?

«Il rischio che stiamo correndo tutti, centrodestra e centrosinistra, è di allontanare ancora i cittadini dalla politica dando fiato ai populismi che già a febbraio hanno portato alla clamorosa affermazione del movimento di Grillo. I sondaggi dicono che in questi mesi la disaffezione era calata, ma andando al voto si rischia di acuire di nuovo questo fenomeno».

Se Berlusconi non cambierà posizione e voi neppure, si può prevedere un appoggio esterno di soli alcuni deputati dei Forza Italia?

«La nostra forza è la nostra unità».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dimissioni
Siamo stati nominati dal nostro leader in un momento eccezionale: se lui ci chiede di dimetterci, serietà ci impone di farlo

La differenza
Io ho un bellissimo cane che mi è fedelissimo e mi segue ovunque, ma la lealtà è un'altra cosa: significa dirsi se qualcosa non sta andando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

L'intervista

Casini s'appella ai moderati: ma no a governicchi

«I numeri? La stabilità in sé non è un valore Ora un'operazione politica vera o non ci sto»

ROMA — «Al Paese serve un governo vero, un governo dei problemi, la stabilità in sé non è un valore: o si mette in moto un'operazione politica vera oppure dico no a un governicchio. Ma nuove elezioni potrebbero essere l'ennesima dimostrazione di impotenza». Pier Ferdinando Casini ha appena finito di sentire in tv le dichiarazioni di Berlusconi.

Che ne pensa?

«In questa situazione bisogna guardare in faccia alla realtà. Francamente se dobbiamo mentire, almeno mentiamo in modo credibile: Berlusconi non può andare a dire che ha provocato la crisi per protestare contro le tasse. Non può dire questo dopo che il governo Letta, proprio per rispettare gli accordi con il Pdl, ha sospeso l'Imu e stava risolvendo il problema dell'Iva... Questa non è una cosa seria. La realtà è che Letta le tasse le ha tolte nella misura del possibile».

E allora qual è la realtà vera di questa crisi?

«Sono stati gli impegni enormi sottoscritti dal governo Berlusconi con l'Europa, che hanno strangolato l'economia. Non può prendersela adesso con Letta, quando sappiamo tutti che Berlusconi ha rovesciato il tavolo per la questione giustizia. Non lo biasimo ma è così. Io speravo che fosse coerente con l'impegno assunto di voler distinti i due tavoli: quello del governo e quello giudiziario ».

Ecco, parliamo della condanna definitiva di Berlusconi, del giudizio di decadenza che la Giunta e il Senato dovranno dare...

«Guardi che io sono molto rattristato da questa vicenda, non sono tra coloro che si compiacciono di questa situazione. Ma il caso giudiziario è una cosa, un'altra è il governo, altra cosa ancora è la riforma della giustizia, che non è stata mai affrontata in modo organico, perché si è preferito inseguire i singoli processi. Non si possono mischiare le cose. È un atto di autolesionismo enorme, gigantesco, per i moderati. È il secondo tempo della cosiddetta rivoluzione del predellino, questa volta però è il danno è ancora più grande».

Da questa crisi, come se ne esce?

«Letta cercherà la maggioranza in Parlamento. Non credo che sia un problema di numeri, ma di credibilità del Paese: non è solo un problema del Pdl, ma anche della sinistra. Bisogna guardare anche al Pd e ai protagonismi del Pd. Perché, anche nel partito di Epifani, c'è che sotto, sotto...».

Come dovrà essere la nuova maggioranza?

«Solida numericamente e seria politicamente».

Sì, ma parliamo dei parlamentari del Pdl: lei cercherà di portare nella nuova maggioranza i transfughi dal partito di Berlusconi?

«Io penso che chi fa parte del Partito popolare europeo debba comportarsi responsabilmente. Vede, anche in passato, con alcuni esponenti del Pdl, nonostante i dissensi, io ho sempre dialogato. Penso a Quagliariello,a Sacconi, a Lupi, ad Alfano, alla Lorenzin che ora ha fatto un discorso di grandissima dignità. Non penso che un gesto così grave come l'apertura della crisi possa essere accettato da quanti nel Pdl hanno sempre lavorato alla creazione di una vasta area moderata e popolare. Il mio dissenso da loro è che io non ho mai creduto che il Pdl potesse essere la casa dei moderati. Beninteso, Berlusconi fa il suo gioco e questa è la linea della Santanchè che non ha nulla a che fare con i moderati».

Casini allora che farà?

«Io sono al lavoro per creare la sezione italiana del Partito popolare europeo».

Ma Berlusconi la accusa. Ha detto: «Alle ultime elezioni, Monti, Casini e Giannino hanno diviso i moderati che, altrimenti, avrebbero vinto con grande scarto». Cosa risponde?

«Non ho niente da rispondere perché i fatti di questi giorni sono purtroppo la risposta più eloquente».

Mario Monti ha fatto un appello ai moderati: si unisce a lui , nonostante le vostre divergenze?

«Io è una vita che faccio il moderato. In ogni caso i problemi tra noi dell'Udc e Monti e Scelta civica adesso non sono all'ordine del giorno. Tra noi c'è rispetto».

A conti fatti, sembra che per la nuova maggioranza bastino una ventina di senatori...

«Il problema non è la contabilità. E non è un problema di far passare nella nuova maggioranza soltanto esponenti del Pdl. Ci sono altri settori, altri gruppi parlamentari, in cui si registra un serio disagio».

Ad esempio?

«Il partito di Grillo».

Nuova maggioranza stabile numericamente e seria politicamente, è più facile a dirsi che a farsi...

«Il punto vero è qual è il disegno politico della nuova maggioranza che si troverà per sostenere non un governo qualsiasi, ma il governo del Paese. Ripeto che il problema non è numerico. Un governicchio autosufficiente numericamente, ma incapace di avere uno spessore politico, non serve all'Italia. Personalmente a questo esito non sono interessato e credo nemmeno i possibili dissidenti del Pdl. La stabilità è utile se c'è un governo dei problemi, perché la stabilità in sé non è un valore».

Si parla di un governo di scopo: che ne dice?

«Il punto è che lo scopo sia serio. Il mio problema non è evitare il voto adesso, e andarci tra due mesi, questo sia chiaro».

Ecco, il voto. Dia una buona ragione per non andare a votare...

«Il voto, come si è dimostrato l'ultima volta, può essere un'ulteriore dimostrazione di impotenza».

M.Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto
Io lavoro per creare la sezione italiana del Partito popolare europeo

8 **le legislature** di Casini: 7 alla Camera e una (in corso) al Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

Il sottosegretario Michaela Biancofiore: i moderati vogliono lanciare un'Opa su Forza Italia ma non l'avranno vinta

"Chi abbandona Silvio farà la fine di Fini"

L'intervista

ROMA — «Un'opa lanciata su Forza Italia, ecco a cosa stiamo assistendo in queste ore. Ma noi abbiamo un solo presidente: Berlusconi». Michaela Biancofiore del governo Letta è stata sottosegretario, ora dimissionaria come i ministri. Ma a differenza dei ministri è serena, condivide appieno la scelta di Silvio Berlusconi. «Che delusione Enrico Letta, avrebbe dovuto essere il primo nume tutelare di questa maggioranza. E invece...»

Lei dunque è tra i falchi estremisti di cui parla Angelino Alfano?

«Io sono berlusconiana dal 1994. Punto. Credevo lo fossero tutti. Ne sono ancora convinta. Ma i presupposti evidentemente erano diversi. E anche gli obiettivi. Capisco che chi lascia il governo si senta scoperto e dunque voglia essere tra i vertici di Forza Italia. Ma io, che non mi ritengo né falco né colomba semmai bersagliera, sostengo che dovrebbero fidarsi del nostro leader riconosciuto, Berlusconi. Fuori luogo sentir parlare, in questo momento delicato, di organigrammi del nuovo partito, di candidature alla segreteria».

Ma non temete di passare in minoranza? In tanti hanno preso le distanze dallo strappo, a cominciare dai ministri.

«Sono venute allo scoperto, in dissenso, persone che facevano già parte di quell'esperimento fallimentare che è stata Italia popolare, nel dicembre scorso. Un nugolo di soggetti voleva seguire Mario Monti, tacciato su scala internazionale quale panacea dei mali italiani. Si è rivelato poi come uno dei peggiori presidenti del Consiglio. Spero non perseverino nell'errore, sarebbe diabolico. Chi predica scissioni, impari dal passato, impari da Fini e da tutti quelli che ci hanno voltato le spalle. Mi fanno un po' tristezza questi nostri compagni di viaggio. Li ho sempre considerati intelligenti».

Non sarà che l'imminente decadenza e i 77 anni compiuti ieri da Berlusconi lascino prefigurare un tramonto ormai avviato? Si è aperta la successione, forse.

«Il nostro presidente è quello che ci ha dimostrato nei fatti come le sue strategie e idee politiche coincidono con quelle degli italiani e soprattutto che si rivelano sempre vincenti. E sarà così anche questa volta e lo sarà in futuro. Chi dà ancora una volta per seppellito Berlusconi, sappia che ne uscirà a testa alta, come sempre. Resteranno delusi».

Volete elezioni subito?

«La stabilità vera la danno gli elettori nelle urne. Da democratica, non posso che sperare che sia quello l'approdo.

Col porcellum che sarà dichiarato incostituzionale a dicembre? Napolitano non lo consentirà.

«Allora sarebbero state illegittime le due ultime legislature e diversi governi? Non regge. E poi il porcellum si cambia in due minuti».

E se Letta si presenterà in aula con un governo di scopo?

«Sarebbe un governo raccogliticcio e Napolitano ha sempre detto che non poteva essere la via».

Molti dei vostri tuttavia sono tentati.

«Non posso pensare a un Alfano, Quagliariello, Lorenzin che votino un governo diverso da quello indicato da Berlusconi. Se c'è una cosa che gli elettori abiurano è il cambio di casacca. Li conosco da vent'anni non hanno questo profilo. Certo, poi la vita può sorprendere sempre».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Io non mi ritengo
> né falco né colomba
> ma bersagliera
> mi fido solo
> del mio presidente

LA CRISI DI GOVERNO

Il racconto

I "diversamente berlusconiani" nuova frontiera di Angelino & C.

"Chi abbandona Silvio farà la fine di Fini"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2013
Pagina 10
Foglio 1

Il Movimento 5 Stelle

"Noi grillini dobbiamo uscire dal web apriamo il dialogo con i Democratici"

Il "dissidente" Battista: Beppe sbaglia, adesso niente urne

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA—Lorenzo Battista è appena tornato da una missione in Turchia: «All'estero ci guardano come fossimo i protagonisti di un film fanta-horror, un Paese che riesce a farsi ancora condizionare da Silvio Berlusconi e da chi continua a mantenerlo in vita». Il senatore a 5 stelle chiama il Cavaliere «latitante d'aula»: «È riuscito a venire solo tre volte. Il Senato gli serve, ma lui non serve al Senato». Per questo, perché considera essenziale uscire da questa situazione, non è d'accordo con Beppe Grillo sul voto subito. E avverte: «Non sono il solo».

Secondo lei cosa bisognerebbe fare?

«Dico da tempo che dovremmo proporre un governo alternativo a Letta. Usare i nomi venuti fuori dalle "quirinarie", stabilire alcuni punti su cui trovare un accordo, e vedere se davvero il Pd ha intenzione di dirci di no. Se lo fa, si prenderà la responsabilità davanti ai suoi elettori».

Un governo con chi?

«Gustavo Zagrebelsky sarebbe un ottimo ministro delle Riforme. Ma dovrebbe esserci uno scatto d'orgoglio del Pd, che invece mi sembra non stia facendo nulla per uscire da questa crisi».

Non è che voi abbiate aperto.

«Vero, ma non ho sentito Epifani dire chiaramente: "Escludo a priori di tornare al voto con il *porcellum*". I partiti stanno pensando a se stessi, non al bene del Paese, al quale serve una maggioranza stabile. E invece, con questa legge, ci ritroveremmo nella stessa situazione di marzo: con nessun vincitore. Al Senato c'è la proposta di modifica di Roberto D'Alimonte presentata da due democratici. Potremmo integrarla con qualcosa del nostro Parlamento pulito. Perché nessuno lo propone?».

Bisognerebbe parlarsi.

«Il dialogo dovrebbe esserci sempre. Le riforme andrebbero fatte con la più ampia maggioranza possibile. Vorrei che il Pd si dimostrasse aperto al cambiamento».

Se lo facesse, il Movimento cambierebbe idea?

«C'è questa cosa che non facciamo alleanze, un Moloch insormontabile. Ma nel regolamento c'è scritto che possiamo anche condividere punti proposti da altri. È quello che bisognerebbe fare. La legge di stabilità va presentata entro il 15 ottobre. Che facciamo? Aspettiamo la troika? Vogliamo finire come la Grecia? Potremmo lavorare insieme e far passare le nostre proposte: il no alla Tav, agli F35, il tetto alle pensioni d'oro».

Grillo dice cose diverse: votateci, dateci la maggioranza o ce ne andiamo.

«Mi sembra un atteggiamento da bambino capriccioso. Se non vinci che fai? Abbandoni? E l'Italia?».

Di Battista ha chiesto a Luis Orellana di «non sparare cazzate» per aver fatto ragionamenti simili ai suoi.

«Di Battista deve capire che non può misurarsi solo sui "mi piace" della sua fan page. Lui cosa propone, oltre che salire sui tetti?».

C'è questa storia che non potete fare strategie perché siete solo "portavoce".

«Credevo fossimo un Movimento fatto dal basso, dove bisogna confrontarsi con gli attivisti e gli iscritti. Ma so già che alla riunione di domani ci sarà qualcuno che dirà: "La penso esattamente come il post di Grillo". Mi chiedo che differenza ci sia tra queste persone e i falchi del Pdl, che non fanno che obbedire al loro leader».

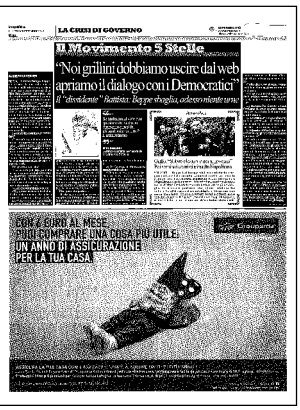
Qualcuno di voi potrebbe staccarsi davanti alla possibilità di fare una buona legge elettorale con il Pd?

«Non lo so, parlare con i "se" e con i "ma" è difficile. Il processo decisionale però dovrebbe consentire una consultazione più ampia, senza che ci siano preventive indicazioni dal blog che potrebbero condizionare gli iscritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Se andiamo al voto con questo sistema e non vinciamo che si fa, abbandoniamo tutto? È infantilismo

SÌ AL DIALOGO
Lorenzo Battista, senatore del Movimento 5 Stelle


LA CRISI DI GOVERNO
Il Movimento 5 Stelle
"Noi grillini dobbiamo uscire dal web apriamo il dialogo con i Democratici"
CON 4 EURO AL MESE PUOI COMPRARE UNA COSA PIÙ UTILE: UN ANNO DI ASSICURAZIONE PER LA TUA CASA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2013
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista

Nichi Vendola per un esecutivo con pochi punti programmatici: "Mettiamo in sicurezza la democrazia"

"È vero, così non si può votare ma evitiamo i nuovi Scilipoti"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Non ci sono le condizioni per rimettere in piedi una coalizione di legislatura, ma un governo di scopo è necessario». Nichi Vendola, il leader di Sel, ora all'opposizione, ha incontrato il segretario del Pd, Epifani, sabato, il giorno della crisi di governo.

Berlusconi vuole andare subito alle urne. E lei, Vendola?

«No, assolutamente. Siamo davanti a un passaggio complesso e drammatico, e abbiamo tutti il dovere di confrontarci con la fragilità della democrazia italiana. Andare alle elezioni con il Porcellum significa rischiare il salto nel buio, con i due Caimani, per usare una definizione di Scalfari, i signori del populismo Berlusconi e Grillo tentati di rovesciare il banco. La legge truffa, ideata con virtuoso servilismo da Calderoli, oggi è un pozzo nero in cui può precipitare l'Italia».

Lei è quindi disponibile a sostenere un nuovo governo?

«Sento il dovere di contribuire a traghettare il paese fuori dalla palude, anche perché la palude, come tutti sanno, è il luogo naturale del Caimano».

Un governo per fare cosa?

«La riforma elettorale. Dobbiamo lanciare una mobilitazione nel paese - e lo chiedo a tutte le forze democratiche, ai sindacati, alla chiesa, alle parrocchie, all'associazionismo. Facciano sentire la loro voce contro lo strumento che consente a giocatori d'azzardo di giocare sulla pelle del paese. E la mobilitazione parta il 12 ottobre nella grande piazza a Roma convocata da Rodotà a difesa della Costituzione. E al tempo stesso, un nuovo governo faccia immediati atti di riparazione nei confronti delle ferite aperte sul piano sociale. Va chiusa definitivamente la partita degli esodati e bisogna rifinanziare gli ammortizzatori sociali. Per questo ci vuole un governo di scopo».

Ma sosterrebbe un Letta-bis con una maggioranza spuria, con i dissidenti del Pdl?

«Non andrei avanti con la sperimentazione di nuovi ibridi. Ne abbiamo visto uno ed è apparso in tutta la sua mostruosità. Si tratta di portare fuori dalle secche, ora, il sistema politico italiano; di mettere in sicurezza il bene della democrazia del paese; di tornare così a una competizione limpida tra schieramenti alternativi».

Insomma, no alle "piccole intese" con l'appoggio di Sel?

«Non capisco cosa significhi. È un modo per ingarbugliare la matassa. Se il confronto è sulla lista dei ministri, deragliamo. Ripeto, bisogna prendere provvedimenti che indichino un'inversione di tendenza rispetto alla politica che ha colpito i ceti medio-bassi. Il vangelo di Berlusconi è consolare i consolati e affliggere gli afflitti».

Fino a che punto lei si spingerà, pur di fare esistere un governo?

«L'obiettivo è liberare il campo dalla necessità delle larghe intese e dal caimano Berlusconi con un recinto programmatico limitato».

Quanto tempo potrebbe durare questo nuovo governo?

«Pochi mesi, non credo possa avere grande respiro. Deve essere immune da qualunque elemento di scilipotismo».

E Letta cosa deve fare, dimettersi?

«Sarebbe opportuno trarre le conseguenze di quanto è accaduto. È penoso il tentativo di ricucire una tela che è stata squarciata dal suo lato più delicato e prezioso, quello dei principi di convivenza dello Stato di diritto. Non è tabù ragionare di compromesso con il proprio avversario, soprattutto in una situazione di emergenza. Ma c'è una pre-condizione, che è quella di condividere un quadro minimo di valori e di principi. Quando la crepa è sul terreno dei valori, parlare di stabilità è un feticcio vuoto».

Insomma meglio un altro esecutivo piuttosto che un Letta-bis?

«Non mi interessa fare sempre come a "X Factor", una selezione che riguarda le star della vita pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esecutivo necessario

Non ci sono le condizioni per una coalizione di legislatura, ma un governo di scopo è necessario

Letta e le dimissioni

Sarebbe opportuno trarre le conseguenze di quanto è accaduto. È penoso questo tentativo di ricucire la tela

LA CRISI DI GOVERNO

Il Partito Democratico

Epifani: un governo di servizio per abolire subito il Porcellum In caso di elezioni siamo pronti

"È vero, così non si può votare ma evitiamo i nuovi Scilipoti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

Le due anime nel partito

La sfida di Santelli "Non lascio il posto di sottosegretario"

Intervista

GRAZIA LONGO
ROMA

Cresciuta alla scuola di due parenti importanti - lo zio, il socialista Giacomo Mancini, è stato uno degli uomini chiave della Prima Repubblica e l'avvocato Cesare Previti l'ha assunta nel suo studio romano - Jole Santelli, 45 anni, sottosegretario del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha appreso bene l'arte di non sbilanciarsi.

Onorevole scusi: che fa, si dimette?

«No che non mi dimetto».

E perché?

«Berlusconi non me lo ha mica chiesto. Ha ordinato le dimissioni solo ai ministri, non ai sottosegretari».

Ma non ritiene di dover condividere la linea del leader del suo partito?

«Le dimissioni sono un atto politico».

Appunto, perché lei non aderisce a quell'orientamento? È in disaccordo con Berlusconi come i ministri che si dissociano e restano al governo?

«Oggi (ieri per chi legge, ndr) è domenica. Che faccio: mi dimetto la domenica? Non sarebbe un atto politico ma solo una notizia per le agenzie».

Sarà mica attaccata alla poltrona?

«Con un Letta bis decade tutto il governo, di conseguenza anche i sottosegretari».

Ma con un rimpasto no.

«Beh in quel caso vedrò il da farsi».

Cioè?

«Mi dimetterò. Il mio pensiero è in sintonia con quello del vicepremier Angelino Alfano. Berlusconi, la persona prima ancora che il presidente, viene prima di tutto, ma basta estremismi. Le parole di Angelino Alfano racchiudono con evidenza plastica il pensiero di tanti di noi. Tanti che crediamo in Berlusconi, che abbiamo combattuto con lui per la democrazia e per una nuova Italia, che vogliamo combattere per lui per la libertà sua, nostra e degli italiani e per una giustizia degna di questo nome. Per farlo vogliamo il partito che abbiamo sempre avuto, disintossicato dai veleni degli ultimi mesi, libero da tentativi di scalate interne e concentrato sul bene dell'Italia».

Eppure Alfano si è lamentato su Facebook per lo strappo con cui Berlusconi ha chiesto ai ministri di lasciare il governo senza consultarli. Forse anche il vicepremier non ha ancora del tutto le idee chiare. Dice di sentirsi «diversamente berlusconiano». Lei che ne pensa?

«Le critiche agli estremismi sono il frutto di mesi di logorio politico per colpa di quelle persone che le hanno alimentate all'interno del Pdl. Persone che non arrivano dall'esperienza di Forza Italia e che hanno favorito solo attriti. Ma la crisi di governo non è colpa nostra: anche dall'altra parte, in casa Pd, sono volati stracci a tutto andare».

GOVERNO
Strappo dei ministri: Forza Italia estremista
La sfida di Santelli "Non lascio il posto di sottosegretario"
Prestigiacomo insiste "Votare col Porcellum è il male minore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 4/5
Foglio 1

Le due anime nel partito

Prestigiacomo insiste "Votare col Porcellum è il male minore"

Intervista

ROM/

I ministri Pdl hanno contestato la scelta delle dimissioni. Onorevole Stefania Prestigiacomo, lei cosa farà?

«Essere moderati non significa essere equilibristi. La decisione di ritirare la nostra delegazione dal governo non è stata improvvisa né impulsiva è maturata dopo un ampio dibattito interno al termine del quale, un vero leader decide. È evidente che non esistono più le condizioni della collaborazione fra Pd e Pdl e aver fatto slittare il rinvio del rincaro dell'Iva con rappresaglia politica, è stata la goccia che fatto traboccare il vaso per un partito come Forza Italia che sulla questione fiscale ha fondato il suo patto con gli elettori. Io sono e resto "ugualmente" Berlusconiana».

Berlusconi incalza per nuove elezioni politiche, mentre Napolitano ribadisce che «si deve ricorrere alle urne solo se non ci sono alternative». Lei cosa ritiene più utile?

«Appunto, io non vedo alternative lineari e coerenti a questo governo, solo ipotesi di pastrocchi fondati sul cambio di casacca di alcuni e su trattative sottobanco. Lo facesse Berlusconi si parlerebbe di compravendita di parlamentari, ora invece si invoca il senso di responsabilità. E quanto potrebbe durare questo pastrocchio? Quanto gioverebbe all'Italia anche sul piano internazionale?».

Il leader del Pdl accusa Letta sul fronte delle tasse, mentre questi replica che l'aumento dell'Iva e l'eventuale seconda tranche dell'Imu sono il frutto delle tensioni da lui scatenate. Come valuta le conseguenze economiche della crisi di governo?

«Io valuto negativamente le conseguenze economiche di questo governo: niente concreti interventi per la ripresa, rinvii di tutte le decisioni strategiche, niente taglio della spesa, inasprimento del carico fiscale. Non credo che con un nuovo governo che confermasse l'aumento Iva e ripristinasse l'Imu le cose andrebbero meglio».

Martedì aumenterà l'Iva. Crede che gli italiani siano più preoccupati di questo aspetto o della decadenza di Berlusconi?

«Gli italiani hanno i problemi di arrivare a fine mese, della disoccupazione, delle imprese che chiudono. Problemi prioritari per Forza Italia, mentre il Pd si preoccupa solo della decadenza di Berlusconi. Ma credo che gli italiani siano contro l'eliminazione, per via giudiziaria, del leader politico da 20 anni capo dei moderati».

È possibile andare al voto senza la riforma elettorale?

«Se la mancata riforma elettorale dev'essere una scusa per creare un governicchio autunnale, mi sembra il male minore». [GRA.LON.]

GOVERNO
Strappo dei ministri: Forza Italia estremista
La sfida di Santelli "Non lascio il posto di sottosegretario"
Prestigiacomo insiste "Votare col Porcellum è il male minore"

IL SEGRETARIO
Alfano messo alle strette "I traditori rischiano grosso si ritroveranno come Fini"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 9
Foglio 1

Gentiloni: "La legislatura non va avanti con 5 voti di scarto"

Il renziano: "Un accanimento terapeutico non produrrebbe benefici"

Intervista

ROMA

Gentiloni, si rischia di votare entro Natale?

«Naturalmente la regia di quanto succederà nei prossimi mesi è nelle mani del Capo dello Stato. Il che è una garanzia di equilibrio e di saggezza. Tutti sappiamo che, comunque vada il chiarimento e il voto della prossima settimana, ci sono alcuni impegni inderogabili: la legge di stabilità e la cancellazione del porcellum. Difficile rendere compatibile tutto questo con un voto immediato».

Il Pd è compatto sulla linea del no ai governicchi e ai trasformismi?

«Io credo di sì, certamente Epifani dice cose condivisibili. Una respirazione bocca a bocca alla legislatura, per prolungarla artificialmente, aggiungerebbe danni al disastro fatto da Berlusconi. Non verrebbe neanche capita all'estero e dai mercati. L'accanimento terapeutico sulla legislatura non produrrebbe effetti benefici sull'economia e sull'Italia».

Non vi appassiona dunque la nascita di una fronda del Pdl?

«Ci interessa molto, anche se è difficile che un partito nato come padronale non lo sia fino all'epilogo. E comunque, per produrre effetti politici, il malessere dovrebbe assumere dimensioni tali da non configurare governi appesi ad un filo».

Ma cosa succederebbe se Letta andasse alle Camere e la fiducia passasse di misura per pochi voti, senza alcuna garanzia di tenuta?

«Lo valuteremo: la fiducia è un voto palese e un'ipotesi del genere comporterebbe che settori molto consistenti o del Pdl e o dei 5 Stelle facessero delle scelte precise. Vedremo se ci sarà uno smottamento vero, ma la legislatura non va avanti con cinque voti di margine».

Temete forse di affrontare poi una campagna elettorale pagando voi soli il prezzo di misure impopolari?

«Non per la campagna elettorale, ma per il bene del Paese, di fronte ad una situazione in cui il leader del centrodestra si è aggrappato all'Italia per farla affondare con sé, bisogna prendere atto che è finita sia la vicenda di Berlusconi, sia l'intesa con la destra. E il modo in cui in tutte le democrazie si sancisce l'esaurimento di un ciclo politico è il voto. Quindi non è una questione di interessi di partito, ma visto che Berlusconi vuole trascinare il Paese con sé, l'Italia metta la parola fine a questa vicenda con un voto».

E se le cose precipitassero, il congresso verrebbe congelato o rinviato?

«È chiaro che se si votasse l'8 dicembre, non faremo gazebo lo stesso giorno per eleggere il leader Pd. Ma nello scenario di una conclusione ordinata della legislatura, in cui i due adempimenti dell'abolizione del porcellum e della legge di stabilità venissero portati avanti nelle prossime settimane, è immaginabile pensare che si vada a votare ai primi di marzo. Se l'orizzonte di voto fosse quello di novembre-dicembre, è ovvio che trasformeremo il nostro congresso, scegliendo con le primarie subito il nostro candidato premier. Ma nei tempi ad oggi ipotizzabili, faremo il congresso, anche per rafforzare la leadership Pd con un'investitura popolare come quella che può venire dal voto nei gazebo».

Insomma, Renzi forse sarà costretto a cambiare i suoi programmi e potrebbe vedersela con Letta alle primarie?

«Non so cosa abbia in mente di fare Enrico e ovviamente è nel suo diritto aspirare a sfidare Renzi. Credo non abbia avuto neanche il tempo di pensare a questa eventualità. Quel che conta è che il Pd si prepari a offrire al paese un'alternativa che chiuda il ciclo berlusconiano e dia una vera stabilità, che può venire solo da una vera svolta politica. Di certo Renzi si prepara ad entrambe le sfide avendo tutte le carte in regola». [CAR.BER.]

L'ORIZZONTE PROBABILE

«È immaginabile pensare che si vada a votare ai primi di marzo»

LA CORSA PER IL PARTITO

«Non so cosa voglia fare Letta ma è un suo diritto aspirare a sfidare Matteo Renzi»

Pd: Epifani avverte "Niente governicchi Meglio le elezioni"

Gentiloni: "La legislatura non va avanti con 5 voti di scarto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 13
Foglio 1

"L'Italia rischia, ma la struttura del suo debito è solida"

Leipold (ex Fmi): un problema anche la paralisi politica Usa

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Alessandro Leipold, già direttore del dipartimento europeo del Fmi e attuale capo economista del Lisbon council di Washington, cosa dobbiamo aspettarci con le dimissione dei ministri Pdl?

«I rischi a questo punto sono elevati. Spero che abbia ragione il ministro Saccomanni quando dice che l'instabilità e la possibilità di crisi è già stata scontata dai mercati».

Lei la pensa diversamente?

«Nel recente rapporto del Fmi la matrice dei rischi metteva nella prima casella quello della coalizione fragile con possibili downgrade e sfiducia dei mercati e un più lungo periodo di crescita debole. Anche le agenzie di rating avevano detto che il "negative outlook" dipendeva dalla situazione politica».

C'è il timore di finire in "spazzatura"?

«Per S&P siamo a BBB, sopra di due gradi da junk, non credo che ci retrocedano più di un gradino. A volte anche le agenzie di rating per riscattarsi di errori passati reagiscono in modo più moderato».

C'è il rischio di un lunedì nero a Piazza affari?

«Mi meraviglierei del contrario. Forse in parte è stato messa in conto ma la situazione politica è degenerata».

Teme il tracollo?

«Non siamo sull'orlo della catastrofe perchè la struttura del nostro debito è tale da poter resistere almeno per un po'. Anche al 3,2% vorrei precisare, questa è la proiezione, ma se poi si legge nel testo del rapporto del Fmi non c'è una menzione di critica o preoccupazione riguardo questo sforamento. Anzi il rapporto sottolinea che l'obiettivo di equilibrio del saldo strutturale sarà raggiunto e anche l'avanzo primario è uno dei più forti d'Europa. Più che all'immediato, gli effetti rischiano di essere nel medio termine».

Da una crisi all'altra, gli Stati Uniti cosa rischiano con lo shutdown?

«Innanzi tutto occorre mettere in chiaro che "shutdown" non vuol dire automaticamente default. Shutdown riguarda il blocco delle spese della pubblica amministrazione, il default significa non far fronte al pagamento degli interessi sui debiti contratti attraverso l'emissione obbligazionaria».

Comunque non fa bene a una crescita ancora in fase stabilizzazione...

«L'effetto macroeconomico in sé ritengo che non sarà molto significativo. Quello che ha significato è l'impatto sulla fiducia del funzionamento del Congresso e l'incertezza del quadro politico complessivo, che possono avere ricadute sulle decisioni di investimento e di spesa delle imprese e degli individui».

Esclude quindi il lunedì nero a Wall Street?

«Meno nero che a Milano probabilmente. In termini finanziari le reazioni dei mercati non sono così scontate».

Ci sarà un effetto congiunto Italia-Usa sui mercati?

«Due dei tre Paesi con maggiore emissione obbligazionaria del mondo, Usa e Italia, sono in crisi politica. Mi aspetto un lunedì interessante».

Banchieri e imprenditori la crisi politica fa paura

"L'Italia rischia, ma la struttura del suo debito è solida"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-09-2013
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

Quagliarello: stiamo valutando se dar vita a un nuovo partito

▶«Non esiste che i moderati siano diretti da un gruppo di estremisti»

▶«In Francia di formazioni golliste ce ne furono tre, da noi potremmo averne due»

Marco Conti

L'INTERVISTA

ROMA «Dobbiamo vedere se possiamo creare una nuova formazione dove sia possibile essere diversamente berlusconiani. D'altra parte in Francia di partiti gollisti ce ne furono tre, qui da noi potremmo averne due». Gaetano Quagliariello, professore e ministro delle Riforme istituzionali - che non si faranno nemmeno stavolta - è sicuro che nel Pdl prenderà quota l'ala moderata che non intende essere guidata dalla coppia di falchi Denis Verdini e Daniela Santanchè».

Così Berlusconi di partiti ne avrebbe due

«Non ci troverei nulla di strano».

Ma lei pensa che sia possibile ancora ricontrattare con Letta il programma di governo e andare avanti?

«Berlusconi mi sembra abbia aperto alla possibilità di andare avanti votando la legge di stabilità».

E questo è un merito di voi dissenzienti?

«Beh mi sembra che un nostro contributo lo stiamo dando».

Alfano ha appena detto che Forza Italia non può essere lasciata in mano a degli estremisti. Ma perché non riunisce gli organismi dirigenti del partito?

«Perché nella riunione dove hanno deciso le dimissioni dei ministri Alfano non c'era. La decisione di lasciare il governo si sarebbe dovuta prendere insieme, magari nell'ufficio di presidenza del partito. Ora a che serve convocare una nuova riunione. Comunque sono stati convocati gruppi e domani (oggi ndr) vedremo».

Che cosa non l'ha convince dell'attuale Pdl o neo-FI?

«Le dimissioni dei parlamentari saranno anche stato un atto simbolico, ma le giudico un atto di una inusitata gravità. Forza Italia è stata il partito della maggioranza silenziosa del Paese e questo lo si deve a Silvio Berlusconi. Invece nell'ultima settimana è sembrata una riedizione di Lotta Continua. Questo è inaccettabile e se Forza Italia sarà questo io non posso riconoscermi».

Si riconosce ancora nel Pdl?

«Certamente, io rimango fermo nel centrodestra, nel Pdl e convinto della necessità di dare la maggioranza al centrodestra e alla maggioranza in Italia. Altri sono mossi da questo obiettivo e stanno tentando di snaturare Forza Italia».

Berlusconi compreso?

«No perché penso che Berlusconi debba continuare ad essere il punto di riferimento e di sintesi di tutti i moderati. Come è sempre stato, ed è stato questo il suo merito. Nel '94 ha riunito il popolo dei moderati che magari votavano per tanti altri partiti e lo ha fatto popolo di Forza Italia».

Un altro partito per fare cosa? Appoggiare un Letta-bis?

«Il centrodestra, dal '94 in poi, non può essere una storia di estremismi. Io non rinnego nulla della mia storia politica, non rinnego la mia collocazione nel centrodestra, sono fiero dell'amicizia con Berlusconi, gli sono riconoscente e resto accanto a lui. Ma se la nuova Forza Italia è quella che si profila in questi giorni, non è la mia Forza Italia».

Vede la possibilità di continuare con l'attuale governo?

«Aspettiamo di sentire cosa dirà Letta in aula. Dipende molto da cosa metterà nel programma. Poi decideremo».

Per arrivare sino al 2015?

«All'Italia non serve un governicchio che fa solo la legge elettorale o la legge di stabilità. Sono argomenti importanti, ma non può essere l'ambizione di un governo. Serve un governo che abbia l'ambizione di fare le riforme».

E se Letta non ci riuscirà?

«Considerando che sulla legge elettorale pende il vaglio della Corte Costituzionale eventuali elezioni anticipate saranno possibili dopo il giudizio della Corte. E, quindi, serve assolutamente un governo anche per fare elezioni anticipate».

Quindi sino a dopo il semestre europeo?

«Certamente non per fare cose che farebbe qualunque governo elettorale».

Se dovesse percentualizzare l'area degli scontenti dentro al Pdl per la gestione Verdini-Santanchè, a che quota la collocherebbe?

«Non mi avventuro in numeri e non mi preoccupo di questo. Non è comunque il momento di fare scouting, ma di avere come obiettivo quello di tenere insieme i moderati che devono essere guidati da moderati. Non esiste che siano diretti da un gruppo di estremisti».

Ma per essere diversamente berlusconiani occorre dividersi in due partiti

«Certamente, ma non è uno scandalo e non sarebbe la prima volta. In Francia di partiti gollisti se ne sono contati tre».

Ha sentito Berlusconi?

«Negli ultimi due giorni no».

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-09-2013
Pagina 7
Foglio 1

Mauro: certo che la libertà di coscienza saprà restituire un governo all'Italia

L'INTERVISTA

ROMA «Sono stato a pranzo in un noto ristorante nei pressi di Montecitorio dove sono tutti di centrodestra, dal proprietario all'ultimo dei camerieri... beh, erano tutti furibondi».

Ministro Mauro, tutti furibondi per la scelta di Berlusconi di ritirare i ministri?

«Certo. E in questo io ci vedo un segnale preciso da parte dell'Italia più moderata».

E in Parlamento? Ci sono ugualmente così tanti dissidenti del Pdl in Parlamento?

«Io sono convinto che la libertà di coscienza di deputati e senatori possa restituire un governo all'Italia. In queste ore è successo che uno dei partiti che componeva la coalizione di maggioranza sia diventato succube di un diktat che nasce da una ristretta cerchia di estremisti, quattro in tutto. Quasi tutti gli altri parlamentari li ho visti protestare. A questo punto il problema non è di mettere il cappello sui deputati Pdl dissidenti ma di augurarsi che ci sia da parte di molti un'autonoma presa di coscienza che permetta al Pdl di continuare a portare il suo contributo ai bisogni dell'Italia».

Esiste la possibilità che i dissidenti fuoriescano dal Pdl e creino un nuovo gruppo parlamentare?

«Sarà il dibattito in Parlamento a chiarire questo».

Lei che cosa pensa? Si sbilanci, faccia un pronostico.

«Più che un pronostico mi sento di fare un appello. Un appello ai parlamentari che, percependosi liberi e forti, vogliano dare il proprio contributo perché non venga a mancare il bene della stabilità nel Paese. Stabilità non è un concetto retorico ma è l'unico veicolo di crescita economica. Stabilità infatti vuol dire credibilità e credibilità vuol dire tassi che si abbassano, l'unico modo per remunerare l'eventuale diminuzione del peso fiscale e quindi per fare manovre reali. Non possiamo mettere a repentaglio l'Italia per questioni che, per quanto serie, appaiono come evidente frutto di una forzatura».

«SARÀ IL DIBATTITO IN PARLAMENTO A CHIARIRE SE I DISSIDENTI PDL FORMERANNO UN NUOVO GRUPPO»

Venerdì scorso, prima che tutto fosse bloccato, lei era andato a Palazzo Chigi per riproporre in Consiglio dei ministri il rifinanziamento delle missioni militari all'estero. Le chiedo: se per caso il Pdl, dissociandosi dal governo, decidesse di votare contro il rifinanziamento delle missioni, che succederebbe?

«Succederebbe che saremmo costretti a rimandare tutti i militari a casa. Oltre 5.000 militari in 33 missioni in 23 Nazioni, tutti a casa. Se accadesse una cosa del genere spenderemmo quattro volte di più di quello che spendiamo nel mantenimento delle missioni. Oltre a una perdita verticale di credibilità politica nei confronti dei nostri alleati. Bisogna scongiurare quest'eventualità».

Con quali ragioni, ministro, sostiene la necessità di un rifinanziamento delle missioni militari?

«*Con le ragioni dei numeri. Gli italiani devono comprendere che le missioni all'estero servono per la pace, non per la guerra. In Afghanistan siamo arrivati dieci anni fa: allora c'era poco meno di un milione di studenti, oggi gli studenti sono quasi 9 milioni, di cui il 40 per cento donne; dieci anni fa accedeva ai servizi sanitari il 28 per cento della popolazione, oggi quasi l'80 per cento; sono stati costruiti 120 ospedali e 24.000 chilometri di strade e ferrovie. Il nostro contributo è stato anche un contributo di sangue: abbiamo perso 54 uomini. Non dobbiamo mandare sprecato tutto questo».*

Carlo Mercuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato, pronti i voti dei neo-responsabili

Mauro: certo che la libertà di coscienza saprà restituire un governo all'Italia

Dubbi di Renzi ed ex Ds sull'orizzonte di Letta: «Troppo lungo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-09-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

«Più deboli in Europa, così la ripresa ci sfugge»

L'INTERVISTA

Marcello Messori

L'economista della Luiss: «L'Italia sta perdendo le grandi imprese e l'opportunità di fare le riforme necessarie per la competitività»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Più che un problema di reazione dei mercati, c'è un problema di capacità dell'Italia di difendere la propria posizione nell'Unione europea». Per Marcello Messori, docente di economia alla Luiss, l'instabilità politica ed economica rischia di condannare il nostro Paese a un progressivo avvitamento intorno alle proprie debolezze che impedirebbe di cogliere una già fragile ripresa europea.

Vuol dire che le aspettative di ripresa sono messe a rischio?

«È ormai evidente che la ripresa dell'area dell'euro è fragile; e per i Paesi periferici come l'Italia l'aggancio di questa ripresa dipende dalla capacità di rafforzare la loro competitività. Oggi è difficile prevedere quello che accadrà in Germania. Anche se il nuovo governo tedesco decidesse di stimolare la domanda interna e di non affidarsi solo alle esportazioni, ciò si tradurrebbe in uno stimolo alla ripresa per quei Paesi dell'euro pronti a cogliere tale opportunità in termini di offerta di beni e servizi concorrenziali. L'Italia rischia di non essere in partita. Infatti, essendo appesantito da un ambiente inefficiente ed essendo dipendente dal settore bancario, il nostro sistema economico soffre molto sia l'instabilità politica e finanziaria sia la crisi delle sue poche grandi imprese residue».

Mi pare più preoccupato per gli effetti sull'economia reale che per i mercati.

«È così. Per usare una frase abusata, molti nodi stanno venendo al pettine proprio nel momento in cui tutti gli sforzi dovrebbero invece essere rivolti a stimolare la ripresa nel breve termine e a migliorare la competitività di sistema nel medio. In questo momento, è molto grave che si sommino la crisi di governo e l'instabilità nel sistema economico. Vi è la crisi irreversibile di Alitalia, già condannata da un salvataggio scellerato. Vi è la delicatissima fase di Finmeccanica, che è uno dei pochi luoghi di innovazione e ricerca ma che deve concentrarsi sui suoi punti di forza e dismettere attività di contorno. Vi è il tracollo della struttura proprietaria di Telecom, che sta completando una lunga parabola negativa innescata dai debiti degli scalatori senza capitali ma con lunghe catene di controllo e dalla conseguente impossibilità di tenere il passo con le innovazioni. In un quadro così complesso, vi sarebbe bisogno di moderni interventi di politica economica e di una strategia di mercato per aprirsi all'esterno e – al contempo – rafforzare l'apparato produttivo. Ciò è impossibile in un quadro politico instabile e in un sistema relazionale di difesa delle posizioni di rendita».

Ha evitato, non so se volutamente, i rischi delle banche.

«Il settore bancario italiano è appesantito da una abnorme incidenza dei crediti problematici. Anche se è esaltata da un metodo di calcolo particolarmente rigoroso, si tratta di un'incidenza così elevata da limitare per anni la capacità di finanziamento bancario alle imprese. Senza interventi di liquidazione di una parte dei crediti dubbi, ciò impedirà alle nostre imprese di nascondere la loro carenza di capitali mediante generosi crediti bancari. Come se questo non bastasse, l'instabilità politica ed economica rischia di far cadere i prezzi dei titoli italiani del debito pubblico. Ciò obbligherebbe il settore bancario italiano, che detiene un enorme stock di tali titoli e che ha difeso i propri risicati margini di redditività lucrando sulla differenza fra i relativi interessi e il basso costo della liquidità offerta dalla banca centrale europea, a iscrivere svalutazioni in bilancio. Non voglio drammatizzare, ma vedo fragilità gravi anche nel settore bancario italiano. In una situazione del genere, non si sentiva proprio l'esigenza di una difesa ad oltranza dei passati errori e dei legami relazionali da parte del maggior gruppo bancario nazionale».

Non vuole drammatizzare, ma cosa ci dobbiamo aspettare?

«Io temo un avvitamento progressivo, destinato a indebolire sempre di più il sistema produttivo. Anche la parte delle nostre imprese, che è oggi competitiva sui mercati internazionali, faticherà sempre più a operare in un ambiente privo di strategia e appesantito da inefficienze pubbliche e rendite private. Mi pare che, se non vi è un radicale rinnovamento politico ed economico, le nostre prospettive economiche e sociali siano fosche. È venuto il momento di rilanciare la lotta alle rendite ».

Il ministro Saccomanni ha rassicurato sulla tenuta dei conti. È d'accordo con lui?

«Paradossalmente, se la crisi del governo si prolungasse, le riduzioni fiscali legate al non aumento dell'Iva e all'abolizione dell'Imu verrebbero meno; il che contribuirebbe alla tenuta dei conti senza un grave impatto sull'economia. Mi pare comunque che il ministro Saccomanni abbia ricordato che l'Italia deve comunque varare la legge di Stabilità e sottoporla al vaglio europeo. E un Paese come il nostro, ad alto debito, è costretto a rispettare le regole europee».

Crede possibile l'intervento della Troika, come ha detto Fassina?

«Non credo che la situazione sia oggi così compromessa. Il problema è che, se lasciamo che l'economia si avviti, perderemo ogni possibilità di ripresa. Lo spazio è stretto: rispettare i vincoli di bilancio e cogliere ogni possibilità di crescita. Il che rischia di essere velleitario in mancanza di un quadro stabile».

Pensa che si dovrà chiedere l'intervento della Bce?

«L'attivazione del cosiddetto programma Omt (Outright monetary transactions) è stata una possibilità per l'Italia ma mi sembra ormai fuori questione. Si tratta di un programma che finora non è mai stato attuato ma che ha funzionato come deterrente rispetto ai mercati. Per accedervi, c'è bisogno di un governo stabile che sottoscriva impegni vincolanti con Bruxelles. La Bce sta piuttosto pensando di riattivare il programma Ltro (Long term refinancing operations), cioè il finanziamento a lungo termine di ammontare indeterminato e a tasso basso e costante a favore delle banche così da evitare crisi di liquidità. Anche se tale programma fosse varato, i problemi italiani rimarrebbero».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA IL SENATUR UMBERTO BOSSI

«Silvio ha sbagliato Le urne? Non ho fretta»

STRATEGIA POLITICA

La vendetta è un piatto che si gusta freddo In Italia il coltello è nelle mani dei giudici

dall'inviato
Rossella Minotti
LESA (Novara)

TERRA di big, questa che si affaccia sul lago Maggiore. A pochi passi le ville di Silvio Berlusconi e Mario Monti. Poteva mancare il senatur? E infatti arriva alla festa della Lega organizzata da una delle donne del movimento che predilige, Margherita Campari Pericoli, cognata di Lea. E subito chiede: «Ci va a messa stasera Monti, non c'è nessuno che gli dà un colpettino?». Poi subito dopo chiede un applauso per il compleanno di Berlusconi .

Senatur l'ha sentito?
«Gli ho fatto gli auguri».

Dicono sia stato anche lei a consigliargli la linea dura.

«No, stavolta Berlusconi ha sbagliato. Ha esagerato. Le reazioni a caldo non vanno bene, la vendetta è un piatto che si gusta freddo. D'altronde, tutti sanno che è un perseguitato, non si è mai visto che quello che paga più tasse d'Italia finisca condannato. Però in politica è così, È pur vero che in Italia il coltello dalla parte del manico ce l'hanno i magistrati».

Roberto Maroni dice subito al voto.

«Io non ho fretta di andare a votare. Ha ragione quando dice che questo governo ci è nemico, ma in fondo potrebbe essere la situazione ideale per far maturare la rabbia ribelle del nord».

Il Letta bis?
«Bah, se il Pdl non c'è, Letta va a casa. Doveva fare gli interessi del Paese non quelli del suo partito che voleva solo far fuori Berlusconi».

Dicono che possa contare sui voti di parte dei Cinque stelle
«Non ci credo, Grillo è appena nato, non è esperto ma non è neppure pirla».

Come vede il futuro?
«Se si supera questo momento difficile la Lega sopravvive. Hanno colpito noi e Berlusconi nello stesso momento, non è un caso».

I suoi amici hanno fatto un tirassegno con le facce dei nemici. Chi butterebbe giù per primo?
«Matteo Renzi, non mi piace, ha tradito il leader che l'aveva fatto crescere nel partito». E un po' d'amarezza, nell'invincibile senatur traspare. Ma è solo un attimo prima di riaffermare: «Il Nord vuole la sua libertà e prima o poi l'avrà. Lavoriamo per questo».

4 PRIMO PIANO

Il Cavaliere spinge per il voto
«No ai governicchi dei traditori»

«Silvio ha sbagliato Le urne? Non ho fretta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-09-2013
Pagina 6
Foglio 1

Paese in bilico

BRUNO TABACCI, leader del Centro Democratico: «Ci sono i margini per far nascere un nuovo governo guidato sempre da Letta»

Matteoli ridisegna Forza Italia «Il partito non è una monarchia»

«Le proposte del Cavaliere devono essere approvate dalla dirigenza»

Andrea Cangini
ROMA

Senatore Matteoli, sembra proprio che vi siate infilati in un vicolo cieco e che a comandare siano i falchi...
«Mah, i falchi... La verità è che in questa fase il primo dei falchi si chiama Silvio Berlusconi».

Vero, com'è vero che ha prevalso la linea di Verdini e della Santanchè.
«Non li metterei sullo stesso piano. Verdini è un culo di pietra che passa la giornata a lavorare come un matto per il partito...».

E la Santanchè?
«La Santanchè di sicuro non passa la giornata a lavorare. E' un fenomeno televisivo. Cosa vuole, anche se ho l'impressione che gli italiani si stiano un po' rompendo le scatole, purtroppo a fare audience sono quelli che strillano, non quelli che ragionano».

Il Pdl è un partito che strilla.
«Sì, oggi è così. Ma è in corso un dibattito e stavolta andremo fino in fondo».

Su cosa verte il dibattito?
«Il tema è: chi decide gli incarichi e la linea politica».

Tema ozioso, decide Berlusconi.
«No, non più. Fino ad oggi è andata così, e infatti l'unico caso in cui il partito ha votato è stato quando Angelino Alfano è diventato segretario. Ma tutti gli altri incarichi sono stati calati dall'alto».

Da domani, dunque?
«Da domani Silvio Berlusconi, che resta il nostro leader, potrà fare delle proposte, ma ogni proposta andrà votata dagli organismi del partito».

Già nel 2009 avete passato mesi a dibattere sulla «fine della monarchia» berlusconiana, ma la repubblica non è mai nata.
«E' vero, ma stavolta è diverso. Il disagio è enorme e a farsene carico sono personaggi come Cicchitto, Quagliariello, la Lorenzin... Tutta gente che viene da Forza Italia, mica da An».

Prevede una scissione?
«No, la escludo. Alla riunione dei gruppi con Berlusconi voglio proprio vedere quanti se la sentiranno di alzarsi e dire che non sono d'accordo».

Lo vede che rimarrete una monarchia?
«Non è questo il punto, è che non ci sono alternative: che facciamo, saltiamo in un gruppetto sul carro della sinistra e mandiamo avanti il governo del Pd? Non avrebbe senso, sarebbe un tradimento e come dimostra l'eclissi di Gianfranco Fini il tradimento non paga».

Vi manca un leader alternativo a Berlusconi, giusto?
«Purtroppo i leader non si costruiscono in laboratorio: o ci sono o non ci sono».

Non ci sono.
«Non ci sono. Abbiamo tanti giovani di valore, ma veri e propri leader io non ne vedo».

Chissà, se Fini fosse stato meno avventato...
«Già, magari... Invece ha strafatto, ha giocato una mano di poker rilanciando l'intera posta. E a perso».

A questo punto, non vi resta che l'azzardo elettorale.
«Spero di no, il Paese è in una situazione economica incompatibile con la paralisi che deriverebbe da nuove elezioni politiche, che si sommerebbero alle europee e alle amministrative».

E allora, in cosa spera?
«Che prevalga il buonsenso. Questa tappa l'hanno vinta coloro che vogliono la crisi, ma il giro è ancora lungo. Io sono un trattativista, mi auguro ci siano le condizioni per sgombrare il tavolo del governo dalle cartacce accumulate fino ad oggi e per ripartire con un programma di sei o sette punti finalizzati al rilancio dell'economia».

Le sembra possibile?
«Mi sembra necessario».

SANTANCHÈ E VERDINI
«Lui lavora come un matto per il partito, lei di sicuro no Silvio? E' il primo dei falchi»

NIENTE STRAPPI
«Escludo la scissione. Basta con le urla. No alle elezioni, rilanciamo questo governo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-09-2013
Pagina 8
Foglio 1

Paese in bilico

FLAVIO ZANONATO Il ministro allo Sviluppo: «Senza un governo che abbia una base in Parlamento il Paese rischia il disastro»

«I mercati ci stanno già punendo Mettere l'Italia davanti a tutto»

Patuelli (Abi): «La fine della legislatura sarebbe deleteria»

PRESIDENTE Patuelli, come reagiranno i mercati alle fibrillazioni della politica italiana?

«I mercati hanno già iniziato nei giorni scorsi ad anticipare le ripercussioni che l'Italia subirebbe se la crisi già innescata dovesse portare alla caduta del governo o, peggio, alla fine della legislatura — risponde il presidente dell'Associazione bancaria italiana —. L'aumento dello spread e la depressione delle Borse ne sono testimoni».

Qual è il pericolo più grave che corre oggi il Paese?

«Non riuscire ad approvare una buona legge di stabilità e rischiare l'esercizio provvisorio. Si manderebbe ai mercati un segnale terribile. Una buona finanziaria potrebbe invece consentire di raggiungere l'obiettivo di uno spread a 100 punti nel 2014. Questo sarebbe il presupposto fondamentale per agganciare una ripresa che da noi stenta a partire ma che in altri Paesi europei è già avviata».

I tempi sono stretti, ma l'esercizio provvisorio scatterebbe solo a fine anno. Perché tanto timore?

«La bozza della legge di stabilità va presentata all'Europa e al Parlamento entro il 15 ottobre e da quel giorno si apre la sessione di bilancio che, nella norma, chiude a fine anno. E' chiaro che se cade il governo o, ancora peggio, dovesse chiudersi la legislatura, i tempi non ci sono più. Ma anche solo dare l'idea che l'Italia possa andare in questa prospettiva sarebbe deleterio».

Cosa significa in soldoni avere lo spread a 100 punti?

«Significa che lo Stato pagherebbe l'1,5% in meno di interessi sulle nuove emissioni di debito pubblico. Significa, in prospettiva, recuperare le risorse necessarie per sostenere l'economia a cominciare dall'abbassamento della pressione fiscale».

Leve che restano comunque nelle mani della politica. Come si spiega ai contribuenti che pagare meno di interessi sul debito pubblico ha un effetto immediato sulle loro tasche?

«C'è una concatenazione diretta tra il livello dello spread e i tassi bancari. Sia quelli subiti dalle banche nella raccolta del risparmio sia, di conseguenza, praticati alla clientela quando si eroga un mutuo e un prestito. Il calo dello spread andrebbe a riverberarsi sui prestiti a tasso variabile, sia che si tratti di mutui alle famiglie sia di credito alle imprese».

Basta una buona legge finanziaria?

«La legge di stabilità è fondamentale, ma più di tutto serve la fiducia internazionale. Se l'Italia perde la fiducia dei mercati, i grandi fondi, che hanno visioni e operatività globali, andranno altrove».

Perché parte della politica sembra sorda di fronte a questa prospettive?

«Perché si è avvitata su se stessa e mostra di non avere una capacità di analisi e una cultura con lo spessore che la situazione richiederebbe. Succube di un meccanismo di informazione tutto basato sull'effetto annuncio. La legge elettorale fa il resto sganciando completamente i parlamentari dal controllo degli elettori sul loro lavoro. Siamo in una democrazia malata».

Gli elettori, secondo lei, punirebbero nelle urne chi è causa di questa situazione?

«Quando tutte le forze economiche, tutte le organizzazioni che rappresentano il mondo del lavoro, dalle imprese ai sindacati, lanciano l'appello alla stabilità, uniti dalle stesse preoccupazioni, vuole dire che la gente ha capito meglio della politica».

Cosa si aspetta?

«Cerco sempre di allenarmi a non credere nelle illusioni. Lancio solo un appello usando le parole che Vittorio Emanuele Orlando usò nel presiedere la seduta di insediamento dell'Assemblea Costituente nel '46: l'Italia, innanzi tutto. E in tal senso confido molto nella saggezza e nella lungimiranza del presidente della Repubblica».

Paolo Giacomin

Il lato € blog.quotidiano.net/giacomin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I POLITICI E IL PAESE

La politica bada solo agli annunci. Il Parlamento è slegato dagli elettori Ma i cittadini hanno capito che serve un governo solido

TEMPI STRETTI E SPREAD

Se cadesse il governo non potremmo approvare la legge di stabilità E fallirebbe l'obiettivo dello spread a 100 punti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-09-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Frattini: «Comandano gli estremisti ora i moderati vengano allo scoperto»

«Se è questa la nuova Forza Italia il giudizio del Ppe sarà molto severo»

Intervista

L'ex responsabile della Farnesina: ad Arcore è stato deciso di voltare le spalle al Paese, è una crisi al buio

Maria Paola Milanesio

Franco Frattini ha lasciato il Pdl e il Parlamento. Visto da lontano, dove sta andando il suo ex partito?
«Temo che una pulsione estremista lo stia allontanando dallo spirito della Forza Italia del '94. Allora, attorno a un tavolo a cui c'ero anch'io, sedevano Urbani, Marzano, Martino, Pera. Personalità da cui si aveva tutto da imparare».
E oggi a quel tavolo c'è Daniela Santanché.
«Non faccio nomi. Sottolineo soltanto che c'è chi, in Parlamento, ha definito l'Europa un problema e non un'opportunità; e chi, stravolgendo gli ideali della rivoluzione liberale, ha preso posizioni pubbliche che mi hanno costretto a lasciare il Parlamento. Oggi di quell'anima liberale e moderata non c'è più traccia».
Qual è stato il punto di rottura?
«Da tempo ne vedevo i sintomi. La causa che ha scatenato il mio dissenso è stato il ritiro della fiducia al governo Monti. Ho apprezzato gli sforzi di Alfano, Lupi e Quagliariello che hanno incoraggiato Berlusconi a dar vita all'esecutivo Letta, ma ad un certo punto ho visto una palla di neve diventare valanga. Ho sentito dichiarazioni che incitavano a sfasciare tutto e da qui derivarne conclusioni assunte, tra l'altro, senza un dibattito trasparente».
È la prima volta che accade? La lista dei ministri non veniva decisa a tavolino?
«Una cosa è scegliere chi può far parte della compagine di governo ed è un diritto che riconosco al capo di un partito. Altra cosa è quel che è successo ad Arcore, quando si è deciso di voltare le spalle al Paese».
C'era anche Berlusconi ad Arcore. È ostaggio delle forze estremiste del partito?
«Ha avuto la meglio chi da tempo soffiava sul fuoco. Difficile dire che cosa sia accaduto ma, da quel che si legge, non c'erano nemmeno i ministri interessati. Attorno a Berlusconi non c'erano persone capaci di prospettargli il bene del Paese e la stabilità politica. E la stabilità imprenditoriale, perché se la Borsa crolla e lo spread sale anche le aziende della famiglia Berlusconi subiranno un contraccolpo. Se Fedele Confalonieri ed Ennio Doris, da manager, erano contrari alla crisi, ci sarà un motivo?».
Berlusconi spiega la sua scelta come una risposta al fatto che "lo vogliono far fuori".
«Una cosa è dire che ha subìto attacchi senza precedenti, altra cosa è provocare lo sfascio del Paese. Abbiamo tutti grande rispetto per il suo dramma umano e abbiamo apprezzato il suo senso di responsabilità, quando - ancora fino a pochi giorni fa - diceva di sentirsi perseguitato ma di non voler provocare una crisi di governo. Ora c'è stata un'inversione a 360 gradi».
Qual è l'approdo dei moderati del Pdl?
«Noi non abbiamo un popolarismo italiano ed europeo, ma solo partiti che fanno parte della grande famiglia del Ppe. Da noi manca una Cdu come c'è in Germania, una Ump come c'è in Francia, una Övp come c'è in Austria, modelli dei grandi partiti liberali, cattolici e riformisti che si ispirano alla grande famiglia del Ppe. Se non cambiano i presupposti su cui sembra nascere la nuova Forza Italia, credo che il giudizio dei popolari europei sarà molto severo. Come Urbani, penso che la Forza Italia del 2013 sia fuori dalla tradizione liberale e moderata del '94».
Ha già avuto segnali di questa preoccupazione europea?
«Ovunque io vada - sono stato a Berlino, nelle prossime ora a Bruxelles incontrerò Barroso e Van Rompuy - mi viene chiesto che cosa accade in Italia. Amo il mio Paese e cerco di far vedere sempre il bicchiere mezzo pieno: siamo usciti dalla procedure europea per il deficit eccessivo, abbiamo fatto le riforme, i mercati stessi ci danno fiducia perché la maggioranza di governo regge. Non credo che adesso basteranno ancora queste risposte».
Alfano sarà "diversamente berlusconiano". Che cosa vuol dire?
«Ricordo il Berlusconi di 20 anni fa: aveva sempre il sorriso sulle labbra, guardava al futuro in modo positivo. Oggi abbiamo di lui un'immagine aggressiva, che è certamente conseguenza dei drammi umani vissuti. Ma il sogno positivo è sparito. Alfano non c'era nel '94, ma forse è a quello spirito che pensa sostenendo di voler essere "diversamente berlusconiano". In altre parole, molti di noi - ma non tutti - potrebbero dire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di non essersi mai allontanati da quei valori».

Se ne è allontanato Berlusconi?

«Sta vivendo un dramma umano. Non credo sia l'ispiratore di questa svolta ma piuttosto che sia entrato in una spirale che lo allontana dalla visione moderata e liberale di cui è stato artefice».

Che cosa si aspetta dai moderati del Pdl?

«Che si mettano una mano sulla coscienza. Una crisi di governo porterebbe all'apertura della campagna elettorale a febbraio-marzo, vale a dire alla vigilia del semestre italiano di Presidenza europea, ammesso che il capo dello Stato sciolga le Camere. Sarebbe indegno, però, tornare a votare con questa legge elettorale. Mi fa rabbrividire il solo pensiero di vedere che quelle stesse persone che ora compilano le liste di proscrizione e decidono le epurazioni, siedano poi attorno a un tavolo per scegliere i futuri parlamentari. Meno male che c'è Napolitano, che saprà gestire anche questa difficilissima fase».

Esclude che Berlusconi scacci i cattivi consiglieri?

«Penso che abbia ancora la possibilità di dimostrare che 20 anni di leadership politica non si disperdono mandando il Paese verso una crisi al buio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme
Temo che chi fa le epurazioni oggi, decida domani le liste elettorali

La chance
Silvio può ancora evitare di vanificare due decenni di leadership politica

Gli amici
I manager Confalonieri e Doris erano contrari alla decisione per gli effetti negativi che avrà anche sulle aziende di famiglia

La metamorfosi
Venti anni fa il Cavaliere guardava in positivo al futuro, ora abbiamo di lui soltanto una immagine aggressiva ma il sogno è sparito

«A Bruxelles cresce la preoccupazione Timori anche per la reazione dei mercati»

«Se cade il governo, la campagna elettorale si aprirà alla vigilia del semestre europeo»

Prattini: «Comandano gli estremisti ora i moderati vengano allo scoperto»

Partito nelle mani di Santanchè-Verdini? Si apre la vera sfida per la successione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 30-09-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'appello Il senatore che nel 2010 allungò la vita al governo del Cavaliere richiama i leader: «Il Paese non ha bisogno di un'altra campagna elettorale»

Scilipoti: «Niente voto, ora serve un'intesa»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

«Sta succedendo quello è accaduto nel 2010. Solo che allora era Bersani che voleva abbattere il governo e andare subito alle elezioni. Le crisi al buio non fanno bene al Paese, ha ragione il presidente Napolitano: bisogna trovare convergenze». Domenico Scilipoti, senatore del Pdl, ha le idee chiare. Il 18 dicembre del 2010 (all'epoca era un deputato eletto con l'Italia dei Valori di Di Pietro) ha allungato la vita all'esecutivo guidato da Berlusconi, «per il bene del Paese». E adesso va sulla stessa linea e tenta di scongiurare le elezioni anticipate.

Senatore Scilipoti, vuole fare un appello ai suoi colleghi?

«L'appello che faccio a tutti è di trovare un'intesa nell'interesse dell'Italia. Serve armonia e un governo che ci porti fuori da questa crisi così difficile. Tutti devono essere responsabili e illuminati dalla saggezza cristiana. Parlo con i cittadini e so che sono molto arrabbiati, non ne possono più di partiti che litigano e non risolvono i problemi. In questi giorni sto facendo un giro della Calabria, dove sono stato eletto, proprio per raccogliere necessità e proposte degli italiani».

Dunque lei è contro le elezioni anticipate richieste a gran voce da Berlusconi.

«Il Paese non può permettersi un'altra campagna elettorale. I segretari dei partiti e i vari coordinatori dovrebbero sedersi al tavolo e ragionare su come tirare fuori l'Italia da questa situazione. Insomma, dovrebbe esserci una differenza tra i leader e i parlamentari semplici, mi aspetto che si veda proprio in questi giorni».

Anche lei ha firmato le dimissioni. È pronto a lasciare il Senato?

«Ho consegnato, come i miei colleghi, le dimissioni nelle mani del capogruppo del Pdl al Senato Schifani ma ci sono i margini per trattare. La politica nasce per evitare i conflitti e risolvere i problemi. E poi se si andasse alle elezioni cosa succederebbe dopo? Qualcuno se lo chiede? E se ci trovassimo nella stessa situazione di adesso? Avremmo soltanto sprecato tempo e consegneremmo il Paese agli speculatori. I parlamentari dovrebbero interrogarsi su questi punti».

Lei ricostruirebbe i «Responsabili» per salvare il governo Letta o per sostenere un Letta bis?

«Proprio per l'esperienza che ho avuto nel 2010 penso che i segretari dei partiti debbano dimostrare di essere leader e non dare voce alla pancia. Si deve fare un governo forte con la convergenza di tutti. Mi auguro che il buon senso e la cristianità spingano a questa soluzione».

Lei invita i big di Pd e Pdl a risolvere il problema. Ma sarebbe pronto a votare un governo pur di evitare le elezioni? Dicono che per avere un'altra maggioranza al Senato manchino solo una quindicina di voti...

«Non è un problema di numeri. Alla fine ognuno, singolarmente, prenderà una decisione».

Teme che parta la caccia ai senatori? Voi del Pdl e quelli del MoVimento 5 Stelle siete i più «ricercati».

«Non so quanti senatori siano disponibili. In ogni caso il parlamentare è libero di scegliere e non di farsi "conquistare". Se i parlamentari decidessero onestamente e per l'interesse generale di sostenere il governo andrebbe bene ma ora non siamo nel 2010 e abbiamo già fatto grandi sacrifici».

Che aria tira a Palazzo Madama? L'hanno contattata i suoi colleghi per sapere che pensa di fare?

«Mi chiamano in tanti ma vedo compattezza all'interno del Pdl. C'è una discussione aperta ma soprattutto la voglia di andare avanti e di superare gli scontri sostenendo un governo che faccia le riforme. È così anche nel Pd, dove però c'è qualcuno che getta benzina sul fuoco».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

PIPPO CIVATI (PD)

"Chi molla B. senza nulla in cambio?"

di **Beatrice Borromeo**

È una tripla in schedina: può succedere di tutto". La domenica di Pippo Civati, candidato alla segreteria del Pd, è stata un susseguirsi di "riunioni infinite, grandi telefonate e soprattutto confusione". Perchè di tutti gli scenari che si prospettano ora che la crisi di governo è imminente, nessuno – giura il parlamentare democratico – è tranquillizzante: "È un problema di tempi. Alle frange dissidenti del Pdl potrebbe non convenire una nuova alleanza con noi".

Perchè no, Civati?

Per noi non avrebbe senso mettere in piedi un governo che duri troppo a lungo: il Letta bis dovrebbe nascere col solo scopo di cambiare la legge elettorale. Poi bisogna tornare subito alle urne, a inizio primavera.

E pensa che i ribelli del Pdl, da Cicchitto alla Lorenzin, non sarebbero d'accordo?

Perchè dovrebbero mollare Berlusconi se non c'è contropartita? Uno non abbandona il suo partito per fare il ministro qualche mese in più. Il percorso che abbiamo davanti è veramente complicato e non è scontato che si riesca a trovare una soluzione condivisa.

Persino Alfano, a sorpresa, ha dichiarato che se la destra finisce in mano agli estremisti lui sarà "diversamente berlusconiano".

Eh già, ma che vuol dire? E poi non si può andare avanti così, contando i ritagli: prendiamo 10 parlamentari di qua, 5 ministri di là… Il problema è proprio che si rischia una soluzione scilipotesca. Bisogna accettare il fatto che, in queste ore, le larghe intese sono definitivamente crollate.

Il passo successivo?

Sfatare il tabù che non si può votare. Quello che non si può fare è stare al governo per forza.

Pensa che sarà Renzi il vostro candidato premier?

Non ne ho idea, anche se sono molto curioso di scoprirlo. Di certo sarebbe la persona più sostenuta dal nostro elettorato. Ma insisto sul fatto che sarebbe assurdo andare subito a votare.

Quindi?

Bisogna optare per la via di mezzo.

Che però, come notava lei prima, convince più voi del Pd che i vostri (ex) alleati.

Infatti bisogna rivolgersi a tutto il Parlamento, non solo a pezzi del Pdl, e vedere chi è pronto ad assumersi la responsabilità di tornare alle urne col porcellum. Mi aspetto che il presidente Napolitano lavori proprio in questa direzione, per evitare quella che sarebbe la resa finale della politica.

Ci sono stati contatti col Movimento 5 Stelle?

Loro ufficialmente hanno abbassato la saracinesca, come al solito. Negano che possa esserci un'apertura anche solo per un periodo limitato di tempo.

Pare che, alla fine, vi toccherà davvero fare la conta dei dissidenti, per dar vita al Letta bis.

È davvero il caos. Ma vogliamo davvero permettere che sia il Cavaliere ad avere l'ultima parola? Sarebbe troppo per tutti, anche per noi.

> Non si può andare avanti così, contando i ritagli: dieci parlamentari di qua, cinque ministri di là… Si rischia una soluzione scilipotesca

"Avrò la fiducia"
Letta fa la sirena in tv
"Chi molla B. senza nulla in cambio?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ESTREMISMO CHE COLPISCE FAMIGLIE E IMPRESE

L'INDIGNAZIONE DEI MODERATI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La scelta irresponsabile di Berlusconi e dei suoi fedelissimi, compiuta in spregio persino alle regole di un partito personale, ha il sapore amaro dei gesti inconsulti e disperati. Non serve a nulla. Non modifica di un palmo il destino giudiziario del Cavaliere, ma spinge un Paese in ostaggio sull'orlo di un nuovo baratro. Arcore si è trasformata nel Ridotto della Valtellina del berlusconismo. La spallata al governo Letta contraddice tutte le mosse apprezzate dell'ex premier all'inizio della legislatura: la rielezione di Napolitano, la nascita delle cosiddette larghe intese. E procura un danno incalcolabile soprattutto al proprio elettorato di riferimento formato da famiglie e imprese. Tutto ciò che è stato fatto dal governo, sostenuto anche dal Pdl, poco o tanto che sia — dagli incentivi all'occupazione giovanile al pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione — finisce nel cestino del risentimento. L'aumento dell'Iva senza il precipitare della crisi, sarebbe stato probabilmente scongiurato, fermo restando il fatto che tutti, esponenti del Pdl compresi, lo davano per inevitabile, pur nella rimodulazione delle aliquote, nel 2014. L'argomento, agitato ieri anche dal Cavaliere, di una reazione d'impulso all'eccesso di tassazione, è strumentale e privo di senso. Il gettito del rincaro dell'Iva era già compreso nei saldi di bilancio. Monti lo decise sostituendo la vecchia clausola di salvaguardia dell'esecutivo Berlusconi che tagliava linearmente le agevolazioni fiscali. Il precedente aumento dell'Iva (dal 20 al 21%), va ricordato, è del settembre 2011. E premier era ancora il Cavaliere. Tra i tanti difetti del governo Letta, c'è anche una certa propensione a sostituire un'imposta con un'accisa, o l'Imu con la *service tax*, nel consenso anche di coloro che oggi agitano la bandiera anti-tasse ma appaiono refrattari a veri tagli di spesa.

I costi del *pronunciamiento* di Arcore, nel caso la situazione precipitasse e si andasse a nuove elezioni, sono presto fatti. I modesti segnali di ripresa svaniscono, i grandi investitori internazionali diffidano ancora di più di un Paese che non capiscono (come dare loro torto!), e nel quale non rischiano i loro soldi. Il costo del debito è destinato a salire. La seconda rata dell'Imu si paga, niente rimborsi alle imprese. La riduzione del cuneo fiscale ritorna nel cassetto delle buone intenzioni. Le imprese continuano a morire, e molte altre non riescono a sfruttare la brezza della ripresa a vantaggio dei loro concorrenti di Paesi più stabili e seri. Difficile rifinanziare la cassa integrazione in deroga. I posti di lavoro continuano a diminuire. La legge di Stabilità, con il rischio sullo sfondo di un imbarazzante esercizio provvisorio, viene scritta su dettatura di Bruxelles. I benefici di un'uscita nel maggio scorso da una procedura di deficit eccessivo, scompaiono. Il governo che vincerà le prossime elezioni — magari ancora con la vergogna di una legge come il *Porcellum* che la Corte costituzionale si appresta a dichiarare illegittima — sarà probabilmente costretto a firmare una resa incondizionata alla troika formata da Unione Europea, Banca centrale e Fondo monetario. Con ulteriore cessione di sovranità: commissariati. E un esito certo: più tasse.

Nel secondo semestre del 2014 non si sa in quali condizioni potremmo assumere la presidenza dell'Unione europea. Immaginate che, in uno scenario di questo tipo, famiglie e imprese starebbero meglio di prima? No, decisamente no. E qui sta tutta la follia della crisi, il portato autolesionista, anche nei confronti del proprio elettorato, della scelta populista e avventurista di Berlusconi, alla quale si aggiunge una malcelata voglia di andare alle urne, non senza minore irresponsabilità, di larghi strati del Pd.

Che cosa potrà accadere ora? Molto dipenderà dai sommovimenti che si avvertono nel partito di Berlusconi. I ministri Quagliariello, Lorenzin e Lupi, dimissionari, hanno espresso i loro distinguo. Anche Alfano si oppone alla deriva estremista del partito. Non basta. Le paure sono tante (l'incubo del destino di Fini); i ricatti e le minacce pratiche quotidiane. Ma se esiste un'area moderata, che ha a cuore famiglie e imprese, ispirata ai valori liberali del Partito popolare europeo, il momento di agire è questo.

Se non ora quando? Le probabilità che il governo Letta possa proseguire, magari con un programma limitato e una prospettiva elettorale più ravvicinata, evitando il fallimento del Paese e il collasso delle sue istituzioni, dipendono dalle scelte dei moderati che non vogliono confondersi in quella che Quagliariello ha ieri definito la «Lotta continua» della destra.

Il futuro di un grande movimento popolare e la rappresentanza di una vasta area moderata, soprattutto nella prospettiva in cui, questioni giudiziarie a parte, la parabola di Berlusconi abbia un termine, non saranno certamente assicurati dai commensali di Arcore. E un partito che si chiama Forza Italia non può trascinare il Paese nel vicolo cieco degli incubi giudiziari di un leader che non vuole accettare di vivere in uno stato di diritto.

Ferruccio de Bortoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'INDIGNAZIONE DEI MODERATI

Letta non si dimette e rilancia

CORRIERE DELLA SERA

Addio al sogno di pacificazione
I rischi di tornare al proporzionale

Alitalia e Telecom, la doppia sfida

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Tutto già finito ad agosto

LA LUNGA AGONIA DELLE LARGHE INTESE

di ANGELO PANEBIANCO

La disperazione fa fare errori madornali. Sul piano strettamente politico Berlusconi, aprendo la crisi, ha fatto un favore ai suoi nemici. In tanti, da una parte e dall'altra, morivano dalla voglia di farla finita col governo Letta ma non volevano assumersene la responsabilità, non volevano restare col cerino in mano. Ci ha pensato Berlusconi e adesso ricadrà su di lui, e solo su di lui (o almeno così sperano i suoi nemici), la colpa di tutto ciò che di negativo accadrà, da questo momento in poi, all'economia italiana.

Detto quel che c'era da dire sull'irrazionalità della decisione di Berlusconi, bisogna però anche non nascondersi dietro un dito. Il governo delle larghe intese è morto il giorno stesso della sentenza definitiva su Berlusconi. In quel momento, il tentativo di parziale pacificazione da cui era nato il governo Letta (e che rispondeva alla richiesta fatta dal presidente della Repubblica nel discorso di accettazione del suo secondo mandato) è definitivamente naufragato. In quel momento, è venuta meno la «ragione sociale» del governo, il percorso virtuoso di pacificazione, necessario per affrontare i problemi del Paese, non è più stato percorribile. Poiché, dopo la sentenza, è diventato a tutti chiaro che la vita del governo era ormai appesa a un filo, si è subito aperta, di fatto, la campagna elettorale. E il governo ne è diventato la vittima.

Dall'Imu all'Iva, i temi scottanti sono diventati oggetto di rissa continua fra Pdl e Pd: ciascun partito agiva in funzione di una campagna elettorale giudicata imminente. Non poteva che essere così, data la totale incomunicabilità fra le parti sulla questione della decadenza da parlamentare di Berlusconi. Tra chi ritiene che la sentenza e l'imminente voto sulla decadenza rappresentino un «golpe», la liquidazione per via giudiziaria del capo del Pdl, e chi ritiene, invece, che ciò sia il frutto dell'ineccepibile funzionamento dello Stato di diritto, nessun dialogo è possibile.

Il risultato è che sulla questione della decadenza di Berlusconi si è andata formando una maggioranza di fatto Pd-Cinquestelle alternativa alla maggioranza (Pd-Pdl-centristi) che continuava a sostenere il governo. I berlusconiani hanno accusato d'intollerabile rigidità e intransigenza quelli del Pd, ma che altro questi ultimi avrebbero potuto fare? Un partito che risponde a militanti ed elettori fieramente antiberlusconiani, avrebbe decretato la propria fine politica se avesse adottato una posizione più morbida (che pure qualcuno, dall'interno del Pd, aveva inizialmente suggerito). Nemmeno Matteo Renzi è stato in grado di smarcarsi dalla linea del partito.

Forse, l'ala filogovernativa del Pdl, quella consapevole dell'errore commesso da Berlusconi, riuscirà *in extremis* a favorire una soluzione transitoria, un governo Letta bis che possa durare ancora qualche mese. Ma nessuno s'illuda che un tale governo possa affrontare i problemi del Paese. Nel frattempo, si avvicina il momento della sentenza della Corte costituzionale sulla legge elettorale. Se verrà decretata l'incostituzionalità del premio di maggioranza, ci ritroveremo con un sistema elettorale proporzionale. E poiché è difficile, in queste condizioni, che possa nascere un accordo per una nuova legge elettorale, è con la proporzionale, e un sistema dei partiti esausto e frantumato, che andremo probabilmente a votare. Ingovernabilità e caos politico rischiano di accompagnarci per molti anni a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2013
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco

Un Berlusconi inquieto cerca di bloccare una rottura nel Pdl

Il passaggio in Parlamento di Enrico Letta era previsto e in qualche misura obbligato. Dopo l'ordine di Silvio Berlusconi ai ministri del Pdl di rassegnare le dimissioni, però, l'appuntamento diventa cruciale anche per capire se e quanti deputati e senatori del centrodestra disubbidiranno al leader. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, vuole che il premier verifichi se esiste ancora una maggioranza dopo lo strappo di sabato. Almeno a parole, una fronda esiste, ed è una novità. Quasi tutti i ministri del Pdl mostrano un profondo scetticismo per la deriva estremista del partito. Si vedono intrappolati in una strategia nella quale non si riconoscono.

> Un'offensiva per impedire la nascita di un governo con i transfughi

In più, si sentono minacciati perché sembra cominciata una sorta di caccia preventiva ai dubbiosi, additati come potenziali traditori. Basta registrare il trattamento subito da Fabrizio Cicchitto; o le bordate di Berlusconi contro «un governicchio dei transfughi e dei traditori». Per questo non è chiaro se il malessere porterà a una scissione, o soltanto a distinguo senza seguito: una deriva che non muterebbe gli equilibri parlamentari.

La riunione odierna di deputati e senatori col Cavaliere punta a bloccare sul nascere una diaspora. Colpisce lo smarcamento del vicepremier, Angelino Alfano, che si dichiara «diversamente berlusconiano» di fronte all'estremismo di Forza Italia: frase anodina che basta a provocare le bacchettate del coordinatore Sandro Bondi. Anche Gaetano Quagliariello, Maurizio Lupi e Beatrice Lorenzin, però, confermano l'incompatibilità fra l'ala ministeriale e il "cerchio magico" dei Verdini, Santanché e Ghedini, che hanno spinto Berlusconi a rompere.

Quagliariello fa capire di non volere aderire alla nuova FI, se è quella emersa nell'ultima settimana. D'altronde, la presa del potere da parte della filiera estremista è il risultato di un lungo assedio per far saltare le larghe intese: lo stesso dei settori del Pd ostili al premier Enrico Letta. In comune, c'è l'indifferenza alle conseguenze devastanti dell'instabilità a livello economico e internazionale. I guastatori non hanno esitato a sfruttare la disperazione del leader del Pdl, indicandogli un destino giudiziario senza via di scampo, se non avesse provocato la crisi.

Il progetto è quello di un partito ancora più militarizzato. Eppure, uno strappo così irresponsabile rischia di ottenere il solo effetto di aggravare i problemi di un Berlusconi presto incandidabile e decaduto da senatore. Se finisse così, il blitz per andare alle urne subito finirebbe in un pantano senza sbocco: tranne quello di un collasso dell'Italia. Napolitano ha ribadito che il voto sarà l'ultima risorsa. E comunque, al Cavaliere non sarà facile convincere l'elettorato di avere fatto cadere due governi in due anni per salvare l'Italia, e non per i suoi guai giudiziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier
Il Cavaliere: subito al voto, io in forma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL MURO DI ARCORE PER BLOCCARE I FUGGITIVI

ILVO DIAMANTI

CIÒ che oggi avviene intorno a Berlusconi riassume, in modo esemplare, la storia dell'Italia, negli ultimi vent'anni. Ne segna l'inizio e, probabilmente, la fine. La biografia politica di Berlusconi, infatti, coincide con la parabola di Forza Italia. Un partito "aziendale", la cui missione si riflette nella figura del Capo. L'imprenditore, mito e modello dell'Italia, dove "tutti ce la possono fare". Da soli.

Forza Italia. Un partito lontano da ogni ideologia. Che promette la soddisfazione degli interessi – generali e privati – di tutti. Anzitutto, quelli del Capo. Un partito che usa la comunicazione e il marketing, al posto dell'organizzazione. E, ai vertici, promuove tecnici, consulenti, avvocati, manager e specialisti. Fedeli al Capo. Forza Italia: il partito che ha ispirato la Seconda Repubblica. Imitato da tutti, senza troppa fortuna. Forza Italia: nel corso degli anni si è evoluta. Nel 2007 ha aggregato, anzi, inghiottito quel che rimaneva alla sua destra. Alleanza Nazionale. Ma il modello non è cambiato. Il Pdl è rimasto il partito "personale" di Silvio Berlusconi. Un luogo dove non esiste dibattito o confronto. Se non sul grado di fedeltà e il modo di interpretarla. Estremista o moderato. Dove ci si divide fra "ultra" e "diversamente" berlusconiani, per citare Alfano. Dove, però, chi non si adegua, chi "pensa di poter pensare" in proprio, se ne va. Oppure viene allontanato, cacciato in malo modo. Com'è avvenuto a Gianfranco Fini e ai residui di An non berlusconizzati.

Ebbene, il Pdl, dopo poco più di cinque anni, è stato dismesso. Come un prodotto scadente oppure scaduto, il suo produttore lo ha ritirato dal mercato. Lo ha sostituito con l'etichetta originaria. Quasi per rammentare a tutti da dove proviene. Una storia di successo. Un imprenditore di successo. Che può decidere, a proprio piacimento, secondo i propri interessi, come condurre e gestire le proprie attività. Il problema, però, è che, vent'anni dopo, l'imprenditore politico non è più lo stesso. Il partito non è più lo stesso. Il mercato (politico) non è più lo stesso. Vent'anni dopo: la parabola è giunta al termine. Silvio Berlusconi è sull'orlo della decadenza. Non solo parlamentare. I suoi conflitti di interesse gravano su di lui, sulle aziende e sul partito-azienda. In modo assolutamente irrimediabile. Per questo non c'è spazio per discussioni e confronti, che possano ridimensionare la fedeltà al Capo. Non solo in Parlamento, anche in politica e nella società. C'è il rischio, altrimenti, di secolarizzare il berlusconismo e, ancor più, l'anti-berlusconismo. Ridurlo a un ricordo. È per questo, soprattutto, che Berlusconi ha realizzato l'ultimo strappo. Far sottoscrivere le dimissioni ai suoi parlamentari e, a maggior ragione, imporre ai ministri del Pdl – pardon: Fi – di uscire dal governo. Certo, questa decisione risponde anche a motivi immediati. È una reazione dettata dai timori per gli effetti sul piano giudiziario – personale – della decadenza da senatore. Ma riflette, soprattutto, una sindrome da assedio, accentuata dalla paura di vedersi abbandonato. Almeno, da una parte dei parlamentari. Che potrebbero leggere la decadenza del Capo come un destino che va oltre l'ambito giudiziario. E si estende al contesto politico. D'altronde, prendere le distanze da Berlusconi, per gli "eletti" del Pdl, è rischioso, visto il destino toccato a chi ci ha provato. Ma rinunciare a un posto in Parlamento o a un incarico di governo, dopo pochi mesi, in nome di un leader "decadente", è altrettanto rischioso. Per questo Berlusconi ha spezzato le larghe intese con gli altri partiti della maggioranza di governo. Per questo ha eretto un muro intorno a Forza Italia. Per difendere il proprio territorio. Non tanto dall'esterno, ma dall'interno. Per contrastare l'invasione dei "nemici", ma, soprattutto, per impedire la fuga degli "amici". L'esodo dei fedeli. Per bloccare sul nascere le tentazioni e i tentativi di quanti pensano a nuove esperienze politiche "moderate". Magari a nuovi gruppi politici. In Parlamento, per ora. Domani non si sa. Infine, per sollevare, ancora, passione e sentimento. Meglio: risentimento. Perché, in Italia, il muro di Arcore resti quel che, nel mondo, è stato il muro di Berlino. Una frattura non solo politica, ma ideologica e cognitiva.

È questa la posta in gioco dello scontro in atto in questi giorni. Dentro e fuori il Pdl – o Fi. Segna il passaggio, tortuoso e contrastato dal berlusconismo al post-berlusconismo, significato dal percorso del partito personale in Italia. Perché i partiti personali "all'italiana" non dipendono dalla capacità di selezionare e di promuovere un leader. Dipendono dal leader stesso. L'origine e il fine unico, da cui dipendono, appunto, l'origine, ma anche "la" fine: del partito.

D'altronde, Berlusconi dispone ancora di consenso politico e, ancor più, di potere economico e mediatico. E li usa, se non per imporre le proprie scelte, almeno per interdire quelle altrui. Un ultimatum dopo l'altro. E ancor prima, per controllare il dissenso che si diffonde, in modo aperto, nelle sue fila. Per questo Berlusconi resiste. Fino all'ultimo. Perché lotta per la propria sopravvivenza – politica – ma anche per quella di Forza Italia. Il partito personale fondato sulla politica come marketing. Per questo vorrebbe andare a elezioni politiche presto. Subito. Perché, dal 1994 fino a pochi mesi fa, nel febbraio 2013, il "partito personale" di Berlusconi ha sempre dato il meglio di sé in occasione delle elezioni politiche. Per questo ha trasformato la vita politica in una campagna elettorale permanente. E oggi, per resistere alle minacce esterne e alle tensioni interne al partito, ha bisogno di nuove elezioni – al più presto. Nei primi mesi del 2014, se non entro l'anno.

Così si compie la parabola del "partito personale" all'italiana. Da Forza Italia a Forza Italia. Dall'inizio alla fine. Perché le prossime elezioni potrebbero, davvero, segnare la fine di Berlusconi (e del berlusconismo). Ma senza elezioni, presto o subito, la sua fine è segnata.

Non illudiamoci, però, che ciò avvenga senza lacerazioni. I muri che dividono società, politica e valori non crollano mai senza lasciare ferite profonde e di lunga durata. Meglio prepararsi. Ci attendono tempi difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Il superamento del Capo

CLAUDIO TITO

IL NUCLEO di questa crisi di governo non si concentra solo sulla fine delle larghe intese. Questa strana maggioranza che ormai guida l'Italia da quasi due anni è solo la corteccia esterna di un fusto che rappresenta il vero nodo del nostro sistema politico: il berlusconismo. E la potenziale conseguenza di questa fase è il "parricidio", il superamento di Silvio Berlusconi da parte di alcuni dei suoi uomini più fidati.

Il blitz infatti che ha spinto il Cavaliere e la componente più radicale del suo partito trova spiegazione nell'estremo tentativo di "salvare" il Cavaliere dalla decadenza ma anche di fornire l'ultima bombola di ossigeno ad una prospettiva che ormai si sta esaurendo. La storia di Forza Italia prima e del Pdl poi si sta consumando attraverso i colpi di coda e gli strappi improvvisi del suo leader indiscusso. Si tratta dell'ultima mossa per riconquistare centralità e condizionare ogni scelta. Si tratta di autoperpetuarsi.

Lo schema del Cavaliere ricalca esattamente quello seguito a novembre scorso con il governo Monti. Sfiducia improvvisa e richiesta di elezioni. Il capo del Pdl, come dieci mesi fa, vuole cavalcare gli ultimi sondaggi, congelare la decadenza per tre o quattro mesi e poi ricontrattare tutto — anche la sua posizione personale e giudiziaria — dopo il voto. La sua prima opzione è quella di riportare gli italiani alle urne già a fine novembre. In subordine chiedere lo scioglimento anticipato delle Camere all'inizio del 2014 per votare tra febbraio e marzo. In questo caso non eviterà l'addio al Senato, ma potrà scaricare sul Pd tutta la responsabilità di una Legge di Stabilità (quella che un tempo si chiamava Finanziaria) che dovrà imporre tagli e qualche tassa, e urlare all'assedio fiscale con il prossimo aumento dell'Iva.

Un canovaccio ormai abusato. Ma che stavolta può essere stravolto. Dopo venti anni di dominio assoluto, nel centrodestra italiano è emersa una opposizione interna. Un gruppo che contesta le scelte del leader e dei suoi consiglieri. Berlusconi, del resto, non ha mai utilizzato gli organi di partito per stabilire una rotta o prendere una decisione. Il gruppo dirigente è sempre stato un ammennicolo privo di autonomia. Eppure il meccanismo sembra essersi inceppato. Come dice Moises Naìm, «il potere non è più quello di un tempo. È più facile da conquistare, più semplice da perdere».

L'ampiezza della spaccatura e della probabile scissione di Forza Italia determinerà allora il destino di questa legislatura e probabilmente anche le sorti del sistema politico italiano. Se infatti il gruppo "moderato" del Pdl, quello che ha preso le sembianze di Alfano, Lupi e Quagliariello, sarà in grado di garantire una maggioranza consistente al governo, allora è probabile che l'esecutivo di Letta andrà ancora avanti per diversi mesi. Da verificare, però, se questi esponenti berlusconiani riusciranno davvero a liberarsi del complesso del padre-padrone arrivando — anche emotivamente — a commettere quello che in politica è quasi una prassi: il "parricidio". Abbandonare cioè il "padre politico". Come, ad esempio, fece nel 1950 Amintore Fanfani con un padre della patria del livello di Alcide De Gasperi.

L'obiettivo del premier e del presidente della Repubblica, che si muove sempre più come il vero custode di questa compagine governativa, è di arrivare alla primavera del 2015. Superare dunque il semestre di presidenza dell'Unione europea. E di farlo cercando di permettere ai "dissidenti" di Forza Italia di dar vita ad un nuovo centro moderato. Magari insieme ai superstiti di Scelta civica. Un'operazione di questo tipo — nelle intenzioni del tandem Quirinale-Palazzo Chigi — avrebbe come finalità non solo quella di costruire un bipolarismo moderno con un polo conservatore non populista e demagogico, ma anche di archiviare definitivamente l'esperienza berlusconiana.

Il Cavaliere riprende vigore solo attraverso il lavacro elettorale. Che a suo giudizio pulisce anche le macchie giudiziarie. Senza il voto, invece, Berlusconi non solo dovrà fare i conti con tutte le sue scadenze processuali, ma anche con l'anagrafe visto che ieri ha spento ben 77 candeline. Insomma la vera posta di questa partita è costituita dalla conclusione del ventennio berlusconiano e dalla prospettiva di un assetto partitico "normale", più vicino a quel che accade nel resto d'Europa. Un bipolarismo che non spaventi in Italia e in Europa.

Ma il disegno congegnato da Letta e Napolitano pone più di un interrogativo anche al centrosinistra. Può il Partito democratico reggere l'urto di una "strana maggioranza" — anche se un po' meno strana — che duri troppo a lungo? Soprattutto può sopportare Matteo Renzi l'idea di procrastinare a data da destinarsi il suo appuntamento con la sfida elettorale? Se questa legislatura andasse oltre il prossimo anno, se dunque si arrivasse al 2015, il sindaco di Firenze rischierebbe di arrivare sfibrato, logorato al voto. Il Pd dovrebbe ammettere di aver fatto scolorire la carta che da tutto il partito viene considerata vincente. Dovrebbe ammettere di non aver saputo battere Berlusconi nelle urne. Il "rottamatore", infatti, vuole tornare alle elezioni il prossimo anno per questo. Sa che aspettare troppo a lungo scaricherebbe la sua forza innovativa e deprimerebbe il ruolo di "anti-Cavaliere".

Non solo. Nel progetto di un centro moderato è insito il germe che può far venir meno la ragione sociale del Partito democratico. L'incontro tra la cultura riformista e cattolica. Una parte di questi cattolici potrebbe sentire l'attrazione di un centro potabile e affrancato dal berlusconismo. Il fascino di una rinascita democristiana può diventare una mina che colpisce le radici del Pd e provocare uno sconquasso anche nel campo progressista. E per il gruppo dirigente di Largo del Nazareno potrebbe essere un pericolo troppo grande per non correre ai ripari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ULTIMO APPELLO AL CAVALIERE

MARCELLO SORGI

La presa di distanza dei ministri «dimissionati» e di alcuni dirigenti del Pdl dalla decisione di Berlusconi di aprire la crisi non va scambiata per una ribellione, o per il preannuncio di una spaccatura. La novità esiste, certo, ed è rilevante: in un partito «padronale», privo del normale funzionamento della democrazia interna ed abituato ad aspettare sempre gli ordini del capo, non s'era mai visto un dissenso di queste dimensioni.

In un solo giorno, anche il più cauto distinguo, come quello del segretario Alfano, anche i silenzi ostentati dei due capigruppo Brunetta e Schifani, hanno acquistato un peso importante. Così che ieri sera il presidente del consiglio Letta, all'uscita dal Quirinale, poteva sottolineare il valore di queste posizioni, emerse inaspettatamente dal centrodestra, e considerarle alla stregua di una base di trattativa per cercare ancora di salvare il governo.

Insieme a Letta sono in molti ad auspicare che la mossa a sorpresa di Berlusconi - riconfermata ieri duramente in tv, con toni minacciosi verso i dissidenti - porti a un esito insperato: far coincidere insomma la fine, ormai annunciata, della carriera parlamentare, e l'esaurimento di quella politica, del Cavaliere, con la liberazione del centrodestra dal modo in cui il suo fondatore l'ha concepito e l'ha voluto per vent'anni, piegando con la forza qualsiasi tentativo di discussione o di cambiamento che venisse dall'interno. È una previsione legittima, visto quel che sta accadendo, ma non è detto che si verifichi. E tutto quel che i dissidenti stanno facendo, in realtà, sembra mirato, più che a rompere con Il loro leader o a liberarsi di lui, a fargli capire che la decisione presa d'impeto due giorni fa è stata un errore, frutto dei consigli sbagliati dei «falchi» del Pdl, e foriera di conseguenze disastrose, non solo per il centrodestra, i cui elettori, in gran parte, sono contrari alla crisi, ma anche per lo stesso Berlusconi.

Naturalmente non è affatto facile che il Cavaliere si convinca, ed anzi i toni che continua ad usare fanno pensare piuttosto il contrario. Ma la prospettiva a cui punta il crescente dissenso interno pidiellino è quella di rimettere in piedi il governo con l'appoggio di Berlusconi e di tutto o quasi tutto il Pdl. Un capovolgimento, al momento imprevedibile (ma non si sa mai), che veda il centrodestra abbandonare la svolta «estremista» e «radicale», com'è stata definita dai ministri «dimissionati», per riprendere il suo ruolo di partito dei moderati. Abbandonando l'Aventino su cui si preparano a salire i parlamentari che hanno firmato i moduli prestampati delle dimissioni, e tornando nella trincea del rapporto dialettico di collaborazione-competizione con il centrosinistra.

Se questa è appunto la prima possibilità, la via d'uscita principale che sia Letta, sia Alfano e i suoi colleghi che hanno alzato la voce con Berlusconi si augurano - ed è la ragione per cui il chiarimento parlamentare è stato fissato mercoledì, per lasciar tempo alle diplomazie di entrambi i campi di lavorare -, occorre riconoscere, realisticamente, che le probabilità che si realizzi sono poche: al momento, non arrivano al trenta per cento. Gli altri sbocchi da mettere in conto, nell'ordine, sono che Letta non riesca a ricostruire la maggioranza di larghe intese; e che di fronte alla possibilità di un governo sostenuto al Senato da una maggioranza risicata e composta per lo più da dissidenti sia il Pd (Epifani l'ha già detto) a tirarsi indietro, per evitare di caricarsi sulle spalle il peso delle decisioni difficili che l'Italia dovrà affrontare per risanare i suoi conti pubblici.

Come ha lasciato intendere ieri sera in tv, Letta a quel punto uscirebbe di scena. E a Napolitano non resterebbe che tentare la carta di un governo di scopo, istituzionale, affidato al presidente del Senato o al ministro dell'Interno, con l'incarico di ottenere la riforma della legge elettorale che sta per essere dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, approvare la legge di stabilità e andare al voto. Sempre che - Dio non voglia, ma non si può escludere - anche questa ipotesi di riserva si riveli impraticabile, e la legislatura precipiti nel disastro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA DERIVA RADICALE DI ARCORE

GIOVANNI ORSINA

La decisione di aprire la crisi di governo, in sé, sorprende soltanto fino a un certo punto. Son due mesi che ci giriamo intorno, in maniera ossessiva e ripetitiva, e l'opzione di un Berlusconi che, fermamente convinto di essere vittima di un'aggressione giudiziaria e ansioso di vedersi riconosciuto lo status di perseguitato politico, facesse infine saltare la «grande coalizione» è sempre stata ben presente sul tappeto.

Il fatto che la decisione sia precipitata, tuttavia, e forse ancor di più il modo nel quale è precipitata, apre una fase quanto mai turbolenta di instabilità politica della quale il paese certamente non sentiva il bisogno, e grava inoltre di un'ipoteca assai pesante il futuro del centro destra – e, per il suo tramite, del sistema politico italiano nel suo complesso.

Lungo tutti gli ultimi vent'anni il berlusconismo è stato ambiguamente sospeso fra la «lotta» e il «governo». Per un verso è stato movimentista, antipolitico, populista, politicamente scorretto, irriverente nei confronti dell'establishment e delle istituzioni. Per un altro invece ha svolto il ruolo di un centro destra moderato e responsabile: ha raccolto i voti di milioni di italiani interessati al benessere e alla stabilità, ha vinto le elezioni, ha rappresentato una parte dell'establishment e ha amministrato le istituzioni. Il Cavaliere stesso ha incarnato quest'ambiguità: sebbene, certamente, più spesso sbilanciato sul primo versante che sul secondo, in varie occasioni ha anche scelto il profilo dello statista cauto e pacato – da ultimo nei mesi cruciali che sono intercorsi fra le elezioni e la condanna in Cassazione, quando è stato il grande (ri)elettore di Giorgio Napolitano prima, e poi il più convinto sponsor delle larghe intese.

Dopo vent'anni, oggi l'ambiguità è stata infine sciolta. Questa volta infatti il pendolo ha oscillato in maniera così decisa verso il polo del movimento che, malgrado l'innegabile abilità di manovra della quale Berlusconi ha sempre dato prova, non si vede come potrà mai ritornare verso quello della stabilità. Più ancora della decisione di aprire la crisi, si diceva, ha pesato il modo nel quale la si è aperta: d'improvviso, interrompendo le trattative in corso, senza il minimo passaggio istituzionale né coi parlamentari né coi ministri. Come se il Cavaliere, dopo due mesi di tormento, avesse deciso di tagliar via di netto le voci che lo invitavano alla moderazione – e le voci interne, la componente moderata della sua stessa biografia e psicologia politica, più ancora, forse, che quelle esterne.

Il populismo berlusconiano non è stato affatto una forza storica soltanto negativa e deteriore. Ha modernizzato il modo di fare politica in Italia, è servito a raggiungere e mobilitare elettori sfiduciati e alienati, ha espresso e incanalato un sentimento di insoddisfazione profonda (e tutt'altro che immotivata) nei confronti dello Stato italiano, ha rappresentato una componente essenziale dell'impegno a compiere nel nostro paese, infine, una rivoluzione liberale. Cogli anni, però, col mutare del clima storico, con le promesse non mantenute, il berlusconismo e il Berlusconi «di movimento» hanno anche sempre più smarrito la propria spinta propulsiva.

Quel che colpisce della decisione di aprire la crisi di governo, in fondo, è proprio questo. Non il fatto che sia personale e non politica – politica in realtà lo è, se non altro perché nel berlusconismo il personale è politico. Ma il suo carattere negativo, rabbioso, distruttivo – nichilista, quasi. L'assenza di un orizzonte strategico che non sia quello del ritorno alle urne il prima possibile. Quindi con questo sistema elettorale. Quindi con un'altissima probabilità di non risolvere un bel nulla. L'insistenza sull'unico tema dell'eccessiva pressione fiscale: importantissimo, sacrosanto anzi; ma chissà quanto capace, al di fuori di un discorso più ampio, di giustificare l'instabilità ed, eventualmente, le elezioni agli occhi dell'elettorato. Certo, l'operazione assomiglia molto a quella compiuta fra la fine del 2012 e l'inizio del 2013, e con successo: sfiducia a Monti prima, campagna elettorale sull'Imu poi. In condizioni però profondamente differenti: allora la legislatura era quasi giunta alla sua fine naturale; non si veniva da un'elezione precedente, e recente, incapace di produrre una maggioranza; Berlusconi non era stato condannato in via definitiva; il fenomeno grillino era in ascesa.

Spingendolo con tanta forza verso il polo movimentista, Berlusconi sta robustamente indirizzando il futuro del suo centro destra – nel quale, lo si rammenti, le vicende giudiziarie non gli renderanno affatto agevole conservare il ruolo del protagonista assoluto. Sta insomma precostituendo una forza politica alquanto radicale, che potrà magari raccogliere anche molti voti, ma che con ogni probabilità perderà quella vocazione maggioritaria dalla quale il berlusconismo è stato sempre caratterizzato. Una forza politica che rischia insomma di diventare un nuovo, più grosso, ma quasi altrettanto irrilevante Movimento sociale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

EVERSIVO È ALZARE LE TASSE LIBERALE È NON FARLO

di **Alessandro Sallusti**

C'è una comprensibile irritazione nella compagine ministeriale del Pdl dimissionaria da sabato sera. Avevano immaginato e sperato in un finale diverso, meno traumatico. Alfano, Quagliariello, Lorenzin, Lupi e Di Girolamo, con qualche distinguo di forma e di sostanza, si adeguano ma non condividono, al punto di ventilare un loro futuro fuori da Forza Italia, non si capisce se sulle orme di quel genio di Gianfranco Fini. Accusano Berlusconi di essersi lasciato condizionare dai falchi e di aver impresso al partito una deriva eversiva. Nelle prossime ore si capirà qual è il confine tra la reazione a caldo e un'analisi sul futuro, ma qualche osservazione la si può già fare, perché comunque, nei loro ragionamenti, non tutto torna secondo logica. Per esempio: Alfano non può non sapere che Berlusconi non è uomo condizionabile, come dimostra la sua vita di politico e imprenditore che nei momenti decisivi, dopo aver ascoltato tutti fino alla nausea, ha sempre deciso di testa propria, a volte smentendo i pareri di consiglieri storici, figli e potenti di turno. Attribuire ai falchi un tale, inedito potere è ridicolo, un modo forse di esorcizzare il fallimento di una alleanza, quella con il Pd, in cui avevano creduto e nella quale volevano continuare a credere dalla comoda poltrona di ministri.

La seconda osservazione riguarda la parola «eversione». Non vedo che cosa ci sia di eversivo nel non volere rendersi complici di uno scellerato aumento di tasse. Lo chiedo in primis al professor Quagliariello, anima liberale pura della compagine, che in quanto tale avrebbe dovuto essere il primo a ritirare la sua firma dalla stangata fiscale che si stava profilando. Ma si sa come sono fatti i professori: galantuomini che sanno tutto ma che sanno fare poco, se non appunto i professori. I precedenti non mancano. La Fornero, principe del diritto del lavoro, con la sua riforma ha messo per strada decine di migliaia di lavoratori esodati. La Severino, principe del diritto, ha dato il nome alla legge, quella sulla decadenza, più incostituzionale della storia repubblicana.

Io credo invece che «eversiva» sia stata la decisione di Letta e del Pd di alzare le tasse e non onorare i patti di maggioranza. Eversivo è il comportamento, preconcetto e fazioso, dei membri della giunta del Senato che hanno annunciato la decadenza di Berlusconi ancor prima di iniziare i lavori. Eversivo è il complice silenzio di Napolitano di fronte alla costante violazione delle garanzie democratiche.

In quanto alla mancata collegialità della decisione, penso che durante le centinaia di vertici convocati da Berlusconi negli ultimi mesi non si sia parlato di Milan o del tempo. Credo che ognuno abbia potuto liberamente dire la sua. È che alla fine una decisione va presa, e tocca al leader farlo. Esattamente come è successo quando si è trattato di scegliere i cinque ministri (loro) da mettere al governo. Del resto, la decisione di Berlusconi è perfettamente in linea con quella di dimettersi, liberamente presa in precedenza, da tutti i parlamentari. Cosa immaginavano? Di uscire dal Parlamento e restare al governo a metter su tasse? Mistero.

il Giornale

PASTICCI DI PALAZZO

LETTA E NAPOLITANO AL MERCATO DEI VOTI

Il piano choc più fisco e più spese

Le astuzie delle volpi e il tempo dei leoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-09-2013
Pagina 5
Foglio 1

Così Re Giorgio ha stravolto la Costituzione

di **Magdi Cristiano Allam**

La commemorazione di Luigi Spaventa alla Bocconi, venerdì scorso, meriterebbe l'Oscar a chi l'ha sparata più grossa. Da Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, che ha avuto la faccia tosta di sostenere che «l'Italia è il Paese che ha più guadagnato dall'euro», quando qualsiasi massaia sa bene che fino al 2001 con 1,5 milioni di lire una famiglia viveva dignitosamente mentre l'equivalente in euro ci ha condannato alla povertà. A Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, che ha reiterato la bugia dell'«anomalia italiana che parte dall'evasione», un'offesa agli italiani costretti a indebitarsi e agli imprenditori che finiscono per suicidarsi perché impossibilitati a pagare le tasse più elevate al mondo. Fino a Giorgio Napolitano, che ha avuto l'ardire di denunciare che «oggi gli scontri politici, diversamente che in passato, producono smarrimento di ogni nozione di confronto civile e di ogni costume di rispetto istituzionale e personale», quando è proprio lui ad aver stravolto la Costituzione: facendosi beffe delle istituzioni e umiliando i leader politici, per imporre di fatto una Repubblica presidenziale auto-attribuendosi il potere esecutivo proprio del capo del governo; commissariando il Parlamento e sospendendo la democrazia sostanziale. Napolitano non è stato in alcun modo scelto dagli italiani ma è stato invece designato da un Parlamento di designati, eletti in assenza del voto di preferenza. Sono favorevole alla Repubblica presidenziale, così come sono favorevole a un capo dello Stato che incarni il potere esecutivo così come avviene negli Stati Uniti; ma non è certamente questo il caso né dell'Italia che secondo la Costituzione è una Repubblica parlamentare, né di Napolitano che dovrebbe limitarsi a «rappresentare l'unità nazionale» e non sostituirsi e prevaricare le istituzioni. Sarà la Storia a giudicare Napolitano per l'arbitrio con cui nel novembre 2011 costrinse Silvio Berlusconi a dimettersi dalla guida del governo anche in assenza di un voto di sfiducia da parte del Parlamento, con la complicità dei poteri finanziari che manipolando la borsa provocarono l'innalzamento dello spread e la caduta dei titoli della Fininvest e di Mediaset, della trojka (Banca centrale europea, Commissione europea, Fondo monetario internazionale) che promulgarono un ultimatum inaccettabile pena l'implosione del fronte interno, nonché della sinistra, della magistratura e di un fronte incredibilmente coeso di un sistema dell'informazione asservito ai poteri forti della finanza e della grande imprenditoria. Contemporaneamente, in barba al rispetto delle istituzioni, Napolitano impose Mario Monti, uomo di fiducia della Goldman Sachs, Moody's, Gruppo Bilderberg e commissione Trilaterale, caldeggiato dalla Bce e dalla Commissione Ue, graditissimo alla Merkel e a Sarkozy. Napolitano diede il colpo di grazia a quel 20% di sovranità legislativa che ci resta in quest'Europa che ci impone l'80% delle nostre leggi, limitando il ruolo del Parlamento ad avallare le decisioni prese altrove da Monti e il trio ABC (Alfano, Bersani, Casini), così come svuotò i partiti di ogni residua valenza identitaria e ideologica costringendoli a condividere la strategia di un governo la cui missione era svendere del tutto l'Italia e impoverire il più possibile gli italiani. Napolitano ha di fatto sospeso la democrazia sostanziale e opera come un monarca assoluto. Quando gli italiani si saranno liberati dal lavaggio di cervello sull'euro, dalla speculazione e dallo strapotere delle banche, allora scopriremo che i Napolitano, Draghi, Visco, Ciampi, Prodi, Amato, D'Alema, Monti e Letta ci hanno tradito anteponendo l'euro agli italiani, le banche alle imprese, i mercati all'Italia, lo spread ai valori, la speculazione al bene.

twitter@magdicristiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

La dignità politica muore

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

Il giorno in cui in Italia morì la dignità politica sembrava un giorno come un altro. Non lo era. Non si trattava, stavolta, dei consueti malumori, delle tensioni, delle minacce che avevano segnato la difficile convivenza di due parti.

Due parti poco conciliabili allo stesso tavolo. Non si trattava nemmeno di un semplice strappo, o di un ricatto. Si trattava di qualcosa di più grave, di definitivo. La dignità politica era arrivata al suo punto più basso all'inizio degli anni Novanta, vent'anni fa - calpestata dal malaffare, dalla corruzione, inquinata e dissolta da una parte della classe politica che aveva rifatto l'Italia dopo la guerra per poi riuscire a disfarla mezzo secolo dopo. La dignità politica boccheggiava chiusa nelle valigette ventiquattr'ore dei faccendieri, si spegneva nell'ingloriosa uscita di scena di partiti un tempo gloriosi. La dignità politica sprofondava nei furori di Tangentopoli, negli interrogatori fiume da cui i vecchi padri della patria uscivano sfatti, umiliati, arroccati sulle giustificazioni, sulle attenuanti, sulle corresponsabilità. La dignità politica crollava nei bagliori inquietanti di televisori che ripetevano le stesse notizie, le stesse accuse, mentre il confine fra lo Stato e la sua negazione, fra lo Stato e la corruzione si assottigliava fino a non vedersi più.

Così - in nome di una nuova dignità politica - si affacciavano sulla scena figure nuove o soltanto mascherate da nuove, proclamando differenze e discontinuità. La nuova dignità politica non doveva essere «cosa da politici», doveva essere estranea alla vecchia politica. Apolitica, anti-politica, post-politica. «Forza Italia» versione 1994 era questo, era - nella propaganda e, forse, nelle intenzioni - il trampolino offerto dall'imprenditore energico e brillante per uscire dalla palude di una politica marcita e ormai del tutto inaffidabile. La nuova dignità politica era spesso di facciata, era un'invenzione luccicante e falsa come la promessa del nuovo miracolo italiano. Vent'anni dopo, per via di un partito che intanto aveva recuperato il nome dell'esordio, la dignità politica avrebbe subito il colpo di grazia. Morendo, avrebbe svelato l'autentica natura del leader di «Forza Italia» di ieri e di oggi: un padrone. Il Paese-azienda - già sfinito dalla sua presenza ingombrante - sarebbe stato scosso, umiliato dagli umori e dai guai giudiziari del Capo; appeso alle sue decisioni, ovvero ai suoi ordini. Le dimissioni in blocco dei ministri di centro-destra cosa sono? Cosa significano? Ci sono stati dubbi, obiezioni, pareri discordi, ma il vento contrario è stato comunque fermato da un leader condannato per frode fiscale e dal suo solerte avvocato. Le dichiarazioni di Alfano, di Lupi, di Cicchitto, di Quagliariello fanno sperare che qualcosa possa aprire, nel centrodestra, un percorso diverso. Ma quello che non doveva avvenire è avvenuto: l'appalto totale, incondizionato, della propria responsabilità morale, della propria dignità politica al volere e all'arbitrio, direi alla prepotenza, di un capo.

Signori ministri, di fronte a una scelta simile - questa scelta ottusa, a capo chino, umiliante - evapora non solo la credibilità personale, l'attendibilità del vostro nome e cognome. Evapora qualcosa che rende possibile la dialettica politica, ed eventualmente lo scontro: il riconoscimento della dignità politica dell'avversario. Quella che il voto sancisce e la propria coerenza alimenta. Ciò che è accaduto alla vigilia del settantasettesimo compleanno di Silvio Berlusconi dovrebbe creare un profondo imbarazzo anche in chi sta dalla vostra parte. Forse è da qui che si può ripartire. Dalle macerie della dignità politica su cui in queste ore vi state muovendo con eccessiva cautela. Dalle voci ancora troppo deboli che spingono verso un'alternativa. Non c'è margine di recupero se non fuori dalle condizioni che pone Berlusconi. Non c'è margine di recupero se non voltandogli, finalmente, le spalle. Sarà l'unico modo per guardarsi allo specchio senza dover arrossire. Sarà l'unico modo per restituire dignità a voi stessi e a un Paese stanco di essere ostaggio, da troppo tempo, di un solo cittadino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Serve il coraggio dei moderati

EMANUELE MACALUSO

L'AVVENTUROSA INIZIATIVA BERLUSCONIANA CHE HA MESSO IN CRISI IL GOVERNO E COLPITO INTERESSI VITALI DEL PAESE, ha un risvolto su cui riflettere: lo sconcerto tra le forze produttive, lo sbandamento dell'area politica del centro-destra e anche lo smascheramento di quei gruppi di «sinistra» (Grillo e *il Fatto*) che avevano bollato l'opera del presidente della Repubblica come copertura e sostegno alle magagne del Cavaliere.

C'è da aggiungere che anche nel centro-sinistra, dopo tanti giuochi tra le correnti-non correnti, è scoccata l'ora della verità. Anzitutto un'osservazione che dà un senso preciso alle cose cui ho accennato: tutti i giornali, anche il Fatto, hanno qualificato l'iniziativa berlusconiana come una pugnalata al Paese. Il che significa che il governo Letta, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, nella realtà italiana esprime una verità: uno stato di necessità dovuto alla drammatica situazione economica e sociale, alla nostra precaria collocazione in Europa e alla impossibilità di tornare a votare con una legge elettorale infame e sotto giudizio della Corte Costituzionale. Questa verità non può essere cancellata dall'ira del Cavaliere e dei suoi scudieri che non vogliono prendere atto di una sentenza irrevocabile, di una sconfitta che non è solo giudiziaria, ma politica perché ha messo in forte evidenza che un certo modo di fare politica ha toccato il fondo.

Nei prossimi giorni vedremo come si svilupperà il dibattito parlamentare e quali processi politici si apriranno anche nei gruppi parlamentari che hanno sostenuto o avversato il governo Letta. Un'attenzione particolare deve essere data all'«area moderata», dove forze sociali (non solo la Confindustria), gruppi cattolici e laici che avevano apprezzato l'impegno del Pdl in un governo di emergenza con il Pd e Scelta Civica, non sono disposti a subire passivamente l'avventurismo berlusconiano. E anche nel gruppo parlamentare del Pdl le critiche di Cicchitto e la decisione degli onorevoli Quagliariello e Lorenzin di dimettersi da ministri ma non di aderire a Forza Italia rivela più che disagio una determinazione politica di non accettare un regime di partito che ignora le regole più elementari della democrazia e della collegialità. Un partito in cui c'è un «segretario» che non ha partecipato né alla demenziale decisione di fare dimettere tutti i parlamentari (pezzi di carta inutili in mano a Schifani e Brunetta), né a quella di mettere in crisi il governo.

Il tema di oggi è, a mio avviso, chiaro. Dal momento in cui formalmente si apre la crisi il Capo dello Stato, seguendo la Costituzione e la prassi, dovrà verificare se nel Parlamento c'è una maggioranza in grado di esprimere un governo. Ma per questa possibilità occorre lavorare con iniziative politiche o bisogna rassegnarsi ad accettare quel che vorrebbe Berlusconi? La questione riguarda soprattutto il Pd, dove non mancano gruppi che, per motivi correntizi, privilegiano le elezioni: una parola chiara e iniziative limpide sono necessarie per capire dove si vuole andare a parare. In ogni caso si tenga ben presente il fatto che il presidente della Repubblica ha più volte detto che è assurdo tornare a votare dopo pochi mesi e ancora più assurdo farlo con una legge che tutte le forze politiche - almeno a parole - dicono di non volere e che il 3 dicembre subirà un giudizio della Corte Costituzionale.

Su questo nodo è bene che i dirigenti di tutte le forze politiche rileggano l'applauditissimo discorso di Napolitano pronunciato alle Camere dopo la sua rielezione, per capire che non ci sono spazi: con questa legge non si voterà. Il Paese nella situazione di oggi ha bisogno di un governo che intanto faccia l'essenziale in tutti i campi, soprattutto in quello economico-sociale e anche per cambiare la legge elettorale. Solo dopo questa fase si potrà valutare il futuro, non solo del governo ma della politica italiana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

Ma quanto è impolitico e insulso il governo dei piccoli

Quando è nato il governo Letta sono stato tifoso. Lui, il presidente, è un simpatico vicino di casa, come può essere simpatico uno di Pisa, con una moglie deliziosa, bambini da fumetto e da sogno. In più era il pupillo di un pezzo da novanta, controverso ma serio e di rango, il compianto Beniamino Andreatta. Quand'era trentenne, per la serie "trentenni che hanno combinato qualcosa", il giovane Foglio, per la penna di Mattia Feltri, lo intervistò e ne cavò un senso di sé e della missione politica e culturale della nuova generazione decisamente gustoso. Inoltre il governo Letta era figlio di alcune cose: la sconfitta di Grillo e dei tà-tà nelle elezioni del presidente della Repubblica; la colata a picco dell'onesto Bersani (non so se si è capito ma in questo giornale si aggirano dei figuri a cui i politici "onesti" dispiacciono) dopo una performance post elettorale da brivido (di stupidità) che aveva cancellato anche il premietto di maggioranza strappato a Berlusconi per una manciata di voti; un gran discorso di Napolitano, rieletto come voleva da subito il Berlusconi che fu anche grande elettore del nipote di Gianni, sul principio di realtà, di cui un Enrico Letta diveniva simbolo personale.

Devo dire che il governo dei piccoli mi ha deluso, sebbene non sappia nemmeno se augurarmene la fine prematura, viste le alternative non proprio appetitose. Doveva essere la prova del fuoco di una nuova leva, sia a sinistra sia a destra, questa larga coalizione obbligata o di servizio o di emergenza o come altro la si voglia chiamare. Ai suoi interessati e faziosi detrattori doveva rispondere colpo su colpo, con i fatti, con la fantasia politica, uno schiaffo allo scalpitante Renzi, un cazzottino a Travaglio e alla sua squadraccia manettara. Poi bisognava che il governo non fosse un succedaneo dei bocconiani di Monti, che il loro lavoro tecnico e depoliticizzato l'avevano fatto, altro che, fino al catastrofico esito della conversione elettorale. Ci voleva un abbraccio alla realtà del governo della realtà. La tecnica e le alleanze bancarie e industriali con la galassia del nord, ma al servizio della politica. Letta doveva diventare l'alfiere di una nuova sinistra post chiacchierona, e per far questo doveva scavarsi una trincea politicamente inattaccabile nel rapporto con l'altro partito della maggioranza, il Pdl di Berlusconi, giocandolo per riequilibrare la sua fragilità nel partito di origine, il Pd. Niente. Ha fatto finta che Berlusconi non ci fosse, ha scelto i ministri del Pdl pensando di sfotterlo, di dividergli le truppe, di abbandonarlo al suo destino. Ora sciorina la tiritera della separazione tra fatti personali e fatti politici. Che cazzata bevuta da commentatori cazzari! Il rapporto di Berlusconi con i giudici in questi vent'anni è stato un fatto personale, che c'entra il governo, che c'entra la politica?

La prova della politica dei novissimi è poco meno che penosa. La Bonino inutile, il fare declamato a colpi di decreti di rinvio, il lamentoso Saccomanni, il ridicolo ministro della Difesa che digiuna. Forse un D'Alema al governo avrebbe dato una mano politica alla sospirata continuità, alla soluzione di qualche problema con il partito del premier, avrebbe trovato qualche via di mediazione furba con il contraente del patto Berlusconi. Chissà. Certo da questi pupazzi che giocano alla tecnica, si rifugiano sotto la gonna di Napolitano, sembrano incapaci di immaginare la politica, non dico di farla, è arrivato un segnale di galleggiamento senza che nessuno sia stato non dico meravigliato o incantato, ma anche solo stupito, da qualche passo politico sensato. Capacità di manovra: zero carbonella. Fino al pasticcio dispettoso dell'imposta sul valore aggiunto, che minacciano di fare entrare in vigore dal martedì primo ottobre, con pretestuosi argomenti, per dare una lezione al Cav. e ai parlamentari e ministri del Pdl. Quando andavo alle elementari trovavo modi più sapidi di esercitare il naturale sadismo, misto a risentimento e dispetto, dei bambini. Poi sono cresciuto, bene o male, e mi sono ritrovato il governo dei piccoli.

IL FOGLIO

LA FINE DEL SALOTTO BUONO

Proietti, il mestiere di ridere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

SOTTO IL TIRO DEI MERCATI

GLI SCENARI *possibili, oggi, sono due. E il primo è un tale incubo che persino Berlusconi (che ne è all'origine) potrebbe trovare confortanti gli arresti domiciliari. Ecco di che cosa si tratta. Se Napolitano e Letta non dovessero riuscire a mettere insieme un nuovo governo in tempi rapidi, non sarebbe approvata la Legge di Stabilità, si andrebbe all'esercizio provvisorio (senza più correzioni, cioè), i conti pubblici sprofonderebbero e la catastrofe sarebbe visibile a occhio nudo. A quel punto la parola passerebbe ai mercati e alle autorità internazionali. I mercati, forse già da oggi potrebbero portare lo spread italiano a livelli che ormai credevamo dimenticati e questo getterebbe in allarme l'intera comunità finanziaria. E poiché non è accettabile da nessuno che l'Italia collassi e si trascini dietro l'euro e la costruzione europea, nel giro di poche ore qui arriverebbe la troika (Fondo monetario, Bce e Ue), Di fatto sarebbe la troika, a quel punto, a prendere in mano la politica economica italiana.*

DI FATTO *sarebbe la troika, a quel punto a prendere in mano, la politica economica italiana. E la troika, come si sa, è munita di acccette molto affilate e di seghe circolari a taglio rapido. Molto probabilmente, tanto per dirne qualcuna, l'Imu verrebbe ristabilita nella sua interezza e l'aumento dell'Iva varato definitivamente e senza indugio. Se tutto ciò non dovesse bastare a tranquillizzare i mercati (come non basterà) e a tenere insieme i conti pubblici, la troika provvederà a altri tagli, senza stare tanto a discutere.*

Difficile dire, in uno scenario del genere, che fine farebbe la politica italiana. Di fatto le nostre istituzioni verrebbero private di ogni potere sulle questioni fondamentali e la sovranità italiana sarebbe limitata alle cose marginali.

IN QUESTO *scenario la ripresa economica subisce un colpo che probabilmente l'arresta per almeno un anno e il 2014 si presenta come un altro periodo di sacrifici pesanti. Impossibile dire se, sul piano dei conflitti sociali, il paese potrebbe reggere una simile catastrofe, anche se ci sono molti dubbi in proposito. Quello che si può capire, oggi, è che il 2014, in questo scenario, si presenta davvero come l'inferno.*

L'altro scenario riposta sulle spalle di Napolitano e Letta. Non sono rose e fiori, ma almeno sarebbe più vivibile. Se i due riescono nel giro di qualche giorno a mettere insieme un governo (di scopo, provvisorio, precario), allora le cose possono cambiare. La legge di Stabilità può essere approvata, l'esercizio provvisorio non si fa più e i conti italiani hanno buone probabilità di reggere e di convincere i mercati. La troika se ne rimane a Bruxelles, e qui si tira avanti. Certo, zoppicando e ansimando. Ma si tira avanti e, forse, si prende persino per la coda un po' di ripresa. In attesa che la politica si disintossichi e che sia possibile procedere normalmente verso nuove elezioni.

Napolitano e Letta, però, non hanno un compito facile. In pratica, devono fare una delle cose più complicate al mondo: cambiare il motore del jet mentre l'aereo è in volo. L'alternativa, però, è semplicemente l'inferno.

QN IL GIORNO
Nazionale
Letta non molla, votatemi
E STATO UN CAPOLAVORO

«I mercati ci stanno già punendo Mettere l'Italia davanti a tutto»
Tasse e dimissioni: la manovra va avanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

No, è soltanto un regolamento dei conti interno

Alessandro Campi

La decisione di far dimettere i propri ministri dal governo Letta senza nemmeno avvisarli anzitempo, senza passare da una discussione con i vertici del suo partito, presa da Berlusconi ad Arcore insieme ad alcuni fedelissimi, non poteva che suscitare malumori e polemiche all'interno del Pdl e in particolare tra coloro che, in rappresentanza di quest'ultimo, più si erano spesi per sostenere l'esperimento delle larghe intese.

Un malessere acuito dalle modalità con cui tale decisione è stata resa nota: da una telefonata ultimativa di Ghedini ad un incredulo e stizzito Alfano. Fabrizio Cicchitto, a caldo, ha considerato sbagliato un simile metodo, stigmatizzando il fatto cha una mossa politicamente tanto importante non sia stata preceduta da un confronto aperto con il gruppo dirigente del Pdl. Ma è parsa francamente una reazione ingenua o frutto di ricordi e abitudini che risalgono, con ogni evidenza, all'antica militanza socialista di Cicchitto. Quando mai il Cavaliere, nei passaggi politici più delicati, ha tenuto conto degli umori e delle determinazioni del suo partito? Piuttosto si è sempre affidato ai consigli dei famigliari, dei suoi amici più fidati e dei suoi storici collaboratori in azienda.

Ciò non toglie che le reazioni maturate nella giornata ieri abbiano fatto pensare a molti che qualcosa di inedito e forse di dirompente potrebbe stavolta verificarsi all'interno del centrodestra. Al netto dell'involontariamente comica definizione coniata da Angelino Alfano - che si è definito un "diversamente berlusconiano" nel tentativo di prendere le distanze dai falchi del suo partito - stavolta i moderati del Pdl-Forza Italia hanno deciso di alzare la voce. Non ci stanno a militare in un partito che sembra aver imboccato una deriva estremistica e radicale ("una Lotta Continua di destra", l'ha definito icasticamente Gaetano Quagliariello). Non se la sentono di avallare una strategia - che punta, caduto il governo, alle elezioni anticipate il prima possibile - che potrebbe rivelarsi pericolosa per l'Italia e per lo stesso centrodestra.

Ieri è circolata a più riprese la prospettiva di una vera e propria scissione. Allorché Enrico Letta si presenterà alle Camere - per verificare l'esistenza di una maggioranza che possa ancora sostenere il suo governo - potrebbe materializzarsi un nuovo gruppo politico "centrista", all'interno del quale dovrebbero appunto confluire i dissidenti del berlusconismo, ormai in rotta di collisione con il loro mondo di provenienza.

Ma si parla anche della possibilità, per evitare una rottura definitiva con il Cavaliere, di dare vita a due partiti all'interno del campo di centrodestra: una Forza Italia di lotta e d'opposizione, guidata dal tandem Verdini-Santanché; e un Popolo della libertà di governo, schierato su posizioni riformiste e moderate, affidato ad Alfano e nel quale confluirebbero tutti i ministri dimissionari e tutti coloro che, in polemica con i falchi, accetteranno di definirsi da oggi in poi "diversamente berlusconiani".

Si tratta, con ogni evidenza, di due prospettive diverse, ma egualmente difficili da praticare. La creazione di un nuovo partito di centro, che doveva comprendere anche esponenti berlusconiani intenzionati a non avallare i toni populisti e aggressivi del Pdl e convinti che la parabola del Cavaliere fosse giunta al termine, fu già tentata nel tardo autunno del 2012, all'epoca della "discesa in campo" di Mario Monti e della nascita di Scelta civica. Si era ad un certo punto creato un raggruppamento, denominato Italia popolare, composto in gran parte dalle stesse persone che anche oggi vengono accreditate come pronte a mollare Berlusconi: Alfano, Quagliariello, Lupi, Fitto, Formigoni (ma all'epoca l'operazione coinvolgeva anche Frattini, Alemanno e Mauro, quest'ultimo l'unico poi effettivamente passato con Monti).

Il tentativo, per mancanza di coraggio politico dei suoi protagonisti, andò a vuoto. Difficile immaginare che possa essere ripetuto oggi, tanto più che nel frattempo il centro si presenta come una realtà al suo interno assai divisa e priva di un chiaro profilo progettuale. Senza contare l'appannamento (dovuto anche al non felice esito elettorale) della leadership di Monti, che col passare dei mesi ha peraltro rivelato un carattere spigoloso e accentratore che poco lo rende adatto ad un'operazione di tessitura come quella che alcuni immaginano sia in corso in queste ore. Resta poi da capire se chi non dimostrò coraggio in quella circostanza possa dimostrarlo in questo frangente non meno drammatico.

Quanto alla possibilità di due partiti che dovrebbero entrambi rispondere a Berlusconi, o comunque avere quest'ultimo come punto di riferimento, ma schierandosi uno al governo e uno all'opposizione, sembra una soluzione più comica che furba. Il solo fatto che se ne parli come di una cosa seria e praticabile dimostra a quale livello di eccentricità politica è ormai giunta l'Italia.

E allora come debbono intendersi i malumori che si sono registrati ieri: di Alfano, ma anche della Lorenzin, di Quagliariello, di Lupi e della De Girolamo? A leggere con attenzione le loro dichiarazioni, si scopre che il duro dissenso nei confronti dei falchi è stato accompagnato da grandi professioni di fedeltà a Berlusconi. Se ne deduce che non sono tanto le posizioni di quest'ultimo la radice del loro disagio, ma il potere che all'interno del partito hanno ormai assunto gli intransigenti del berlusconismo. L'impressione è che i moderati (un'eccezione andrebbe fatta per la posizione di Quagliariello, l'unico che in queste ore appare seriamente tentato dalla possibilità di strappare) non siamo impegnati in progetti di scissione, non stiano cioè valutando di lasciare la casa madre per aderire a nuovo progetti più o meno velleitari, che peraltro li esporrebbero ad accuse di tradimento e a veleni di ogni tipo (Fini docet). Stanno piuttosto giocando una partita interna molto dura, che al momento li vede in grande difficoltà. Chi comanderà davvero nella nuova Forza Italia? È un problema di organigrammi e di catena di comando che naturalmente si porta dietro anche un problema di linea politica, ma difficilmente questa contesa prelude ad una diaspora o ad una rottura. Semmai alla definizione di nuovi equilibri.

L'unica fortuna, rispetto a una situazione tanto confusa, è che sapremo presto la piega che prenderanno gli eventi. Basta aspettare mercoledì, quando Letta si presenterà in Parlamento e tutti gli esponenti del fronte berlusconiano - falchi o colombe - dovranno venire allo scoperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 30-09-2013
Pagina 1
Foglio 1

→ L'intervento

NON SI DOVEVA TIRARE L'ATOMICA

di **Gaetano Quagliariello**

Caro Direttore,
per comprendere dove vogliamo andare non bisogna dimenticare da dove veniamo. In particolare, noi che abbiamo inscritto la nostra vicenda politica nel solco del berlusconismo, non possiamo dimenticare che la Forza Italia delle origini è stata il partito della maggioranza moderata del Paese: un popolo sommerso, grazie a Berlusconi divenuto forza tranquilla di governo.

La situazione in cui ci troviamo deriva essenzialmente da due errori. Ha iniziato il centrosinistra: dapprima liquidando come un fatto personale di Silvio Berlusconi l'uso politico della giustizia, poi affrontando i lavori in Giunta come una corrida, nonostante i rilevanti dubbi sull'applicazione della legge Severino che avrebbero imposto un approfondimento. Con il fallo di reazione delle dimissioni dei parlamentari, però, il centrodestra ci ha messo del suo. Credo che sia stato un errore. È stato come entrare in guerra sganciando direttamente una bomba atomica. E poiché dopo l'atomica non c'è più nulla, quell'annuncio ha innescato una slavina culminata nel ritiro della delegazione del PdL da un governo che fin qui aveva onorato molti punti qualificanti del nostro programma, senza peraltro la possibilità di elezioni imminenti.

Insomma, l'ultima settimana è stata per il centrodestra una settimana di ordinaria follia. Nelle scelte compiute l'ala più estremista non ha trovato un contrappeso né negli organi del partito, né – soprattutto nel secondo caso – nei capigruppo e nel segretario. Mai consultati. Il problema non è di forma ma di sostanza: rischiamo di non esser compresi dal nostro elettorato, dalle organizzazioni di categoria, da quei corpi intermedi che sono i riferimenti naturali di un grande partito di centrodestra a vocazione maggioritaria. O il partito dei moderati viene riconsegnato anche ai moderati, oppure, come dice Alfano, con immutata lealtà verso il nostro leader si dovrà trovare il modo di unire quei moderati berlusconiani che rimarrebbero senza casa. Diversamente berlusconiani. Se non sarà possibile, resta sempre il Napoli club…

IL TEMPO
HANNO ROTTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-09-2013
Pagina 2
Foglio 1

C'ERA UNA VOLTA IL PDL

Il blitz dei diversamente berlusconiani

di **Antonello Caporale**

Era l'unto del Signore. Oggi ha quattro ministri in fuga e al petto il piombo di una frase irredentista pronunciata da Angelino Alfano, il segretario del partito: "Sono diversamente berlusconiano".

All'orizzonte nitida la foto di una diserzione di gruppo pianificata, secondo i sospetti, tra il Colle e la sala da pranzo di casa Alfano, con un ministro – Gaetano Quagliariello – che ha addirittura accostato Forza Italia a Lotta Continua, esibendo bandiera bianca: "Io non ci sto". Quagliariello è stato messo alla porta immediatamente: "Tu sei fuori", bollato come traditore, dipinto come elemento deviato, "uomo del Quirinale", dunque nemico al cento per cento.

ANCHE Beatrice Lorenzin è fuori: lei è scappata prima del decreto di espulsione, incitando alla resistenza contro "gli estremisti" che stanno portando alla rovina il Capo. Nel più tragico dei compleanni possibili, mentre Mara Carfagna da amazzone penitente lo chiamava Einstein, Silvio Berlusconi ha visto sbriciolarsi la torta prima ancora che potesse assaggiarla. I tratti del caos distruttivo, di una onnipotenza che regredisce a inconcludenza e si trova di fronte capi all'insù invece che teste chine sono numerosi e distinti. Segniamoli tutti in questa domenica 29 settembre, la prima giornata d'autunno vero, con tempeste di pioggia e di vento al nord come al sud. Guerra per bande, isolati sconfinamenti, e trappole tese a identificare i ribelli, sterilizzandone le capacità di resistenza. Una maestosa zuffa che ha coinvolto tutti, piccoli e pesci grandi. Nomi illustri e spicciafaccende. Personalità di spicco e generico minestrone berlusconiano. Tanti, troppi però a utilizzare parole diverse da quelle del Capo. Il mondo ciellino, per bocca di Maurizio Lupi subito chiarisce con chi sta: "È ora che Alfano si metta in gioco", dice il ministro plenipotenziario. In gioco c'è un nuovo partito di centro, figlio legittimo del Ppe, cuginetto di Enrico Letta, premier amico ora in pericolo. È la via antica e sempre sospirata di un ritrovo democristiano, di una casa sicura al centro del centro. In tanti aspettano che l'ora arrivi: si risente anche la voce del redivivo Luca di Montezemolo. Ce la faranno i nostri? Non si sa, ma è certo che Alfano battaglia via telefono col Capo. Il colloquio dura molti minuti, le parole si accavallano e Angelino (l'uomo a cui manca un quid per essere leader, disse B.), per la prima volta si fa forza e presenta il suo quid: "O me o Ghedini".

NELLA FANGHIGLIA di un corpo a corpo tremendo le colombe sono andate contro i falchi. Contro Ghedini e la Santanchè (ieri silenziosissima) i Capezzone, i Bondi, i Verdini (immortale il suo "Berlusconi tocca l'anima"). Dal Veneto la voce del socialista Sacconi. Anche lui segna una importante defezione. E al sud i deputati briganti alla Giuseppe Castiglione, il siciliano sempre in perenne dondolo tra l'abbandono e la sovversione. Democristiani eterni come Carlo Giovanardi scuotono la testa, ed è sempre la prima volta, si rifiutano di ottemperare all'ordine di Arcore: "Io non mi dimetto". Gianfranco Rotondi, stessa casa e medesima fratellanza, stranisce: "Sono dei pazzi". E Stefano Caldoro, il governatore della Campania, resta a bocca aperta, nell'incresciosa situazioni di chi è chiamato alla lotta ma non sente le forze nel suo corpo debilitatato. Nunzia De Girolamo, quarta dei ministri al governo, è l'ultima a parlare. Prova a stare in mezzo, "con Berlusconi ma contro ogni estremismo". Sempre fedele a Forza Italia ma fuori dal circolo dei duri e puri. È imbarazzata, non muove foglia, si ferma sul ciglio della strada e sceglie di stare alla finestra.

Resta inquadrata però una lunga crepa nel muro berlusconiano. Sporcato il fard sul viso, danneggiata l'immagine vitale di uomo immortale e solo al comando. In tv, alla tribuna prandiale di *Rai1*, Giletti deve convocare due esponenti e non più uno per dare voce a Forza Italia. Di qua, per la minoranza, c'è Fabrizio Cicchitto, depistato ed emigrato a figura di secondo piano, perciò novello contestatore: "Quando si assumono simili decisioni è necessario coinvolgere il segretario, i capigruppo, gli organi dirigenti del partito". Di là c'è un Gasparri confusamente focoso, ma distintamente allineato alla maggioranza. Iniziano anche a essere visibili i segni dei cazzotti. Da qualche parte sbuca Galan che mena: "Sappiamo tutti che Cicchitto andrà via. Ci renda breve la sua agonia". Lui: "È il suo solito travaso di bile".

La giornata prosegue con i messaggini, le telefonate, il porta a porta delle dichiarazioni rese, delle ultime posizioni possibili. Berlusconi convoca le telecamere di Mediaset e consegna ai resistenti la sua dichiarazione di pace: ha deciso da solo di sganciare la bomba a mano contro Enrico Letta, da solo di farlo cadere. E l'ha fatto con serena coscienza e la profonda convinzione che "ai miei tempi quando c'era una crisi di governo noi imprenditori festeggiavamo. L'economia teneva, il Pil cresceva e insomma tutto andava a meraviglia".

ECCO chiarito il punto della nuova strategia: meno si governa e meglio è per tutti. Meno si governa e "meno danni si fa all'economia". Per una coincidenza meteorologica, le parole di Berlusconi sono state accompagnate a Roma da tuoni e fulmini. Oggi il pallottoliere è di nuovo alla prova. Con ogni probabilità mercoledì, nella drammatica conta del Senato, l'ennesimo, ultimo e tragico *show down*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 30-09-2013
Pagina 2/3
Foglio 1

La nueva locura de un líder

JEAN-MARIE COLOMBANI

Europa acaba de registrar dos noticias, una buena y otra mala. La buena, si es que puede considerarse así, es la ofensiva lanzada por fin por el Gobierno griego contra Aurora Dorada y su líder. La mala es, por supuesto, la nueva locura de Silvio Berlusconi, que, en vez de aceptar el veredicto que le condena tras haber sido declarado culpable de fraude fiscal, prefiere hundir a Italia en la crisis, obligando a los ministros de su partido a dimitir.

En Grecia, la situación creada por la aparición y el desarrollo de un movimiento auténticamente neofascista empezaba a plantear serias interrogantes a causa tanto de los excesos, cada vez más numerosos, cometidos por sus esbirros contra los emigrantes, como de la complicidad objetiva de la que gozaba en el seno de las fuerzas policiales un movimiento que entró a formar parte del Parlamento en las últimas legislativas y, finalmente, de la evidente indulgencia de cierto número de diputados de la denominada "derecha clásica", que, en nombre de la libertad de expresión, deseaban que el grupo neofascista prosperase. El asesinato de un rapero de izquierda a manos de un presunto miembro de Aurora Dorada provocó esta vez una toma de conciencia que determinó al primer ministro conservador a actuar. De ahí las detenciones y las perspectivas de proceso a un movimiento que desfiguraba la pertenencia de Grecia a la Unión Europea. No está de más recordarlo: la Unión Europea no debe ser solamente un mercado único, una zona monetaria que permite que Grecia se beneficie de la solidaridad de los demás, sino también y sobre todo una comunidad de valores, un área democrática que debe seguir siendo tal. Ante el resurgimiento de tentaciones neofascistas o, como en Grecia, neonazis, el único método bueno es el alemán, que no deja pasar ni una y moviliza a la policía en cuanto se hace necesario.

La situación italiana es de otra naturaleza, pero no por ello deja de ser extremadamente preocupante. Para la misma Italia, por supuesto, pero también para el conjunto de la eurozona. Se trata en este caso de la última "gracia" de Berlusconi, cuyo fin político parece cada vez más un triste culebrón en el que el interés personal de aquel que, a la cabeza del Gobierno italiano, pensó primero en sus propios asuntos que en los del Estado, vuelve a primar sobre el interés general. La prensa italiana se ha mostrado prácticamente unánime a la hora de fustigar el comportamiento de un hombre que intenta desviar la atención por todos los medios y evitar la humillación de una votación en el Senado que podría conducir a su inhabilitación política. Hubiera sido más sensato por su parte aceptar retirarse de puntillas, sin dejar de dar su beneplácito al Gobierno de coalición entre el centroderecha y el centroizquierda. Manifiestamente, un comportamiento así está fuera de su alcance. Si esta crisis se prolongase, podría paralizar toda acción pública en un país que necesita desesperadamente enderezar sus cuentas y su situación (la perspectiva es que 2014 vuelva a ser un año de recesión). También podría conducir a unas nuevas elecciones en un clima voluntariamente emponzoñado por Berlusconi. Es como si este último deseara arrastrar a Italia en su caída. Por otra parte, tampoco es su primer intento. Hace un año, fue él mismo quien decidió poner fin al Gobierno de Mario Monti, pese a que este solo estaba al comienzo de una acción que el resto de Europa consideraba reparadora. El profesor Monti consiguió restaurar, en efecto, el crédito de Italia y no dudó en poner en marcha unas reformas estructurales impopulares por naturaleza. Una situación ideal, pues la izquierda y la derecha, que le apoyaban, podían esperar abstraerse del juicio del cuerpo electoral. Pero Berlusconi estimó que había llegado el momento de recuperar el control. No lo consiguió y concedió su apoyo al Gobierno de Enrico Letta. Como sabemos, Letta constituía una alternativa creíble a Monti. Esta vez, el "gesto loco" de Berlusconi podría dar lugar a un *impasse* más duradero.

No obstante, esta catástrofe política puede tener un desenlace positivo, pues el presidente de la República, Giorgio Napolitano, se esforzará en reunir sin tardanza una mayoría alrededor de un segundo Gobierno Letta. Y es más que probable que una mayoría de las tropas berlusconianas opte por la solidaridad gubernamental y el interés general, abandonando a su líder histórico a su suerte.

De modo que este es mi consejo: que su gran amigo en cuestiones de negocios, a saber, Vladímir Putin, se encargue de encontrarle a orillas del Mar Negro un exilio dorado que permitiría a Italia recuperar las riendas de su propio destino.

Traducción de José Luis Sánchez-Silva.

Es probable que algunos seguidores de Berlusconi abandonen al líder histórico a su suerte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 30-09-2013
Pagina 24
Foglio 1

Un país hipotecado

Italia, de crisis en crisis, no puede permitirse mantener a Berlusconi en su engranaje político

DURANTE LOS dos meses transcurridos desde que el Supremo confirmara inapelablemente su condena por fraude fiscal, Silvio Berlusconi ha multiplicado la presión sobre el Gobierno italiano para intentar evitar su ostracismo político después de 20 años de omnipresencia. Finalmente ha retirado a sus cinco ministros del Gabinete de coalición con el centroizquierda de Enrico Letta y pedido elecciones anticipadas, con el fútil pretexto de la subida de un punto en el IVA.

El presidente Giorgio Napolitano, que tiene las competencias constitucionales, ha dicho que solo disolverá el Parlamento si no encuentra una mayoría alternativa que pueda apoyar un segundo Gobierno encabezado por Letta u otra figura política, algo complicado pero quizá posible. Todo con tal de no sucumbir a la inestabilidad permanente y de evitar nuevas elecciones anticipadas, reguladas por la misma caduca y disfuncional ley electoral y que, con tres partidos de parecida fuerza, podrían desembocar en la repetición del punto muerto de febrero. Berlusconi, irreductible a los 77 años, ha entrado ya en campaña, recuperando el nombre de Forza Italia para su partido Pueblo de la Libertad.

Que Napolitano consiga prolongar *in extremis* la vida del Parlamento no garantiza la eficacia de la vida política italiana, sino tan solo respiración asistida para un sistema incapaz de hacer frente a sus retos. Ningún país de la Europa moderna —y menos la tercera economía de la eurozona, en graves dificultades y con el presupuesto para 2014 empantanado— puede vivir bajo el chantaje de un dirigente sin escrúpulos, atento sobre todo a la resolución de sus problemas personales; y a quien su condición de potentado le permite mantener permanentemente embarrados los engranajes democráticos, con la inestimable ayuda de una justicia tan laberíntica como lenta.

En los próximos días, el Senado decidirá la expulsión de Berlusconi de su escaño, y un tribunal de Milán, la duración de su inhabilitación política, en aplicación de las leyes anticorrupción y la condena del Supremo. Las reglas del juego deben ser escrupulosamente respetadas. Con o sin elecciones anticipadas, Berlusconi no puede seguir manteniendo secuestrado el Gobierno de un país fundacional de la UE. Por más que sea deseable evitar los efectos coyunturales de una nueva crisis en la maltrecha Italia, esta representaría al final un mal menor frente a la presencia continuada y decisoria de Berlusconi en su escenario político.

OPINIÓN

Rechazo generalizado

EL ROTO

A resguardo de la piqueta

Un país hipotecado

EL PAÍS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 30-09-2013
Pagina 4
Foglio 1

Letta fury at Berlusconi twist

Ex-PM's approach drives Rome events

Critics say politics in Italy 'out of control'

By Guy Dinmore in Rome

Furious at his coalition partner of the past five months, Enrico Letta, Italy's prime minister, has denounced Silvio Berlusconi's decision to bring down their joint government as "mad and irresponsible".

Financial markets today will judge the cost to Italy of Mr Berlusconi's latest twist but it is the veteran campaigner's Machiavellian approach to politics, rather than insanity, that is driving events.

Mr Berlusconi, who turned 77 yesterday, insists he ordered his five centre-right ministers to resign from the government in answer to the cabinet's decision on Friday night not to block a scheduled increase in sales tax from October 1.

Mr Letta called that statement an "enormous lie that Italians will see through", accusing the former prime minister of triggering the crisis because of his personal predicament in facing expulsion from the Senate and a ban on holding public office as the result of his August 1 court conviction for tax fraud.

An Italian official, who attended the Friday cabinet meeting and asked not to be named, said Mr Berlusconi had sprung a cleverly prepared trap.

Mr Letta had proposed an alternative to increasing value added tax, which would have involved other rises including increasing the cost of petrol.

But Mr Berlusconi's ministers agreed to go ahead with the VAT rise, getting the pretext they needed to bring the coalition down.

"Berlusconi is a gambler but he is not insane," the official said. "He knows he can only base his election platform on the tax issue, not on his personal court battles."

A second official, involved in the fraught negotiations between the two parties on how to keep the budget deficit within the 3 per cent limit agreed with Brussels, was also of the view that Mr Letta and Fabrizio Saccomanni, finance minister, had miscalculated over the sales tax issue and should have adopted bolder measures, such as spending cuts.

Whether Mr Berlusconi intends to press for snap elections or to use his leverage to dictate the government's fiscal policy over the next two months of budget debate, it is clear that the threat of a political crisis will never be far away.

"Markets have grown accustomed to Italy's dysfunctional politics but there's a sense that things are now spinning out of control, with potentially dangerous consequences for both Italy and the eurozone," commented Nicholas Spiro, a London-based sovereign debt analyst.

"For some time now the issue in Italy has no longer been about whether much-needed reforms can be undertaken but rather whether Mr Letta's paralysed government can make it until Christmas," he added.

Mr Letta's sense of humiliation is palpable. Last week the 47-year-old premier advertised Italy to potential investors in New York as "young, virtuous and credible", only to return to Rome the next day to find his government held to ransom by Mr Berlusconi. Portrayed by media critics as a weak politician of good intentions, Mr Letta is trapped between the fiscal constraints imposed by Brussels and the manoeuvring of his coalition partners driven by their leader's political demise at the hands of a judiciary they see as dominated by leftists.

Mr Letta has not been able to shake off the impression of being rooted in his origins as a Christian Democrat more inclined to negotiating compromises than taking decisive action.

But if he can see off the threat by Mr Berlusconi without giving ground and keep his government afloat by courting dissidents on the centre-right and from the opposition Five Star Movement, Mr Letta could also ward off a threat to his leadership from within his Democratic party from Matteo Renzi, Florence's mayor and aspiring prime minister.

Mr Letta's address to parliament, expected today or tomorrow, could be his moment to prove his detractors wrong.

See Editorial Comment

From deadlock to election call

● February 24-25 2013
General elections result in hung parliament and political deadlock. Centre-left Democrats win majority in the lower house but not in the Senate, with the balance of power held by the anti-establishment Five Star Movement.

● April 28
An unprecedented grand coalition government is sworn in with the Democrats' Enrico Letta appointed prime minister, and the number two post given to Angelino Alfano, secretary of the centre-right People of Liberty led by Silvio Berlusconi.

● August 1
Supreme Court convicts Mr Berlusconi for tax fraud involving his Mediaset television company and imposes a four-year jail sentence, commuted to one year and to start in October.

● September 18
Mr Berlusconi issues a video message declaring he will fight on despite senate moves to strip him of his seat, but pulls back from threats to bring down the government.

● September 19
Mr Berlusconi relaunches his party under the founding name of Forza Italia (Go Italy).

● September 25
Mr Berlusconi's centre-right MPs threaten mass resignation if the senate proceeds to oust their leader in a vote due on October 4.

● September 27
Cabinet decides to go ahead with VAT increase.

● September 28
Mr Berlusconi orders his five ministers to resign from coalition government. Mr Letta denounces the decision as "mad and irresponsible".

● September 29
Mr Berlusconi calls for elections "as soon as possible".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald International Tribune

Data 30-09-2013
Pagina 3
Foglio 1

Resignations threaten Italy's fragile government

ROME

BY ELISABETTA POVOLEDO

Italy faced growing political uncertainty Sunday after five ministers in Silvio Berlusconi's center-right party resigned, opening a government crisis that could shake the current political stability in Europe.

The resignations did not immediately topple the government, but could lead to either a confidence vote in Parliament as early as this week or could force President Giorgio Napolitano to try to piece together a new coalition. Early elections could also be possible, although Mr. Napolitano has said repeatedly that he does not favor that option amid a prolonged economic recession, with economic and electoral overhauls pending in Parliament.

Prime Minister Enrico Letta was expected to meet with Mr. Napolitano on Sunday evening to discuss how to move forward.

Mr. Berlusconi on Saturday called on the ministers to step down, ostensibly in protest against the government's failure to take measures to block a one percentage point increase in the value-added tax that will go into effect on Tuesday. Continuing to support a government that raises taxes, he said, would be a betrayal to those who voted for him.

But critics — including Mr. Letta, who issued a harsh statement Saturday evening calling Mr. Berlusconi's gesture "mad and irresponsible" — say the decision to pull the plug on the government is a ploy to somehow put off Mr. Berlusconi's impending ouster from the political scene.

Mr. Letta's five-month-old government, a broad coalition of electorally antagonistic parties, has felt the strains of its political differences since its inception in April. But tensions grew to an unsustainable point this summer after the definitive conviction last month of Mr. Berlusconi, a former prime minister, on charges of tax fraud.

Mr. Berlusconi is to begin serving a one-year sentence — most likely under house arrest — next month. Mr. Berlusconi, who is standing trial in other cases, has also been barred from holding public office, though the length of that penalty remains under discussion. On Friday, a Senate committee will meet to decide whether to expel him from his Senate seat.

Mr. Berlusconi believes that he has been unjustly disqualified from the political arena by his adversaries and has pledged to remain very much involved.

"I'm not tired of fighting," Mr. Berlusconi said to supporters in Naples on Sunday. Speaking to a rally by telephone, he said he saw early elections as the only option out of the crisis.

But Mr. Napolitano has said repeatedly that an early vote is the least advantageous option as Italy continues to reel under the impact of a two-year recession. Polls suggest that a return to the ballot would most likely result in another stalemate, with no party getting enough votes to form a stable government.

Some see a ploy to somehow put off Mr. Berlusconi's ouster.

Mr. Napolitano said Sunday that he would pursue other avenues before dissolving Parliament. "I will see what possibilities exist to continue with this legislature," he told reporters in Naples.

Commentators said that Mr. Berlusconi's decision to pull the plug on the government was against the interests of the country, throwing Parliament into chaos just days before the country is to present its budget plans for 2014.

Last week, as tensions in Parliament grew, church leaders and industrialists had warned that Italy could ill afford a government crisis now. On Friday, the International Monetary Fund had warned that Italy's economic outlook "remains weak, and the financial system is still vulnerable."

There are also grumblings within Mr. Berlusconi's party, which was rebaptized this month as Forza Italia, the name of the first political movement that brought him to power 19 years ago, about the way the decision to call for the resignations was handled. Mr. Berlusconi is said to have made the decision during a meeting with a few trusted loyalists in his villa outside of Milan without consulting the majority of party leaders or the ministers.

If the decision is taken, "without the secretary being present, then the party has been genetically modified," said Constitutional Reforms Minister Gaetano Quagliarello, who resigned.

Of many possibilities set to play out this week, Mr. Letta could see whether he can muster enough support in Parliament without the votes of Mr. Berlusconi's party. He has a majority in the lower house but is 24 votes short in the Senate.

Regardless of how the crisis plays out, Mr. Berlusconi, who turned 77 on Sunday, cannot change his immediate future, and he will begin serving his sentence on Oct. 15.

World News
Greece arrests top far-right party members
Resignations threaten Italy's fragile government
Bavarians shake dust off the traditional dirndl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 30-09-2013
Pagina 8
Foglio 1

Berlusconi replonge l'Italie dans la crise politique

Enrico Letta a qualifié de « coup de folie » la décision du Cavaliere, samedi, de retirer cinq de ses partisans du gouvernement.

RICHARD HEUZÉ rheuze@lefigaro.fr
CORRESPONDANT À ROME

CRISE POLITIQUE Enrico Letta se présentera mardi au Parlement pour prendre le pays à témoin du « *coup de folie irresponsable* » que Silvio Berlusconi a commis en retirant samedi ses cinq ministres du gouvernement de coalition. Revigoré par les encouragements reçus mercredi dernier à New York, aussi bien à Wall Street que devant les Nations unies, où il avait vanté le retour de l'Italie à la stabilité politique, le président du Conseil, d'ordinaire plus placide, a pris le mors aux dents devant une crise de gouvernement qui s'ouvre sur un prétexte fallacieux après 155 jours d'une cohabitation inédite pour l'Italie entre droite et gauche.

Deux options s'offrent à lui. En premier lieu, il pourrait solliciter un vote de confiance. Il est certain de l'obtenir à la Chambre des députés où le Parti démocrate est largement majoritaire. En revanche vingt-quatre voix lui manquent au Sénat. S'il est censuré, il devra se démettre, mais sans doute sera-t-il immédiatement chargé par le chef de l'État de constituer un second gouvernement, plus restreint, avec le soutien du Parti démocrate, de la formation de Mario Monti « Choix civique » et d'une partie du PDL berlusconien prêt à se désolidariser de son leader. Le chef de file de cette frange, l'ancien chef du groupe PDL à la Chambre Fabrizio Cicchitto, a ouvertement désapprouvé qu'une décision aussi grave que la démission des ministres ait été ordonnée par Berlusconi sans consultation préalable des instances dirigeantes du parti.

Deuxième option : Enrico Letta remplace les ministres démissionnaires ou en assume lui-même l'intérim, sans solliciter aucun vote. Et son gouvernement poursuit son mandat cahin-caha, procédant aux actes les plus urgents, comme l'approbation de la loi de finances d'ici au 15 octobre. Pour le constitutionnaliste Valerio Onida, les deux solutions se valent, la seconde étant toutefois « *un peu plus compliquée* » car il lui faudrait alors constituer une nouvelle majorité pour faire approuver ses lois.

La presse italienne n'avait pas de mots assez durs, hier, pour dénoncer le comportement de Silvio Berlusconi. « *Modérés, réveillez-vous* », exhortait le *Corriere della Sera*. De son côté, Roberto Napoleone, directeur de l'influent quotidien d'affaires *Il Sole 24 Ore*, dénonçait avec vigueur « *l'absence de dignité* » de Silvio Berlusconi qui termine sans gloire un règne « *placé sous le signe d'un conflit d'intérêt permanent* ».

Silvio Berlusconi a justifié l'ouverture de la crise par l'augmentation d'un point du taux de TVA (de 21 à 22 %), qui deviendra automatique ce 1er octobre. Le tumulte surgi vendredi soir en Conseil des ministres n'a pas permis d'adopter cette mesure.

L'occasion était trop belle pour Silvio Berlusconi qui en a fait aussitôt fait un thème de bataille électorale, parlant d'une « *nouvelle brimade infligée par la gauche aux Italiens* ».

L'argument est vite apparu comme un stratagème pour faire diversion. En fait Silvio Berlusconi apparaît de plus en plus paniqué à l'idée que le Sénat votera sa déchéance parlementaire, courant octobre.

Son arme ultime résidait dans la dissolution rapide du Parlement. La démission de ses ministres répondait à cette logique. Rendre le pays ingouvernable pour contraindre le chef de l'État à proclamer la fin anticipée de la XVIIe législature issue des élections de février dernier. Ce calcul n'aura servi à rien. Il paraît impensable qu'une telle dissolution puisse intervenir avant que le Sénat ne prononce sa déchéance. En outre, il appartiendrait au chef de l'État de dissoudre le Parlement et Giorgio Napolitano l'a répété samedi : « *Ce serait l'ultime chose que je ferai, s'il n'y avait vraiment pas d'autre solution.* » ■

5
ministres
membres du PDL, le parti de Berlusconi, ont remis leur démission du gouvernement

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

theguardian

Data 30-09-2013
Pagina 16
Foglio 1

Berlusconi faces rebellion from allies after chaotic weekend

Lizzy Davies Rome

An embattled but bellicose Silvio Berlusconi called yesterday for fresh Italian elections to be held as soon as possible, even as signs of rebellion in his own party grew and the country's president indicated that the country would only return to the polls as a last resort.

In a drastic and much-criticised move that reignited fears for the health of the eurozone's third-largest economy, the former prime minister and centre-right leader announced on Saturday he was pulling his ministers out of Enrico Letta's ever-fraught grand coalition government.

Yesterday, in a telephone address to supporters of his Freedom People (PdL) party on his 77th birthday, Berlusconi declared he was "ready to take up the battle again". He said: "The only way is to proceed with conviction to elections as soon as possible. All the opinion polls tell us that we will win."

One of his keenest supporters, former topless model and former equal opportunities minister Mara Carfagna, lauded him with a phrase attributed to Albert Einstein: "Great spirits have always encountered violent opposition from mediocre minds."

Most of the media delivered scathing verdicts on the billionaire politician's gambit and, in a wry joke at a peace conference organised by the community of Sant'Egidio, Letta asked the audience to say "some prayers for Italy". The prime minister is expected to address parliament early this week.

Worryingly for Berlusconi, much of the criticism came from within his own party, which he recently relaunched as Forza Italia.

Four of the five ministers whose resignations were announced on Saturday voiced misgivings about the centre-right's direction, which Beatrice Lorenzin, outgoing health minister, described as tending towards "a radical right".

The most stinging blow came from Angelino Alfano, Berlusconi's right-hand man, who has been acting as deputy prime minister and interior minister in the Letta coalition. He said that if Forza Italia were to be dominated by "extreme positions", he would have to be "a Berlusconi-ite in a different way".

None of the five, however, said they would not be resigning as planned. Perhaps in view of this highly unusual dissent, the three-time prime minister later issued a statement appearing to soften his stance and said the PdL would support a 2014 budget next month if it was "truly useful" to Italy.

Berlusconi blamed his decision to withdraw support from Letta's government on what he said was a failure to pass economic measures – notably a postponement of a sales tax hike due to take effect this week. Keen to point the finger at the centre-left Democratic Party (PD) for the crisis, the Berlusconi family newspaper Il Giornale headlined its website "Letta brings down the government".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

theguardian

Data 30-09-2013
Pagina 28
Foglio 1

Italy

On the brink, once again

What goes on in Silvio Berlusconi's mind is a mystery even to Italy's seasoned analysts. It was, above all, in his interests for his party to stay in the fragile coalition government. With the vote coming up in a senate committee on whether Mr Berlusconi should retain his seat in the upper house of parliament, why infuriate President Giorgio Napolitano, who yesterday vowed he would only dissolve parliament as a last resort? Why pull his five ministers out of government, demanding elections "as soon as possible" on Saturday night, only to backtrack on Sunday morning when he saw how much hostility there was to the idea in his own party? After a full night's sleep (the first, he claimed, in 59 nights since his criminal conviction for tax fraud), he decided his party could support the 2014 budget, if it was "really useful to Italy".

What is patently unhelpful is the continued presence of this man in Italian politics. At the age of 77, he may take some perverse delight in his power to hold coalition governments hostage. But when you have a man who is incapable of separating his fate - his mounting legal problems, mood swings and gambler's habits - from his country's fate, you have a recipe for disaster. The eurozone's third-biggest economy is struggling to emerge from a two-year recession, a €2tn public debt and youth unemployment of 40%. If the yield gap between Italian and German 10-year bonds does indeed widen significantly when the markets open today, Mr Berlusconi is playing with fire.

The pretext for his latest tantrum was a government decision to proceed with a one percentage point rise in sales tax from 1 October. The centre-left prime minister Enrico Letta, whose uncle Gianni is a Berlusconi confidant and was supposed to act as a back channel, rightly denounced the decision to break the coalition as mad and irresponsible. The key question now is how many senators in the upper house agree with him. There are three potential groups from which the prime minster can look for support: disgruntled members of Mr Berlusconi's own party (three of the five ministers who said they would resign did not agree with the decision); defectors from Beppe Grillo's anti-establishment Five Star Movement (there could be as many as 10 of these); and four people recently nominated by the president as senators-for-life. While Mr Letta's centre-left party has a majority in the lower house, both Mr Berlusconi and Mr Grillo hold a blocking majority in the senate.

If Mr Berlusconi succeeds in bringing down the government, it is doubtful that he himself will ever be able to run for office. It is now surely up to senators to show the responsibility that this political gambler lacks. Mr Letta's address to parliament tomorrow will be one to watch.

theguardian
Raising the mental drawbridge
On the brink, once again
Don't dismiss our efforts on Baha Mousa's death just yet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Palazzo Chigi. Ancora incerto il voto in aula, il timore è quello di un sì «a tempo»

Letta respinge la proposta «Voglio una fiducia vera»

Emilia Patta
ROMA

O ci sono le condizioni per garantire al suo governo l'orizzonte del 2015, e soprattutto vita proficua e dignitosa, o Enrico Letta è sempre più determinato a chiudere l'esperienza delle larghe intese. Gli occhi sono puntati sul travaglio delle "colombe" del Pdl, travaglio che la giornata di ieri non ha ancora chiarito. Letta resta convinto che solo la nascita dal corpaccione berlusconiano di una costola moderata possa rivoluzionare la politica e portare ossigeno al suo governo. Libero, finalmente, di fare le riforme economiche e istituzionali necessarie per superare la crisi e ridisegnare il "campo da gioco" senza più l'ombra del Cavaliere.

I contatti del premier con Angelino Alfano sono naturalmente costanti: il vicepremier dimissionario ieri sera era nel suo ufficio a Palazzo Chigi, dopo le comunicazioni senza dibattito di Silvio Berlusconi ai parlamentari, per fare il punto con i ministri dissidenti. Ma non ci sono molti margini di trattativa: il premier aspetta di vedere come e se si evolverà questo dissenso della parte più moderata del Pdl, consapevole del fatto che è questione tutta interna. Altre soluzioni che non siano il fatto politico nuovo di una scissione del centrodestra non sono prese in considerazione in queste ore a Palazzo Chigi. Letta ha detto chiaramente di non essere disposto a guidare un eventuale governo di scopo che porti il Paese alle elezioni nei primi mesi del 2014 dopo aver approvato la legge elettorale e aver sperabilmente riformato il Porcellum (per questo compito si fanno i nomi di Fabrizio Saccomanni o di Anna Maria Cancellieri). E il "ritorno" di Berlusconi e dei falchi nel governo è ormai escluso per il premier. Domani in Parlamento Letta insisterà molto sulla necessità di separare la vita del governo dalla vicenda giudiziaria del Cavaliere: passaggio volto proprio a tagliare i ponti con il fondatore del Pdl.

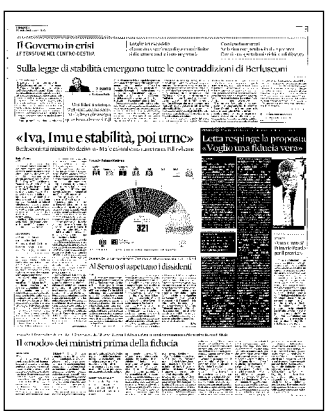
Anzi, il timore delle ultime ore è che nella nuova trovata berlusconiana («votiamo Iva, Imu e Legge di stabilità e poi subito alle elezioni) si nasconda l'ennesima trappola: ossia un Pdl pronto a votare la fiducia pensando a un'agenda di pochi provvedimenti ma poi intenzionato alla guerriglia parlamentare appena sarà approvata la decadenza del suo leader da senatore. «Basta ricatti», è la linea del Pd. La stessa linea di Letta, che fa trapelare che la proposta di Berlusconi è «irricevibile». Da qui l'indecisione se mettere o meno la fiducia domani (alle 9.30 al Senato e alle 16 alla Camera). Il ministro dei Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini ha spiegato che dopo le comunicazioni di Letta e il dibattito – il tutto trasmesso in diretta tv – potrebbero essere presentate delle mozioni sulle quali il governo potrebbe mettere la fiducia. Tradotto: se il premier capirà che Berlusconi ha deciso di inchiodarlo votando la fiducia eviterà il voto di fiducia e trarrà le sue conclusioni.

Si aspetta dunque lo sviluppo del dibattito interno al Pdl, ultima vera trincea del premier. Le porte dei ministri dissidenti sono rimaste socchiuse anche da un punto di vista formale: Letta infatti non ha distribuito o assunto interim né lo farà prima del dibattito in Aula. Il governo chiederà insomma la fiducia orfano di ben 5 ministri: una soluzione possibile dal momento che, finché non sono accettate dal presidente del Consiglio, le dimissioni dei ministri non diventano operative (si veda l'approfondimento in pagina). Dimissioni congelate, insomma. Qualche segnale di apertura nei confronti dei suoi ministri pidiellini Letta lo darà anche nel discorso in Aula. Sulla volontà di ridurre il peso fiscale su lavoro e imprese, innanzitutto. E forse anche sulla riforma della giustizia: senza il peso della vicenda personale di Berlusconi, discuterne come vorrebbe ad esempio il ministro dimissionario delle Riforme Gaetano Quagliariello non sarebbe più un tabù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

O ci sono le condizioni per garantire al suo governo vita dignitosa e proficua fino al 2015 o il premier dirà addio alle larghe intese


Il Governo in crisi
Sulla legge di stabilità emergono tutte le contraddizioni di Berlusconi
«Iva, Imu e stabilità, poi urne»
Letta respinge la proposta «Voglio una fiducia vera»
Il voto dei ministri prima della fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

Vittorio Feltri: critiche esagerate a un articolo, nessuna volontà di dare vita a una campagna di stampa contro i moderati del Pdl

"Nessuna minaccia ai ministri, sono troppo nervosi"

L'intervista

RODOLFO SALA

MILANO — **«Metodo Boffo, ma contro di noi non funziona», dicono i ministri del Pdl. Ce l'hanno con voi del *Giornale*, che cosa replica Vittorio Feltri?**

«Quando i politici si riducono a litigare coi giornali, vuol dire che ormai hanno raschiato il fondo del barile. Ma posso capire...».

Che cosa?

«Nel Pdl, o Forza Italia o come cavolo si chiama adesso, c'è un grande nervosismo, e mi sembra perfino normale che alle critiche si reagisca in maniera esagerata. Però non ho capito a che cosa si riferiscono Alfano e gli altri ministri: il fondo di Sallusti è lì da leggere, non mi sembra contenga minacce nei loro confronti».

Dunque nessun metodo Boffo?

«Com'è ovvio, tutti gli articoli possono essere apprezzati o criticati. Anche quello di Sallusti. Ma lasciare immaginare che dietro ci sia chissà che cosa è davvero grottesco».

Però volano gli stracci tra le colombe del Pdl e *il Giornale*. Alfano ricorda a Sallusti che lui era al Corriere quando nel 1994 il quotidiano di via Solferino sparò la notizia dell'avviso di garanzia a Berlusconi...

«Ma che cosa vuol dire? Chissenefrega. Io ho cambiato una dozzina di giornali, e saranno fatti miei. Capita la stessa cosa quando accusano qualcuno di essere stato comunista da giovane... Mi sembrano un po' tutti matti. Ma qualche attenuante questi qui ce l'hanno».

E cioè?

«Stanno in un partito il cui leader verrà sottoposto a misure restrittive dopo la condanna, un partito di per sé molto anomalo... Non sanno bene che cosa fare».

Gliel'ha detto Berlusconi, li ha fatti dimettere.

«Io non sono così convinto che alla fine tutti i parlamentari daranno le dimissioni».

Disobbediranno al capo?

«Quando uno ha un seggio in Parlamento, ci pensa bene prima di lasciare. E questo riguarda tutti, anche il movimento Cinquestelle. Difficile mollare, quando non sai se sarai ripresentato».

Addirittura?

«Una situazione così io non l'ho mai vista, è difficile farmi un'idea precisa di quel che accadrà. Sì, sono esterrefatto. Anche se non più di tanto».

In che senso?

«In questo casino è normale che qualcuno vada fuori di matto».

Sallusti che cosa dice?

«L'ho incontrato prima in corridoio, non mi sembra per nulla turbato. Per tanti anni io ho fatto il direttore, me ne sono successe tante, ma non mi sono mai preoccupato».

Dunque dovrebbe stare tranquillo, dopo gli attacchi di Alfano e soci?

«Un giornalista ha un contratto di lavoro, se lo cacciano pazienza, ti tieni il contratto e ti cerchi un altro posto, se ci riesci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si dimetteranno tutti: molti non saranno ricandidati, quindi è normale che vadano fuori di matto

LA CRISI DI GOVERNO

Lo scontro

Mondadori, l'ira di Napolitano "Su di me invenzioni deliranti"

"Nessuna minaccia ai ministri, sono troppo nervosi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2013
Pagina 10
Foglio 1

Il dissenso di Cicchitto: "Le elezioni a novembre sono un sogno, si andrà a un governo di scopo a noi ostile"

"Un errore la crisi, Silvio finirà nell'angolo"

L'intervista

ROMA — **Onorevole Cicchitto, ha dissentito apertamente da Berlusconi. E l'ha pregato di non fare cadere il governo.**

«Condivido quello che Berlusconi ha detto sull'uso politico della giustizia, perché l'attacco giudiziario ha reso il bipolarismo selvaggio. È un errore far cadere il governo sia per quello che riguarda Berlusconi, sia per il Pdl che per l'Italia».

Un errore ancora evitabile?

«Un errore che io auspico venga superato. L'esecutivo, pur con certi limiti, ha fatto alcune cose positive. E poi c'è il quadro internazionale ed europeo e tutti le forze sociali e le categorie più legate al centrodestra che ci chiedono che ci sia un esecutivo reale e fondato su una maggioranza».

Immaginiamo invece che il Cavaliere perseveri nell'errore.

«Sarebbe un percorso totalmente negativo. Per Berlusconi e per il centrodestra. E sa perché?».

Dica.

«Perché è un sogno di una notte di mezza estate pensare che si voti a novembre con questa legge elettorale. Questa legge, tra l'altro, a dicembre sarà messa in discussione in due o tre punti dalla Consulta. Si tratta insomma di una strada impraticabile. Rischiamo di passare da un governo Letta-Alfano, che garantiva - pur con dei limiti - entrambe le parti, a un esecutivo di scopo. Non si sa chi lo presiederebbe e sarà comunque ostile al Pdl. Senza contare che farebbe una legge elettorale su cui il Pdl potrebbe fare pochissimo: saremmo emarginati».

Insomma, le urne a novembre sono impossibili.

«Facendo cadere oggi il governo Letta facciamo anche un favore al Pd, che era diviso sulla necessità di tenere in piedi l'esecutivo. E, probabilmente, facciamo un favore anche a Renzi».

Alla riunione dei gruppi ha parlato solo Berlusconi...

«Intanto mi lasci dire che è positivo che ci sia stato un qualche ripensamento rispetto a posizioni più dure, come la scelta di far rientrare le dimissioni dei parlamentari. Il problema, ora, è trovare un percorso politico per realizzare i punti programmatici indicati. La legge di stabilità prevede tempi non minimi e un governo nella pienezza dei suoi poteri. Le indicazioni positive di Berlusconi richiedono il coraggio di una scelta di responsabilità: si ritirino le dimissioni dei ministri o si voti la fiducia».

Nessun altro ha potuto parlare. Si è cercato di evitare che la situazione degenerasse in una spaccatura?

«Possibile. Ma non ne faccio una tragedia, il problema è che non è stato definito il percorso politico. Non possiamo decidere di non votare la fiducia - evidentemente sulla base di un discorso di Letta coerente con quello che è stato fatto in questi cinque mesi e aperto nei confronti del Pdl - lasciare fuori i ministri e pensare che un governo senza maggioranza faccia ciò che ci interessa in sette giorni, dall'Iva alla legge di stabilità».

Lei voterà comunque la fiducia?

«Io sto proponendo al Pdl nel suo complesso di seguire questo percorso. Quello che farò, lo vedremo. Non assumo con quel che dico atteggiamenti scissionistici».

(t.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DI GOVERNO

Il Parlamento

Lupi e Mauro registi della campagna per spiazzare Berlusconi al Senato "Quindici sono già pronti a lasciarlo"

"Un errore la crisi, Silvio finirà nell'angolo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

"Il bipolarismo è una zavorra Ora tutti i moderati insieme"

Il ministro D'Alia: "Serve un soggetto che si rifaccia al Ppe"

Intervista

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Ministro Gianpiero D'Alia, Berlusconi ha congelato le dimissioni dei parlamentari e si è detto pronto a votare Iva e Imu: che farà il premier Enrico Letta?

«Letta ha detto che è il Parlamento a dover decidere se e quanto durerà questa legislatura. In ogni caso pesa solo su Berlusconi la responsabilità di aver portato il Paese nel baratro di una crisi al buio che rischia di cancellare i sacrifici fatti negli ultimi due anni dagli italiani».

Ma il leader del Pdl ha rigettato la palla nel vostro campo...

«Non è una bella partita quella che sta giocando Berlusconi, costretto a usare bizantinismi tipici del teatrino politico della prima Repubblica per difendere una sua esigenza esclusivamente personale. Ora è in difficoltà perché deve recuperare il grave errore politico commesso con le dimissioni dei suoi parlamentari che in un sol colpo hanno sfiduciato governo e parlamento, oltre al danno irreparabile causato all'Italia sulla scena internazionale. La scusa delle tasse è ridicola: nella cabina di regia si era concordato il percorso per arrivare alla riduzione della pressione fiscale».

È giunto al capolinea il governo?

«Credo di no. Sia per quanto di buono è stato fatto in questi cinque mesi e sia perché i cittadini italiani vogliono essere governati e sono stanchi e nauseati dalla politica delle continue risse e delle finte campagne elettorali».

Berlusconi chiede il voto, il segretario del Pd non vuole governi stentati, un nuovo polo moderato salverà Letta?

«Un'area che si rifaccia al Ppe è necessaria non tanto per salvare il governo quanto il Paese da un cortocircuito politico e istituzionale che dura ormai da troppi anni. Le scelte che il Parlamento sarà chiamato a fare saranno decisive per il futuro della nostra democrazia. O si cambia o si torna al passato. O restiamo zavorrati da un bipolarismo inconcludente che ha prodotto guasti enormi al nostro sistema economico e sociale o cambiamo e diventiamo finalmente una democrazia normale di stampo europeo. Questo riguarda sicuramente il Pdl e Berlusconi, ma anche il Pd».

Anche il Pd deve cambiare...

«La vicenda congressuale incide sulla tenuta del governo. È apprezzabile il comportamento del presidente Letta, che non ha esitato a chiamarsi fuori da giochini di palazzo che non sono in linea con gli interessi del Paese».

Cosa faranno i ministri del Pdl?

«Ho molto rispetto di loro. E con loro si è lavorato bene. Il clima del governo è stato positivo al di là delle polemiche. Rispetto quindi il loro travaglio ma è necessario arrivare a una fase nuova. La strada è obbligata: o si ritorna al passato o si costruisce un nuovo soggetto politico».

CAUTO OTTIMISMO

«Sono state fatte cose buone Gli italiani sono stufi di risse e finte campagne elettorali»

LE PRESSIONI DA SINISTRA

«La vicenda congressuale incide sulla tenuta dell'esecutivo Bene fa Letta a starne fuori»

E secondo lei ce la faranno?

«Non solo. Ma a quanto mi risulta nella riunione di ieri non hanno potuto esprimere nemmeno le loro ragioni. Se questo è il nuovo corso della nuova Forza Italia, mi pare sia targata Salò».

GOVERNO
Dentro il Pd cresce la tentazione del voto
Intervista
"Il bipolarismo è una zavorra Ora tutti i moderati insieme"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

Giovanardi: io traditore? Detto da Bondi rido

L'INTERVISTA

ROMA **Senatore Giovanardi, proprio lei, fedelissimo ultra fedele, adesso viene tacciato di tradimento?**

«E' una cosa ridicola, appunto».

Però, lei non si vuole dimettere da Palazzo Madama.

«Ma certo. Tengo il posto di combattimento».

Come ci si sente da traditore del leader in Senato?

«Il traditore non sono certo io, e infatti voto la sfiducia a Letta come tutti i miei colleghi. Però, essere visto male da Bondi mi fa sorridere. Traditore io o lui che stava nel Pci e poi ha fatto il percorso che ha fatto? Traditore io oppure la Santanchè che si candidò contro Berlusconi? Traditore io o Capezzone che era radicale e con cui ho tanto battagliato sulla questione delle droghe? Gente così vorrebbe fare da tribunale contro di me. Ma suvvia...».

Comunque vada, niente Forza Italia per lei?

«Quella non è la mia compagnia. Che c'entrano Capezzone e la Santanchè con Berlusconi? C'entro più io. Sono entrato con altri colleghi dell'Udc nel Pdl, per esempio con il senatore Compagna, e nel Pdl voglio restare. Quando ci hanno detto che il nome cambiava io ho risposto di no. E' lesa maestà alla Santanchè? Il Pdl sta nel Ppe, mentre Forza Italia non ci starà. E io nel Ppe voglio stare. I moderati non possono avere questa convinzione e devono farsi tutti estremisti e incendiari? Gli altri facciano come voglio. Io resto fermo dove sto».

Ma lei è stato piuttosto mobile in questi anni. Non è vero?

«E' vero il contrario. Io sono sempre stato fermo sulle mie posizioni. Ero nella Dc, e Martinazzoli la voleva portare a sinistra. Allora con Casini fondammo il Ccd restando sulle nostre posizioni. Nel 2006, quando Pier voleva fare alleanze a sinistra, ho aderito al Pdl. Adesso Verdini, Santanchè, Bondi e Capezzone dicono che il Pdl non esiste più ma c'è colo Forza Italia e invece il Pdl c'è ancora e io ci resto dentro».

E dentro al Parlamento?

«Ho fatto il vice-presidente della Camera, ho fatto il ministro dei Rapporti con il Parlamento per cinque anni, ho fatto il presidente di gruppo parlamentare. Uno con la mia storia come può dimettersi? Le dimissioni sono il nulla. Sono la resa. Significano dare al Pd il potere di poter scegliere al momento del voto: quello lo faccio decadere, quest'altro lo mantengo in vita parlamentare. Ma si rende conto dell'assurdità? E poi, io sono uno dei membri della Giunta per le immunità e le elezioni. E noi, lì dentro, invece di improbabili aventini, dobbiamo enfatizzare al massimo la mascalzonata giudiziaria che Berlusconi ha subito. Gliel'ho appena detto anche a lui, in un incontro a quattr'occhi dopo l'assemblea dei parlamentari».

Perchè non glielo ha detto in assemblea?

«All'altra assemblea, avevo provato ad alzare la mano per parlare, ma non c'è stato dibattito. In ogni caso: i nemici di Berlusconi sono i falchi e i falchi danno del traditore a me. Ecco l'assurdità. E non mi faccia parlare della telefonata di Ghedini a Alfano, per comunicargli che Angelino doveva ubbidire a loro. E' stata una cosa pazzesca».

E ora?

«Dobbiamo fare un partito di centrodestra vero. Mentre Forza Italia è un'avventura che non ha nè capo nè coda».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORZA ITALIA NON ENTRERÀ NEL PPE E QUINDI È UN'AVVENTURA NON MI DIMETTO E CONTINUO A LOTTARE

Primo Piano

Scontro nella notte con Alfano riprende quota l'ipotesi scissione

Giovanardi: io traditore? Detto da Bondi rido

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2013
Pagina 6/7
Foglio 1

«Il Pdl ha scelto la linea dell'irresponsabilità»

L'INTERVISTA

Andrea Romano

Scelta civica però «non vuole essere il partito dei profughi berlusconiani». «Letta fa bene a chiedere la fiducia ma non serve un governo con tre voti in più»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Vale la pena ricordare a Silvio Berlusconi che non è lui che decide la data delle elezioni». Andrea Romano, deputato di Sc, mette il primo paletto in questo continuo sconfinamento che dal territorio indefinito e indefinibile che è ormai diventato il partito del Cavaliere, il Pdl continua ad attuare. Dalle dimissioni in blocco dei parlamentari alla pretesa di decidere quando tornare alle urne.

Romano, anche secondo lei è irricevibile l'impostazione di Berlusconi, cioè si votano Imu, Iva, legge di stabilità e poi si vota a novembre?

«Per fortuna in questo passaggio possiamo contare sull'equilibrio e la saggezza di Giorgio Napolitano, due caratteristiche che contraddistinguono questa Presidenza della Repubblica. Il calendario elettorale non lo decide Berlusconi e questo deve essere chiaro, così come dobbiamo sempre ricordare che questo è un momento di estrema drammaticità economica per il Paese, soprattutto per le fasce più deboli della società che saranno le prime a pagare il prezzo più alto per l'irragionevole posizione assunta da Berlusconi. È evidente, però, che rispetto al dibattito degli ultimi giorni il Pdl si è ricompattato su una linea di assoluta irresponsabilità. Avevo sperato, come molti altri italiani, che nel Pdl prevalessero le voci di chi, pur nell'orgoglio del partito, si opponeva alla rottura di un patto di coalizione per ragioni che gli italiani non capiscono. Quello che capiscono gli italiani con molta chiarezza è che questo patto si è rotto per le ragioni personali di Silvio Berlusconi e non perché il governo ha aumentato l'Iva».

Da quello che dice dà per ricomposta la frattura interna al Pdl.

«In questi giorni ho letto tutto e il contrario di tutto. Ho letto le dichiarazioni della ministra Lorenzin, che stimo molto, che parlava di un rischio Alba Dorata per il Pdl e mi sembra complicato passare da una rappresentazione come questa a un "stringiamo a corte". Ma ripeto, hanno detto tutto e il contrario di tutto, quindi è difficile capire come stanno esattamente le cose».

In queste ore si è parlato anche di un appoggio esterno da parte del Pdl. Le sembra un'ipotesi realistica, anche alla luce della fermezza con cui Letta chiede un chiarimento definitivo?

«Quello che serve all'Italia è un governo che faccia molte cose e non solo quelle che elenca Berlusconi, dal taglio del cuneo fiscale, alla riduzione della pressione fiscale, alle agevolazioni per le assunzioni... Un governo di questo tipo non può reggersi su due o tre voti di scarto e non sono sicuro che Enrico Letta sarebbe disponibile a guidarlo. O c'è una maggioranza stabile oppure credo davvero difficile che si possa arrivare al 2105, data auspicabile considerata la situazione in cui versa il Paese. Scelta civica stessa, che pure è un soggetto responsabile, sosterrà un governo che farà delle cose concrete e non un governo a prescindere».

Sc sta lavorando per allargare questo centro ai moderati che vogliono staccarsi dal Pdl. Quanto sarebbe importante l'emorragia dal centrodestra?

«Un conto sono gli elettori del centrodestra, i quali secondo me dopo questa performance di Berlusconi in grande parte abbandoneranno un partito che è avviato ad un destino di radicalismo di destra, altro sono i destini del "personale politico". Sc non ha mai avuto l'ambizione di diventare l'Udc 2.0, un partito moderato di centrodestra, ma un partito che, sulla base di un giudizio negativo sul bipolarsimo muscolare, offrisse agli italiani qualcosa di diverso da quello che sono state la destra e la sinistra in questo periodo. Certamente non possiamo diventare la casa dei trasformisti, né una costola più moderata del Pdl, non è questo il nostro obiettivo. Ma questo riguarda il nostro destino, le scelte che faremo nel congresso nei prossimi mesi. I nostri sforzi attuali, invece, sono tutti concentrati per far sì che vada avanti il governo Letta per fare quelle riforme di cui ha bisogno il Paese ora e non fra un anno. Le alchimie politicistiche le lasciamo ad altri. Non ci interessa diventare l'ennesimo partito di profughi. Quello che ci auguriamo è che le persone responsabili che ci sono nel Pdl diano al governo il sostegno necessario a continuare il lavoro iniziato ».

Alle otto di sera che previsioni fa? Ci saranno i numeri per andare avanti?

«Sono un ottimista di natura, voglio sperare che le voci critiche nei confronti di Berlusconi uscite dal Pdl non siano state voci di colombe troppo timorose, ma di persone che hanno a cuore la propria dignità e la dignità del Paese e che quindi al momento del voto non obbediscano ad un leader che in passato è anche stato autorevole ma che in questi giorni si è mosso soltanto pensando al proprio interesse».

Letta deve chiedere un voto di fiducia alle Camere?

«Credo di sì, intanto per una questione di dignità personale. Mi è sembrato molto lucido nel descrivere l'umiliazione che ha dovuto subire non lui ma l'intero Paese di fronte alle dimissioni dei parlamentari. Fa bene a chiederla non solo perché si rivolge singolarmente ai parlamentari ma perché se questo governo avrà un futuro lo avrà soltanto sulla base di un patto scritto nero su bianco. Noi abbiamo chiesto un patto di coalizione, come quello che si farà in Germania e in Austria, perché è giusto che gli italiani sappiano cosa farà questo governo nei prossimi mesi. Non c'è bisogno di un governo a tutti i costi e Enrico Letta non mi sembra affatto uno che punta a sopravvivere a qualunque prezzo. Saranno i singoli parlamentari del Pdl ad assumersi la responsabilità di un sì o di un no, senza, si spera, subire il diktat del loro Capo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-10-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Le domande/Rispondono i costituzionalisti

La crisi di governo entra nella sua fase più calda con il discorso che farà domani in Parlamento il presidente del Consiglio. Letta, infatti, darà la sua versione di come si è arrivati alla rottura con il Pdl, in particolare per quel che concerne le dimissioni di cinque ministri berlusconiani e la road map decisa di conseguenza con il capo dello Stato. Tuttavia non c'è dubbio che questa crisi in particolare si svolge in un quadro politico complesso e confuso. Dove non mancano aspetti anche procedurali sorprendenti. A partire dalla formalizzazione stessa della crisi. Che non c'è. Nel senso che Letta non si è dimesso né ha ricevuto un esplicito voto di sfiducia da parte delle Camere. Non solo. Anche la questione delle dimissioni dei cinque ministri del pdl presenta risvolti particolari. Le dimissioni infatti sono state congelate da palazzo Chigi: di conseguenza, dal punto di vista formale Alfano, Lupi, Lorenzin, Di Girolamo e Quagliariello sono tuttora in carica. Né è chiaro cosa succederà se Letta dovesse incassare la fiducia: i ministri dimissionari verrebbero automaticamente reintegrati? Ancora. Il presidente del Consiglio, nel caso decidesse di dimettersi, deve aspettare il voto negativo delle Camere (ne basta solo uno) o può salire comune salire al Quirinale per rassegnare l'incarico? Abbiamo chiesto a quattro costituzionalisti di chiarire gli aspetti politici e procedurali dalla fase che si apre domani.

1 Il premier Enrico Letta non si è ancora dimesso. La crisi c'è o no?

Barbera: la crisi non c'è sul piano formale è in atto politicamente

«Sul piano puramente formale la crisi di governo non c'è. C'è però, pienamente esplosa, sul piano politico. Formalmente non c'è perché la crisi si apre quando viene meno viene il rapporto fiduciario con il Parlamento: o un voto di sfiducia oppure le dimissioni del presidente del Consiglio. Nessuna delle due cose si è ancora formalmente verificata: tuttavia è evidente che sul piano politico c'è la rottura di una alleanza, meglio: di una maggioranza.

C'è un passaggio effettivamente delicato sul quale ci saranno interpretazioni diverse. Quando Letta andrà alle Camera per ricevere la fiducia i parlamentari devono sapere a chi danno la fiducia: anche ad Alfano, Lupi e così via? Cioè devono sapere se le dimissioni dei ministri del Pdl sono state accettate o ritirate. Questo perché la fiducia non viene data solo al premier ma all'intero Consiglio dei ministri, presidente compreso. Quindi quando Letta concluderà la sua esposizione dovrà dire se le dimissioni sono accettate - ed in tal caso assumere l'interim dei dimissionari o sostituirli - oppure sono respinte».

2 Le dimissioni dei ministri del Pdl sono congelate. Quali le conseguenze?

Armaroli: i ministri Pdl pur dimissionari di fatto restano in carica

«I cinque ministri dei Pdl sono dimissionari a parole ma non nei fatti. Nel senso che hanno presentato le loro dimissioni nelle mani del presidente del Consiglio ma questo atto non è stato ancora perfezionato con l'accettazione od il rifiuto da parte del capo del governo. E finché, appunto, le dimissioni non sono accettate o respinte per la continuità degli organi costituzionali, i ministri restano in carica. Dal punto di vista costituzionale, sulla scorta dell'articolo 92 della Carta è il presidente della Repubblica che nomina i ministri su proposta del presidente del Consiglio.

Tuttavia è prassi che le dimissioni dei ministri vengano consegnate nella mani del capo del governo che avvia la procedura di sostituzione. Quanto al rapporto con Berlusconi ed il suo partito, va preliminarmente sgombrato un errore. In tanti infatti hanno detto che Berlusconi ha fatto dimettere i suoi ministri per andare subito alle elezioni anticipate ed evitare così la decadenza da senatore. Una cosa che non esiste: per gli interna corporis, Camera e Senato possono tranquillamente procedere pure in presenza di una crisi di governo».

La sfida sui tempi delle urne il Cav ha fretta, il Colle frena

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

3 **Se Letta ottiene la fiducia i ministri del Pdl tornano in carica o no?**

Cheli: Letta deve decidere ma chi si è dimesso non è obbligato a restare

«Dal punto di vista formale la crisi non c'è perché non ci sono le dimissioni del presidente del Consiglio. Ci sono invece le dimissioni dei ministri del Pdl che, seppur annunciate, non hanno ancora prodotto i loro effetti visto che non c'è stata la presa d'atto da parte del Consiglio dei ministri e dunque un conseguente rimpasto oppure la presa in carico dell'interim, da parte del premier.

In sostanza le dimissioni sono state congelate. Se Letta otterrà la fiducia questo non rappresenta un vincolo per i ministri del Pdl di restare in carica. Ovviamente molto dipende da come il presidente del Consiglio si presenterà alle Camere e da come illustrerà la situazione politica. Se dovesse presentarsi solo per aver riconfermata la fiducia, allora i ministri del Pdl potrebbero restare la loro posto. Se invece, come credo, espliciterà il dato politico e la conseguente crisi dovuta proprio a quelle dimissioni, allora una volta incassato il via libera del Parlamento dovrà procedere ad un rimpasto o altro. L'eventuale voto di fiducia è dato a Letta e non costringe i ministri del Pdl a restare al loro posto se vogliono andarsene».

4 **Per formalizzare la crisi Letta deve aspettare il voto delle Camere o no?**

Guzzetta: il premier può dimettersi anche prima di un voto

«In questo momento il governo ha cinque ministri del Pdl che sono dimissionari. Quindi il primo obbligo del premier è risolvere questo problema: i ministri sono di fatto dimitiati, restano in carica per il disbrigo degli affari correnti. Dunque Letta può sostituirli oppure chiedere l'interim oppure dimettersi. D'intesa con il capo dello Stato, è stato deciso di parlamentarizzare l'iter della crisi.

E dunque alla luce del dibattito che si svolgerà alle Camere, il capo del governo ha una rosa di opzioni composta da tre petali. A mio avviso Letta il voto di fiducia non lo dovrebbe neanche chiedere prima di aver risolto la questione dei ministri. Infatti il Parlamento deve sapere a chi e su cosa esprimere la fiducia e come è composto il governo. Insomma se il premier non intende dimettersi deve optare per una delle altre due soluzioni: sostituire i ministri dimissionari oppure assumere gli interim. Per eventuali dimissioni il presidente del Consiglio, indipendentemente dall'esito, non è obbligato ad aspettare la pronuncia delle Camere. Le dimissioni, insomma, possono avvenire a prescindere dal voto di deputati e senatori».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Lo constata Emanuele Macaluso, storico leader della corrente migliorista del Pci

Il Cav non è capace di perdere

Al contrario di Churchill, Bismarck, De Gaulle e De Gasperi

DI EDOARDO PETTI

La scelta di **Silvio Berlusconi** di aprire in modo traumatico la crisi del governo che aveva contribuito a far nascere e la rottura provocata nel centro-destra tra «oltranzisti e colombe» appaiono irreversibili. Ma forse esiste un fattore in grado di capovolgere clamorosamente il corso degli eventi.

A metterlo in luce è **Emanuele Macaluso**, storico leader della corrente riformista e "migliorista" del Pci, già direttore dell'*Unità* e del *Riformista*, ora ritenuto uno degli osservatori più ascoltati dal presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**.

Domanda. Nell'intricata e drammatica partita sul futuro del governo a cosa mirano realmente Silvio Berlusconi e gli oltranzisti del centro-destra?

Risposta. Ritengo che il Cavaliere sia vittima della propria megalomania e arroganza, tipica di un uomo che, al contrario di Churchill e Bismarck, di De Gasperi e Togliatti, non è capace di accettare una sconfitta politica. Parlo di *débâcle* politica perché il verdetto di condanna pronunciato dalla Corte di Cassazione non ha una valenza puramente giudiziaria, e riguarda il modo in cui l'ex Presidente del Consiglio ha governato la cosa pubblica. Adesso, in balia delle onde provocate dalla sentenza, Berlusconi tenta di aggrapparsi a tutte le possibili àncore di salvezza. È il ramo che ha trovato, offerto dal gruppo dei cosiddetti "falchi", gli prospetta una reazione violenta e irrazionale, emotivamente forte e ritorsiva. Ma senza prospettive. Così non va da nessuna parte, è isolato anche rispetto al mondo delle sue aziende. Tuttavia in lui prevale sempre il movente degli interessi, a partire da quelli della propria galassia imprenditoriale. Per cui, nel momento in cui gli saranno evidenti i riflessi negativi del suo comportamento sul valore economico dell'impero Mediaset, è probabile che ritornerà a fare una politica riflessiva.

D. Anche alla luce dello scontro virulento tra *Il Giornale* e i ministri del centro-destra, il Pdl è destinato a disintegrarsi?

R. Le prospettive tuttora aperte sul futuro del centro-destra a mio giudizio sono due. L'intero gruppo "moderato" formato dai ministri, dagli ex socialisti e dai rappresentanti di Comunione e Liberazione, divorzierà definitivamente dalla pattuglia degli oltranzisti che attualmente gode della fiducia del Cavaliere, costituendo l'asse portante di un nuovo contenitore moderato in corrispondenza con il Partito popolare europeo. Una linea strategica peraltro indicata da Pier **Ferdinando Casini** e soprattutto dal titolare della Difesa, **Mario Mauro**, forte di robusti collegamenti con il Ppe. Oppure Berlusconi potrebbe rimangiarsi le iniziative assunte e negare le cose affermate fino ad oggi, tornando ad appoggiare il governo delle larghe intese e a giocare un ruolo di protagonista nella rifondazione di Forza Italia. Ma per farlo dovrebbe emarginare personaggi come **Daniela Santanchè** e **Denis Verdini**.

D. Guglielmo Epifani ribadisce il suo no a «governi di transfughi che vivano una vita stentata». Reputa percorribile un esecutivo sostenuto da un arco di forze che spazia dalle colombe del centro-destra ai dissidenti Cinque Stelle?

R. L'attuale capo del governo ha detto di volere una compagine forte di un un programma valido fino al 2015. I suoi riferimenti essenziali restano i ministri, compresi gli esponenti moderati del Pdl. Se poi vi sono altre formazioni interessate è un fattore incoraggiante. Lo stesso **Nichi Vendola** ha parlato di un esecutivo di scopo finalizzato al varo di una nuova legge elettorale e all'approvazione della legge di stabilità. Ma l'orizzonte a cui lavora Enrico Letta è ben più vasto e ha il respiro di una legislatura. Aspira a presiedere nel pieno dei poteri il semestre a guida italiana nell'Ue e a realizzare riforme profonde necessarie al paese. È dunque necessita di una base politica coerente.

D. L'attuale segretario del Pd critica Pierluigi Bersani e l'intero vertice del Nazareno, compreso Enrico Letta, per aver condotto «una campagna elettorale di conserva sottovalutando la richiesta diffusa di cambiamento». Condivide?

R. Ricordo che Epifani faceva parte a pieno titolo e con convinzione della maggioranza del Pd. Si accorge soltanto ora del fallimento di quella battaglia? Ritengo comunque sbagliato il modo con cui Bersani ha sottovalutato la crisi politica italiana, la rimonta del berlusconismo, l'impossibilità di assorbire il Movimento di **Beppe Grillo** nell'esperienza di governo. E per questi motivi si è infilato con il partito in un tunnel senza via di uscita.

www.formiche.net

PRIMO PIANO

Il Cav non è capace di perdere

Al contrario di Churchill, Bismarck, De Gaulle e De Gasperi

Ma 'sto metodo Boffo esisterà o non esisterà?

Pestaggi e coltellate: è la politica come la intendono gli ottusi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

Matteoli: «Nuovo esecutivo possibile ma bisogna riformare giustizia e fisco»

Intervista/ 1

Il senatore: «Non lascio il partito ma finora si è deciso tutto ad Arcore»

Maria Paola Milanesio

Senatore Altero Matteoli, che cosa si è deciso nella riunione dei gruppi parlamentari del Pdl?
«Chiediamo le elezioni anticipate».
E sulle dimissioni di parlamentari e ministri?
«Quelle dei parlamentari non ci sono più. I ministri invece hanno presentate le dimissioni. Il governo non esiste più».
Che cosa succederà domani in Senato?
«Accadrà che il governo Letta cade».
E quindi sulle misure economiche è caos. Non ci sarà il blocco dell'Iva, che scatta da oggi; si rischia di pagare la seconda rata dell'Imu. Ma il Pdl non stava nell'esecutivo proprio per bloccare l'aumento delle tasse?
«I decreti si possono approvare anche quando il governo non c'è più e resta in carica per l'ordinaria amministrazione. Comunque, dopo la caduta di questo governo ci saranno le consultazioni al Quirinale e vedremo se è possibile rinegoziare un nuovo governo».
Mi spieghi: chiedete le elezioni o un nuovo governo?
«Se il capo dello Stato non scioglie le Camere e vuole fare un altro tentativo per trovare una maggioranza in Parlamento, si riapre la trattativa».
E quale sarebbe la differenza tra l'esecutivo che volete far cadere e quello che eventualmente votereste in un prossimo futuro?
«Questo governo non ha bloccato l'Iva, non ha fatto la riforma della giustizia, né interventi sul fisco che il Pdl ha chiesto. È chiaro che se il prossimo esecutivo è disposto a fare tutto questo, noi ci rimettiamo al tavolo e ne discutiamo».
A proposito di discussione, com'è la democrazia interna al Pdl?
«Il partito deve riunire i suoi organi costitutivi e decidere in queste sedi».
Quello che finora non è accaduto.
«Sì, hanno deciso ad Arcore».
In An non era così. Non è a disagio nel Pdl?
«Non sono a disagio ma spero che, soprattutto ora che si vuole rifare Forza Italia, nasca un partito dove gli organi costitutivi si riuniscano e discutano. Tutti i partiti attraversano una fase di crisi, da noi si nota meno perché c'è un leader indiscusso».
I moderati possono restare in una Forza Italia modello Santanché?
«Nei partiti ci sono falchi e colombe, poi dipende da che cosa si intende. Dico no ai falchi se vogliono sfasciare tutto, e no alle colombe se si appiattiscono senza affrontare il confronto. È giusta una via mediana».
Esclude una scissione?
«Sì, non esiste. A me basta poter esprimere le mie opinioni e poi se vado in minoranza non importa».
Se non si discute, il senatore Matteoli se ne va?
«Questo lo dice lei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

Rotondi: «La frattura non è scontata ma uno dei soci voleva fregare l'altro»

Intervista/2

Il deputato Pdl: nessuno è disposto a sacrificare la nostra storia e il leader

Alessandra Chello

Onorevole Gianfranco Rotondi, cosa accadrà domani?
«Non c'è più il mago di Arcella da interrogare e dunque è un po' più complicato da sapere. Ma battute a parte, bisogna arrivare alla fine di questa settimana per capirci. Personalmente non darei per scontata la rottura. Non è affatto detto anche perché il discorso di Berlusconi apre degli spiragli ai democratici per cui dipende moltissimo dal Pd».
Cosa ha mandato in corto circuito l'alleanza di governo?
«Il nodo è che è fallita una società nella quale uno dei due soci voleva spedire in galera l'altro. Ora solo il ripensamento dell'obiettivo da centrare ad ogni costo potrebbe rilanciare l'impresa. Berlusconi per tre volte ha offerto alla sinistra l'occasione storica di fare un'alleanza tra il partito dei lavoratori e il ceto medio. Prima con D'Alema con la bicamerale, poi con Monti e infine con Letta. La verità è che non c'è più il partito dei lavoratori. Ci si è giocati tutto solo e sempre sul sentimento anti-Cavaliere e sulla questione giudiziaria».
Ma perché queste dimissioni a raffica?
«I ministri pidiellini si sono dimessi tutti e d'altra parte quel che emerge chiaro e forte da questa scelta è che nessuno in casa Pdl è disposto a sacrificare Berlusconi che rappresenta la nostra storia».
Ha sentito Berlusconi, come l'è sembrato?
«L'ho sentito brevemente e soltanto per gli auguri di compleanno anche perché siamo amici...».
Ora però anche competitori...
«Sì ma nel segno della lealtà. Sono pronto a guidare un centro-destra formato europeo e cristiano sociale. Voglio provarci perché mi colpisce molto l'idea che nel Centro destra il socio minoritario contende al maggioritario l'opportunità di offrire una sua idea del Paese».
E la nuova Forza Italia? Cosa prelude?
«Quel che è certo è che il partito non si spaccherà resteremo uniti. Quanto alle parole di Alfano e al suo voler essere diversamente berlusconiano voleva dire che prima il berlusconismo si declinava in Forza Italia con alcuni alleati. Poi c'è stato il Pdl che ha riunito tutti sotto la stessa insegna, ma anche questo non ha funzionato. Dunque, Alfano voleva dire che possiamo essere tutti berlusconiani avendo ognuno un partito diverso, intestandosi ognuno un autonomia rispetto alla Forza Italia che si sta disegnando. Quasi a dire che Alfano potrebbe forse anche non entrare in Forza Italia perchè preferisce fare un partito proprio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

Giachetti sbugiarda Letta: «Lui ha tenuto il Porcellum»

Lite Il premier attacca Beppe ma il comico pubblica il verbale delle votazioni: il MoVimento scelse di cambiare legge elettorale

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

Roberto Giachetti sbugiarda Enrico Letta. Il premier ha accusato ieri Beppe Grillo di voler andare al voto con il porcellum. Ma il comico ha pubblicato sul suo blog il verbale della votazione sulla mozione presentata quattro mesi fa da Giachetti per cancellare il Porcellum e reintrodurre il mattarellum. Tutto il Pd, tranne appunto Giachetti, ha votato contro mentre il MoVimento 5 Stelle a favore. «Ieri a *Che Tempo che fa* - ha scritto ieri mattina Letta su Facebook - ho ribadito di voler cambiare la legge elettorale, di preferire un ritorno al Mattarellum, ma di essere consapevole che in Parlamento non ci sono i numeri per abolire il porcellum. Ad oggi, tanto il Pdl quanto il M5S non vogliono quella legge elettorale che, com'è noto, restituirebbe il diritto di scelta ai cittadini». E sulla risoluzione presentata da Giachetti ha precisato che «è stata contestata - nel metodo, non nel merito - dal Pd perché focalizzava l'attenzione (e precipitava il confronto) solo sulla legge elettorale, mentre il dibattito urgente e necessario doveva riguardare l'intera materia delle riforme istituzionali per il cambiamento dell'articolo 138 della Costituzione». Ecco perché, ha concluso, «Grillo ancora una volta mente. Soprattutto dimostra di volere, lui per primo, il Porcellum».

Dal canto suo, Grillo ha ribadito: «Siamo gli unici che hanno votato contro il porcellum mentre Letta mente in tv e lui ha votato contro». È stato il vicepresidente della Camera Giachetti, che peraltro non ha mai avuto simpatie pentastellate, a mettere i puntini sulle i.

Onorevole Giachetti, ha deciso di sbugiardare Enrico Letta...

Deputato
Giachetti è anche vice presidente di Montecitorio

«Ieri non ho visto l'intervista di Letta in tv, ho letto i giornali. Avevo già incassato le parole di Franceschini, tempo fa quelle della Finocchiaro che mi definì addirittura prepotente e intempestivo per aver presentato la mozione per cancellare il Porcellum. Io sono un ragazzo tranquillo ma non posso assistere a tutto questo senza dire la mia. Il MoVimento 5 Stelle scelse di sostenere la mia mozione per tornare al Mattarellum. Fu Letta, invece, a chiedere al Pd di votare contro. Votarono a favore anche Sel, Martino e un deputato di Scelta Civica».

Teme che ora qualcuno possa darle del «grillino»?

«La questione non esiste, basta vedere gli insulti che ho preso dai grillini».

Si aspetta un'autocritica dal Pd?

«Mi aspetto che in politica non ci sia spazio per qualsiasi cosa. I vertici del Pd hanno sbagliato e in questi mesi ho avuto la solidarietà di tanti militanti, che pensano che dovevamo cambiare subito il Porcellum. Ecco, sentire adesso che il Pd e Letta erano a favore del Mattarellum è davvero troppo».

Ora si potrebbe cambiare legge elettorale?

«La cosa importante è che non si modifichi il Porcellum per fare un Porcellinum. Io non m'impicco sul Mattarellum, la mia mozione era una norma di salvaguardia, ma non vorrei che la Corte costituzionale ammettendo il ricorso presentato proprio sul Porcellum bocciasse il premio di maggioranza, di fatto trasformando la legge elettorale in un proporzionale puro. Sarebbe molto peggio di adesso».

Cosa chiede al Pd?

«Il Pdl vuole fare solo minime correzioni al porcellum. Chiedo al mio partito: qual è la nostra posizione?».

Pensa che i deputati del Pd si siano resi conto dell'errore?

«Tra le cento firme alla mozione una sessantina erano di deputati del Pd, che poi sono stati costretti a votare contro dopo la decisione dei vertici del partito. Credo che abbiano capito che la nostra base, per non dire tutti i cittadini, sono inferociti, anche perché in campagna elettorale avevamo garantito che avremmo cambiato legge».

Ha sentito Letta? Era arrabbiato?

«No ho sentito nessuno. Del resto quando ho fatto lo sciopero della fame per 123 giorni ho ricevuto solidarietà da mezzo mondo ma nemmeno una telefonata dall'allora segretario del mio partito».

Critiche
Mi definirono anche intempestivo e prepotente. E ora dicono che hanno sempre voluto il mattarellum?

Appello
Il Pdl vuole fare solo alcune modifiche alla legge attuale. Chiedo al mio partito: la nostra posizione?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 01-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Pasquino, politologo, critica il comportamento del Cavaliere: il rischio è che i moderati alla fine possano anche abbandonarlo

Falchi? No, sono pasticcioni!

I moderati non chiedono a Berlusconi di rompere con il governo. Il problema del leader del Pdl è di ascoltare troppo i falchi del suo partito. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" il politologo Gianfranco Pasquino. Ecco cosa ci ha detto domenica pomeriggio sulla crisi di governo dopo le annunciate dimissioni dei ministri Pdl del governo guidato da Letta.

Prof. Pasquino, si aspettava questa involuzione della situazione politica?

"A quanto pare i parlamentari hanno accettato di dimettersi e hanno consegnato le loro dimissioni nelle mani dei capigruppo parlamentari con una procedura a dir poco insolita. Non mi aspettavo l'accelerazione della crisi. Mi auguravo che tutti avessero una maggiore capacità di negoziare e di aspettare un po' di tempo. E' una situazione e un'operazione pericolosa per tutti".

> *"Questa settimana è fissato un dibattito in Aula. Vedremo cosa accadrà e se Letta avrà una sua maggioranza. I numeri sono importanti"*

Cosa percepirà l'opinione pubblica su questa crisi?

"Il capo del Popolo delle libertà dirà che sta facendo tutto questo per evitare l'aumento dell'Iva. Tuttavia, con questo comportamento l'Iva è sostanzialmente aumentata. Se il Governo non è in grado di dire dove può trovare le risorse per fare fronte al mancato aumento dell'Iva è chiaro che l'imposta aumenta. Ma non è certamente colpa del governo, ma è di chi non c'è e di coloro che non difendono gli interessi di chi produce e di chi consuma".

Ci sarà una marcia indietro di Berlusconi sulla crisi?

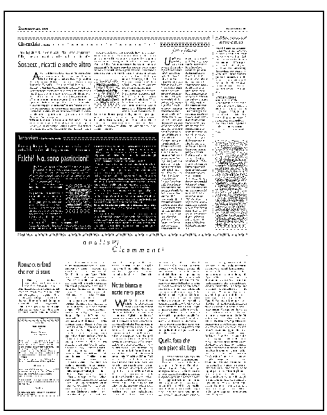
"Mi pare molto difficile farlo per Berlusconi. Sarebbe un autogol clamoroso. Il tempo e lo spazio per una mediazione c'è. Questa settimana è fissato un dibattito parlamentare importante. Vedremo cosa accadrà e se Letta avrà una sua maggioranza. I numeri sono importantissimi e contano molto. Ma la percezione di quello che accadrà non è buona. Ci sarà certamente una perdita nelle quotazioni per i titoli italiani in borsa e tornerà ad aumentare lo spread. Ma questi sono gli effetti prevedibili del comportamento di Berlusconi".

Berlusconi si è dato la zappa sui piedi con questa vicenda?

"Forza Italia nasce malissimo con questo scontro politico. Il problema di Silvio Berlusconi è che in questi mesi il leader del Pdl ha ascoltato troppo la Santanchè e i falchi nel suo partito. Molti di questi falchi mi sembrano dei veri e propri pasticcioni. Se Berlusconi segue i loro consigli significa che è messo molto male".

Pensa che l'accettazione politica della decadenza da senatore avrebbe avuto degli effetti "positivi" sull'immagine di Berlusconi?

"Io credo che Berlusconi avrebbe dovuto fare una cosa di buon senso: dimettersi da senatore. Magari avrebbe dovuto farlo con un discorso molto critico nei confronti della magistratura. I moderati non gradiscono questo comportamento di Berlusconi. Loro si attendono dal loro leader un altro atteggiamento politico rispetto a quello che sta dimostrando Berlusconi".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

ALLO STATO BRADO

di MASSIMO FRANCO

Il fatto che il «dibattito» di ieri nel Pdl si sia ridotto a un monologo di Silvio Berlusconi dice già molto. E la decisione di sfiduciare il governo di Enrico Letta senza che pubblicamente i ministri o altri siano riusciti a sollevare obiezioni, sembra chiudere il cerchio. Verrebbe da dire che il capo del centrodestra ha scelto e imposto, almeno finora, la linea del «tanto peggio tanto meglio», assumendosi la responsabilità di una crisi probabile, sebbene non certa. E l'ha fatto con un'indifferenza stupefacente verso gli interessi dell'Italia e i contraccolpi internazionali di questa spallata. Eppure, il messaggio appare ambivalente: di forza e insieme di debolezza.

L'impressione è che mai come ora il fondatore del Pdl detesti le critiche perché teme lacerazioni interne. Berlusconi sa di avere scelto un vicolo cieco che può condurre l'Italia al disastro; e che sarà difficile nascondere dietro Imu o Iva una crisi nata dai suoi problemi giudiziari, e legata alla decadenza da parlamentare. Per questo continua ad assicurare che spiegherà agli italiani le buone ragioni del caos provocato, perché «il Pdl non è estremista»: sebbene siano i suoi ministri a contraddirlo apertamente. E cerca di spostare a intermittenza l'attenzione dalla giustizia all'economia, consapevole che il secondo problema è sentito molto più del primo.

Può darsi che riesca di nuovo a imporre la sua narrativa, se davvero la situazione precipiterà verso le urne. Ma i costi che scaricherà sull'Italia saranno spaventosi. Per apparire responsabile non basta certo dare i sette giorni a Enrico Letta, sostenendo che una settimana sarà sufficiente ad approvare le misure non rinviabili. Più che un soprassalto di senso dello Stato, quel termine perentorio è il tentativo di precostituirsi un alibi mentre affossa l'esecutivo. Forse è un'estrema, sublime furbizia. Eppure, non riesce a velare una vistosa mancanza di lucidità: quella che lo induce a ritenere che ricattando il sistema politico il suo destino giudiziario cambi.

Berlusconi sembra non rendersi conto di avere offerto ai suoi avversari le armi per accelerare la sua uscita di scena dalla politica, e non per ritardarla; e di avere scelto una strategia che in realtà non basterà a proteggerlo. La preoccupazione che filtra dalle istituzioni europee e i primi, inquietanti segnali dei mercati finanziari, raccontano un'Italia non più osservata speciale: piuttosto, candidata a una deriva che la condannerebbe a essere trattata come una nazione ingestibile. Ma il nostro Paese non è la Grecia. Fa parte del G8. E dunque la sua instabilità è qualcosa che l'Unione Europea non si può permettere.

I contatti degli ultimi giorni fra Bruxelles e Roma, intesa sia come Palazzo Chigi sia come Quirinale, testimoniano un allarme crescente. E le operazioni torbide che cominciano a fare capolino per tentare di delegittimare il capo dello Stato, lo acuiscono. D'altronde, Giorgio Napolitano è il più convinto garante della stabilità; e dunque il principale avversario dello sfascio. Sono giochi non solo spregiudicati, ma pericolosi: pericolosi per l'Italia, ma anche per chi li fa. Significa non sapere più distinguere alleati e avversari, accecati dalla paura. E preparare un finale drammatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Berlusconi attacca, scontro con Napolitano

ALLO STATO BRADO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Noi e gli altri

DAL CAOS ALLA FOLLIA COSÌ CI VEDE IL MONDO

di BEPPE SEVERGNINI

Occorre spettacolare incoscienza, e notevole miopia, per non vedere le conseguenze di una crisi di governo.
Con i conti pubblici in affanno, alla vigilia della legge di bilancio, con un elettorato spaccato in tre e senza una legge elettorale che garantisca un vincitore, chi correrebbe un rischio del genere?
La risposta la conosciamo. La conosce anche l'opinione pubblica internazionale, e aspetta di vedere come va a finire. Ma non ha né molto tempo né grande pazienza, stavolta.

Enrico Letta era appena stato a Londra e New York, cercando di spiegare e rassicurare. Quello che è accaduto durante il fine settimana è, per lui e per noi tutti, umiliante e grottesco.
Ai nostri rappresentanti, che domani decideranno del futuro del governo, possiamo solo chiedere d'essere responsabili, per una volta. Ma a chi ci guarda da lontano dobbiamo dire qualcosa di più, e dare un motivo di speranza.
Certo, non è facile essere ottimisti davanti a un fuoco di sbarramento di titoli dove, senza distinzioni di latitudine, si ripetono gli stessi vocaboli: precipizio, collasso, scacco, caos, follia. A quanti ci osservano da fuori — per interesse, curiosità o simpatia — dobbiamo però avere la forza di annunciare: signori, è la fine di un'epoca.
L'anomalia italiana rappresentata da Silvio Berlusconi — anomalia sorretta dal voto, non dimentichiamolo — sta per finire.
La decisione di creare un proprio partito e scendere in campo risale all'autunno del 1993. Vent'anni dopo quel partito è nominalmente ricomparso, ma il suo leader è l'ombra dell'uomo di allora. L'Italia non è più «il Paese che ama». Se l'amasse, almeno un po', non lo terrebbe in ostaggio.
La decisione rabbiosa di ritirare l'appoggio al governo — presa insieme a pochi fedeli, resa pubblica in una domenica di pioggia — segna la fine di una stagione. Un finale malinconico per una rappresentazione che ha avuto, agli occhi spietati del mondo, aspetti farseschi: gli scarti d'umore, le virate improvvise, i videomessaggi, i falchi e le colombe, il delfino angosciato (provate a tradurre in tedesco o in inglese «Sarò diversamente berlusconiano»!).
È inutile nasconderselo. In ogni altra democrazia sarebbe inconcepibile che un leader colpito da una condanna definitiva per frode fiscale, e coinvolto in altri processi per gravi reati, possa continuare a dettare condizioni.
Fuori d'Italia avrebbero capito — e forse segretamente ammirato — un'uscita di scena dignitosa, accettando le leggi del proprio Paese. Non capiscono invece — non a Londra e non a Washington, non a Berlino e nemmeno a Pechino — che la seconda potenza industriale europea sia in balia dei fantasmi di un uomo «incapace di separare il proprio destino da quello della nazione» (*The Guardian*).
Nessun leader, per nessun motivo, può usare la propria gente come scudo. Silvio Berlusconi non è il colonnello Kurtz. Niente *Apocalypse Now*. L'Italia non vuole l'apocalisse: né ora né mai. Vuole invece vedere l'alba di una convivenza nuova, e deve convincere partner e alleati che manca poco: la notte è stata abbastanza lunga.

Beppe Severgnini
@beppesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Politica e minacce

IL DIRITTO ALL'OPINIONE CONTRARIA

di PIERO OSTELLINO

L'esperienza insegna che i «movimenti di opinione» i cui aderenti manifestano tutti le stesse convinzioni, persino con le stesse parole, non sono mai un fatto spontaneo, ma sono sempre adunate organizzate da qualcuno per qualche finalità politica.

Internet — che dovrebbe essere palestra di libertà e di civile discussione — è diventato, invece, il luogo del fanatismo e dell'intolleranza dove risorge il totalitarismo. Scatta la parola d'ordine — «diffamate, diffamate, qualcosa succederà» — e il linciaggio parte nei confronti di chiunque non stia al gioco. Il liberalismo è il vero obiettivo di un certo fanatismo antiberlusconiano.

Nella mia rubrica *Il Dubbio* avevo chiesto ai *liberal* di casa nostra di pronunciarsi sul fanatismo antiliberale. L'appello è caduto in un silenzio significativo. Se ne è fatto, invece, portavoce un giornalista di destra, Marcello Veneziani, mostrando che non occorre proclamarsi «laici, democratici, antifascisti» per essere per bene. Volendola mettere giù dura, è se mai vero il contrario: i maggiori intolleranti, e i più accaniti propalatori di fanatismo, sono spesso proprio certi laici, democratici, antifascisti di professione. Non voglio mettere a tacere nessuno. Le opinioni restano opinioni, comprese quelle violente fin che non diventano comportamenti delittuosi; e inviolabile è il diritto di esprimerle. Vorrei solo che la situazione suscitasse un minimo di riflessione e chi di dovere ne prendesse nota. Provo a darne un'interpretazione in chiave storiografica.

La defascistizzazione non è stata realizzata, e ancora non la si perpetua, da democratici e attraverso principi di tolleranza e di libertà, ma da fascisti che, col 25 luglio 1943, avevano solo cambiato camicia. I metodi sono para-fascisti. Così, parafrasando Flaiano, l'antifascismo è una forma di fascismo; ne è la prosecuzione. Per ora, l'obiettivo delle campagne di aggressione contro chi non si adegua al conformismo «politicamente corretto» è duplice. Primo: convincere i responsabili dell'informazione che non è editorialmente conveniente consentire la presenza sui loro media anche solo di un minimo di cultura liberale. Secondo: spingere ai margini di chi fa opinione i quattro gatti liberali e convincerli ad abbandonare la partita. È evidente, infatti, che, se i quattro gatti liberali scrivessero solo sui media berlusconiani, i giochi sarebbero fatti; si potrebbe dire che il liberalismo è adesione al berlusconismo. Il disimpegno culturale e morale della grande informazione è, a suo modo, complice di tale disegno. Personalmente non penso, e l'ho scritto, che il berlusconismo sia una versione, per quanto pasticciata, del liberalismo. Rimane una forma di leaderismo populista che si oppone alla sinistra. Difendo, però, il diritto a essere berlusconiano, e di professarsi tale, di chi lo sia.

postellino@corriere.it

(f. de b.) *Piero Ostellino è stato oggetto in questi ultimi tempi di un'aggressione verbale violenta, con forme di intolleranza inaccettabili. La solidarietà è totale. E la sua massima libertà di espressione verrà, come sempre, garantita.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CACCIA INFINITA AI TRADITORI

di PIERLUIGI BATTISTA

Stavolta, l'evocazione del «tradimento» è soprattutto la proiezione di una grande paura. Liquidare come «traditori», «prezzolati», «mercenari» una parte importante del gruppo dirigente del Pdl, il suo segretario Alfano, i ministri più rappresentativi, ex capigruppo.

Non «alleati» riottosi cui infliggere il metodo rude che ieri è stato menzionato da Angelino Alfano e che prende nome dal trattamento brutale che il giornale super-berlusconiano adoperò nei confronti di Dino Boffo. Ma una parte importante del partito. Una parte che sta osando l'inosabile: non sottomettersi alla corte dei falchi che circonda il sovrano. Non identificare in toto le ragioni dell'elettorato del centrodestra con la sorte del Capo che fa e disfa la tela dei governi. «Traditori»: cioé dissidenti. Forse.

Forse, perché il drappello dei «traditori» sta subendo un'opera di «convincimento» molto avvolgente. Forse, perché arrivare fino allo strappo è impresa molto delicata. Forse, perché i precedenti non militano a favore dell'ottimismo, e per un Gaetano Quagliariello che assicura di voler diventare dirigente di qualche club del Napoli se la sua parabola politica dovesse volgere alla fine, gli altri ministri sanno che il loro dissenso, portato fino in fondo, significherebbe l'inizio di una lunga e solitaria traversata nel deserto.

Forse, dunque. Chissà se riuscirà a reggere l'urto delle invettive, la pattuglia moderata che stavolta, come lo scrivano Bartleby di Melville, è riuscita a dire: «Preferisco di no». Dovranno sentire e subire in queste ore e in questi giorni e, se persiste nel dissenso, nei prossimi mesi, tutta la claque del Capo che deplora chi ha avuto l'ardire di non essere entusiasticamente d'accordo con lui. La caccia all'eretico era un dovere per i devoti che dovevano segnalare i correligionari troppo fiacchi. Nella Rivoluzione francese si ghigliottinavano i «tiepidi», quelli che la folla giacobina considerava troppo poco entusiasti e dunque, secondo il sillogismo rivoluzionario che non consente mediazioni o discussioni, in oggettiva collusione con il Nemico. Nella retorica comunista, dietro il moderato si annidava pur sempre il «nemico del popolo», il «traditore». Il fascismo vedeva complotti dappertutto e dalla Repubblica di Salò fino al neofascismo missino, «Badoglio» era l'offesa suprema che si doveva scagliare contro chi aveva manovrato nell'oscurità per accoltellare alla schiena il «vile traditor». *Mutatis mutandis*, per carità, adesso le colombe del Pdl si accorgono un po' tardivamente, un po' troppo tardivamente, che nel loro partito, pur sotto le diverse denominazioni, il dissenso è semplicemente pericoloso. «Non ci faremo intimidire», ha detto in segno di sfida Alfano. Vuol dire che chi dissente, da quelle parti, deve aspettarsi una poderosa, spietata, tambureggiante campagna intimidatoria. Il «governicchio dei traditori», come l'ha ribattezzato sprezzantemente lo stesso Berlusconi, deve essere schiacciato senza requie.

Così come è stata senza requie la campagna contro chi, all'interno del centrodestra, si è via via ritagliato uno spazio e una visibilità autonomi rispetto alla straripante personalità del leader indiscusso. Marco Follini è stato il bersaglio ghiotto. Più che traditore, era stato lungamente ritratto dai giornali più vicini a Berlusconi come il frenatore professionale, una quinta colonna dentro la falange del centrodestra. Una campagna durissima, in cui gli argomenti di Follini venivano semplicemente ignorati, per dare sfogo a tutte le accuse possibili e immaginabili. E anche Pier Ferdinando Casini, dopo essere stato per anni accarezzato e blandito come il «delfino», come l'alleato un po' troppo democristiano ma comunque simpatico e gioviale, a un certo punto si è visto dipinto, quando non accettò il diktat della totale berlusconizzazione del suo partito, come un «traditore», uno che aveva sempre lavorato ai fianchi il Capo per indebolirlo e fare un piacere al nemico. Da ultimo Giulio Tremonti. Prima di esalare l'ultimo respiro, il governo presieduto da Berlusconi aveva già indicato il vero responsabile dei fallimenti governativi, dalla politica spietata dei «tagli lineari» alla pervicace negazione di ogni concessone fiscale: Giulio Tremonti. L'estate avvelenata del 2011 che ha preceduto la fine del governo Berlusconi è stata una fiammata di accuse di «tradimento». Un «tradimento» che è poi diventato un complotto su scala europea e internazionale. E anche allora i giornali vicini a Berlusconi si esercitarono nel tiro al bersaglio contro Tremonti. I traditori erano sempre quelli che potevano oscurare l'astro del Capo. I parlamentari del fronte opposto che invece venivano alla spicciolata a difendere i numeri del governo avevano un altro nome, nient'affatto infamante e anzi decisamente altisonante: «Responsabili».

Ma il metodo venne applicato con militare determinazione, con spietatezza e disciplina nei confronti del «traditore» massimo, della personificazione di ogni tradimento: Gianfranco Fini. Il delfino che aveva osato dire «che fai mi cacci?» venne messo a rosolare per tutta l'estate del 2010 in una campagna quotidiana, durissima, martellante sulla casa di Montecarlo, eredità di una nobildonna missina donata al suo partito, messa a disposizione, con molti dettagli ancora oggi non perfettamente chiari, del cognato Tulliani. Ogni giorno. Tutti i giorni, un titolo d'apertura del *Giornale*. Una rivelazione per volta, un dettaglio alla volta, e la mobilitazione di Walter Lavitola, e le società off-shore in un intrigo che ha dato un colpo micidiale all'integrità politica dell'allora presidente della Camera. Una raffica contro il Fini che pure, anche lui in piena sindrome del «tradimento», aveva definito pubblicamente «puttani» i parlamentari colpevoli del ribaltone. Può essere che la pattuglia dei neo-dissidenti non vada fino in fondo. Ma per i «traditori» si annunciano tempi di ferro e di fuoco. «Non ci faremo intimidire»: chissà.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2013
Pagina 28
Foglio 1

RICATTO CONTINUO ALLA DEMOCRAZIA

FRANCO CORDERO

Settembre muore in un carnevale nero. L'Olonese strangolava l'esecutivo bicolore con una garrota nel solito stile fraudolento, fingendosi defensor civium dal bombardamento fiscale: campagne devastanti frollano i cervelli; e accumula rendite elettorali, lui che in 9 anni al governo s'arricchiva affossando l'Italia, patrono del malaffare. Gli sgravi fiscali pretesi dalle marionette ministeriali significano in prospettiva debito pubblico insostenibile, collasso nei mercati, uscita dall'euro, tosatura della moneta, fallimento, e non è infortunio ma freddo calcolo: in mano pirata i fallimenti rendono; l'Italia fallita diventa roba sua (in latino, mancipium o nexum: mancava poco che lo fosse già), corpo vile, da spolpare finché restino gusci vuoti (vedi Telecom, Alitalia ecc.); convertita la repubblica in monarchia patrimoniale, non esistono più cittadini eguali, solo sudditi. Dall'avventura uscirà ancora più ricco. Le briciole ingrassano dignitari e gregari: venuti dal niente, gli strisciano ai piedi; visi, parole, gesta li indicano pronti a tutto. Siamo ai ricatti: 284 parlamentari Pdl firmano dimissioni collettive se Lui decadesse dal Senato restando senza scudo contro eventuali misure cautelari; gl'intimi lo dicono in preda alla paura (racconta d'avere perso il sonno e 11 chili). L'atmosfera ricorda Roma nel IV secolo d. C., descritta da Ammiano Marcellino.

Atti e omissioni parlano. In sette anni mai una sillaba sulla servitù d'Italia, come se l'arrembante fosse rispettabile statista: il Colle assopiva blandi oppositori predicando un rendez-vous sotto l'egemone; s'era anche speso in manovre immunitarie incostituzionali. Caduto quel sistema nel ludibrio, salva la compagnia d'Arcore congelando le Camere: dopo 14 mesi il revenant manca d'un filo la vittoria; e scaduti i 7 anni, l'uscente dal Quirinale vi torna, rieletto, per starvi altri 7, fino al suo 95° (evento abnorme, retroscena bui). Apriva la porta a sospette riforme. In quattro e quattr'otto impone un governo nel quale il redivivo ventriloquo conta cinque pappagalli: Dominus Berlusco sta fuori, non ripresentabile, ma tutti sanno chi comandi. Gli dà poca ombra l'omonimo nipote del plenipotenziario d'Arcore, cari tutt'e due a Neapolitanus Rex. Intanto arriva in Cassazione uno dei processi che il quasi padrone d'Italia tentava d'impedire: frode al fisco mediante trucchi societari esteri; l'appello gli aveva confermato la condanna a 4 anni. Establishment, finti neutrali, falsi avversari esercitano una palpabile pressione: ed essendo più chiara del sole la prova, auspicano mosse dilatorie che in quarto grado sotterrino l'ultimo segmento della lunga condotta delittuosa; il grosso (360 milioni) era già estinto. Vi lavorano atleti del perditempo strategico. Ma Dike è dea seria: la condanna era motivata a regola d'arte; impeccabili conclusioni storiche; altrettanto le giuridiche, salvo la misura della pena accessoria; sarà ridecisa dalla Corte milanese; il resto è res iudicata. Ulula a comando il cosiddetto popolo della libertà. L'opinione falso-moderata segna nel libro nero i cinque guastafeste in toga, sei col sostituto procuratore generale. Quaranta giorni dopo emergono questioni calde: in base a norme votate anche dal Pdl (dove avevano la testa?), l'irrevocabilmente condannato non è più candidabile; né esiste alternativa al voto assembleare che lo dichiari decaduto. Corrono furiose parole d'ordine. Chiuso nel castello d'Arcore, Sire Berlusco macina pensieri foschi cambiando partito varie volte al giorno, finché il videoproclama 17 settembre svela un complotto: entità diaboliche disseminano invidia, odio, miseria, morte; e perdenti nel conto elettorale, armano la mano d'una magistratura falsaria contro l'innocente; non esiste più diritto (i suoi slogans sono antifrasi, basta rivoltarle). In maschera livida scalda le midolla ai forzaitalioti: «ribellatevi»; «fate qualcosa di forte».

Rivisitiamo l'uomo del Colle. Corre voce che studiasse se e come graziarlo: gesto molto rischioso, ormai decorosamente impossibile; venerdì 20 risponde dalla Luiss commemorando Loris D'Ambrosio. Anche stavolta prende pose neutrali, dolente perché continuano i «conflitti magistratura-politica». Formula incongrua. Definiamoli meglio: Dike, ossia la Legge, versus un gangster politicante le cui mani arrivano dappertutto; è partita impari. La risposta coglie un punto marginale dell'invettiva: che costoro siano solo «impiegati»; passano inavvertiti atto facinoroso, contumelie, grida eversive. In compenso suona duro l'ammonimento alle toghe: «dovrebbero fare la loro parte», ispirate da «equilibrio», «sobrietà», «riserbo», «assoluta imparzialità», «senso della misura e del limite»; e il verbo «dovrebbero» (vedi «Corriere della Sera», 21 settembre) suggerisce gravi sottintesi. Tiriamoli fuori: che lì dentro, forse anche nei processi de quibus, lavorino teste guaste (l'allora premier aveva diagnosticato una psicosi dell'intero corpo giudiziario); cantino segreti d'ufficio; emettano giudizi storpi pro amico vel contra inimicum; sfoghino pulsioni megalomaniache. Ogni lettore attento trasale. La toga non conferisce l'infallibilità né santifica le persone: esistono casistiche disciplinari; ad esempio, circolavano sentenze vendute e così un rampante protetto dal Palazzo s'era arraffata la Mondadori, tale essendo lo stilus Berlusconis. Lo sbalorditivo sermone riscuote applausi dai soliti Tartufi: falchi forzaitalioti vantano l'intervento ad adiuvandum; l'apologeta tenta pietose letture ad usum Delphini. Erano parole inescusabili. Seminate a piene mani, le «larghe intese» portano frutti velenosi. Infine, è mossa deplorevole offrirgli l'amnistia da Poggioreale, 28 settembre, ma non basta: l'estorsore vuole un impensabile salvacondotto, subito; e rovescia il tavolo, come nella famigerata Bicamerale; stavolta comanda le dimissioni ai suoi ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2013
Pagina 29
Foglio 1

CARO SILVIO, DIMETTITI

PIERO OTTONE

Caro Silvio, sebbene ci conosciamo da tanti anni, non ci siamo mai scambiati lettere: se avevamo da dire qualche cosa l'uno all'altro, prendevamo il telefono e la dicevamo. Ma in tutto questo tempo ho ovviamente seguito come tutti gli italiani, con estremo interesse anche se non posso certo dire con simpatia, ogni singolo episodio della tua straordinaria carriera. Sei stato per vent'anni al centro dell'attenzione, e mi bastava raccontare che ti ho conosciuto, che ti ho visto da vicino all'inizio della tua avventura, perché intorno a me si stabilisse il silenzio: per ascoltarmi meglio. Mai avrei immaginato, quando ci vedevamo a Segrate, che avresti fatto tanta strada. Adesso siamo giunti, tu come protagonista, io come semplice cittadino e giornalista qualsiasi, a un momento solenne della nostra esistenza. Ed eccomi dunque a scriverti, in assoluta buona fede, questa lettera aperta.

Ti scrivo per dirti: sono profondamente convinto che la cosa più intelligente che tu possa fare, oggidì, è dimetterti. Ma non dimetterti con tutti i tuoi compagni di strada: ritirarti tu, da solo. So bene che, a giudicare dalle tue ultime dichiarazioni, sei di opposto parere. "Non mollo", hai detto. Ebbene: ripensaci, sei ancora in tempo. Che cosa puoi aspettarti di buono, dalla resistenza di qualche altra settimana, di qualche altra giornata? Certamente la tua ostinazione non fa bene all'Italia: ma non fa neanche bene a te, personalmente.

Rifletti: quel che potevi fare per l'Italia, hai cercato di farlo, in un lungo periodo di tempo. Se non sei riuscito a trasformare il paese, sarà colpa tua o colpa degli italiani, ma ormai non ci riuscirai più, quel che è fatto è fatto. Sei avanti negli anni (come me, come tutta la nostra generazione). Non puoi certo sperare di trasformare il paese negli anni, tanti o pochi, che ci restano da vivere, a te come a me. È invece certo che la resistenza a oltranza fa un gran male a tutti. Ti sembra una bella cosa che quel povero Letta debba dedicare metà del suo tempo a consultare Alfano e gli altri, per sapere se daranno le dimissioni dal governo? O se addirittura i deputati del tuo partito lasceranno il parlamento? A te sarebbe piaciuto governare, tentare di governare, se ogni giorno i tuoi ministri avessero minacciato le dimissioni? Ormai non si tratta di cambiare l'Italia, con o senza rivoluzione liberale. Si tratta solo di arrivare alla fine del mese. Non sarai tu, con la resistenza a oltranza, ad agevolare il compito. Puoi invece farci cadere nel baratro, gettando tutto all'aria. Silvio, pensaci! Con le tue dimissioni potrai dire: ho capito che il mio sacrificio giova al paese, come atto finale. Compio il sacrificio, esco dalla scena.

Resta il problema, mi dirai tu, della tua sorte personale: problema che certo ti interessa, anche se nel quadro dei destini nazionali è secondario. Ebbene: cercherai di risolverlo come meglio potrai. Tanti personaggi nella storia, alcuni infinitamente più grandi, lasciamelo dire, di te, ma pur sempre come te protagonisti del loro tempo, dopo tante avventure si sono ritirati: da Craxi (che io personalmente non ho mai stimato, ma che a te piaceva) a Hammamet, su su fino a Napoleone (capirai!) a Sant'Elena, hanno terminato la loro avventura terrena in silenzio. Che cosa temi? Se fai un *beau geste*, per il bene dell'Italia, gli italiani ti saranno grati: anche i tuoi nemici.

Personalmente, essendo poco più che un tuo coetaneo, ti auguro una vecchiaia serena. Nella speranza che questo sventurato paese trovi, dopo tante avventure, un po' di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

La matassa di Berlusconi

Man mano che si avvicina l'ora X del dibattito parlamentare (domani mattina, con le comunicazioni di Letta in Senato), la faccenda s'ingarbuglia invece di chiarirsi. Sembra proprio che Berlusconi stia cercando di cambiare posizione, o meglio di tenerne due opposte.

Berlusconi è in ambasce, impressionato dalle reazioni internazionali e forse ancor di più dal commento sferzante dell'"Osservatore Romano". L'uomo dice e si contraddice, nella speranza di giocare con tutte le carte del mazzo: il che è impossibile. Evidentemente si rende conto che il passaggio parlamentare rischia di essere un salto nel vuoto anche per lui, il suo partito, i suoi amici, l'impero economico di famiglia. Il colpo ricevuto ieri da Mediaset in Borsa è un segnale alquanto esplicito. Vediamo allora le principali contraddizioni in cui si dibatte un centrodestra ormai privo di una leadership coerente.

Punto primo: le cosiddette "dimissioni" dei parlamentari del Pdl. Qualche giorno fa erano state la prima mossa dirompente. Presentata con enfasi mediatica, si è rivelata uno scherzo di cattivo gusto, per di più irrealizzabile. Si è capito subito che al massimo poteva trattarsi di un abbandono provvisorio delle aule di Camera e Senato (l'Aventino della destra). Ma adesso neanche più quello. Dimissioni "congelate", cioè ritirate.

Secondo punto. Le dimissioni dei ministri. Sono state firmate, ma stranamente non sono operative. Tanto è vero che l'incarico di ministro dell'Interno, per fare un esempio, non è stato assunto "ad interim" dal presidente del Consiglio. Alfano è ancora al suo posto, anche come vicepremier. Il che aiuta forse a capire perchè nemmeno Letta si è dimesso al Quirinale, rinviando tutto all'appuntamento di domani. Da parte sua Berlusconi non ha risolto il rebus. Da un lato afferma che l'esperienza delle larghe intese è finita (frase certo gradita a quanti nel Pd la pensano allo stesso modo e, come D'Alema, guardano a elezioni non lontane). Dall'altro sostiene di esser disposto a votare la legge di stabilità, l'abbattimento dell'Imu e l'Iva purchè tutto avvenga entro «sette giorni» per poi correre alle urne. Ma alla vigilia di Letta in Parlamento cosa vuol dire la frase un po' criptica? Che il Pdl è disposto a votare la fiducia? Non è chiaro, ma la contraddizione è palese.

Punto terzo. Qui ha ragione Cicchitto, ieri sera il più esplicito dei dissidenti. Se i ministri sono dimissionari, non c'è più altro da fare. Ma allora non ha senso parlare di legge di stabilità, di Imu, Iva e nemmeno di sette giorni per votare i provvedimenti. Se invece i ministri ritirano le loro dimissioni fantasma, allora il governo resta in carica e in tal caso occorre votargli la fiducia. Insomma, delle due l'una. Berlusconi dà l'idea di oscillare fra le due ipotesi senza una bussola precisa.

Nessuno in realtà crede che ci siano i tempi per andare a votare alla fine di novembre. La legge di stabilità non è una seccatura da sbrigare in sette giorni. E lo stesso Berlusconi sembra rendersi conto che non può caricarsi sulle spalle il peso del disastro derivante dalla mancata approvazione di quel testo. Non solo: all'inizio di dicembre è attesa la sentenza della Consulta sulla legge elettorale. Come si può votare proprio in quei giorni con una legge che può essere dichiarata incostituzionale, in tutto o in parte? Ieri sera Berlusconi ha cercato soprattutto di tenere unito il partito e di non irritare i "moderati", tutti potenziali scissionisti. Ma per essere convincente dovrà uscire dal dibattito in Parlamento come colui che ha ceduto al buonsenso e al realismo, non come l'uomo del terremoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una fiducia a tempo (7 giorni) non ha senso Ma la linea oltranzista spaccherà a breve il Pdl

Il Sole 24 ORE

Spread e Borsa, sale la tensione

Il Governo in crisi

Sulla legge di stabilità emergono tutte le contraddizioni di Berlusconi

«Iva, Imu e stabilità, poi urne»

Letta respinge la proposta «Voglio una fiducia vera»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA POLITICA DEBOLE

Produttori d'incertezza

di **Guido Gentili**

Una cosa è certa: scatta da oggi l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%. Un'altra è confermata: permane il blocco governativo "di ogni decisione su temi anche rilevanti di natura fiscale ed economica", come spiegato venerdì scorso dal comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri. Per il resto, si vedrà. Brutta storia, con tanto di spettro di un "commissariamento" che torna a volteggiare nell'aria.

Che in attesa del chiarimento parlamentare – dopo le dimissioni di cinque ministri volute dal leader del Pdl Silvio Berlusconi – crescano le preoccupazioni sullo stato e le prospettive dell'Italia, detentrice del terzo debito pubblico del mondo e potenziale detonatore di una crisi sistemica nell'eurozona, non può meravigliare. Usciti da soli quattro mesi dalla procedura europea d'infrazione per deficit eccessivo e a sette mesi dalle elezioni politiche, siamo di nuovo in una condizione di allarme.

Ieri Simon Nixon sul "Wall Street Journal" insisteva sulla natura "autoreferenziale" e immobilista della classe politica italiana che si occupa di molte cose meno che delle riforme necessarie (per la pubblica amministrazione inefficiente, la giustizia civile in pezzi, le leggi sul lavoro antiquate e il sistema bancario sottocapitalizzato) e per questa via rischia di far saltare in aria l'euro. Mentre un report della banca JP Morgan metteva in evidenza il collasso recente del Prodotto interno lordo, notando che è il più rapido e intenso dal 1861. Famiglie e imprese, insomma l'economia reale, lo hanno del resto già sperimentato sulla loro pelle.

Intendiamoci. Non siamo ai livelli del novembre 2011 e la fulminea impennata dello spread tra BTp e Bund tedeschi cui ha fatto seguito, ieri sera, una chiusura vicina ai livelli di venerdì scorso, lo dimostra.

Continua ▸ pagina 10

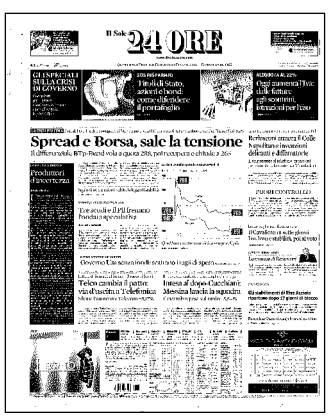
Però sarebbe anche fuorviante far finta che poco sia successo e che nulla possa succedere. Puntuale, è già giunto l'avvertimento dell'agenzia di rating Fitch sulle "turbolenze politiche", i rischi di una prolungata incertezza e del possibile mancato rispetto del pareggio di bilancio. Ed è in pista anche un giudizio severo di Standard&Poor's: un declassamento ulteriore del debito ci porterebbe sulla soglia del livello junk, "spazzatura", con i contraccolpi negativi che è facile immaginare.

Quanto tempo abbiamo prima che la "grande" speculazione, una volta convintasi del tutto che l'unica produzione che tira, in Italia, è quella dell'incertezza che si specchia nell'immobilismo decisionale, torni a mettere l'Italia (e le banche italiane, nella cui pancia ci sono 400 miliardi di BTp e 140 miliardi di crediti in sofferenza) nel suo mirino? Due, tre settimane? E fino a che punto potremmo contare sul nuovo programma Omt della Bce per l'acquisto dei titoli di stato, visto che il piano non è ancora formalizzato nei dettagli e presuppone comunque una sostanziale richiesta d'aiuto?

Il Tesoro assicura che per il 2013 riportare il rapporto deficit/Pil al 3% dal 3,1% è operazione agevole. Un decimale per confermare gli impegni presi e non rischiare la riapertura della procedura d'infrazione. Ma appendersi al recupero di uno 0,1% – queste sono in effetti le regole – non basta, evidentemente, ed è ancora del tutto da chiarire come verrà chiusa la partita della seconda rata Imu-prima casa.

Il confronto decisivo si gioca sulla Legge di stabilità che deve essere pronta per metà ottobre e trasmessa oltre che al Parlamento italiano anche a Bruxelles (la Commissione giudicherà e potrà chiedere correzioni). Sarebbe utile rileggere le sette cartelle di "raccomandazioni" che la Commissione europea ha trasmesso a fine maggio al Governo italiano e che indicano un percorso molto impegnativo (sollecitando, tra l'altro, una riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro che il premier Letta ha detto di voler mandare in porto). Un Governo credibile ha bisogno dei numeri della sua maggioranza (ma non potrà essere una caccia al voto al Senato, eventualmente, a renderlo più forte) e di un programma chiaro e condiviso in modo inequivoco. I numeri e il programma necessari per far uscire l'Italia da uno stallo pericolosissimo.

guido.gentili@ilsole24ore.com
twitter@guidogentili1


Il Sole 24 ORE

Spread e Borsa, sale la tensione

Il Governo in crisi

Conti e cuneo, legge di stabilità al bivio

Nuovi fondi Ue. 56 miliardi senza grandi opere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

RIPICCA VIGLIACCA

SCATTA LA TASSA LETTA

Nuovo regalo della sinistra: oggi sale l'Iva. Berlusconi dice basta, mette in riga il partito e conferma: governo finito, subito al voto. Alfano contro «Il Giornale»

Telefonata rubata al Cavaliere su Napolitano e magistrati

di **Alessandro Sallusti**

Il temuto panico dei mercati finanziari, crollo della Borsa e impennata dello spread per l'annunciata crisi di governo non c'è stato. La Borsa di Milano è stata sì in flessione, in linea con quelle europee, ma soprattutto per le fibrillazioni dell'economia americana. Eppure il panico era stato seminato a piene mani dalla sinistra e da chi vuole andare avanti con un governo tutto tasse. Avrete certo letto e sentito negli scorsi giorni: Berlusconi è un irresponsabile che ci porterà alla rovina, senza stabilità siamo morti, scelte da estremisti e cose del genere. Gufavano, sinistra e commentatori di grandi giornali, pur di rimanere attaccati alle poltrone senza far nulla di utile per le tasche della gente e i bilanci delle aziende. Anzi. Da oggi sale pure l'Iva. È la tassa Letta, una ripicca del premier per punire lo strappo di deputati e senatori di Forza Italia sulla giustizia. Un balzello odioso e vigliacco (si porta pure dietro l'aumento della benzina) che il governo avrebbe potuto evitare se solo avesse voluto. Possibilmente non, come proposto, con una stangata su benzina e nuovi acconti sulle tasse.

Anche per questo Berlusconi - che ha incassato le dimissioni irrevocabili dei suoi ministri - ieri ha confermato ai suoi parlamentari la fine del governo delle larghe intese, dando la disponibilità, prima del rompete le righe, a votare la cancellazione dell'aumento Iva, l'abolizione tombale dell'Imu e la legge di stabilità (l'ex finanziaria). Ridare soldi alla gente sì, continuare a fare i complici di tassatori no. Concetto semplice ma che ha fatto paura anche a qualcuno dentro Forza Italia. Capiamo: lasciare il posto di parlamentare conquistato solo pochi mesi fa non deve far piacere. Ma - diciamo noi - continuare a firmare leggi illiberali, tradire gli impegni elettorali e subire le angherie dei magistrati, deve essere un po' peggio.

Questo avevo scritto anche ieri. Mi sembrava chiaro e pure semplice. E invece mi sono preso un delirante e minaccioso comunicato firmato da Alfano e dai ministri dimissionari nel quale mi si accusa di killeraggio mediatico. Lo chiamerei «metodo Alfano»: parlare a nuora (io) perché suocera (a me sconosciuta) intenda quando le cose non vanno come lui avrebbe voluto. Nel calcio si chiama «fallo di frustrazione». Mi spiace, ma non abbocco. *Il Giornale* continuerà a raccontare in libertà ciò che risulta delle vicende interne del partito, se ritiene come sempre dirà la sua, ma non si è mai fatto e mai si farà coinvolgere come parte in causa nelle beghe interne a Forza Italia. Beghe per la verità stucchevoli. E motivo, questo sì, di allontanamento di lettori ed elettori.

il Giornale

RIPICCA VIGLIACCA

SCATTA LA TASSA LETTA

Nuovo regalo della sinistra: oggi sale l'Iva. Berlusconi dice basta, mette in riga il partito e conferma: governo finito, subito al voto. Alfano contro «Il Giornale»

Telefonata rubata al Cavaliere su Napolitano e magistrati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

TELEFONATA AL PREMIER

La Merkel tifa stabilità per comandarci meglio

di **Marcello Zacché**

Angela Merkel ha ieri telefonato a Enrico Letta. La conversazione, riportano le cronache, è stata «affettuosa». E quello che la Merkel voleva dire al premier è filtrato all'esterno. Un messaggio preciso per ribadire «l'auspicio per la stabilità politica» e per «la continuità dell'azione di governo». La circostanza si unisce alle tante altre di queste ore nell'eleggere l'attuale esecutivo come decisivo per evitare al Paese e all'Europa di precipitare in un'altra emergenza finanziaria simile a quella dell'estate 2011. Ci sta: ognuno (...) (...) fa la sua parte. Ma c'è qualcosa che non torna in questi messaggi apocalittici. Qualche contraddizione. Qualche paradosso. E l'impressione che la partita che si sta giocando sia sempre un po' diversa da quella che ci viene rappresentata. Il paradosso è che il rigido europeismo con il quale la cancelliera ha rivinto le elezioni richiede esattamente quanto sta per accadere nell'ipotesi di una crisi di governo. Cioè la rinuncia ai tagli fiscali. L'eliminazione da parte del governo Letta dell'imposta sulla prima casa (Imu) e dell'aumento di quella sui consumi (l'Iva) sono (o erano) l'esatto contrario di quanto chiedono Europa, Fondo monetario e Bce. Vi ricordate il commissario europeo Olli Rehn, quando 15 giorni fa è venuto in audizione alla commissione Bilancio della Camera? Ebbene, in Parlamento, Rehn non ha usato giri di parole: «L'abolizione dell'Imu desta molta preoccupazione». Al punto che per Bruxelles l'Italia avrebbe già sforato il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil, andando al 3,1. Con la crisi di governo le preoccupazioni di Rehn svaniscono all'istante: dalla seconda rata Imu arrivano 2,4 miliardi e da tre mesi di Iva al 22% un altro miliardo. Un importo totale con il quale ci si paga le missioni militari (0,4 miliardi) e la Cig in deroga (0,5), mentre i restanti 2,5 miliardi permettono di rientrare nel limite del 3% (ne bastano 1,6) con un cuscinetto aggiuntivo di 900 milioni per eventuali sorprese. La contraddizione, nel messaggio europeista della Merkel, è quindi evidente: o si tiene alla stabilità del governo delle larghe intese, o al rapporto deficit/Pil. Almeno nel breve periodo, che è l'orizzonte temporale di riferimento in questa fase. Certo, a lungo andare la stabilità politica permette di dare continuità all'azione di un governo. E di impostare politiche di crescita. Ma va anche detto che, soprattutto su quest'ultimo punto, non si sono viste fino a oggi grandi strategie. Tanto che le previsioni sul Pil 2013 sono andate progressivamente peggiorando fino ad arrivare alle attuali, comprese tra -1,7 e -2,3 per cento, le peggiori in Europa solo dopo quelle della Grecia. Ecco allora che i messaggi che arrivano oggi dall'Europa e dalla Germania in particolare sembrano carichi, più che di apprensione, di ipocrisia politica. Quello che sembra stare più a cuore non è tanto la stabilità italiana, quanto la capacità di influenzarne le scelte politiche ed economiche.

IPOCRISIA

L'obiettivo è condizionare le nostre scelte politiche ed economiche

Marcello Zacché

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Diversamente grillini

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Nessun patteggiamento, ripete Grillo mentre la crisi spalanca attimi di panico sul destino del Paese. In piena crisi di sistema, dalle istituzioni messe sotto scacco da Berlusconi alla tenuta sociale ed economica, rifiutare di entrare nei giochi istituzionali è indice di una mentalità, non antipolitica, ma impolitica.

Si può anche sostenere che Pd e Pdl sono tra loro eguali. Che tra destra e sinistra nessuna differenza più corre ormai. Si può asserire con sommo disprezzo che le larghe intese siano state una vera sciagura. Che nelle sorde aule del Palazzo ogni vento di novità è soffocato. E tanto vale spostarsi sui tetti di Montecitorio a sventolare bandiere. Ma dopo la denuncia irriverente, dopo il gesto simbolico viene pur sempre il momento della responsabilità. Almeno dovrebbe subentrare. Per chi fa politica, in qualsiasi campo della lotta si collochi, persino nella trincea estrema, esiste dopo la battaglia più irriducibile anche il tempo della condivisione di un terreno comune. È quello che i grandi classici del realismo politico, da Machiavelli a Weber, chiamano il senso della responsabilità verso il mantenimento delle condizioni minimali del vivere sociale e politico. Se proprio questo parziale momento della convergenza sul bene pubblico assunto come avamposto da preservare ad ogni costo viene meno, la prospettiva attesa con una insana ansia salvifica diventa quella della catastrofe che inauguri la distruzione dello Stato e la rivolta incendiaria degli esclusi. Ma non si può fare politica coltivando il progetto di una casa che brucia lasciando dietro solo cenere e disperazione. A meno che non si intenda assumere le stesse corde identitarie dei movimenti della destra più radicale, un ponte tra conflitto e compromesso va postulato come una normale risorsa della politica che costruisce ordini.

Rinunciare, per una pretesa scelta di principio non rivedibile, alla contrattazione dopo la lotta, al negoziato dopo la zuffa, significa uscire dal terreno della politica che, per essere tale, non può recidere il suo ineliminabile spirito costruttivo, da far valere anche nelle condizioni più tragiche. Lo diceva con finezza Machiavelli. «A uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo». E cioè tocca in ogni tempo dosare con efficacia il conflitto più radicale con le risorse del consenso, la disputa più intransigente e la resa dei conti più sbrigativa con la tenuta di un ordine politico condiviso.

Quando Grillo disdegna, nientemeno lo fa per una sacra opzione di valore, il possibile compromesso con i nemici, o irride alle figure istituzionali di garanzia ed equilibrio, mostra di prediligere lo scontro come ginnastica perenne o l'instancabile prova di forza come il solo connotato dell'agire politico. «Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano», ammoniva però Machiavelli. E chi se ne intende, qualcuno sembra pur esserci nel M5S, dovrebbe battersi per non spegnere le ragioni della politica, che non tollerano l'inesorabile distruzione di ciò che esiste in nome di un'assoluta volontà di non contaminazione con «la casta».

Dopotutto l'intransigenza di Grillo che rigetta il negoziato con chiunque, che non vuol sentir argomenti nei processi di formazione dei governi, non è così eticamente innocente. È infatti evidente che il rifiuto di siglare un compromesso con le forze democratiche, dinanzi a un Berlusconi che dà fuoco alla Repubblica per assecondare le sue ire distruttive, significa soltanto conferire un pazzesco plusvalore politico al Cavaliere della totale distruzione. Il diniego del negoziato con chi, tra gli errori e le mosse sbagliate che sempre sono oggetto di una critica valutazione, difende la legalità repubblicana coincide soltanto con l'offerta di un tonico di inestimabile significato alla destra distruttiva di Berlusconi.

Quando Grillo grida che nessun patteggiamento egli consentirà ai suoi rappresentanti, non rimane affatto equidistante tra le parti in causa. Toglie di sicuro, con il suo accanito gran rifiuto, dei margini preziosi alle forze della residua lealtà costituzionale e, di contro, rinvigorisce l'animo e le truppe di un Caimano che intende bere il nettare dell'impossibile rinascita sul cranio di una Repubblica uccisa. Se una dialettica democratica si aprirà dentro un non-partito premiato dal 25 per cento degli elettori, molto diversa diventerà l'evoluzione della crisi. Ma il comico genovese rinuncerà a fare il gendarme del Cavaliere consentendo ai suoi deputati di essere diversamente grillini?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

I moderati immaginari

MASSIMO ADINOLFI

Enrico Letta ha detto in tv che quel che ci vuole è un «fatto politico». Quel fatto è descritto con sufficiente precisione da Ferruccio De Bortoli, sul *Corriere della Sera* di ieri: la formazione, in occasione del dibattito sulla fiducia che si aprirà domani, di «un'area moderata, che ha a cuore famiglie e imprese, ispirata ai valori liberali del Partito popolare europeo». Un centrodestra moderato ed europeista che dovrebbe dar mostra di esistere.

Ma anche di dare appoggio al tentativo di Letta di proseguire nell'azione di governo, nonostante la disperata spallata berlusconiana. Un fatto politico: non una fuga alla spicciolata, un manipolo di dissidenti, un disinvolto congedo dal Cavaliere e dal suo destino, ma un'assunzione di responsabilità verso il Paese, la presa di distanza dalla deriva estremistica della neonata Forza Italia e, per questa via, la costruzione di quella casa dei moderati che non ha mai potuto prendere forma sotto la leadership berlusconiana.

Va da sé che in queste ore pronostici ed auspici si inseguono, anche perché, come dicevano i Latini, *factum infectum fieri nequit*. Traduciamo liberamente: quel che è fatto è fatto. E quel che è stato fatto - non in questi giorni o in queste ore ma in questi anni - non potrà essere cambiato dalle decisioni che saranno eventualmente prese domani. Ma oltre ai pronostici e agli auspici ci sono le analisi, e queste sì che riguardano i fatti.

Ora, è un fatto non solo che Berlusconi ha largamente egemonizzato il centrodestra per tutto il corso di questa sgangherata seconda Repubblica, mescolando il liberalismo sbandierato alle origini con sempre più massicce dosi di populismo, praticato nella ricerca del consenso come nell'azione di governo. È un fatto anche che larghi ambienti della società italiana si sono troppo poco preoccupati di questa inedita mistura, non riconoscendo per tempo che la direzione intrapresa dal Cavaliere non andava affatto nel senso che oggi coraggiosamente auspicano, ma da tutt'altra parte. Non si vuole con ciò dire soltanto che è troppo facile, dinanzi ad una crisi al buio che potrebbe avere conseguenze sulla tenuta complessiva del Paese - e però, si vorrebbe pure aggiungere, con argomenti dal tono sin troppo emergenziale - caldeggiare il processo di scomposizione e ricomposizione del centrodestra italiano. Si vuole offrire, in più, una chiave di lettura delle vicende politiche che non risparmi le responsabilità di nessuno. Il che significa cominciare a dire, in primo luogo, che il berlusconismo non ha rappresentato un'anomalia solo per il carattere personalistico e padronale delle formazioni politiche a cui ha dato vita, e per l'infiltrazione di interessi privati nel suo profilo, ma anche perché non ha mai tracciato alcuna linea di demarcazione alla sua destra, dal '94 a tutt'oggi. Con il concorso di responsabilità - va detto - di tutte le leggi elettorali, non solo del Porcellum, adottate durante tutta la seconda Repubblica. Le quali hanno dato tutte, da questo punto di vista, peggior prova del tanto disprezzato proporzionale.

Significa anche, in secondo luogo, che l'erosione della sensibilità istituzionale e del senso dello Stato (e anche del decoro della politica), così evidenti nelle ultime mosse del Cavaliere, con le dimissioni di massa pretese in blocco dai gruppi parlamentari, non appartengono solo alla radicalizzazione seguita a una sentenza definitiva di condanna, ma punteggiano tutta l'avventura del berlusconismo, rendendo fin dall'inizio scomoda la permanenza dei moderati sotto un'unica bandiera. I continui strappi - di Follini, di Casini, di Fini - per ricordare solo i più noti, non datano da ieri. Non solo, ma mentre al centro la tela si strappava sempre in maniera irreparabile, a destra si trovava sempre, altrettanto immancabilmente, il modo di ricucire: con la Lega di Bossi, con i vari Storace e Mussolini, con la Santanché (che oggi addirittura furoreggia al vertice del partito), e di nuovo con la Lega, questa volta di Maroni, pronta ad un nuovo connubio con il Cavaliere se questi portasse il Paese alle elezioni.

È impossibile insomma non vedere una coerenza in questa parabola. Un impasto politico-culturale e la sua fisionomia conseguente: la prova della difficoltà ad interpretare le ragioni del centro, e della facilità ad interpretare invece le ragioni della destra, più o meno estrema.

Può darsi ora che questa vicenda sia giunta al suo epilogo. Può darsi di no. Forse però è giunto all'epilogo almeno una qualche condiscendenza verso gli umori che hanno potuto raccogliersi sotto la comoda ala del berlusconismo. Il proposito dichiarato di cambiare la politica italiana, non solo i suoi comportamenti ma anche le sue liturgie, i suoi riti di legittimazione, ha probabilmente convissuto con l'idea sottaciuta di tenerla piuttosto sotto tiro; in ogni caso il risultato è stato quello di fiaccarla del tutto. Se da domani comincerà un nuovo cammino è presto per dirlo.

...

Fino a oggi sono prevalse le ragioni di un radicalismo, più o meno estremo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SECOLO d'Italia

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Alfano punta i piedi. E come dargli torto?

Marcello de Angelis

La critica rivolta fino alla nausea ad Angelino Alfano è sempre stata quella di essere fin troppo ragionevole. Anche la formula che ha utilizzato per dare espressione al suo recente disagio è stata oggetto di lazzi, per quella sua espressione di "diversamente berlusconiano" che fa il verso al diversamente abile del linguaggio politicamente corretto. Eppure si tratta di una formula che non cela minimamente il suo pensiero anche se lo esprime in modo come al solito molto educato, forse troppo per i toni ai quali il giornalismo ha abituato la politica. Se non gridi non fai notizia. Quello che Alfano non dice ma che non ci vuole un traduttore per decodificare, è che una volta che prendi un tizio è lo "investi" del titolo e dell'autorità di segretario di un partito non puoi delegittimarlo di continuo e soprattutto non gli puoi sciogliere il partito per decreto, cambiandogli nome e vertici, senza quasi avvertirlo. E se riesci poi a fargli fare un accordo di ampie dimensioni e lo fai esporre a tal punto da rivestire il ruolo di vice-premier, non gli sparecchi la tavola senza ascoltare il suo parere. E se tu sei investito delle responsabilità di rappresentare – se non guidare – il suddetto partito in sede politica e persino governativa, non è carino che, dal primo momento che ha assunto l'incarico, si ritrovi impallinato e insultato dal giornale di riferimento degli elettori di quel partito che tra l'altro è di proprietà della famiglia di quello che lo ha indicato come suo delfino, lo ha proclamato segretario del partito e lo ha sostenuto come vice-premier. Ecco, se c'è un rimprovero che con amicizia possiamo rivolgere ad Angelino è che tutte queste condizioni c'erano già prima e quando moltissimi esponenti del Pdl sostenevano, in pubblico e in privato, che erano necessarie nel partito delle regole certe, dei meccanismi di selezione più "politici", delle consegne sulla comunicazione che non lasciassero continuamente trasparire l'immagine di un pollaio starnazzante e soprattutto che la rotta e addirittura la selezione dei dirigenti non potevano dettarle i giornali più o meno "simpatizzanti", la sua estrema educazione lo avrebbe dovuto indurre a fare qualcosa di più. Il fatto che lui riconfermi il suo affetto a Berlusconi non è certo strumentale. Ma quando si dice a una persona che ha sempre ragione anche quando non se ne è convinti non gli si dimostra affetto, ma cinico e parassitario interesse. Che Alfano abbia tirato una riga significa quindi anche che non è uno yes-man o un cortigiano. E meriterebbe di essere ascoltato perché la sua lealtà è sincera.

SECOLO d'Italia

Berlusconi pacifica tutti «Ho deciso soltanto io»

La rivolta del web contro l'"signor Tentenna": «Non osate fare un governo Pd-Letta bis»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CRISI SI AVVITA

IL PD STOPPA IL LETTA BIS

• I democratici chiudono la porta: vogliono votare per impedire a Renzi di conquistare il partito

• Berlusconi congela la scissione del Pdl e dà i 7 giorni al premier Ma con Alfano è braccio di ferro

• Rubata una telefonata del Cav: «Napolitano sarebbe intervenuto sulla sentenza Mondadori»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Forse Massimo D'Alema non sarà il Migliore, come amava farsi chiamare un suo celebre predecessore alla guida dei comunisti italiani, però si può dire che nessuno meglio di lui può essere definito il Cinico. L'ex presidente del Consiglio ed ex segretario dei Ds, pur essendo ufficialmente fuori dai giochi in quanto non siede in Parlamento, ha infatti la capacità di spiegare con freddezza e senza troppi giri di parole il nocciolo del problema.

In questo caso il nocciolo è la posizione del Partito democratico riguardo al governo Letta. Come abbiamo scritto, nel Pd vedono la caduta dell'esecutivo come un'occasione per far secco Renzi ed evitare le primarie per la guida del partito. Chi se ne importa della stabilità finanziaria e dei contraccolpi che la campagna elettorale potrebbe avere sulle casse pubbliche, di cui fingono di preoccuparsi. Se c'è la crisi e si va alle elezioni si prendono due piccioni con una fava. Da un lato si possono mettere le tasse, lo spread e la speculazione contro l'Italia sulle spalle del Cavaliere, addebitandogli il rischio di un fallimento del Paese. Dall'altro, se si tornasse a votare (...)

(...) non ci sarebbe tempo per fare due primarie in pochi mesi, ovvero quelle per la segreteria del partito e a seguire quelle per la candidatura a Palazzo Chigi. Le prime dunque salterebbero per consentire le seconde e il Pd rimarrebbe saldamente nelle mani della nomenklatura rossa, mentre Renzi e Letta si giocherebbero la partita per chi debba guidare l'esecutivo.

Mentre molti dirigenti del gruppo guidato da Epifani sussurrano questo scenario ma evitano di parlarne in pubblico, Massimo D'Alema ha invece sufficiente arroganza intellettuale per dire le cose come stanno, senza darsi pena di coprirle dietro a una cortina di fumo come invece fanno spesso certi suoi colleghi. Risultato: l'ex premier rottamato da Renzi ha spiegato che se le elezioni dovessero tenersi tra fine febbraio e i primi di marzo non ci sarebbe tempo per chiedere agli iscritti di votare prima per il segretario e poi per il candidato presidente del Consiglio, dunque bisognerebbe fissare a dicembre la decisione sull'uomo da mandare a Palazzo Chigi. Non solo. Per essere ancora più chiaro e non lasciar spazio ad equivoci, l'ex ministro degli Esteri che arrivò al punto di passeggiare a braccetto con gli esponenti libanesi di Hezbollah ha chiarito il suo pensiero circa il Letta bis. «Non si governa con un pugno di dissidenti», ha sentenziato senza appello, escludendo la possibilità che possa nascere un esecutivo sostenuto da Pd, Sel, Scelta civica e dai dissidenti presi a prestito dal Movimento Cinque stelle e dal Popolo della libertà.

Certo, lui di esecutivi tenuti in piedi con i voti degli altri ha una certa esperienza, perché quelli da lui presieduti nacquero grazie al supporto di gente eletta con il centrodestra poi passata a sinistra (ci fu addirittura un'inchiesta per appurare la compravendita di onorevoli, ma tutto finì per il meglio con un'archiviazione). Ora, con una certa faccia tosta il lìder Massimo dice che non si fa così, che non si regge una legislatura con i dissidenti.

Tradotto, il Cinico D'Alema sta mettendo una pietra sopra Enrico Letta, chiudendo la questione del bis. Mentre tutti gli occhi sono puntati su Berlusconi e i suoi ministri, Spezzaferro (altro soprannome dell'ex premier) mette un macigno anche sull'altro compagno di partito che si dava da fare per assicurarsi che morto un Letta se ne facesse un altro, cioè Napolitano, che era e resta il solo vero grande sponsor del governo di larghe intese. Dopo Monti e Letta basta esperimenti di grosse coalizioni, è il messaggio inviato sul Colle. Qualcuno a questo punto potrebbe credere che sia solo il Cinico ex premier a pensarla così, ma in realtà questa è la linea di mezzo partito o forse di tutto. Epifani in tv ha detto no a governicchi e così pare pensarla perfino Bersani, mentre Renzi, pur fiutando la trappola, preferisce le elezioni piuttosto che rimanere per mesi a bagnomaria.

Insomma, i giochi sembrano fatti. Soprattutto sembra respinta la disponibilità dei ministri Pdl a fare da stampella al governo. Il Pd vuole votare e dare la colpa a Berlusconi per tutto ciò che accadrà, Iva compresa. Il Cavaliere dal suo punto di vista è convinto che con le elezioni riuscirà a ribaltare ancora una volta il tavolo. Grillo, se si torna alle urne, sogna di liberarsi di tutti i rompiscatole che ha mandato in Parlamento. Dunque, alla fine tutti vogliono andare ai seggi, ma il solo che ha il coraggio di dirlo, al solito, è Berlusconi, mentre D'Alema si limita a farlo capire.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Azioni irrazionali

Siamo in mano a persone accecate dall'ira

di **FRANCO BECHIS**

La parola chiave per capire quel che è avvenuto negli ultimi giorni è una sola: rabbia. Se qualcuno non ha capito perché un giorno all'improvviso senza che nessun fatto nuovo fosse avvenuto, i parlamentari del Pdl (...)

segue a pagina 11

MOSSE IRRAZIONALI *Le azioni apparentemente incomprensibili dei nostri leader politici hanno tutte una sola spiegazione: muovono dal rancore cieco*

la crisi si avvicina

L'Italia è in balìa di persone accecate dalla rabbia

In estate le parole d'ordine erano «responsabilità», «bene comune», «pacificazione» Ora Silvio, Letta, Pd, pm e colombe pdl hanno sacrificato la logica all'ira. E tutto è franato

::: *segue dalla prima*

FRANCO BECHIS

(...) hanno annunciato le proprie dimissioni, la soluzione è lì: rabbia. Se è sembrato incomprensibile il motivo per cui un presidente del Consiglio come Enrico Letta per settimane metta tutti sotto a cercare coperture per evitare l'aumento dell'Iva, finanziare cassa integrazione, aiutare gli esodati e la sera in cui si sono trovate invece di approvare un testo pronto lo butta nel cestino, la risposta è sempre la stessa: rabbia. Per chi sia restato di sasso sentendo Angelino Alfano e i ministri Pdl-Forza Italia essere pronti a mandare gambe all'aria un partito di cui sono massimi dirigenti, il motivo è ancora quello: la rabbia. Per mesi l'intera classe dirigente politica italiana ha fornito agli italiani fiumi di melassa di «responsabilità», di «bene comune», di «pacificazione», di «sforzi per la crescita», e poi da questa estate solo la rabbia ha originato ogni scelta politica. Perfino qualcosa di più della rabbia: una bava alla bocca che pervade profondamente una parte significativa dell'Italia, e che come un cancro si è diffuso in tutta la classe politica davvero con poche eccezioni.

E stata la rabbia, una rabbia innervata nello stomaco, a dominare il Pd sul caso della decadenza di Silvio Berlusconi. Un gruppo dirigente incapace di prendere decisioni al di là della pancia del proprio elettorato, paralizzato dalla paura di Beppe Grillo, ha iniziato a scavare la fossa al povero Enrico Letta, umiliando il centrodestra e cercando lo scalpo del suo leader (qui la giustizia c'entrava come i cavoli a merenda, è stata una scelta solo politica). È stata la rabbia a dominare la reazione del Pdl, e qualche ragione c'era: come si fa ad andare a braccetto con il tuo killer politico? Una rabbia comunque tenuta a freno con grande fatica da Berlusconi e dai suoi familiari. Fino a quando non ha fatto irruzione un'altra parola micidiale e imprevista: "carcere". Qualcuno ha iniziato a sussurrare la possibilità che un pm titolare di qualche inchiesta in giro per l'Italia avesse intenzione di chiedere un provvedimento di custodia cautelare nei confronti di Berlusconi, eseguibile ovviamente solo in caso di sua decadenza da senatore. Poi ha fatto irruzione un'altra voce (o timore): la possibilità che il 15 ottobre prossimo l'esecuzione della condanna definitiva di Berlusconi per frode fiscale inizi dalla gattabuia: due o tre giorni a San Vittore o a Regina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Coeli prima di concedere gli arresti domiciliari o l'affidamento ai servizi sociali. Una prova di forza e di rabbia anche questa da parte della magistratura, una scelta che umilierebbe sia la persona che il leader politico. Secondo indiscrezioni autorevoli, sarebbe stato proprio questo improvviso scenario a mutare radicalmente l'atteggiamento del Cavaliere, e a scatenare la sua rabbia: ma come, Giorgio Napolitano parlava di pacificazione, Enrico Letta addirittura l'aveva promessa, e come ringraziamento mi vogliono denudare, sottoporre a ispezione anale, chiudere in cella con chissà chi? Visto attraverso questa nuova prospettiva, si comprende assai meglio l'improvviso precipitare degli eventi: dimissioni dei parlamentari, dimissioni dei ministri, sette giorni dati al governo Letta. Tanto più che qualche stretto consigliere ha sussurrato all'orecchio di Berlusconi: «Se rovesci il tavolo e si va a votare, non esiste più il tema della decadenza, noi troviamo una corte di appello che accetta la candidatura senza frapporre la legge Severino, vinciamo e ti proteggiamo da qualsiasi magistrato o sentenza!».

Rabbia, ancora rabbia. Quella di Enrico Letta rientrato dagli Stati Uniti venerdì 27 settembre, ed entrato nel consiglio dei ministri decisivo per rinviare l'aumento dell'Iva. Il premier è furioso per quella notizia delle dimissioni dei parlamentari Pdl battuta dalle agenzie mentre lui stava rappresentando l'Italia all'Onu. Davanti a sé c'era il testo del decreto legge. Oltre al rinvio dell'aumento dell'Iva conteneva soldi per la cassa integrazione e gli esodati e anche la copertura di 600 milioni della prima rata Imu, perché quella votata meno di un mese prima era ballerina e andava corretta. Roso dalla rabbia, Letta ha buttato via il decreto: niente sconto Iva, niente copertura Imu, si arrangino cassintegrati ed esodati. Dalla rabbia si fanno prendere anche i ministri del Pdl, che si vedono licenziati da colleghi per conto di Berlusconi senza che prima nessuno avesse fatto almeno una telefonata di cortesia. Dispetto comprensibile, ma che ha portato immediatamente a fare circolare ipotesi di scissione, ribaltoni, idee di fare volare il tavolo del centrodestra che richiederebbero - mai fossero reali - ben altra tattica e tempi di realizzazione.

Se la frana è ormai venuta giù tutta per rabbia e non può più tornare a monte, quel che accadrà nei prossimi giorni sarà più legato alla politica. Si salderà la determinazione di Berlusconi di provocare elezioni entro i primi di dicembre con l'analogo freddo desiderio dei vari fronti interni al Pd: quello renziano, visto che il leader non può vivere come eterna promessa, e quello che Matteo Renzi vorrebbe cinturare conservando le redini del partito che potrebbe condizionarlo. Dopo tanta rabbia, un po' di logica...

Libero

LA CRISI SI AVVITA

IL PD STOPPA IL LETTA BIS

Quando la Boldrini lavorava al programma tv con le «veline»

SOLO ANDATA

la crisi si avvicina

L'Italia è in balia di persone accecate dalla rabbia

La rivoluzione liberale è stata tradita Sarò costretto a fuggire all'estero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Dalla protesta alla resistenza

Fecero il gavettone a Violante e al diritto di difesa del parlamentare Berlusconi, poi si sono accaniti alla caccia dello scalpo, ora pretendono che la vita continui come prima. Ma ci sono o ci fanno?

Dalla protesta alla resistenza. Io la vedo così. Cito versi del dissidente tedesco, cabarettista politico, Wolf Biermann: "Siamo passati dalla protesta alla resistenza quando tutte le nostre proteste hanno fatto un buco nell'acqua". Le dimissioni dei ministri di Berlusconi e il duro richiamo a una nuova battaglia elettorale dagli esiti incerti sono l'unico modo rimasto di tenere aperta la questione della giustizia politicizzata, dell'accanimento contro l'Arcinemico, insomma dell'ingiustizia mascherata da rispetto dello stato di diritto.

Qui non hanno mai volato falchi né colombe. Il giornale che leggete è estraneo per natura alle divisioni partitiche e di corrente nel movimento di Berlusconi. Le abbiamo sempre raccontate con toni smagati e, quando possibile, perfino divertiti. Spesso annoiati. Siamo di natura su una posizione piuttosto realista, mai moralista, in un senso o nell'altro. Volevamo il redde rationem nel novembre del 2011, dopo aver cercato di evitare il disastro della perdita della maggioranza di centrodestra nata con il plebiscito del 2008. Prima ancora avevamo battuto su un tasto che a noi sembrava obbligato: Berlusconi non deve comportarsi da imputato, deve accettare il contraddittorio, uscire dal bunker, fare del governo la leva per rovesciare l'aggressione nei confronti suoi e del suo legittimo diritto di guidare il paese nella tempesta economica, con idee chiare sulla crescita e sull'Europa. A governo Monti formato, per decisione della coalizione ABC e di Napolitano, ci siamo battuti perché si facessero le riforme serie dell'economia, e abbiamo analizzato come una novità interessante, nonostante i dubbi su un potere senza sovranità democratica, l'esperimento Monti di "depoliticizzazione della democrazia": ci sembrava una via possibile per la pacificazione, per la costruzione di una prospettiva intelligente in un paese corrotto dalla stupidità fanatica e dalla faziosità moralista con cui venivano affrontate le questioni decisive. Siamo stati per lunghi mesi, fin dentro la campagna del febbraio 2013, critici della linea della rivincita elettorale e della rimonta necessariamente rissosa e senza programma. Poi Berlusconi ce l'ha fatta a bloccare l'ordalia grottesca della "serietà al governo", la pretesa burocratica di Bersani di farsi re senza nemmeno cercare la corona. Il governo di larga coalizione, a Napolitano rieletto, ci era apparso come una vittoria di Berlusconi e della ragionevolezza ovunque annidata, e del realismo politico del capo dello stato. Fino a qualche settimana fa, dopo la condanna in Cassazione, abbiamo cercato di intravedere un percorso ancora minimamente razionale: Berlusconi fa pesare la sua indispensabilità politica, si trova una soluzione di rinvio e di appeasement sul tema sempre più febbrile della sua eliminazione dalla scena parlamentare, il governo va avanti, si prepara una successione a sorpresa, l'ultimo capitolo del romanzo politico berlusconiano (Marina).

Alla fine si è visto che sulla indispensabilità politica di Berlusconi i suoi arcinemici e le forze intermedie o istituzionali sputano o si voltano dall'altra parte. Sono prigionieri tutti dell'ideologia manettara e di una folla radunata da mesi per l'erezione del patibolo. Vogliono non già un cambio politico, ma il regime. Vogliono lo sradicamento della destra che c'è, e la creazione di una destra di comodo che chiamano adulta, europea, democratica, non populista. Balle. Sostengono, senza nemmeno vergognarsene, che non esiste un problema di Berlusconi legato alla storia di questo paese e al sistema politico e istituzionale, si tratta di questione personale, giurisdizionale, giudicata, è un pregiudicato. Punto. Vogliono sbatterlo fuori dal Senato al più presto, lo usano come simbolo politico da abbattere, come scalpo da mostrare, scartano come materia di compromesso la soluzione proposta da Luciano Violante, battistrada di Napolitano, e il governo dei piccoli, che non sa fare politica, che è debole, che rinvia tutto, se ne lava le mani e alla fine fa i dispetti sull'Iva e sull'Imu. Una sceneggiata di basso tenore civile.

Il passaggio dalla protesta alla resistenza, il muoia Sansone dei giorni scorsi, ha la sua motivazione in questo processo, in questa ordalia. Dopo vent'anni di giustizia politica, di pm fattisi partito, di giornalisti fattisi pm, di sovversione di tutti i criteri di un vero stato di diritto, ecco che una corte giudicante può, senza nemmeno che il Parlamento riconosca il diritto politico di difesa dell'accusato o del condannato, risolvere il problema della democrazia italiana con i suoi mezzi, con il suo stile, lo stile Esposito, erigendo la sua gogna e il suo patibolo. I ministri volenterosi del Pdl che non sono d'accordo, e tutti coloro che ora scoprono le virtù della moderazione, in polemica con gli estremisti, dovrebbero riflettere su queste circostanze. Come facciamo noi, che dell'estremismo politico abbiamo sempre sorriso, mentre lo combattevamo, ma ora accettiamo l'ultima mobilitazione dopo che ogni tentativo di evitare il disastro esercitando il diritto alla protesta politica è fallito. Che Berlusconi vada in galera, mentre la vita continua, è derisorio per chi non lo considera un gangster, ma un leader combattuto con metodi da gangster. Dalla protesta alla resistenza è dunque il livello minimo del nostro dissenso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un ubriaco al volante

STEFANO MENICHINI

Cervellotico, incongruo, contradditorio, inattuabile. Il piano di battaglia di Silvio Berlusconi per le prossime ore sembra il disegno di un ubriaco, infatti neanche i suoi sono riusciti a comprenderlo.

Basti dire che la linea del Pdl-Forza Italia solo fino a venerdì scorso era: dimissioni dei parlamentari ma non dei ministri. E che ieri sera s'è ribaltata in: dimissioni dei ministri ma non dei parlamentari. Cioè la destra è passata da una posizione di pura propaganda che manteneva in vita sia il governo che il potere di interdizione di Berlusconi, all'esatto contrario.

Del resto è anche notevole che quello che nel comizio di ieri è stato definito «il governo delle tasse» fosse appena un mese fa l'artefice della grande vittoria berlusconiana sull'abolizione dell'Imu.

L'improvvisazione è totale, fino al punto che ieri sera qualche avventuroso si spingeva a intravedere «segnali di apertura» nella grottesca intimazione ad approvare decreti e legge di stabilità entro sette giorni, per poi passare allo scioglimento delle camere.

Non c'è alcuna apertura. E non c'è più nulla da trattare.

Venerdì prossimo Berlusconi decadrà dalla carica di senatore e si ritroverà anche fuori dall'area di maggioranza e di governo. Probabilmente con un partito ridotto in brandelli: quanto grandi saranno questi brandelli, e come si disporranno sulla scacchiera politica non lo sappiamo e francamente non è neanche molto interessante.

Nell'ora che per il Pdl doveva essere della discussione e della decisione, il solo Cicchitto ha osato chiedere la parola: questo la dice lunga sulla forza e la qualità del presunto dissenso. A meno che il silenzio di molti non sia la cupa anticipazione di una rottura totale, che in quel caso sarebbe l'esito di un percorso carsico guidato dalla lunga mano di una parte del mondo cattolico conservatore, come raccontiamo oggi su *Europa*.

A Enrico Letta non rimane che portare in parlamento la sua proposta per riavviare l'attività di governo. Basterà riproporre le misure fiscali, per il lavoro e per la crescita che erano già in cantiere, e lo spiazzamento del Pdl sarà totale.

Si coagulerà su questa linea una maggioranza? È possibile, non dirimente. Se non dovesse succedere, i sette giorni rimarranno comunque nei sogni confusi di Berlusconi e Napolitano saprà avviare l'ordinata transizione a elezioni veramente democratiche, nelle quali porre la pietra tombale su questa stagione folle. *@smenichini*

EUROPA

Berlusconi si mette nell'angolo
Ora è più facile buttarlo fuori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL GRAVE ERRORE DEL CAVALIERE

UN VECCHIO BRUTTO FILM

GIANFRANCO MARCELLI

Se a ventiquattr'ore dall'inizio del decisivo dibattito nelle aule di Camera e Senato, l'incertezza sulla sorte del governo e della legislatura è ancora altissima, non minore – decisamente, anzi, ben più acuto e inquietante – è lo stato di sospensione che attraversa l'intero Paese, costretto in questo frangente ad assistere attonito e incredulo a uno psicodramma politico–istituzionale di cui non riesce a intravedere l'esito. Chiara è per ora soltanto la percezione, diffusa come mai forse prima tra i cittadini (e gli operatori economici e gli osservatori esteri…), dei rischi di involuzione che stiamo correndo. In parte, anzi, i primi segnali di appesantimento del quadro generale sono già stati spediti ieri dai mercati. Ma tutti sappiamo che il peggio arriverebbe se il percorso obbligato di risanamento e di paziente riavvio del circuito virtuoso ripresa–fiducia venisse interrotto in un questa fase cruciale e non si sa per quanto.

Ciò che più colpisce e che soprattutto sconforta, in tante dichiarazioni e ricostruzioni delle ultime frenetiche ore, è la stanca ripetizione di argomenti e versioni sulle cause del deragliamento in atto nella maggioranza «di servizio», costituitasi faticosamente appena cinque mesi fa attorno all'impegno di Enrico Letta. Colpisce e sconforta il modo in cui Silvio Berlusconi si è rivolto ieri ai parlamentari di un Pdl in disarmo, rispolverando per l'ennesima volta – e senza dare spazio a dibattito – recriminazioni e accuse di complotto ai propri danni, senza porsi minimamente il problema di una prospettiva (almeno) di medio periodo da proporre al suo schieramento e all'elettorato, davanti al quale il ri–fondatore di Forza Italia vorrebbe tornare quanto prima.

Tutto come in un angosciante "déjà vu", che ci riporta al novembre–dicembre dell'anno scorso, con la messa in crisi del governo Monti: gli stessi stilemi personalistici (davvero una pena quella definizione delle dimissioni in massa degli eletti pdl come "il più bel regalo" per il suo compleanno…), le ennesime rivendicazioni di virtù palingenetiche, la medesima noncuranza delle procedure e dei tempi necessari per attuare proprio quei passaggi indicati dal leader del centrodestra come conclusivi dell'esperienza di governo ieri dichiarata chiusa.

Eppure la lezione del voto del febbraio scorso qualcosa dovrebbe aver insegnato anche ai più refrattari alla pratica del realismo. A cominciare dal crollo dell'affluenza alle urne senza precedenti in una consultazione politica, che penalizzò quasi allo stesso modo i due principali schieramenti in campo. Per finire con l'esplosione dei "grillini", che certamente ha impedito l'annunciata vittoria del Pd e dei suoi possibili alleati, ma ha egualmente sbarrato la strada all'agognata rimonta del Pdl e limitato la presa elettorale della Scelta civica montiana. Né può illudere la ben misera prova di capacità politico–legislativa offerta del Movimento 5 Stelle fino dai primi giorni della presenza nel Palazzo. C'è forse qualcuno, dalle parti del centrodestra, che si illude per questa via di poter recuperare anche solo una minima parte dei voti volati via col vento della protesta? C'è qualcuno che pensa di riconquistare il voto moderato dopo aver dato ancora una volta – e con un simile spettacolo di irresponsabilità – il colpo di grazia a una legislatura nata male, ma che poteva persino riuscire a offrire all'Italia le riforme che attende e pretende? Le altre insufficienze e alterigie dei protagonisti della scena politica sono note. E il rischio è che l'insipienza dei protagonisti della cosiddetta "Seconda Repubblica" ridia inopinata capacità attrattiva alla politica dei comici.

Tutto, dunque, rischia di consumarsi all'insegna dell'irrazionalità. Perfino gli esperti di sondaggi e i consiglieri "tecnici" del Cavaliere devono averlo messo in guardia dal modo in cui l'opinione pubblica sta reagendo al suo strappo, come dimostra la mezza ammissione sulla "perdita di consensi" sfuggitagli ieri durante l'assemblea a Montecitorio. Ma a quanto pare niente sembra poter fermare la corsa verso una crisi che – lo ripetiamo – è senza senso e senza costrutto. A meno che un più alto senso del dovere verso il Paese e i concittadini, tante volte sentito predicare a parole, non ispiri a una parte significativa del Parlamento rinnovate scelte «di servizio», tali da garantire all'Italia, se non un'impossibile pace, almeno l'indispensabile prolungamento di quella tregua operosa di cui ha enorme bisogno. Ma ci vorrebbe qualcosa di convincente, non una maggioranza raccogliticcia e prigioniera della propria fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partita durissima

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Giuseppe Turani

IL COMMENTO

UN POPOLO DA RITROVARE

DALL'ALTA *borghesia lombarda (intellettuale e produttiva) probabilmente non ha mai preso un voto, nemmeno nel 1994, ai tempi della prima discesa in campo. Anzi, è sempre stato considerato un oggetto un po' estraneo. L'avvocato Agnelli spesso faceva finta di non ricordarsi il suo nome e lo chiamava 'Lambrusconi'. Ma altri lo amavano alla follia. Ricordo un medio imprenditore emiliano che, di fronte allo stesso Berlusconi, mi spiegava: «Questo qui ha cercato due volte di portarmi via l'azienda. Ma gli voglio bene lo stesso. È troppo bravo».*

Gli imprenditori italiani hanno sempre amato moltissimo il Cavaliere e per due buone ragioni. La prima è che, grazie a Mediaset, ha dato loro accesso (con i loro prodotti) al grande pubblico. Parecchi di loro (soprattutto produttori di materassi e di pentole) oggi esistono grazie a lui. E queste sono cose che non si dimenticano facilmente. La seconda ragione è che nel 1994 seppe interpretare i loro sogni al millimetro: meno tasse, meno burocrazia, meno leggi (e meno guardia di finanza). Per tutti i sciur Brambilla d'Italia diventò una specie di Madonna Pellegrina, di icona della libertà. Ma non è successo niente. Il fisco ha aumentato il suo peso, l'economia è in una situazione tragica e di leggi ce ne sono più di prima.

CI SI DOMANDA *allora se si sia rotto qualcosa fra lui e gli imprenditori piccoli e medi. Quello straordinario feeling che era nato nel 1994 non c'è più, si è spezzato e non si riformerà. Milioni di voti se ne sono già andati (li ha persi lui e li ha persi anche la Lega). E questo per due ragioni. Intanto c'è la delusione: Berlusconi si è rivelato una specie di Madonna, che però non ha fatto miracoli. In secondo luogo sulla scena politica sono apparsi altri personaggi (Grillo) che meglio di lui interpretano il populismo e la voglia di anti-Stato che serpeggia da sempre presso i vari sciur Brambilla. Berlusconi ha già perso parte del suo popolo e, soprattutto, non è più il condottiero che senza macchia e senza paura che li porterà chissà dove. Anzi, a questo punto è un personaggio discusso e dal quale forse conviene prendere le distanze. I voti di questo popolo (che nel 1994 gli erano arrivati d'istinto) ormai sono da conquistare. Con Berlusconi, però, è facile sbagliarsi. Anche D'Alema era convinto che se lo sarebbe mangiato in un boccone. Invece dopo vent'anni è ancora lì, ferito e ammaccato, ma ancora sulla breccia. Nessuno conosce la 'pancia' della società italiana come lui.*

2 PRIMO PIANO

Berlusconi cala il sipario sul governo
«Imu e Iva in 7 giorni, poi si vota»

La Jolie di Bari al Cav voglio bene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Andrea Cangini

IL COMMENTO

L'ALTRA FACCIA DEL MITE ENRICO

CONFIDAVA *nei giorni scorsi Matteo Renzi che «il governo è debole perché debole è il presidente del Consiglio». Non parlava del contesto politico, l'aspirante successore, ma proprio del carattere di Enrico Letta: «Debole», appunto. Cioè «irresoluto», «insicuro», «privo di forza». «Il mite Letta», scrissero i giornali italiani quando Giorgio Napolitano gli diede l'incarico. «Il mite Letta», ripetè la Bbc. E seppure una certa inclinazione del premier alla pazienza e alla tolleranza appare evidente, più d'un fatto lascia scorgere in lui un'inclinazione machiavellica per molti inaspettata. Emblematica la decisione di congelare il decreto che venerdì avrebbe dovuto scongiurare l'innalzamento dell'Iva. Nulla impediva di far svolgere il Consiglio dei ministri, approvare il decreto e un attimo dopo porre al Pdl la necessaria questione politica. «Letta ha invece bloccato tutto manovrando affinché la colpa dell'innalzamento dell'Iva andasse a Berlusconi», sussurra, ammirato, un ministro del Pd. Diranno gli storici quanto la mossa sia stata efficace. E' infatti evidente che il Cavaliere ha colto al volo quella che lui stesso ha confidenzialmente definito «un'occasione da non perdere, perché se rompiamo sulla giustizia gli italiani non ci capiscono, ma sull'Iva...». Ciò non toglie che «il mite Letta» abbia dimostrato di possedere quel po' di cinismo di cui un leader politico, soprattutto se di origini democristiane, non può essere sprovvisto. Il secondo esempio riguarda Renzi. Se due sabati fa l'assemblea nazionale del Pd s'è chiusa con un nulla di fatto, è stato perché il lettiano Dal Moro ha posto il veto all'accordo cui erano giunti bersaniani e renziani. Obiettivo: consentire a Letta di contendere a Renzi la premiership futura. E pazienza se il flop sulle regole congressuali ha rappresentato un ennesimo sfregio sul volto del partito. Per ragioni simili, quando lo scorso maggio il renziano Giachetti propose una mozione per abolire il Porcellum Letta chiese al Pd di votare contro. Il motivo è semplice: scomparso il vituperato Porcellum sarebbe caduto uno dei principali argomenti per opporsi alle elezioni, e il governo avrebbe avuto vita ancor più difficile. Certamente mite, il mite Letta, ma come osservò Norberto Bobbio «anche i miti non disdegnano di uscire dalla loro indole profonda e indossare quella dei loro nemici», scatenando così quell'«ira dei mansueti» di cui parla anche la Bibbia.*

4 PRIMO PIANO

Pace in bilico

Il premier vuole la resa dei conti «Non accetto queste prese in giro»

Replica a Silvio: «Basta provocazioni». Invoglia Renzi sulla fiducia

LA STAMPA ESTERA

Grillo ricompatta i suoi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA NOTA POLITICA

L'apertura della crisi, un passo falso di B.

DI MARCO BERTONCINI

Quel che non regge, nei progetti di Silvio Berlusconi, è un improprio uso dell'esclamativo. Da sabato la sua sfida è iterata con scarse varianti: «Subito al voto!», magari addolcito con un più realistico «Voto al più presto!». C'è un grave limite: il centrodestra non ha armi per ottenere le elezioni anticipate. Né gli serve l'invocazione esclamativa.

B. ha usato, nel volgere di due giorni, prima un innovativo strumento politico (le dimissioni dei parlamentari), poi un collaudato metodo istituzionale (le dimissioni dei ministri). E ora? La pressione, certo, è arrivata a livelli mai prima sperimentati; però non sembra proprio che essa rechi con sé le attese elezioni.

Senza dubbio, nemmeno il più berlusconiano fra i tifosi del Cav reputa che si possa arrivare alle urne in novembre. Diverso discorso riguarda la primavera. Ma con quale legge si andrebbe allora alle urne? È arcinoto che la bramosia elettorale di B. è avvinta al permanere, intatto, del porcellum, sia per la formazione delle liste (i futuri eletti li sceglie lui personalmente, per crearsi una corte di solidi sostenitori e di sicure amiche, come fu esemplarmente Nicole Minetti), sia nella convinzione (fondata su sondaggi amici) di strappare il primo posto di coalizione e quindi ottenere quel 55% dei seggi che il centrosinistra è riuscito a portare a casa col 30% dei voti. E se, invece, passasse una legge che preveda il doppio turno (sgradito al centrodestra) o il collegio uninominale (dannoso al centrodestra)?

Non sappiamo se, come ha notato Gaetano Quagliariello, il Cav abbia sprecato la bomba atomica. Però non si vede quali vantaggi possa ricavare dalla crisi, sia per la propria condizione giudiziaria, sia per l'avvenire politico di Fi 2.0.

© Riproduzione riservata

2 I COMMENTI ItaliaOggi

Il problema e il taglio della spesa pubblica

The time is cutting public spending

La Siria conferma la forza del capitalismo oligarchico

L'apertura della crisi, un passo falso di B.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CATASTROFE MODERATA

Piero Bevilacqua

Non dirò certo che la caduta del governo Letta era prevedibile. Profezia troppo facile per chi l'ha avversato prima ancora che nascesse. Quel che è da capire è altro e più importante per l'avvenire. Non è possibile infatti che politici di lunga e consumata esperienza, leader accorti, uomini saggi si siano infilati per ingenuità in un vicolo che sin dai primi passi si rivelava impercorribile.

Non era noto, il 27 aprile, allorché si è formato il governo delle "larghe intese" (quanto è innovativo il linguaggio politico in un paese in cui la politica non cambia nulla) che di lì a poco la Cassazione avrebbe con ogni probabilità inflitto una condanna definitiva a Berlusconi? E che quindi Letta avrebbe governato con uomini a servizio di un criminale?

Certo, per decoro istituzionale si poteva chiedere ai ministri del Pdl di prendere le distanze dal loro Capo e di rispettare con atto formale la sentenza della magistratura. Non avevano giurato costoro, all'atto di formazione del governo, fedeltà alla Costituzione? E quale fedeltà c'è nel rifiutare, come essi continuano a fare, la sentenza definitiva di un potere costituzionale dello Stato? Ma questo passo non è stato compiuto. Con danni incalcolabili all'onore della Repubblica, all'etica civile del nostro paese. Con l'instaurazione di prassi imbarazzanti e al limite della legalità: quando Alfano si recava dal Capo dello Stato entrava nelle stanze del Quirinale come ministro o come messo servente di un pregiudicato? E quanto controproducente è stato imporre un governo che tradiva il voto degli elettori, che vedeva alleato quanto resta di una grande tradizione politica con il partito-azienda di un uomo che milioni di italiani considerano la più grave sciagura degli ultimi 20 anni?

Quanto nuovo discredito nei confronti del ceto politico portava agli occhi dell'opinione pubblica questo accordo incestuoso tra due partiti tradizionalmente avversi?

E non sapevano i fautori delle "larghe intese" che la crisi italiana è anche morale, di sfiducia dei cittadini nei confronti delle capacità e dell'onestà dei gruppi dirigenti e in primo luogo dei partiti politici? Davvero si poteva pensare che l'accordo di governo fra due screditate oligarchie avrebbe pacificato gli italiani? Come si può pensare di unire i cittadini, galvanizzare il loro spirito di cooperazione per far riprendere slancio e fiducia a tutto il paese, quando esso resta lacerato da disuguaglianze e ingiustizie crescenti, disparità oltraggiose di fortune private, a cui non sono contermate con atti di governo?

Ma, al di là dell'etica civile, di cui il ceto politico italiano sembra aver perso memoria, sbagliate e controproducenti apparivano sin dall'inizio le strategie anticrisi del Pdl. Non era noto che quel partito avrebbe lottato allo stremo per abolire l'Imu sulla prima casa? E davvero si poteva pensare che su questo punto si sarebbe trovato un compromesso?

Una leggerezza rivelatrice, che mostra i limiti dell'approccio moderato ai fondamenti della crisi italiana. Senza un trasferimento rilevante di ricchezza, sottratta alla rendita fondiaria e finanziaria, a favore del lavoro e del mondo produttivo, la macchina industriale del paese non si rimetterà in moto.

Altro che togliere l'Imu sulla prima casa anche alle famiglie ricche, quel 10% che detiene il 50% della ricchezza nazionale! E invece si sono persi 5 mesi per far tornare i conti senza nessun risultato, anzi tornando indietro: il debito è continuato ad aumentare, il deficit ha superato il tetto fatidico del 3%, forse aumenterà l'Iva, il Pil è ancora in calo, nuovi posti di lavoro zero. Nel frattempo l'industria italiana va in pezzi o viene acquistata a prezzi di saldo dal capitale straniero. Gli ultimi dati Istat danno il fatturato industriale di luglio in calo dello 0'8% rispetto a giugno e un – 3,6 rispetto allo scorso anno. Dire che ci sarà la ripresa a fine anno, come fanno Letta e Saccomanni, è uno slogan penoso lanciato dai nostri governanti sin dal lontano 2009. Ormai è un dato immaginario del calendario, come annunciare che sul finire di dicembre arriverà il Santo Natale. Solo che almeno Natale arriva davvero.

Ma allora, come hanno fatto a sbagliare così clamorosamente i dirigenti del Pd e il loro supremo ispiratore, Giorgio Napolitano? La risposta ovvia e nota è che non c'erano alternative. Io credo al contrario – insieme a non pochi altri – che le alternative c'erano e che invece è stata perseguita la strada perdente con abilità, calcolo e determinazione. Lo spazio non consente la ricostruzione storica che il ragionamento meriterebbe.

Ma è evidente che dal 2009, con il precipitare della crisi internazionale, le fortune politiche di Berlusconi sono crollate. Qualcuno ricorda i dati dei sondaggi elettorali dell'autunno 2011? Era evidente che l'incanto tra il narratore di ciance e l'elettorato moderato italiano si era rotto. Un gruppo di potere che governava da poco meno di 20 anni presentava al paese un bilancio desolante di fallimenti pressoché in tutti gli ambiti della vita nazionale.

Apparve allora chiaro che il centro-sinistra aveva davanti a sé un potenziale di consenso senza precedenti e si candidava a succedere a un governo palesemente allo sbando. Eravamo a uno snodo storico di rilevante portata. E invece Napolitano non sciolse le camere e chiamò Monti. Poco dopo, conclusa l'esperienza Monti, si è aperta una campagna elettorale nella quale il leader del Pd, Pierluigi Bersani, chiedeva agli elettori di non farlo vincere troppo, al fine di poter condividere il governo con il moderato Monti. Mai nulla di simile si era visto in tutta la nostra storia politica. E' stato, com'è noto, accontentato. Ma pur avendo vinto di misura il capo dello Stato non gli ha poi consentito di andare in Parlamento e verificare la fiducia. Il resto è noto.

Ebbene, qual è la spiegazione di questo lucido ma fallimentare percorso strategico? La risposta , che è seria e non moralistica, è una sola: l'onesta viltà intellettuale di gran parte dei gruppi dirigenti del Pd. Costoro, divisi al loro interno, sanno perfettamente di essere inadeguati ad affrontare una crisi di tale gravità e ampiezza come quella in cui annaspiamo. E Napolitano lo sa meglio di loro. Hanno costruito un partito d'opinione, incapace di organizzare e rappresentare le istanze popolari, e in grado di far valere una forza di massa negli attuali rapporti di classe che soffocano il paese e che condizionano la ripresa.

Essi dovrebbero entrare in conflitto con i gruppi dominanti con cui ormai dialogano come governanti, quando non sono collusi in pratiche affaristiche. Avrebbero bisogno di una capacità di manovra almeno di raggio europeo e invece vegetano nel tran tran quotidiano di una Italia sempre più provincia dell'Impero.

E' per questo che il Pd non ha osato muoversi da solo in mare aperto. Condividere con l'avversario le responsabilità anche di un eventuale fallimento - oltre a gestire insieme gli effetti socialmente dolorosi dell'austerità - mette al riparo da sconfitte catastrofiche e consente di conservare parte del potere politico fin qui conseguito.

Naturalmente con l'auspicio di uscire dalla crisi e puntare più in là a nuove prospettive. Ma, a parte il tamponamento di problemi d'emergenza (cassa integrazione, esodati, pagamento di debiti da parte dello Stato, ecc) quale strategie era in grado di esprimere il governo delle larghe intese per affrontare la crisi? Oggi è evidente che il distillato strategico della politica economica dei governi neoliberisti è l'aggiornamento di uno schema neocoloniale.

Ogni stato deve avere i conti in ordine, il lavoro flessibile, l'amministrazione efficiente, una bassa pressione fiscale perché il capitale finanziario che gira per il mondo in cerca di affari trovi conveniente investire. E dunque muovere la crescita economica, creare lavoro. Organizziamo i vantaggi comparati, in competizione con altri paesi, perché vengano a colonizzarci. Davvero un salto di qualità, sia di visione che di compiti, per la politica del nostro tempo.

Ora l'esperimento è rovinosamente fallito. Ma da esso non bisogna limitarsi a trarre la conseguenza che Berlusconi è uno dei più torvi lestofanti mai apparsi sulla scena politica del globo. Questo, almeno noi, lo sapevamo da un pezzo. La grande e luminosa lezione è che con le tresche trasformistiche della vecchia politica, con i pannicelli caldi delle ricette neoliberiste non si va da nessuna parte.

La caduta del governo Letta segna la sconfitta di una linea moderata del centro-sinistra che non potrà non avere conseguenze sui rapporti di forza interni al Pd e su tutta la sinistra. A destra le stampelle politiche si sono rotte. Nei prossimi mesi e anni o il Pd cambia rotta, affrontando il mare aperto, aprendosi alle realtà in fermento nella società, nelle fabbriche, nei gruppi intellettuali, o trascinerà con sé il paese sempre più in basso, ai margini dell'Europa e del mondo. Certo, se nel frattempo non avremo costruito alternative.

www.amigi.org

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Le sfide incrociate che stanno affossando il Paese

Alessandro Campi

Si stanno giocando molte partite contemporaneamente in quell'immenso stadio a cielo aperto che è ormai diventato l'Italia, con i suoi abitanti abbarbicati sulla tribune e sulle curve a fare il tifo per la propria squadra e a inveire contro gli avversari e con un solo arbitro, ancora lucido ma palesemente stanco, che cerca faticosamente di imporre a tutti i giocatori in azione sui diversi campi il rispetto delle regole comuni.

C'è quella all'interno del Pdl-Forza Italia, all'apparenza la più avvincente, anzi quella considerata decisiva per le sorti del governo e della politica nazionale, ma è anche quella che agli spettatori potrebbe riservare le delusioni più cocenti. Dallo scontro tra l'ala dura del berlusconismo e l'ala moderata-riformista ci si aspetta (ma è un'attesa che dura da circa vent'anni) la nascita di un centrodestra di stampo finalmente europeo, liberale invece che populista, alieno da ogni forma di radicalismo verbale e ideologico, che sia un partito vero e non la proprietà di un uomo solo.

Ma si è visto ieri che nel mondo berlusconiano basta evocare la triste sorte di Fini – prima esposto al pubblico dileggio, poi annichilito politicamente – per diffondere timori personali e far rientrare qualunque proposito battagliero. In un movimento politico fondato dalle origini sul principio della lealtà personale, cieca e assoluta, è difficile aspettarsi gesti di autonomia e scatti d'orgoglio. Magari risentimenti e malumori personali, ma il coraggio di una rottura politica è un'altra cosa.

Un nuovo centrodestra, che non sia un'accozzaglia di piccole formazioni centriste e di una pattuglia di delusi del berlusconismo in cerca di nuovi approdi, oggi potrebbe puntare su un solo leader: Angelino Alfano. Ma con ogni possibile fantasia, è difficile vederlo guidare una scissione che dovrebbe anche essere un progetto ideologicamente alternativo a ciò che è divenuto il berlusconismo terminale. E infatti ieri – nel faccia a faccia tra il Cavaliere e i suoi gruppi parlamentari – ogni dissenso sembra essere magicamente rientrato, con il solo Cicchitto rimasto a chiedere il dibattito al termine del soliloquio del capo: l'addio al governo è definitivo, giusto il tempo di votare qualche provvedimento economico e poi alle urne.

C'è poi la partita (infinita) interna al Pd. Sembrava fatto l'accordo per le primarie (regole e data di svolgimento). E pareva scontato l'esito delle medesime, con Matteo Renzi in corsa pressoché solitaria verso la segreteria, trampolino di lancio per traguardi ben più ambiziosi. Ma "un fulmine a ciel sereno" (copyright D'Alema), vale a dire la crisi del governo Letta, è intervenuto a modificare radicalmente la situazione. Per gli oligarchi del Pd, che all'ascesa del Sindaco di Firenze a loro guida politica proprio non intendono rassegnarsi, non poteva verificarsi congiuntura più favorevole. Si parla ormai apertamente di bloccare la procedura congressuale e di finalizzare le primarie alla scelta del candidato premier per il centrosinistra, con l'idea (coltivata ormai anche dal diretto interessato) di puntare tutte le carte su Enrico Letta.

Ma Renzi starà a guardare mentre lo chiudono in trappola per la seconda volta? Il suo silenzio di queste ore è indicativo. Voleva le elezioni anticipate, ma ora si rende conto che l'appuntamento potrebbe risultargli fatale. Pensava di conquistare il Pd, ma rischia di doversene prima o poi staccare se vuole fare politica anche fuori da Firenze.

C'è ancora la partita che Grillo e i suoi stanno conducendo contro l'intero sistema politico, con un crescendo di veemenza e aggressività che non promette nulla di buono. Alle prime avvisaglie di crisi e di possibili elezioni anticipate, subito richieste a gran voce, hanno chiarito che il loro obiettivo a questo punto è quello di vincere a mani basse, di prendersi il governo e l'Italia e di costringere gli avversari sconfitti all'esilio o alla fuga, a meno che non accettino di essere portati alla sbarra per rendere conto ai cittadini delle malversazioni che hanno compiuto. Si sono già chieste le dimissioni di Napolitano, al quale si imputa non di difendere la costituzione, ma di violarla sistematicamente. Ieri come gesto simbolico si è marciato sulla Rai, accusata di disinformazione, e si è detto che i direttori delle sue testate giornalistiche verranno stanati uno ad uno nelle loro case. Non è lo squadrismo violento di Alba Dorata, ma è comunque quel tipo di intolleranza che già in passato ha condotto all'autodistruzione molte democrazie.

C'è inoltre la partita per il governo, che è poi quella che dovrebbe interessare di più gli italiani, se è vero che rischiano di pagare un prezzo assai alto, in termini economici, dalla sua caduta. Si punta a tenerlo in carica, ma nessuno vuole una maggioranza rabberciata fondata su transfughi e senatori a vita. Meglio le elezioni anticipate, dicono tutti. L'alternativa, vista anche la reazione dei mercati ai primi segnali di crisi, è una maggioranza solida numericamente, il che però significa includere nuovamente il Pdl: qualche giorno di bonaccia e dopo comincerebbero le fibrillazioni cui da mesi siamo abituati. C'è poi l'ipotesi, l'ultima prima del ritorno alle urne, di un governo di scopo che vada da Monti a Grillo e che abbia come unico obiettivo una nuova legge elettorale, ma anche per questa soluzione i numeri sono ballerini. Dunque la china sembra fatalmente andare verso nuove elezioni, precedute da una campagna elettorale che si può già immaginare di una inaudita violenza verbale.

C'è infine la partita solitaria del Cavaliere: un tormento personale che si somma ad uno stato di evidente confusione politica. "Ho deciso io le dimissioni dei ministri, nessuno mi ha condizionato", ha detto ieri Berlusconi incontrando a Roma – finalmente uscito dal bunker di Arcore, dove in questi giorni è parso prigioniero dei suoi fantasmi e di un manipolo di fedelissimi inclini al fanatismo – i dirigenti del suo partito. Il che è probabilmente vero: ma resta da capire quanta lucidità e razionalità ci siano ormai in un uomo che ha paura (forse legittimamente) e che non vuole rassegnarsi a uscire di scena.

Il problema è che tutte queste partite in simultanea, con i giocatori che spesso di incrociano sul terreno facendosi lo sgambetto e pensando solo al proprio tornaconto, rischiano di produrre come risultato una sconfitta collettiva dolorosa. Chi pensa in questo frangente di potere avere la meglio sull'avversario, perché più furbo o più bravo, forse non ha compreso che quella che abbiamo descritto non è una competizione, piuttosto la danza sgraziata di un intero Paese sul limitare del baratro. Caderci dentro ormai è un attimo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

SILVIO È QUESTO, UNO BUONO NON NE ESISTE

ANTONIO GIBELLI

L'impennata scomposta e distruttiva di quello che tutt'ora resta il capo della destra italiana ha gettato nello sconcerto diversi commentatori come se si trattasse di una rivelazione.

Qualcuno si è spinto a contrapporre il Berlusconi di oggi a quello delle origini, il Berlusconi eversivo a quello liberale, il Berlusconi vittima dei faziosi al Berlusconi faro dei moderati.

Lo storico Orsina, autore di un libro recente, discutibile ma utile per capire le profondità delle radici berlusconiane nella storia del paese, arriva a scrivere: «Il populismo berlusconiano non è stato affatto una forza storica soltanto negativa e deteriore. Ha modernizzato il modo di fare politica in Italia, è servito a raggiungere e mobilitare settori sfiduciati e alienati, ha espresso e incanalato un sentimento di insoddisfazione profonda (e tutt'altro che immotivata) nei confronti dello Stato italiano, ha rappresentato una componente essenziale dell'impegno a compiere nel nostro paese una rivoluzione liberale. Cogli anni però, col mutare del clima storico, con le promesse non mantenute, il berlusconismo e il Berlusconi "di movimento" hanno anche sempre più smarrito la propria spinta propulsiva».

È credibile questa antinomia? Ha senso la delusione perché l'uomo di Arcore, tradendo la sua vocazione originaria ha imboccato la deriva nichilista? Non ha senso. Non esistono due Berlusconi, uno buono delle origini e uno cattivo del presente, come non è esistito un Mussolini buono degli esordi e uno cattivo dell'epoca estrema, quella della Repubblica sociale. Come per il fascismo repubblicano del 1943 il ritorno alle origini fu una velleità propagandistica che nascondeva il processo degenerativo in corso, così la rinascita di Forza Italia non è che la maschera di un declino ignominioso in cui tutte le tare del dispotismo mediatico del capo si rivelano nel loro volto peggiore. Come nel caso di Mussolini, la decadenza fisica e il logoramento hanno solo incattivito la sua immagine un tempo così suadente, ma insieme ne hanno rivelato i tratti profondi. E' vero che il tempo e le circostanze hanno messo in evidenza con più forza nella fase del declino la sua natura eversiva, ma è vero pure che tale natura era ben evidente fin dagli esordi della sua esperienza, anche se allora fu più facile mascherarla sotto una coltre vaporosa di speranze e di promesse, col volto persuasivo dell'uomo nuovo venuto dalla società civile. Il liberalismo del magnate lombardo non è stata che la copertura della sua demagogia e del suo progetto di uso privato della cosa pubblica. Non riconoscere questo dato significa non capire niente della crisi italiana degli ultimi venti anni e della deriva presente.

L'uomo di Arcore è andato al potere in una condizione di illegale monopolio dei mezzi di comunicazione di massa. Ha costruito la sua forza politica con la collaborazione di personaggi pregiudicati o contigui alla criminalità organizzata. Ha edificato una corte personale basata su servilismo e fanatismo, condannandosi all'impossibilità di una successione, come ora vedono tardivamente anche alcuni di coloro che lo hanno sempre seguito e difeso. Ha commesso reati gravissimi a danno della pubblica amministrazione prima e dopo essere divenuto capo del governo.

Ha denigrato e aggredito la magistratura cercando di delegittimarla e di ridurla all'impotenza. Ha scatenato umori populistici basati sulla peggiore antipolitica e sul qualunquismo. Ha sempre visibilmente operato le sue scelte in vista dei propri interessi personali e aziendali, con la consulenza primaria dei suoi legali, dei suoi familiari e dei suoi uomini-azienda, calpestando quelli generali del Paese. Cosa si vuole di più per decretare una volta per tutte che il ventennio berlusconiano, sperabilmente giunto come tale al capolinea, è stata la fase peggiore dell'intera storia italiana del dopoguerra?

ANTONIO GIBELLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'ANALISI

L'INCUBO DI LETTA: COSTRETTO A GOVERNARE

ANDREA CASTANINI

In queste ore febbrili trascorse a mandare richiami alle colombe berlusconiane e ai responsabili sparsi del parlamento, alla vigilia di una resa dei conti che assume già contorni epocali, Enrico Letta ha due incubi. Uno lo ha confessato a Fabio Fazio domenica sera, ed è l'effetto "Giorno della marmotta": trovarsi anche lui, come accadeva a Bill Murray nel film, a rivivere a ogni risveglio la stessa identica giornata, che nel suo caso si dipana tra un ultimatum di Berlusconi, un attacco di Brunetta sul fisco, un distinguo velenoso di Santanchè.

Il secondo incubo è quello di trasformarsi da un giorno all'altro in Prodi. Non il primo Professore, quello baldanzoso dell'Ulivo e della Canzone popolare di Fossati,nel 1996 ma il secondo, quello zoppo e affannato dell'Unione, che nel 2008 aveva solo una manciata di voti di maggioranza al Senato e andò avanti per mesi in un'interminabile via crucis, appeso ai capricci di De Gregorio (incomprensibili fino a quando non è stata aperta l'inchiesta di Napoli sulla compravendita di senatori da parte di Berlusconi) e ai giudizi taglienti di Bertinotti.

LEADER AZZOPPATO

Lo scenario peggiore: "zoppo" ma costretto a proseguire

L'incubo, riferito da Letta a diversi compagni di partito e finito anche al centro del colloquio di domenica al Quirinale, può materializzarsi se Letta domani in Senato otterrà la fiducia, ma scoprirà di avere soltanto una manciata di voti di maggioranza. Cosa gli succederebbe a quel punto? Lui dichiara pubblicamente che non vuole restare per fare il re travicello, che non intende farsi logorare, e altri proclami bellicosi simili. Per questo ieri Franceschini ipotizzava uno scenario con dimissioni senza neppure il voto di fiducia, se si metterà alle brutte.

Ma poi bisognerà fare i conti con quello che pensa il Capo dello Stato. Di fronte a una legge di stabilità da approvare entro ottobre e uno spread tornato a galoppare, non è certo che Napolitano accetti le eventuali dimissioni di un Letta azzoppato. E lo stesso premier, come farebbe a spiegare le dimissioni alla Merkel, che ieri gli ha telefonato per esprimere la speranza che in Italia ci sia stabilità e continuità nell'azione di governo? Il rischio, per Letta, è che gli tocchi andare avanti comunque, impallinato come Prodi un giorno sì e un giorno anche, in un clima che per Berlusconi sarà già da campagna elettorale all'ultimo sangue. In una situazione del genere, l premier rischia di soccombere nella battaglia interna con Renzi. Per questo, anche per lui, è questione di vita e di morte (politica) la nascita di un consistente gruppo di colombe "alfaniane", sufficiente per garantirgli la maggioranza almeno fino al 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi, veleni su Napolitano

COSA C'È DA STUPIRSI? SILVIO È SOLO QUESTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Il commento

Larghe intese Ecco perché difendo Napolitano

di **Francesco Damato**

Mi sarebbe piaciuto, leggendo ieri Giampaolo Rossi su *Il Tempo*, poterne condividere il giudizio liquidatorio sulla Presidenza e sulla persona di Giorgio Napolitano. Che invece considero il più einaudiano dei successori del liberale Luigi Einaudi al Quirinale, per quanto proveniente politicamente dal Partito Comunista. Dove tuttavia egli era stato un uomo sempre di minoranza, costretto con altri compagni a definirsi «migliorista» per il carattere dispregiativo che veniva attribuito alla definizione più propria di «riformista».

Mi sarebbe piaciuto, dicevo, poter condividere il giudizio liquidatorio di Rossi perché mi e ci avrebbe consentito di dare una spiegazione semplice e diretta alla dannata complessità della crisi politica e istituzionale in corso in Italia, purtroppo aggravata dalle dimissioni dei ministri del Pdl dal governo di Enrico Letta. Dimissioni di cui, anche a costo di peccare d'ingenuità, mi auguro che il presidente del Consiglio voglia e possa favorire il superamento nel discorso programmatico annunciato per domani in Parlamento. Ma le cose non stanno, a mio avviso, come Rossi ha mostrato di considerarle addossando al capo dello Stato l'«errore» di avere fatto nascere questo governo e, prima ancora, di avere accettato la propria conferma a un ruolo, quello appunto di presidente della Repubblica, sproporzionato alle sue capacità. No, non stanno così le cose, come ben sa per primo, a dispetto dei giudizi che a torto o a ragione gli attribuiscono retroscenisti veri o presunti, l'uomo che Rossi dà l'impressione di ritenere ora danneggiato dalle scelte e dalla condotta di Napolitano, cioè Silvio Berlusconi.

Fu proprio quest'ultimo, all'indomani delle elezioni politiche di fine febbraio, a caldeggiare la conferma al Quirinale di un Napolitano ben deciso a lasciare alla scadenza del proprio mandato. Tanto deciso da essere impegnato con la moglie e i collaboratori negli imballaggi per il trasloco quando i partiti, sfiancati dall'incapacità di trovargli un successore, andarono in fila a supplicarlo di lasciarsi rieleggere. E ne accettarono le condizioni, a cominciare da quella di deporre le loro risse per partecipare, di fronte a una vera e propria emergenza economica, finanziaria, sociale e politica, a un governo delle cosiddette larghe intese. Alla cui guida fu sempre Berlusconi a preferire l'allora vice segretario del Pd, pensando di coinvolgerne di più la forza politica, piuttosto che Giuliano Amato, cui Napolitano aveva invece originariamente pensato.

Anche durante il suo primo mandato presidenziale Napolitano, pur tanto diverso e lontano da lui, è stato un elemento di apertura e garanzia per Berlusconi e il suo centrodestra. E non perché ne condividesse stile personale di vita e contenuti d'azione di governo, ma per il rispetto dovuto, sotto tutti gli aspetti, al consenso elettorale e parlamentare di cui il Cavaliere legittimamente godeva. Ricordo, fra l'altro, la pronta promulgazione, fra le proteste di Antonio Di Pietro e compagnia di giro, dello scudo giudiziario di Berlusconi rappresentato nel 2008 dal cosiddetto lodo Alfano, poi incorso nella imprevista e spiccia bocciatura della Corte Costituzionale. Ricordo inoltre il rinvio praticamente imposto da Napolitano al voto di sfiducia contro il governo Berlusconi tentato nell'autunno del 2010 dai finiani e fallito il 14 dicembre, dopo l'approvazione della legge finanziaria. Ricordo infine le elezioni anticipate negate da Napolitano, con il ricorso al governo tecnico di Mario Monti, nell'autunno del 2011, quando Berlusconi, aggredito dagli speculatori finanziari e giudiziari, rischiava di perderle di brutto. Per riuscire invece quasi a vincerle alla scadenza pressocché ordinaria dello scorso fine febbraio. Una cosa, questa, che la sinistra più cavernicola e faziosa ancora rimprovera al Quirinale.

Garanzia

In più di un'occasione il Quirinale ha dimostrato grande rispetto per il consenso elettorale del Cav

Il commento
Larghe intese Ecco perché difendo Napolitano
EPIFANI COSÌ FINIRÀ IL PD
Strategie cinicine
I finti responsabili del Pd Vogliono il voto per fermare Renzi
I centristi difendono la stabilità. Per paura delle urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

PASSO FALSO

L'ultima occasione di Berlusconi

Possono essere diverse le ragioni di insoddisfazione nei confronti del governo di Enrico Letta, ma il principale rischio cui andrebbe incontro Berlusconi facendolo cadere, è di sovrapporre a queste ragioni un suo specifico interesse personale, comprensibile, ma difficilmente accettabile anche per il suo elettorato. Perché se l'azione giudiziaria nei confronti di un leader politico o di un partito, giunta al limite della persecuzione, rappresenta un problema democratico, bisogna saper affrontare il problema per quello che è, fino alle sue estreme conseguenze e non dire che il governo aumenta l'Iva. Se Berlusconi non riesce a convincere nemmeno Angelino Alfano, con il corpo dell'elettorato avrà vita anche più dura. Sempre che poi alle elezioni si vada, perché il Capo dello Stato ha il dovere di cercare una diversa soluzione politica nel momento in cui l'attuale venisse interrotta traumaticamente. Poi Napolitano potrebbe anche dimettersi e così la crisi assumerebbe un profilo ancora più complesso, con una nuova elezione del Presidente e poi le consultazioni per la formazione di un nuovo governo, la presentazione alla Camere, la fiducia e quant'altro. A Natale potremmo stare ancora allo stesso punto di partenza.

Berlusconi dovrebbe dare gli scenari per lo meno scontati. Incluso quello elettorale a breve, perché se davvero si andasse al voto, Grillo avrebbe molti argomenti da far valere, quando il leader di Forza Italia dovrebbe convincere i suoi. Vi è poi l'ipotesi che il governo Letta possa procedere con il sostegno di un gruppo di fuoriusciti del Pdl che non condividono l'accelerazione impressa alla crisi e soprattutto un metodo autoreferenziale insopportabile per un partito politico tradottosi ad espressione padronale. Per quanto possa essere politicamente rilevante un nuovo frazionamento del Pdl dopo quello di Fini, la ricaduta sul governo sarebbe comunque negativa, tanto che già si parla di "governicchio". Oltre tutto questa componente politica sarebbe interamente consegnata nelle mani del Pd, numericamente sovrabbondante e rimarrebbe schiacciata dal chiasso berlusconiano che già parla di traditori. Berlusconi ha ancora qualche ora per ripensarci ma, se deve far cadere il governo, la minaccia della sua decadenza da senatore non gli giova.

Berlusconi ha bisogno di uno choc forte se vuole rilanciarsi, la crisi di governo non lo è, sa tanto di prima Repubblica e la prima Repubblica era come immunizzata alle molteplici crisi, le quali si ricomponevano come se nulla fosse, spostando qualche pedina, o con elezioni che comunque non cambiavano la sostanza delle cose. C'è anche il rischio che si voti e tutto si ripresenti uguale. Berlusconi ha un solo modo per uscire da questa vicenda, scommettere tutto se stesso, la sua libertà personale, la sua stessa fortuna che è minacciata, senza cercare espedienti, offrendosi al Paese come l'agnello sacrificale. Allora potrà vedere che chi lo ha sostenuto per tanti anni difficilmente lo abbandonerà. Quelli che invece gli stanno accanto adesso per scongiurare la sciagura, se poi la sciagura lo investisse, gli volteranno le spalle immediatamente. Nel frattempo il Paese sarebbe andato definitivamente a rotoli.

LA VOCE REPUBBLICANA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Non spingete

di **Marco Travaglio**

C'è una gran ressa nell'anticamera del fronte antiberlusconiano, rimasto per vent'anni semideserto. Pare che spingano per entrare anche alcuni gaglioffi che dopo una vita da rospi diventarono principi azzurri grazie al tocco magico del portafogli e delle tv del Cainano, che scattavano sull'attenti a ogni suo fischio, che gli han sempre votato e talora firmato decine di leggi vergogna (vero, Angelino detto Lodo?), che ancora due anni fa approvavano festosi la mozione "Ruby nipote di Mubarak", che ancora l'11 marzo marciavano sul Tribunale di Milano, che ancora una settimana fa si rimangiavano il voto sulla Severino trafficando per salvare il pregiudicato dalla decadenza e si facevano esplodere in tutti i talk show spacciando un volgare frodatore fiscale per un perseguitato politico, insultando i giudici e i giornalisti liberi che hanno capito e detto tutto con due decenni d'anticipo. E ora si scoprono "colombe" per arraffare un'altra poltrona ministeriale e garantirsi l'autoriciclaggio al prossimo giro di valzer, subito riverginati dagli *house organ* dell'inciucio che li beatificano come alfieri di una destra moderna ed europea, mentre quelli fanno gli eroi della resistenza al "metodo Boffo", a loro tanto caro fino all'altroieri. Diciamo subito, allora, che il metodo Boffo con i cinque ministri e i cicchitti "diversamente berlusconiani" non c'entra nulla. Sull'allora direttore di *Avvenire*, *il Giornale* scagliò un dossier in parte vero (la sentenza per molestie ai danni di una donna) e in parte falso (un'informativa inesistente della polizia sui suoi gusti sessuali), mentre su di loro Sallusti non ha (ancora) sparso né fango né veleno: ha soltanto scritto che sembrano avviati "sulle orme di quel genio di Fini". Una critica politica pienamente legittima, giusta o sbagliata che sia. Ci vuol altro per farne dei martiri. Nell'attesa, potrebbero scusarsi con Fini, Granata, Perina, Angela Napoli, Briguglio e gli altri finiani che scaricarono B. magari tardi, ma quando ancora costava caro: e nel 2010 stavano per liberarci definitivamente dal Cainano, se Napolitano non si fosse precipitato in suo soccorso.

Ora è tardi per mollarlo, e pure troppo comodo. Tempo scaduto: le iscrizioni all'antiberlusconismo sono chiuse da un pezzo. Anche perché oggi le vere vittime del metodo Boffo sono ben altre: per esempio i 5Stelle che, dati per estinti fino all'altro giorno, si riscoprono forti nei sondaggi e vengono bastonati con ogni sorta di falsità da destra e da sinistra in vista delle possibili elezioni anticipate. Non passa giorno senza che un paio di malpancisti grillini vengano spacciati da giornali e tv come un poderoso esercito di dissidenti pronti a secedere e ansiosi di votare astutamente il prossimo governicchio: quello che ci farà pagare tutte le tasse rinviate da Letta. Ieri sul *Giornale* il semprelucido Francesco Alberoni, ormai pronto per la legge Bacchelli, scriveva che "il Movimento a Cinque Stelle ha come programma politico quello di annientare il sistema parlamentare e instaurare un regime totalitario. Grillo lo dice nel suo blog, come del resto aveva fatto a suo tempo Hitler nel suo libro *Mein Kampf*". E l'altroieri, nella consueta enciclica domenicale, Eugenio Scalfari tentava di far dimenticare i suoi imbarazzanti peana alle larghe intese Napolitano-Berlusconi-Letta Zio-Letta Nipote e il clamoroso fallimento dopo appena cinque mesi dell'adorato presidente e dall'amato premier (il più ridicolo e inconcludente del dopoguerra). E con chi se la prendeva? Con l'unica forza di opposizione, a cui i fatti si sono incaricati di dare ragione. Al punto da mettere Grillo sullo stesso piano di B. ("Due caimani e due bande di camerieri"): "Grillo vuole le stesse cose di Berlusconi: la caduta del governo, le elezioni anticipate col 'porcellum', le dimissioni di Napolitano e un governo di grillini e di chi la pensa come loro (Berlusconi?)".

Raramente si era letta su un giornale serio come *Repubblica* una tale quantità di baggianate. Qui chi ha patrocinato un governo con B. non è Grillo, è Scalfari. E, se si andasse subito al voto col Porcellum, la colpa sarebbe di tutti fuorché di Grillo: i parlamentari M5S votarono in massa per la mozione Giachetti che impegnava le Camere a tornare al Mattarellum in caso di elezioni, mentre tutto il Pd (compreso Letta) votò contro la proposta del suo stesso deputato.

Del resto Pd, Pdl e Napolitano avevano già boicottato il referendum anti-Porcellum, plaudendo quando due anni fa la Consulta lo bocciò. E in questi cinque mesi che cos'han fatto per abrogare la porcata? Nulla di nulla. Hanno perso tempo dietro la compagnia dei "saggi" della buona morte voluta da Napolitano, trastullandosi con la controriforma costituzionale e scardinando l'articolo 138: sapevano bene che l'unico alibi che tiene insieme il governo con lo sputo è proprio l'assenza di una nuova legge elettorale.

Quanto alle dimissioni di Napolitano, non è solo Grillo a chiederle, ma è Napolitano che le ha promesse nel suo discorso di reinsediamento dinanzi alle Camere riunite, il 22 aprile scorso: "Ho il dovere di essere franco: se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese". Non gli bastano le sordità di questi giorni? O è diventato sordo anche lui?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Il commento

Diversamente arrosto

Da Dotti a Follini e Fini le "colombe" finite allo spiedo

di **Flavia Perina**

In principio fu Umberto Bossi. La liason finì all'improvviso con una valanga di insulti che farebbero arrossire Grillo: mafioso, fascista, suino, mostro antidemocratico, incapace, "febbre malarica" con una "tendenza alla vaccaggine", piduista, ubriaco da bar, Wanna Marchi. Successe nell'autunno del 1994 e fu la prima volta che Berlusconi scoprì il rischio di avere nemici in casa. Quella lezione non l'ha mai dimenticata. Gli costò un paio di disastri elettorali e infine, dopo 5 anni di insulti reciproci, una tregua a tempo indeterminato sui cui corrispettivi (economici) ancora si favoleggia. Nasce da lì la psicosi del tradimento, delle "quinte colonne", degli infiltrati, dell'intelligenza col nemico, un'ossessione che ha marcato un ventennio di relazioni politiche e di clamorose rotture. Ma mai, davvero mai, gli era successo di scoprire le vipere nel salotto di casa come ora gli accade con Alfano, Quagliariello o Lupi. Per trovare qualcosa di analogo si deve risalire agli albori della storia di Forza Italia, al 1996 e alla vicenda dimenticata dello scontro tra la "colomba" Vittorio Dotti, capogruppo del partito alla Camera, e del "falco" Cesare Previti. Perse il primo, ovviamente, che fu cancellato con un tratto di penna dalle liste elettorali. "Le colombe in Forza Italia le fanno allo spiedo", commentò D'Alema. Finì lì.

L'epurazione dei disobbedienti e la liquidazione degli alleati recalcitranti è sempre stata una delle specialità di Silvio. E sempre per lo stesso motivo: la renitenza o lo scarso zelo nella difesa degli interessi di Arcore. Dotti, che di Forza Italia era stato uno dei fondatori, perse il posto perché ritenuto il mandante di una campagna anti-Previti proprio mentre l'avvocato trafficava per ottenere la vittoria di Fininvest nella guerra di Segrate. Alto tradimento.

MARCO FOLLINI, vice-premier e capo dell'Udc, fu liquidato per aver remato contro l'abolizione della par condicio che intrappolava le reti del Cavaliere. Infedeltà aziendale. Di Beppe Pisanu, un altro illustre espulso dall'inner circle berlusconiano, si racconta che finì ai margini per non aver dato una spintarella ai risultati elettorali del 2006, quando era ministro degli Interni e Berlusconi perse per 24mila voti. "Non hai evitato i brogli", gli rinfacciò il Cavaliere in un comizio. E quello: "Bugiardo, incallito e alterato, se vuoi che ti rinfreschi la memoria sono pronto a farlo". Lesa Maestà.

C'è poi il caso di Gianfranco Fini, il più clamoroso, tantochè ancora oggi viene usato dagli amici di Silvio come metafora della Hiroshima che tocca ai dissidenti: "Finiranno come Fini" è un must ripetuto a ogni accenno di dissociazione, prontamente evocato ieri dall'editoriale di Sallusti sul *Giornale*. Pure con l'ex presidente della Camera non ha agito la contesa sulle priorità politiche, lo scontro sulla "linea", i contrasti sulla bioetica o sull'integrazione – cose che Silvio lascia correre, perché non gliene frega niente – ma l'oltraggio al totem dei processi e alle regole del clan. La fatidica frase "La porta è quella" viene pronunciata da Berlusconi il 2 dicembre del 2009, con largo anticipo sulla rottura ufficiale, dopo un fuorionda in cui Fini dice al procuratore Nicola Trifuoggi: "Berlusconi confonde il consenso con una sorta di immunità nei confronti di qualsiasi altra autorità di garanzia". Ma i malumori erano cominciati in primavera, con la polemica sulle veline nelle liste europee alzata da Fare Futuro e dal *Secolo d'Italia*, che aveva impedito al Cav. di sistemare alcune protette e lo aveva messo nei guai con Veronica. Intelligenza col nemico. Sgarbo alle pupe del capo. Insopportabile.

Non è difficile capire perché Angelino Alfano si sia premurato di coniare l'espressione "diversamente berlusconiani", a costo di far ridere mezza Italia. Dentro il perimetro di Forza Italia è il massimo che si possa dire senza finire spianati dalla macchina politico-mediatica con cui il Cav. asfalta il dissenso fin dal 1994, all'insegna del motto del più amato dei suoi falchi, Previti appunto. "Se vinciamo, niente prigionieri".

ZERO SORPRESE

A mettersi contro si rischia di essere spianati dalla macchina politico-mediatica con cui il Cav. asfalta il dissenso fin dal 1994

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

IL DISSIDENTE

Le sagge giravolte di Quagliariello

di **Carlo Tecce**

Quando vuole fare il moderato, l'ispiratore e lo studioso gollista, autore di un volume monumentale per sua stessa ammissione, "dieci anni di fatica", Gaetano Quagliariello indossa un maglioncino soffice, anche se fuori stagione, anche d'estate se occorre. Vuole offrire al pubblico, ora che frequenta il Quirinale, la testimonianza plastica, il sudore fisico di un politico che non sta lì, fermo, a farsi impallinare. Un vero Quagliariello migratore. Domenica sera i ministri diversamente berlusconiani e (pare) i capigruppo ugualmente Renato (Brunetta e Schifani) l'hanno raggiunto per un risotto nella residenza romana, un palazzo così borghese che appare rivestito proprio di quel maglioncino. Il ribelle Quagliariello era concentrato in poltrona. Angelino Alfano e colleghi fremevano per il nervosismo. Il figlio di un rettore barese, consigliere di Marcello Pera finché Pera non è passato in disuso come un maglioncino di acrilico, stava mescolando le parole più adatte per la formula più corretta. Sempre con un accenno storico, col rischio di sembrare casuale, e pazienza: "Se Forza Italia è Lotta Continua non aderisco". Capita spesso, al saggio di Napolitano, di mancare un appuntamento, di arrivare in ritardo o di ripensare, ritrattare e rivisitare. Quando vogliono bloccare le sue oscillazioni di coscienza, e ci tiene molto a rifugiarsi in coscienza, si rammenta la carriera nei Radicali, persino vicesegretario nazionale, un passo indietro per non sporsi (troppo) avanti col pericolo di litigare con se stesso. Perché le mutazioni genetiche non lo trafiggono, no, lo fanno evolvere. In adolescenza era Repubblicano. E marciava, più tardi, assieme a Francesco Rutelli, sfidava la polizia. E protestava contro il nucleare. Quagliariello voleva l'aborto libero e pure il testamento biologico e voleva più diritti e meno doveri. Qualche anno fa. Aula di Palazzo Madama. Concitazione e terrore. Beppino Englaro interrompe il calvario di Eluana. Gaetano Quagliariello, con la cravatta allentata e lo sguardo furioso, quasi commosso, sradica il microfono. E urla: "Eluana non è morta, è stata ammazzata!". Rimette il microfono a posto, e scappa via. Ce l'aveva con il Quirinale, cioè con Giorgio Napolitano, che non aveva agevolato il decreto legge. Un giorno, di riflessione intellettuale, Gaetano ha rimescolato la coscienza e s'è trovato in disaccordo con il Quagliariello radicale e il Quagliariello clericale generando un Quaglieriello del terzo tipo. Un politico ipotetico: "Sono stato radicale dai 15 ai 22 anni. Significava non sprangare né essere sprangato. Ero liberale, garantista, anticomunista". Per un mesetto, mentre il Cavaliere appariva flaccido e Mario Monti il salvatore, Quagliariello è stato montiano, cioè europeo, rigorista e finanche accademico. Organizzò un convegno al Teatro Olimpico di Roma: appena gli lasciarono il pulpito per intervenire, capì, al volo, che era una cazzata.

HA FIRMATO la legge per il processo breve e, giurato, di aver pronta la penna per quella per il processo lungo. Non ha risparmiato i magistrati comunisti. Sentenza Unipol contro il Cavaliere: "Giustizia politicizzata sfida il pericolo". Udienza Mediaset: "Le toghe vogliono fare carriera". Inchiesta Ruby: "L'obiettivo è sputtanare B.". Consentino e la camorra: "Non mettete il governo in mano ai pentiti". Nemmeno trenta giorni fa, non più di trenta, avvertiva la Giunta per le elezioni: "Siete un plotone d'esecuzione". A intervalli regolari, ma sempre sul pezzo, invocava la spedizione degli ispettori al tribunale di Milano. Ogni due anni pubblica un libro. L'ultimo su Charles de Gaulle, scritto con passione ermeneutica, smentisce il penultimo dal titolo "La persona, il popolo e la libertà", un elogio con critica elogiativa a Berlusconi. Non volle sottoporsi all'esame antidroga perché, disse, "coltivo l'imperfezione". Di essere un liberale davvero. E un po' migratore.

CARRIERA POLITICA

Da Radicale
al "l'avete uccisa"
riferito a Eluana
Da fedelissimo di B.
ad animatore
della fronda pro-Letta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 01-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Chi pensa alla politica e chi agli affari

di **GAETANO PEDULLÀ**

Non sapremo mai se è vero o no che Napolitano telefonò per avere in anteprima la sentenza Mondadori. Se fosse vero – come sembra sostenere Berlusconi in un filmato trasmesso ieri sera – sarebbe un'ingerenza gravissima. Ma se non è vero, com'è probabile, non cambia molto sul piano della responsabilità del Colle nel caos politico in cui ci troviamo. Aver imposto un'alleanza innaturale tra Pd e Pdl, con il risultato di gettar via sette mesi e non realizzare una sola legge significativa – dalla riforma elettorale al taglio del finanziamento dei partiti – dovrebbe imporre di trarre le conseguenze e farsi da parte. Dal Quirinale ai poteri forti, dall'Europa che telefona per darci la linea ai parlamentari che "toglietemi tutto, ma non la poltrona", di restituire la parola agli elettori però non c'è voglia. Chi sostiene che l'unica cosa sensata è tornare alle urne – noi lo facciamo dal primo giorno dopo le ultime elezioni – passa per sfascista. E dire che non c'è momento democratico più alto del chiamare i cittadini al voto. Perché allora si insiste con esperimenti stravaganti, dalle larghe intese che hanno fatto la fine più ovvia, all'ipotesi di un Letta bis su cui si lavora in queste ore? A chi serve un governo piccolo piccolo, buono purché stia in piedi e faccia finta con i mercati che qui da noi c'è stabilità? A che serve una politica debole mentre nel mondo si riaffaccia la ripresa e saccheggiare l'economia italiana è lo sport del momento? Si dice che votare con questo sistema elettorale non assicura un quadro più stabile di quello attuale. Ma cos'è meglio: il rischio di ritrovarci in una situazione ancora incerta o la matematica certezza di andare avanti in questo caos? La risposta è ovvia, ma Napolitano, Letta e i tanti che hanno da guadagnare da questo disastro fanno finta di non arrivarci. Prepariamoci a gettar via altri mesi (e altre Telecom) con il Letta bis.

LA NOTIZIA

I FURBETTI DEL SALOTTINO

TELECOM, INTESA, TASSARA, ALITALIA
ECCO PERCHÉ I POTERI FORTI
TIFANO PER UNA POLITICA DEBOLE

Federfarmalazio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 01-10-2013
Pagina 31
Foglio 1

Un futuro italiano posible

PIERPAOLO BARBIERI

Un PD liderado por Renzi podría obtener la mayoría necesaria para gobernar

Dada la seria crisis desatada este fin de semana, parecería inverosímil ser optimista sobre Italia. Pero es posible que los mercados internacionales no entiendan lo que unas nuevas elecciones puedan lograr.

La nueva crisis llega en un momento irónico: justo cuando los indicadores económicos apuntan a una recuperación real para 2014. El Banco Central Europeo ha mejorado sus expectativas, así como muchos Gobiernos en la eurozona. Hasta el circunspecto Fondo Monetario Internacional (FMI) piensa que la situación en Europa se estabiliza. La confianza de los inversores en la eurozona está en su punto más alto en dos años y en Italia los datos son especialmente esperanzadores. Incluso existen perspectivas de cambiar la tendencia del paro —la gran deuda pendiente de la crisis—.

A corto plazo, hace tres años que Europa espera el fin de la agonía, y ahora que se avecina, se precipita una nueva crisis de Gobierno, y nada menos que en Roma. Aun cuando no sea sistémica, esta crisis puede destruir las perspectivas de crecimiento.

En el centro de la tormenta está el destino político de Silvio Berlusconi, que ha paralizado Roma desde que la Corte Suprema condenó al *expremier* por una corrupción. Esta es la primera vez que hay una sentencia firme contra Silvio Berlusconi y queda, por tanto, sin esperanzas de un mágico *deus ex machina*. Será suficiente un voto en el Senado (programado para el 5 de octubre) para que Berlusconi pase un año en arresto domiciliario.

Pero el Ejecutivo de Enrico Letta depende de los votos del ex jefe de Gobierno y su Popolo della Libertà (PDL). Por un tiempo parecía que existía una salida: el presidente Giorgio Napolitano podía perdonar a Berlusconi suspendiendo la sentencia y creando una salida política.

Hace dos semanas, sin embargo, Berlusconi actuó de manera irracional: en un vídeo amenazó al Gobierno y denunció a la justicia. La posibilidad del perdón presidencial naufragó.

Este es el Berlusconi carismático y políticamente hábil que en 1994 destruyó el corrupto y anticuado sistema político italiano prometiendo una revolución liberal que nunca llegó. Solo el Gobierno tecnócrata de Mario Monti implementó muchas de estas reformas esenciales para destruir el esclerótico sistema político y económico de Italia. Monti actuó en detrimento de su propia popularidad, pero acometió reformas que merecen el respeto de toda Europa.

Solo con un nuevo contrato social se puede proveer a los jóvenes italianos de trabajo y esperanza. Pero desde que Letta es primer ministro, la presión de Berlusconi ha deshecho mucho de estos cambios, empezando con un impuesto (IMU) impopular, pero necesario. Tanto es así que cuando Letta lo canceló el FMI se quejó porque era la manera más regresiva e injusta de reducir la carga impositiva.

Este fin de semana, Berlusconi ha retirado finalmente a sus ministros del Gabinete, poniendo en jaque al Gobierno. La posibilidad de elecciones aumenta y los mercados lo han notado, empujando la prima de riesgo italiana.

Ahora bien, muchos de los que apoyan al centroderecha de Berlusconi quieren reformas en Italia, independientemente de lo que ocurra con su líder. También quiere reformas ese 8%-10% que apoya al *expremier* Monti. Lo esencial, por tanto, es encontrar a un líder político que pueda implementarlas.

Mucha tinta se ha gastado tratando de comprender el fenómeno político de Berlusconi, que todavía lidera las encuestas. Así también ocurre con Beppe Grillo, el excomediante devenido en populista, cuyo Movimiento Cinco Estrellas se deleita llamando al *default* y a una salida del euro. Pero el consenso para las reformas difíciles pero necesarias existe, y estas implican tanto dejar atrás el pasado como darle la espalda a las peligrosas ideas de un autoritario como Grillo.

Quizá entonces sea necesario mirar hacia la izquierda para encontrar a una socialdemocracia moderna. El político más popular de Italia —el joven reformista alcalde de Florencia, Matteo Renzi— se ha lanzado por segunda vez como candidato a liderar su Partido Democratico (PD). La última vez que lo hizo, antes de las elecciones de febrero, Renzi perdió la elección primaria en contra de un candidato apoyado por los sindicatos. Fue un fenómeno clásico de moverse a la izquierda por el partido y así perder las elecciones.

Las encuestas sugieren que un PD liderado por Renzi podría obtener la mayoría necesaria para gobernar, probablemente con el apoyo de los centristas de Monti. Tal Gobierno tendría un mandato democrático para renovar Italia: luchar contra la burocracia, romper con el *apartheid* laboral, y restablecer el balance intergeneracional hoy perdido en Italia. Se trataría, en fin, de implementar la revolución liberal que Berlusconi prometió y que nunca realizó.

Hace dos años, la prensa mundial debatía acerca de cuántas semanas le quedaban al euro. Pero el fin no llegó. La crisis política en Roma seguramente resucitará a las Casandras, pero esta crisis también tiene una solución. Existe un futuro optimista para Italia, uno dentro del euro y con un sistema político que prometa perspectivas a sus jóvenes sin empujarlos hacia los aeropuertos.

Pierpaolo Barbieri es *fellow* de la Escuela Kennedy de Gobierno en Harvard. Su libro *Hitler's shadow empire* será publicado por Harvard University Press este año. Su próximo proyecto se centra en la historia económica de América Latina.

OPINIÓN

El tramposo argumento del "derecho a decidir"

Un futuro italiano posible

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 01-10-2013
Pagina 11
Foglio 1

Delaying elections in Italy will prolong the misery

Bill Emmott

Westerners are forever lecturing others that they should hold elections and respect democracy. But when they might have to hold some polls themselves they cry: "Instability! Danger!" That is a not too unfair description of the reaction in the Italian political establishment and in bond markets to the collapse of Italy's latest government and the prospect it could bring about the country's second elections this year.

The markets' response is the more reasonable: new uncertainties require new risk premiums. But the uncertainty caused by the resignation of Silvio Berlusconi's ministers from Enrico Letta's government simply follows the previous certainty that the government was paralysed.

Mr Letta's government had been hobbled ever since it was formed as an ungrand coalition in April, to bring to an end stalemate following inconclusive elections in February, but has been utterly paralysed ever since Mr Berlusconi became a convicted criminal on August 1.

The former prime minister, who has dominated Italy's political scene for two decades, could have responded to that conviction for tax fraud by acting as a noble martyr, pleading his innocence but accepting his punishment for the sake of the nation. Instead he chose to challenge all the country's political institutions – its judiciary's right to convict him, parliament's right to expel him under a recent law that forbids convicts from keeping their seats, the government's right to continue in office and even the head of state's desire to protect the constitution. The result was paralysis.

The biggest lesson from February is that Italians crave a real sense their political leaders actually want to do something

A paralysed government, even one led by an able man such as Mr Letta, is worse than no government at all. As every economist and political pundit knows, Italy needs reforms to cure the ills that gave it the worst economic performance among the Group of Seven rich nations over the past 15 years, and a raft of political reforms to make its elections, its parliament and its judicial system fit for purpose.

A government formed of enemies – from Mr Letta's leftwing Democratic party, through the tiny centrist forces of his predecessor Mario Monti, to Mr Berlusconi's rightwing People of Liberty – was never going to be able to implement more than modest reforms. It was a holding operation, designed to see off the threat to the old parties by Beppe Grillo's populist Five Star Movement, which came from nowhere to take a quarter of the votes. Yet until paralysis set in, holding was the best that could be done.

Now Mr Letta is going to attempt another holding manoeuvre: tomorrow he will try to win over enough defectors from Mr Berlusconi's and Mr Grillo's parties to win a confidence motion in parliament and form a new government. No doubt it is his duty to try, and if he were to succeed in causing a large split in Mr Berlusconi's party he might do some lasting good. But this is still not a proper solution in a democracy.

The only way in which a real reform programme stands any chance of being introduced is through new elections. The Italian media protest that according to opinion polls new elections will still result in a stalemate. Maybe they will, but this forgets the way in which the polls swung violently during the February campaign.

There is everything to play for – as long as the Italian political establishment is prepared to learn the lessons of February. The first is that if you let Mr Berlusconi determine the political agenda, making him the centre of attention, he will prosper. But the second, and biggest, lesson is that what Italian voters want is change – they crave a real sense that political leaders understand what has gone wrong, and that they actually want to do something about it. That sense is what the old political leaders failed to offer in February, but urgently need to do so now.

The future of the eurozone hangs on a race between the internal devaluations and structural reforms being demanded of the debtor nations by Germany, and the loss by voters of the patience required to follow that painful course. In Italy, the euro's biggest sovereign debtor, reforms have barely begun and yet voters have already lost patience with their leaders. Putting elections off will not make that any better.

The writer is a former editor of The Economist and co-author of a documentary film about Italy, 'Girlfriend in a Coma'

Stop encouraging banks to load up on state debt

How things could go right in the Middle East

The Tories will fight populism with dull seriousness

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 01-10-2013
Pagina 15
Foglio 1

The Short View

James Mackintosh

Those who cannot remember the past are condemned to repeat it. Italians might feel condemned to poor governance, with another government teetering on the brink of collapse thanks to Silvio Berlusconi. Italian shareholders should consider investment history, and be grateful.

Italian shares, as measured by MSCI, are lower than they were in 1986, both in nominal terms and after adjusting for inflation and dividends. Losing money over 27 years might look painful; but it is nothing compared with the losses endured by Italians who bought shares in 1905. Academics Elroy Dimson, Paul Marsh and Mike Staunton calculate this investment did not break even, after inflation and dividends, until 1977.

Against this, investors got off lightly yesterday. Italian shares dropped 1.2 per cent after Mr Berlusconi pulled his ministers from the coalition government but the drop was not that much more than elsewhere, after poor Asian economic data and the threat of government shutdown in the US (Mr Berlusconi would be right at home in the US House of Representatives). Bond yields rose but only by a couple of basis points – hardly a sign of a loss of faith.

There are two obvious things going on. First, the surprise is not that the government might collapse, but that it was formed in the first place. Investors have low expectations of Italian politics: shares have lagged behind even austerity-hit Portugal this year and returns have been well behind Spain, Ireland and Greece.

Second, investors have learnt to ignore threats. There is still a chance the coalition scrapes together support from rogue members of Mr Berlusconi's party and the opposition, or that Mr Berlusconi changes his mind again.

Even taking this into account, Italian shares do not look like a bargain. Falling profits have pushed up the price-to-earnings multiple to the smallest discount to Germany since before the eurozone crisis began at the end of 2009.

COMPANIES & MARKETS

Investors gear up for equities bull run

Windows Phone improves its market share in Europe

MASTERING GROWTH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 01-10-2013
Pagina 11
Foglio 1

Weiter so in Rom

Von Tobias Piller, Rom

Die letzte Vertrauenskrise ist erst zwei Jahre her. Nun steckt Italien wieder in Schwierigkeiten – und tiefer als zuvor. Doch niemand in Rom will es wahrhaben. Im Sommer 2011 steuerten die Staatsschulden auf die Marke von 120 Prozent des Bruttoinlandsprodukts (BIP) zu, das Haushaltsdefizit sank langsam auf einen Wert von unter 4 Prozent des BIP, das Wirtschaftswachstum hatte nach der Finanzkrise gemächliche Fahrt aufgenommen. Dennoch wurde Italien vom damaligen Präsidenten der Europäischen Zentralbank, Jean-Claude Trichet, und von seinem designierten Nachfolger, Mario Draghi, ein hartes Spar- und Reformprogramm verordnet. Dabei erwies sich die damalige Regierung von Silvio Berlusconi als handlungsunfähig. Berlusconi musste zurücktreten und Platz machen für den Fachmann Mario Monti.

Heute ist die Lage viel schlimmer: Das Defizit ist in diesem Jahr nicht, wie einst gefordert, bei null geblieben, sondern schwankt um 3 Prozent des BIP. Die Schuldenquote steuert auf den Wert von 135 Prozent des BIP zu. Nach tiefer Rezession im vergangenen Jahr wird Italien auch 2013 einen Rückgang des realen Bruttoinlandsprodukts in der Größenordnung von 2 Prozent erleben. Die Arbeitslosenquote liegt bei 12 Prozent, gegenüber 8,4 Prozent vor zwei Jahren. Die Industrieproduktion ist seit 2007 um ein Viertel geschrumpft und stagniert. Kaum jemand will mehr investieren. Sogar die größeren italienischen Erfolgsunternehmer wollen nur noch im Ausland wachsen.

Dessen ungeachtet läuft in der römischen Politik leider alles weiter, als wäre die Vertrauenskrise der Wirtschaft nur lästige Begleitmusik. Silvio Berlusconi will sich retten, seine Gegner suchen späte Rache. Berlusconi hat sich als Blender erwiesen, die Karriere der Gegner basierte auf möglichst ideenreichen Varianten der Berlusconi-Kritik. In der täglichen Taktik erleben sowohl die Linke als auch die Rechte eine parteiinterne Zerreißprobe. Daher wäre es allen am liebsten, wenn Kanzlerin Angela Merkel und die Brüsseler Kommission es erlaubten, Haushaltsdefizit und Staatsverschuldung noch weiter zu erhöhen. Von Reformen für mehr Wettbewerbsfähigkeit und mehr Wachstum sind die Politiker und die öffentliche Debatte weit entfernt. Umso dringender wird die Frage, wer Italien dieses Mal etwas lauter zur Ordnung rufen kann, bevor die Finanzmärkte nicht nur Italien, sondern das gesamte Euroland in neue Turbulenzen stürzen.

Wirtschaft

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 01-10-2013
Pagina 8
Foglio 1

L'instabilité politique réveille l'inquiétude des marchés

ANNE CHEYVIALLE AnneCheyvialle

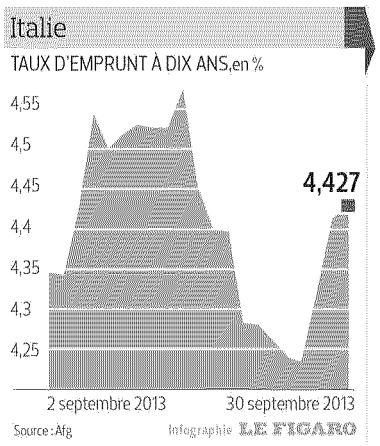
LA CRISE politique italienne a réveillé les craintes d'un retour de l'instabilité en zone euro. Les marchés ont accusé le coup à l'ouverture, avec une hausse des taux italiens, à 4,73 % à 10 ans, une chute de l'euro et une Bourse de Milan dans le rouge. Les inquiétudes des investisseurs se sont calmées en milieu de journée (le taux d'emprunt terminant à 4,427 %), lorsqu'ils ont compris qu'une chute de gouvernement pourrait être évitée. *« La perspective d'une scission au sein du parti de Berlusconi éloigne la menace d'explosion du gouvernement*, explique Cyril Regnat, économiste de Natixis. *Mais les marchés vont rester très instables jusqu'au vote de confiance mercredi. »* Les organisations patronales italiennes et les syndicats ont tiré la sonnette d'alarme sur les risques majeurs d'un effondrement de la coalition gouvernementale. Les marchés sont aux aguets, prêts à faire payer très cher ses prêts à la troisième économie de la zone euro, si elle venait à sortir des rails.

Agences de notation

Selon les prévisions du FMI, l'Italie ne renouera avec la croissance que fin 2013. Son économie reste très fragile, avec croissance quasi nulle, qui ne tient qu'à un espoir : les exportations.

La crise politique déclenchée par Berlusconi est d'autant plus périlleuse qu'elle survient en plein débat budgétaire. Il ne reste plus que deux semaines au gouvernement pour boucler sa loi de finances de stabilité pour 2014. Avec une série d'incertitudes. À court terme, le Trésor doit trouver en urgence 5 milliards d'euros pour boucler l'année 2013. D'où le projet controversé de hausse de TVA (de 21 % à 22 %) qui doit entrer en vigueur aujourd'hui, malgré les critiques de la droite italienne.

À moyen terme, c'est la soutenabilité de la dette de l'Italie, la plus importante d'Europe, à plus de 2000 milliards d'euros, qui est en jeu. *« La note de l'Italie est basée sur un programme de stabilité à moyen terme »*, prévient l'agence Fitch. En cas d'instabilité prolongée, la dette – qui atteint 130 % du PIB – ne devrait pas reculer, comme prévu, à partir de 2014. Ce qui promet d'autres dégradations... ■



Le jour où les brigades de Dijon attaqueront la Suisse

Letta combat pour sauver son gouvernement

L'instabilité politique réveille l'inquiétude des marchés

Le « paquet démocratique » d'Erdogan déçoit les Kurdes

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 01-10-2013
Pagina 8
Foglio 1

LES ÉDITORIAUX
DES « ÉCHOS »

Etats-Unis, Italie : jeux interdits

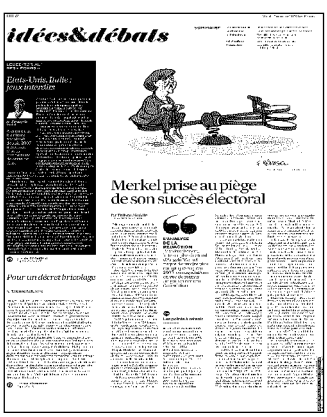
Par **François Vidal**

A croire que les chocs encaissés depuis 2007 n'ont rien changé aux mœurs de certains élus.

Comme si la situation économique n'était pas assez périlleuse ! Le grand retour des petits calculs politiques, auquel nous assistons ces derniers jours de part et d'autre de l'Atlantique, suscite au mieux l'incompréhension, au pis un sentiment d'exaspération. Car ces petits jeux entre amis menacent rien de moins que le fragile retour de la croissance aux Etats-Unis et la convalescence de la zone euro. Deux chiffons rouge vif pour les investisseurs.

A croire que les chocs encaissés depuis 2007 par les économies occidentales n'ont rien changé aux mœurs de certains élus. A croire aussi que la montée des partis extrémistes n'est qu'une hypothèse de travail, alors même qu'elle est bien réelle un peu partout en Europe, notamment. Après six années de tumulte, on est pourtant en droit d'attendre des élus qu'ils serrent les rangs pour assurer la sortie de crise. Mais c'est manifestement trop demander aux membres du parti de Silvio Berlusconi, prêts à saborder le gouvernement Letta pour assurer un énième sursis à leur leader. Ou aux républicains américains, tout à leur volonté de torpiller le second mandat du président Obama.

Alors, face à ce double péril, les marchés ont jusqu'ici gardé leur calme. Ils se replient, certes, mais en bon ordre. Et cela pour deux raisons. D'abord, parce qu'ils sont convaincus que ces psychodrames se résoudront in extremis, une fois de plus. Un début de réponse devait d'ailleurs être apporté la nuit dernière aux Etats-Unis et on en saura plus dès demain à Rome. Mais leur « optimisme » est surtout lié à l'action décisive de deux hommes : Ben Bernanke et Mario Draghi. Dans le brouillard que certains semblent s'ingénier à entretenir, le président de la Fed, pour quelques mois encore, et celui de la BCE apparaissent comme des vigies irremplaçables. Les seuls ou presque à même de tenir la barre. Ils en ont encore apporté la preuve ces dernières semaines, quand le premier a reporté la fin de sa politique monétaire ultra-accommodante, tandis que le second évoquait un nouveau plan de soutien massif des banques européennes. Deux bouées lancées pour éviter aux économies américaine et européenne de prendre l'eau face à la montée des risques politiques. Le problème, c'est que leur crédit n'est pas inépuisable. Tout comme le bilan des institutions qu'ils président n'est pas sans limites. Il est donc urgent que les politiques cessent de considérer le temps que leur donnent les banquiers centraux comme un viatique les autorisant à maintenir des pratiques historiques, alors qu'il s'agit tout au plus d'un bouclier dont la résistance commence à s'émousser.


idées&débats

Merkel prise au piège de son succès électoral

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 01-10-2013
Pagina 26
Foglio 1

« L'échec des négociations en Italie replongerait l'Europe dans la crise »

Propos recueillis par
Isabelle Couet

La situation italienne peut-elle dégénérer en nouvelle crise de la zone euro ?
La situation en Italie est très préoccupante. Le gouvernement Letta avait pour mission de réformer la loi électorale et de voter la loi de stabilité pour poursuivre l'assainissement des finances publiques. Il est encore possible que Letta puisse trouver une petite majorité en comptant sur des dissidents du Mouvement 5 étoiles et du PDL [de Berlusconi], ce qui permettrait de repousser les élections à début 2014 avec une loi électorale mieux adaptée. Un échec replongerait le pays et l'Europe dans la crise. Ce qui est certain c'est que depuis que Mario Monti a quitté le pouvoir, il ne se passe plus rien en matière de réformes. L'Italie ne présente pas de déséquilibre extérieur majeur, mais fait face à un problème très sérieux de manque de compétitivité, qui pèse sur la croissance et donc sur la soutenabilité de la dette publique, qui, relativement au PIB, est la plus élevée d'Europe après la Grèce. Aux yeux des marchés, l'Italie est le seul pays qui ne progresse pas, avec la France...

Quels sont les autres risques ?
Jusqu'ici, les marchés ne se focalisaient plus que sur les Etats-Unis et la Chine. Mais la zone euro va revenir au centre de l'attention. La mise en place de l'union bancaire peut faire resurgir des tensions. On voit que les Européens ont du mal à se mettre d'accord. En particulier sur le volet résolution, c'est-à-dire sur les remèdes qu'on utilisera pour traiter les cas de banques en difficulté. Je ne suis pas du tout sûr que ce pan du projet sera bouclé en décembre. Il faudra peut-être attendre que les élections européennes soient passées. Les tensions politiques en Italie, mais aussi au Portugal, où la majorité vient de subir une sévère défaite aux municipales, ne vont pas aider. Par ailleurs, les discussions sur l'accord de coalition en Allemagne risquent de durer plus longtemps que prévu et vont aussi freiner les négociations européennes.

Se profile aussi le grand examen des bilans bancaires...
Oui. La BCE dévoilera vers la mi-octobre les détails de l'examen qu'elle compte faire passer aux banques pour évaluer la qualité de leurs actifs. Une fois qu'il aura eu lieu, des tests de résistance des banques seront menés. Il y a beaucoup d'incertitudes du côté des gouvernements, qui devront s'engager à mettre en place des filets de sécurité financiers. On sait que c'est la BCE qui pointera les problèmes. Mais qui appuiera sur le bouton pour prendre les mesures qui s'imposent ? On dépend encore des régulateurs nationaux, ce qui crée une situation toujours ambiguë. Ce qui m'inquiète le plus, c'est le moment choisi pour mener ces examens : on prend le risque de jeter la suspicion sur les banques au moment où l'on a vraiment besoin d'elles pour financer la reprise économique. C'est d'ailleurs en Italie que la situation risque d'être la plus délicate, et sans doute au moment où le pays retournera aux urnes.

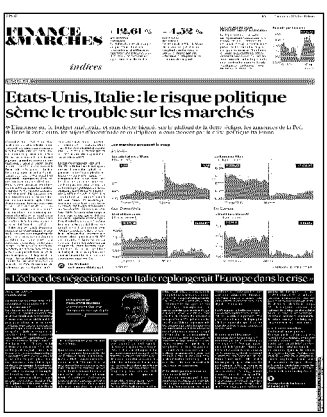
Cela plaide pour un nouveau soutien de la BCE ?
En effet, un nouveau prêt de très long terme aux banques serait utile. La BCE pourrait notamment décider de prêter à un taux fixe, ce qui conforterait l'idée que les taux directeurs resteront bas. En revanche, baisser encore le taux de refinancement n'enverrait pas un signal encourageant.

La BCE pourrait-elle annoncer un nouveau prêt dès demain ?
Cela me semble peu probable. Elle pourrait en discuter de façon plus détaillée, mais cette opération sera sans doute lancée en novembre ou en décembre.

D'où viennent les autres menaces dans la zone euro ?
Des Etats qui bénéficient d'un plan de sauvetage. Le Portugal notamment, où la fatigue des réformes se fait sentir, comme l'ont montré les élections municipales du week-end dernier, où les deux partis de la coalition se sont effondrés. Il faut avoir à l'esprit que le projet d'achat de dette publique par la BCE ne vise pas les pays qui veulent regagner l'accès aux marchés. Ce programme encore virtuel a été conçu pour l'Italie ou l'Espagne, donc seulement si l'on est vraiment au bord du gouffre. Lisbonne ne peut pas compter dessus. Le Portugal, qui n'est financé que jusqu'à la fin du premier trimestre 2014, attend le versement de la prochaine tranche et va devoir renégocier un nouveau programme d'assistance au-delà du printemps 2014. Les négociations avec les bailleurs de fonds promettent d'être dures. Le FMI doit notamment procéder à une analyse de soutenabilité de la dette portugaise et doit proposer des moyens pour la restaurer.

Peut-il exiger un effort des investisseurs privés ?
S'il exige que les créanciers privés soient mis à contribution – en prenant des pertes sur leurs titres portugais –, on va rouvrir la boîte de Pandore. Car le marché se demandera si un jour on n'exigera pas les mêmes efforts pour l'Espagne et l'Italie. C'est un débat extrêmement dangereux. Toutes les options vont sans doute être passées en revue pour le Portugal : une baisse du taux auquel les créanciers officiels prêtent, un allongement de la maturité du prêt, etc.

L'intégralité de l'entretien sur lesechos.fr


FINANCE & MARCHÉS
Etats-Unis, Italie : le risque politique sème le trouble sur les marchés
« L'échec des négociations en Italie replongerait l'Europe dans la crise »

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

The New York Times

Data 01-10-2013
Pagina 19
Foglio 1

Beyond Berlusconi

By Pialuisa Bianco

ROME

FOR those outside Italy who assumed that the era of Silvio Berlusconi was over, the latest crisis — in which he ordered five of his party's ministers in the coalition government to resign — must come as a rude awakening to the realities of Italian politics. But to Italians, the situation is sadly predictable, and it speaks volumes about the sorry state of the country's political landscape.

But while Mr. Berlusconi's death-rattle attempt to remain relevant may not surprise Italian observers, the moment is still important. The ministers' resignation will effectively bring down the government of Enrico Letta, the prime minister who hails from the center-left Democratic Party. What happens in the coming months — whether a new, responsible center can emerge to reform the political system, or whether extremists continue to push it apart — will have repercussions across Europe for decades to come.

Some people are watching these events with a half smile, hoping that Mr. Berlusconi has overplayed his hand and that the crisis may signal the end of his dominance over the nation's politics. Of course, that comes at the risk of stopping Italy's feeble recovery in its tracks, threatening the entire euro zone and causing the Italian political system to implode.

But the heart of the crisis is in the center right itself. Mr. Berlusconi has dragged his center-right party, the People of Freedom, into a game of chicken. What was once a moderate conservative majority is now experiencing a drift toward extremism and is beginning to look like a conglomeration of militant groups.

Since the ministers resigned on Saturday, several formerly loyal followers of Mr. Berlusconi have announced their opposition to the party's direction. But they must now summon up the courage to break away and take a piece of his party with them, or the Italian system will continue to totter dangerously over a precipice.

If the Letta government falls, it will be almost impossible in the current Parliament to cobble together a new majority, which means yet another round of elections. And if the recent history of Italian politics is any guide, a new election would produce only fresh paralysis, if not chaos.

> The disgraced former prime minister is just one of Italy's problems.

Voters have cast aspersions on out-of-touch political elites, and there has been a backlash against them. But the populist turn has been no less absurd than its target. The comedian Beppo Grillo's Five Star movement, which claimed a large chunk of the votes in the last election, is an uncooperative protest party, with little to add to the conversation.

Italians are mindful that while change may often come belatedly to Italy, when it does come it is always traumatic. Writing off the political class would be just a short step away from writing off the institutions of democracy. But that doesn't stop them from venting their frustrations at the voting booth.

The problem is that even with a willing public and a fresh slate, the two main parties — the People of Freedom and the fragmented Democratic Party — greatly distrust each other, and yet are not strong enough to win alone. Recriminations will occur even as efforts are undertaken to build yet another coalition.

Both parties will have to scrape together the largest number of forces available, drawing in smaller parties, making an already complicated mix even murkier. Piecing together a coalition always involves byzantine compromises, which sap the government's ability to act. The political establishment that emerges from such a fiasco is generally impotent. This time will be no different.

Some people hope that institutional reform — perhaps a presidential system similar to that of France — can fix Italy's self-destructive system.

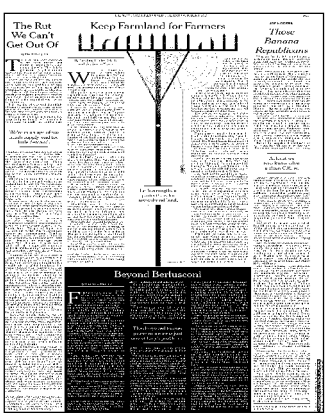
But here we find a still deeper reason for pessimism: the inherent dysfunction of the political process itself. What exists now is a classic Catch-22 — in order to get a government that can govern, you need to change the governing system. But you can't change the system unless you can govern effectively. Change is needed, but it is not clear where it will come from.

Some hope that the right will spawn a modern pro-free-market party that can rise from the ashes of "Berlusconism." But who could be its leader? Mr. Letta's predecessor, Mario Monti, tried and failed.

On the left, there is hope for a more realistic and fiscally responsible approach to the welfare state and business culture. Matteo Renzi, the mayor of Florence, has the best chance of forcing a shake-up and becoming an Italian Tony Blair. But he still has a long way to go.

Italians are waiting for a new leader capable of telling the truth and not pandering to their fears. But to be legitimate, that leader must convince them of the need to break the deadlock with substantial reforms. Until such time, the empty demagogy and dangerous brinkmanship that is the order of the day will continue to both placate and fuel those fears. □

Pialuisa Bianco is the founder of Longitude: The Italian Monthly on World Affairs and a strategic adviser to the Italian minister of foreign affairs.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2013
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Il Governo in crisi

PALAZZO CHIGI E IL COLLE

Il discorso
Il premier sarà nettissimo sulla separazione tra sorti del governo e questioni giudiziarie

L'agenda economica
Centrale il riferimento alla legge di stabilità e al taglio del cuneo per rilanciare la crescita

Letta: niente sconti a Berlusconi

Respinte le dimissioni dei ministri, oggi il premier chiederà la fiducia alle Camere

Emilia Patta
ROMA

Il segno della vittoria di Enrico Letta è in quella nota serale in cui da Palazzo Chigi si fa sapere che «il presidente del Consiglio respinge le dimissioni dei ministri del Pdl»: Angelino Alfano, Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello, Beatrice Lorenzin e Nunzia De Girolamo restano al loro posto, voteranno oggi la fiducia e rischiano pure di portarsi dietro mezzo gruppo parlamentare. L'operazione storica che solo due giorni fa sembrava impossibile e velleitaria, ma alla quale il premier ha creduto fin dall'inizio di questa crisi nata mercoledì scorso mentre stava per prendere la parola all'Onu, è a portata di mano: separare la parte moderata del Pdl da Silvio Berlusconi e dai falchi, ponendo così fine al ventennio berlusconiano, e avviare una fase del tutto nuova della politica italiana. Come ripete il segretario del Pd Guglielmo Epifani ai parlamentari del Pd riuniti in serata, «se va, è la fine di un ventennio».

IL MINISTRO
Franceschini: «Il governo porrà la fiducia in modo che ogni scelta avvenga in Parlamento, alla luce del sole, senza alcuna trattativa»

LE PAROLE DEL PREMIER
Il Paese «non si fermi per gli interessi di una sola persona», occorre «curare gli interessi generali del Paese»

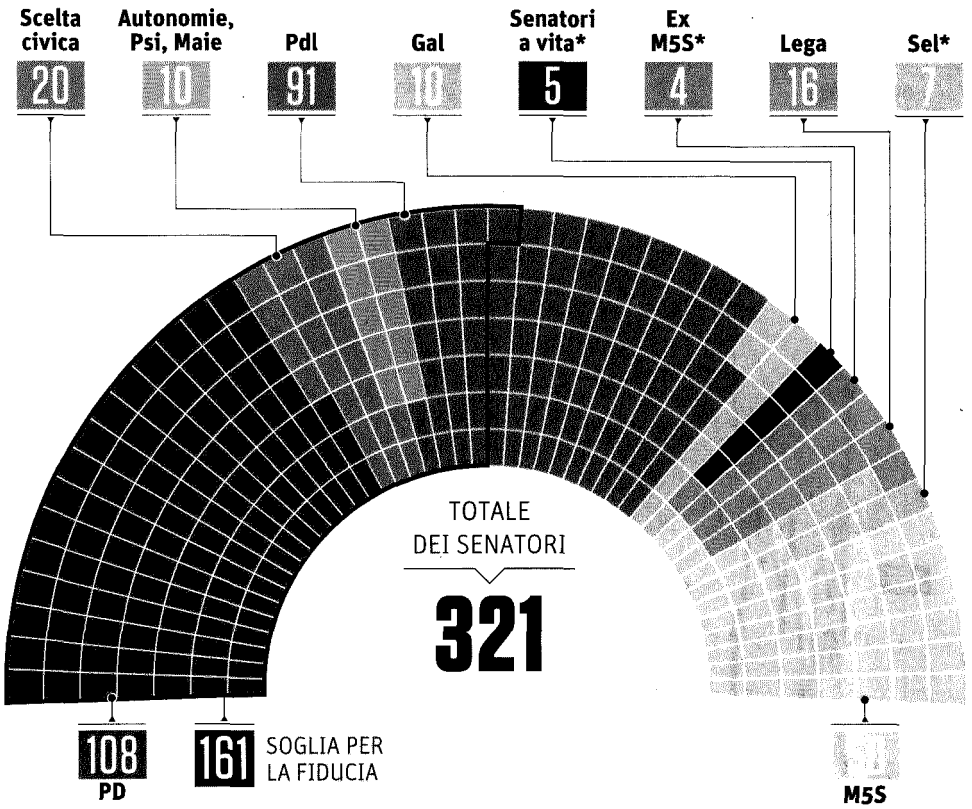
Se. Perché a Palazzo Chigi e in tutto il Pd nella giornata di ieri è serpeggiato il timore che alla fine Berlusconi possa ancora una volta rovesciare il tavolo e, messo con le spalle al muro, votare infine la fiducia per non vedersi ridotto in minoranza nel suo stesso partito. Per questo il discorso che Letta pronuncerà oggi (in Senato alle 9,30, nel pomeriggio alla Camera) conterrà parole molto forti e nette sul caso Berlusconi: il Paese «non si fermi per gli interessi di una sola persona», occorre «curare gli interessi generali del Paese» e separare una volta per tutte i destini giudiziari di Berlusconi da quelli del governo: «Chi vorrà dare la fiducia dovrà fare in modo che la vicenda Berlusconi non abbia ripercussioni sul governo». Più chiaro di così... Se poi Berlusconi e i falchi vorranno votare la fiducia – è il ragionamento che si fa a Palazzo Chigi – è loro problema salire su un treno già in corsa: «Ognuno ha la faccia che ha». «Domani il governo porrà comunque la questione di fiducia in modo che ogni scelta avvenga in Parlamento, alla luce del sole, senza ambiguità e ipocrisie e senza alcuna trattativa – incalza il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini –. Soprattutto sul principio di netta e totale separazione tra governo e vicende di Berlusconi». «Enrico farà un discorso molto duro e netto su questo punto», assicurano via via i lettiani in Parlamento. Perché davvero c'è il rischio che alla fine a non reggere il "rientro" del Cavaliere sia proprio il Pd, ieri unitissimo nel sostenere il suo premier nel progetto di alleanza con un Pdl deberlusconizzato. Pesano, naturalmente, anche le ultime ferite aperte nei rapporti con il Quirinale, con l'accusa mossa a Giorgio Napolitano di aver "pilotato" la sentenza sul Lodo Mondadori. «Io non credo si possa riaprire l'interlocuzione con chi ha calpestato regole e istituzioni», chiosa per tutti Gianni Cuperlo.

Dunque da parte di Letta nessuna trattativa, nessun abboccamento, nessun appiglio all'ormai "falco" Berlusconi. Forte della piena copertura offerta da Napolitano, incontrato ieri mattina prima di una serie di faccia a faccia politici di rilievo, il premier punta dunque tutte le sue fiches sugli scontenti del Pdl. Certo la notte è lunga, e il Cavaliere è sempre stato molto abile nel convincere le persone. Ma il leader di Fi si è davvero spinto troppo oltre agli occhi di Letta e dello stesso Capo dello Stato, e il voto di domani – ripete il premier ai suoi interlocutori – «può essere uno spartiacque che chiude definitivamente la Seconda repubblica». In quest'ottica Letta ha respinto ieri al mittente l'ultima offerta recapitatagli da Berlusconi tramite lo zio Gianni, che per garbo e delicatezza istituzionale ne ha parlato non direttamente con il nipote ma con Franceschini: ossia la non retroattività della Severino in cambio del suo sostegno pieno al governo.

Separazione del piano giudiziario da quello dell'esecutivo e rispetto dell'autonomia della magistratura, dunque. Ma anche le priorità economiche che aspettano il Paese, a cominciare da quel taglio del cuneo fiscale che sarà il perno della Legge di stabilità. E poi le riforme costituzionali e la legge elettorale per ridisegnare il campo da gioco e garantire al Paese governabilità. Nel discorso di Letta – proiettato fino e oltre il 2015 – non mancherà certo il riconoscimento del coraggio delle "colombe", e forse qualche apertura su temi cari a quella parte politica come la riforma della giustizia. Fermo restando che la giustizia giusta è quella «al servizio e nell'interesse dei cittadini».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli equilibri al Senato



(*) Gruppo Misto

I PUNTI FERMI DEL PREMIER

Discorso prima al Senato

Il premier Enrico Letta, dopo aver respinto ieri le dimissioni dei ministri del Pdl, si presenterà oggi prima al Senato (dove i numeri sono più in bilico) e poi alla Camera. «Il governo, che è formalmente nella pienezza dei suoi poteri, porrà comunque la questione di fiducia in modo che ogni scelta avvenga in Parlamento, senza ambiguità», ha detto ieri il ministro dei rapporti con il Parlamento Dario Franceschini. Il M5S ha annunciato che presenterà una mozione di sfiducia

Nessun cedimento a Berlusconi

Franceschini ha anticipato alcuni punti del discorso di Letta: «Il presidente del Consiglio ribadirà la netta e totale separazione tra le vicende di governo e le procedure in corso nella giunta delle autorizzazioni del Senato, nell'irrinunciabile rispetto delle regole di uno stato di diritto». Il passaggio è fondamentale, con il Pdl in particolare dilaniato da uno scontro profondissimo e Berlusconi che vorrebbe un ammorbidimento sul caso della sua decadenza

Obiettivi del governo nel 2014

Ieri il premier Letta è salito al Colle per un incontro con il capo dello Stato: «Si è configurato – ha fatto sapere il Quirinale – con il presidente del Consiglio il percorso più limpido e lineare sulla base di dichiarazioni politico-programmatiche che consentano una chiarificazione piena delle rispettive posizioni politiche e possano avere per sbocco un impegno non precario di sviluppo dell'azione di governo dalle prime scadenze più vicine agli obiettivi da perseguire nel 2014»

Il Governo in crisi
Letta: niente sconti a Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il Governo in crisi

LA GIORNATA DEL PDL

Organismi autonomi
Sembra scontato che il segretario abbia i numeri per costituire gruppi autonomi nelle due Camere

Il Cavaliere non cede
Lettera a Tempi: «Letta e Napolitano inaffidabili, andare al voto: questo governo è contro di me»

Il Pdl si spacca (e si conta) sulla fiducia

Alfano contro Berlusconi: Governo avanti - Il Cavaliere al braccio di ferro: voteremo no a Letta

Barbara Fiammeri
ROMA

Il dado è tratto: «Voteremo la sfiducia». La decisione arriva direttamente da Palazzo Grazioli dove Silvio Berlusconi è rimasto chiuso per tutta la giornata. Riunioni, vertici e controvertici – con Gianni Letta che faceva la spola tra la residenza romana del Cavaliere e Palazzo Chigi dove erano rimasti i ministri del Pdl – non sono serviti ad evitare quella che ormai si preannuncia a tutti gli effetti come la scissione del Pdl.

Il tentativo di mediazione per evitare la spaccatura è naufragato già nel primo pomeriggio, quando Angelino Alfano, scuro in volto, ha lasciato Palazzo Grazioli annunciando poco dopo di essere certo che «tutto il Pdl» avrebbe votato la fiducia. Il segretario (ex?) quando fa quella dichiarazione già conosce il contenuto della lettera inviata alla rivista «Tempi» da Berlusconi nella quale l'ex presidente del Consiglio torna ad attaccare il premier e il Capo dello Stato. «Inaffidabili» li definisce il Cavaliere, imputando a Enrico letta e a Giorgio Napolitano la colpa di aver acconsentito al suo «assassinio politico», quindi ribadisce di voler «porre un termine al governo». Quasi contemporaneamente Enrico Letta da Palazzo Chigi fa sapere di aver «respinto» le dimissioni del vicepremier e degli altri ministri del Pdl. Tutti segnali che indicavano come le diverse fazioni si stessero ormai posizionando.

LA GIORNATA
Girandola di incontri tra Palazzo Grazioli e Palazzo Chigi. La mediazione fallita di Gianni Letta. Voci di discesa in campo di Marina

Qualcuno però continua a sperare, a lavorare per un ripensamento del Cavaliere. Le riunioni nei Palazzi si susseguono. Ma con il passare delle ore è sempre più evidente che si va alla conta. E gli ultimi numeri avrebbero rassicurato Berlusconi inducendolo a proclamare in nottata il via libera alla sfiducia. «Non sono più di quindici», gli hanno garantito i falchi ospiti fissi a Palazzo Grazioli. Un numero ben lontano dai 40 preannunciati da Carlo Giovanardi nel primo pomeriggio.

La notte sarà lunga e i telefoni dei senatori bollenti. Per intensificare il pressing, si sparge la notizia che ormai l'arrivo di Marina Berlusconi alla guida di Fi è certo. Comunque sia sembra scontato che Alfano avrà i numeri sufficienti per la costituzione di gruppi autonomi sia alla Camera che al Senato. C'è già il nome: Nuova Italia. Quello che però conta davvero è se saranno in grado di consentire una maggioranza autonoma al Governo, ovvero non appesa ai voti dei senatori a vita o dei grillini dissenzienti.

Non c'è altro da verificare se non i numeri. A nulla sono serviti i tentativi di mediazione. Il dissenso era stato soffocato dal Cavaliere lunedì, quando aveva voluto evitare il dibattito all'assemblea dei gruppi parlamentari. «Siamo uniti» aveva detto, consapevole che la realtà era ben altra. In gioco non c'è solo la vita del governo ma il futuro del Pdl, o meglio della resuscitata Fi in cui il ruolo dei falchi è decisamente preponderante. Berlusconi avrebbe rassicurato Alfano («sarai sempre tu il segretario») e, in segno di buona volontà, gli avrebbe offerto la "testa" di Daniela Santanchè (come ha detto lei stessa pubblicamente). Ma il vicepremier ha risposto con un «no», tant'è che poco dopo – siamo già nel primo pomeriggio – è tornata a circolare la voce del passaggio di testimone del Cavaliere alla figlia Marina.

Quanto al Governo Letta, Berlusconi aveva già deciso lunedì. «Non torna indietro», assicuravano ieri i falchi. La proposta di mediazione fatta pervenire dal Cavaliere a Palazzo Chigi tramite Gianni Letta non era realisticamente percorribile: sospensione del voto della giunta di Palazzo Madama sulla sua decadenza da senatore e rinvio della legge Severino alla Corte costituzionale per verificarne la legittimità.

Il Governo in crisi
Nel giorno che può cambiare la politica, nasce un nuovo centro-destra
Il Pdl si spacca (e si conta) sulla fiducia
Moderati in cerca di un'offerta politica coerente
Da Formigoni a Sacconi, chi scommette sul segretario
INTERNATIONAL FLYERS RISE HIGHER
Global Executive mba

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le due anime verso la scissione

I FEDELI AL CAVALIERE

I falchi del Pdl che hanno ispirato la "spallata" di Silvio Berlusconi al Governo delle larghe intese sono Daniela Santanchè e Denis Verdini, presenti ieri al vertice serale a Palazzo Grazioli per la decisione finale sulla sfiducia al governo Letta. Vicini all'ex premier restano Sandro Bondi, Daniele Capezzone e Gianfranco Micciché (che ieri a proposito di Alfano ha parlato di «atto di profonda viltà»). Tra i fedelissimi Micaela Biancofiore e Mara Carfagna ma anche il senatore Lucio Malan e l'ex governatore veneto Giancarlo Galan. Maurizio Gasparri e Mariastella Gelmini si sono invece ritagliati in queste ore il ruolo di mediatori

SCHIERATI PER LE LARGHE INTESE

Con il segretario Angelino Alfano, schierati per il proseguimento del governo delle larghe intese, ci sono gli altri ministri del Pdl nel governo Letta: Maurizio Lupi, Beatrice Lorenzin, Nunzia De Girolamo e Gaetano Quagliariello. Ma sulle stesse posizioni ci sono altri esponenti di primo piano del Pdl: l'ex capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto e il presidente dei senatori Renato Schifani. Tra i moderati pronti a un gesto di rottura nei confronti dei "falchi" anche l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi. Ieri Roberto Formigoni si è detto pronto a seguire l'indicazione del segretario e vicepremier a favore dell'Esecutivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

» **L'intervista** Il presidente della Compagnia delle opere: servono le grandi intese e un passo indietro dei partiti

«I ministri vicini a Cl? Pensano al bene comune»

Scholz: non giudico le vicende del Pdl Ma senza stabilità non c'è ripresa e aumenta la sfiducia nella politica

MILANO — Nessun dubbio. Nessuna incertezza: «Mi auguro che il governo Letta ottenga una piena fiducia dal Senato e dalla Camera». Bernhard Scholz è il presidente della Compagnia delle opere, 36 mila imprese in Italia e all'estero associate in un sodalizio vicino agli insegnamenti di don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e liberazione. Vicino come lo sono due ministri del governo Letta come Maurizio Lupi e Mario Mauro. Entrambi di provenienza pdl (Mauro ora è in Scelta civica), entrambi arci convinti della necessità di proseguire l'esperienza del governo.

Come mai, secondo lei, i ministri più vicini a Comunione e liberazione sono i più contrari a far cadere il governo?

«Io non posso rispondere in termini generali a una domanda che riguarda le convinzioni di ciascuno. Posso dire che esiste una educazione ad una responsabilità libera e personale nei confronti del bene comune che riconosce i partiti come strumenti necessari ma non attribuisce loro un valore assoluto. Credo ci sia una ponderazione delle decisioni che mette in primo piano le necessità molto oggettive del bene del Paese».

Il richiamo alla stabilità, però, non è un fatto scontato per un'associazione imprenditoriale?

«Io parlo dell'Italia, oggi. La stabilità politica non è di per sé una garanzia per il superamento della crisi, ma ne è una condizione indispensabile. La caduta del governo farebbe perdere all'Italia il riconoscimento per il lavoro fatto nel contesto internazionale e avrebbe una conseguenza certa: mettere a repentaglio le condizioni per la ripresa e aumentare nei cittadini la sfiducia verso la classe politica».

Come giudica la richiesta di dimissioni dei ministri venuta da Silvio Berlusconi?

«Io non mi permetto di valutare le vicende interne del Pdl. Ma dare la fiducia al governo è una richiesta oggettiva rispetto alla circostanza politica e storica in cui ci troviamo. Io spero che questo sia riconosciuto, al di là di qualsiasi appartenenza partitica. Noi abbiamo bisogno di riforme. E io spero che i partiti decidano di fare un passo avanti ed escano dal ripiegamento su loro stessi».

Eppure, è ormai dal novembre 2011 che l'Italia è governata da «strane maggioranze». Non ritiene che, alla fine, questo sistema non paghi?

«Io credo sia necessario dare una possibilità reale alle grandi intese per le riforme. Non nel singolo provvedimento ma, appunto, per le riforme. Io capisco le giuste ambizioni di ogni partito. Ma ci sono momenti storici in cui il partito deve avere la priorità di mettersi al servizio del Paese. Fare un passo indietro che è un passo avanti per l'Italia intera».

Se il governo Letta riuscisse a girare la boa, quali atti voi vi aspettereste nell'immediato?

«Le riforme, appunto. Quella della legge elettorale è la prima: basta indugi, è da fare immediatamente. Il punto è un Parlamento in cui gli elettori decidano i loro rappresentanti in prima persona. Un sistema in cui le oligarchie decidono chi va in Parlamento e chi no, non aiuta l'assunzione di responsabilità di chi deve giocare il proprio mandato».

E poi?

«Una riforma del sistema fiscale. Si parla sempre di singole voci, Imu, Iva... Occorre un ridisegno complessivo. E poi una riforma del Welfare che metta al centro la collaborazione tra pubblico e privato anche per evitare il collasso del sistema. Per questo serve un'intesa tra i partiti in cui questi ultimi gettino il cuore oltre l'ostacolo e abbiano il coraggio di non restare bloccati su vecchi schemi».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo comune
Bisogna dare la possibilità reale a questo governo di fare le riforme, dalla legge elettorale al fisco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Montezemolo chiama i moderati "Basta con l'irresponsabilità mostrate lealtà verso il Paese"

"Dal Cavaliere solo propaganda e demagogia"

I guai giudiziari

L'aumento dell'Iva non c'entra nulla, è evidente che tutto nasce dalle vicende giudiziarie di Berlusconi

ROBERTO MANIA

ROMA—«I moderati italiani meritano altro», dice Luca di Montezemolo, presidente della Ferrari, e imprenditore con un piede da tempo nella politica. Altro dal berlusconismo, altro da un centro destra passato «dalla rivoluzione liberale alla rivoluzione populista». E altro «dalla propaganda e dalla demagogia».

Lei, con la sua associazione Italia Futura, lavora per un nuovo partito dei moderati cercando un'alleanza con i dissidenti del Pdl? È questo il suo obiettivo? Nascerà un nuovo partito?

«Non so cosa accadrà nel Pdl. Con Italia Futura vogliamo contribuire a dare rappresentanza ad un mondo riformista, veramente liberale e popolare, che è maggioranza nel Paese ma che non riesce a trovare la forza per emergere nei due schieramenti politici. Questa è un'anomalia particolarmente forte nel centro destra. Stiamo parlando di una forza politica che era nata per rappresentare l'Italia che produce, che lavora, che chiede soluzioni concrete a problemi reali, non propaganda e demagogia. In nessun Paese avanzato del mondo il centro destra usa toni anti istituzionali quanto in Italia. Per questo dico che i moderati hanno diritto ad altro e rischiano oggi di essere privi di rappresentanza. Ma occorre fare attenzione: il moderatismo è un luogo della geografia valoriale e sociale, non un'attitudine negativa verso le riforme e a favore della conservazione. Essere responsabili o moderati non vuol dire aprire la porta a chiunque: ai trasformisti della vecchia politica e a quelli che non vogliono affrontare i problemi profondi dell'Italia».

Prende in considerazione l'ipotesi di guidare una nuova forza politica dei moderati?

«Da imprenditore e da cittadino, e non da oggi, prendo in considerazione l'idea di dare un contributo perché si risolva l'anomalia italiana della debolezza trasversale del "partito delle riforme". La mia convinzione e quella di Italia Futura è sempre stata quella di lavorare sulla classe dirigente e non sul leader. Come ho detto centinaia di volte, dobbiamo metterci in gioco per valorizzare una nuova classe dirigente, capace e responsabile. Del resto, prima e durante la compagna elettorale di Scelta Civica mi sono speso su e giù per il Paese per sostenerla a viso aperto».

Si arriverà allo smottamento del Pdl, oppure alla fine torneranno tutti con il capo Berlusconi?

«Onestamente non lo so, credo che si deciderà in queste ore. Ma davvero voglio fare un appello alle persone serie che militano nel centro destra: questo appuntamento con la responsabilità e con la dignità non potete mancarlo. Il rischio di un commissariamento dell'Italia è più concreto, assumerne la responsabilità vuol dire tradire le famiglie, le imprese e i lavoratori. Comprendo la lealtà politica, ma nessuno potrebbe giustificare la slealtà verso una nazione che rischia una caduta che non merita».

Tutto nasce dalla decisione di Berlusconi di far dimettere i ministri del Pdl. Come giudica quella scelta?

«Un atto di irresponsabilità che espone l'Italia ad enormi pericoli e che potrebbe vanificare i sacrifici fatti dalle famiglie, dai lavoratori e dalle imprese».

Ma si può credere alla tesi di Berlusconi secondo cui la crisi di governo è stata provocata dalla decisione di Letta di non congelare l'aumento dell'Iva?

«Ovvio che non ci si può credere. L'annuncio delle dimissioni dei parlamentari è precedente rispetto al Consiglio dei ministri in cui è stato deciso di non intervenire sull'Iva. Trovo davvero insultante che si possa cercare di far passare quest'idea. Il nodo è la vicenda giudiziaria di Berlusconi. Mi pare del tutto evidente».

Ha ascoltato la registrazione della telefonata di Berlusconi in cui l'ex premier sostiene che il Capo dello Stato abbia avuto un ruolo nella sentenza della Cassazione sul lodo Mondadori? Che cosa ne pensa?

«Voglio pensare che le accuse di Berlusconi al Capo dello Stato siano il frutto di un periodo di stress e di turbamento, che ha trovato sfogo in quella telefonata surreale. Napolitano sta tenendo in piedi, non da oggi, questo Paese e ha dimostrato un senso del bene comune e un equilibrio impeccabile. Però mi lasci anche dire che c'è qualcosa che non funziona in un Paese nel quale telefonate private vengono riprese dalla stampa e mandate in onda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2013
Pagina 13
Foglio 1

INTERVISTA Giovanni Legnini Sottosegretario a Palazzo Chigi

«A rischio i 12 miliardi di misure per la crescita»

Marzio Bartoloni

«Interrompere adesso l'azione di Governo sarebbe come costringere un aereo in pieno decollo ad atterrare». Giovanni Legnini, sottosegretario a Palazzo Chigi con delega all'attuazione del programma, usa questa immagine per spiegare che impatto avrebbe ora una crisi sul cammino delle riforme. E per chiarirlo meglio snocciola anche qualche numero: «Rallentare l'attuazione delle leggi varate in questi cinque mesi dal Governo Letta vuol dire mettere a rischio almeno parte dei 12 miliardi di euro di misure per la crescita finora messe in campo». Perché un'interruzione anticipata della legislatura non solo produce danni politici e istituzionali, «ma anche – spiega Legnini – danni diretti all'economia che si vanno ad aggiungere a quelli indotti dalle reazioni dei mercati e dal grado di affidabilità che ci riconoscono».

Il sottosegretario cita qualche esempio di misura per la crescita approvata dal Governo Letta e che ora rischia di restare incagliata all'ultimo miglio, quella fase cioè che passa tra l'emanazione della norma e il momento in cui diventa davvero operativa: «C'è il decreto attuativo che rafforza la legge Sabatini per agevolare l'acquisto dei macchinari da parte delle imprese che è praticamente pronto o il rafforzamento del Fondo di garanzia per le Pmi. E ancora il regolamento sulle start up e le misure per aiutare le giovani coppie ad acquistare la prima casa». A rischio poi non ci sono solo le misure attuative delle leggi già approvate, «ma anche una serie di disegni di legge cruciali, come quello sul finanziamento ai partiti, la riforma costituzionale e la delega fiscale». Per non parlare della legge di stabilità ancora in cantiere «dove un fondo per la coesione e lo sviluppo, come annunciato da Letta, dovrebbe finanziare l'atteso taglio del cuneo fiscale e le politiche infrastrutturali oltre a rivedere la nuova programmazione dei fondi comunitari».

«Pubblicheremo on line lo stato di attuazione delle leggi in modo che si sappia chi è in ritardo»

Del resto all'esecutivo Letta spetta anche il compito di continuare l'opera di implementazione dei provvedimenti di attuazione lasciati in eredità dal Governo Monti. Si tratta oggi di 548 decreti pendenti (su un totale di 883 previsti). Dal suo insediamento ad oggi l'attuale governo si è impegnato nell'abbattimento di questo carico, portando la percentuale di attuazione al 38% a fronte del 27% registrato a febbraio 2013. Crisi o non crisi per Legnini il nodo dell'attuazione delle riforme – che non vanno solo fatte ma anche attuate – va in ogni caso affrontato di petto eliminando quei colli di bottiglia che trasformano le leggi più importanti in eterni "lavori in corso". «Su questo abbiamo un piano che interviene su tre fronti», spiega il sottosegretario. «Si deve innanzitutto migliorare la qualità della legiferazione, elevando come abbiamo già fatto con le ultime leggi il tasso di norme subito autoapplicative che oggi è all'80%», spiega Legnini. «Poi – aggiunge – bisogna continuare il monitoraggio, sollecitando costantemente i ministeri a scrivere le norme attuative, evitando dove possibile le concertazioni tra dicasteri e fissando un timing preciso per i pareri sui provvedimenti come quelli della Corte dei conti». Infine il punto cruciale: «Serve più trasparenza per i cittadini che sono i beneficiari di queste misure. Per questo vogliamo pubblicare on line lo stato di attuazione delle leggi in modo che tutti sappiano chi è in ritardo. Questo strumento può trasformarsi in un eccezionale pungolo per le amministrazioni che devono attuare le norme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating 24
Riforme, mancano 248 decreti
«A rischio i 12 miliardi di misure per la crescita»
SAIE 2013
FORUM SAIE RETTEN BUILDING & SMART CITIES
È PRONTO IL NUOVO SAIE
Bologna, 16-19 ottobre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Boccia-De Girolamo "Ma noi andiamo avanti"

Lui Pd, lei Pdl: "Sentiamo l'amarezza l'uno dell'altro"

Colloquio

ANDREA MALAGUTI
ROMA

«Io e Francesco? La nostra è l'unica larga intesa che reggerà» - Nunzia De Girolamo, 10 settembre, a Ballarò.

Lo inseguono. Francesco, che ti dice Nunzia? Lui, Francesco Boccia, Pd, braccio destro di Letta (Enrico), presidente della commissione Bilancio, maestro dell'ascolto selettivo, stira un sorriso di circostanza e gira l'angolo bramando l'ascensore. Sbatte su un giornalista. «Francesco, e Nunzia?». «Bene grazie». E via di nuovo. Come se ci fosse riparo. Non c'è. «Francè, che vi dite in casa di questo disastro? Litigate?». Un incubo. Un po' come Troisi in «Ricomincio da tre». Tutto il mondo che gli chiede: «Da dove viene?». E lui: «Da Napoli». «Ah, emigrato». «No, turista». Risposta inutile. Se vieni da Napoli stai emigrando. Se hai sposato un ministro del Pdl, la De Girolamo, quando va in crisi il governo vai in crisi anche tu. L'aveva messa in conto. Svicola. «Nunzia è travolta dal lavoro. E io porto al parco i bambini». Spinge nervosamente il bottone. Occupato. Guarda in alto. Passa Crosetto (Fratelli d'Italia). Finalmente uno con cui si può parlare di politica. «Guido, hai cambiato linea?». Crosetto, un grizzly buono, si passa una mano sulla pancia. «Mi piacerebbe». Ghigna. «Con te ci verrei, ma se fate un governo con Giovanardi come faccio?». Bella domanda. Stavolta Nunzia non c'entra. O forse sì: perchè lei è una sorta di figura mitologica, il falco-colomba, rigorosa e moderata, riconoscente al Capo dei Capi, ma non ubriaca del verbo.

Arriva una collega parlamentare. «Francesco come vanno le larghe intese?». Aaaaaah. C'è l'ascensore. Entra. Respira. Non può essere lui a risolvere i guai di Nunzia. Tanto meno a forzarla. Hanno fatto un patto su questo. «Ci diciamo ogni cosa. Ma ciascuno resta nel suo campo». Presiede la commissione Bilancio, parla con Letta, consulta i colleghi, spiega che «l'unica alternativa a questo governo è un esecutivo con Scelta Civica e un pezzo del Pdl». Un governicchio no. Con i Cinque Stelle men che meno. «Col porcellum non torno a votare. Piuttosto non mi ripresento più». Gli viene un'espressione triste come una mattina d'influenza. Nunzia, dove sei? La De Girolamo, figlia del direttore del consorzio agrario di Benevento, ministro delle politiche agricole, è a un vertice con Berlusconi. Letta ha appena respinto (anche) le sue dimissioni. Gioca un'altra partita, lei. O forse la stessa.

Se lo sono detti quando hanno cominciato a frequentarsi. Quattro anni fa. Una strana relazione. Iniziata dopo un incontro all'Università Federico II di Napoli. Nunzia, da ragazza stava a sinistra. Poi si è innamorata della suggestione berlusconiana. Ha cominciato dai banchetti. Silvio cercava forze nuove. Ha preso lei, Fitto, Alfano, la Lorenzin. «Volete un'opportunità? Eccola». Fai fatica a non restare fedele a chi ti cambia la vita. Anche quando ti sembra che faccia cose da pazzo. Una parte di vita, però, è tornato verso sinistra. «Sono molte le cose che abbiamo in comune. L'Europa, i diritti, i valori», dice Boccia. L'ha corteggiata via internet. Per mesi. Poi l'ha invitata a cena. È sempre stato uno smanioso di sedurre, ma essenzialmente monogamo, giurano i suoi amici. Una sera è entrato in casa della De Girolamo. Lei era al telefono. Gliel'ha chiuso. È cominciata così. Per un pezzo non l'hanno detto a nessuno. «Per proteggerci». Letta, quando l'ha saputo, li ha abbracciati. «Siete una coppia bellissima». Cicchitto invece ha storto la bocca. Loro si sono promessi di non parlare in casa di politica. Figurati. «Però sappiamo dove fermarci. Conosciamo le amarezze reciproche. E da quando sto con lei ho imparato ad ascoltare di più gli elettori del Pdl. È importante. Capisci perché il Pd non li convince». E in questi giorni? «In questi giorni è come sempre. Sentiamo la fatica e l'amarezza dell'altro. Evitiamo di acuirla. E ci godiamo la piccola Gea. Ha ragione Nunzia: le nostre larghe intese sono destinate a durare». Tutti noi siamo attratti da ciò che ci abbandona ma è solo ciò che ci accoglie a segnarci. E loro, ovviamente, si sono accolti. Vabbé. Sera. Nunzia è ancora a Palazzo Grazioli. Boccia esce da Montecitorio. «Francé, che succede con Nunzia?». Sospira. Ma che vuoi che succeda?

MATRIMONIO POLITICO

«Ascoltarla mi aiuta a comprendere meglio gli elettori del centrodestra»

MOMENTI DIFFICILI

«In questi giorni è come sempre, ma cerchiamo di non acuire le difficoltà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Cicchitto: proviamo a ricucire ma sarà dura

L'INTERVISTA

ROMA «Tutto il Pdl deve votare la fiducia al governo Letta». Fabrizio Cicchitto (ex capogruppo Pdl alla Camera), come i ministri Alfano e Lupi, spera ancora che Berlusconi «colga l'occasione per rimediare ad una serie di situazioni di difficoltà».

Al momento però, onorevole Cicchitto, Berlusconi insiste a dare per conclusa l'esperienza delle larghe intese. C'è tempo per tornare indietro?

«Penso proprio di sì, anche se sarà dura. Dobbiamo ascoltare i nostri mondi, gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani che difendono Berlusconi dagli attacchi della magistratura, ma ci scongiurano di tenere in piedi il governo».

E Berlusconi li ascolterà?

«Lo spero. Moltissimi parlamentari ci stanno avvertendo che i propri elettori sono contro la fine di questo governo».

Per non dire dell'Europa. Berlusconi è colpito dal monito di Rehn e dell'Ocse?

«Ovviamente sì. E ieri gli ha telefonato il presidente Barroso che gli ha esposto tutta la sua preoccupazione manifestandogli anche la sua amicizia».

Ma dopo tante tensioni, davvero Berlusconi potrebbe tornare sui suoi passi?Per ricavarne cosa?

«Intanto, sa benissimo che la sua situazione giudiziaria non cambierà se il governo Letta dovesse cadere. Inoltre, ha capito che non si andrà a votare a novembre così facilmente perché non lo consentono i tempi della legge di stabilità. E sappiamo tutti che questa legge elettorale rischia di essere bloccata dalla Consulta. Credo perciò che al Pdl non convenga far gestire il nuovo sistema di voto a un governo a noi ostile, certo peggiore di questo con Letta ed Alfano».

«SE NON SI PARLA IN UNA RIUNIONE POI SI PARLA FUORI»
Fabrizio Cicchitto

Dunque, l'appello che lei, insieme ad Alfano e Lupi, rivolge a tutto il Pdl a sostenere il governo, è il segno che davvero Berlusconi potrebbe votare la fiducia? E se invece si intestardisse?

«Alfano, dopo molteplici colloqui con il nostro presidente, non ha parlato a caso. Non voglio prendere in considerazione ipotesi di rottura che farebbero comodo alla sinistra».

Eppure, circola già il nome di un nuovo gruppo dei moderati, che si rifà al Ppe. Se la situazione precipitasse lei ne farebbe parte?

«Queste sono ipotesi fantasiose. C'è davvero ancora tempo per rimediare agli errori. Stiamo lavorando per questo».

Chi ha sbagliato, onorevole Cicchitto?

«Tutti. Prima il Pd, che non ha colto come la questione giustizia dovesse essere affrontata seriamente, a prescindere dalle vicende giudiziarie di Berlusconi».

Che però è stato condannato in via definitiva...

«Non entro nei particolari. Bastava concedere che la Corte costituzionale esaminasse la retroattività della legge Severino per uscire elegantemente e senza compromissioni dall'impasse. Ma anche noi abbiamo compiuto errori».

Le dimissioni in massa dei parlamentari?O il mancato dibattito durante l'assemblea dei gruppi, che l'ha costretta a tacere?

«Non ho parlato per non dare la stura al disagio di tanti. Ma Berlusconi sa che se non si parla all'interno di una riunione, poi si parla fuori. Quanto alle dimissioni, dovevano essere un atto dimostrativo. Qualcuno le ha prese sul serio e si è precipitato a raccogliere davvero le firme, drammatizzando tutto. E il no di Letta al decreto per bloccare l'aumento dell'Iva ha fatto il resto».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiducia, scontro Berlusconi-Alfano

Cicchitto: proviamo a ricucire ma sarà dura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-10-2013
Pagina 31
Foglio 1 / 2

L'intervista

Gervaso: Italia, stivale zoppo tra Pulcinella e il sommo Dante

A pag. 31

Mussolini? Abile governante e scaltro politico. Berlusconi? Geniale imprenditore ma governante fallito. Unica salvezza possibile la rinascita di una destra liberale. Parola di Roberto Gervaso, che nel suo nuovo libro incrocia storia e finzione

«Chi si monta la testa la perde»

L'INTERVISTA

Domani c'è la presentazione del suo nuovo libro, al Tempio di Adriano, alle 18, con Fausto Bertinotti, Pier Ferdinando Casini e Antonio Martino. E intanto, visto che tra colleghi ci si dà del tu, ecco la prima domanda a Roberto Gervaso.

Perchè definisci l'Italia «lo stivale zoppo» e così hai intitolato il tuo libro?

«Noi siamo un popolo che sta in piedi soltanto perchè non sa da che parte cadere. E il nostro stivale zoppo sta perdendo anche la suola, il tacco, la tomaia, le stringhe».

Ma Gervaso, come si fa ad andare avanti se non resta più niente?

«In Italia sono nati Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Galilei, Manzoni, Fermi e mi fermo qui. Però sono nati anche Pulcinella, Arlecchino, Balanzone, Bertoldo, Pinocchio, Cagliostro, Maramaldo, Schettino, la Minetti».

Ruby no.

«Ma fa lo stesso. Questa è l'Italia. Fatta da un popolo di pecore anarchiche».

La ricetta del suo libro è che dobbiamo spararci?

«Siamo ancora in tempo, per spararci a salve. Ma se cade questo governo, ci spareremo alla tempia».

Possiamo sperare almeno nel miracolo della resurrezione, prima o poi?

«Certo che possiamo. Ma le soluzioni sono due».

La numero uno?

«Diventare una colonia».

La due?

«Il balcone».

Ovvero?

«Diventiamo una colonia degli stranieri. Confermando la nostra ancestrale abitudine al servaggio».

Tu che padrone sceglieresti?

«I tedeschi».

E il balcone significa che rinasce Mussolini, proprio come lo hai resuscitato tu nel libro?

«Significa qualcosa di peggio».

No!

«E invece, sì. Non arriva un dittatore, arriva un Masaniello che dura sei mesi. E poi finisce anche lui a Piazzale Loreto.

Perché ti sei inventato la resurrezione di Mussolini che racconta la seconda parte del '900?

«Da trent'anni volevo scrivere questo libro. Ho fatto sei contratti editoriali e ogni volta ho dovuto restituire i soldi. I volumi di storia, anche quelli scritti meglio, rischiano di annoiare il lettore. Il quale ogni tanto deve evadere».

Perciò hai unito la fiction con la storia?

«Sì, il mio libro è fatto di due livelli: uno rigorosamente storico e un altro di realtà romanzesca».

Esempio?

«Mussolini che va a Hiroshima e a Nagasaki. Lui che da giornalista racconta la Berlino del secondo dopoguerra e il processo di Norimberga».

Perché ti piace giocare con Mussolini?

«Perché nel bene e nel male, fino alla guerra d'Etiopia, quando si montò la testa, fu un protagonista».

Uno statista?

«Questo, no. Gli statisti non possono che essere democratici. Fu un abilissimo governante, uno scaltrissimo politico dotato di straordinario appeal mediatico. Mussolini ha cercato di mettere in divisa e stivali un popolo che ama le pantofole e il pigiama».

Ma come ha fatto a coltivare questa assurda pretesa?

«Si è montato la testa. Quando ci si monta la testa - e questo vale anche per Berlusconi - si perde la testa. Mussolini è finito a testa in giù, una scena di bassa macelleria messicana. Berlusconi più fortunato, pur nella sua disgrazia, finisce ai domiciliari o ai servizi sociali».

Tu il Cavaliere lo conosci bene, da 40 anni. Chi è?

«Una caricatura del Mussolini tra il '25 e il '35, che fu il Mussolini migliore. Ne ha fatte di cose».

E Berlusconi no?

«È stato un imprenditore geniale, come l'Italia non ha mai avuto. Mentre la politica, per lui, è stata soltanto un incidente di percorso. Ha confuso il consiglio dei ministri con il Cda della Fininvest. Non ha mai voluto conoscere la macchina dello Stato, delegandone la cura a Gianni Letta, vero figlio di Andreotti. Insomma: imprenditore geniale da una parte; governate fallito e statista mancato dall'altra. Voleva uscire dalla storia a cavallo, è uscito dalla cronaca con una sentenza di condanna».

Invece tu vorresti una riedizio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne della Destra storica?
«Non c'è dubbio. Quello liberale è un codice etico. Che non invecchia mai, perché crede nei valori. E non ha dogmi, non ha ideologie. Una democrazia può essere solo laica e liberale. Con un correttivo, nella distribuzione del reddito, di tipo laburista».
Non è una chimera questa Destra?
«Nell'Italia di oggi è una grande chimera ma anche un'ancora di salvezza. Questa non è una democrazia, è un regime marcio e sgangherato. Con una destra triviale, quella della Lega. Con i post-fascisti arrapati di potere che hanno avuto un leader, Fini, che è stato il becchino di tutti e anche di se stesso e ora porta il cane a fare la pipì anzi è il cane che porta lui a fare i bisognini».
Gervaso, non sarai mica diventato di sinistra?
«È più facile che io, senza prostata, soddisfi un harem, piuttosto che diventi uno di sinistra».
Però, confessa: ti piace Renzi.
«Non è un rottamatore, è un illusionista. È un attore che non ha fatto la scuola d'arte drammatica».
Meglio Grillo?
«Dice in modo trucido ciò che milioni di italiani pensano. Ma la sua parabola è destinata a finire, appena ci sarà in Italia la stabilità».
Enrico Letta ha provato a stabilizzarci un po'.
«È un De Gasperi bambino. È persona seria, che ispira fiducia ma non dà certezze. Si è trovato purtroppo con una coalizione talmente sgangherata che neppure le buone doti sono state sufficienti a farla funzionare».
Se non vogliamo spararci, allora che cosa dobbiamo fare?
«L'Italia, per riprendersi, ha bisogno di un trauma serio. Come quello del '45».
Ma non ci servono statisti?
«Uno lo abbiamo».
Non mi dire
«Si chiama Antonio Martino. Se Berlusconi mettesse in una gabbia la Pitonessa, comprasse una fattoria in Toscana a Verdini e cucisse sul petto di Martino le greche della nuova Forza Italia, salverebbe quel partito, recupererebbe con questo gesto molta della sua reputazione, farebbe felice Martino e farebbe felice un vecchio amico come me».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Fiducia, Alfano sfida Berlusconi
Schianto per Giuliano Gemma muore l'eroe dei nostri western
Metamorfosi di Aggiornamento la colomba con gli artigli

Cultura
«Chi si monta la testa la perde»
Alla scoperta dell'Arabia saudita, incontro ravvicinato al Vittoriano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

«Un nuovo centro con pezzi di Pdl e anche di Pd»

L'INTERVISTA

Andrea Olivero

Il senatore di Scelta civica: «Non saremo una nuova Dc, il modello è la Cdu Il vecchio bipolarismo è finito. La Chiesa? Ha aperto gli occhi a molti...»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Sono ore difficili, serve prudenza, tutti sappiamo di avere di fronte un sistema che ha retto per vent'anni e un leader che troppe volte è stato dato per sconfitto...». Andrea Olivero, senatore di Scelta civica, in questi giorni è stato uno dei più attivi per sostenere il governo Letta e facilitare la spaccatura nel Pdl. Alla vigilia del voto in Senato, spiega che «il malessere che da tempo avvertivamo nel Pdl si sta trasformando nel percorso di costruzione di qualcosa che superi l'attuale centrodestra che nelle ultime settimane ha subito una evidente degenerazione».

State lavorando per un tradimento ai danni Cavaliere?

«Da parte nostra e anche del Pd ci deve essere rispetto e incoraggiamento. Non siamo davanti a un tradimento ma a una assunzione di responsabilità».

Che stime fate sul numero di uscenti?

«Da 20 a 40 senatori sono numeri realistici. Credo che si andrà più vicino a 40. Ma sarà importante anche la qualità e la coesione di questo gruppo. Non siamo davanti all'iniziativa di singoli che temono le urne, ma a un progetto politico volto a sostenere il governo e aprire così una nuova stagione politica. Questo è il "fatto nuovo" cui hanno fatto riferimento Napolitano e Letta, che può garantire una tenuta reale del governo».

E se Berlusconi con una clamorosa retromarcia optasse per la fiducia?

«Credo che il presidente Letta farà un discorso talmente chiaro e limpido da non permettere giochini di questa natura. Il Cavaliere è un uomo astuto, ma non sfugge alle prove. Non credo che ricorrerà ai sotterfugi, e non penso neppure che gli converrebbe.

Siamo davanti a un replay del 1998 quando un gruppo di centrodestra guidato da Cossiga andò in soccorso del premier D'Alema?

«Credo di no. Questa è la fine di un ciclo, ci si rende conto che una leadership è arrivata al traguardo»..

Farete un gruppo con i fuoriusciti Pdl?

«Lo valuteremo un minuto dopo il voto del Senato. Tra noi dovrà esserci una forte relazione, siamo pronti a essere interlocutori e ad avere approdi comuni, a partire dal Ppe. Quando abbiamo fondato Scelta civica a Natale 2012 avevamo ben chiaro che il nostro obiettivo era sgretolare il vecchio bipolarismo esasperato e a chiedere a persone responsabili di unirsi a noi. È il coronamento di un percorso iniziato dieci mesi fa...».

Vi accusano di costruire una nuova Dc...

«La storia non torna mai indietro. C'è una differenza sostanziale. Si va nella direzione di una unione di forze non contro qualcuno, come la Dc con il Pci, ma per ritrovarsi intorno ad alcuni valori. L'esempio migliore è la nuova Cdu della Merkel, un partito popolare, un partito vero. La democrazia dei partiti virtuali e del leaderismo ha fatto il suo tempo».

Ci sarà però il problema della leadership tra Monti, Casini e Alfano...

«Non sarà facile, ma spero che la discussione si sviluppi in un confronto di idee. Un percorso deve partire da qui, non dalle leadership. Servono le idee, non l'ennesimo salvatore della patria. Monti ha svolto un lavoro straordinario e sarà una pedina fondamentale in questo processo. Ma non credo che sarà interessato a un ruolo di guida di questo progetto».

Dentro Scelta civica l'idea di una forza di centrodestra non è condivisa da tutti. Andrea Romano non vuole che Sc diventi la casa dei transfughi Pdl...

«Essere la casa di altri non piacerebbe a nessuno. Oggi bisogna aprire uno spazio politico per i tanti che non si ritrovano nel vecchio bipolarismo. La nostra offerta non deve richiudersi in una logica destra-sinistra, è post ideologica. Il progetto guarda anche a tutti quei popolari che oggi stanno nel Pd. Se poi bisognerà allearsi lo faremo sulla base del tasso di riformismo degli interlocutori. Se si votasse domani la scelta, a mio parere, dovrebbe cadere sul Pd».

Dunque volete costruire un nuovo grande centro?

«È così. Saremo accoglienti verso tutti quelli che si riconoscono in una forza riformista e popolare. L'idea di fondo è quella di un dar vita a un bipolarismo più mite, senza le forze più estreme. Ma non saremo l'Udc 2.0. Chiudere questa stagione sarà un bene anche per il Pd».

Che ruolo ha la Chiesa italiana in questo processo?

«Non c'è un interventismo diretto, ma una influenza sulle coscienze dei tanti cattolici del Pdl che non condividono la deriva populista. La chiesa ha aiutato tanti ad aprire gli occhi...».

POLITICA
Il Pd: «Niente sconti per Berlusconi»
«Mozione di sfiducia» M5S copia la Lega
«Un nuovo centro con pezzi di Pdl e anche di Pd»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

L'intervista

«Spero che il Cav cambi idea»

Formigoni: Berlusconi ha visto i sondaggi e si è reso conto che gli elettori non vogliono la crisi»

::: FRANCESCO SPECCHIA

Presidente Formigoni, tutto bene lì in Senato? Intendo, compatibilmente all'Apocalisse che sta per scoppiare...
«Be', lei è pessimista. Tra riunioni, incontri, scontri, nel Pdl si sta lavorando alacremente per tenere unito il partito. La prima notizia che le do: non stiamo lavorando ad alcuna scissione...»
Oddio, allora sto sbagliando intervista.
«Non scherziamo. Molti noi , me compreso, stanno lavorando per tenete unito tutto il partito, per ottenere dal governo quei provvedimenti per le famiglie che…»
Presidente, scusi se vado all'osso: lei, in queste ore, è «diversamente berlusconiano» o no? Si sente falco o colomba?
«Io sono sempre stato amico di Berlusconi e sono amico di Alfano, ma non dimentico che sono gli elettori che mi hanno mandato in Parlamento, e devo pensare a loro»
Presidente, non cominci a slalomarmi via. Nel Pdl c'è un caos, si va a mazzate, Berlusconi ha ripreso a dormire, Letta è incavolato, Napolitano è furibondo, Alfano sta facendo il record del mondo degli scalini istituzionali scalati. Non può dirmi che va tutto la va bèn.
«Guardi, io capisco che lei cerchi un titolo per il giornale, "Formigoni sta di qua o di là", ma io non mi schiero né con l'uno nè con l'altro, semplicemente perché io ritengo che, almeno per ora, il nostro partito non si spaccherà»
Quindi è inutile che le chieda dei possibili 40 dissidenti dal Pdl profetizzati da Giovanardi e organizzati da Lupi e Mauro, pronti a una nuova formazione politica?
«Si tratta di una cosa che non tengo in considerazione. E, in ogni caso, le direi: facciamo le cose un passo alla volta»
Ho capito. Le giro la domanda in altro modo: domani (oggi per chi legge, ndr), lei voterà la fiducia al governo Letta come dice Alfano o staccherà la spina come vuole Berlusconi?
«E chi le dice che Berlusconi non voterà la fiducia, scusi?»
Presidente, mi sta dando una notizia…?
«Le dico solo che noi non vogliamo la crisi. Se Letta ci assicura che nei prossimi mesi lavorerà per rimodulare l'Iva, abbassare le tasse, favorire la crescita e se allargherà gli impegni sul lavoro, e farà una seria legge di stabilità...»
…Legge di stabilità che, dunque, non si fa in una settimana, come dice Silvio.
«No, non basta una settimana. Non è proprio tecnicamente possibile, perché dev'essere portata a Bruxelles, ci sono diverse tabelle da riempire… Comunque, le dicevo?»
...Che se Letta accetterà le vostre condizioni programmatiche (che, peraltro, sono sempre le stesse che Letta stesso ripete a mantra da cinque mesi. Ndr)…?
«Be'…in quel caso daremo tutti la fiducia»
Anche se Berlusconi all'ultimo momento impazzisce e dice «no»?
«Berlusconi non dice no…»
Mettiamo che lo dice…
«Non lo dice, ci ho parlato. Berlusconi ha a cuore il partito e possibilmente i suoi elettori»
Come "possibilmente"?
«Era una battuta, me ne consenta almeno una. Berlusconi in queste ore si è reso conto dello scontento delle camere, del rifiuto quasi totale della crisi da parte di molti nostri elettori. E poi ha visto i sondaggi della Ghisleri»
A-ah, i sondaggi. Meno 6 punti. E la borsa che l'altra sera azzoppava Mediaset, e oggi (ieri ndr), con la resistenza dei ministri la fa salire.
«Non è solo per quello. Stiamo lavorando, alacremente, anche per non lasciare alla sinistra -a l Pd che stava per esplodere- la possibilità di addebitarci la caduta del governo, cosa che vogliono peraltro solo loro»
Veramente Berlusconi anche al settimanale *Tempi* -a lei vicino- ha dichiarato chiusa la fase Letta e finita l'esperienza di governo.
«Lo so, ma è un'intervista vecchia, superata dalla situazione di queste ore fibrillate»
Presidente, sinceramente, non ritiene che qualche iniziativa sia stata imopportuna? Le dimissioni dei parlamentari, per dire?
«Veramente io le ho date, ma solo per solidarietà. Però non è stata una mossa acuta dei nostri capigruppi, che non ne hanno discusso con noi. Ecco, se c'è un problema qui è la mancanza di dialogo con i gruppi parlamentari, le cose finora ci sono state calate dall'alto ma non siamo in una caserma. Col nuovo partito le cose dovranno cambiare»
E il suo ruolo futuro?
«Scusi ora devo andare in aula...»

il giorno del giudizio
Le colombe parlano già di «Nuova Italia»
«Spero che il Cav cambi idea»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

INTERVISTA L'EX GOVERNATORE: «I NOSTRI ELETTORI NON CAPIREBBERO LA CRISI»

Formigoni: «Sto col Governo, serve stabilità»

Rossella Minotti
MILANO

IERI nel pomeriggio colpo d'ala, inatteso, delle colombe di Forza Italia. Poi di nuovo arrivano i falchi. I colloqui della notte sembrano portare verso un voto di fiducia, andando anche alla conta se serve. Ma c'è chi continua a sperare in un accordo che ricompatti il partito. Come il senatore Roberto Formigoni.

Cosa sta succedendo?
«Ci siamo confrontati tutti con tutti, ed è cresciuto il numero di chi porta avanti la tesi di conciliare quello che fino a ieri sembrava inconciliabile: Forza Italia che negozia col Governo un programma forte».

Vincono le colombe quindi?
«Noi lavoriamo per l'unità, perché tutto il partito, Berlusconi in testa, voti una nuova fiducia sulla base di un nuovo programma che realizzi cose fondamentali per il Paese».

Ad esempio?
«I dati Istat sono sconvolgenti, la disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi, e l'azione pur positiva del Governo finora è stata insufficiente. E l'Iva che è aumentata va corretta».

Cosa avete detto a Berlusconi?
«Io gli ho parlato, ha ricevuto molti, e i nostri elettori ci stanno mandando segnali, non capiscono la crisi. Ci sono state prese di posizione delle categorie economiche, e perplessità di molti di noi che stavano faticando a sostenere un governo così complicato, che peraltro stava portando il Pd all'implosione».

Berlusconi ha sbagliato quindi?
«Ha gettato un sasso nello stagno e ha fatto bene, visto che il governo senza batter ciglio ha aumentato l'Iva, però ha provocato delle onde. Io spero ancora di indirizzare quest'acqua in una direzione più positiva».

Di che umore è Berlusconi?
«Molto ferito e colpito dalle ingiustizie, ma come sempre iperattivo. Ascolta tutti e soppesa i pro e i contro. Sappiamo bene che Gianni Letta ha incontrato il presidente del Consiglio su suo mandato».

Forza Italia non si scinde quindi?
«Sarebbe assurdo».

Quanti sono i dissidenti?
«Non ho contato, l'ha fatto l'amico Giovanardi. Io lavoro perché tutto il partito voti la fiducia con Enrico Letta che assume impegni precisi. La scissione va scongiurata ma non a spese del Paese».

Altrimenti avremo Marina Berlusconi leader?
«Ma no, ha detto fino allo sfinimento che non intende mettersi in politica, e anche il padre l'ha escluso in tutti i modi. E comunque io punto sulla riuscita della trattativa».

Se dovesse scommettere?
«Punto un centesimo sulla riuscita positiva e la conferma di un governo sempre di larghe intese ma con un programma rinnovato».

LA SCOMMESSA
«Punto un centesimo sulla riuscita positiva della trattativa»

2 PRIMO PIANO QN
Il caso in Italia
No di Berlusconi alla fiducia, Alfano
Formigoni: «Sto col Governo, serve stabilità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA IL SONDAGGISTA RENATO MANNHEIMER

«Le colombe Pdl prendono quota Nelle urne valgono già il 15%»

BERLUSCONIANI DI FERRO

I fedeli del Cavaliere hanno oltre 50 anni e vantano titoli di studio più bassi rispetto a quelli dei frondisti

Rosalba Carbutti
BOLOGNA

BERLUSCONI è ancora il leader dei moderati? Renato Mannheimer, di Ispo, per rispondere tira in ballo i «diversamente berlusconiani», il fronte dei frondisti che potrebbe avere un 'peso' non indifferente alle urne.

Quanto varrebbe il partito delle colombe se si staccasse da Forza Italia?
«Ad oggi, un 10-15 per cento».

Chi sono questi elettori moderati?
«Sono quelli che alle scorse elezioni hanno votato per Mario Monti e la parte più attenta alla politica dell'elettorato berlusconiano».

Si può fare un identikit?
«Sono imprenditori, liberi professionisti, ma anche qualche operaio. Direi un elettorato trasversale che potrebbe scommettere su una forza intermedia, identificabile in un nuovo centrodestra».

L'IDENTIKIT DEI MODERATI

Tra questi ci sono anche liberi professionisti e imprenditori che a febbraio votarono per Monti

Qual è la differenza dallo zoccolo berlusconiano?
«I fedeli del Cav hanno un titolo di studio più basso e sono più avanti con l'età. La maggior parte dei 'moderati' di cui sopra, invece, è al di sotto dei 50 anni».

Ma non c'è il rischio che il partito dei 'diversamente berlusconiani' vada a finire come Gianfranco Fini?
«Dipende dalla campagna elettorale. Fini quando si staccò aveva un largo seguito, poi il Cavaliere gli fece perdere consensi».

Quanto conta sui voti una campagna elettorale?
«Berlusconi, alle ultime elezioni, ha spostato dieci punti. Il motivo? Un terzo degli elettori decide all'ultimo momento».

Bisognerà considerare chi sarà il leader del nuovo partito.
«La leadership è fondamentale».

Marina Berlusconi pare che possa scendere in campo...
«Nessuno ha misurato che impatto avrebbe sugli elettori, credo nemmeno suo padre».

Ora, però, il Pdl/Forza Italia perde colpi...
«Secondo alcuni sondaggi i consensi sono scesi del 4-5 per cento».

Tutta colpa delle ultime mosse del Cavaliere?
«Il 36 per cento degli elettori del Pdl è critico sulle dimissioni dei ministri. Tra i delusi del partito questo dissenso sale, invece, a quasi al 90 per cento».

Gli elettori, nel complesso, a chi addossano la responsabilità della crisi?
«La maggior parte, direi il 70 per cento, dà la colpa a Berlusconi».

Un dato che potrebbe avvantaggiare Enrico Letta nel caso si trovasse costretto a sfidare Matteo Renzi?
«Il premier e il sindaco di Firenze sono sempre più vicini. Ora è in vantaggio Renzi, ma tre o quattro settimane fa Letta l'aveva superato».

-5
PER CENTO
Stando agli ultimi sondaggi, il Pdl perde il 4-5% dei voti

36
PER CENTO
È la percentuale di elettori Pdl che critica le dimissioni dei ministri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Paese in bilico

CSM: «È semplicemente assurdo e offensivo solo pensare che Napolitano abbia potuto interferire in un giudizio in corso»

Il Cavaliere e i veleni sul Colle «Silvio vede congiure ovunque»

L'autore dello scoop: «Quella telefonata l'ho ascoltata per caso»

Elena G. Polidori
ROMA

«È VERO, mi è capitata una notizia tra le mani, senz'altro uno scoop, ma subito si è detto che ero stato usato per attaccare il Quirinale: è assolutamente falso». Antonino Monteleone, 28 anni, cronista di *PiazzaPulita* condotto da Corrado Formigli su La7, è l'autore del servizio nel quale si ascolta la viva voce di Berlusconi accusare il Capo dello Stato di aver fatto pressioni sulla Corte di Cassazione per ottenere la conferma definitiva della condanna del Cavaliere sul Lodo Mondadori e financo la multa maggiorata di 200 milioni di euro. Nella registrazione si ascolta la voce impastata del leader del centrodestra che dimostra quanto fossero fondate le voci che lo volevano profondamente prostrato dall'imminenza delle scadenze giudiziarie, ma anche, dice Monteleone, «alla mercè di chiunque gli racconti una panzana in una condizione psicologica senz'altro non lucida».

Monteleone, com'è nato questo scoop?

«Stavo cercando di costruire un servizio sulle dimissioni dei parlamentari Pdl, prima che arrivasse la notizia delle dimissioni anche dei ministri. Durante quelle ore, fisso l'appuntamento con un parlamentare del partito che non avevo mai incontrato prima. Premetto che non si tratta di un avvocato, né di uno appartenente al 'cerchio magico' berlusconiano, ma comunque di una persona che si confronta a livello personale con Berlusconi».

E quindi?

«Stavamo parlando quando lui mi dice: 'Adesso chiamo Berlusconi'. E lo fa. Rimane un po' in attesa che glielo passino, poi parlano di fatti loro, finché lui non mette il viva voce...».

Per quale motivo lo fa?

«Presumo per farmi sentire il tono della voce di Berlusconi. Poi, però lui gli pianta questa confidenza su Napolitano. Ho visto il mio interlocutore impallidire, ma ormai era tardi...».

Certo che, però, il tuo interlocutore avrebbe potuto staccare...

«Vero, ma non lo ha fatto».

Non hai pensato neanche un minuto di essere stato usato?

«No, perché era successo veramente tutto troppo per caso. Certo, poi, abbiamo avuto pressioni per non mandarlo in onda...».

Siete stati accusati di aver fatto grancassa contro il Colle...

«Al contrario, noi volevamo solo mostrare, far sentire la debolezza del leader. Gli attacchi personali che ho ricevuto da molti colleghi mi hanno ferito».

Alla fine, dunque, avete deciso di mandare in onda questo audio imbarazzante...

«È stato Corrado (Formigli, *ndr*) a decidere che si doveva fare. È un documento, non rubato ma assolutamente reale, sullo stato di lucidità del Cavaliere. La sua delusione per non essere stato aiutato dal Capo dello Stato lo ha portato a credere a quello che qualcuno gli ha raccontato e ha cominciato a raccontarlo a sua volta per renderlo credibile».

LO SFOGO NEL FUORIONDA

Mi è stato detto che Napolitano telefonò per avere la sentenza prima che fosse pubblicata

LA RABBIA DEL QUIRINALE

Affermazione delirante e diffamatoria, è la dura replica del Colle. Gli fa eco la Cassazione: fantascienza

PRIMO PIANO
Paese in bilico
Il Cavaliere e i veleni sul Colle «Silvio vede congiure ovunque»
Da Stalin a Craxi e Berlinguer Quando il complotto è un'ossessione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Lo dice Antonio Valente (Lorien). In Italia, fino a qui, sostituite da pro e contro Berlusconi

Destra e sinistra sono defunte

La demarcazione è stata fatta saltare da Beppe Grillo

DI GOFFREDO PISTELLI

Nel mezzo della tempesta politica, come quella che stiamo vivendo in Italia, la scienza demoscopica assume un fascino ulteriore: loro, i sondaggisti, i ricercatori del mercato politico, conoscono, meglio e prima di altri, che cosa ci sia nelle testa e nella pancia degli Italiani. Fra sogno di democrazia istantanea, come il caffè solubile nell'acqua bollente, e il timore della manipolazione e del cervello all'ammasso per seguire il mainstream. Uno dei meno televisivi ma molto apprezzati da aziende e istituzioni, è certamente gli **Antonio Valente**, 55 anni, sociologo di vocazione e di studi, da 30 anni a lavoro nella ricerca di mercato, fondatore e amministratore delegato di una società, Lorien, inserita in un gruppo multinazionale come Wwp, e autore, per Garzanti, del saggio *La sfera di cristallo. I sondaggi di opinione e il marketing politico*.

Domanda. Valente, siamo alla politica che naviga a vista, al sondaggio giorno per giorno per capire l'umore degli elettori. Non sarà che la politica così muore?

Risposta. Sa quanto pesano i sondaggi sui 600 milioni di euro che, grossomodo, fatturano la sessantina di aziende riunite nell'associazione del settore, la Assirm?

D. Non ne ho idea...

R. Il 5%. Vale a dire che, per cento euro fatturate nel settore, solo cinque arrivano dalla politica. E anche noi di Lorien siamo più o meno nello stesso rapporto.

D. Quindi, alla fine, non c'è poi tutto questo gran ricorso allo strumento...

R. Il sondaggio politico-elettorale è sempre esistito, solo che negli ultimi 20 anni, alla funzione principe, cioè quella informazioni per prendere decisioni, il tema del consenso, è diventato sempre più spesso uno strumento di propaganda, uno elemento di pressione, qualcosa che serve a urgere le conseguenze.

D. Ma dell'uso corretto del sondaggio che ne pensa?

R. Fa piacere che sia diventato sempre più centrale il ruolo della decisione, il dare voce ai cittadini, è certamente una buona pratica: meglio cioè il marketing politico che la normalizzazione delle decisioni, prese nelle cantine di qualche sezione di partito piuttosto che nella testa di chi governa.

D. Il confine con il sondaggio come clava politica da abbattere sulle teste avversarie però è labile se, alla base, c'è sempre quello che pensano i cittadini, correttamente rilevato.

R. Un confine sottile, è vero. Che si faccia più ricerca in politica è buona cosa, è segno di democrazia. Significa essere al passo coi tempi. Quale multinazionale, oggi, si può permettere di non ascoltare i propri consumatori? Sarebbe follia, significherebbe mettersi fuori dal mercato in un attimo...

D. Quindi la differenza chi la fa?

R. La differenza fra il sondaggio come arricchimento della democrazia e il sondaggio strumentale la fanno gli operatori che ormai hanno un mezzo scientificamente affinato da oltre 50 anni di scuola e potenziato enormemente dalle nuove tecnologie. Quindi è positivo che lo si usi per capire cosa pensi la gente.

D. E l'uso distorto dove sta?

R. Nella denigrazione dell'avversario, nei dati immessi e comunicati in maniera distorta. Per carità, succede in tutto il mondo, ma in Italia sovente.

D. Facciamo un esempio?

R. È la tipica situazione in cui, durante il talk show, qualche ospite agitando un foglio dice che «i sondaggi dicono». E utilizza queste verità fantasma *pro domo sua*. I sondaggi corretti sono quelli che, il giorno dopo, sono depositati all'Autorithy per le comunicazioni, perché tutti possano controllarne il campione, la metodologia e il committente, cioè chi paga.

D. Insomma non c'è bisogno di regole più severe, come vietare i sondaggi alla vigilia del voto?

R. No, basta applicare le norme esistenti. E quel divieto, mi lasci dire, è una stupidaggine: 15 giorni prima di un'elezione mettiamo il bavaglio a tutti. Non esiste in tutto il mondo. Nel voto tedesco della scorsa settimana, abbiamo avuto sondaggi anche il giorno stesso in cui ci si recava alle urne. Solo da noi c'è l'idea che la trasparenza possa far male.

D. Torniamo all'Italia, Valente, lei che misura il *sentiment*, come dite voi, degli Italiani verso la politica. Come è cambiato questo Paese nel voto?

R. La prima evidenza è che tutto quello che c'era prima non c'è più. La suddivisione ideale, sedimentata, a prescindere, fra destra e sinistra non esiste più come l'abbiamo conosciuta. Ormai il 50% dell'elettorato non vota più in base all'appartenenza come un tempo, fino agli anni '80. Oggi l'elettorato «solido», che sceglie per tempo, ormai si colloca intorno al 30-35% mentre 35 elettori su 100 scelgono quasi d'impulso, a pochi giorni dal voto, sensibili anche alle modalità e ai temi della campagna elettorale. E il margine di questa indecisione può essere elevato, il valore degli indecisi molto alto.

D. Come nell'ultima campagna?

R. Esatto. In quella tornata elettorale il M5s ha strappato nell'ultima settimana un 5% al non voto, alla parte più arrabbiata del Paese.

D. Però, insomma, negli ultimi vent'anni c'è stata una divisione, abbastanza netta fra destra e sinistra...

R. Da sempre nel mondo c'è una polarizzazione fra una visione più o meno progressista o conservativa. Da noi lo schema si è rotto con l'avvento di **Beppe Grillo**. Quattro anni fa, Pd e Pdl insieme avevano il 60-65% dell'elettorato, oggi poco più di un terzo. Ma la divisione, da noi, non è stata destra-sinistra, ma pro o contro **Silvio Berlusconi**.

D. Ogni volta un referendum...

R. Esatto. La divisione non è tanto su

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

centrodestra-centrosinistra ma sulla sua persona, perennemente. Bravo lui, in questo caso, e pessimi gli altri, a imporre la centralità della sua figura. Mentre la divisione dovrebbe essere fra chi vuole più o meno Stato nell'economia, più o meno tasse, più o meno impresa ecc.

D. Un mercato distorto, quella della politica...

R. Innanzitutto dalle regole: nessuno elegge, i partiti nominano. E poi i marchi politici cambiano in continuazione, un po'come se in un campionato di calcio cambiassimo continuamente i nomi delle squadre, le loro maglie, i loro capitani. L'unico rimasto, in funzione iconica, è stato sempre lui, B.

D. Però, in vent'anni l'Italia è cambiata.

R. Certamente. Ci sono in gioco generazioni che vedono il mondo diversamente, che parlano una o due lingue, che non guardano i talk-show ma si informano in Rete. Non c'è più l'appartenenza a priori, ma l'adesione a visioni, a proposte.

D. E la politica politicata offre risposte?

R. Assolutamente inadeguate. A destra la difesa di un leader, a sinistra la visione per blocchi sociali, dire che l'offerta è inadeguata è dire poco. E qui il ruolo della ricerca sociale, può essere utile...

D. E come?

R. Per riconnettere la domanda all'offerta politica, come per tutti gli altri mercati. Se un gruppo vuol vendere un'auto a due tempi, quando il mercato ormai guarda all'elettrico, chi fa ricerca di mercato è in grado di dirgli perché e dove sbaglia, fornendogli i dati della nuova domanda, dandogli gli strumenti giusti, per l'offerta giusta.

D. Mi pare di capire che la politica non lo fa...

R. No, la classe dirigente è come chiusa nel proprio piccolo recinto.

D. Forse sono modelli vecchi. Fabrizio Barca, che a sinistra per alcuni è il nuovo, propone ancora partiti come veicolo di consenso sui territori. Idee novecentesche...

R. Sì, soprattutto se si considera che, oggi, l'indice fiducia partiti politici è al minimo storico: solo 7% degli Italiani si fida di loro. Mentre la fiducia nel capo dello Stato è all'85% e molto alta quella nelle organizzazioni di volontariato. Non c'è più il riconoscimento di una classe dirigente: non si va a votare più secondo un valore ma si è disposti a dare il voto a chi dica qualcosa di logico. Per questo conta molto più come si comunica, cosa si comunica, dove lo si fa.

D. E rispetto alla crisi di questi giorni, che cosa sentono gli Italiani

R. Sono i dati che pubblichiamo su *ItaliaOggi*. Novanta italiani su 100 rispondono di essere colpiti, mentre l'80% parla di «follia pura» far cadere un governo adesso. Molti dicono che è indice di quanto la politica non sappia capire i bisogni di un Paese. A sinistra, si enfatizza il fatto che sia per l'interesse di uno solo, a destra si osserva che è per l'incapacità di quelli del Pd. E per la prima volta ci sono elettori del M5s convinti che i propri rappresentanti non abbiano capito niente di quello che sta succedendo.

D. Che cosa devono fare i partiti, secondo lei, per riconnettersi al sentire degli Italiani?

R. Ascoltare di più. Ma non solo i cittadini in quanto pubblica opinione, ascoltare le famiglie e le imprese. Capire finalmente che non esistono più le classi sociali ma gli individui, con i loro bisogni e le loro attese.

© Riproduzione riservata

I sondaggi servono ai politici per capire che cosa pensa la gente. Altrimenti le loro decisioni sarebbero prese in base a ciò che si dice in oscure sezioni

Oggi in Italia il 50% dell'elettorato non vota più in base all'appartenenza come accadeva un tempo, fino agli anni 80. Essi spesso agiscono d'impulso

I sondaggi sono pericolosi invece quando sono utilizzati come una clava politica, usandoli arbitrariamente magari in un talk show solo per aver ragione

Del resto nessuna multinazionale potrebbe oggi permettersi di non ascoltare i proprio consumatori. Sarebbe una follia, si metterebbe fuori mercato

Da noi, i marchi politici cambiano continuamente. È un po' come se in un campionato di calcio cambiassimo continuamente i nomi delle squadre

ItaliaOggi PRIMO PIANO
Destra e sinistra sono defunte
La demarcazione è stata fatta saltare da Beppe Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Ceccanti: respinte le dimissioni dei ministri adesso il premier può chiedere la fiducia

Intervista

Il costituzionalista: più strade per arrivare in aula alla conta basta presentare una mozione

Antonio Vastarelli

«Brunetta mette le mani avanti: non è incostituzionale chiedere il voto di fiducia sul governo perché le dimissioni dei ministri non sono ancora operative, visto che Letta non le ha respinte». Il costituzionalista Stefano Ceccanti, ex senatore del Pd, non condivide la tesi del capogruppo del Pdl alla Camera dei deputati, il quale sostiene che oggi il presidente del Consiglio non potrebbe chiedere un voto di fiducia sul suo governo, visto che è «amputato» dalle dimissioni dei cinque ministri del Popolo delle libertà. D'altronde, aggiunge Ceccanti, «è dagli anni Ottanta che la parlamentarizzazione delle crisi di governo viene considerata la prassi più corretta, per fare in modo che ogni forza politica si assuma le sue responsabilità».

Professore, il capogruppo dei deputati del Pdl Renato Brunetta sostiene che chiedere un voto di fiducia su un governo che ha cinque ministri dimissionari è incostituzionale. È così?

«Brunetta dice una parte di verità. Il presidente del Consiglio, nel momento in cui dovesse chiedere la fiducia, dovrà spiegare cosa intende fare. Le dimissioni dei ministri sarebbero state operative solo se il premier le avesse accetate, cosa che non è avvenuta. Letta, quindi, in Parlamento deve essere chiaro sulla composizione del governo. Dirà: devono restare a lavorare con me. Non penso proprio che intenda chiedere un voto di fiducia senza aver chiarito questo punto. Brunetta, quindi, mette le mani avanti».

In ogni caso, dal punto di vista costituzionale e della prassi, un percorso di parlamentarizzazione della crisi è corretto, oppure Letta, dopo la formalizzazione delle dimissioni dei suoi ministri, sarebbe dovuto salire al Colle per rassegnare le sue dimissioni nelle mani del presidente Napolitano?

«Da sempre c'è un'insistenza molto forte nel dire che la parlamentarizzazione delle crisi di governo è la procedura più corretta, ed erano invece scorrette le crisi extraparlamentari. È così dagli anni Ottanta: in particolare, è dall'approvazione della mozione Scalfaro-Biondi (1991, ndr) che si ritiene che le forze politiche debbano assumersi in Parlamento le loro responsabilità».

In che modo e chi presenterà la richiesta di fiducia: il governo o i gruppi parlamentari?

«Non lo sappiamo ancora: può darsi che una o più forze politiche propongano una mozione. Il problema vero, però, è politico. Non abbiamo ancora capito cosa succede nel Pdl: se, cioè, alla fine del travaglio si stacca una costola disposta a sostenere il governo, oppure no».

Se il Pdl si spaccasse e solo una parte votasse la fiducia al governo, ci sarebbe comunque un cambiamento della maggioranza parlamentare che imporrebbe al premier di salire al Colle per dare le dimissioni in vista di un eventuale Letta bis?

«No, perché il governo già c'è e, se ha la maggioranza, può ad andare avanti. Servirebbe, però, una maggioranza di una certa consistenza per proseguire, come si propone Letta, almeno fino a dopo il semestre europeo».

E se i voti di maggioranza fossero pochi?

«Sarebbe comunque legittimo andare avanti, ma le difficoltà sarebbero enormi. La soluzione del Pdl che si spacca in due pezzi sarebbe preferibile, dal punto di vista della stabilità, anche perché serve tempo per portare a termine cambiamenti costituzionali importanti, come quello della fine del bicameralismo paritario. Se torniamo a votare con due Camere che danno entrambe la fiducia al governo, in presenza di tre minoranze non coalizzabili, ci troveremo al punto di partenza. Sarebbe meglio evitare una situazione così terribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I timori
Sarebbe terribile tornare alle urne senza aver fatto le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Reale: «Cattolici adesso serve più coraggio»

L'argine
«Dilaga il populismo se non si governa con un progetto condiviso»

Il filosofo: troppi alibi maturati all'ombra del berlusconismo

Antonio Galdo

«Per ricostruire la rappresentanza dei moderati in Italia, bisogna partire dai valori, dalle idee, da una politica che non si riduca all'ora e subito. E dal coraggio di un'ambizione forte, progetto rischioso ma certamente appassionante....»: il filosofo Giovanni Reale prova così a disegnare la mappa di un percorso che definisce "una traversata in mare molto mosso".

Operazione impossibile, secondo alcuni, fino a quando c'è in campo Berlusconi.

«Non sono convinto, e non vorrei che questo fosse un alibi che nasconde quella mancanza di coraggio che il politico deve avere al momento delle sue scelte di lungo periodo. De Gasperi lavorò alla casa dei moderati durante il fascismo, e non aspettò certo la fine del regime di Benito Mussolini per creare un partito che ha governato l'Italia per mezzo secolo».

Ma i mezzi di Berlusconi, e non solo quelli finanziari, pesano...

«Certo, ma non bastano a spiegare il consenso così longevo di milioni di italiani, perfino innamorati di lui. Berlusconi è stato il grande interprete del nostro mutamento antropologico».

Ha capito bene chi siamo.

«Conosce i vizi degli italiani, seduti sul loro benessere, li sfrutta molto bene. Rappresenta il leader che offre ai suoi elettori la droga, e non la medicina. Ma chi lo vota, e sono in tanti, preferisce essere drogato piuttosto che guarire. La traversata per i moderati è lunga....

Provi a dare una bussola, in termini di filosofia politica.

«La bussola è quella sulla quale si è costruita la civiltà dei greci. "Nulla di troppo" dicevano, e intendevano il troppo tanto e il troppo poco. L'aurea misura è ancora il paradigma fondamentale di un autentico moderato. E se guarda come sta andando il mondo e l'attuale formazione morale dell'uomo, potrei dirle che il messaggio dei moderati è rivoluzionario».

L'idea del moderatismo, però, viene spesso interpretata come una tendenza al compromesso, all'immobilismo, alla conservazione dell'esistente.

«Tutte cose che non appartengono alla cultura dei moderati. "Nulla di troppo", per esempio, significa spendere in base ai mezzi dei quali uno Stato dispone, riformare lo Stato sociale, ma anche non promettere di cancellare tasse che sono necessarie, anzi indispensabili».

L'oppressione fiscale è un nodo vero del Paese, e non soltanto uno slogan elettorale.

«Già, ma questo non significa che bisogna promettere misure impossibili e controproducenti, altrimenti si somministra la droga agli elettori e non si cura il malato, il Paese. E si alimenta il populismo che, senza l'argine dei moderati, dilaga».

Attenzione: la libertà non si negozia.

«Ma nella testa di un moderato non è un fine, quanto piuttosto un mezzo per raggiungere, a proposito di valori, l'uguaglianza e la giustizia».

Torniamo alla casa dei moderati in politica: perché nel ventennio berlusconiano sono falliti tutti i tentativi di ricostruirla?

«La politica deve calarsi nella realtà e allo stesso tempo dare un orizzonte. E' una fatica dura, e probabilmente in questi anni ha fatto più comodo trovare un posto all'ombra del berlusconismo piuttosto che costruire una vera alternativa».

Lei vede all'orizzonte un possibile "federatore" dei moderati?

«Non mi chieda nomi, perché non spetta a me farli. Però, come dicevo, un "federatore" deve avere coraggio, la psyché dei greci, l'anima di un uomo. E il grande imperatore Marco Aurelio raccontava di iniziare la giornata guardandosi allo specchio e pronunciando queste parole: "Alzati per compiere il tuo mestiere di uomo"».

Quale ruolo ha avuto la Chiesa nell'eclissi dei moderati in Italia?

«La Chiesa ha fatto alcuni errori gravi, cedendo alla tentazione del potere temporale. Ha trasformato la Chiesa in un gruppo di pressione. Per questo, sono e resto contrario alla rinascita di un partito cattolico, e credo che la casa dei moderati debba vedere insieme cattolici e laici. Intanto nella Chiesa, con Papa Francesco, si è aperta un pagina nuova, e questo conterà anche nella situazione politica italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Romano: «Vanno riscoperti i valori liberali»

Il progetto «La casa politica dei moderati dipende dalla legge elettorale che verrà»

Lo storico: il moderatismo non è la difesa dello status quo

Antonio Manzo

«Per venti anni, nella realtà politica italiana, Berlusconi ha rappresentato il partito dei moderati. Ma ora è un partito in crisi profonda: Berlusconi lo aveva radicalizzato sulla sua persona. Ora per i moderati c'è un campo politico da occupare che abbia il senso della storia consumata negli ultimi venti anni e la capacità di governare il Paese con la virtuosa *via di mezzo* che impersonò, ad esempio, Luigi Filippo re di Francia. I moderati ricomincino dalla riforma della Costituzione».

Sergio Romano, ambasciatore e scrittore, legge l'Italia dei moderati orfani come «l'epilogo naturale di una ricetta politica indovinata ma poi finita male per colpa di chi l'aveva inventata».

Nel campo dei moderati si può ricominciare laddove Berlusconi ha fallito?

«Non c'è un punto politico finale della crisi di Forza Italia. La spaccatura del Paese è frutto di un leader che ha impersonificato il partito-imprenditoriale».

Al di là della persona, Berlusconi ha rappresentato i moderati italiani.

«Sì, ma ora ha bucato se stesso. Può darsi che molti italiani non ne siano ancora accorti ma lo vedremo nei voti più che nei sondaggi. Abbiamo sbagliato molte volte nell'analisi del Berlusconi finito ma ora, con meno possibilità di errore, ci possiamo avventurare nel giudizio che sta recitando l'ultimo atto».

Quali connotazioni nuove, dopo la crisi del berlusconismo, dovrà assumere la rappresentanza politica dei moderati?

«Sarà difficile argomentare, dopo la crisi del berlusconismo, sulla necessità di una casa politica per i moderati, nonostante oggi la casa sia vuota e gli orfani non saprebbero per chi votare. Ma l'identità del moderato italiano si collocherà a mezza strada tra radicalismi estremi non come equidistanza dal conflitto ma come capacità di proposta comprensibile, percorribile».

Molti replicano una frase rimasta famosa di Luigi Pintor "moriremo democristiani". Finirà così?

«No, assolutamente. Io non identificherei i moderati con il campo post-democristiano. La storia ha fatto cambiare lo scenario: non ci sono più la Dc e il Pci, il maggiore partito occidentale legato al sistema sovietico, non c'è più l'alleanza politico-militare degli anni della Guerra Fredda ed è cambiato il ruolo della Chiesa. E la Dc è stata la casa dei moderati italiani per definizione, ma all'interno della sua storia si scopre che c'era anche Moro pronto a trattare con i comunisti. Era posizione moderata trattare con i comunisti?»

Come potrà conquistare nuovi spazi e credibilità la casa dei moderati italiani?

«Dipenderà dalla nuova legge elettorale. Non sarà possibile aver un partito nuovo dei moderati sulle ceneri di una legge elettorale che calcola premi di maggioranza diversi tra Camera e Senato».

Dopo il berlusconismo, ha ancora appeal l'essere moderati?

«Sì, ma fallirebbe chi intendesse costruire la casa dei moderati come club elitario di conservatori che tendono alla tutela dei privilegi, alla difesa dello status quo, alla riluttanza al cambiamento. E, purtroppo, moderati così ce ne sono tanti in Italia».

Quali parole chiave per la nuova casa dei moderati?

«Riforma della Costituzione, rafforzando i poteri del premier, inserendo la sfiducia costruttiva e l'abolizione di questo bicameralismo perfetto che porta due rami del Parlamento ad inutili replay procedurali. Poi la parola liberale, come valore costitutivo dell'ordine civile. E ancora, moderato secondo quel conservatorismo compassionevole, come disse Bush figlio, che soccorre il cittadino laddove lo Stato non esercita a pieno la sua funzione».

La parola cattolico?

«Poco. Forse cattolico-liberale. Ma con il Papa che c'è sarebbe inutile cercare consenso Oltretevere, perchè anche la Conferenza Episcopale Italiana non è più la Terza Camera del potete politico italiano».

I moderati italiani da chi leader possono ricominciare?

«Monti, dopo Giuliano Amato, è stato il più produttivo uomo di Governo degli ultimi venti anni. Ma soffre di essere stato anche il premier dei sacrifici oltre che di riforme, come le pensioni e il mercato del lavoro che nessuno revocherà tanto sono state decisive. E poi Casini. Chissà, anche Montezemolo. Ma, mi chiedo, Passera dov'è finito?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 02-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

L'EX SEGRETARIO UDC FU PROTAGONISTA DELLO STRAPPO DEL 2005

FOLLINI: «BENVENUTO NEL CLUB HA MOSTRATO DI AVERE IL QUID»

dal nostro inviato
FRANCESCO BONAZZI

ROMA. Berlusconi per primo sa che il berlusconismo è finito e ora «gioca in difesa per mantenere la ridotta del centrodestra». Per questo, dirgli addio adesso richiede meno coraggio che in passato. Marco Follini, vicepremier con il Cavaliere nel periodo 2004-2005 ed ex segretario dell'Udc, a giugno di quest'anno ha riconsegnato perfino la tessera del Pd e ora è anche formalmente un libero battitore. Però quando gli si chiede di parlare della sua rottura con Berlusconi, sette anni fa, è parecchio riluttante. «Seguo la politica con passione, ma non è il momento di lasciarsi andare a botte di protagonismo», prova a schermirsi. Poi, alla fine, l'anima da giornalista ha il sopravvento.

Follini, lei di addii a Berlusconi se ne intende. Pensa che Alfano e gli altri ministri del Pdl stiano facendo sul serio, oppure stiamo solo assistendo a dinamiche interne alla nuova Forza Italia?

«Non mi sento di dare giudizi così netti perché da ragazzo ho imparato da Aldo Moro che ogni persona è un universo a sé e quindi il gioco dei richiami e dei paralleli finisce per non calzare a pennello. Io ho sfidato Berlusconi all'apice delle sue forze, quando aveva una straordinaria capacità di dettare l'agenda del Paese. Ora le condizioni mi sembrano un po' diverse».

Vuol dire che abbandonare il Cavaliere di oggi è meno coraggioso?

«Diciamo che in questo 2013 per metterglisi contro occorre un grado di temerarietà meno incosciente».

Quando lei decise di considerare conclusa l'esperienza della Casa delle Libertà, come la prese Berlusconi?

«Immagino che alla fine l'abbia vissuta come una liberazione. La nostra convivenza non fu mai semplice. C'era una discreta quota di dissensi».

Su che cosa?

«Innanzitutto contestavo l'idea che si potesse costruire una nuova stagione politica imperniandola tutta su una leadership personale e carismatica. E poi quando venne approvato il cosiddetto Porcellum mi dimisi».

Lui cercò di recuperarla?

«Guardi che dal punto di vista personale non fu una rottura particolarmente litigiosa. Il mio antiberlusconismo era di testa, non di pancia. Cercai di spiegargli che non c'erano una mancanza di riguardo o un difetto di simpatia, ma una diversa visione delle cose. Io trovo che lui abbia un'umanità non banale. Non siamo fatti per passare insieme la notte di Capodanno, ma non c'era un'avversione di pelle. Quando cominciarono i primi problemi nel governo, da parte di Berlusconi c'è stato sicuramente il tentativo di riportare nei ranghi quella che per lui era una anomalia. Insomma, provò a ricondurre le voci critiche dell'Udc a più miti consigli. Ma quando si consumò la rottura, non penso sia stato sfiorato dalla nostalgia».

Lei e Tabacci siete stati gli unici, nel centrodestra di allora, a votare Napolitano come presidente della Repubblica. Oggi il capo dello Stato sembra il principale bersaglio di Berlusconi e la coda velenosa di questa crisi ci ha regalato anche l'audio del Cavaliere che sparla di Napolitano. Che effetto le fa?

«La stima per Napolitano resta un punto fermo e sono contento di averlo votato. Oggi la situazione è cambiata e vacilla perfino il punto di equilibrio del sistema. Ho come l'impressione che Berlusconi, dopo aver lottato, senza riuscirvi, per essere il capo dell'Italia, ora stia giocando in difesa per rimanere il capo del centrodestra».

Anche a costo di sfasciare tutto?

«Ma è cambiata la scala di priorità del Cavaliere. Il berlusconismo non ha più nessuna possibilità di proporsi come forza di governo. E proprio partendo da questa consapevolezza, secondo me, Berlusconi ha deciso di cercare di tenersi la sua piccola ridotta«.

Ma alla fine, da ex democristiano a ex democristiano, Alfano questo famoso quid ce l'ha o non ce l'ha?

«La risposta è affidata ai posteri. Mi auguro che nel suo proclamarsi "diversamente berlusconiano" alla fine l'accento sia più sull'avverbio che sull'aggettivo. Ma è un semplice augurio, perché su una previsione non mi sbilancio».

primo piano

Angelino trova la libertà «Silvio è il nostro passato»

Il Cavaliere «agisce come ai tempi di Fini» «È tradimento»

FOLLINI «BENVENUTO NEL CLUB HA MOSTRATO DI AVERE IL QUID»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 02-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Il Pd ha puntato all'abbattimento politico del Cavalier Berlusconi e da qui la nascita di ogni reazione. Ce lo ha detto A. Diaconale

Verso la nuova maggioranza?

Il Partito democratico ha puntato all'abbattimento del leader di Forza Italia. La crisi di governo nasce da qui. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" il direttore de "L'Opinione" Arturo Diaconale.

Direttore Diaconale, cosa pensa della crisi di governo, i cui sviluppi hanno davvero sorpreso tutti?

"Per quanto riguarda le vicende interne del Pdl o di Forza Italia è chiaro a tutti che si sta svolgendo un dibattito molto forte al suo interno su posizioni che sono diversificate da tempo. Mi pare prematuro parlare di fratture e rotture interne al partito oppure parlare di operazioni di sganciamento volte a sostenere un nuovo esecutivo, magari guidato dallo stesso Letta. Mi pare che non ci siano le condizioni per questi sviluppi. In merito alla destabilizzazione causata da questa crisi posso dire che siamo abituati a situazioni come queste. Se dovessimo paventare disastri alla vigilia di ogni crisi di governo, resterebbe in carica sempre lo stesso governo. Si arriverebbe al commissariamento della politica e del governo. Il problema è politico ed è di fondo".

> *"Il problema è lo squilibrio tra politica e giustizia. Da vent'anni a questa parte ci troviamo di fronte alle solite cose"*

Qual è il problema politico che ha portato alla crisi?

"Il Partito democratico ha puntato sulla via giudiziaria cercando di abbattere Silvio Berlusconi per andare al più presto al voto. Di fronte a questo atteggiamento il Pdl ha reagito duramente. Questa situazione si è verificata in un contesto imbarazzante. Il Pd e il Pdl, che dovevano essere quei partiti in grado di dare l'esempio di buon governo, non sono stati capaci di dare l'esempio di responsabilità. Credo che sia molto difficile trovare una soluzione a questa situazione. L'unico rimedio sarebbe quello delle elezioni politiche".

In quale percentuale dividerebbe le responsabilità della crisi del Governo Letta? Agli occhi dell'opinione pubblica Berlusconi appare il responsabile della crisi. E' così?

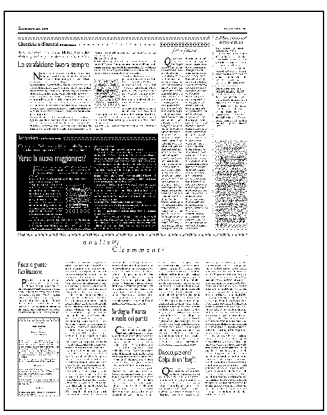
"L'accusa contro Berlusconi è una sciocchezza. Queste sono le accuse che hanno facile presa sull'elettorato di centrosinistra. Il problema che io vedo è il profondo squilibrio tra politica e giustizia. Da vent'anni a questa parte ci troviamo di fronte ad una situazione politica caratterizzata dalle esondazioni della magistratura. Questo stato di cose provoca uno squilibrio costante".

Lei si aspettava la mini-rivolta dei ministri del Pdl?

"Mi sembra una 'rivolta' abbastanza contenuta. Il problema è che loro vogliono essere seguiti e gestiti diversamente".

Qualcuno di questi ministri sta lavorando per trovare una nuova maggioranza a Letta?

"Questo non possiamo saperlo. Di fronte a loro c'è lo spettro di Gianfranco Fini. Tutti coloro che hanno assunto una posizione di rottura interna a Berlusconi hanno pagata politicamente cara. Tutti questi tradimenti sono stati puniti. Tutti gli artefici di queste operazioni sono stati cancellati dalla scena politica".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 02-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Cooptati per anni, zitti e buoni Facile chiedere ora il dibattito

Stracquadanio sferza gli ex colleghi del Pdl Alzano la voce perché non sono più garantiti

di **VITTORIO PEZZUTO**

«Per anni sono stati cooptati in Parlamento e al Governo. Andava loro bene tutto e se ne stavano buoni nel partito. E adesso improvvisamente parlano, chiedendo il dibattito interno, perché sanno che Silvio non può più eleggerli».

Ex deputato forzista di lungo corso, Giorgio Stracquadanio si considera un antesignano dello strappo dal cordone ombelicale berlusconiano (confluì nel gruppo Misto nel luglio 2012) ma non vuole infierire più di tanto sui vari Cicchitto, Lupi, Quagliariello, De Girolamo e Lorenzin. «Io invece ho sempre detto quello che pensavo» puntualizza. «Per mesi cercai invano di far capire che con la politica fiscale di Tremonti saremmo andati a sbattere. Dicevo loro: ancora tre mesi e cadiamo, non possiamo reggere al pressing europeo. Alfano mi guardava e non capiva, Gasparri mi pigliava per matto, Brunetta mi rimproverava di essere catastrofista. È andata come sappiamo. Ma era lo stesso Berlusconi a esser cambiato. Un tempo era sempre "col sole in tasca", convinto di quello che faceva. Dalla rottura con Fini si è via via rinserrato in sé, diventando cupo e un poco rancoroso, sospettoso di complotti da tutte le parti. E negli ultimi mesi di vita il suo governo si è limitato a galleggiare, incapace di rompere l'assedio con un'iniziativa politica ariosa come in passato. Restava un'unica soluzione percorribile ma Silvio non mi ha voluto dar retta...».

Quale?

«Affiancarsi al capo dello Stato, favorire una reale transizione nel partito e annunciare il suo ritiro. In cambio doveva chiedere la garanzia del laticlavio a vita. Resto convinto che forse così non sarebbe mai stato condannato (non v'è infatti alcun dubbio che quella sui diritti Mediaset sia stata una sentenza politica). La guerra l'ha persa allora, rifiutando una sana ritirata strategica».

E ora?

«Dal 16 ottobre il Cavaliere non avrà più la *golden share* della vita politica di tutti costoro. Lo attende un futuro di detenzione domiciliare che gli impedirà sia la candidatura sia la conduzione della campagna elettorale. E in questo modo il risultato nelle urne sarà sicuramente inferiore alle attese. Ergo, chi sa di avere *chance* nel post berlusconismo si dà da fare adesso mentre tutti gli altri si aggrappano a lui sperando in un'elezione che li metta al riparo fino al 2019».

Molti scrivono che la crisi di governo servirebbe appunto a ridargli agibilità politica ed elettorale.

«Ma quando mai! Non ci sarà nessuna Corte d'appello disponibile ad accettare la sua candidatura. È pura illusione che un organo amministrativo (per giunta ficcato in un tribunale) possa accogliere la tesi secondo la quale i requisiti di candidabilità valgono solo per il futuro. L'errore colossale del Pdl è stato quello di accettare l'introduzione nella legge Severino di un principio - quello della incandidabilità - che non è previsto nemmeno dalla Costituzione. L'articolo 66 parla infatti solo di ineleggibilità e di incompatibilità, affidando alle Camere la loro verifica all'indomani del voto. Purtroppo durante la discussione del testo questo dettaglio cruciale sfuggì a tutti. Capita, quando si guarda al diritto non per princìpi ma per occasionalità».

Modelli

Se la sinistra vorrà fare un monumento agli affossatori di Berlusconi dovrà scegliere Tremonti e Ghedini

Berlusconi ha però deciso di ritornare alle origini.

«Di quel partito - che diffondeva ottimismo, difendeva l'impresa e si batteva per creare ricchezza - la nuova Forza Italia recupera solo il marchio. Quella di adesso si limita a compitare l'Imu, ha dimenticato l'ambizione di essere il punto di riferimento dei ceti produttivi e adesso difende indiscriminatamente anche gli interessi dell'apparato pubblico. Oggi un centrodestra liberale o thatcheriano chiederebbe di tagliar via il grasso dallo Stato. E invece le 13 proposte di copertura finanziaria avanzate da Brunetta per il mancato aumento dell'Iva per una metà erano tasse e per l'altra metà ipotesi di cartolarizzazione (cioè anticipi di future entrate). Il partito ha peraltro smesso di parlare di riforme istituzionali ed è conservatore persino sulla legge elettorale. Posso aggiungere un'ultima cosa?».

Dica.

«Se un giorno la sinistra vorrà dedicare un monumento ai due principali affossatori di Berlusconi non dovrà scegliere qualcuno dei suoi ma Giulio Tremonti per la dissennata politica economica e Nicolò Ghedini per la giustizia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco

Un finale convulso che sottolinea la crisi del berlusconismo

L'immagine di confusione che sta dando il Pdl conferma la perdita della bussola politica e della lucidità da parte di Silvio Berlusconi. Così, oggi al Senato il centrodestra si presenta preceduto da un'intervista concessa un paio di giorni fa, nella quale il Cavaliere definisce Giorgio Napolitano ed Enrico Letta inaffidabili, e chiede elezioni anticipatissime: in puro stile «tanto peggio tanto meglio». Mentre ieri il vicepremier Angelino Alfano e il ministro Maurizio Lupi hanno dichiarato che «l'intero Pdl, non un gruppo o un gruppetto debbono votare la fiducia al governo». Il paradosso è che alla fine Letta potrebbe davvero farcela: lo ha fatto capire respingendo le dimissioni dategli sabato dai cinque ministri del Pdl.

L'incognita è con quali numeri: se spinto da Pd, Scelta civica e un gruppo di transfughi del Pdl; oppure da una maggioranza uguale a quella che aveva prima: perché tra voci di rottura e ipotesi di tregua, non si esclude che Berlusconi ritorni sui propri passi irresponsabili. La strategia dello sfascio sembrerebbe arginata, almeno per il momento; e forse battuta. In apparenza, hanno pagato la fermezza del Quirinale, trasmessa a palazzo Chigi, intenzionato a ottenere un chiarimento definitivo; quella del Pd, e anche dei ministri berlusconiani che, tranne smentite in extremis, sembrano avere colto il pericolo della deriva estremista di Berlusconi e dei suoi suggeritori.

Hanno fatto capire al loro leader che questa volta sta mettendo a rischio l'unità del partito. Se confermato, l'elemento di maggiore novità sarà questo. Ma è difficile che il Cavaliere si rimangi minacce, ultimatum e insulti ai vertici istituzionali per fingere di avere ancora la guida delle sue truppe; e piegarsi alla linea di quelli che aveva fatto bollare e bollato come potenziali traditori. Sarebbe il prezzo pagato a un errore marchiano di calcolo; e alla pretesa di subordinare alle sue vicende giudiziarie Parlamento, capo dello Stato e del governo e le cancellerie occidentali.

Una guerra psicologica sul numero dei transfughi del Pdl

Evidentemente, non ha previsto né la reazione dei suoi avversari, né quella di alcuni dei suoi alleati più fedeli. Non si è reso conto che in una fase di crisi economica acuta, i rischi di un "contagio italiano" sul resto dell'Europa non permettono scarti e avventure. I danni provocati da queste giornate di instabilità dichiarata, minacciata e non ufficializzata potranno essere valutati solo a posteriori. Ma nessuno si illude che la credibilità dell'Italia sia uscita indenne da uno scossone come questo. Rimane da capire se l'esito di oggi riuscirà a essere davvero rassicurante per il governo e la sua maggioranza anomala; e in grado di proiettarlo almeno al 2014 e oltre. Oppure se la soluzione presenterà lati ambigui tali da far temere possibili agguati e nuove tensioni di qui a qualche settimana o mese.

In teoria, un "sì" del Parlamento dovrebbe scoraggiare le frange più estremiste e antigovernative, a destra e a sinistra. In questo caso, i "falchi" berlusconiani promettono di uscire malconci da una prova di forza che ha messo nei guai e isolato in primo luogo il Cavaliere. E a sinistra, il colloquio di ieri fra Letta e Matteo Renzi, da tempo ansioso di sostituirlo, sembra preludere a una divisione dei ruoli fra segreteria del Pd e Palazzo Chigi, e dunque a un'interruzione degli attacchi. Ma la notte consegna un Pdl chiuso a Palazzo Grazioli e diviso fra conati di scissione e rinnovato unanimismo; e una sinistra che assapora la rottura fra Berlusconi e i suoi ministri. Il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, invoca il "sì" dei settori del Pdl "sensibili agli interessi dell'Italia". Significa scommettere su una sconfitta tutta da verificare nell'aula del Senato. I colpi di coda di un berlusconismo morente sono imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orizzonte «non precario» del Colle: un patto per arrivare al 2015

«I ministri tecnici a CP. Pensano al bene comune»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Incontri, offese e minacce Il giorno della battaglia finale

La crisi di governo — Il duello

di FRANCESCO VERDERAMI

Rien ne va plus. *La pallina è girata come non dovesse mai fermarsi, in una giornata interminabile che era iniziata di mattino presto ed è ricominciata a sera, con tutti i protagonisti che hanno puntato le loro fiches, ognuno con il proprio gioco. Finché il Cavaliere ha deciso di far saltare il banco, ordinando al partito di votare la sfiducia al governo di Enrico Letta e facendo così tirare un sospiro di sollievo a tutto il Pd (nessuno escluso) che mirava a tenere fuori il Cavaliere dalla maggioranza.*

Lo si era intuito nel tardo pomeriggio, quando i dirigenti democrat avevano iniziato a bombardare il centrodestra per far saltare il fragile compromesso costruito da Alfano, in modo da portare tutto il Pdl a votare la fiducia all'esecutivo. Il primo colpo l'ha sparato il candidato alla segreteria Cuperlo, poi è stata la volta del segretario Epifani, entrambi durissimi verso il Cavaliere. Il gioco si è infine d++++isvelato quando sulle agenzie è filtrata la traccia del discorso che oggi il premier terrà in Parlamento: parole che non concedevano alcuno spazio alla mediazione. «Il giovane Letta vuole spaccarci», ha sentenziato Berlusconi, dicendo il vero.

I tormenti del segretario

In politica ognuno fa il proprio gioco, «il giovane Letta» ha fatto il suo: nulla di personale con Alfano, che ne era consapevole ma il discorso per lui era (ed é) diverso, visto il suo rapporto viscerale con il Cavaliere. Di viscere tre giorni fa aveva detto «me ne vadooooo», ed era stato un urlo di dolore per come Berlusconi l'aveva trattato, affidando all'avvocato Ghedini il compito di avvisarlo che doveva dimettersi dal governo. Poi però si era messo all'opera per scongiurare la rottura, pensando di convincere il Cavaliere a non spaccare.

Rien ne va plus. Il Pdl invece si spacca e chissà se l'incontro di metà giornata a palazzo Grazioli tra il leader del centrodestra e il suo (ex) delfino sia stato una sorta di cerimonia degli addii, o se l'ultimo tentativo nel cuore della notte cambierà una volta ancora il quadro. Sembra impossibile. Di sicuro quando verso sera Berlusconi aveva convocato i falchi, Alfano aveva volutamente evitato di andare all'appuntamento: «Le affido la mia difesa, presidente». Berlusconi al vertice darà poi una diversa versione dei fatti: «Gli avevo chiesto di venire, non l'ha fatto. Mi dispiace, perché lo considero come un figlio». Il verbo è stato coniugato al tempo presente, sebbene la frase sappia di epitaffio al loro rapporto.

La mattinata

La pallina aveva iniziato a girare nella roulette verso le nove di mattina, quando Gasparri si era recato a palazzo Grazioli, residenza del Cavaliere, per informarlo che una quarantina di parlamentari del Pdl erano pronti a votare la fiducia al governo, ed esortandolo a un gesto per evitare la frattura del partito. Lo spettro della scissione aveva fatto da preliminare all'incontro di Berlusconi con Alfano. Già la sera precedente la conversazione era stata molto tesa, ed era ripartita da dov'era iniziata. Il leader del centrodestra aveva avanzato un'offerta al segretario del Pdl: la guida del futuro comitato di presidenza di Forza Italia, con poteri di gestione. Era una messa alla prova, a cui Alfano ha risposto rilanciando: «Non farò il numero due di un partito in cui non mi riconosco nella linea politica».

Diventava così chiaro l'intento di «Angelino»: il problema non era (solo) la guida del partito, l'obiettivo era riuscire nell'impresa di tenerlo unito nella maggioranza di governo. I falchi iniziavano a sentir franare la terra sotto i piedi. La Santanchè faceva sapere che, «siccome Alfano vuole la mia testa, sono pronta a farla rotolare in nome dell'unità del partito». Eppure già la sera prima Berlusconi aveva annunciato di volerle affidare solo il fund rising della futura Forza Italia. Ma non era questo il punto. La sfida si giocava sul versante di governo, e il Cavaliere non scioglieva il nodo con Alfano. Si limitava a verificare se la trattativa con Letta sarebbe andata in porto.

Ognuno in quelle ore puntava le proprie fiches. Il premier aveva il suo daffare prima di stringere con Renzi un patto: Letta sarebbe rimasto fuori dalla disputa sulla segreteria del Pd e il sindaco di Firenze non avrebbe messo il bastone tra le ruote al governo «fino al 2015». Di lì a qualche ora sul patto sarebbe calato il pubblico imprimatur di Napolitano, che di mattina aveva ricevuto il capo dell'esecutivo al Quirinale: l'accordo di governo deve resistere per due anni. Si dice che nella stanza a fianco di Letta e Renzi, Alfano fosse in attesa delle garanzie che il Pd non avrebbe fatto scherzi. E mentre nel Pdl salivano le voci di chi puntava comunque alla rottura, inneggiando a una «Nuova Italia», Alfano usciva per la prima volta allo scoperto: «Non esistono gruppi e gruppetti. Tutti dobbiamo votare la fiducia».

Gioco di potere

Da quel momento in un partito di mandarini che non aveva mai vissuto queste scene, si scatenava un gigantesco gioco di potere. Sul sito di Tempi, il Cavaliere dava l'autorizzazione a far uscire gli stralci di una lettera ad alzo zero contro il capo dello Stato e il «suo» governo. Sul sito del Giornale veniva anticipata la prossima discesa in campo di Marina Berlusconi, che dava dei «traditori» a quanti stavano rompendo con il padre. Bondi, Capezzone, i deputati veneti di Ghedini avvisavano che avrebbero votato la fiducia solo se lo avesse chiesto il leader, come a non riconoscere alcuna legittimità ad «Angelino», tacciato di «viltà» da Micciché, e redarguito da Galan: «L'esperienza di Fini non è stata sufficiente?».

La pallina continuava a girare vorticosamente. La posta era altissima, per Letta, Renzi, Berlusconi, Alfano, e soprattutto per l'Italia, con un governo che c'è ma di fatto non c'è più e va ricostruito, o demolito per edificarne uno nuovo. E qui resta un dubbio: davvero i dissidenti del Pdl possono vantare su una quarantina di parlamentari? O ha ragione Verdini quando — dopo una giornata trascorsa a far di conto — sostiene che «gli scissionisti saranno una dozzina non di più». Lui, l'uomo dei numeri, l'ultima volta disse che «Fini non l'avrà vinta», e così fu, anche se sbagliò per difetto la quantità dei fuoriusciti.

«Siamo una famiglia»

Con i ministri a palazzo Chigi e i dirigenti del Pdl a palazzo Grazioli si poteva misurare ormai la distanza che li separava. «Le affido la mia difesa, presidente», aveva detto Alfano. E per un po' Berlusconi pare l'abbia difeso, mentre si dipanava il processo per alto tradimento, istruito da Ghedini:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Quello (quello, ndr) ha già deciso. Sta dall'altra parte. Vuole spaccare il partito perché vuole affossare Berlusconi». Verdini, non certo grossier come l'avvocato, annunciava di esser pronto a farsi da parte «se è per l'unità del partito», e cercava di non incrociare il sorriso dei presenti.

Perché il coordinatore del Pdl, che qualche giorno prima aveva incontrato «Angelino», si era schermito davanti alla battuta del segretario: «Hai vinto tu, Denis». «Ma no, che dici, siamo tutti una famiglia». Tranne poi farsi sfuggire una battuta sul «familiare» con un amico deputato: «Io quello stavolta lo lascio stecchito». E per non lasciarsi indietro con l'opera ieri sera aveva già convocato i coordinatori regionali per la conta interna. Una conta andata avanti fino a notte fonda, tra telefonate ai senatori di un fronte e dell'altro. Perché è chiaro che sul voto di fiducia al Senato si gioca la partita, e decisivo sarebbe il ruolo di Schifani, che ieri sera — dopo il vertice — è andato a palazzo Chigi a incontrare Alfano. Semmai i frondisti decisi a mollare Berlusconi superassero il quorum a palazzo Madama, c'è la convinzione che di lì in avanti ci sarebbe un'emorragia di parlamentari verso il governo.

Non era questo l'obiettivo di Alfano, non lo è mai stato, forse non lo è ancora, anche se ormai anche lui ha puntato le sue fiches e non può più cambiare gioco. Anche se Letta ha già fatto diffondere la notizia che respinge le dimissioni dei ministri del Pdl. Quando ha visto che il vertice di palazzo Grazioli si protraeva, quando si è reso conto che il Pd faceva a gara con i falchi del Pdl, «Angelino» ha capito. Chissà se gli hanno raccontato la scena di Berlusconi che, togliendosi la maschera, ha concluso la riunione del partito, rivolgendosi così ai dirigenti: «Mi rimetto alla vostra decisione». E quando mai. E come mai Marina Berlusconi sarebbe «amareggiata» per l'atteggiamento di Alfano? Perché in mattinata la figlia del Cavaliere si era espressa in altro modo: «Va salvaguardata l'unità del partito, a patto che mio padre non venga sconfessato». Proprio la mission di cui si era fatto carico il segretario del Pdl.

Rien ne va plus

Rien ne va plus. Ma il «sogno» coltivato da Alfano era (e resta) un altro, ed era (ed è) talmente radicato da aver mandato ai nervi un tipo solitamente placido come Franceschini. «Compagno Angelino», gli diceva il ministro del Pd, che gli voleva spiegare come — in politica — il parricidio non esiste, raccontandogli del mondo in cui Fanfani aveva fatto fuori De Gasperi, di come Mayor aveva accompagnato alla porta di Downing street la Thatcher, riconoscendo indirettamente a Berlusconi un profilo e un ruolo da statista. Ma il «compagno Angelino» nicchiava, e raccontava divertito ai colleghi di partito: «In fondo noi siamo diversi». E ancora ieri ripeteva a Letta, «i nostri sono voti di berlusconiani».

Berlusconiani senza Berlusconi, sembra essere ormai questo il destino di chi ha deciso di puntare sul governo. Eppure un minimo spiraglio ancora resta in una notte di ultimatum e di minacce, perché «Angelino» in fondo resta «un figlio» per il Cavaliere, e attorno a lui ha sentito la solidarietà degli amici più fedeli dell'ex premier, che avevano sperato per tutto il giorno nelle «persone di buona volontà che si sono messe all'opera», e sperano ancora in un estremo abbraccio, da sempre fanno il tifo perché Berlusconi non resti avviluppato negli abbracci di chi ha interesse a seguirlo nell'ultimo tratto della sua vicenda politica per carpirne poi un pezzo di eredità.

Non è come con Fini o con Casini, stavolta il divorzio — se avverrà — sarà traumatico, nonostante le tensioni e le urla, ci sono i pianti e la disperazione. C'è un capo che ha dominato la scena per venti anni e un «figlio» che ancora ieri sera ripeteva a Letta con orgoglio: «I nostri sono voti di berlusconiani».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La figlia Marina e il partito

Nel Pdl sempre più insistente la voce che Marina Berlusconi possa prendere le redini del partito

145

minuti è durato il faccia a faccia tra Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. Alle 13.30, al termine di un vertice a palazzo Grazioli con lo stato maggiore del Pdl, il segretario del Pdl è rimasto da solo con l'ex premier fino alle 15.55

158

i giorni del governo Letta. Il presidente del Consiglio ha giurato al Quirinale il 28 aprile, per ottenere il giorno successivo la fiducia alla Camera e il 30 il via libera del Senato. Venti i ministri in squadra, tra cui il vicepremier Alfano

Le tessere del mosaico

Sull'evoluzione della giornata decisivi l'intesa tra Letta e Renzi e il «via libera» del presidente della Repubblica

Il vicepremier diserta l'ultimo vertice: presidente, le affido la mia difesa
Il Cavaliere: mi dispiace, lo considero un figlio

La guerra dei numeri per tenere unito il partito
«Una quarantina di parlamentari pronti a venire con noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LO STRAPPO NECESSARIO

di ANTONIO POLITO

Non sappiamo ancora se i cinque ministri diversamente berlusconiani vinceranno oggi la sfida senza precedenti che hanno lanciato al loro fondatore. Berlusconi ha sette vite e non è escluso che se ne inventi un'ottava: conosce l'arte della seduzione dei senatori e ha ancora abbastanza agilità per una giravolta dell'ultimo istante. Però sappiamo che i cinque ministri stanno facendo la cosa giusta. Non solo perché, salvando il loro governo, salverebbero anche l'unico governo che abbiamo. È una cosa cui di solito le nazioni tengono. L'Inghilterra, per esempio, se ne tiene stretto uno debole, con una «strana» maggioranza e clamorosamente sconfitto a Westminster; ma nessuno dei maestri che dall'estero danno lezioni di democrazia all'Italia chiede le elezioni anticipate a Londra o storce il naso per una grande coalizione a Berlino.

Il governo Letta non ha fatto miracoli, e non migliorerebbe certo se per sopravvivere si consegnasse a una maggioranza raccogliticcia. Ma potrebbe rinascere su basi programmatiche e temporali nuove se fosse sorretto da una nuova maggioranza politica, temprata nel fuoco di una battaglia parlamentare aperta e senza rete. L'alternativa è del resto un caos cui nemmeno le elezioni potrebbero mettere riparo, perché la legge elettorale è già inservibile e presto sarà incostituzionale.

Ma non è solo il governo la posta in gioco del quintetto Alfano. Forse ancor più importante è la riforma del sistema politico che la loro battaglia può favorire. Prima o poi doveva accadere: il declino di Berlusconi rendeva da tempo indispensabile, e urgente dopo la sentenza definitiva che lo priverà del seggio, la definizione di una nuova rappresentanza per il grande popolo dei moderati o, per meglio dire, di coloro che non voteranno mai a sinistra. Il futuro centrodestra avrà il volto di Santanchè e Verdini o le idee di Alfano e Quagliariello? Assomiglierà più alla Dc o al Msi? Si troverà a suo agio nel Partito popolare europeo o ne sarà trattato come il cugino pazzo? Sarà un partito carismatico senza più il carisma o democratico?

C'è chi non crede alla possibilità che uomini e donne nati e cresciuti sotto la stella di Berlusconi abbiano davvero la forza di compiere una simile svolta. È vero, è molto difficile. Ma la politica democratica è parricidio. Non ci sarebbe stato Fanfani senza quello di De Gasperi. Né Sarkozy senza quello di Chirac, o Merkel senza quello di Kohl.

Piuttosto, se gli uomini nuovi del Pdl riusciranno ad arrivare fino in fondo sfidando lo strapotere economico e mediatico che già si abbatté su Fini, potrebbero affiancarsi ai giovanotti che stanno prendendo il potere nel Pd. Non è un caso che perfino Renzi, finora apparso ansioso solo di urne, abbia ieri dato via libera a Letta per quella che può diventare una vera e propria rivoluzione generazionale, a destra e a sinistra: quasi la nascita di una terza Repubblica.

Tutto dipende dal Parlamento, e tutto ancora può finire male. Ma se questa crisi segnasse il superamento del berlusconismo sarebbe l'esito più imprevedibile del governo di larghe intese, dai miopi accusato di essere nato per salvare il berlusconismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Alfano sfida Berlusconi, resa dei conti nel Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Lo spirito della Costituzione

BARBARA SPINELLI

FORSE è venuta l'ora di dire in termini chiari che l'imperatore è nudo: in Italia, e in tutti i Paesi dell'Unione europea immersi nella crisi. Non ha più scettro né manto.

E non è vero quello che i nostri capi di governo vanno dicendo: che saremmo *in mano* alla *trojka* di Bruxelles, se svanisse il bene molto equivoco di una stabilità politica che dipende dal condannato Berlusconi.

Quel condizionale – *saremmo* – va sostituito con l'indicativo. L'Italia non rischia commissariamenti se cade il governo Letta, così come non li rischiava quando caddero Berlusconi o Monti, perché da tempo siamo sotto tutela. I nostri imperatori sono oltre che nudi, finti. La stabilità tanto vantata, da salvare ad alti costi, è in realtà stasi sanguigna, imperio di un'oligarchia che fa capo non a un re ma a un *reggente*. Nel vocabolario Treccani, reggente è colui che «esercita le funzioni della Corona in sostituzione del re, in via straordinaria e in determinati casi (incertezza su chi ha diritto al regno, incapacità giuridica o impedimento fisico del monarca)». Tanto più perniciosa una stabilità che dovesse scaturire dalla spaccatura, clamorosa ma forse provvisoria, del Pdl. Anche abbandonato dai suoi, Berlusconi non cesserà di influenzarli. Surrettiziamente, continuerà a esser lui la garanzia della nostra solvenza finanziaria e della nostra onestà: soprattutto se in extremis voterà la fiducia.

Monti d'altronde lo annunciò, il 16 ottobre 2011 sul *Corriere*, un mese prima di divenire Premier: «Siamo già oggetto di "protettorato": tedesco-francese e della Banca centrale europea». Il protettorato ha assunto fattezze più civili, ma protettorato resta. Inutile continuare a dire che siamo sull'orlo del commissariamento. Ci siamo dentro, come Atene, Lisbona, Dublino, Madrid. A forza di fissare l'abisso, l'abisso guarda dentro di noi e ci inghiotte. Se le cose non stessero così, non ci allarmeremmo: «Chi sarà *capace* di parlare con Draghi, dopo Monti e Letta?» In altre parole: chi amministrerà, conscio di non essere che un reggente?

Questo non vuol dire che i giochi siano fatti per sempre. Che subordinazione e reggenza siano fatali leggi della natura. Vuol dire però che tutto va mutato, a Roma e in Europa: i vocabolari mistificatori che usiamo, le politiche che ne discendono, il nostro sguardo sulle istituzioni, le Costituzioni. Dice lo scrittore austriaco Robert Menasse, dei monarchi europei: «Uno Stato nazionale non può più risolvere problemi da solo, *la sovranità è già ceduta*». Tanto più in Italia, le cui anomalie hanno dilatato la subalternità oltre misura. Non solo l'anomalia di Berlusconi. È anomalia anche governare con un partito estraneo alla cultura giuridica. È anomalia anche un Parlamento che con bradipica lentezza espelle (se espelle) un senatore condannato per frode fiscale, quando la legge ordina di farlo «immediatamente».

Senza fare chiarezza impossibile affrontare l'instabilità vera: il disfarsi delle democrazie, e in primis della nostra. Lo dice chi proprio per questo s'aggrappa alla Costituzione, e il 12 ottobre a Roma scenderà in piazza per difenderla. Se trema la democrazia, per forza tremerà la sua Carta fondativa. Cosa significa oggi avere governi di reggenza, ipocritamente sovrani? Significa che «il monarca tradizionale è in una condizione di incapacità giuridica, di impedimento fisico». Lo scettro è in mano a potenze esterne, e il reggente lo sa ma non lo dice.

Gli effetti già li vediamo, li viviamo. La nostra Repubblica si è fatta presidenziale, sotto Napolitano, e la metamorfosi non è stata decisa dal popolo sovrano: è avvenuta come se l'avesse dettata, *motu proprio*, la natura. L'antagonismo politico piano piano è stato bandito, bollato come populista secondo la già collaudata, emergenziale logica degli *opposti estremismi*. È populista Berlusconi, che entrò in politica per restaurare un'oligarchia corrotta dopo Mani Pulite. Sono definiti specularmente populisti Syriza in Grecia o i movimenti cittadini vicini a Grillo, che dell'era Mani Pulite sono figli.

Ne consegue l'impotenza crescente delle costituzioni nazionali, quasi ovunque in Europa. Il popolo di cittadini non può far valere bisogni e paure, quando è amministrato (non governato) da oligarchie che pretendono regalità che non hanno più. Quando un rapporto della JP Morgan (28 maggio '13) definisce infide le costituzioni nate dalla Resistenza, caratterizzate come sono «da esecutivi deboli verso i parlamenti; dai diritti dei lavoratori; dall'eccessiva licenza di protestare contro modifiche sgradite dello status quo». Nella storia francese, il periodo in cui Filippo d'Orleans amministrò al posto di Luigi XV si chiama *reggenza* ed è sinonimo di governi brevi, dediti a sanare bilanci. Orleanismo è predominio delle *coterie*: cioè delle consorterie, o cricche.

Perché, visto che siamo sotto tutela, battersi perché la Costituzione incompiuta si compia? Perché è il suo spirito che conta: i suoi articoli sono la confutazione vivente degli imperatori apparenti come dei commissariamenti fatali. Nelle costituzioni democratiche non è scritto che lo Stato-nazione è sovrano. Pienamente sovrani sono i cittadini, e ciascuno di essi deve contare ai vari livelli del potere: comunale, nazionale, ed europeo. La democrazia è oggi postnazionale: le elezioni europee del 22-25 maggio prossimo sono importanti come quelle nazionali, ma governi e partiti fanno lo gnorri.

Non è nemmeno scritto, nelle costituzioni, che *una sola politica* sia buona, e le vie diverse illegittime o populiste. La Carta sta lì a dirci le *forme* della democrazia che vogliamo, ma anche i suoi *contenuti*: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge; il lavoro, l'istruzione e la stampa libera come fondamenti; la tutela del patrimonio naturale e artistico; la separazione dei poteri; la protezione dei deboli, degli svantaggiati, di chi dissente.

Nelle crisi le Carte sono preziose perché aprono possibilità, non congelano i rapporti di potere esistenti. Consentono politiche alternative, non organizzano solo alternanze: né da noi né in Europa. Muoiono, se niente si muove. Oggi sono i nazionalisti a reclamare il nuovo (in Germania o in Austria, dove le destre estreme, antieuropee, hanno raccolto domenica il 30,8 % dei voti) ma perché la sinistra classica ha smesso da tempo di incarnare l'alternativa.

Prima del voto tedesco, su *Spiegel online*, il giornalista Wolfgang Munchau ha messo in relazione il declino socialdemocratico con il rifiuto di un'alternativa, nazionale e europea, all'austerità della Merkel. Risale agli anni '90 la rottura con Keynes, quando Schröder concepì la terza via: che non era affatto terza ma – come per Blair, per il Pd – adesione al mercato senza freni naufragato nel 2007-2008. Erano ancora keynesiani Brandt e il suo ministro del Tesoro Karl Schiller, nel '69. Lo fu anche Schmidt, negli anni '70. Solo l'estrema sinistra tedesca (la *Linke*) resta keynesiana.

Un'alternativa è possibile, se non se ne ha paura. Alexis Tsipras, capo di Syriza in Grecia, ha chiesto il 20 settembre al Forum Kreisky di Vienna un'Europa non frantumata dall'austerità, e una lotta «contro l'alleanza fra cleptocrazia ellenica e élite europee». Simile la lotta in Italia: il *fronte costituzionalista* di Rodotà e Landini, Zagrebelsky e Settis, dice questo. Quanto a Berlino, una maggioranza parlamentare alternativa alla Merkel esiste già (socialdemocratici, verdi, *Linke*), ma solo sulla carta. Da otto anni i socialdemocratici rinunciano a gettar ponti verso la *Linke*, a liberarla dal passato comunista.

Da noi l'alternativa potrebbe nascere se il Pd non proponesse solo reggenti, e scoprisse che per vent'anni la Carta è stata l'arcinemico della destra berlusconiana. Se dicendo il vero sul commissariamento, separasse la sovranità dei cittadini da quella degli Stati, e si battesse per una Costituzione che sarà compiuta quando i suoi princìpi s'estenderanno all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Soffia il vento del 25 luglio

FILIPPO CECCARELLI

STA per succedere, forse è già successo. Il 25 luglio. «Signori, con l'ordine del giorno Grandi voi avete aperto la crisi del regime». Così Mussolini sciolse la seduta del Gran Consiglio.

DINO Grandi, per sicurezza, si era presentato avendo in tasca una bomba a mano in tasca, forse due. Per diversi anni, prima che fosse scalzata dai Pooh, la scena terminale dei gerarchi seduti attorno al tavolo del Gran Consiglio del Fascismo fu visibile nel Museo delle Cere di piazza Santi Apostoli. E non è un modo di dire, ma fra quel luogo allora un po' polveroso e Palazzo Venezia, dove effettivamente andò in scena la caduta del Duce, e dall'altro lato Palazzo Grazioli, dove in questi giorni si è rinserrato Berlusconi, si distende un sintomatico ed enigmatico triangolo che a percorrerlo sono davvero pochi passi.

Com'è ovvio, e anche per mettere le mani avanti, con il Cavaliere non si sa mai. Vero è pure che questa storia, quest'immagine del 25 luglio va avanti, o meglio spinge sotto la scorza della cronaca politica da qualche anno, censita per la prima volta nel giugno del 2009 nei pressi del caso D'Addario in un editoriale di Giuliano Ferrara sul *Foglio*. Eugenio Scalfari l'ha richiamata un mese e mezzo fa: «Il 25 luglio è arrivato, il Cavaliere si rassegni».

È pur sempre la fine di un Ventennio; anche se i toni a volte sono da commedia

Eccolo, dunque — e come allora sembra chiudersi un ventennio.

Potenza degli anniversari. In Italia oltretutto la storia replica con facilità, di solito con previsto quanto inopportuno precipizio nella commedia. Per cui si ha qualche ritegno a intraprendere il giochetto delle identificazioni. Chi è Grandi? Chi è Ciano? E chi Bottai? Ma certo, come il Mussolini di allora, anche Berlusconi mostra segni di stanchezza, l'insonnia l'ha debilitato, in uno dei non rari momenti di autocommiserazione l'ha annunciato lui stesso, insieme ai chili persi, che però non si vedono, anzi.

Come spesso accade quando va giù un potere, ci sono cose, immagini, stranezze che fanno ridere e insieme lasciano sgomenti. Chi abbia visto il video di Berlusconi che l'altroieri scendeva dall'auto nel cortile di palazzo Grazioli non riesce a togliersi dalla testa che quel vecchio con gli occhiali da sole si stringeva curiosamente tra le braccia il cagnolino perché era l'unica creatura di cui quell'uomo solo, quel capo ormai in bilico poteva giustamente fidarsi. E quanto ai traditori, che copiosamente hanno già preso a manifestarsi fra i tanti beneficati dal Cavaliere, suona al tempo stesso buffo e patetico il tono dell'Esercito di Silvio: «Come polvere li spazzeremo via».

Tutto lascia pensare che fino all'ultimo anche Berlusconi era sicuro di poter recuperare il controllo della situazione. Con il senno di poi si capisce meglio quella specie di drammatica rivendicazione nell'assemblea dei gruppi parlamentari: «Ho deciso da solo, nella notte». Seccato, seccatissimo che si potesse pensare a una decisione impostagli da qualcun altro. Allo stesso modo, con quanto sta accadendo in queste ore, colpisce per la sua superba irrealtà quell'altra frase sulle dimissioni di massa accolte come «il dono più bello per il mio compleanno».

E' tutto un mondo che se ne sta crollando. Altro che «panni da lavare in casa», di qui a poco voleranno gli stracci e se ne vedranno di luridi da far spavento. E quando il Cavaliere ha risposto al Cicchitto che avrebbe potuto esporgli il suo dissenso a cena, beh, capirà presto a suo spese che in questi momenti chi volta la schiena lo fa di norma in silenzio e che l'omaggio è quasi sempre parente all'oltraggio.

Poi sì, certo, tutto può sempre accadere. Ma intanto l'inaudito è che a Berlusconi si è rivoltato un pezzo della sua stessa vita. Anche Mussolini ordinava e riceveva dalla Polizia rapportini segreti sui gerarchi. Ma quando i ministri del suo stesso partito mettono in chiaro di non voler subire il «metodo Boffo» vuol dire che la guerra di Palazzo, con i suoi scheletri e i suoi veleni, è già cominciata da un pezzo. C'entra la vita, più che la politica. Non sempre e non fino alla fine il padrone, anche il più ricco e il più umano, dispone dell'altrui fedeltà operando con lusinghe e punizioni.

Sullo sfondo s'intravedono gli archetipi più inconfessabili e più brutali del potere. Il parricidio — e qui viene da pensare a quanto Berlusconi volle solennemente certificare ai genitori di Alfano, che gli voleva così bene da considerarlo un figlio. Quante cose vane si dicono quando a dominare è l'istinto del comando. Quello stesso che però ad un tratto svanisce, o si sgretola, o si ribalta nel suo contrario, e allora succede che la fine, la caduta, il precipizio arrivano di gran corsa con l'indispensabile collaborazione della vittima. Ed è troppo presto, ma certo già da quella maledettissima serata a Casoria — aprile 2009, all'apice del successo e con tanto di fazzoletto da partigiano al collo — s'era come innescato un dispositivo di autodistruzione, e l'uscita di scena è tale proprio e semplicemente perché impossibile da negare.

Poi si abbattono le statue e i busti, si dimenticano gli ossequi, si rinnegano le venerazioni, e dal 25 luglio tutto si avvia verso il futuro — magari anche con la speranza di evitare l'8 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il giorno che può cambiare la politica

Oggi la nostra politica conoscerà uno di quei passaggi destinati a restare nei manuali di storia. O Berlusconi ottiene la caduta del governo contro l'opinione, si può dire, del mondo intero: l'Europa, gli Stati Uniti, i mercati, l'"Osservatore Romano". E in tal caso le conseguenze saranno disastrose per il paese. Ovvero Letta si conferma grazie alla scissione del Pdl.

Letta e il Quirinale chiedono chiarezza e Berlusconi vede la fine della sua stagione

È l'apporto del gruppo "ministeriale" guidato da Alfano che può cambiare il corso degli eventi. È una scissione vera e propria, per di più capeggiata dal segretario del Pdl, più volte mortificato dal capo in questo suo ruolo e che pochi vedevano capace di un atto di ribellione di tale portata. Invece Alfano ha avuto coraggio e si è caricato sulle spalle, lui vicepremier, la responsabilità della linea filo-governativa ed europeista, la linea di Napolitano e Letta contro la quale Berlusconi è sceso in guerra.

I suoi nemici (e ne avrà tanti d'ora in poi) gli hanno già preconizzato l'epilogo di Gianfranco Fini, ma la storia - nonostante il luogo comune - non si ripete quasi mai e comunque lo scenario è mutato rispetto a uno o due anni fa. Il colpo di coda di Berlusconi non assomiglia in nulla alle svolte impetuose del passato, tipo il "discorso del predellino". È piuttosto il riflesso difensivo di un uomo che non crede ai suoi occhi, alla rivolta dei seguaci. Un uomo che ormai sembra un po' l'ombra di se stesso, teso a evitare la disfatta di un personale 25 luglio che peraltro è già nei fatti. Sempre con l'ansia di sfuggire alla morsa della magistratura, con il timore crescente del possibile arresto, come conseguenza di una delle inchieste ancora aperte.

Un dramma umano all'interno del dramma politico. Ma anche il segno del tramonto di un uomo a cui persino gli avversari hanno riconosciuto negli anni una formidabile personalità unita a una non comune lucidità politica. Ora tutto si riduce a questo penoso braccio di ferro, condito da critiche al Quirinale, attacchi (i soliti) alla magistratura, polemiche con il premier. E soprattutto con la volontà di punire i "traditori" ai quali vorrebbe somministrare, se potesse, la stessa medicina che i giudici di Verona fecero assaggiare a Ciano e agli altri nel '44.

Ora il problema dei dissidenti è uno solo: garantire a Letta un certo numero di voti al Senato, almeno fra venti e venticinque, meglio trenta. Più sono e meglio è per Letta. Vuol dire garantire al governo una discreta coesione e un cammino più sicuro. Almeno per tutto il 2014, come auspica Napolitano. Poi verrà la seconda parte del problema. Costruire un nuovo centrodestra moderato e ispirato al Partito popolare europeo. Ossia la cornice che non accoglierà mai la berlusconiana Forza Italia.

Due destre sono ormai in cammino, sulle ceneri del ventennio berlusconiano. Ma prima di tutto occorre che oggi il voto di fiducia dia ragione ad Alfano, Lupi, Quagliariello, Cicchitto e agli altri. Se questo non accadrà, il progetto morirà in fasce e il prezzo sarà pagato dal paese. Se viceversa, come è probabile, Letta avrà la fiducia, il nuovo centrodestra avrà tempo per definirsi e costruirsi un'identità. E ad essere relegato in una posizione marginale sarà Berlusconi, prigioniero di se stesso e della sua convinzione che solo attraverso una estrema svolta radicale sia possibile sconfiggere la magistratura e i complotti dell'Europa di cui si ritiene vittima.

Per vent'anni le due anime del centrodestra sono state tenute insieme da Berlusconi. Da oggi tutto cambia. Una delle due destre scivola nel massimalismo populista. L'altra ha l'ambizione di andare a occupare una vasta area del centro moderato. In passato l'operazione non è riuscita granché, vedi il caso di Monti. Ma domani, anzi oggi, è un altro giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

I mercati premiano gli spiragli sul governo

L'instabilità costa un punto di Pil

Il Governo in crisi

Nel giorno che può cambiare la politica, nasce un nuovo centro-destra

Il Pdl si spacca (e si conta) sulla fiducia

INTERNATIONAL FLYERS RISE HIGHER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2013
Pagina 5
Foglio 1

ANALISI

Moderati in cerca di un'offerta politica coerente

di **Sergio Fabbrini**

La frattura nel Pdl di queste ore non è estranea al vento populista che si è sollevato in Europa. Ovunque si è registrata una mobilitazione di gruppi, movimenti e partiti che si oppongono alle forze che sostengono i progetti di integrazione monetaria e fiscale del continente. Tuttavia, i populisti non sono al governo in nessun Paese europeo.

In Italia, invece, il populismo è rappresentato non solamente da forze come "Lega Nord" e "Movimento Cinque Stelle", ma è presente nei maggiori partiti. E soprattutto è divenuto il sentimento predominante della leadership del principale partito del centro-destra, il Pdl, che ha governato quasi ininterrottamente (8 anni su 10) nel decennio scorso. Con la scelta di ricercare la crisi del governo Letta, a pochi mesi dalle ultime elezioni e con la legge di stabilità finanziaria ancora da approvare, la leadership berlusconiana ha reso esplicito il proprio rifiuto del sistema di norme, procedure e vincoli che regola i rapporti istituzionali all'interno dell'Italia e tra quest'ultima e gli altri Paesi dell'euro-zona. Se le forze populiste europee abbaiano ma non mordono (almeno finora), questo non è il caso del Pdl. Per di più, nella strutturazione bipolare della competizione elettorale che si è venuta a formare con la fine della Guerra Fredda, il Pdl si è imposto come il partito di rappresentanza di un vasto elettorato collocato su posizioni moderatamente conservatrici, contrarie alla sinistra ma non all'Europa integrata. Nel passato, il càrisma di Berlusconi ha consentito di aggregare intenzioni e preferenze politiche assai differenziate all'interno sia della leadership del partito che dello stesso elettorato. Venuto meno il càrisma, quella aggregazione è destinata a sfaldarsi. Ed è bene che ciò avvenga. Infatti, un grande Paese come il nostro non avrebbe futuro se congelasse 1/3 dell'elettorato su posizioni populiste e anti-europee. Si creerebbe una frattura simile a quella registratasi durante la Prima Repubblica, seppure questa volta di segno opposto. Allora c'era un partito (il Pci) che, pur rappresentando 1/3 dell'elettorato, era considerato una minaccia anti-sistemica, così da attivare una "conventio ad excludendum" nei suoi confronti che ha bloccato il nostro sistema politico per quasi mezzo secolo. Questa volta, la convenzione escludente coinvolgerebbe il centro-destra, ma l'esito sarebbe lo stesso: lo stallo decisionale del Paese.

Per questo motivo, è essenziale che l'elettorato moderatamente conservatore italiano possa trovare una rappresentanza coerente con i suoi interessi e le sue aspirazioni. C'è un deficit di rappresentanza sociale ed elettorale nel centro-destra che deve essere riempito quanto prima, se si vuole dare all'Italia la stabilità politica che necessita. Anche se diverso per grandezza, un problema di rappresentanza esiste pure nel centro-sinistra, a causa di leadership politiche incapaci di uscire dal proprio minoritario recinto elettorale. Il declino dell'Italia è politico, prima ancora che economico. L'Italia non ha la tecnologia partitica e istituzionale per alzare la produttività del proprio sistema decisionale, così da produrre beni collettivi utili al Paese e non a singole corporazioni o gruppi d'interesse. Senza la formazione di partiti impegnati a rappresentare gli interessi generali e non già quelli particolari dei loro gruppi dirigenti o del loro leader carismatico, l'Italia non potrà fermare il proprio declino economico e sociale.

PER LA STABILITÀ

C'è un deficit di rappresentanza sociale ed elettorale nel centro-destra che deve essere riempito presto

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Governo in crisi

Nel giorno che può cambiare la politica, nasce un nuovo centro-destra

Il Pdl si spacca (e si conta) sulla fiducia

Moderati in cerca di un'offerta politica coerente

INTERNATIONAL FLYERS RISE HIGHER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

ALLA RICERCA DI UNA CULTURA POLITICA

GIANNI RIOTTA

L'impossibilità di governare nel XXI secolo, che l'economista Moises Naim chiama «Fine del Potere», attanaglia in queste ore la destra in Italia e negli Stati Uniti. A Roma si consuma l'ultimo atto della storia politica di Silvio Berlusconi, che per la prima volta vede parte dei suoi dirgli di no, e continuare l'esperienza del governo Letta.

A Washington lo «shutdown», il blocco della spesa federale innescato dall'intransigenza dei deputati repubblicani di destra legati al movimento populista Tea Party, paralizza la presidenza Obama e ridicolizza l'ultima superpotenza.

Le cronache si soffermano sulla tattica delle due vicende. Berlusconi che prova a salvarsi dalle conseguenze della condanna per frode fiscale, il suo partito che prova a non restare sepolto sotto le macerie del fondatore, mentre nel Pd il premier Letta e il sindaco di Firenze Matteo Renzi provano a trovare un equilibrio, per non fare la fine dei kamikaze, come spesso la sinistra nel recente passato. In America Obama tenta di ribaltare sull'opposizione la colpa del clamoroso shutdown e magari - nei sondaggi i cittadini si dicono disgustati dal caos - ottenere la maggioranza alla Camera nelle elezioni di midterm 2014, mentre i radicali repubblicani si incaponiscono, a costo di isolarsi, nel bocciare la detestata riforma sanitaria del Presidente.

Le due vicende avranno un esito prossimo. Vedremo se, e quanto a lungo, Berlusconi prolungherà la sua avventura, vedremo se, e come, Obama troverà un filo negoziale con gli ex raziocinanti repubblicani del Gop. Ma entrambe le storie, nella loro curiosa coincidenza temporale, confermano la carenza di cultura politica del nostro tempo, profonda, a destra come a sinistra, in Italia come in America, anche quando «Silvio» e «Shutdown» non affolleranno più prime pagine e siti web.

Il centro destra italiano sembra solo adesso, in ritardo e in modo convulso, identificare la necessità di una cultura politica europea, moderna, tecnocratica, fiscalmente seria e senza un solo leader carismatico che decide rinchiuso in una stanza. I sondaggi, da Diamanti a SWG, confermano che anche quando «Silvio» non guiderà più Forza Italia, da un terzo a un quarto degli italiani, un intero blocco sociale, resteranno, secondo la definizione di Gramsci, ad egemonia di destra. Chi li rappresenterà in un Paese senza sviluppo da una generazione, come, verso quali riforme di un'economia che oggi perde 50 aziende ogni giorno, con disoccupazione e spesa in crescita? Non avere fatto le riforme necessarie, ignorando la cultura di governo moderna dei conservatori, sarà la colpa che i libri di storia imputeranno a Berlusconi, prima ancora dei bunga bunga.

Chiusi da mesi nel bunker della paranoia, tra sicofanti e mestatori, neppure gli uomini migliori della destra hanno interloquito con la rivoluzione in corso nella Chiesa, dal Vaticano di Papa Francesco, a Comunione e Liberazione di don Carron. Hanno sottovalutato l'intervista di Bergoglio a Civiltà Cattolica o la biografia di don Giussani scritta da Alberto Savorana, toni nuovi in un mondo cattolico nuovo. Una Chiesa meno attenta al gioco politico del potere, concentrata su valori e persone, incurante degli intrighi, appassionata al dialogo. Chiunque guiderà in Italia il nuovo centro destra scoprirà di poter contare su questa svolta cattolica, senza detestarla o ignorarla come capita oggi.

La difficoltà maggiore per gli eredi di Berlusconi non sarà infatti raccattare i voti in Parlamento per i gruppi, riorganizzare il partito, impedire la diaspora politica dei troppi leaderini, azzittire i populisti, tutti compiti già gravosi. Sarà rielaborare una cultura unitaria capace di modernizzare l'Italia, senza che - come accade tra i repubblicani americani - la polemica rabbiosa e antistatale degeneri in astiosa, perenne, rissa.

Il centrosinistra, anche se riuscisse dopo vent'anni a liberarsi di Berlusconi e ad avere davanti a sé una destra moderna, è chiamato a una rifondazione culturale non meno impegnativa. Il «NO» inarticolato al berlusconismo è costato quattro elezioni politiche e una generazione di ritardo, con le due vittorie elettorali di Prodi 1996 e 2006 buttate all'aria, ma ha garantito almeno una specie di mastice per tenere insieme i pezzi di un'identità malformata. Ora serve una cultura, vera. Il Partito democratico «Post Berlusconi» sarà partito di innovazione, start up, ricerca, nuove economie, laboratori, mercati globali, o si lascerà andare al rimpianto «della politica industriale dell'Iri che garantì il miracolo economico degli Anni Sessanta, molto meglio del mercato» come, con nostalgia affettuosa ma scarsa attenzione alla realtà, è stato affermato a un convegno Pd di questi giorni?

Uscito di scena «Silvio», il Pd cercherà riforme economiche adatte al mondo di oggi, tecnologia, servizi, difesa della manifattura davanti ai competitors internazionali, non a colpi di sussidi e burocrazie? O ricadrà in un sogno «statalista e centralizzato, dirigista» che sarà subito bocciato dalla realtà visto che siamo nel secondo decennio del nuovo secolo e non a metà del Novecento? Sarà un Pd garantista, libertario e liberale, capace di rintuzzare la voglia di forca della sinistra estrema, quei «processi e condanne di piazza» invocati da Beppe Grillo e dai suoi fedeli nei media?

Quando la ribellione libertaria, antistatalista, populista e ruspante dei Tea Party ha occupato il rispettabile, tradizionale, GOP repubblicano, il partito ha visto la propria efficacia politica scemare. Senza la destra radicale oggi controllerebbe anche il Senato, le intemperanze alle primarie son costate seggi cruciali. I democratici, per anni battuti alla Casa Bianca perché legati a una coalizione perdente, vecchi sindacati, intellettuali, minoranze, sono maggioranza nazionale perché parlano ai ceti nuovi, tecnologici, urbani, multirazziali, ai lavoratori old e new economy, ai cattolici ispanici, che esprimono quella cultura gioiosa, familiare, inclusiva cara al Papa.

Seguiamo dunque con attenzione e passione gli esiti, a tratti anche tragicomici, dei due «Shutdown», «Federale» e «Silvio». Ma il vero campo di battaglia resta la rivoluzione culturale profonda che attende la nuova politica. A sorpresa, gli sconfitti di oggi saranno i vincitori di domani se, con più coraggio e diligenza, si daranno il sapere giusto.

Twitter @riotta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA RIVINCITA DEL VICEPREMIER UN GIORNO DA ASPIRANTE LEADER

MICHELE BRAMBILLA

LE PRESSIONI

I «transfughi» spingono perché il ministro dell'Interno metta il cappello su eventuali nuovi gruppi

Angelino Alfano ha vissuto ieri la sua prima giornata da numero uno. O meglio, diciamo che ha provato a fare il leader. Non si sa se riuscirà a diventarlo. Ma un fatto è certo, anzi due: il primo è che adesso le battute su «Alfano che gli manca sempre un quid» appaiono vecchie; il secondo è che mai Silvio Berlusconi era stato così in difficoltà nel governare una sua creatura.

Il «partito di plastica» ieri è diventato un partito vero: con discussioni, dissensi, capacità di guardare negli occhi il Capo senza abbassare il capo. E tutto questo è stato reso possibile dall'atteggiamento nuovo di colui che era considerato solo un segretario di facciata.

Pensare che, appena ieri mattina, Alfano era considerato come un sor Tentenna. Come quello che non aveva il coraggio di rompere con Berlusconi. Di passare per un traditore. Di affrontare - un domani, chissà - le urne, sognandosi Fini di notte. Era lui, Alfano, che si era ostinato - così dicevano i «trattativisti» del governo Letta: «ostinato» - nella mission impossible di far cambiare idea a Berlusconi piuttosto che rompere con lui. Si diceva così: Alfano è in disaccordo con Berlusconi ma preferisce trovare un accordo.

I senatori del Pdl propensi ad assicurare il voto di fiducia a Letta, ieri mattina, erano già sedici, e c'era la possibilità concreta di arrivare a ventiquattro; nel pomeriggio, poi, Giovanardi annunciava trionfante «siamo più di quaranta». E dunque i voti per salvare il governo Letta c'erano. Ma si voleva mettere, su quei voti, il cappello politico di Alfano. Perché un conto è se il governo sta in piedi con i voti di una pur numerosa pattuglia di fuoriusciti del Pdl; un altro è se a guidare questa pattuglia c'è il segretario del Pdl. In questo secondo scenario, paradossalmente, i fuoriusciti diventano Berlusconi e i falchi.

Insomma si voleva la benedizione di Alfano. Ma lui nicchiava. Come Lupi: anche lui si era «ostinato» nel cercare di far cambiare idea al Cavaliere. Per capirci: mentre Quagliariello e Lorenzin si dicevano pronti a cambiare partito, uno come Lupi no: «Piuttosto smetto di fare politica», continuava a ripetere. E anche Alfano diceva questo: io non cambio partito, voglio che il partito cambi idea.

Questa ostinazione gettava nello sconforto quanti, all'interno del governo Letta, speravano invece che il centrodestra si sarebbe spaccato, dando vita a una Forza Italia di lotta e a un Pdl di governo. La strategia di Angelino era considerata sbagliata per due motivi. Primo, perché provocava una perdita di tempo, e dava a Verdini il modo di andare a recuperare, a uno a uno, i senatori pidiellini dissidenti, «promettendo loro mari e monti», ci diceva ieri un ministro. Secondo, perché quand'anche quella strategia si fosse rivelata vincente, costringendo il Cavaliere a cambiare idea, difficilmente Enrico Letta si sarebbe fatto convincere. Come governare con un Berlusconi che cambia idea sull'alleanza un giorno sì e l'altro pure? Insomma chi ha a cuore il governo Letta sperava in una scissione del Pdl guidata da Alfano. Ma Alfano sembrava il primo ostacolo a questa scissione.

Così, quando ieri mattina - con Lupi e gli altri ministri pidiellini - Angelino va a Palazzo Grazioli, è accompagnato da molto scetticismo e poche speranze. E fino alle cinque del pomeriggio continua a essere considerato quello che non è d'accordo con Berlusconi ma non ha il coraggio di rompere... il solito Alfano che gli manca sempre un quid.

Ma alle cinque del pomeriggio il vicepremier, ministro dell'Interno e segretario del Pdl comincia forse la sua seconda vita. La comincia con un comunicato di poche ma pesantissime righe: «Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi o gruppetti». Il dado è tratto. Come potrebbe Angelino tornare sui propri passi dopo parole simili? Adesso le cose stanno così: o Berlusconi ricompatta il partito sulle posizioni di Alfano, o il partito si spacca. In entrambi i casi, è Berlusconi a perdere, e Alfano a vincere.

Il Cavaliere lo sa e da quelle cinque del pomeriggio prova la controffensiva. Tutto diventa frenetico. Il sito del «Giornale» riporta voci su un'imminente discesa in campo di Marina; quello di «Tempi» anticipa un'intervista in cui Berlusconi attacca Letta e Napolitano; a palazzo Grazioli si convoca un'altra riunione questa volta senza colombe; la Santanchè arriva dicendo che offre la propria testa, ma se ne va avendola ben attaccata al collo. La partita è durissima, ma Alfano non molla: mentre i dirigenti del partito sono convocati a palazzo Grazioli, lui riunisce i ministri da un'altra parte. La notte è lunga e può succedere di tutto. Ma, comunque vada, l'ex numero due ha lanciato la sfida e gli sarà molto difficile tornare indietro.

«Il Pdl voti la fiducia»

Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito debba votare la fiducia al governo Letta Non ci sono gruppi e gruppetti

Nessun passo indietro

Non sono io che devo cambiare il partito Voglio che sia il partito a cambiare idea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2013
Pagina 5
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Il leader forzista incerto ma incapace di tornare sui suoi passi

Il rischio di una scissione, nel voto di fiducia, tra falchi e colombe del Pdl, con queste ultime pronte a sostenere il governo mentre i primi passerebbero all'opposizione, ha stressato per tutto il giorno Berlusconi e il suo partito. A tarda sera i più vicini al Cavaliere lo descrivevano preoccupato della spaccatura che sancirebbe per la prima volta la fine dell'infallibilità della sua leadership, ma incapace di trovare il modo di tornare sui suoi passi e far marcia indietro rispetto alla crisi. Di qui l'annuncio che oggi farà votare al suo partito - non tutto - la sfiducia.

Il ruolo di Angelino Alfano è stato centrale in una giornata piena di colpi di scena. Mentre infatti gli altri ministri dimissionari facevano le mosse di aver passato il guado, e mentre un democristiano berlusconiano come Carlo Giovanardi annunciava trionfante di aver blindato i voti di quaranta senatori (quasi metà del gruppo) a favore del governo, il vicepremier faceva la spola tra Palazzo Chigi e Palazzo Grazioli, cercando di evitare la scissione (che toccherebbe a lui comunque pilotare) e di spostare tutto il Pdl, a cominciare ovviamente dallo stesso Berlusconi, sulla sua linea.

I due possibili sbocchi - scissione del Pdl tra favorevoli e contrari alla fiducia, oppure marcia indietro del Cavaliere e del suo partito - sono politicamente molto differenti. Con il primo, incentrato sulla nascita di un nuovo gruppo disposto a sostenere il governo fino al 2015, Letta realizzerebbe pienamente i suoi obiettivi e potrebbe presentarsi al suo partito portando il risultato di aver spedito il Cavaliere all'opposizione e aver reso più digeribile la nuova alleanza tra il centrosinistra e la parte più responsabile del centrodestra. Con il secondo, imperniato su una riedizione delle larghe intese, il tasso di incertezza e di equivoco che ha accompagnato fin qui la maggioranza resterebbe intatto e altrettanto il rischio di un nuovo ripensamento di Berlusconi - dopo quello che dovrebbe portarlo, riottoso, a votare la fiducia, obtorto collo, per non spaccare il Pdl -, o di un tentativo di rivincita dei falchi, ieri prima in ripiegamento tattico a partire dalla Santanchè, e poi stretti accanto al loro leader fino a notte fonda per convincerlo alla sfiducia.

Letta - che ieri ha ricevuto a più riprese i ministri del centrodestra e l'altro Letta, lo zio Gianni - modulerà quindi il suo discorso al Senato e alla Camera con l'obiettivo di ottenere un vero chiarimento, puntando più alla prima soluzione, ma sapendo che fino all'ultimo, in una partita mozzafiato come questa, le sorprese sono possibili e la notte potrebbe portare consiglio a un Berlusconi che vive il suo momento peggiore.

PALAZZO CHIGI
Letta si mostra sereno:
Ho fatto tutto quello che potevo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-10-2013
Pagina 30
Foglio 1

Il commento

Un'alleanza tra laici e cattolici per rilanciare il centro

Francesco Paolo Casavola

Le vicende di questi ultimi giorni e le preoccupazioni indotte dalle previsioni dei prossimi inducono a riflessioni sul tempo lungo della nostra storia. Innanzi tutto le lunghe scansioni in ventenni - liberalgiolittiano, fascista, democristiano-degasperiano, del compromesso storico, del berlusconismo - sono il segno di una instabilità permanente della nostra vita pubblica. Se interroghiamo il sistema politico al di là del disegno costituzionale, una prima constatazione si impone. Gli italiani sono divisi, non da partiti nel senso britannico conservatore e laburista, ma da schieramenti addestrati ad aggredirsi per fedeltà ai propri capi e ai loro messaggi ideologici.

Così abbiamo sperimentato conflitti tra liberali e socialisti, comunisti e anticomunisti, laici e cattolici, senza dimenticare quello più cruento degli altri tra fascisti e antifascisti. La democrazia, cui finalmente la sconfitta militare, la caduta del regime fascista e il mutamento istituzionale dalla monarchia alla repubblica ci avevano fatto approdare, è stata affare dei partiti e assai meno dei cittadini. La legge elettorale che doveva sostenerla era proporzionale per poterne ricavare governi di coalizione di interessi, mai di nette alternanze di forze sociali. E del resto il mutamento della società che superava le morfologie classiste, di proletariato, contadino e operaio, piccoli ceti medi e borghesia urbana, rendeva anacronistico ogni modello di partito rappresentativo di ceti, classi, formazioni sociali.

Il passaggio dalla legge proporzionale ad una maggioritaria, per agevolare la formazione di due forze antagoniste e realizzare l'alternanza di governo, ha avuto per effetto un bipolarismo fazioso e intollerante, esatto contrario di una competizione democratica, in cui la parte più estesa del corpo elettorale potesse esprimere un giudizio equanime sui programmi dei partiti, sulle cose fatte dai governanti e sulle aspirazioni dei candidati ad un nuovo Parlamento e ad un nuovo e diverso governo. Macché, siamo caduti nel vortice di scandali, propaganda, conflitti tra poteri, fino a quella frontiera pericolosa, che i giuristi competenti chiamano stato di eccezione, in cui trovano concepimento e compimento atti autoritari e atti rivoluzionari. E allora, che fare? Se prescindiamo dalla suggestione della stampa che guida e fiancheggia le parti in lotta e dalle ondate emotive e indignate dei social network, forse ci renderemo conto che nel Paese una maggioranza di cittadini silenziosi e sconsolati vive, incerta su quale parte scegliere oppure se rifiutare con l'astensione ogni scelta. Non c'è dubbio che uno stato d'animo simile domina il mondo cattolico. Le presenze sparute di cattolici nella classe politica non hanno giovato ad attenuarlo, semmai lo hanno aggravato.

Si fa strada l'aspirazione, nel vasto associazionismo di un tal composito e complesso insieme di cittadini, ad una alleanza di forze laiche e cattoliche, che ripristini quel centro politico, che è andato nel nostro Paese riducendosi nei consensi e nelle idee, alle esigue formule di centrodestra e centrosinistra. Un centro forte, unitario, compatto, con programmi realistici, liberi da ogni scoria ideologica delle peggiori tradizioni della lotta politica italiana. Un centro in cui possano fondersi radicalmente le componenti.

Occorre avere conoscenza e consapevolezza che i cattolici hanno per la loro convinzione religiosa un patrimonio di virtù civili in grado di contrastare l'individualismo egoistico e asociale che è il controeffetto del progresso contemporaneo. Così come le istanze dello spirito laico garantiscono dialogo tollerante e liberale finanche a tutela della libertà religiosa, quale libertà del pensiero e della coscienza. Non c'è ragione che si distinguano tra loro alleati che convengono su valori così profondi. La valutazione non della opportunità ma della necessità di un centro, come lo auspichiamo, varrebbe a non tragicizzare oltre misura vicende che non sembrano appartenere ad una democrazia rappresentativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

DRAMMATICA SCISSIONE

ALFANO TRADISCE

Un pezzo di Pdl passa con la sinistra in cambio di poltrone Berlusconi resiste: voto la sfiducia. Voci su Marina in campo

di **Alessandro Sallusti**

Se ne stanno andando. Alfano, Lupi e compagnia si rimangiano le «dimissioni irrevocabili» e per mantenere la poltrona da ministro (a parte la De Girolamo) sono disposti a vendersi alla sinistra, tradire gli elettori e spaccare il Pdl. Starebbero per fondare l'ennesimo partito, «Nuova Italia» o qualche cosa di simile, con una pattuglia di pidiellini più o meno bolliti, alla Giovanardi per intenderci, in libera uscita. Il condizionale è d'obbligo perché fino all'ultimo - il voto stamane sulla fiducia - tutto è possibile. Il film l'abbiamo già visto all'epoca di Gianfranco Fini, l'utile idiota usato dal Pd e da Napolitano per mandare a casa Berlusconi. Come finì lo sappiamo. Da Giuda in poi, tradire il padre non ha mai pagato e poco conta se stamane gli scissionisti vinceranno la prima battaglia consentendo a Letta, o meglio a Napolitano, di continuare a governare votando in numero sufficiente la fiducia.

La cosa è ancora più odiosa perché Fini almeno sfidò un premier nel pieno del potere e della forza. Questi pugnalano alle spalle un uomo che sta per essere cacciato dal Parlamento e finire agli arresti. Berlusconi pare non abbia intenzione di mollare e sua figlia Marina, dicono, sia pronta alla sua discesa in campo per continuare l'opera di Forza Italia, l'unica che ha il certificato di garanzia degli elettori. Questa di Alfano e soci infatti è l'ennesima operazione a tavolino di professionisti della politica. La storia del Fli di Fini e di Scelta civica di Monti insegna come vanno a finire nelle urne le congiure e i complotti che nascono per sete di potere e narcisismi personali in stanze chiuse, salotti compiacenti e sagrestie di vario genere. Si fonda un partito per affermare idee e valori forti, per combattere a viso aperto il nemico politico e ideologico. «Nuova Italia» nasce invece su un tradimento, su una alleanza, di più, un abbraccio convinto con la sinistra comunista alla quale si garantisce di poter continuare a esercitare un potere illiberale e odioso in alleanza con la magistratura. Ci si vende in cambio di briciole che presto finiranno. Affidereste i vostri ideali, le vostre libertà e le vostre vite a gente così? Io no.

servizi da pagina **2** a pagina **10**

il Giornale

DRAMMATICA SCISSIONE

ALFANO TRADISCE

Un pezzo di Pdl passa con la sinistra in cambio di poltrone Berlusconi resiste: voto la sfiducia. Voci su Marina in campo

Di Letta e Napolitano non ci si può fidare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

MANOVRE DI PALAZZO

È OLTRE UN ANNO CHE TRAMAVANO DA DEMOCRISTIANI

di **Salvatore Tramontano**

È una resa dei conti lunga quasi un anno. Angelino Alfano si presenta davanti a Berlusconi non più con i panni del giovane segretario e passacarte, e neppure con quelli del numero due, del delfino, volto a pera del berlusconismo. Quando arriva ha già dichiarato a tutta la stampa che non c'è spazio per una trattativa: tutti i parlamentari del Pdl devono votare la fiducia. Il Cavaliere può solo prenderne atto. Ormai non ci sono più maschere o finzioni. Non c'è più neppure spazio per tornare indietro. O il capo si arrende o è scissione.

Solo che la dinamite sotto il destino del centrodestra non è stata messa in questi giorni. Sta lì da tempo. È un piano portato avanti con pazienza dorotea, un candelotto alla volta, giorno dopo giorno, mentre Berlusconi cercava di difendersi dai colpi della magistratura, senza sapere che il segretario del partito scavava un tunnel per far saltare tutto. Il quid debole di Angelino era tutto nascosto (...)

(...) nel sottoscala, nelle trattative al buio, nei giochi d'ombra e nei patti trasversali. Stile democristiano, dove i malumori e le ambizioni non si mostrano e i risentimenti non si urlano, ma si covano e si sussurrano. È questo il Dna di Angelino e in fondo ha solo seguito la sua natura.

Tutto quello che avviene adesso è cominciato almeno in quel giorno di dicembre, il quindici, al teatro Olimpico a Roma. Era il 2012. Giorno di San Valeriano. Il governo Monti sta ballando il suo ultimo valzer, da lì a sei giorni non avrebbe più avuto i numeri per andare avanti. Le elezioni sono una certezza. Alfano pensa che toccherà a lui sfidare il Pd. Berlusconi sa che per non andare incontro a una disfatta sicura serve ancora un suo miracolo. Angelino è un bravo figliolo, ma appunto non ha il quid. Alfano allora comincia a tessere la sua tela sotterranea. Si muove verso il centro e dialoga con Monti e la sua area di post berlusconiani. Ci sono i soliti Casini e Fini, c'è Montezemolo e c'è quella parte di Pdl che da una vita sogna di morire democristiana. Frattini, Formigoni, Lupi, Urso, Ronchi, Mauro, Quagliariello, Saltamartini e più altri nomi che ancora non hanno il coraggio di apparire, ma sono pronti a buttarsi nel mucchio se l'operazione si mostra vincente. In questo teatro a un passo dal Lungotevere, nel quartiere Flaminio, la parola d'ordine è «ripartire dalla candidatura di Alfano». Si parla di un risultato elettorale intorno al 30 per cento, molto di più di quanto possa solo sognare un Berlusconi in prima linea. Monti pone come condizione tassativa che il Cavaliere si faccia da parte. Si sa poi come è andata a finire.

Alfano non ha avuto il coraggio allora di consumare lo strappo, ma il desiderio è rimasto. Sempre. Come il desiderio di tornare alla Dc perduta, magari con il nome di Italia Popolare. Evocato proprio al teatro Olimpico, tanto da far alzare il ditino a un vecchio democristiano come Gerardo Bianco che rivendicava di aver registrato già lui quel marchio. Poi sulla sua strada, quella che portava al governo, quella delle larghe intese, Alfano ha ritrovato Enrico Letta, quasi coetaneo, democristiano come lui, e le speranze sono tornate forti. Quel progetto si è allargato ancora più a sinistra. Ed è attualissimo. Nell'agenda dei due c'è una data segnata come importante, benedetta oltretutto da Napolitano. La data è il 2015. L'idea è di far sopravvivere questo governo altri due anni e poi andare alle elezioni con un nuovo centro, dove si ritroveranno i vecchi amici del teatro Olimpico, i Lupi, i Formigoni, i Quagliariello, i Casini, con in più Enrico Letta, Franceschini e il fronte dei cattolici del Pd con vocazione centrista. È qui che punta questa scissione. È qui che volano le colombe. A quel punto, sostengono, Berlusconi sarà politicamente archiviato. E a dividersi l'Italia ci sarà da una parte il democristiano Renzi e dall'altra un'ammucchiata democristiana guidata dai troppi «vice», Enrico Letta, Alfano e compagnia. Con un finale che non lascia scampo: moriremo tutti democristiani. E a quel punto alla massa dei fedeli non resterà che una sola possibilità, certificare con il voto il più triste dei «e così sia».

Salvatore Tramontano

il Giornale

DRAMMATICA SCISSIONE

ALFANO TRADISCE

Un pezzo di Pdl passa con la sinistra in cambio di poltrone. Berlusconi resiste: voto la sfiducia. I soci su Marina in campo

Di Letta e Napolitano non ci si può fidare

CRISI DI GOVERNO Le mosse del centrodestra

Lupi organizza i «poltronisti» È già pronta Nuova Italia

UN ANNO DI TRAME DA DEMOCRISTIANI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LE ACCUSE AL GIORNALE

QUEI CENSORI CHE ANNEGHERANNO NEL NULLA

di **Vittorio Feltri**

La domanda che si pongono tutti è: come andrà a finire? Impossibile prevederlo. Ma lo spettacolo cui stiamo assistendo merita comunque di essere fotografato. I cinque ministri di Forza Italia (ex Pdl) si sono dimessi di malavoglia. Hanno scritto la lettera d'addio per disciplina di partito e non per convinzione personale. Non potendosi arrabbiare con Silvio Berlusconi, capo indiscutibile e indiscusso del centrodestra, e non avendo neppure il coraggio di criticarne le scelte, se la sono presa col *Giornale* per un articolo del suo direttore, Alessandro Sallusti, nel quale egli li metteva in guardia: evitate fughe in avanti perché portano male, Gianfranco Fini docet.

Non l'avesse mai fatto. Essi hanno dato fuori di matto e accusato il responsabile di questa testata d'avere azionato la «macchina del fango» per farli secchi, di essere ricorso al «metodo Boffo» allo scopo di eliminarli dal novero (...)

(...) dei preferiti del Cavaliere. Oddio, che miseria! Quando i politici se la prendono con i giornalisti che fanno il loro mestiere vuol dire che sono alla frutta, disperati e senza idee. L'editoriale di Sallusti sarà stato anche discutibile, come tutte le opinioni, ma era legittimo. Descriveva una situazione nota, sotto gli occhi di tutti. Che bisogno c'era di elevarlo a casus belli?

Noi giornalisti abbiamo il senso delle opportunità e anche quello del dovere, ma nulla di più. Non chiedeteci di trasformarci in addetti stampa, non ne abbiamo la vocazione. Ma non credia te neppure che noi si abbia la vostra ambizione, signori ex ministri, nemmeno quella di rimanere in sella a ogni costo. Difatti non abbiamo neanche una sella, ma solo un lavoro che cerchiamo di svolgere secondo coscienza, ammesso che ne abbiamo una. Non vi va quello che scriviamo o che dichiariamo in tv? Pazienza. Fatevene una ragione. Ma non chiedeteci di rinunciare al libero arbitrio, altrimenti saremmo costretti a mandarvi a quel paese. Nessuno in questo momento è in grado di capire cosa succederà. Nel nostro piccolo possiamo farvi notare che sbagliate. O state col Cavaliere e ne seguite le indicazioni, consapevoli che senza di lui siete degli zombie, oppure venite allo scoperto e dite chiaro e tondo che non condividete la sua linea, assumendovene la responsabilità.

Siete persuasi che la crisi di governo sia un errore? Preferite rimanere aggrappati a Enrico Letta consentendogli di tirare avanti con una maggioranza sia pur risicata? Accomodatevi, chissenefrega. Ma evitate di menare il can per l'aia in attesa di comprendere dove vi convenga accasarvi. Soprattutto, non siate tanto vili da rimandare ogni decisione al momento in cui i giochi saranno fatti. Qui siamo di fronte a un problema drammatico, ma non complicato: o state col Cavaliere che vi ha beneficato in ogni modo, e affrontate i rischi che ciò comporta, oppure lo mollate con tanti saluti alla lealtà e alla riconoscenza.

Per anni avete vissuto alle sue spalle, godendone i vantaggi, che qui è inutile elencare, e senza mai osare di dissentire dalle sue scelte per pura convenienza. Ora non potete traccheggiare in attesa d'intuire dove sia più vantaggioso approdare. O con lui o contro di lui. Gli siete ostili? Diteglielo. Non avete la forza di comunicarglielo a voce? Scrivetegli una lettera. Ma piantatela di fare i buffoni. Un giorno sul melo e un giorno sul pero: non ci si comporta così. Berlusconi sta attraversando un periodo di affanni e forse di terrori. È in procinto di scontare una pena detentiva. Ha i nervi a fior di pelle né potrebbe essere diversamente. La sua vita è in bilico e rischia un'amara conclusione. Vorrei vedere voi nei suoi panni. E allora siate almeno leali: comunicategli la via che intendete seguire, basta zigzagare. Non tenetelo sulle spine assicurandogli fedeltà ed eterno amore salvo, dopo cinque minuti, lamentarvi perché nel partito non c'è dibattito.

Quando mai c'è stata discussione nel Pdl e in Forza Italia? Il padrone è sempre stato lui. Lui e soltanto lui ha procurato i voti necessari alla vostra sopravvivenza nel cono di luce, e adesso dubitate della sua capacità di resistenza? I matrimoni non durano in eterno, figuriamoci quelli politici cementati soltanto dall'interesse personale. L'onestà tuttavia pretende un minimo di trasparenza. Non vi va di sedere accanto a un condannato? Ve ne vergognate? Temete di essere scaricati dal sistema e di venir trascinati nel baratro insieme col recluso potenziale? Santo cielo, andatevene altrove, ma cessate di ondeggiare in questo modo penoso che rivela un'assoluta mancanza di coerenza.

È perfino lecito tradire in politica, purché si abbia il fegato di dire al tradito: ebbene sì, ti abbandono perché non mi piaci più. Voi invece state un po' di qua e un po' di là, e quando siete in difficoltà date la colpa della vostra incertezza a Sallusti e al *Giornale*. Ma andate all'inferno. Siete dei miserabili con la spina dorsale di gomma. Farete la fine che meritate: annegherete nel nulla.

Vittorio Feltri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Le condizioni necessarie

CLAUDIO SARDO

NON È UNA CRISI DI GOVERNO ORDINARIA. E L'ESITO DELLA CRISI - LA ROTTURA DEL PARTITO BERLUSCONIANO - potrebbe avere persino una portata storica, segnando la fine della seconda Repubblica. Berlusconi non ha disdetto semplicemente un'alleanza politica, dal momento che l'alleanza politica tra Pd e Pdl non c'è mai stata. Berlusconi ha compiuto una rottura istituzionale: ed è questo che spacca il centrodestra. Il governo Letta è nato proprio su un vuoto istituzionale: cioè sull'incapacità della legislatura di esprimere un governo di cambiamento all'altezza di questa crisi drammatica, e al tempo stesso sulla paralisi indotta da una legge elettorale indecente.

Non è vero che Berlusconi ha aperto la crisi per l'Iva, come sostiene la disperata propaganda dei suoi fedelissimi. L'Iva è aumentata per colpa sua, del logoramento a cui ha sottoposto l'esecutivo. Berlusconi invece ha provocato la crisi perché la Cassazione lo ha condannato in via definitiva, e lui non intende accettare le conseguenze della sentenza. Per questo ha usato il governo come arma di ricatto, tentando di contrapporre il consenso elettorale alla legalità costituzionale.

Se il suo ricatto passasse, precipiteremmo in una spaventosa crisi di sistema. Si potrà - anzi, si dovrà - cercare a quel punto di formare un governo d'emergenza, allo scopo almeno di approvare la legge di Stabilità e una riforma elettorale prima di tornare alle urne. Ma resterebbe altissimo il rischio che le elezioni siano di nuovo nulle. E che l'impasto di sfiducia, ingovernabilità, costi sociali della crisi travolga tutto e tutti. Berlusconi vuole le elezioni e scommette sulla paralisi del sistema perché pensa così di ritrovare una «agibilità politica» attraverso la delegittimazione delle istituzioni che lo ha delegittimato. Purtroppo gioca come lui allo sfascio anche Beppe Grillo che si nutre delle macerie e che si dice indisponibile non solo a qualunque alleanza, o a qualunque cambiamento, ma persino a una riforma del Porcellum.

Passa da questa strettoia la verifica parlamentare di oggi. Non è in gioco una maggioranza pro-tempore, ma un patto di sistema alle soglie del baratro. Questa è la sfida che ha di fronte il centrodestra italiano. È il centrodestra nato da Berlusconi: ma ora deve scegliere se seguire il suo capo sulla linea eversiva della rottura costituzionale, oppure se aprire una nuova strada. Ovviamente la strada è incerta, ma il traguardo è europeo. E l'Europa è anch'essa un discrimine istituzionale, in un tempo in cui crescono le destre xenofobe e populiste, e la necessità di un cambio di rotta nelle politiche economiche si fa sempre più impellente.

Per l'Italia è arrivata l'ora della verità. Nessun imbroglio è accettabile. E l'imbroglio più vergognoso, per la dignità stessa della politica, sarebbe proprio il voto di fiducia al governo da parte di Berlusconi. Potrebbe farlo per tentare in extremis di intorbidare le acque. Per guadagnare tempo, come fece dopo la rottura di Gianfranco Fini, e sferrare una nuova spallata al governo dopo aver ricomprato qualche dissidente. Il prezzo per l'Italia, soprattutto per le famiglie, le imprese, i cittadini più deboli, sarebbe spaventoso. Ma a Berlusconi, ormai è chiaro, non interessa nulla.

Il centrodestra che si sta ribellando a questa follia è chiamato a un passo difficile. Sono comprensibili i drammi umani e le lacerazioni interiori. È comprensibile anche il timore politico: è possibile in Italia costruire una destra europea, legata al Ppe, in contrapposizione al populismo di Berlusconi che con ogni probabilità verrà accentuato dalla rottura? È una scelta che non appartiene certo alla sinistra. Ma la sinistra non può essere spettatrice quando è in gioco il destino del Paese, quando ad essere aggredite sono le istituzioni repubblicane. Vengono alla mente gli scritti politici più impegnativi di Enrico Berlinguer, che invitava il suo partito a distinguere tra la volontà di «rottura» della destra più radicale e la necessaria intesa con le forze moderate sul terreno costituzionale e della salvaguardia dei diritti sociali essenziali. I tempi oggi sono molto diversi, ma quella politica rafforzò il ruolo nazionale della sinistra. Ed è bene non smarrire la bussola.

Il governo Letta, la legislatura, possono continuare solo se la rottura nel centrodestra sarà netta, e se a Berlusconi sarà impedito di nascondersi dietro le cortine fumogene della sua propaganda. Altro che voto fiducia o appoggio esterno al governo! La rottura istituzionale del Cavaliere può essere compensata solo dalla scelta opposta di una parte consistente del suo partito. Non un pugno di scilipoti, ma un'operazione politica con qualche ambizione, può restituire al governo Letta l'orizzonte del semestre di presidenza italiana dell'Ue. Qualcuno dirà che alla sinistra conviene prendere la scorciatoia delle elezioni immediate: ma questo è lo stesso modo di ragionare di Berlusconi e Grillo. Non si lucra sul disastro dell'Italia. Al voto nel 2015 si può arrivare se si inverte la curva della crisi sociale e se si pongono le basi di un nuovo sistema politico (riforme elettorali e istituzionali). Ci si può arrivare con una destra che si prepara a competere con la sinistra sul terreno europeo. Senza la rottura invece resteremmo nelle sabbie mobili, dentro la logica di Berlusconi. E allora, piuttosto che morire nelle sabbie mobili, diventerebbe necessario il ricorso al voto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SECOLO d'Italia

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Se questa è la nuova Forza Italia, non è meglio tenersi il buon vecchio Pdl?

Marcello de Angelis

Non si tratta di nostalgismo. D'altronde, malgrado le accelerazioni, mi sembra di poter dire che il Pdl esiste ancora e Forza Italia no. Quando Forza Italia e Alleanza nazionale si sciolsero per dare vita a una formazione che voleva esserne la sintesi e nel contempo qualcosa di nuovo che dava strutturazione ad un senso di appartenenza diffuso a livello popolare ma non ancora fatto proprio dai politici, ci furono perplessità e forse qualche mugugno, ma non il bailamme che sta investendo la non-nata formazione berlusconiana in questi giorni. Se si pensa che Antonio Martino – che già in piena ascesa del Pdl predicava il ritorno allo "spirito del '94" e a Forza Italia – oggi esprime anche lui perplessità, non sembra proprio che l'operazione nasca sotto buoni auspici. Il senso della nuova Forza Italia – l'hanno capito tutti – è di tornare a una formazione che sia "berlusconiana e basta", eliminando qualunque velleità di identità composita o gestione plurale. Ma se la prima mossa è fare fuori la nidiata di Berlusconi che è cresciuta nel Pdl sa un po' di tragedia greca. C'è la scelta: Kronos che divora i suoi figli o la Medea… Tutto sommato, checché ne dicano i sondaggisti che, con tutto il rispetto, stanno a metà tra quelli che fanno gli oroscopi e quelli che fanno le quotazioni in borsa (le quali però sono reali e trattano di patrimoni concreti che possono esser riallocati se le quotazioni scendono, mentre i voti no), il Pdl sembra un partito più affidabile, con una migliore performance e più adatto a rappresentare le sensibilità diffuse dell'elettorato. Che poi, al di là delle tifoserie, non vota solo pro o contro Berlusconi, ma anche su un programma di governo e sulle possibilità e capacità di realizzarlo. Quindi su una squadra. Tutto sommato, a Berlusconi non converrebbe di più essere l'elemento simbolico di sintesi di un cartello ampio in cui vari soggetti portano il proprio consenso anziché fare l'eremita su una montagna, ostaggio di un gruppo ristretto di cari amici che forse tutti insieme non sposterebbero diecimila voti? In politica si dovrebbe calcolare anche questo. O no?

SECOLO d'Italia

Letta respinge le dimissioni dei ministri del centrodestra

Il vero Caimano si nasconde nella palude di una sinistra invecchiata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

UN GOVERNO SERVE SOLO SE GOVERNA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Bill Emmott non può certo essere definito un sostenitore di Silvio Berlusconi. Nei tredici anni in cui ha diretto l'*Economist*, prestigiosa rivista britannica, crediamo non abbia mai scritto una sola parola a favore del Cavaliere. Anzi: a pochi giorni dalle elezioni del 2001 dedicò una copertina della rivista alle ragioni per cui gli italiani non avrebbero dovuto votare per il leader del centrodestra, definendolo inadatto a governare. Eppure ieri Bill Emmott ha scritto un articolo sul *Financial Times* per sostenere che le dimissioni di Letta dopo che il Pdl gli ha ritirato la fiducia e le conseguenti elezioni anticipate non sarebbero un dramma. Emmott è un irresponsabile? Oppure si è improvvisamente convertito al berlusconismo? Niente di tutto questo. In netto contrasto con gli allarmi lanciati dalle organizzazioni sindacali e dagli organismi internazionali, la tesi dell'ex direttore dell'*Economist* è la seguente: voi italiani non avete bisogno di un governo Letta, avete bisogno di un governo che governi. Difficile dargli torto. Il problema non è che a Palazzo Chigi ci sia un esecutivo in carica e non dimissionario, ma che ce ne sia uno in grado (...)

(...) di agire e di fare ciò che finora non ha fatto. È questo il problema: e se per mesi *Libero* non è stato tenero con i ministri non lo ha fatto per antipatia, ma perché Letta più che tirare le conclusioni di certi ragionamenti tirava a campare, prendendo tempo e facendo del rinvio un'arte di governo. Fino al punto di rimandare per dispetto persino il provvedimento che evitava l'aumento dell'Iva, annunciato solennemente nel programma, provocando così la reazione di un Berlusconi già furioso per come il Pd trattava la vicenda della sua decadenza da senatore e le dimissioni dei ministri del Pdl.

Dunque, se oggi il presidente del Consiglio si presenterà per chiedere la fiducia e cercare di proseguire la sua attività, dovrà soprattutto chiarire questo aspetto: se intende rimanere per fare ciò che ora ha solo rimandato o per continuare a rinunciare a prendere decisioni. La questione non è secondaria, perché al di là delle liti interne, nel Pdl come nel Pd, al di là del futuro di Silvio Berlusconi, ciò che conta è che cosa vuole fare Letta. Perché chiede la fiducia? Ha intenzione di prendere di petto ciò che finora ha trascurato? Quando si insediò, né io né i colleghi di *Libero* fummo tra i più entusiasti. La nostra sensazione fu che, nonostante fosse il volto presentabile del Pd, Letta non ci avesse messo la faccia. Non si fosse cioè speso per guidare un esecutivo che fosse di cambiamento e di rottura con il passato.

Il programma ci sembrò un prodotto liofilizzato, pronto all'uso e diluibile a piacimento a seconda dei gusti. E infatti subito si trovò davanti il problema di come interpretare la promessa di abolizione dell'Imu sulla prima casa: per tutti secondo gli esponenti del Pdl, solo per gli elettori del Pd secondo la tesi della sinistra. Il governo Letta insomma è stato un matrimonio di interesse, ma non essendo stato scritto in precedenza un contratto di matrimonio che fissasse chiaramente obblighi e vantaggi, fin dal principio vi sono stati equivoci e ambiguità. Il più grave di questi lati oscuri è quello che riguarda lo stesso Berlusconi. Come può un'alleanza reggersi se uno degli alleati è pronto a sparare il colpo di grazia all'altro? Cosa pensavano dentro il Pd, che il Cavaliere si sarebbe immolato sull'altare della stabilità senza muovere un dito? E lo stesso avrebbe dovuto fare il Pdl?

Ora Enrico Letta non può più essere sfuggente. Ritiene che sia importante evitare la crisi di governo per consentire al Paese di affrontare i problemi che ha davanti? Bene: lo dimostri. Convinca non solo le colombe, ma anche i falchi del Pdl e, soprattutto, Silvio Berlusconi. Non è più tempo di fare il pesce in barile. Dica come intende ridurre gli sprechi, cosa farà per tagliare le tasse e per limitare il potere di burocrati e dei magistrati.

Inseguito dalle procure di mezza Italia, minacciato di galera, tradito dal Pd, abbandonato da Napolitano, Berlusconi ha deciso di sfidare anche una scissione nel suo partito e di gettarsi nella nuova avventura di un voto anticipato. E ieri sera ha ribadito il suo no alla fiducia. Solo un atto di coraggio di Letta potrebbe forse fargli cambiare idea in extremis.

Se così non sarà, se ancora una volta prevarranno i giochi interni al Partito democratico e il regolamento di conti fra le diverse forze politiche, allora sì dovremo dar ragione a Bill Emmott. Meglio le elezioni dell'ennesima sceneggiata napolitana.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Tragicomiche finali

Alfano lancia il quid oltre l'ostacolo. Mezzo Pdl oggi sta con Letta

Alfano arma i quaranta senatori, il Cav. fa controproposte, Letta impugna la clava della giustizia

L'ex delfino raduna i "suoi" e la mette giù dura col Cav.: o voti la fiducia o noi rompiamo. Colpo di scena in vista

L'accusa di Marina: traditori

Roma. "Non mi fido di Berlusconi"; "garantisco io"; "... va bene, garantisci tu, sì, per adesso... ma chi mi garantisce che poi non torna in campo Lui". Il colloquio tra Enrico Letta e Angelino Alfano, nel pomeriggio, ha un tono d'affannata complicità. Il segretario del Pdl, come dice il senatore Andrea Augello, "ha lanciato il quid oltre l'ostacolo", sfida il suo padrino politico, Silvio Berlusconi. Travolge ogni soggezione, Alfano, e assieme al presidente del Consiglio, tra detto e non detto, circondato da frasi palindrome, "sarò diversamente berlusconiano", protetto da una logica d'establishment, dai giornaloni e dal Quirinale, persino dalle gerarchie, tesse una trama che a Milano, Marina Berlusconi, spettatore inquieto, definisce "tradimento". Oggi Letta chiederà la fiducia, ha respinto le dimissioni dei ministri. Si va dunque alla conta in Parlamento, e senza paracadute.

Il Quirinale e Palazzo Chigi non pilotano la crisi di governo secondo le procedure e la prassi, ma agitano la bandiera della stabilità a ogni costo, rimescolando a mani nude nel mediocre caos in cui ribolle il partito sfasciato di Berlusconi, squassato da una giostra di sospetti incrociati, di polvere venefica, di odio personale non più dissimulato tra cattolici governisti e falchi crisaioli, tra Alfano e Santanchè, tra Verdini e Quagliariello, con la parola "traditore" scagliata, come uno sputo schiumoso, da un corridoio all'altro del partito. A Palazzo Grazioli, Alfano, di fronte a Gianni Letta e al Cavaliere, a un certo punto alza la voce con Niccolò Ghedini, "non mi puoi fare lezioni. Tu, che non hai mai vinto una causa". Urla e strepiti. E un meccanismo inesorabile sembra stringersi intorno al Cavaliere. In Senato adesso i gruppi parlamentari sono collegati da un dedalo di strade, di passaggi, di sentieri sottomarini: una terra di avventure per Sinbad il marinaio. Ed è lì che si muove Mario Mauro, ministro della Difesa, ciellino, ex uomo di Forza Italia adesso passato con Monti. E' il ministro democristiano, con altri dc (Lupi, Formigoni e altri del vecchio intergruppo per la sussidiarietà) che fa da spola, da sensale, lusinga i senatori del Pdl, compila una lista, "il nuovo partito". *(Merlo segue a pagina quattro)*

"Siamo quaranta", esulta a un certo punto Giovanardi, "usciamo dal Pdl se Berlusconi vuole far cadere il governo". E circola anche un nome, è un gruppo parlamentare, chissà, forse un partito politico, "Nuova Italia". E' agitando lo spettro della scissione che Alfano, nel pomeriggio, raggiunge Berlusconi a Palazzo Grazioli. La prima visita è del solito Alfano, lo stesso uomo di sempre, rispettoso e sussurrante, tentacolare, deferente, "non li controllo, mi scappano i senatori", dice l'ex delfino, "dovremmo tentare una mediazione con Letta, chiediamo un rimpasto, chiediamo l'Imu e l'Iva e votiamo sì alla fiducia". Ma Berlusconi è ancora il padrone, dunque rilancia: "Devono anche rimuovere Saccomanni dall'Economia". Alfano allora telefona a Enrico Letta, mentre lo zio Gianni, Letta il Vecchio, il diplomatico alla sua più azzardata mediazione, va a Palazzo Chigi. Ma Napolitano e il premier considerano inaccettabile l'offerta, non si fidano del Cavaliere, e intanto sanno, dallo stesso Alfano, che in caso di fiducia, in Senato, al governo non mancheranno i voti necessari. Ma è vero? Tutti compulsano l'elenco degli eletti, il Cavaliere cerca rassicurazioni, mentre Alfano vive momenti d'incertezza quando una voce da Milano annuncia imminente la discesa incampo di Marina, la Berlusconi vendicatrice. Ed è una battaglia di numeri e di nervi, Alfano viene processato in contumacia tra le mura del Castello. Verdini scuote la testa di fronte al Cavaliere, "non è vero che sono quaranta, al massimo sono quindici". E Santanchè conferma, tagliente, "fanno un partito? Bene. Così finiscono nel gabinetto". Il Pdl ribolle come una caldaia, e quando Alfano parla con Berlusconi per la seconda volta, a sera, appare un'uomo diverso. Al Cavaliere, che avanza e poi arretra insicuro, l'ex delfino offre lo spaccato di quanta sofferenza debba essergli costata in questi anni la disciplina, il padrinato, forse persino la battuta sul quid. Come dilaniato tra la continuità e l'avventura, tra l'obbedienza e l'autonomia, Alfano offre al suo caro leader un prendere o lasciare, da pari a pari, "tu voti la fiducia e noi torniamo al governo, altrimenti rompiamo". La politica diventa così materia instabile, questione di numeri, una strana aritmetica gladiatoria. E il portamento dei parlamentari, l'ondivagare dei senatori contesi tra Letta e Berlusconi, è la prova oscura e costante che la politica italiana è ancora messa male. Ma il Cavaliere conserva in tasca una lama di lucidità. Si è iscritto a parlare oggi in Senato. E se i conti non tornassero, un momento prima del tracollo, forse il colpo di scena: "Voto sì alla fiducia". Mossa prevista da Letta, "diremo cose invotabili per lui". Anche sulla giustizia.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'altra fiducia

Il progetto di Letta, le clausole di Renzi, lo scontro futuro. Cosa c'è dietro il patto tra sindaco e premier

Le tre ragioni che hanno spinto Renzi a firmare con Letta un patto per votare nel 2015

Roma. Le consultazioni pianificate ieri da Enrico Letta avevano due obiettivi che all'ora in cui questo giornale va in stampa risultano essere realizzati: la conferma della potenziale scissione del Pdl/Forza Italia e la conferma che il Pd non ostacolerà il tentativo di dar vita a un governo formato con il fronte ribelle del centrodestra. Ieri sera i calcoli di Letta facevano segnare sul pallottoliere una cifra vicina ai 24 senatori pronti a offrire la fiducia al presidente del Consiglio. Ma a sentire i lettiani la notizia del giorno, più che la fiducia promessa da Alfano al governo, è quella arrivata a ora di pranzo, durante l'ora e mezza di colloquio tra l'ex vicesegretario del Pd (Letta) e il segretario in pectore del Pd (Renzi). La notizia è questa: nonostante le perplessità legate al fatto di dare il "la" a una "operazione neocentrista", Renzi non ostacolerà la nascita di questo governo (se nascerà) e darà il suo appoggio a Letta per rottamare il berlusconismo anche a costo di sostenere un'operazione di trasformismo parlamentare. La scelta del sindaco di formalizzare plasticamente "la sua responsabilità", come dice lo spin renziano, nasce dalla consapevolezza che per un leader che ambisce a diventare il centro della politica italiana poteva diventare rischioso essere percepito come un ostacolo alla stabilità del paese, e ritrovarsi così schierato d'un colpo contro tutte le forze politiche ed extrapolitiche che oggi, a vario titolo, sono a sostegno del tentativo di Letta (Quirinale, Confindustria, sindacati, banche e grandi cancellerie europee). "Scusate – ha confidato ieri mattina Renzi ad alcuni amici fiorentini – ma che figura ci faccio con la Merkel se ora mi metto a fare il diavolo a quattro?". Il "sì" di Renzi all'operazione Letta era un passaggio necessario per incentivare i ministri del Pdl ad andare avanti nel progetto para-scissionista ("Io sto per spaccare il Pdl ma tu devi darmi garanzia che Renzi non ci impallini un minuto dopo", ha detto lunedì Alfano a Letta). Ma il "sì" offerto da Renzi nasconde una clausola che non piacerà al fronte governativo del centrodestra e che è stata al centro del pranzo di ieri. Una clausola legata a una data: 2015.

La clausola, in buona sostanza, è legata a un patto che tempo fa era già stato proposto a Matteo Renzi da alcuni ambasciatori lettiani ma che il Rottamatore si era sempre rifiutato di controfirmare per molti motivi. Il patto è, ed era, questo: caro Matteo, tu dai il sostegno a questo governo, permettimi di fare il ciclo di riforme che ci chiede il presidente della Repubblica, facci cambiare la legge elettorale, facci abbasare le tasse sul lavoro, facci modificare l'assetto istituzionale del paese, e dopo di che, dopo il semestre europeo, si va a votare, promesso. In effetti, il succo del patto tra Renzi e Letta è legato proprio a questo passaggio, e, formalmente, i due gemelli diversi della politica italiana si sono stretti la mano e si sono detti ok, andiamo verso questa strada. Renzi, in realtà, non si fida fino in fondo del presidente del Consiglio ("Se fa questo governo proverà a durare anche dopo il 2014") ma le ragioni per cui ieri ha sottoscritto l'accordo sono tre. La prima: Renzi ha bisogno di prendere tempo per diventare segretario del Pd, e contribuire a far precipitare la situazione, soffiando sul fuoco della crisi di governo, avrebbe contribuito anche a far saltare il congresso del partito (come sognava D'Alema). La seconda: Renzi è convinto che un domani dovrà essere in grado di dimostrare che se salta il governo non potrà essere accusato di averci messo lo zampino (pena, ritrovarsi contro l'establishment che oggi sostiene Letta). La terza: Renzi è convinto che questo governo, qualora dovesse nascere, non avrà vita lunga, e che dunque il costo di dare il "la" a un'operazione neocentrista alla fine potrebbe essere marginale. "Da oggi – è il senso delle conversazioni avute dal sindaco con i parlamentari – sono inattaccabile: ho zittito i miei nemici, ho rassicurato i mondi che contano e quando il castello cadrà non ci saranno le mie impronte. E anche se Enrico dovesse andare avanti, da gennaio il partito sarà mio, e a quel punto sarò io a decidere quali saranno i tempi del governo". La versione di Renzi, che ieri uscendo dal colloquio con "Enrico" ha confidato ad alcuni amici che sarà lui l'avversario da sfidare per la premiership, non coincide con quella dei lettiani. Oggi il presidente del Consiglio esporrà il suo programma alle Camere, chiederà la fiducia ("se cadiamo, cadiamo in piedi"), proverà, puntando sulla sua idea di giustizia, a disincentivare il Cavaliere dal dare il suo sostegno e proverà a far nascere, intorno al suo discorso, il partito di centrodestra "buono" con cui costruire un nuovo governo. Non è detto che Letta ci riuscirà. Ma se ci riuscirà – dicono i lettiani – "questo governo dura, e col cavolo che si ferma al 2014, chiaro?".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

Letta Jr. o Forlani in miniatura?

Mai chiaro né diretto, gran maestro di tatticismi. Con o senza fiducia

Enrico Letta ha assunto nel giro di quarantotto ore almeno tre posizioni differenti. Dall'ultimatum per una fiducia in bianco richiesta senza offrire garanzia sul programma e soprattutto sulla questione fiscale è passato a chiedere un mandato di legislatura a "chi ci sta", per poi far intendere che si potrebbe concludere il dibattito parlamentare anche senza votazione, salvo all'ultima ora rivoltare di nuovo la frittata di fronte all'ipotesi di una rinascita in extremis della maggioranza di larghe intese: vuole la fiducia. Tutti questi traccheggiamenti, che hanno contribuito a produrre l'inutile aumento dell'Iva scattato ieri, questa genericità nell'indicazione degli obiettivi concreti su cui ci si vuole impegnare, l'evocazione quasi maniacale di una "punizione dei mercati" che però non si è mai concretizzata, danno l'impressione di una leadership confusa e oscillante.

Letta ha sempre insistito nel chiedere un "chiarimento forte", ma quello che non è affatto chiaro è proprio il percorso politico su cui si sente impegnato lui stesso. Naturalmente può darsi che insieme all'incertezza e alla confusione ci sia una volontà manovriera, una furbizia destinata ad ampliare le tensioni esistenti all'interno del Popolo della libertà da una parte e a riprendere un ruolo da antagonista o di coprotagonista con Matteo Renzi nelle prospettive congressuali del Partito democratico. Nel clima che si è creato, naturalmente, può darsi benissimo che queste manovre abbiano successo, almeno sul breve periodo. Ciò comunque non basterebbe a superare la sensazione di eterno gran manovriero di Enrico Letta che, o per confusione o esasperato tatticismo, ha ampliato le linee di frattura senza offrire un approdo politicamente solido né ai sostenitori né agli avversari, secondo uno schema reso celebre (e persino caricaturale) ai suoi tempi da Arnarldo Forlani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Berlusconi nella tenaglia tra Letta e Alfano, il Pdl in pezzi

Dramma nella notte a palazzo Grazioli in vista del voto di oggi in senato. Coi ministri ribelli, decine di parlamentari. Il premier non farà concessioni, il Pd è tutto con lui

FRANCESCO LO SARDO

O è fiducia piena a Letta o il Pdl si spacca. Il fronte delle colombe ha tenuto, Alfano ha tenuto: «Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi e gruppetti». E al calar della sera il premier respinge le dimissioni dei ministri Pdl quasi a dire: loro sono con me. Così, in una giornata storica, che segna la fine di un'era iniziata vent'anni fa con la discesa in campo del Cavaliere, il centrodestra, di fatto, entra nel dopo-Berlusconi.

Il convulso martedì del Pdl, fatta di un *tourbillon* di frenetici incontri, contatti, riunioni – cruciale è stato duro, serrato faccia a faccia di tre ore a palazzo Grazioli tra Berlusconi e Alfano – si chiude con la *débâcle* totale del Cavaliere. Berlusconi, preoccupato dai numeri della conta interna al Pdl, ha cercato inutilmente di evitare la fiducia insistendo nella richiesta di rinvio del voto sulla sua decadenza, lanciando confusi segnali di disponibilità a far andare avanti il governo Letta, rimpastato, per il varo di un limitato pacchetto di provvedimenti condivisi. Nessuna trattativa, men che meno su questioni giudiziarie che devono rimanere nettamente separate dalla vicenda del governo, è stata la risposta di Letta: che oggi chiederà la fiducia. Berlusconi e i falchi sono con le spalle al muro: per la prima volta dopo decenni il pallottoliere del Cavaliere, nelle mani del mastino Denis Verdini, va in tilt. I senatori del Pdl che voteranno per la fiducia saranno almeno 40, fa sapere Giovanardi, ma il numero cresce, secondo i *rumors* delle colombe. «Falso, è guerra psicologica, non sono più di 15», ribattono i falchi. Berlusconi è frastornato. Maurizio Lupi spalleggia Alfano: «Tutto il Pdl voti la fiducia», dice il tam tam tra i cattolici del Pdl, che ha il suono dei tamburi di guerra. Gli ex socialisti raccolti attorno a Cicchitto sono sulla stessa linea: basta estremismi. È una valanga: che segnala come il dispotico potere del Cavaliere su notabili e peones berluscones sia finito per sempre. Berlusconi prova a sedare la rivolta: promette la guida di Forza Italia ad Angelino. Ma non basta. La rivoluzione di velluto di Alfano e dei moderati del Pdl, che si muovono in un'ottica pienamente Ppe, ha scelto come discriminante la questione governo per chiudere per sempre la partita con i falchi. Una lettera inviata a *Tempi* alle 15 in cui Berlusconi definisce «inaffidabili» Letta e Napolitano terremota ulteriormente la giornata. A sera la battaglia tra falchi e colombe, presente Berlusconi, si trasferisce di nuovo a palazzo Grazioli. Dice una colomba del Pdl al telefono: «Lo scontro è molto duro. Al momento non saprei che dire tranne questo: se non ora, quando?». *@francelosardo*

EUROPA

Berlusconi nella tenaglia tra Letta e Alfano, il Pdl in pezzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Gli errori suoi e la fermezza del Pd

STEFANO MENICHINI

Comunque vada questa mattina a palazzo Madama, la politica italiana non sarà mai più la stessa.

Al momento in cui scriviamo, un solo dubbio rimane in piedi. È un dubbio enorme, eppure paradossalmente è rilevante solo fino a un certo punto.

Berlusconi si piegherà nella inconcepibile prova di forza con Angelino Alfano, trascinando tutto il partito in una ignominiosa ritirata sotto l'ombrello del governo Letta, senza alcuna certezza di essere di nuovo accolto?

Oppure accetterà le conseguenze di aver deciso giorni fa per la linea dura, subendo oggi la defezione di un numero imprecisato di parlamentari, comunque sufficienti a ribadire la fiducia al governo e a conclamare la fine della sua leadership sul centrodestra?

Non esiste un'opzione vincente per Berlusconi. E siamo per di più all'antivigilia del voto della giunta del senato che ne sancirà (in attesa della conferma dell'aula) la decadenza dal mandato parlamentare.

Il Cavaliere ha voluto sparare il suo colpo prima di subire una sanzione che considera un insulto. Il colpo è risultato a vuoto. Cilecca. Quando il senato lo espellerà, lui sarà fuori dalla maggioranza e con il Pdl in pezzi. Esito di una strategia suicida, culminata con la rancorosa e disperata rottura con il capo dello stato e con un presidente del consiglio che solo nel luglio scorso considerava Berlusconi il miglior sostegno al governo.

Berlusconi è nell'angolo per i propri errori e per non aver mai voluto fermare la guerra fratricida nel Pdl. Forse per non aver saputo contrastare un'operazione condotta contro di lui da settori di poteri economici e di mondo cattolico.

Ma Berlusconi è messo nell'angolo anche dalla fermezza di Enrico Letta e di tutto il Pd con lui.

Umiliati e offesi per mesi, accusati d'ogni sorta di inciucio, i democratici hanno alzato un muro contro la pretesa che si potesse scambiare il rispetto della legge con l'opportunità politica.

Letta, Franceschini, Epifani, Renzi, Cuperlo: non contano le competizioni vere o presunte, passate o future. Da una posizione di forza il Pd si può permettere di non trattare sull'intrattabile. E oggi Letta potrà porre condizioni dure e giuste per proseguire nell'azione di governo. «Non a ogni costo», disse fin dalla prima ora. Una promessa mantenuta: infatti è andato a sbattere chi pensava che il costo delle larghe intese dovessero davvero pagarlo il centrosinistra e la dignità della politica. *@smenichini*

EUROPA

Berlusconi nella tenaglia tra Letta e Alfano, il Pdl in pezzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CRISI

L'Europa ci guarda: Berlusconi irresponsabile

SANDRO GOZI

Gli occhi dell'Europa sono tornati a concentrarsi sull'Italia. La crisi di governo minacciata da Silvio Berlusconi è stata letta in questi giorni da tutti gli osservatori continentali come l'ennesimo gesto irresponsabile di un uomo incapace di anteporre gli interessi del paese ai suoi. Con drammatici rischi per la stabilità non solo italiana ma europea: ne abbiamo avuto la prova alla riapertura dei mercati, con l'immediato rialzo dello spread.

L'Italia non merita tutto ciò. Non merita di essere catalogata nuovamente come "il malato d'Europa", dopo i sacrifici compiuti negli ultimi mesi che ci hanno fatto uscire dalla procedura d'infrazione da parte della Ue.

Non merita l'indignazione di un continente intero, che guarda sgomento all'ennesimo tentativo destabilizzante da parte di Berlusconi. Non merita una destra consegnata a pochi estremisti riuniti ad Arcore, che nulla hanno a che spartire con i moderati europei, che infatti mal digeriscono la radicalità del Pdl all'interno della famiglia dei popolari. Basta girare in queste ore per i corridoi di Strasburgo, dove si sta riunendo l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, per accorgersene.

La voce più importante in questo senso è stata ancora una volta quella di Angela Merkel. Dopo che già una settimana fa il leader della Cdu aveva con fermezza rimandato allo statuto del Ppe riguardo al caso Berlusconi (un condannato non può essere affiliato), una nota della Cancelleria ha confermato come da parte di Berlino vi sia preoccupazione per l'assenza di stabilità in Italia, imbarazzo e incomprensione per il comportamento di Berlusconi.

Gente come Michel Barnier e Herman Van Rompuy non può capire né tantomeno accettare che un membro della loro famiglia politica provochi una crisi di governo con impatto europeo perché condannato in via definitiva.

Basta varcare i confini nazionali per capire che la "destra", se così si può chiamare, italiana è sempre di più un'anomalia nel panorama continentale. Ha ragione Hannes Swoboda, presidente del gruppo dei socialisti e democratici a Bruxelles, a chiedere conto al Ppe di questa situazione. «Il Pdl si è dimostrato irresponsabile nei confronti del paese» ha detto ieri Swoboda, attaccando poi proprio i popolari europei, «che non hanno voluto o potuto fermare l'azione dei ministri del Pdl». Ancora più dure le parole del liberal-democratico Graham Watson che ha messo in guardia il nostro paese: «Nessuno stato Ue potrà avere più fiducia nell'Italia se i parlamentari del Pdl si ostineranno a difendere un condannato che pretende di rimanere in senato a dispetto della legge». Molti sedicenti liberali nostrani dovrebbero riflettere sulla base di queste parole, per capire la differenza che scorre tra l'idea di *rule of law* che c'è nelle democrazie continentali e i tentativi di delegittimazione delle istituzioni che avvengono costantemente nel nostro paese. Siamo immersi nell'illegalità europea e stiamo sprofondando nell'irrilevanza politica. Meno male che Silvio c'è...? Nessuno in Europa lo pensa, neppure i suoi "alleati", si fa per dire, del Ppe.

L'Europa ha bisogno di un'Italia forte, e l'Italia ha bisogno di tornare al più presto alla normalità. Abbiamo bisogno una democrazia maggioritaria in cui progressisti e moderati si contendono il governo, e accettano fino in fondo le regole del gioco. Ma fino a quando la destra italiana sarà prigioniera dei demoni del berlusconismo, continueremo a essere i sorvegliati speciali del continente, e a scatenare preoccupazione e indignazione sia sul piano finanziario che su quello politico. Cambiare rotta è necessario: lo dobbiamo a noi stessi, e anche all'Europa. Il clan di Berlusconi si suicidi pure come vuole; anzi, lo faccia presto. Noi non vogliamo morire per Arcore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ALTRO EDITORIALE

TEMPO DI RICUCIRE

ALTRO CHE «STRAPPO»

MARCO TARQUINIO

Molti oggi parleranno di «strappo». Da una parte il presidente Berlusconi e i "falchi" che lo attorniano, dall'altra il segretario Alfano assieme a quelli che sono chiamati "colombe". Ovvero coloro che – lo ripetiamo ancora una volta – vogliono una crisi di governo e di legislatura senza senso e senza costrutto affrontati da quanti invece, anche nel centrodestra, intendono dare costrutto e senso riformatore alla difficile eppure potenzialmente preziosa stagione delle «larghe intese». Un dibattito mai visto, così, nel Pdl. E proprio per questo parlare di «strappo» è riduttivo. La franca e coraggiosa decisione di Alfano e di altre figure di spicco del centrodestra di confermare la fiducia al governo che, guidato da Enrico Letta, sta accompagnando l'Italia sulla faticosa strada della ripresa non è una delle tante contorsioni alle quali ci ha abituato la politica della cosiddetta Seconda Repubblica.

Vedremo che cosa maturerà oggi. Ma è già chiaro che Berlusconi non ha colto l'occasione offertagli dal motivato diverso parere di tanti in un partito che per vent'anni aveva gestito da capo riconosciuto e assoluto. Ha tirato diritto – colpito, offeso e accecato dalla definitiva condanna giudiziaria che ha subìto – senza decidersi a indossare i panni dello statista che sa distinguere vicende e interessi personali da doveri e strategie della formazione che guida e, soprattutto, dal bene del Paese.

Una vecchia storia che sempre ricomincia? Non è affatto detto. Ciò che è accaduto nel Pdl è importante. Non si tratta di uno «strappo», ma di una doppia e ambiziosa «ricucitura». C'è quella, tentata, nella maggioranza che sostiene l'attuale *governo di servizio* (maggioranza che va restaurata a regola d'arte, perché non sopporterebbe un rattoppo alla bell'e meglio). E c'è la «ricucitura», promessa, tra il sentimento e le attese di tanti italiani "moderati" e lo stile e le scelte di un gruppo importante di politici che, assieme ad altri, proprio il popolo dei "moderati" intende rappresentare. Poteva succedere un anno fa. E non accadde. Accade forse oggi. E potrebbe essere una buona notizia per la nostra democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governo, c'è lavoro da fare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di ANDREA CANGINI

LA CADUTA DEL CAVALIERE

CONTRO *tutti i pronostici, Angelino Alfano ha dunque dimostrato di possedere quel «quid» che a giudizio di Berlusconi gli mancava. A differenza di quel che fece nel novembre 2012, quando tentò lo strappo dando di «barzellettiere» al Capo e finì invece per riallinearsi, stavolta ha tenuto il punto. E il punto non è tanto, o solo, la durata del governo Letta, ma il futuro del centrodestra. Seguire il Cavaliere lungo la strada delle urne avrebbe significato infilarsi in un vicolo cieco arroccati su una barricata cinta d'assedio da una realtà ostile. Nessun ricambio, nessun futuro. Solo la possibilità di cavalcare qualche malumore nazionale in attesa che altri diano vita a un partito in grado di rappresentare degnamente l'area del centrodestra maggioritaria nel Paese. Uccidere il padre, in politica può essere un gesto doloroso ma necessario.*

Berlusconi è senz'altro vittima di accanimento giudiziario, ma è indiscutibilmente caduto da cavallo: a 77 anni appena compiuti e alla vigilia di una violenta ma inappellabile estromissione dal parlamento per via giudiziaria, è chiaro che non potrà più montare in sella. Pretendere che tutti liberino i propri destrieri e camminino al suo fianco senza una meta significa ignorare le regole della politica. Regole spietate, naturalmente.

FRANCESCO *Cossiga, che della politica avvertiva la dimensione tragica, lo spiegò così: «Come l'uomo tradisce spinto dall'istinto di sopravvivenza della specie, il politico può tradire per garantire la sopravvivenza del proprio progetto, che è anche il progetto del gruppo che fa capo a lui...». È esattamente questo lo spirito di Angelino Alfano e delle cosiddette 'colombe' del Pdl. E il fatto che tutto ciò stia accandendo nel momento di massima debolezza di Berlusconi non è un'aggravante morale, ma una scusante politica. In 'Massa e potere', Elias Canetti racconta dell'emblematica condizione del re di Jukun in Nigeria. Un re, certo, ma un re costretto dal ruolo ad accettare la prassi in base alla quale se solo fosse accidentalmente caduto da cavallo sarebbe stato inopinatamente ucciso. E in caso di malattia grave era previsto il suo strangolamento. C'è una logica: il potere presuppone la forza, e un 'potente' manifestamente debole rappresenta una minaccia letale per l'istituzione, il gruppo politico o l'ideale che rappresenta.*

QN IL GIORNO
Milano
Il Pdl verso la scissione
ADDIO COWBOY

PRIMO PIANO
No di Berlusconi alla fiducia, Alfano
Fornigoni: «Sto col Governo, serve stabilità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 02-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA NOTA POLITICA

Il fuoco di paglia di Scelta civica

DI MARCO BERTONCINI

Nel volgere di poche ore sono emersi quasi tutti, da Casini a Mauro, da Montezemolo a D'Alia. Il grande centro, dopo lo smacco elettorale di Sc (non per il dato oggettivo, bensì per la delusione rispetto alle attese e al coro di sostenitori che per mesi si era affollato intorno a Mario Monti), conosce un fuoco di agitazioni, esternazioni, proposte, auspici.

Siamo sempre lì. Ci sono i nostalgici della balena bianca e ci sono i fautori di una grande alleanza laico-cattolica centrista, quale fu l'esperienza, non esattamente trionfale, del patto Segni. Il caos in cui si dibatte il Pdl, anche in previsione del ritorno a Fi, spinge i tanti personaggi che militano nelle sigle del centro politico a uscire allo scoperto, con la dichiarata speranza di agganciare frammenti, magari sostanziosi, del movimento berlusconiano.

Non pochi estraggono dal cilindro il Ppe. Il popolarismo europeo funge da richiamo per quanti sognano ancora lo Scudo crociato, ma è un aggancio visto positivamente da altri, anche perché nell'eurogruppo parlamentare del Ppe ci stanno uomini di svariata provenienza, da destra come dal centro. Si ripete, nemmeno troppo sottovoce, che Silvio Berlusconi sarà espulso dal Ppe, o almeno che avrà gravi problemi una volta ritornato a Fi, e quindi ci si offre come possibile contenitore.

Un elemento ostativo a tale azione di raccolta è rappresentato dalla mancanza di trascinatori. Il personaggio numero uno assoluto, cioè Monti, ha dimostrato pesanti limiti (del resto, era un estraneo alla politica). Non solo: già adesso le liti si sprecano in Sc, fra cattolici e laici, fra montiani e casiniani. Figuriamoci se vi sono molti scissionisti pidiellini che guardino con favore a un movimento di già precaria sopravvivenza.

© Riproduzione riservata

Il Pdl ha iniziato a finire ieri l'altro a Roma
The Pdl began it's exit the day before last in Rome
Il governo delle larghe intese ha finito per spaventare il Pdl
Il fuoco di paglia di Scelta civica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 02-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Napolitano è l'unico vero antidoto a questa sindrome di Weimar

DI ANGELO DE MATTIA

Ieri, nella giornata in cui sono stati rilasciati i dati sulla disoccupazione che ad agosto è salita al picco storico del 12,2% (quella giovanile ha superato il 40%) mentre dal 2008 i disoccupati sono aumentati di 1 milione e sono 2 milioni coloro che solo saltuariamente riescono a ottenere un lavoro, tanto da potersi parlare ormai di disoccupazione strutturale, i commenti sono stati in prevalenza concentrati sul «preavviso» di sette giorni che Silvio Berlusconi ha dato al premier Letta per poi passare subito allo scioglimento delle Camere e all'indizione delle elezioni, che si potrebbero tenere il 24 novembre. Addirittura più commentatori cominciano a esaminare gli impatti che discenderebbero da un'eventuale risalita degli spread a 300 e poi a 400 punti base, nella totale dimenticanza dell'obiettivo di abbassamento verso 200 punti e, con Saccomanni, addirittura verso 100: un segno evidente dello spostamento della prospettiva causato dalle decisioni di Berlusconi con il dichiarare finita l'esperienza delle grandi intese. Domina comunque una condizione di confusione anche sul modo in cui il premier potrà presentarsi in Parlamento: date le dimissioni dei ministri, ci si chiede se potrà parlare a nome dell'esecutivo, considerando che le dimissioni, per quanto irrevocabili, non sono state formalmente accettate, e se il discorso di Letta si potrà concludere con una richiesta di fiducia o se semplicemente con l'approvazione del programma che sarà esposto, come del resto il punto all'ordine del giorno delle sedute - «Comunicazioni urgenti» - lascerebbe intendere. Comunque, al di là dei problemi istituzionali e procedurali, l'ipotesi prospettata da Berlusconi di approvare in sette giorni le misure economiche in sospeso e di promuovere la Legge di Stabilità è assolutamente impraticabile, innanzitutto per i fisiologici termini occorrenti anche per un esame veloce dei provvedimenti. In effetti, questa ipotesi mira alla sottrazione alle accuse che potrebbero essere mosse al capo dello Stato per non aver dato modo di varare le misure in questione. Insomma, si può anche ritenere che la via delle elezioni non possa essere lontanissima, anche se torna a farsi vivo lo spettro di Weimar con il disfacimento della democrazia - e poi con l'avvento del nazismo - indotto anche dall'aggravamento delle condizioni politiche ed economiche, già fortemente fiaccate dall'onere posto a carico della Germania per l'indennizzo dei danni della prima guerra mondiale, di cui scrisse Keynes. Allora le continue ripetizioni del voto non produssero assetti di governo stabili. Ma la data più ravvicinata, se si volesse escludere quella migliore di fine 2015 che tiene conto delle elezioni europee e del semestre di presidenza italiana, è marzo-aprile 2014, dopo cioè aver conseguito con un governo nella pienezza dei poteri una condizione di stabilità proficua con l'adozione di provvedimenti urgenti, come quelli riguardanti le partite rinviate, ma anche con il varo e l'approvazione di una Legge di Stabilità che contenga un programma organico di politica economica, nonché con una nuova legge elettorale, assolutamente necessaria anche a prescindere dalla bocciatura che potrebbe venire dalla Corte Costituzionale a dicembre. Del resto, senza una nuova legge della specie, se si fosse così improvvidi da fare svolgere la competizione elettorale prima della sentenza della Consulta - ma l'opposizione del centrosinistra è scontata - non ne scaturirebbe che gli eletti con il Porcellum si troverebbero subito dopo in un'evidente situazione di illegittimità sostanziale, se la Corte bocciasse questa vituperata legge? Quanta differenza con il Vaticano, che proprio ieri ha compiuto uno straordinario atto di trasparenza pubblicando il report annuale sullo Ior! Permanendo una situazione di grave incertezza politica, che financo la Spagna comincia a temere per gli impatti che ne può subire, e intrecciandosi con le turbolenze internazionali che si potrebbero avere se il 17 ottobre non sarà stata trovata negli Usa una soluzione per l'aumento del tetto del debito pubblico, i rischi che possiamo correre sono gravissimi, mentre iniziano a delinearsi preoccupanti sintomi di deflazione: una malattia molto più grave dell'inflazione. Se poi dovesse piovere sul bagnato con un temuto declassamento del debito sovrano, e con i riflessi che avrebbe anche sulle banche, veramente supereremmo l'orlo del burrone. Ecco perché è necessario fare ciò che tutti gli altri Paesi hanno fatto: avere un governo che possa continuare l'attività, correggendo alcune impostazioni finora seguite e sviluppando la parte positiva delle iniziative avviate, dando vita soprattutto a una svolta nella politica economica e nei rapporti con l'Ue. Si parla anche di un Letta-bis: naturalmente occorrerà una base parlamentare non ristretta e ciò per ora cozza con le richieste di Berlusconi. Per cui non resta che sperare in una generale resipiscenza, mentre resta fermo il più saldo punto di riferimento, formidabile antidoto alla sindrome di Weimar: il capo dello Stato Giorgio Napolitano.

4 MF

PRIMO PIANO

Il Pdl si spacca, la borsa scatta

Napolitano è l'unico vero antidoto a questa sindrome di Weimar

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

IL SECOLO XIX

Data 02-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

STRATEGIE AL CENTRO

IL PARTITO DI ALFANO DIVIDE GIÀ SCELTA CIVICA

VITTORIO DE BENEDICTIS

Con Angelino Alfano che sembra proprio tenere duro e dato in uscita da Forza Italia, anche il progetto di un nuovo soggetto politico tra i moderati, con dentro l'Udc di PierFerdinando Casini, Mario Monti e un pezzo di Scelta Civica, più i fuoriusciti dal Pdl come Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello per ora va in soffitta. Un paradosso, certo. Ma il fatto è che se il vice premier si stacca da Silvio Berlusconi, resta però nel centrodestra fondando la sezione europea del Ppe. Alfano si porta dietro anche un bel numero di parlamentari, i 40 di cui parla Giovanardi. E in Parlamento metterebbe su un gruppo suo: appunto il Ppe italiano. Chiaro, a questo punto, che non si formerebbe un gruppo unico con Scelta Civica, o parte di essa (che ha i capofila nel ministro Mario Mauro e in Andrea Olivero), in vista di un più ampio (e nuovo) raggruppamento.

DUBBI SU MONTI

Non tutti condividono l'appello del Prof all'unione

Il progetto del nuovo partito popolare subisce una battuta d'arresto. Almeno nell'immediato. Chi ha tessuto la trama di questo soggetto politico deve accontentarsi dello smottamento in atto nel Pdl. Ma per dare un senso al "dopo" bisogna verificare quanti nel Pdl oggi strappano da Berlusconi.

Intanto ieri la riunione del gruppo di Scelta Civica al Senato ha dato il via libera alla linea Mauro-Olivero e cioè la fiducia a Letta, sullo sfondo c'è la costruzione del nuovo soggetto popolare. Nel pomeriggio il presidente Mario Monti (a Radio 24) ha dato la sua interpretazione della svolta: sì all'unione dei moderati, ai quali si rivolge affinché garantiscano oggi la stabilità e la sopravvivenza del governo Letta. Bisogna evitare il «neolonialismo della troika internazionale», di consegnare «il comando della politica economica alle euroburocrazie».

Contrari alla svolta in senso moderato in Scelta Civica sono i laici come Della Vedova, Lanzillotta, Romano e Susta, che guardano al partito europeo dei liberali democratici (Alde). Ma anche il cattolico Andrea Olivero forse non gradirebbe la sterzata moderata verso il centrodestra. Si vedrà oggi. Il quadro è talmente fluido da lasciare aperta qualsiasi soluzione.

Di certo, il centro ha comunque un motivo di soddisfazione: lo strappo in atto nel Pdl. Uno strappo che potrebbe portare a modificare il bipolarsmo bipartitico che - questa la sua lettura politica - strozza la politica italiana e il Paese.

politica

Tregua armata tra Letta e Renzi

ALFANO "STRAPPA", LE COLOMBE ESULTANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

→ L'editoriale

IL CENTRODESTRA PER LA TERZA REPUBBLICA

di **Sarina Biraghi**

Un «assassinio politico per via giudiziaria». La reazione emotiva, al limite della perdita di controllo, sta portando Silvio Berlusconi in un vicolo cieco dal quale appare sempre più improbabile uscire. Un suicidio politico alla vigilia dell'inagibilità e delle «manovre persecutrici» in arrivo da mezza Italia. Allo strappo della Giunta per le elezioni a non ammettere una riflessione sulla retroattività della legge Severino, il Cavaliere ha risposto con una mossa tanto violenta da provocare una crisi politica tra le più contorte della storia della Repubblica. Nella giornata di ieri le ultime mosse dopo vertici, colloqui, pranzi e una scissione annunciata-rientrata e riannunciata nel Pdl: Alfano ha chiesto a tutto il partito di votare la fiducia a Letta per consentire al governo di larghe intese di proseguire fino al 2014 e Letta, più che mai né Jo Condor né re Travicello, ha respinto le dimissioni dei ministri, consapevole della scissione imminente, e ha preteso per oggi un chiarimento vero oppure niente.

Saranno pure «inaffidabili» come Berlusconi definisce Letta e Napolitano, ma la strategia messa a punto tra Palazzo Chigi e il Colle è da Nobel: si salva il governo «bonificato» da Berlusconi. Il leader dell'ormai ex Pdl darebbe un sostegno a tempo e quindi non sarebbe affidabile per le larghe intese quindi meglio ottenere la fiducia con il voto dei moderati. Anzi, pare che il discorso che farà Letta sarà tanto inaccettabile per il Cav da rendergli la fiducia impossibile. Insomma, sarebbe come votare contro se stesso diventando inaffidabile agli occhi degli italiani. Quindi Berlusconi all'opposizione e i suoi ministri, insieme con una quarantina di senatori, nel governo Letta.

Oggi potrebbe cambiare lo scenario politico italiano. Potrebbe nascere un altro centrodestra formato da quei moderati che abbandonano il Pdl e che non saranno la «stampella» di Letta, ma il vero sostegno di un vero governo in grado di arrivare ben oltre il 2014. Un gruppo che entrerà di diritto nel Partito Europeo, quello che tanto piaceva a Berlusconi e dal quale la nuova Forza Italia dei falchi sarà esclusa.

Sta per nascere una Terza Repubblica? Forse, di sicuro è morto il Pdl.

IL TEMPO

Suicidi e violenze in cella. Ecco la verità

IL CENTRODESTRA PER LA TERZA REPUBBLICA

Non gioco più Me ne vado

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-10-2013
Pagina 13
Foglio 1

La situazione italiana vista dagli osservatori europei

IL VELO DELLA STABILITÀ POLITICA

di Gianpaolo Rossi

Il mantra è il solito. Lo ripetono i grandi giornali e gli editorialisti che contano. Lo ripetono i politici responsabili che parlano per "il bene del Paese" e soprattutto lo ripetono loro: i tecnocrati di Bruxelles, i grigi signori di un'Europa austera ma solo verso i cittadini e le imprese e prodiga verso le banche e i poteri finanziari.

Gli ultimi in ordine di tempo sono stati Olli Rehn, il Commissario agli Affari economici e monetari dell'Ue, ed il fantastico e intramontabile Martin Schulz, capocomico e Presidente del Parlamento europeo: insomma, i Ric e Gian della Troika; quelli che non perdono occasione per intrufolarsi nelle questioni interne del nostro paese e per cercare di condizionare ciò che resta della nostra residua sovranità nazionale.

Il primo ha dichiarato che l'instabilità italiana potrebbe generare "rischi non solo per l'Italia ma per tutta la zona euro". Il secondo ha spiegato che occorre "stabilizzare l'Italia e con essa stabilizzare l'Europa"; che questo concetto di stabilizzazione somigli molto a quello di "normalizzazione" che usavano i sovietici per i loro paesi satelliti, poco importa. Il vero problema è che i tecnocrati reclamano la stabilità solo dei governi che piacciono a loro (e che magari loro hanno imposto), mentre non si fanno molti scrupoli a destabilizzare i governi che a loro non piacciono e che magari sono quelli scelti dai cittadini.

Questa stabilità schizofrenica invade il giudizio e la capacità di discernere ciò che è reale da ciò che è costruito attorno all'emotività di questa crisi. E così, dopo l'annuncio di Berlusconi di ritirare i propri ministri dall'esecutivo, mentre i media italiani ricominciavano a scatenare la solita litania sul rischio spread e sulla possibilità di un downgrade dell'Italia da parte delle solite agenzie di rating, in Europa gli analisti più attenti esprimevano giudizi diversi. Sul Financial Times, Bill Emmott, già direttore dell'Economist ed espressione dell'establishment finanziario di sinistra, ha spiegato che le elezioni sono l'unica soluzione per l'Italia perché "l'incertezza causata dalle dimissioni dei ministri di Silvio Berlusconi segue semplicemente la certezza che il precedente governo era paralizzato". E ha sottolineato la stranezza di un'Europa che rivendica il valore della democrazia e delle libere elezioni ma poi, "quando ci si avvicina alle urne grida all'instabilità e al pericolo". La realtà è che il governo Letta "zoppicante fin dall'inizio" e formato da nemici (Pd, Pdl, Scelta Civica), non avrebbe mai potuto "realizzare anche le riforme più modeste" di cui l'Italia ha bisogno (tra cui Emmott inserisce anche quella della giustizia).

Emmott non è il solo a pensarla così. Edward Hadas, influente editorialista economico della Reuters, intervistato su Breakingviews ha dichiarato che una crisi potrebbe essere salutare non solo per la politica ma anche per il sistema economico italiano, scosso dai recenti "intrighi aziendali" di Telecom e Banca Intesa.

D'altronde, ennesimo errore di Giorgio Napolitano, il governo Letta ha avuto la funzione, in questi mesi, di uscire dall'impasse di elezioni che la sinistra era riuscita a perdere, pur vincendole, e dare continuità agli ordini dei nostri padroni europei ai quali la classe politica italiana è sottomessa; un governo privo di visione per il paese e di compattezza sufficiente almeno per non litigare su quali tasse mettere per rispettare gli ordini di Bruxelles. Insomma, che Letta sia destinato a cadere per debolezza e contraddizioni interne (oltre che per Berlusconi), è molto più probabile di una sua innaturale tenuta, e in fondo non sarebbe un'anomalia della democrazia.

«Crisi salutare» Secondo il Financial Times le elezioni sono l'unica soluzione per il nostro Paese perché il governo era paralizzato

Forse, per un paese normale, è più un'anomalia che il presidente di un'azienda come la Telecom (strategica per la sicurezza nazionale) dichiari di aver saputo dai giornali di aver ceduto la maggioranza in mano straniera; o che un sistema finanziario in crisi, che nega prestiti alle famiglie e crediti alle imprese, liquidi con milioni di euro l'amministratore delegato di Banca Intesa per due anni di lavoro, fuori da ogni logica di mercato.

La stabilità politica continua ad essere il velo che copre un paese privato di dignità dai molti poteri che lo stanno schiacciando.

Lettere&Commenti

ORA RENZI DIVENTA CONCILIATORE

IL VELO DELLA STABILITÀ POLITICA

IL TEMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-10-2013
Pagina 13
Foglio 1

La decadenza di Berlusconi lo trasforma in alleato di Letta

ORA RENZI DIVENTA CONCILIATORE

di Massimiliano Lenzi

Si comincia con la rottamazione e si finisce con la conciliazione. Quando ieri Matteo Renzi ha varcato la soglia di Palazzo Chigi per andare a pranzo dal premier e compagno di partito Enrico Letta si intuiva da subito che i dubbi del sindaco di Firenze, sul voto anticipato e l'adieu alle larghe intese, dopo la strappo del Cavaliere, erano superati. O perlomeno conciliati. Il tour nelle feste del Pd, questa estate, in giro per l'Italia, aveva fatto di Renzi l'icona e il leader di un centrosinistra che era in qualche modo stufo di governare con il centrodestra. La base non ne poteva più. Dall'altra parte, in questa sorta di diarchia democratica, campeggiava invece Enrico Letta, il premier, che nel nome del bene dell'Italia e nella speranza di un rilancio della sua economia aveva scelto le larghe intese (con il Pdl assieme al suo Pd, ovviamente). La responsabilità.

L'ex rottamatore Il presente lo inchioda a sperare che Enrico resti a Palazzo Chigi, ma non gioverà a Matteo un altro anno da sindaco

Sembravano destinati - e magari lo sono ancora, ma non adesso - a singolar tenzone Renzi il rottamatore e Letta il responsabile, uno fiorentino ed uno pisano, uno battutista e l'altro più freddo. Ed invece l'avvicinarsi della grande occasione, il colpo del ko al Cavaliere, la sua decadenza da senatore in attesa dell'interdizione ricalcolata dalla Corte di Appello, li ha resi, di colpo, alleati. Il Governo, son d'accordo Letta e Renzi, chiederà la fiducia ma per durare sino al 2015. Deve essere chiaro: nel Popolo della libertà si dovrà consumare una scissione e il Pd avrà il tempo di fare le sue primarie, di rimettere in sesto (o così si spera) l'economia, con uno dei suoi uomini di punta, Letta jr., premier e di giocarsi il futuro fra un paio di anni. E con un Silvio Berlusconi ormai archiviato dai servizi sociali od ai domicialiri. Dario Nardella, deputato renziano e in passato vicesindaco di Firenze, ieri ha detto che "è chiaro che non si possono fare strane tattiche o sotterfugi, raccattando qua e là qualche senatore. Ci deve essere una maggioranza chiara e ci devono essere delle motivazioni politiche forti". Il Governo, insomma, se otterrà la fiducia dovrà avere una prospettiva: quella detta, l'interesse dell'Italia e l'altra, non detta, scavallare Berlusconi, superare la sua era. Allora e solo allora si giocherà la tenzone in casa Pd, tra Letta e Renzi o tra chi ci sarà.

Resta, certo, un interrogativo importante sul presente: quanto al rottamatore possa giovare l'attesa, continuando a fare il sindaco di Firenze (il suo mandato scadrà l'anno prossimo) e con Letta jr. sul podio di Palazzo Chigi. Il tempo in politica è un metronomo, sbagliarlo è come andare fuori spartito ad un concerto. I grandi leader sono sempre contemporanei, più avanti ma in sintonia con gli umori della gente: lo è stato Mitterrand nel capire che era venuto il tempo del socialismo, "la force tranquille"; Kohl nell'intuire l'idem sentire del suo popolo per la riunificazione tedesca. La Thatcher, in Inghilterra, per dare il via alla rivoluzione dei tories ed alla riforma dello Stato sociale. Certo il popolo del Pd scalpita, non ne può più di Berlusconi, con cui combatte da vent'anni, spesso uscendone sconfitto. La decadenza e la fine della sua agibilità politica incarnano un immaginario di centrosinistra covato per anni.

Ma basterà questo a Renzi per giocare la sua partita, e vincerla, nel 2015 o quando sarà, da candidato premier? C'è un pezzo di Italia che con Berlusconi si è identificata, una base sociale stanca delle tasse e delle inefficienze. Delusa, certo, ma che attende la propria rivoluzione liberale da anni. Per intercettarla serve uscire dal Palazzo e dal Pd ed andarle incontro. Mettendosi in gioco. Perché oggi, con l'Italia che vive una fase drammatica ma anche storica - comunque vada a finire la conta sul Governo - non basta amministrare il presente per essere riconosciuto come un grande leader. È questione di emozione e di ragione. In fondo, come ha scritto Nicolò Machiavelli, nel Principe, "non c'è nulla di più difficile da gestire, di esito così incerto e così pericoloso da realizzare, dell'inizio di un cambiamento".

Lettere&Commenti

ORA RENZI DIVENTA CONCILIATORE

IL VELO DELLA STABILITÀ POLITICA

IL TEMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

ERRORE FATALE

Berlusconi ha perso il controllo del suo partito

Anche il più smaliziato dei cronisti parlamentari, abituato a muoversi nei meandri di Montecitorio come un topolino nel formaggio, avrebbe una qualche perplessità a ricostruire le ultime 48 ore della vita politica nazionale. Perché la giornata di lunedì si apriva con le dimissioni "irrevocabili" dei ministri del Pdl, ma alla riunione dei gruppi in serata, quei ministri, "dimissionari", sembravano esserlo più dal partito che dall'esecutivo. Un uomo di fiducia del Cavaliere, il senatore Augello, relatore alla Giunta delle autorizzazioni, spiegava che Berlusconi aveva tracciato una precisa "road map", sette giorni per approvare i provvedimenti economici e poi, poi Augello inciampava: o si andava ad elezioni o si apriva uno spiraglio per ricucire i rapporti di governo. Fabrizio Cicchitto era costretto ad appellarsi a tutto il cinismo che lo portò dallo strappo con la sinistra socialista di Riccardo Lombardi al sostegno a Craxi, per dissimulare che lui, quello che faceva Berlusconi, non lo condivideva affatto. Alfano, il figlio politico di Berlusconi, arrivava a definirsi persino "diversamente berlusconiano". La drammatica verità che emerge dalla lunga notte del Pdl, è quella di un Berlusconi con il piccolo cane Dudù in braccio, solo, come il capo della Spectre che accarezza il suo gatto persiano, nei romanzi di Fleming.

Non bastasse lo sconcerto di questo Berlusconi che si ritrova a sbattere contro i desideri di buona parte del suo gruppo dirigente, si aggiunge anche la telefonata intercettata sul capo dello Stato, per dare un quadro di paranoia completa, quella che è calata fino ad ottenebrare il leader di Forza Italia che di tutto ha bisogno fuorché di alzare il livello dello scontro col Colle. Conta tutto sulle elezioni e non capisce che alle elezioni così rischia di non arrivarci mai, perché saranno i suoi ad abbandonarlo e, nel caso in cui non lo facessero, si troverebbe più facilmente di quanto si crede una nuova maggioranza di governo. Quando poi si arrivasse al voto, un partito spappolato e frastornato come è adesso il suo difficilmente riuscirebbe nella performance che ci si aspetta. Pd e grillini avrebbero molte frecce al loro arco.

E tutti presi come siamo dal seguire i tormenti di Berlusconi, non vorremmo ci si dimenticasse del premier, che pure vive ore agitatissime. Salito al Quirinale, Letta avrebbe anche potuto dimettersi, come fece Monti meno di un anno fa ed invece intende procedere per una verifica parlamentare. Un passo lecito, fiero, ma temiamo un po' avventato, perché nel caso in cui Letta non disponesse più dei numeri sufficienti, sarebbe obbligato alle dimissioni e non potrebbe più avere l'incarico, rendendo più complicato il percorso residuo della legislatura. Visto che, fattosi da parte lui, il Pdl si sentirebbe ancora più libero nel chiedere le elezioni e forse potrebbe persino ricompattarsi. Se poi Letta disponesse dei sostegni sufficienti nel Pdl per andare avanti, vai a sapere se non sarebbe il Pd a decidere di non dare vita a quello che Epifani ha già bollato come "un governicchio". Allora in questo caso le possibilità di elezioni anticipate che vuole Berlusconi avrebbero più di una possibilità di realizzarsi ma non certo nei tempi richiesti. Il tempo, che assume un ruolo fondamentale in questa crisi, non è dalla parte del Cavaliere.

LA VOCE REPUBBLICANA

Occorre guidare oculatamente la domanda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL GOVERNO DEGLI APPRENDISTI STREGONI

di **Antonio Padellaro**

Le larghe intese, la sciagurata operazione trasformistica benedetta dal Quirinale, esplodono in mille pezzi dopo appena cinque mesi di stentata esistenza con la scissione del Pdl, le furibonde accuse di Berlusconi contro Napolitano e Letta e una santabarbara di insulti, minacce e dossier pronta a esplodere. Ma c'è qualcosa di molto peggio di una formula politica fallita: riproporre a un Paese sfibrato e disorientato la stessa scadente minestra, ma questa volta condita con la stricnina. Tale appare la nuova maggioranza raccogliticcia, inzeppata di transfughi e voltagabbana che starebbe maturando nelle segrete stanze. Oggi ne sapremo di più dal premier dimezzato Enrico Letta, ma cause ed effetti del disastro presente e di quello che si annuncia sono già sotto i nostri occhi.

Primo. La guerra civile in corso tra gli scherani di Berlusconi non è tra falchi e colombe, ma tra opportunisti di varia specie. I ministeriali guidati da Alfano si sono troppo sbilanciati per non temere la vendetta del Caimano e ora cercano rifugio all'ombra di un governicchio Napolitano-Letta. Quanto al pregiudicato, perduta ogni speranza di farla franca, anche da decaduto continuerà a fare danni guidando per interposta persona (la rampolla Marina) la nuova e più aggressiva Forza Italia, una sorta di Alba Dorata che pescherà nella destra più intollerante.

Secondo. Non si capisce quale interesse avrebbe il Letta nipote ad accettare un simile pateracchio che contribuirà a rafforzare in Europa l'idea di un'Italia con un governo ancora più debole e non in grado comunque di fare fronte ai propri obblighi.

Terzo. Dopo il confuso risultato delle ultime elezioni tutto consigliava la creazione di un esecutivo di scopo per tamponare la crisi e portare al più presto il Paese alle urne con una nuova legge elettorale. Come se non fossero bastati i disastri dell'inciucio Pd-Pdl, ora sul Colle si sperimentano altre strane alchimie da apprendisti stregoni. A che scopo?

il Fatto Quotidiano
Alfano guida la scissione nel Pdl. B. contro Napolitano e Letta: "Siete i miei assassini"
ESPLODE L'INCIUCIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Le larghe spese

di **Marco Travaglio**

Berlusconi ha annunciato che vuole un governo balneare e che vuole cercare i voti uno per uno. È una compravendita penosa e vergognosa. L'unico atto da compiere è prendere atto che la maggioranza non c'è più e dimettersi". Basta sostituire il nome di Berlusconi con quello di Enrico Letta, e questa dichiarazione potrebbe urlarla oggi il Cavaliere in faccia al nipote dello zio Gianni. Invece la urlò Letta jr. in faccia a Berlusconi esattamente tre anni fa, il 9 settembre 2010. Il terzo governo B. pareva sul punto di cadere sotto i colpi dei transfughi finiani e lui aveva iniziato il reclutamento per ricomprarsi qualche deputato. Un po' come sta avvenendo oggi a parti rovesciate per salvare le sempre meno larghe intese, con la campagna acquisti *last minute* dei diversamente berlusconiani. Gli Alfanidi. Qualcuno dirà che ora è tutto diverso, l'Europa ci guarda, il Paese affonda, la casa brucia. Ma è il solito ritornello: la compravendita del vicino è sempre più sporca. La tua invece è pulita, profumata, per il bene del Paese. Per non offendere i voltagabbana del momento s'inventano nomi di fantasia: "responsabili" (se li compra B.) o frutti dello "scouting" (se il Pd va a pesca di 5Stelle, peraltro tornando a mani vuote). Ricordate Follini? Quando passò da vicepremier di B. a parlamentare Pd fu subissato di fischi e pernacchie dagli stessi che pochi mesi prima esaltavano il nobile tormento interiore di De Gregorio, trasvolato dall'Idv al Pdl in cambio della commissione Difesa e (si scoprì poi) di 3 milioni (2 in nero). È una storia vecchia almeno come la Seconda Repubblica, iniziata nel '94 col primo governo B. che ottenne la fiducia al Senato grazie alle piroette di Luigi Grillo, Tremonti, Cecchi Gori e altri due eletti col Centro di Segni e Martinazzoli. La sinistra restituì la pariglia nel '98, quando D'Alema – caduto Prodi che non volle comprare nessuno – entrò a Palazzo Chigi sulle baionette degli "straccioni di Valmy", come Cossiga nobilitò la truppa raccogliticcia degli ex centrodestri convertiti sulla via di Buttiglione e Mastella. "Governo Giuda!", strillò Urbani. "Saltimbanchi, truffatori, massoni, boiardi di Stato che strisciano come vermi", tuonò Micciché, mentre Fini bollò quel "governo di rigattieri" con lo stesso epiteto usato decenni prima da Alberto Giovannini per squalificare i monarchici che avevano tradito Achille Lauro per la Dc: "Puttani". Poi naturalmente, ogni due per tre, destra e sinistra proponevano "leggi anti-ribaltone", salvo poi ritirarle perché non si sa mai. Come scrisse Gian Antonio Stella, "c'è voltagabbana e voltagabbana: quello infame ti molla, quello buono ti soccorre". Chissà se Enrico Letta, quando disse nel 2010 "è governicchio e sarà governicchio: Berlusconi si dimetta anziché cercare compravendite come al calciomercato, perché con la rottura di Fini la maggioranza non ha più il senso di esistere rispetto al voto del 2008", avrebbe mai immaginato che tre anni dopo sarebbe toccato a lui tentare un governicchio coi transfughi Pdl e sentirsi chiedere le dimissioni da B. perché la sua maggioranza non ha più senso di esistere rispetto al voto di febbraio. Ora le sue parole di allora – "cercare parlamentari è solo mendicare una fiducia minima", "lo spettacolo della compravendita è oltre la decenza" – gli tornano indietro come un boomerang. È vero: per il suo Mediashopping, il Cainano metteva pure mano al portafogli. Ma c'era pure chi veniva via per un posto di ministro o di sottosegretario, o una promessa di rielezione. Più o meno quel che accade ora fra i diversamente berlusconiani. E anche lo scambio politico, quando lo faceva B., veniva giustamente censurato dal Pd: "La campagna acquisti di Berlusconi – spiegò Bersani – deforma la democrazia: lui promette a chi è 'ragionevole' di rinominarlo in Parlamento grazie a una singolare legge elettorale" (17.9.2010) e "se uno promette la rinomina o comunque uno stipendio è corruzione, roba da magistratura" (28.9.2010). Ora manca soltanto che qualcuno si denunci da solo.

il Fatto Quotidiano

Alfano guida la sciasione nel Pdl. B. contro Napolitano e Letta: "Siete i miei assassini"

ESPLODE L'INCIUCIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Le larghe intese hanno ucciso Pd e Pdl

di **GAETANO PEDULLÀ**

Il governo ha vinto, Pd e Pdl sono morti. Per quello che hanno prodotto fino a oggi non è un peccato, ma visto ciò che nasce dalle loro macerie non è improbabile che presto li rimpiangeremo. Partiamo dal Pdl, la cui deflagrazione è apparsa plastica ieri pomeriggio con l'annuncio di Giovanardi. Con decine di parlamentari pronti a dare la fiducia a Letta, il regicidio era compiuto. La Borsa che vuole stabilità (per garantirsi affari e certezza nel pagamento del nostro spaventoso debito pubblico) ha apprezzato con un rialzo da boom economico. Una beffa visto l'ultimo dato sulla disoccupazione, arrivata per i giovani a un nuovo record storico. Consumato nella notte tutto lo psicodramma del Centrodestra, con la conta dei fedeli al capo e dei traditori – o se preferite, degli estremisti e dei responsabili – la frammentazione di quell'area politica ha preso una china ormai irreversibile. Nell'altra metà del cielo, Letta ha fatto un lungo pranzo con Renzi. Allontanata ogni speranza di elezioni, a questo punto i due hanno diviso fraternamente il companatico: Palazzo Chigi a uno, la segreteria del partito all'altro. Buon appetito e da adesso basta con i reciprochi trabocchetti.

Anche oggi, così, avremo un governo in carica. Chiaramente potrà fare pochissimo, forse ancor meno di quanto ha fatto fin adesso. In Parlamento dovrà vedersela con l'opposizione furibonda dei berluscones, dei Cinque stelle e della Lega. Il clima sarà tesissimo e perciò prepariamoci a vedere molte tasse e poche riforme. Con un'aggravante: dopo aver tradito il mandato elettorale alleandosi tra loro, Pd e Pdl hanno calpestato ancora i loro elettori. O Alfano (che non elegge un consigliere comunale a Palermo), Lupi (lo stesso cresciuto all'ombra di Formigoni?) e Giovanardi (...va beh, lasciamo perdere!) pensano che qualcuno li avrebbe mai votati senza l'ombrello di Berlusconi?

CONTINUA A PAGINA 5

L'editoriale

Le larghe intese hanno ucciso Pd e Pdl

Segue dalla prima pagina

E nel Pd, davvero la base – non la nomenklatura – preferisce un governo con le stampelle a una vittoria chiara (e ieri ancora possibile) con Renzi, sotto la propria bandiera? Ecco, è questo lo schiaffo dato da tutti e due i partiti agli elettori, che al prossimo giro – vedrete! – ringrazieranno. Elettori verso cui il Presidente della Repubblica ha mostrato un totale disinteresse a vantaggio dei mercati, della stabilità chiesta dall'Europa e della conservazione di uno status quo che può andar bene a un Paese vecchio e comandato da vecchi, ma che è avaro con i giovani, con chi ha davanti a se un futuro, nonostante tutti sappiano che proprio questi giovani dovranno pagare il prezzo più alto (in termini di debito accumulato a loro insaputa) a una politica bassa, fatta di tradimenti e giochi di palazzo. Sotto questa stella oggi nasce il governo Napolitano-Letta bis. Contenti loro...

Gaetano Pedullà

LA NOTIZIA
LETTA + ALFANO OGGI RINASCE LA DC
Federfarmalazio

Crisi e Cav fanno il miracolo Il Pd compatto blinda Letta
Vendola si propone per il Letta-bis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 02-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Berlusconi faces party revolt over push to bring down Italy coalition

By Guy Dinmore in Rome

Silvio Berlusconi is facing a growing revolt from his own centre-right party over his attempts to bring down Enrico Letta's coalition government, sending Italian stocks soaring on expectations that the prime minister would survive a vote of confidence expected in parliament today.

Angelino Alfano, the secretary of Mr Berlusconi's People of Liberty (PDL) who has emerged as the leading voice of centre-right "moderates", declared after meeting Mr Letta yesterday that he remained convinced that the entire party should vote to support the centre-left prime minister.

His comments were backed by Carlo Giovanardi, a moderate PDL senator, who said a majority in the party wanted to back Mr Letta.

The internal revolt against Mr Berlusconi by some of his closest associates represents the most direct challenge to his leadership in 20 years and comes just weeks before the billionaire media magnate is due to start a one-year sentence for tax fraud imposed by Italy's highest court on August 1.

Hopes that Italy would avoid destabilising elections before the end of the year sent shares higher on the Milan bourse. The FTSE MIB index closed up 3.1 per cent, more than recouping Monday's losses, with Mr Berlusconi's Mediaset television group soaring more than 6 per cent.

Mr Berlusconi triggered the crisis at the weekend by calling for elections "as soon as possible" and ordering the resignation of his party's five ministers – including Mr Alfano – from the left-right coalition he formed with Mr Letta's Democrats last April.

The 77-year-old former prime minister rebranded the PDL last month under the flag of Forza Italia, the first party he founded in 1994, and declared he would not withdraw from politics despite his expected expulsion from the senate this month. But Mr Berlusconi faces the risk that a number of rebels would refuse to join a new party they see as dominated by what Mr Alfano has called "extremists".

Mr Alfano, 42, has been one of Mr Berlusconi's closest allies, rewarded for his loyalty by becoming Italy's youngest justice minister in 2008 when he devoted much of his efforts – rebuffed by the Constitutional Court – to guarantee his mentor immunity from prosecution.

Lex, Page 12
Insight, Page 26

FINANCIAL TIMES
The currency trap
US stalemate fears intensify as debt ceiling deadline nears
Berlusconi faces party revolt over push to bring down Italy coalition

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald INTERNATIONAL Tribune

Data 02-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Beyond Berlusconi

Pialuisa Bianco

ROME For those outside Italy who assumed that the era of Silvio Berlusconi was over, the latest crisis — in which he ordered five of his party's ministers in the coalition government to resign — must come as a rude awakening to the realities of Italian politics. But to Italians, the situation is sadly predictable, and it speaks volumes about the sorry state of the country's political landscape.

But while Berlusconi's death-rattle attempt to remain relevant may not surprise Italian observers, the moment is still important. The ministers' resignation will effectively bring down the government of Enrico Letta, the prime minister who hails from the center-left Democratic Party. What happens in the coming months — whether a new, responsible center can emerge to reform the political system, or whether extremists continue to push it apart — will have repercussions across Europe for decades to come.

Some people are watching these events with a half smile, hoping that Berlusconi has overplayed his hand and that the crisis may signal the end of his dominance over the nation's politics. Of course, that comes at the risk of stopping Italy's feeble recovery in its tracks, threatening the entire euro zone and causing the Italian political system to implode.

But the heart of the crisis is in the center right itself. Berlusconi has dragged his center-right party, the People of Freedom, into a game of chicken. What was once a moderate conservative majority is now experiencing a drift toward extremism and is beginning to look like a conglomeration of militant groups.

Since the ministers resigned on Saturday, several formerly loyal followers of Berlusconi have announced their opposition to the party's direction. But they must now summon up the courage to break away and take a piece of his party with them, or the Italian system will continue to totter dangerously over a precipice.

If the Letta government falls, it will be almost impossible in the current Parliament to cobble together a new majority, which means yet another round of elections. And if the recent history of Italian politics is any guide, a new election would produce only fresh paralysis — if not chaos.

Voters have cast aspersions on out-of-touch political elites, and there has been a backlash against them. But the populist turn has been no less absurd than its target. The comedian Beppe Grillo's Five Star movement, which claimed a large chunk of the votes in the last election, is an uncooperative protest party, with little to add to the conversation.

Italians are mindful that while change may often come belatedly to Italy, when it does come it is always traumatic. Writing off the political class would be just a short step away from writing off the institutions of democracy. But that doesn't stop them from venting their frustrations at the voting booth.

The problem is that even with a willing public and a fresh slate, the two main parties — the People of Freedom and the fragmented Democratic Party — greatly distrust each other, and yet are not strong enough to win alone. Recriminations will occur even as efforts are undertaken to build yet another coalition.

Both parties will have to scrape together the largest number of forces available, drawing in smaller parties, making an already complicated mix even murkier. Piecing together a coalition always involves byzantine compromises, which sap the government's ability to act. The political establishment that emerges from such a fiasco is generally impotent. This time will be no different.

Some people hope that institutional reform — perhaps a presidential system similar to that of France — can fix Italy's self-destructive system.

But here we find a still deeper reason for pessimism: the inherent dysfunction of the political process itself. What exists now is a classic Catch-22 — in order to get a government that can govern, you need to change the governing system. But you can't change the system unless you can govern effectively. Change is needed, but it is not clear where it will come from.

Some hope that the right will spawn a modern pro-free-market party that can rise from the ashes of "Berlusconism." But who could be its leader? Letta's predecessor, Mario Monti, tried and failed.

On the left, there is hope for a more realistic and fiscally responsible approach to the welfare state and business culture. Matteo Renzi, the mayor of Florence, has the best chance of forcing a shake-up and becoming an Italian Tony Blair. But he still has a long way to go.

Italians are waiting for a new leader capable of telling the truth and not pandering to their fears. But to be legitimate, that leader must convince them of the need to break the deadlock with substantial reforms. Until such time, the empty demagogy and dangerous brinkmanship that is the order of the day will continue to both placate and fuel those fears.

PIALUISA BIANCO *is the founder of Longitude: The Italian Monthly on World Affairs and a strategic adviser to the Italian minister of foreign affairs.*

Italians are waiting for a new leader who will tell the truth and not pander to their fears.

Some Italians hope that institutional reform can fix Italy's self-destructive system.

Views
Ukraine's bumpy road to Europe
Breaking the mold on U.S. foreign policy
Beyond Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 02-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Die Phantastischen Fünf

Mit dem Aufbegehren seiner Minister scheint die Macht Berlusconis zu erodieren – aber wer kann das schon genau sagen? / Von Jörg Bremer

ROM, 1. Oktober. An diesem Mittwoch will der italienische Ministerpräsident Enrico Letta im Abgeordnetenhaus und im Senat von Rom die Vertrauensfrage stellen. So hieß es noch am Dienstagnachmittag. Aber es könnte auch anders kommen; denn nach enger Beratung mit Staatspräsident Giorgio Napolitano will Letta diese Abstimmungen nur riskieren, wenn er mit dem Vertrauenszuspruch rechnen kann. Danach sah es zwar am Dienstag aus, aber sicher ist in diesen Tagen am Tiber wieder einmal nichts. Der frühere Ministerpräsident Silvio Berlusconi forderte bisher „Neuwahlen so schnell wie möglich" und versucht die große Koalition zwischen seinem „Volk der Freiheit" (PdL), das er in diesen Wochen in seine alte „Forza Italia" zurückformen will, den Gruppen im politischen Zentrum um den früheren Ministerpräsidenten Mario Monti und Lettas Demokratischer Partei zu kippen.

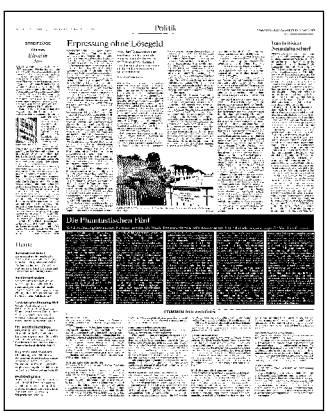
Aber der 77 Jahre alte Berlusconi scheint sich bei dem verzweifelten Versuch, sich vor der Aufhebung seiner Immunität als Senator zu retten und noch einmal mit einer geeinten Rechten in den Wahlkampf zu ziehen, zu überreizen. Das PdL versinkt im Chaos – Berlusconi stößt erstmals seit Jahren in seiner eigenen Partei auf heftigen Widerstand. Seine Manöver sind zu durchsichtig auf seine eigene Rettung vor Haft, Hausarrest oder Sozialstunden aus, nachdem der Medienunternehmer am 1. August letztinstanzlich wegen Steuerbetrugs in seinem Konzern zu vier Jahren Haft verurteilt worden war (von denen drei wegen einer Amnestieregelung erlassen wurden). Berlusconis Ministern und Abgeordneten gelingt es nicht mehr, den Wählern seine hektischen Schritte zu erklären. Noch sanken die Werte des PdL bei den Umfragen nur um etwa acht Prozentpunkte. Aber die Börsenkurse – auch für Berlusconis Unternehmen – fallen, die Staatsverschuldung steigt, und es droht dieselbe katastrophale Lage wie im November 2011, als Ministerpräsident Berlusconi von der EU und Napolitano aus dem Amt gedrängt wurde und sein politischer Niedergang begann.

Seither ist Berlusconis Partei je nach Interessenlage des alternden Bosses entweder Teil der Regierung (und unterstützt Montis Technokratenkabinett oder schickt Minister ins Kabinett Letta) oder sie wird plötzlich Opposition (und entzieht Monti vor Ende der Legislaturperiode das Vertrauen oder beginnt einen Zickzackkurs wie jetzt). Vergangene Woche kündigten die PdL-Abgeordneten ihren „Massenaustritt" aus der Kammer an, sollte der Amnestieausschuss im Senat am 4. Oktober gegen Berlusconi entscheiden. So wird es wohl geschehen, aber die Drohung wurde längst als böser Scherz zurückgezogen. Am Samstag entschied Berlusconi, alle fünf Minister aus dem Kabinett zurückzuziehen. Sie unterschrieben ihre Demission, stellten trotz ihrer einhelligen Kritik an dem Verfahren den Rücktritt als nicht mehr umkehrbar dar – aber dennoch sind die fünf noch Minister, denn offiziell erreichte ihre Demission bisher weder Letta noch Napolitano. Der Vorgang gilt als „eingefroren".

Wegen dieser unklaren Schritte muss sich Berlusconi einem Sturm der Kritik stellen. Die fünf Nochminister verschworen sich gegen ihn. Man dürfe in dieser schwierigen Lage des Landes die Regierung nicht verlassen, sagten sie und wehrten sich mit einem offenen Brief gegen den Vorwurf, Verrat am Parteipräsidenten zu üben, den Berlusconis Zeitung „Il Giornale" erhoben hatte. Man könne ihnen keine Angst machen nach jener „Methode", mit der die Zeitung vor Jahren durch Verleumdung das Berufsleben eines kritischen Kirchenjournalisten beendete, nachdem sie ihm zu Unrecht vorgeworfen hatte, er habe eine Frau vergewaltigen wollen, schrieben die Minister. Jetzt heißt es sogar im PdL-Lager, Verleumdung sei offenbar auch eine Methode Berlusconis. Sogar PdL-Generalsekretär Angelino Alfano, Nochinnenminister und Berlusconi-Getreuer, nahm am Montag allen Mut zusammen und sagte dem Boss im Namen der Fünf, man werde Letta das Vertrauen aussprechen.

Das geschah nach einem Fraktionstreffen im „Saal der Königin" im Palazzo Chigi, bei dem nur Berlusconi gesprochen hatte und keine Widerrede duldete. Als sich Fabrizio Cicchitto, ein früherer PdL-Fraktionsvorsitzender in der Kammer und wichtiger Mann in der Partei, zu Wort melden wollte, sagte Berlusconi: „Jetzt keine Debatte. Was du sagen willst, kannst du mir gleich beim Abendbrot erzählen." Cicchitto wollte dem Vernehmen nach darauf hinweisen, dass Napolitano alle Zeit darauf verwenden werde, um den Ausschluss Berlusconis aus dem Senat abzuwarten – der Staatspräsident werde ohne Wahlen eine neue Regierung zu bilden suchen, die dem PdL bestimmt feindlich gesonnen sei. Neuwahlen im November seien jedenfalls „zeitlich völlig unmöglich", wollte Cicchitto einwenden. Mittlerweile wird von mehr als 20 Angeordneten im PdL gesprochen und genügend Senatoren, die Letta das Vertrauen geben wollen. Und plötzlich, am späteren Dienstagnachmittag, wollte Berlusconi auch die Auflösung des Parlaments nicht mehr sofort haben: Das Parlament solle zunächst das Haushaltsgesetz für 2014 verabschieden. „Danach kehren wir an die Urnen zurück, und wir werden gewinnen", sagte Berlusconi.

Nach Sieg sieht es allerdings für Berlusconi derzeit nicht aus. Vielmehr droht ihm die Gefahr, dass er nach dem Verlust des Steuerprozesses in letzter Instanz und drohendem Arrest nun auch noch seine Partei verliert. Stellvertretend für viele sagen die fünf Nochminister, sie wollten nicht zu einer extremistischen kleinen Partei gehören. Dieses Schicksal aber drohe der „Forza Italia", wenn sie keine Volkspartei sein könne, wie es die Partei Berlusconis einst gewesen sei, sondern nur noch die Partei eines einzigen alten Mannes.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 02-10-2013
Pagina 26
Foglio 1

Berlusconi has lost his power to shock investors

Ralph Atkins
INSIGHT

What is really worrying investors in Europe? US political shenanigans, for sure: shutting down the administration of the world's largest economy does not inspire economic confidence anywhere. But domestic politics in the eurozone are less of a headache than before.

This week's near collapse in Italy's government triggered by Silvio Berlusconi has created remarkably few waves in bond markets, although equities fared worse. The former premier's antics have lost the power to shock: yields on 10-year Italian government bonds ended up a piffling two basis points on Monday after he pulled his ministers out of the coalition led by Enrico Letta, the centre-left prime minister. Little more than a year ago, soaring borrowing costs in the region's third-largest economy threatened the very existence of Europe's monetary union.

The subdued reaction shows us how the eurozone crisis has moved decisively into a less existential, less aggressive phase. What will matter most in coming months will be sustaining a nascent economic recovery, which would reduce chronic strains on public finances and banks' balance sheets. For that Europe will depend on greater confidence in US growth prospects – a coherent fiscal policy would be nice, thank you – and the smooth evolution of US Federal Reserve monetary policies.

Effective backstop

Within Europe's monetary union, the European Central Bank continues to provide an effective backstop against catastrophic events – though Mario Draghi, president, has yet to spend a eurocent on his pledge to do "whatever it takes" to preserve the eurozone's integrity, and deploy unlimited bond market intervention if needed.

Investor ennui with Italian politics has been the result. Markets assume politicians in Rome will pull back from the brink. Indeed, Silvio Berlusconi has shown willingness to compromise amid threats of an internal revolt in his centre right party. Bond market resilience is helped by the fact that fickle foreign investors have long fled; the proportion of government bonds held domestically is now 61 per cent in Italy and 66 per cent in Spain, according to Barclays.

Sentiment about the eurozone's resistance to future crises has improved. This is shown in a big fall in systemic risk indicators compiled by the ECB, which monitor the danger of a crisis in one bit of the financial system spreading to affect other parts. Its CISS (pronounced "kiss") composite index of systemic stress fell at the end of last week to the lowest since the global financial crisis first erupted in 2007. The decline does not mean that the danger of a bank or sovereign crisis has disappeared, but investors scarcely worry about such possibilities any more.

Implicit in the market is the assumption that structural reforms in the eurozone are heading in the right direction, even if progress is painfully slow – and still pending the formation of a new government in Berlin after last month's German federal elections.

Also assumed, however, is continuing support for asset prices and economies from the world's central banks – but not without longer term risks. Listening to European investors attending UniCredit's conference last week in Munich, southern Germany, (where the city's *Oktoberfest* beer festival provided an appropriate venue to discuss the effects of excess liquidity) it was clear neither the ECB nor Fed were expected to dismantle ultra-loose monetary policies with any haste at all.

A poll of about 160 conference participants showed a majority expected fresh action by the ECB in the next 12 months. The most likely option was a new offer to banks of cheap, multiyear loans.

Fears over US recovery

More strikingly, US borrowing costs were expected to remain near historic current lows for at least the next year. Although that would reduce the risk of rising market interest rates killing the eurozone recovery, it reflected European investors' sense of foreboding – a fear that the US economic upturn was not as strong as hoped, reliant on rising house prices and exposed to fiscal and monetary policy deadlock in Washington.

A popular view was that the Fed's decision last month to delay scaling down its asset purchases had left it "trapped"; it would be much harder to exit quantitative easing and, when it did, the volatility would be greater. "There are lots of fantastic things in the US, but its monetary policy is a major worry," Giordano Lombardo, chief investment officer at Pioneer Investments, said in Munich.

More than a fifth of those polled by UniCredit believed 10-year US Treasury yields, currently about 2.64 per cent, would actually be at or below 2.5 per cent in 12 months' time. Fewer than 15 per cent expected them to be above 4 per cent.

European investors are not convinced that the world is really on the mend.

ralph.atkins@ft.com

MARKETS & INVESTING
Berlusconi has lost his power to shock investors
Markets fear US default more than shutdown
IMAGINE A BANK

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

The New York Times

Data 02-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Internal Dissent Imperils Berlusconi's Long Reign Atop His Party

By JIM YARDLEY

ROME — For two decades, former Prime Minister Silvio Berlusconi has not just led Italy's powerful center-right political movement; he has practically owned it. A billionaire media mogul, he has bankrolled campaigns and vetted his party's candidates. His power has been so absolute that even at age 77, he still has not truly groomed a successor.

But now with Italy facing a new political crisis that could threaten the relative stability of the battered 17-nation euro zone, Mr. Berlusconi, who must begin serving a sentence for tax fraud this month, could be facing a full-blown rebellion. Crucial lieutenants are balking at his effort to bring down Italy's fragile coalition government, and Mr. Berlusconi's actions are increasingly viewed as those of a desperate man willing to do almost anything to save himself.

The showdown will come on Wednesday in Italy's Parliament, where Prime Minister Enrico Letta is expected to call for a government confidence vote after Mr. Berlusconi tried to bring down the government last weekend by ordering the five ministers from his party to quit the coalition. The ministers did so, but not happily, and Mr. Letta has since rejected the resignations. Now, several center-right lawmakers, including the five ministers, have signaled they will support the government in the confidence vote, but, in doing so, buck their leader, Mr. Berlusconi, who wants fresh elections.

"This is a major, major political development," said Franco Pavoncello, president of John Cabot University in Rome and an expert on Italian politics. "This is a split."

Italian politics has a turbulent, baroque flair even when little is at stake, but analysts agree that much is at stake now. European leaders are desperate to maintain stability and regard Italy with concern, since it has the third-largest economy on the Continent and is mired in a prolonged recession. Germany's prime minister, Angela Merkel, called Mr. Letta on Monday to offer her support, while Olli Rehn, vice president of the European Commission, also expressed concern.

"What happens in the country doesn't stop at its borders but is felt throughout the European Union," Mr. Rehn said, according to Ansa, an Italian news agency. "So my hope is for the return of political stability as soon as possible in order to take the decisions necessary for the return of growth and employment."

But also hanging in the balance is the long reign of Mr. Berlusconi in Italian politics. His charisma, money and political savvy have held the center right together for years, analysts say. He has said that he is now leaving the government because Mr. Letta has done too little to roll back a new value-added tax. But most analysts believe he is maneuvering to escape his latest and most serious legal troubles, which are threatening to end his career and endanger his business empire after two decades of largely dodging sex and corruption scandals.

His recent conviction on tax fraud means that he must begin a one-year sentence on Oct. 15 (he is expected to serve it under house arrest). On Friday, a special Senate commission will resume deliberations to expel him from his current Senate seat. And a court in Milan is expected to soon decide how many years Mr. Berlusconi will be banned from seeking public office, based on his tax fraud conviction. A fine of about 500 million euros was upheld against his financial empire.

His loyalists have blamed a politically biased judiciary for his troubles, but they have been divided on how to respond. Some party insiders say that Mr. Berlusconi is deeply concerned that should he be expelled from the Senate — and thus stripped of certain parliamentary privileges against prosecution — he would be more vulnerable to other investigations against him.

In ordering his ministers to step down last weekend, Mr. Berlusconi sided with hawks in his camp who have pushed him to remove his party's support from the coalition government and force new elections to win a public mandate. But another camp has been increasingly vocal that bringing down the government would be irresponsible and could lead to a trouncing at the polls.

By late Tuesday, it seemed likely that Mr. Berlusconi's followers would splinter, after a long meeting concluded with Mr. Berlusconi still pushing for a no-confidence vote, according to Ansa. Many of his supporters were signaling that they would back the government.

After meeting with Mr. Berlusconi earlier in the day, Angelino Alfano, a longtime ally and the deputy prime minister in the coalition government, announced on his Facebook page that he hoped the entire party would support the government. Others voiced similar sentiments, with predictions that Mr. Berlusconi might lose dozens of members of his party, or more.

Mr. Berlusconi had already met with leaders of his party on Monday night, seeking unity. Instead, fissures became obvious; when one party leader, Fabrizio Cicchitto, tried to voice dissent, Mr. Berlusconi ignored him, Italian news outlets reported.

"I hope that we will correct the political error we made withdrawing the ministers and that we go forward so that there is a government," Mr. Cicchitto said on Tuesday, according to Ansa.

The pressure on Mr. Berlusconi to reverse course — or for his followers to desert him — is coming from many directions. Business leaders have warned that the Italian economy could suffer another blow, even as new statistics show that industrial production is slumping and youth unemployment has topped 40 percent.

Moreover, Italy must complete a budget plan by the middle of month so that it can be submitted to Brussels for approval. Missing this deadline could bring serious penalties from European officials and damage Italian credibility.

Meanwhile, many of Mr. Berlusconi's supporters are conservative Roman Catholics, and the Vatican's newspaper, L'Osservatore Romano, published a blistering front-page editorial that said provoking the crisis was "irresponsible" and could damage "the credibility of the entire Italian political class."

Mr. Berlusconi has almost never been challenged within his own movement. Gianfranco Fini, a former ally, left him three years ago to form a moderate party, but has largely disappeared, at least politically.

"On the center-right, you don't have a party," said Sergio Fabbrini, a leading political analyst in Rome. "You have a personal company."

Elisabetta Povoledo contributed reporting.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

La fiducia al Governo

IL CONFRONTO FRA I PARTITI

Calcoli sbagliati
Inizialmente Verdini e Romani avevano detto al leader che i dissidenti erano una dozzina

Le cifre reali
Nel foglietto di Alfano per il premier 25 «sì» E 23 «insorti» firmano la mozione pro-Letta

Resa di Berlusconi, la fiducia è larga

Il Cavaliere dice sì in extremis per evitare la conta: governo avanti con 235 voti al Senato

Barbara Fiammeri
ROMA

Il colpo di scena arriva alle 13,30. Con il volto indurito dalla tensione, Silvio Berlusconi rientra in aula e prende la parola per annunciare il «sì» alla fiducia. È la resa. Berlusconi a quel punto aveva chiaro che il governo avrebbe comunque avuto la maggioranza, che i numeri in mano ad Angelino Alfano erano sufficienti a garantire la sopravvivenza del governo. Così ha deciso di limitare i danni, evitando che la sconfitta diventasse palese, decidendo di rimanere in gioco sia pure con un ruolo non più decisivo come fino a qualche giorno fa. Il risultato sono quei 235 sì al governo, contro 70 «no».

Una inversione di 180° che ha spiazzato tutti, anche perché avvenuta in tempi rapidissimi. Solo quel volpone di Pier Ferdinando Casini l'aveva messa in conto. «Presidente forse è il caso di sospendere i lavori...», aveva suggerito a Pietro Grasso facendo notare che tutto il Pdl aveva lasciato l'aula.

Berlusconi stava facendo i conti. Così come Alfano. Ognuno aveva giocato le sue carte. E quelle del segretario erano decisamente migliori. Tant'è che le ha orgogliosamente mostrate a Letta e al mirino dei teleobiettivi, appollaiati in tribuna: «32 per sfiducia, 24 per uscire dall'aula, 25 per votare la fiducia», era scritto su un foglietto. In sostanza, un terzo del gruppo Pdl non voleva votare contro il governo. Gli stessi numeri li aveva anche Berlusconi. Il Cavaliere aveva ricevuto rassicurazioni da Verdini e anche da Romani che i dissidenti non erano più di una dozzina. Così quando era arrivato al Senato, mentre era già cominciato l'intervento di Letta, aveva ribadito la linea dura: «Votiamo la sfiducia». Nel frattempo però il ministro Gaetano Quagliariello, che, assieme ad Andrea Augello e ovviamente ad Alfano, ha guidato la pattuglia degli insorti, si faceva fotografare con la mozione a sostegno del governo sottoscritta da 23 senatori. Non moltissimi ma sufficienti a garantire Letta. Anche perché leggendo la lista, Berlusconi ha capito che alcune firme erano una sorta di avvertimento e prefiguravano l'imminente arrivo di altri parlamentari.

ALLA CAMERA
La pattuglia degli «azzurri» che sostengono il governo è guidata da Cicchitto
La votazione si conclude con 435 sì e 162 no

STRADE DIVISE
Gelmini: «I nostri destini sono ormai separati», dice in riferimento all'annuncio di Formigoni che nasceranno gruppi autonomi

Intanto in aula Alfano e Quagliariello andavano a sedersi alla sinistra e alla destra di Letta, parlottando a lungo con la mano davanti alla bocca come usano fare i calciatori per non farsi beccare dalle telecamere. L'espressione e i sorrisi che l'accompagnavano erano però più che eloquenti.

Berlusconi viene raggiunto anche dal capogruppo alla Camera Renato Brunetta, da Maria Stella Gelmini, Mara Carfagna e Luca D'Alessandro. Il tempo corre e c'è da decidere. La Gelmini esce dalla riunione terrea: «I nostri destini sono ormai separati», dice con riferimento alla scelta di Alfano e all'annuncio di Roberto Formigoni che nasceranno gruppi autonomi.

L'ex premier nel frattempo è tornato in aula. Accanto a lui siede Antonio Razzi, il transfuga dell'Idv che nella scorsa legislatura fu tra coloro che garantirono la sopravvivenza del governo del Cavaliere. Si fanno capannelli di senatori pidiellini. Denis Verdini è terreo. Ghedini, pallidissimo, si abbraccia con il leghista Calderoli mentre Alessandra Mussolini, tra le più barricadere, ribattezza il segretario: «Guarda Alfini...».

Il Cavaliere si alza un'altra volta. Lo seguono stavolta in pochi per un mini vertice presenti Verdini, Schifani e Bonaiuti. Si sparge la voce che potrebbe prendere la parola. Di fronte all'aula i senatori del Pd non nascondono la soddisfazione. Ancora non sanno quel che sta per accadere. Sono ancora convinti che Berlusconi voterà contro il governo. Sarebbe una vittoria totale: il Pdl diviso, il Cavaliere messo nell'angolo. Ma Berlusconi nel frattempo, nonostante qualcuno ancora tra i falchi continuasse a perorare la causa del voto contrario, sostenendo che sarebbe stata per lui una garanzia («non possono arrestare il capo dell'opposizione»), decide di fare il triplo salto mortale, sostenuto anche dal capogruppo Schifani che di lì a poco avrebbe apposto anche la sua firma alla mozione a sostegno del governo. Il microfono fa le bizze e Berlusconi deve cambiare banco per annunciare il «sì» a Letta. Manuela Rapetti, la compagna di Sandro Bondi, ha le mani immerse tra i capelli e la testa rivolta verso il banco. L'intervento del Cavaliere è brevissimo e accolto dagli applausi di tutto il Pdl: falchi, colombe, dissenzienti; solo Nitto Palma rimane a braccia conserte (di lì a poco annuncerà che non voterà).

Il Pd è frastornato. Il capogruppo Zanda non ha fatto in tempo a cambiare l'intervento che aveva tarato sul «no» del Cavaliere. Il presidente Grasso annuncia che si comincerà – quando si dicono le coincidenze – dalla lettera B. Berlusconi passa davanti al banco della presidenza e pronuncia il suo sì, poi lascia Palazzo Madama per prepararsi al nuovo round alla Camera. La riunione con i deputati è accesissima. Qui i dissidenti sono ancora di più, guidati da Fabrizio Cicchitto. Nella riunione del gruppo Capezzone e Fitto gli chiedono di non mollare, di ripensarci. Ma ormai è troppo tardi. Il risultato per Letta è 435 «sì» e solo 162 «no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DISCORSO

Ora possiamo riprendere il lavoro più coesi

ENRICO LETTA

Cinque mesi fa ci siamo trovati qui in una situazione drammatica, in quella situazione drammatica a partire dal discorso del capo dello Stato che scelse di accettare la richiesta pressante di essere di nuovo presidente della repubblica per la seconda volta. Venne qui e fece a tutti noi un discorso di una chiarezza cristallina e anche per certi versi un discorso di una durezza evidente, perché in quel discorso c'era poi tutto il filo di ciò che è accaduto dopo.

La necessità, immediatamente, di mettere mano a un governo con una maggioranza larga che avesse alcuni obiettivi, obiettivi che potessero rapidamente andare a dei risultati.

Perché un governo con una maggioranza larga? Perché semplicemente il nostro parlamento, con questa legge elettorale, ha dato risultati di maggioranze diverse alla camera e al senato e con questi numeri, con queste forze politiche e con queste coalizioni, se si riandasse a votare, con questa stessa legge elettorale, sarebbe lo stesso.

È evidente che tutto questo ha bisogno di un governo, ma non di un governo qualunque, ha bisogno di un governo nel pieno delle sue funzioni con una chiara maggioranza che lo sostiene; di un governo soprattutto che fa le sue scelte, avendo chiaramente un programma, degli obiettivi ed essendo soprattutto in grado, con i suoi partner europei, di prendersi delle responsabilità e di fare delle scelte.

Questo è quello che ci ha portato qui. Ci ha portato qui il ragionamento che altre volte io ho fatto insieme a voi e penso che chi ha sfiducia nei confronti di questo governo e di questo presidente del consiglio pensava che non ci saremmo mai venuti, quando io altre volte ho detto che non avrei governato a tutti costi. Tante volte mi è stato detto: va bene, lo dici. Ma io lo dico e lo penso veramente, perché so la complessità e la fatica degli impegni che abbiamo e quindi so, a partire dalla settimana scorsa, da quando è stato chiaro che non si poteva andare avanti così, che da parte mia non c'era altra possibilità che quella di chiedere un chiarimento, un chiarimento senza se e senza ma qui in quest'Aula in cui io dicessi quello che pensavo, facessi delle proposte e poi il parlamento libero e sovrano decidesse se appoggiare oppure no il lavoro di questo governo e di questa maggioranza.

Abbiamo passato una settimana in cui c'è stato un su e giù di fiducia, sfiducia, possibilità che la maggioranza confermasse o non confermasse, possibilità che si andasse al voto. Alcuni hanno espresso esplicitamente dentro la maggioranza e fuori dalla maggioranza la preferenza per il voto anticipato, addirittura fissando anche una data, fine novembre. Penso che sarebbe stato un errore. Penso invece che sia molto importante che oggi siamo qui in condizione di poter riprendere il filo del lavoro più forti e più coesi, a patto che sia chiaro che il risultato di questo sia un risultato come lo intendo io. È un risultato che ci sarebbe stato comunque, per essere chiari fino in fondo, ed è un risultato rispetto al quale ho intenzione di lavorare mantenendo il punto fermo di quello che ho detto: non esiste collegamento tra due vicende, una vicenda giudiziaria e una vicenda che riguarda l'attività di governo.

L'attività di governo ha bisogno che ci sia da parte di ognuno di noi attenzione, impegno, scelte e soprattutto serietà nel portarle avanti. Ha bisogno che non ci siano ricatti nel dire o si fa questo oppure casca il governo, perché si è dimostrato che il governo non casca se questo è l'atteggiamento. Ha bisogno che non ci siano risse, ha bisogno che ci sia soprattutto da parte di ognuno di noi la consapevolezza del fatto che dobbiamo dare risposte agli italiani e se non siamo in grado di dare risposte agli italiani non ci sono margini perché questo governo stia in piedi. Sono convinto che il dialogo tra parti diverse sia possibile, se ognuno è convinto di avere le spalle larghe. Il dialogo spaventa chi ha identità deboli. Chi ha identità deboli si nasconde, perché ha paura del dialogo. Chi ha identità forti non ha paura del dialogo, lo affronta, è in grado di trovare i punti di accordo, i compromessi che sono necessari in un momento nel quale il paese ha bisogno di risposte, come questo.

Io ho intenzione di lavorare con la massima determinazione in questa direzione. Ho intenzione di farlo con la stessa determinazione dei cinque mesi che abbiamo dietro le spalle, sperando di raggiungere risultati di lungo periodo, ma ho intenzione – se mi permettete – di metterci un pochino di spinta e un pochino di cuore in più, perché oggi, da stamani, un giorno storico per la nostra democrazia, un giorno storico della nostra democrazia, abbiamo condizioni in più, secondo me, di chiarezza perché questo lavoro possa essere un lavoro che ci consenta di guardare lontano, un lavoro che consenta anche – fatemelo dire – a nuove generazioni di affacciarsi e assumersi le loro responsabilità.

**dall'intervento del presidente del consiglio ieri alla camera*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

l'intervento »

«Sì a Letta, ma ora pacificazione»

Il discorso del Cavaliere al Senato

di **Silvio Berlusconi**

«Credo che sia a tutti chiaro che dopo il risultato delle passate elezioni ritenemmo che l'unica soluzione ragionevole e possibile nell'interesse del Paese fosse quella di un governo che mettesse insieme le forze del centrosinistra e del centrodestra. Aspettammo con pazienza due mesi di chiamiamole riflessioni del centrosinistra e poi arrivammo insieme alla formazione di questa compagine governativa, della quale abbiamo accettato tutte quelle che erano le volontà espresse dal presidente incaricato, e in effetti su 23 componenti del governo, nonostante con il voto fossimo arrivati a pochissima distanza dalla coalizione di sinistra, accettammo di avere soltanto cinque ministri.

Abbiamo fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità di fare e l'abbiamo fatto anche perché avevamo la speranza che potesse cambiare il clima di questo nostro Paese. Pensavamo che questo clima che qualcuno aveva addirittura chiamato come "guerra civile fredda" potesse andare verso una sorta di pacificazione di cui credo che un Paese civile abbia davvero bisogno. Questa speranza non l'abbiamo deposta e la conserviamo ancora.

Abbiamo ascoltato con attenzione le dichiarazioni del presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato i suoi impegni circa il contenimento della pressione fiscale, circa la riduzione delle imposte sul lavoro, circa l'adozione finalmente dell'impegno che l'Unione europea, la Corte dei diritti dell'Uomo dell'Unione europea, ha voluto farci pervenire per la terza volta mi sembra per quanto riguarda la responsabilità civile dei giudici. E quindi mettendo insieme tutte queste aspettative, il fatto che l'Italia ha bisogno di un governo che possa produrre quelle riforme strutturali e istituzionali di cui il Paese ha bisogno per modernizzarsi, abbiamo deciso, non senza interno travaglio, di esprimere un voto di fiducia a questo governo».

Speranza
Crediamo che si possa cambiare il Paese

Auspicio
Ora riforme istituzionali per un'Italia più moderna

IL VOTO IN AULA Il Cavaliere

Berlusconi: li ho cresciuti io non mi possono pugnalare

«Sì a Letta, ma ora pacificazione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La parola al popolo

«Quando lo Stato si fa padrone illiberale e arrogante mentre il governo tace e non ha né la forza né la volontà di difendere la libertà e le tasche dei suoi cittadini, allora non si può che tornare a votare». Il leader del Pdl spiega perché ha scelto di «porre un termine al governo Letta»

DI SILVIO BERLUSCONI

Gentile Direttore, non mi sfuggono, e non mi sono mai sfuggiti i problemi che affrontano l'Italia che amo ed i miei concittadini. La situazione internazionale continua a essere incerta. I dati economici nazionali non sono indirizzati alla ripresa. E, nonostante le puntuali resistenze del centrodestra un esorbitante carico fiscale continua a deprimere la nostra industria, i commerci, i bilanci delle famiglie.

Pesa uno scenario globale ed europeo nel quale vengono colpiti non tanto i paesi con i conti in disordine, ma i paesi che sono destabilizzati politicamente e nei quali, come l'Italia, parlamento e governo sono di fatto delegittimati, impediti a legiferare, svuotati di consenso e sostituiti dall'azione quotidiana, pervasiva ed eversiva della magistratura politicizzata.

Quanti danni ha procurato all'Italia un ventennio di assalto alla politica, alla società, all'economia, da parte dei cosiddetti "magistrati democratici" e dei loro alleati nel mondo dell'editoria, dei salotti, delle lobby? Quanto male ha fatto agli italiani, dei quali mi onoro di essere uno dei tanti, una giustizia al servizio di certi obbiettivi politici?

Agli inizi degli anni Novanta eravamo tra i primi in Europa in termini di ricchezza e di qualità della vita. Siamo divenuti i fanalini di coda, che elemosinano liquidità a una Unione Europea germanizzata. Tutto ciò è accaduto grazie anche a quella che grottescamente hanno ancora oggi il coraggio di chiamare "supplenza dei giudici alla politica".

Quanta spudoratezza occorre per esibire tale "supplenza" da parte di un presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il quale ancora il 29 settembre, rivendicava come azione buona e giusta la pratica chiusura delle acciaierie Ilva, la chiusura delle aziende del suo indotto in tutta Italia e la conseguente distruzione di decine di migliaia di posti di lavoro, la messa in strada di decine di migliaia di famiglie? Bene, ancora il 29 settembre secondo l'Anm il caso dell'acciaieria più grande d'Europa chiusa d'imperio da un pubblico ministero sarebbe «un chiaro esempio del fallimento di altri poteri dello Stato». Cioè un "chiaro esempio" di impeccabile giustizia poiché «la magistratura è costretta a intervenire di fronte a certe ipotesi di reato con gli strumenti propri del codice».

Certo, le acciaierie tedesche e cinesi godranno di come i giudici italiani interpretano "gli strumenti propri del codice". Ma qualunque persona dotata di un minimo buon senso può capire che in una scala di interventi da 1 a 10 si sarebbe dovuto e potuto trovare ben altro rimedio che la chiusura d'imperio di un'azienda strategica per l'Italia che occupa decine di migliaia di operai.

La prepotenza del potere giudiziario

Ma di quanti casi Ilva è lastricata la strada che ci ha condotto nell'inferno di una Costituzione manomessa e sostituita con le carte di un potere giudiziario che ha preso il posto di parlamento e governo? Ovunque si volga il capo, questo ventennio è stato caratterizzato da questa presuntuosa, arrogante, prepotente azione da parte del potere giudiziario. Hanno "rovesciato come un calzino l'Italia", come da programma esplicitamente rivendicato da uno dei pm del pool di Mani Pulite dei primi anni Novanta, ed ecco il bel risultato: né pulizia né giustizia. Ma il deserto.

Non è il caso Berlusconi che conta. Conta tutto ciò che, attraverso il caso Silvio Berlusconi, è rivelatore dell'intera vicenda italiana dal 1993 ad oggi. Il caso cioè di una persecuzione giudiziaria violenta e sistematica di chiunque non si piegasse agli interessi e al potere di quella parte che noi genericamente enunciamo come "sinistra". Ma che in realtà è rappresentata da quei poteri e forze radicate nello Stato, nelle amministrazioni pubbliche, nei giornali, che sono responsabili della rapina sistemica e del debito pubblico imposti agli italiani.

Berlusconi non è uno di quegli imprenditori fasulli che ha chiuso fabbriche o ha fatto a spezzatini di aziende per darsi alla speculazione finanziaria. Berlusconi non è uno di quelli che hanno spolpato Telecom o hanno fatto impresa con gli aiuti di Stato. Berlusconi è un imprenditore che ha creato un gruppo che è arrivato a dare lavoro a 56 mila italiani e che nel suo indotto impiega altre decine e decine di migliaia di lavoratori.

Berlusconi non è uno di quegli imprenditori e parassiti del capitalismo di Stato che hanno rubato all'Italia. Berlusconi è uno dei tanti grandi e piccoli imprenditori che al loro paese hanno dato lavoro e ricchezza. Per questo, l'esempio e l'eccellenza di questa Italia che lavora dovevano essere invidiati, perseguitati e annientati (questo era l'obbiettivo di sentenze come quella che ci ha estorto 500 milioni di euro e, pensavano loro, ci avrebbe ridotto sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lastrico) dalle forze della conservazione. Dopo di che, ogni italiano può guardare i fatti e riconoscere con quale e quanta pervicacia, insolenza e cattiveria le forze della sinistra e il loro braccio armato giudiziario si sono coalizzate per impedirci di scegliere e percorrere una strada di riforme necessarie al paese.

Le forze anti Berlusconi

Così, all'apice del nostro consenso e nel cuore di una devastante crisi economica invece di collaborare alla tenuta dell'Italia, le forze "anti" Silvio Berlusconi e quelle avversarie di quella Italia buona e laboriosa Italia che si era espressa alle urne in modo quasi plebiscitario, si sono coalizzate e trasformate in una forza del male. Cioè in un fascio di poteri giudiziari, editoriali, finanziari, decisi a usare la fase economica recessiva non per il bene dell'Italia, ma per completarne l'opera di distruzione attraverso la distruzione del parlamento, del governo e del loro leader eletti dal popolo nel 2008. Così, nel 2011, dopo un anno di oscure manovre e di tentati ribaltoni, di spionaggio e di aggressione alla mia vita privata, di falsificazioni a mezzo stampa e di carte giudiziarie costruite ad arte manovrando lo spread si è fatto cadere il governo che io guidavo su mandato degli elettori.

Così, oggi, dopo due anni, le condizioni dell'Italia e della sovranità italiana sono tali che anche imprese di paesi ben più deboli del nostro riescono ad acquisire e a controllare le nostre industrie strategiche, spendendo due soldi.

Io sono un fervente europeista, sono un sostenitore senza riserve del libero mercato: ma solo uno Stato dotato di adeguata sovranità può contribuire a costruire una vera Unione continentale di vera e aperta concorrenza e non gestita secondo varie convenienze e influenze.

La scelta del centrodestra

Ed è proprio perché il contesto internazionale è decisivo per rilanciare la nostra economia che abbiamo contribuito – contro gli interessi elettorali del centrodestra, a sostenere governi guidati da personalità estranee – talvolta ostili – al nostro schieramento.

Abbiamo dato così il nostro contributo perché la nazione tornasse a respirare, si riuscisse a riformare lo Stato, a costruire le basi per una nostra più salda sovranità, a rilanciare l'economia.

Con il governo Monti le condizioni stringenti della politica ci hanno fatto accettare provvedimenti fiscali e sul lavoro sbagliati. Con il governo Letta abbiamo ottenuto più chiarezza sulle politiche fiscali, conquistando provvedimenti di allentamento delle tasse e l'impostazione di una riforma dello Stato nel senso della modernizzazione e della libertà.

Alla fine però i settori politicizzati della magistratura sono pervenuti a un'incredibile, ingiusta, perché infondata, condanna di ultima istanza nei miei confronti. Ed altre manovre persecutrici procedono in ogni parte d'Italia.

Avrei potuto procacciarmi pace e benessere in un altrove geografico, pure con l'assenso dei miei implacabili nemici. Se ho resistito e resisto è per l'amore che porto alla mia patria.

Enrico Letta e Giorgio Napolitano avrebbero dovuto rendersi conto che non ponendo la questione della tutela dei diritti politici del leader del centrodestra nazionale, distruggevano un elemento essenziale della loro credibilità e minavano le basi della democrazia parlamentare.

Come può essere affidabile chi non riesce a garantire l'agibilità politica neanche al proprio fondamentale partner di governo e lascia che si proceda al suo assassinio politico per via giudiziaria?

Berlusconi Silvio, cittadino italiano a cui è stato impedito di difendersi, a cui sono stati messi sotto inchiesta i testimoni a discarico, a cui è stato tolto il "suo" giudice naturale, a cui è stato impedito di ricorrere all'arbitro costituzionale pur in presenza del dubbio di incostituzionalità-retroattività della legge Severino: dubbio sollevato non dal cittadino Berlusconi ma dal fior fiore dei costituzionalisti italiani. Il Pd (compreso Matteo Renzi) ha tenuto un atteggiamento irresponsabile soffiando sul fuoco senza dare alcuna prospettiva politica. Resistere per me è stato un imperativo morale che nasce dalla consapevolezza che senza il mio argine – che come è evidente mi ha portato ben più sofferenze che ricompense – si imporrebbe un regime di oppressione insieme giustizialista e fiscale.

Per tutto questo, pur comprendendo tutti i rischi che mi assumo, ho scelto di porre un termine al governo Letta.

Ho scelto la via del ritorno al giudizio del popolo non per i "miei guai giudiziari" ma perché si è nettamente evidenziata la realtà di un governo radicalmente ostile al suo stesso compagno di cosiddette "larghe intese", un governo che non vuole una forza organizzata di centrodestra in grado di riequilibrarne la sua linea ondivaga e subalterna ai soliti poteri interni e internazionali.

Sia chiaro, intendo farmi carico di recuperare quanto di positivo è stato fatto ed elaborato (per esempio in tema di riforme istituzionali) da questo governo che, ripeto, io per primo ho voluto per il bene dell'Italia e che io per primo non avrei abbandonato se soltanto ci fosse stato modo di proseguire su una linea di fattiva, di giusta, di leale collaborazione.

Letta e il ricatto dell'Iva

Ma quando Enrico Letta ha usato l'aumento dell'Iva come arma di ricatto nei confronti del mio schieramento ho capito che non c'era più margine di trattativa.

Non solo. Quando capisci che l'Italia è un paese dove la libera iniziativa e la libera impresa del cittadino diventano oggetto di aggressione da ogni parte, dal fisco ai magistrati; quando addirittura grandi imprenditori vengono ideologicamente e pubblicamente linciati per l'espressione di un libero pensiero, quando persone che dovrebbero incarnare con neutralità e prudenza il ruolo di rappresentanti delle istituzioni pretendono di insegnarci come si debba essere uomini e come si debba essere donne, come si debbano educare i figli e quale tipo di famiglia devono avere gli italiani, insomma, quando lo Stato si fa padrone illiberale e arrogante mentre il governo tace e non ha né la forza né la volontà di difendere la libertà e le tasche dei suoi cittadini, allora è bene che la parola ritorni al nostro unico padrone: il popolo italiano. ■

«RESISTERE PER ME È STATO UN IMPERATIVO MORALE CHE NASCE DALLA CONSAPEVOLEZZA CHE SENZA IL MIO ARGINE – CHE COME È EVIDENTE MI HA PORTATO PIÙ SOFFERENZE CHE RICOMPENSE – SI IMPORREBBE UN REGIME DI OPPRESSIONE INSIEME GIUSTIZIALISTA E FISCALE»

«HANNO "ROVESCIATO L'ITALIA COME UN CALZINO", COME DA PROGRAMMA ESPLICITAMENTE RIVENDICATO DA UNO DEI PM DEL POOL DI MANI PULITE DEI PRIMI ANNI NOVANTA, ED ECCO IL BEL RISULTATO: IL DESERTO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-10-2013
Pagina I
Foglio 1

L'ULTIMO GIAPPONESE DEL CAV.

Il discorso a cuore aperto di Sandro Bondi, più berlusconiano di Berlusconi, contro il "governicchio" Letta

di Sandro Bondi

Lei, onorevole Letta, sa bene che il suo governo è nato per volontà del presidente Berlusconi e del Popolo della libertà, perché fino all'ultimo momento il suo partito, di cui lei era il vice segretario, ha perseguito lo scopo di un'alleanza con il Movimento di Grillo. Questo governo è nato per raggiungere, come lei sa, due obiettivi fondamentali: in primo luogo (non userò la parola pacificazione, che a voi fa schifo, colleghi della sinistra), dirò che è nato per realizzare le condizioni di una democrazia normale, in cui vi fosse finalmente una legittimazione reciproca fra le forze politiche maggioritarie nel nostro paese; in secondo luogo, per affrontare la grave crisi economica nella quale ci troviamo.

Questo governo, il suo governo, onorevole Letta (lo dico, molto chiaramente, a titolo personale in questa sede), ha fallito su entrambi i problemi. Ha fallito su quella questione di cui non volete neanche sentir parlare, la pacificazione. Ma cos'è la pacificazione se non quella capacità, a cui lei ha fatto riferimento nel suo discorso, di comprendere le ragioni degli altri, le ragioni degli avversari politici. Ricordo quest'epoca, onorevole Letta, l'epoca del compromesso storico (lo ricorda come me), della Democrazia cristiana, del Partito comunista, in cui c'era la capacità, la sensibilità, la lungimiranza politica di comprendere le ragioni degli altri, anche di coloro che ideologicamente erano all'opposto delle nostre e delle vostre ragioni.

Ma per voi, al di là delle sue belle parole, onorevole Letta, la pacificazione significa in realtà estromettere, eliminare dalla vita politica e da questo Parlamento il leader dei moderati italiani, quel leader che la ha indicata a presiedere questo governo, onorevole Letta, e che lei ha dimenticato perfino di citare. (Applausi dal gruppo Pdl). La pacificazione, onorevole Letta, presupponeva il coraggio e la lungimiranza di affrontare due questioni fondamentali che non poniamo noi, ma che pone il mondo della cultura, della politica più avveduta e più intelligente.

La prima questione non è la questione giudiziaria personale del presidente Berlusconi, come voi la chiamate, ma la questione che si pone in questo paese da decenni e che lei come democristiano dovrebbe conoscere bene, onorevole Letta, visto che il suo partito è stato eliminato per via giudiziaria dalla magistratura politicizzata, quella questione che si chiama equilibrio tra i poteri dello stato contro lo strapotere della magistratura. (Applausi dal gruppo Pdl). L'orgoglio e la dignità della Democrazia cristiana e dei socialisti sono stati difesi non da voi, onorevole Letta, ma da un uomo che si chiama Silvio Berlusconi, altrimenti voi non sareste più qui: lo capisce o no questo? (Applausi dal gruppo Pdl).

La seconda questione: comprendere e rispettare una parte dell'Italia che si riconosce in Silvio Berlusconi. Questo problema voi non lo avete mai voluto affrontare.

Come ha detto Angelo Panebianco sul Corriere della Sera, questo governo è fallito il giorno dopo la sentenza della Cassazione e voi del Pd, lei onorevole Letta, non solo non avete fatto nulla per affrontare un problema politico gigantesco, ma avete addirittura rifiutato e reso impraticabile perfino la possibilità di seguire e applicare la legge in questo paese e non il sopruso contro la legalità, contro il leader di una forza della maggioranza di governo, senza il quale lei non sarebbe seduto su quello scranno. (Applausi dei senatori Alicata e Repetti). Voi avete impedito persino che si esaminassero nel merito questioni poste dai più autorevoli giuristi di questo paese. Avete voluto violare un principio cardine della civiltà del diritto, che è la non retroattività della legge penale e amministrativa. (Commenti dai gruppi Pd e ScpI).

Avete rifiutato di demandare alla Corte costituzionale l'interpretazione di una legge contestata dagli stessi giuristi: ma cosa volete? E lei parla di comprensione, di dialogo, ma lei vuole prendere in giro il Parlamento. (Commenti dai Gruppi Pd e ScpI. Applausi dal gruppo Pdl). Lei pensa di parlare al Parlamento di cinquant'anni fa, in cui valeva questo linguaggio ipocrita, falso, che non corrisponde alla realtà. (Proteste dal gruppo Pd).

Mi avvio a concludere. Onorevole Letta, lei ha magnificato l'opera del suo governo sul piano economico. Ma lei dove vive, onorevole Letta? Su quale pianeta vive? Ma lei lo sa che i dati economici sono tutti peggiorati? Lei lo sa che il debito pubblico è aumentato? Glielo hanno detto? (Proteste dal gruppo Pd).

Lei lo sa che la disoccupazione è aumentata? Gliel'hanno detto, l'hanno informata? Lei sa che siamo in piena recessione? (Brusìo).

PRESIDENTE. Silenzio!

BONDI (Pdl). Lo sa che l'economia italiana diminuirà dell'1,7 per cento contro le previsioni totalmente sbagliate del suo governo? Ma lei queste cose le conosce o finge di non conoscerle? C'è bisogno, onorevole Letta, di un governo vero, di un governo politicamente coeso. All'Italia non fa male l'instabilità, ma soprattutto non fanno male la stabilità e la continuità dei governi. Lei ha magnificato l'avvicendarsi dei governi dal Dopoguerra a oggi, un governo ogni anno, e lei magnifica questo tipo di instabilità nel nostro paese? (Commenti del senatore Esposito Stefano). All'Italia non fa male quel tipo di stabilità o di instabilità: all'Italia fa male un governo che non è in grado di affrontare la crisi economica, che non è in grado di affrontare e di realizzare con coraggio e lungimiranza le condizioni di una effettiva normalità e pacificazione in questo paese.

Voi, onorevole Letta, fallirete, voi avete dato vita a un governicchio, voi avete ottenuto un unico risultato, sulla pelle del paese: quello di spaccare il Popolo della libertà. (Applausi del senatore Di Biagio).

Certamente potete avere tutto, potete formare il governo, potete spaccare il nostro partito, potete cercare di estromettere Berlusconi dalla vita politica italiana, ma io personalmente – e credo tutti noi – non assisteremo a questa umiliazione del nostro partito, di Berlusconi e dell'Italia! (Applausi dal gruppo Pdl. Congratulazioni).

Per voi, onorevole Letta, la pacificazione significa eliminare dalla vita politica e da questo Parlamento il capo dei moderati

Lei, onorevole Letta, pensa di parlare al Parlamento di cinquant'anni fa, in cui valeva questo linguaggio ipocrita e falso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 09-10-2013
Pagina 52/57
Foglio 1 / 3

PERCHÉ HO DOVUTO DARE LA SCOSSA

In questa intervista esclusiva, **Silvio Berlusconi** spiega nei dettagli come si è arrivati alla rottura con il governo Letta, quali sono i veri rapporti con Giorgio Napolitano, che cosa sta accadendo dentro il centrodestra. Dice: «Non sono ossessionato dalla giustizia, è la giustizia a essere ossessionata da me». E conclude: «Ho fatto mia una frase di Giovannino Guareschi: "Non muoio nemmeno se mi ammazzano"».

di Giorgio Mulè

Martedì 1° ottobre 2013 è una giornata complicata per l'Italia. Alla vigilia dell'inizio della verifica parlamentare del governo Letta, nella residenza romana di Silvio Berlusconi è un viavai di incontri e riunioni. Entrano ed escono esponenti di partito, mentre è un continuo susseguirsi di notizie di scissioni, tradimenti, ripensamenti. Il fondatore di Forza Italia (e dell'esecutivo delle larghe intese) accetta di parlare con *Panorama* nel pieno di questo marasma istituzionale per fissare alcuni punti fermi, pur vivendo una situazione in continua evoluzione.

Presidente Berlusconi, partiamo dalla decisione di staccare la spina al governo. Enrico Letta ha parlato di una «follia per motivi personali». Lei ha replicato che i suoi problemi personali «non hanno mai influito sulle sue decisioni politiche». Vale la pena allora di raccontare quando e perché nasce la sua insofferenza verso questo governo.

Mi permetta di contestarle subito un termine: insofferenza. Fa pensare a un dato umorale. Io parlerei piuttosto di sofferenza, come conseguenza di atti che per colpire me feriscono la vita degli italiani. Mi spiego. La sofferenza di certo non mi è mai stata e non mi è tuttora estranea. E questi 60 giorni di cattività morale dopo il giudizio assurdo della Cassazione mi avevano tolto il sonno per l'indignazione di dover subire un'ingiustizia atroce. Ma sentire che Enrico Letta, che ho sempre stimato e che ho sospinto io a Palazzo Chigi, dichiarasse che era diventato inevitabile infliggere nuove pene agli italiani, per di più attribuendomene la colpa, ha avuto su di me l'effetto di una pugnalata. Che però mi ha restituito la voglia di lottare. È stato anche un richiamo alla responsabilità verso questo Paese che 20 anni fa ho deciso di servire.

Che cosa ha detto e fatto Letta venerdì 27 settembre al Consiglio dei ministri?

Angelino Alfano me lo ha raccontato, costernato, nella notte tra venerdì e sabato. Letta aveva comunicato di congelare le attività di governo, per ripicca verso le dimissioni dei parlamentari di Forza Italia, venendo tragicamente meno alle sue responsabilità di presidente del Consiglio. Un sillogismo assurdo: quello di colpire l'economia e la società italiane, come risposta alle legittime proteste di un gruppo parlamentare. Cadevano così nel nulla le due mosse più forti concordate nel programma di questo governo, e che erano solenni promesse elettorali del Popolo della libertà, cioè la totale abolizione dell'Imu sulla prima casa e il congelamento di ogni aumento dell'Iva. Una ritorsione inaccettabile. Un dispetto. Con l'aggravante di attribuire a noi la responsabilità della decisione. Insomma, Letta annunciava nuove tasse e le intestava a noi. Inaccettabile. Altro che colpo di testa mio. È stato il suo un colpo basso. Siccome Letta non è uno sprovveduto, mi rifiuto di credere che non abbia compreso il senso delle dimissioni dei nostri senatori e deputati. Le quali sono state consegnate ai capigruppo non contro il governo, ma per dare un segnale drammatico agli italiani di quel che il Partito democratico sta cercando di fare non tanto a me, quanto al corpus della democrazia.

Cioè?

Farmi decadere da senatore per dimostrare ai propri sostenitori di avere il merito della mia decadenza attraverso l'applicazione retroattiva di una legge, la legge Severino, contro un principio fondamentale del diritto (nullum crimen, nulla poena sine lege) consacrato nell'articolo 25 della nostra Costituzione e nell'articolo 7 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In più quando un organo giurisdizionale, come è la Giunta per le immunità in questo caso, si imbatte in un contrasto tra una legge nazionale e una legge sovranazionale, c'è l'obbligo di rivolgersi per dirimere il conflitto alla Consulta. Pronunciando, prima ancora del dibattimento, una sentenza di condanna nei miei confronti, e rifiutando anche la strada di un semplice quesito da porre almeno alla Corte costituzionale, si sono tradite le regole. Insomma, quelle dei parlamentari non erano dimissioni contro il governo, ma contro chi, come il Partito democratico, tradiva le intese costituendo una nuova maggioranza per decapitare i moderati del loro leader, il tutto contravvenendo a principi giuridici irrinunciabili in uno stato di diritto. Non c'è, come vede, nessun mistero, nessun ragionamento macchinoso, nessun calcolo nella mia proposta ai ministri di valutare se fosse il caso di dare le loro dimissioni da un governo che, oltre ad approvare questa gravissima negazione dello stato di diritto, intendeva anche aumentare le tasse dandone la colpa alla nostra azione in difesa della democrazia...

Il «Corriere della sera» ha definito la sua decisione «un atto di irresponsabilità nazionale» e di «autolesionismo nazionale». Quanto pensa sia diffusa questa critica?

È diffusa presso la totalità dei cosiddetti grandi quotidiani indipendenti, e presso i tg della Rai, della 7 e di Sky che ricalcano il medesimo giudizio del Partito democratico, o viceversa, in un circolo vizioso che mi ricorda molto i titoli tutti uguali dei medesimi giornali al tempo di Mani pulite e poi della

«gioiosa macchina da guerra». Anche allora si tiravano cannonate all'unisono contro di me, in un combinato disposto coi magistrati politicizzati. Poi fu Forza Italia a vincere le elezioni... Irresponsabile io? Mi bastonano a man salva, e sarei io l'irresponsabile? Mi aspetto un editoriale del *Corriere* dal titolo manzoniano a me riferito: «Bastonabile bastonabilissimo». Per me responsabilità è obbedire alla coscienza guidata dall'amore verso la giustizia e il proprio Paese. Quanto all'irresponsabile, irresponsabile è accettare supinamente una operazione giudiziaria eversiva e la distruzione dello stato di diritto. Mi perdonerà la citazione di Tacito: «Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant», fanno il deserto e lo chiamano pace.

Ha sondaggi a disposizione in grado di smentire un calo di consensi?

Certo. Siamo avanti, come coalizione di centrodestra, di 3 punti; potenzialmente da sola Forza Italia è in grado di arrivare al 36 per cento. Facendo una lettura dei dati aggregati – oscillazione più, oscillazione meno – di tutte le società di sondaggi dal giorno delle elezioni a oggi, emerge *un Popolo della libertà che cresce del 5-7 per cento; un Partito* democratico stabile; il Movimento 5 stelle che arretra di 5 punti e l'implosione del «centrino» di Mario Monti, meno 5 punti anche per lui. Guardando alle coalizioni, il centrodestra è in vantaggio rispetto al centrosinistra di 3-5 punti. E questo è il risultato dell'aumento dei consensi del Popolo della libertà, che pur ha subìto qualche oscillazione negativa nelle ultime settimane, con il passaggio a Forza Italia, relativa a una componente più di destra che sta cercando una propria collocazione.

Il Partito democratico sostiene che l'aumento dell'Iva è una sua colpa e che anche l'eventuale obbligo di pagare la seconda rata dell'Imu scatterà a causa della sua decisione di provocare la crisi. Che cosa risponde?

Il presidente dei nostri deputati, Renato Brunetta, ha messo da tempo nelle mani di Letta e del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, proposte di coperture precise ed efficaci per scongiurare entrambe le minacce. Poi a causa delle incertezze dell'azione governativa non si è fatto alcunché. Imu e Iva sono state e sono ancora oggi – ne abbiamo avuto eclatante e grave conferma venerdì sera – l'arma che il governo e il Partito democratico usano per ricattarci. Il punto è che facendo pagare la seconda rata dell'Imu e aumentando l'Iva non fanno un dispetto a Berlusconi, ma all'Italia. Questo alla gente è chiaro. La gente valuterà, proprio in base a questo, chi è davvero irresponsabile e chi, invece, ama il proprio Paese e ne persegue il bene. Tornando alla nostra responsabilità, quella vera: siamo al lavoro nelle commissioni e in aula per votare provvedimenti che non portino ad aumenti delle tasse, e una legge di stabilità che metta al riparo il Paese da campagne di destabilizzazione.

Si è anche tornato ad agitare l'incubo dello spread, pensa che siano strumentali le dichiarazioni preoccupate in Europa e gli scenari inquietanti del Fondo monetario internazionale sulla capacità dell'Italia di rimanere in piedi?

Dico che i mercati, in una prospettiva di medio periodo, sono in grado di valutare le eventuali migliori performance del sistema economico. Non avremo problemi se grazie alle riforme, che ci *chiede la stessa Commissione europea – diminuzione del perimetro* dello Stato, riduzione del prelievo fiscale, aumento della produttività, riforma della giustizia e via dicendo –, l'Italia imboccasse finalmente la strada per uscire dal tunnel e tornare a crescere, come ha sempre fatto, prima della nascita dell'euro. Guardiamo alla Spagna: stava molto peggio di noi, lo spread sui suoi titoli era di 100 punti base superiore. Tornata a crescere, dopo una cura dura ma salutare, oggi i suoi titoli hanno un mercato migliore del nostro. Certo il passaggio è stretto, ma quali sono le alternative? Avere un tasso di disoccupazione al 10 per cento, per i prossimi cinque anni, come stima il Fondo monetario, se non cambierà la politica economica? Sullo spread mi sono espresso più volte. Non sto qui a ripetere. Ma è stato un imbroglio tutto quello che è avvenuto nel 2011, con il concorso di una opposizione irresponsabile, già da allora, ed è un imbroglio il tentativo attuale di utilizzare nuovamente lo spread come minaccia per intimorirci. Così come un imbroglio sono la stabilità e la continuità invocate dal presidente della Repubblica, se a esse non si accompagnano incisive azioni di riforma. Basti pensare a come nulla sia successo sui mercati finanziari quando si aprì la crisi del governo Monti a fine 2012 o nella massima situazione di caos e incertezza seguita alle elezioni di febbraio 2013: i famosi 60 giorni di Pier Luigi Bersani. Forse in questi anni è avvenuto il contrario: si è usata l'instabilità dei mercati finanziari per determinare l'instabilità politica. La direzione causale è stata invertita. D'altra parte, è concettualmente sbagliato temere l'instabilità o dare connotati di per sé positivi alla stabilità. La vita, l'economia, la conoscenza, l'innovazione, il progresso dell'umanità sono frutto del mutamento, dell'instabilità e dell'agire in condizioni d'incertezza. Così la crescita economica: essa avviene attraverso crisi, fluttuazioni e, soprattutto, attraverso la capacità di imprenditori e capitani di ventura di agire anche nell'incertezza e cogliere le opportunità date dall'instabilità. Al contrario, la conservazione rappresenta una stabilità che è quanto di più fragile ci sia: incapace di cogliere le necessità di cambiamento e quindi destinata al collasso.

Dopo la decisione di uscire dal governo, il partito è diviso. Gli ex ministri hanno preso le distanze dalla nuova Forza Italia a causa di quella che considerano una deriva estremista. Hanno mal digerito la decisione anche altri esponenti dei moderati, a cominciare da Fabrizio Cicchitto. Come pensa di convincerli a tornare sui loro passi?

La critica dei ministri e di Cicchitto non va a Forza Italia quale ho in mente io, e quale è stata e sarà, ma all'immagine che è stata data della mia decisione di rompere gli indugi dinanzi alle provocatorie decisioni del premier e dei ministri del Partito democratico. Hanno creduto davvero – e questo mi spiace personalmente – che io sia stato circuito da cattivi consiglieri dotati forse di polverine stordenti. Non ci sono sinedri segreti in Forza Italia, né gerarchie occulte. Forza Italia è un movimento di moderati, che ha il suo perno nei valori occidentali del cattolicesimo democratico, del socialismo riformista e del liberalismo laico, senza derive estremistiche di alcun tipo. Certo essere moderati non significa aver paura di difendere la libertà quando è minacciata.

Un nuovo governo non ha sulla carta i numeri per la maggioranza in Parlamento, a meno di immaginare due scenari: una coalizione tra Partito democratico e Movimento 5 stelle oppure un governo a guida Partito democratico con fuoriusciti del Popolo della libertà e magari con l'appoggio dei senatori a vita. Le due ipotesi sarebbero a suo giudizio un tradimento degli elettori?

La prima ipotesi è negata a priori da Beppe Grillo, e sarebbe un tradimento del programma dei cinquestelle. La reputo impossibile. La seconda è talmente indecorosa e avvilente che si scontrerebbe con una ripulsa popolare. Non sarebbe una maggioranza, ma un espediente numerico. Il presidente Napolitano non darebbe mai l'avallo a un simile esperimento. Nel recente passato si è dimostrato impossibile governare con numeri risicati.

Nei retroscena seguiti alla condanna di agosto, spesso si è fatto riferimento a una sorta di «grande freddo» tra lei e il presidente della Repubblica. Che cosa c'è di vero?

Francesco Cossiga mi ha insegnato che dei rapporti personali con il capo dello Stato non si parla. Mi sono chiesto, ma non ho mai prima d'ora osato chiederglielo, se si sia accorto che il decreto legislativo Severino, non la legge, potesse nascondere, nella sua confusa articolazione, quella retroattività e quell'eccesso di delega che la rende a giudizio di autorevolissimi giuristi passibile di incostituzionalità. Su questo tema ho sperato e spero ancora in una sua parola moralmente impegnativa.

Tra qualche giorno arriverà a conclusione l'iter, presso la giunta per le immunità in Senato, per la sua decadenza. Subito dopo la Corte d'appello di Milano deciderà per quanto tempo sarà interdetto dai pubblici uffici. Guglielmo Epifani sostiene che l'accelerazione della crisi è finalizzata proprio a evitare la sua decadenza. Che cosa risponde?

L'unica accelerazione di cui mi sia accorto in quest'ultimo anno è quella di qualsiasi tribunale che abbia a che fare con me pur di condannarmi in fretta e furia. Compresa la giunta per le elezioni che, ricordo, è in tutto e per tutto un tribunale, e dove non solo si corre a rotta di collo, ma su indicazione dello stesso Epifani i membri-giudici del Partito democratico si sono già illegalmente espressi.

Davanti ai suoi parlamentari ha denunciato un'«operazione eversiva che sovverte lo stato di diritto a opera di Magistratura democratica». Può spiegare in che cosa consiste?

Lei ha in mente la storia di questi vent'anni in riferimento alla mia persona? Cinquantasette processi. Un golpe di lungo periodo giunto ora alle mosse decisive, con la perseguita estromissione dal Parlamento e dalla politica e la minaccia alla mia stessa libertà personale. Magistratura democratica sin dal suo costituirsi propugna una giustizia orientata in senso classista che conduca a un regime di sinistra. Io ho rotto le uova nel loro paniere sin dal 1994. Non me l'hanno perdonata. Una volta Md si accontentava di dominare le procure. Negli ultimi anni ha conquistato la maggioranza delle corti giudicanti. Così si spiegano le mie condanne: basta analizzare il profilo politico delle corti. Magistratura democratica condiziona qualsiasi carriera di qualunque toga, è una minoranza ma è organizzata come una falange. E non tollera diversità di vedute.

A chi l'accusa di essere ossessionato dalla giustizia che cosa risponde?

Più che altro è la giustizia a essere ossessionata da me e mi fa uno stalking infinito. Io penso che la giustizia sia l'architrave principale su cui poggia la civile convivenza. Se come da noi è corrosa e politicamente corrotta, uccide la pace di tutti. È la politica che deve riparare la trave. Dovere, non ossessione! In Italia l'edificio dello stato di diritto, come dimostrano le sentenze delle Corti europee e di recente un importante studio pubblicato dal Mulino, è diroccato. Altro che mia fissazione. Sono i fatti a essere testardi. Anche lei, direttore, ha qualche motivo per essere d'accordo con me, viste le sue condanne al carcere per reati d'opinione e di omesso controllo... Mi sbaglio o la Corte dei diritti umani di Strasburgo, per un caso analogo riferito a Maurizio Belpietro, ha condannato l'Italia? Ma di che ossessione stiamo parlando?

Dagli uffici giudiziari di Milano, Napoli e Bari si dice possa arrivare un ordine di arresto nei suoi confronti dopo la decadenza da senatore per una delle inchieste in cui è implicato. Sarebbe questo l'ultimo atto di quel golpe che lei ha denunciato a più riprese?

Mi ostino a credere che la forza della ragione prevarrà, alla fine, su chi vuole uccidere la libertà. È una legge stupenda della storia dei popoli. Quando il totalitarismo sembra aver chiuso ogni spazio di ribellione, ecco che l'anelito di giustizia e verità strappa le catene. E per quanto riguarda me, ricordo quanto disse di se stesso Giovannino Guareschi, anche lui condannato in via definitiva al carcere: «Non muoio neanche se mi ammazzano». ■

come ha sempre fatto, prima della nascita dell'euro. Guardiamo alla Spagna: stava molto peggio di noi, lo spread sui suoi titoli era di 100 punti base superiore. Tornata a crescere, dopo una cura dura ma salutare, oggi i suoi titoli hanno un mercato migliore del nostro. Certo il passaggio è stretto, ma quali sono le alternative? Avere un tasso di disoccupazione al 10 per cento, per i prossimi cinque anni, come stima il Fondo monetario, se non cambierà la politica economica? Sullo spread mi sono espresso più volte. Non sto qui a ripetere. Ma è stato un imbroglio tutto quello che è avvenuto nel 2011, con il concorso di una opposizione irresponsabile, già da allora, ed è un imbroglio il tentativo attuale di utilizzare nuovamente lo spread come minaccia per intimorirci. Così come un imbroglio sono la stabilità e la continuità invocate dal presidente della Repubblica, se a esse non si accompagnano incisive azioni di riforma. Basti pensare a come nulla sia successo sui mercati finanziari quando si aprì la crisi del governo Monti a fine 2012 o nella massima situazione di caos e incertezza seguita alle elezioni di febbraio 2013: i famosi 60 giorni di Pier Luigi Bersani. Forse in questi anni è avvenuto il contrario: si è usata l'instabilità dei mercati finanziari per determinare l'instabilità politica. La direzione causale è stata invertita. D'altra parte, è concettualmente sbagliato temere l'instabilità o dare connotati di per sé positivi alla stabilità. La vita, l'economia, la conoscenza, l'innovazione, il progresso dell'umanità sono frutto del mutamento, dell'instabilità e dell'agire in condizioni d'incertezza. Così la crescita economica: essa avviene attraverso crisi, fluttuazioni e, soprattutto, attraverso la capacità di imprenditori e capitani di ventura di agire anche nell'incertezza e cogliere le opportunità date dall'instabilità. Al contrario, la conservazione rappresenta una stabilità che è quanto di più fragile ci sia: incapace di cogliere le necessità di cambiamento e quindi destinata al collasso.

IN FORZA ITALIA NON CI SONO SINEDRI SEGRETI NÉ GERARCHIE OCCULTE

Dopo la decisione di uscire dal governo, il partito è diviso. Gli ex ministri hanno preso le distanze dalla nuova Forza Italia a causa di quella che considerano una deriva estremista. Hanno mal digerito la decisione anche altri esponenti dei moderati, a cominciare da Fabrizio Cicchitto. Come pensa di convincerli a tornare sui loro passi?

La critica dei ministri e di Cicchitto non va a Forza Italia quale ho in mente io, e quale è stata e sarà, ma all'immagine che è stata data della mia decisione di rompere gli indugi dinanzi alle provocatorie decisioni del premier e dei ministri del Partito democratico. Hanno creduto davvero – e questo mi spiace personalmente – che io sia stato circuito da cattivi consiglieri dotati forse di polverine stordenti. Non ci sono sinedri segreti in Forza Italia, né gerarchie occulte. Forza Italia è un movimento di moderati, che ha il suo perno nei valori occidentali del cattolicesimo democratico, del socialismo riformista e del liberalismo laico, senza derive estremistiche di alcun tipo. Certo essere moderati non significa aver paura di difendere la libertà quando è minacciata.

Un nuovo governo non ha sulla carta i numeri per la maggioranza in Parlamento, a meno di immaginare due scenari: una coalizione tra Partito democratico e Movimento 5 stelle oppure un governo a guida Partito democratico con fuoriusciti del Popolo della libertà e magari con l'appoggio dei senatori a vita. Le due ipotesi sarebbero a suo giudizio un tradimento degli elettori?

La prima ipotesi è negata a priori da Beppe Grillo, e sarebbe un tradimento del programma dei cinquestelle. La reputo impossibile. La seconda è talmente indecorosa e avvilente che si scontrerebbe con una ripulsa popolare. Non sarebbe una maggioranza, ma un espediente numerico. Il presidente Napolitano non darebbe mai l'avallo a un simile esperimento. Nel recente passato si è dimostrato impossibile governare con numeri risicati.

Nei retroscena seguiti alla condanna di agosto, spesso si è fatto riferimento a una sorta di «grande freddo» tra lei e il presidente della Repubblica. Che cosa c'è di vero?

Francesco Cossiga mi ha insegnato che dei rapporti personali con

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il capo dello Stato non si parla. Mi sono chiesto, ma non ho mai prima d'ora osato chiederglielo, se si sia accorto che il decreto legislativo Severino, non la legge, potesse nascondere, nella sua confusa articolazione, quella retroattività e quell'eccesso di delega che la rende a giudizio di autorevolissimi giuristi passibile di incostituzionalità. Su questo tema ho sperato e spero ancora in una sua parola moralmente impegnativa.

Tra qualche giorno arriverà a conclusione l'iter, presso la giunta per le immunità in Senato, per la sua decadenza. Subito dopo la Corte d'appello di Milano deciderà per quanto tempo sarà interdetto dai pubblici uffici. Guglielmo Epifani sostiene che l'accelerazione della crisi è finalizzata proprio a evitare la sua decadenza. Che cosa risponde?

L'unica accelerazione di cui mi sia accorto in quest'ultimo anno è quella di qualsiasi tribunale che abbia a che fare con me pur di condannarmi in fretta e furia. Compresa la giunta per le elezioni che, ricordo, è in tutto e per tutto un tribunale, e dove non solo si corre a rotta di collo, ma su indicazione dello stesso Epifani i membri-giudici del Partito democratico si sono già illegalmente espressi.

Davanti ai suoi parlamentari ha denunciato un'«operazione eversiva che sovverte lo stato di diritto a opera di Magistratura democratica». Può spiegare in che cosa consiste?

Lei ha in mente la storia di questi vent'anni in riferimento alla mia persona? Cinquantasette processi. Un golpe di lungo periodo giunto ora alle mosse decisive, con la perseguita estromissione dal Parlamento e dalla politica e la minaccia alla mia stessa libertà personale. Magistratura democratica sin dal suo costituirsi propugna una giustizia orientata in senso classista che conduca a un regime di sinistra. Io ho rotto le uova nel loro paniere sin dal 1994. Non me l'hanno perdonata. Una volta Md si accontentava di dominare le procure. Negli ultimi anni ha conquistato la maggioranza delle corti giudicanti. Così si spiegano le mie condanne: basta analizzare il profilo politico delle corti. Magistratura democratica condiziona qualsiasi carriera di qualunque toga, è una minoranza ma è organizzata come una falange. E non tollera diversità di vedute.

A chi l'accusa di essere ossessionato dalla giustizia che cosa risponde?

Più che altro è la giustizia a essere ossessionata da me e mi fa uno stalking infinito. Io penso che la giustizia sia l'architrave principale su cui poggia la civile convivenza. Se come da noi è corrosa e politicamente corrotta, uccide la pace di tutti. È la politica che deve riparare la trave. Dovere, non ossessione! In Italia l'edificio dello stato di diritto, come dimostrano le sentenze delle Corti europee e di recente un importante studio pubblicato dal Mulino, è diroccato. Altro che mia fissazione. Sono i fatti a essere testardi. Anche lei, direttore, ha qualche motivo per essere d'accordo con me, viste le sue condanne al carcere per reati d'opinione e di omesso controllo... Mi sbaglio o la Corte dei diritti umani di Strasburgo, per un caso analogo riferito a Maurizio Belpietro, ha condannato l'Italia? Ma di che ossessione stiamo parlando?

Dagli uffici giudiziari di Milano, Napoli e Bari si dice possa arrivare un ordine di arresto nei suoi confronti dopo la decadenza da senatore per una delle inchieste in cui è implicato. Sarebbe questo l'ultimo atto di quel golpe che lei ha denunciato a più riprese?

Mi ostino a credere che la forza della ragione prevarrà, alla fine, su chi vuole uccidere la libertà. È una legge stupenda della storia dei popoli. Quando il totalitarismo sembra aver chiuso ogni spazio di ribellione, ecco che l'anelito di giustizia e verità strappa le catene. E per quanto riguarda me, ricordo quanto disse di se stesso Giovannino Guareschi, anche lui condannato in via definitiva al carcere: «Non muoio neanche se mi ammazzano». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2013
Pagina 13
Foglio 1

» L'intervista «Noi custodi inflessibili»

E Gentiloni avverte: vigileremo sugli impegni che ha preso il premier

ROMA — «In Senato Silvio Berlusconi ha fatto una piroetta da avanspettacolo, difficile non definirla una pagliacciata. Tuttavia, non è la prima volta che compie gesti di questo genere e quindi non va sottovalutato». Paolo Gentiloni, deputato per l'area renziana del Pd, racchiude in un «tuttavia» la sua riluttanza a schierarsi con chi nel suo partito sta gridando «vittoria».

Enrico Letta ha parlato di giornata storica decretando la fine politica di Berlusconi.

«Non confonderei la mossa di Berlusconi con un'eutanasia: con assoluto disinteresse per la sua credibilità e per la sua reputazione, ha semplicemente mosso un arrocco per trasformare una disfatta in una ritirata strategica. E noi tutto dobbiamo fare, tranne che scambiarlo per un suicidio».

Crede che Letta abbia compiuto un errore di valutazione non prevedendo che Berlusconi avrebbe anche potuto inventare quel colpo di teatro?

«Con tutte le giravolte che ha fatto, in un Paese serio Berlusconi non avrebbe più cittadinanza politica. Il mio giudizio sul piano estetico e della serietà mi potrebbe far dire che c'è da vergognarsi del sistema politico italiano. Comunque, Letta non poteva prevederla. Con il senno di poi, se il presidente del Consiglio avesse detto al Senato quanto in seguito ha detto alla Camera...».

Che cosa avrebbe dovuto dire sin dal primo intervento?

«Per esempio che a noi non interessa la partecipazione di Berlusconi alla maggioranza, anzi: che la riteniamo negativa. Questo avrebbe ostacolato un suo colpo di scena. Il suo discorso al Senato è stato, invece, tagliato più per conquistare quella parte di dissidenti del Pdl, per dare loro l'impressione di poter contare su un progetto di lunga durata. Ha descritto quasi un programma di legislatura per rassicurare chi coraggiosamente stava rompendo con Berlusconi».

Ritiene che Berlusconi sia ancora in partita?

«La sua piroetta mi sembra il tentativo di sabotare l'operazione di Letta per proseguire, sia pure con una maggioranza risicata. Che questo tentativo vada a buon fine o meno dipende dal governo, ma anche dal Pd».

In che senso dal Pd?

«Oggi (ieri per chi legge, *ndr*) pomeriggio il presidente del Consiglio, alla Camera, ha fatto dichiarazioni impegnative per il Partito democratico e per Renzi. Noi saremo custodi severi e inflessibili delle cose che ha detto».

A quali affermazioni fa riferimento?

«Innanzitutto Letta ha detto che la sua maggioranza è definita, anche se più ristretta e più politicamente coesa. Ha addirittura distinto due maggioranze: una politica e l'altra numerica e non gradita. In secondo luogo, ha garantito che non accetteremo interferenze fra azione di governo e decadenza di Berlusconi dalla carica di senatore; che non accetteremo né ricatti né minacce su Imu o legge Severino, e che nelle prossime settimane non concederemo sconti».

Teme trappole di corrente interne al Pd in vista del congresso?

«Il Pd, sia nel congresso che nelle primarie, deve essere custode di questi impegni presi dal presidente del Consiglio. Dare l'idea che non è successo niente e che tutto è finito a tarallucci e vino con Berlusconi sarebbe una buffonata. E ci farebbe pagare un prezzo politico alto nei confronti del Movimento 5 stelle».

Ma secondo lei oggi il governo è più stabile di ieri?

«Il miracolo della stabilità è difficile da compiere. E sarebbe lo stesso se commentassi un sostegno al governo di 168 senatori. Dal punto di vista politico, la piroetta berlusconiana ha certamente complicato il quadro che avremmo avuto con una maggioranza risicata. Ma lo ripeto: il Pd non deve permettere che l'esecutivo si discosti dalla strada delineata. Niente più rinvii, niente pasticci, né sconti a Berlusconi o regali al Movimento 5 stelle».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tarallucci e vino
Dare l'idea che con Berlusconi è finito tutto a tarallucci e vino sarebbe una buffonata

No al Cavaliere
A noi non interessa la partecipazione del Cavaliere al governo Anzi, è negativa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

De Pin/ LA SENATRICE: GLI INSULTI NON MI IMPRESSIONANO PIÙ

«È Beppe che ha tradito gli elettori, in sei mesi non ha costruito niente»

Carlo Lania
ROMA

Senatrice Paola De Pin, che effetto le ha fatto sentirsi dare della venduta?

Purtroppo avevo già subito aggressioni simili, quindi mi sono fatta le ossa e oggi soffro un po' meno. La prima volta è stato scioccante, la seconda sai con quali persone hai a che fare e quindi ti regoli di conseguenza. Le urla che arrivavano dai banchi del M5S non le ho neanche sentite, ho visto solo il senatore Castaldi che saliva la gradinata e i senatori seduti vicini a me che l'hanno bloccato. Ho sentito solo le sue parole: 'Vattene a casa', poi non so cosa ha detto.

L'ha minacciata?

Non lo so. Però lui dopo mi ha telefonato e mi ha detto 'Guarda Paola è vero, sono venuto là ma non ti ho minacciata'. Comunque si è anche scusato.

Cosa l'ha portata a votare la fiducia a Letta?

Ne abbiamo discusso con gli altri fuoriusciti. Noi rimaniamo 5 Stelle, convinti che non si può andare a votare con il Porcellum, è un tradimento che non si può accettare. E' Grillo che ha cambiato idea. Poi oggi abbiamo visto il doppio salto mortale di Berlusconi che ci ha stupito tutti. Ma come ho detto nel mio intervento questo è un governo che deve fare giusto due cose, la nuova legge elettorato e la legge di stabilità. Sono stata tra la mia gente in Veneto sabato e domenica e nessuno mi ha detto che voleva andare a votare. Comunque ho votato la fiducia perché sembrava dovesse crollare tutto, se avessi saputo che Berlusconi avrebbe fatto questo gioco non l'avrei votata.

Lei nel suo intervento è stata molto critica con la linea del M5S

Lo sono sempre stata. Adesso l'ho manifestato ma è un giudizio maturato in questi sei mesi e confermato da quanto è successo oggi. Nel movimento non si può dialogare e i dissidenti vengono attaccati sul piano personale, mai politico. Quello che è importante è capire che manca un dialogo costruttivo, è solo distruttivo. Ma come si fa? La politica è l'arte della mediazione.

C'è un problema di mancanza di democrazia?

Non si tiene conto degli interessi del paese. Io adesso parlo perché non sono più sola, perché mi hanno contattato molti ragazzi dei MeetUp 5 Stelle delusi, affranti, che dicono che così non si può più andare avanti e ci sollecitano a fare qualcosa, un movimento nuovo.

Ha accusato Grillo di aver tradito gli elettori.

Lo ha fatto cambiando idea sulla legge elettorale ma anche perché con il 25% dei voti non ha costruito niente, ha solo creato dissenso. Questo è il doppio tradimento verso gli italiani. Doppio perché aveva la maggioranza per trattare. Entrando qui nel Palazzo capisci che non si va da nessuna parte facendo muro contro muro, e sappiamo benissimo che il Movimento non arriverà mai al 51%. Ma ormai gli attivisti critici sono tanti, diciamo che ogni MeetUp in Italia ha la sua voce critica all'interno.

SCUDO INCROCIATO
Urla e insulti, M5S scatenato in aula
«È Beppe che ha tradito gli elettori, in sei mesi non ha costruito niente»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-10-2013
Pagina 8
Foglio 1

"IO SONO SOTTO CHOC MA SILVIO FARÀ IMPAZZIRE IL PD"

DANIELA SANTANCHÈ VOTA LA FIDUCIA PER OBBEDIENZA E ATTACCA FORMIGONI: "NON SONO DEMOCRISTIANA, NON SO DIRE BUGIE". UNICO ERRORE: RIELEGGERE NAPOLITANO

di **Beatrice Borromeo**

La sconfitta dei falchi è scolpita nel volto di Daniela Santanchè, che ieri in aula si copriva gli occhi con le mani, poco prima di votare quella fiducia contro cui si era battuta, e che, secondo Denis Verdini, sarebbe stata "la nostra morte". Tanto che poi, dopo la resa, l'ex pitonessa aveva lo sguardo fisso a terra e parlava a voce insolitamente bassa, senza quasi trovare parole ostili per nessuno, neanche per quei ministri ribelli che hanno obbligato il capo a una precipitosa retromarcia.

E TRA UN BISCOTTO alla buvette e una sigaretta nel cortile interno di Montecitorio, la fedelissima di B. ripete, poco convinta, la versione concordata dopo ore di vertici col Cavaliere: "Il dietrofront di Berlusconi è stato semplicemente un gesto di grande generosità. E direi anche di responsabilità". Stessa linea ribadita poi la sera, nel confronto con Roberto Formigoni durante la trasmissione *8 e mezzo* su La7: "Sono sotto choc, e non so dire bugie: mica sono democristiana. Nel mio piccolo avevo offerto la mia testa al segretario Alfano su un piatto d'argento", ricorda lei. Gesto dopotutto superfluo dato che, insiste la Santanchè, quella del Cavaliere è stata in realtà una vittoria: "L'auspicio è che oggi non abbiano perso milioni di italiani. Ma se c'è un vincitore è Silvio Berlusconi che anche oggi ci ha messo la faccia per il bene degli italiani".

L'unica stoccata, comunque molto blanda rispetto al solito, arriva quando l'onorevole Pdl giura di non essere delusa da Formigoni o da Alfano perchè "rimane deluso solo chi ha delle aspettative". E se a fine trasmissione dirà che "io stasera vado a dormire con la mia coscienza serena" - nonostante sia proprio lei l'artefice principale della fallimentare strategia berlusconiana - anche qualche ora prima, in Transatlantico, l'ex pitonessa si rifiutava di ammettere la disfatta.

Onorevole Santanchè, a quanto pare avevate fatto male i conti.

Berlusconi ha ricucito lo strappo col partito perchè al Pdl ci tiene davvero, per questo ha votato la fiducia al governo Letta. E poi, comportandosi così, non ha dato modo a nessuno di pugnalarlo.

Quindi il segretario Angelino Alfano non è più un traditore?

Berlusconi non gli ha consentito di esserlo. E chi crede che il Cavaliere ora sia più debole si sbaglia di grosso: bisogna ammazzarlo per toglierlo dai giochi.

Però ieri è stato il vostro 8 settembre. I dissidenti adesso hanno anche un nome: "gli alfaniani".

Quelli non sono certo un gruppo. Proprio non ci credo. Io sono come San Tommaso, finchè non vedo..

Di Cicchitto lei, parlando col Fatto Quotidiano, diceva che è un "mezzo uomo". Che però ieri vi ha battuti.

(Lungo silenzio). Che le devo dire, sarà Cicchitto il volto nuovo della politica? E poi il leader del centrodestra l'hanno già scelto milioni di italiani e si chiama Silvio Berlusconi.

Bossi se l'è presa direttamente con lei. Dice che il Cavaliere è stato consigliato male.

Ma il tempo è sempre galantuomo, e io, si fidi, non ho perso proprio niente. E neanche Berlusconi: lui è come il crodino, alla fine farà impazzire tutti. Soprattutto il Pd.

Si aspetta qualcosa dalla Giunta o pensa che la decadenza di Berlusconi sia ormai inevitabile?

Sia chiaro questo: io non mi aspetto più niente da nessuno. Né da loro né tantomeno da Giorgio Napolitano. Che errore che abbiamo fatto rieleggendolo. Ecco, di questo sono davvero pentita.

SACRIFICIO

Avevo messo
la mia testa
su un piatto d'argento,
non l'hanno voluta
Cicchitto? Forse è lui
l'uomo nuovo

"IO SONO SOTTO CHOC MA SILVIO FARÀ IMPAZZIRE IL PD"

Tivù sotto stress e stampa eccitata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

La ministra Beatrice Lorenzin: Silvio ha fatto ciò che gli avevamo chiesto

"Nel partito due anime ormai incompatibili ma i moderati resteranno"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — «È un passaggio difficile». Beatrice Lorenzin non lo nasconde. Rigetta la definizione di "traditori", il ministro della Salute. Rivendica «l'assoluta lealtà alla storia e al presente di Silvio Berlusconi». Non è contro di lui, che si è consumato lo strappo, bensì contro una parte della classe dirigente del Pdl che stava precipitando il partito – e il Paese – in una crisi senza soluzione.

Ministro, farà parte di un gruppo autonomo?

«Il problema non è dove andiamo, ma dove vogliamo restare. Oggi è successo un fatto politico dirimente. Berlusconi davanti al gruppo del Senato aveva proposto la fiducia al governo. In 27 hanno detto no, 24 non hanno votato, c'erano solo due sì: il suo e quello di Schifani. A quel punto ha posto la questione in aula, facendo quello che noi avevamo chiesto fin dall'inizio».

Voi però avevate accettato di dimettervi.

«Sì, ma abbiamo ritenuto inaccettabili le modalità di quella richiesta, e l'idea stessa di far cadere il governo. L'Italia non se lo può permettere. Abbiamo subito proposto che tutto il Pdl votasse la fiducia non per una questione personale, ma politica. Il nocciolo della questione non è Silvio Berlusconi. È in atto un confronto tra due classi dirigenti che stanno diventando sempre più incompatibili e che hanno due visioni diverse sul Paese e sul metodo che dobbiamo usare tra di noi per prendere le decisioni».

Parla di Denis Verdini, Daniela Santanché...

«Non mi faccia ripetere i nomi. L'altro punto è il ruolo del governo: abbiamo dato fiducia a Letta su un programma che è sostanzialmente di centrodestra, anche con una visione fortemente innovativa sulla giustizia».

Il premier ha ripetuto che i due piani vanno separati.

«Parlo della riforma della giustizia in generale, che fino a oggi era un tabù, non della vicenda Berlusconi. E poi la crescita, che non può avvenire senza di noi, senza le nostre priorità di sempre: fisco, snellimento della Pubblica Amministrazione, insomma meno Stato, più società».

Quando dice noi parla del Pdl, che a questo punto si dividerà da Forza Italia?

«Oggi (ieri, ndr) c'è stata una rappresentazione plastica della frattura, rafforzata dai documenti di adesione al progetto di Alfano. Noi siamo il Pdl, per aderire a Forza Italia ci dovrebbe essere un chiarimento molto forte sulla linea politica e l'ideologia, che finora non c'è stato. Voglio però dire che il nostro legame non solo affettivo, ma politico, nei confronti di Berlusconi è stato rinsaldato: è e rimane il punto di riferimento di tutti».

Siete stati definiti "traditori".

«Traditori di cosa? Siamo arrivati al punto in cui non è possibile esprimere il proprio dissenso? Non vogliamo essere la stampella del centrosinistra, l'area politica che rappresentiamo fa riferimento al Partito Popolare europeo, un partito moderato».

L'accusa è che abbandoniate il vostro capo.

«La nostra scelta non significa che non vogliamo difendere Berlusconi. Il modo nostro di difenderlo è solo diverso da chi vuole occupare gli aeroporti o accamparsi sotto il Quirinale. Alfano ha detto diversamente berlusconiani, io dico normalmente berlusconiani. Si può ancora essere normali?».

Voi ministri siete tutti d'accordo con questa linea?

«Sì, ognuno con le sue sensibilità, i suoi modi, il suo approccio».

Non dovranno esserci contropartite, però.

«Niente del genere. Ma non si può non riconoscere che esiste una questione Berlusconi. Tutti devono fare un passo avanti verso la normalizzazione, non solo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dimissioni inaccettabili

Abbiamo ritenuto inaccettabili le modalità della richiesta delle nostre dimissioni, e l'idea stessa di far cadere il governo. L'Italia non se lo può permettere. E noi facciamo riferimento al Partito popolare europeo

"Nel partito due anime ormai incompatibili ma i moderati resteranno"
"Applaudono Angelino come facevano con Fini ora farà la stessa fine"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 12/13
Foglio 1

"Ci siamo liberati dei diktat di Silvio attenti però a non sognare il Grande Centro"

Delrio: "Matteo segretario per proporre una nuova stagione"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Renzi ridimensionato nelle sue aspettative dalla vittoria di Letta? Non direi, Matteo si candida alla segreteria del Pd e ha in mente un modello di partito e di società diversi rispetto ai classici cliché. Né in queste ore cruciali, in cui poteva essere conveniente speculare sulle difficoltà e dire una parola contro, lo ha fatto». Graziano Delrio non sfugge alle domande su Renzi, che ha sentito più volte nella lunga e concitata giornata politica. Ma il ministro, convinto che il governo durerà almeno per il 2014, punta soprattutto un paletto: no a una legge elettorale modello tedesco, no a esperimenti di Grande centro.

Berlusconi si è accodato, quanto lunga sarà la vita del governo Letta, ministro Delrio?

«Abbiamo oggi più libertà di manovra rispetto a prima, il chiarimento nel centrodestra garantisce i numeri per la governabilità al di là dei diktat di Berlusconi».

Non teme che quando si voterà la decadenza di Berlusconi da senatore, cioè tra pochi giorni, il governo ricomincerà a ballare?

«Grazie al coraggio di quei ministri che si sono esposti in modo così forte, grazie a loro può nascere un centrodestra italiano svincolato dall'ossessione della giustizia e dalle vicende personali di Berlusconi. Oppure quanto è accaduto può essere semplicemente un grande atto di responsabilità verso le urgenze del paese da affrontare fino al 2015».

Si vedrà in pratica la loro nobilitate, la partita è aperta?

«Io spero che sia la prima delle due cose, e che si chiuda un periodo lungo che ha sfinito gli italiani».

Lei se l'aspettava l'ultimo colpo di scena del Cavaliere, la fiducia a sorpresa?

«Era l'unica mossa che poteva fare per non rendere plastica una frattura. Pensavo che un politico come lui avrebbe valutato quella opzione, non mi ha sorpreso del tutto».

Quando finiscono le larghe intese?

«Questo non è certo un governo voluto dagli elettori. Deve affrontare il 2014, facendo bene il semestre di presidenza italiana della Ue e portando fuori il paese da una transizione sia politica che economica. La fase politica finisce quando vi sarà finalmente una nuova legge elettorale e quelle riforme istituzionali che ci siamo proposti di fare come governo di Grande coalizione. E dobbiamo affrontare le emergenze del lavoro: con 3 milioni di disoccupati l'emergenza sociale è fortissima, soprattutto giovanile».

Un colpo di coda di Berlusconi tuttavia lo teme?

«Non lo escludo. Ma questo è un passaggio che può essere storico, siamo forse all'inizio di un cambiamento epocale. Tutti gli italiani sperano in un centrodestra europeo non gestito da una persona e in un centrosinistra non ossessionato dalla stessa persona».

Nascerà un grande polo neocentrista?

«È possibile, non è escludo».

Che segnerebbe la fine del Pd?

«I guai dipendono da se stessi, non dagli altri, certo se piove forte, ci si bagna. Ma il Pd ha il dovere di avere una sua agenda forte e seria e, una volta fatto il suo congresso, non deve temere. La nostra ottica è quella della democrazia dell'alternanza».

La clausola di salvaguardia per questo è la legge elettorale?

«Il Pd deve puntare su una legge elettorale modello sindaci, che consenta coalizioni che diano la responsabilità e la possibilità di governare cinque anni. No a un proporzionale puro, no al modello tedesco».

Letta vince, Renzi si ridimensiona?

«Matteo non è candidato a fare il sostituto premier, ma il segretario del Pd e da lì a proporre una nuova stagione. Perché ci si preoccupi sempre di Renzi non capisco... chiunque si confronti con Matteo ne ha sempre ricevuto lealtà, a cominciare da Bersani. Ha un progetto di più lungo respiro, certo non si può pensare che, se avrà la leadership del partito, non chieda le cose che si devono ottenere, ma lo sta facendo anche Epifani. Poi nei tempi giusti si candiderà alla premiership».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No al proporzionale

Ora dobbiamo puntare su una legge elettorale sul modello dei sindaci. No al proporzionale o al sistema tedesco, la nostra ottica resta l'alternanza

Un anno di lavoro

Questo governo deve affrontare il 2014 e portarci fuori dalla transizione. Certo non escludo colpi di coda di Berlusconi, ma un cambiamento è cominciato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Lo sconforto di Bondi: nemmeno Silvio poteva chiedermi di votare chi lo odia

L'INTERVISTA

ROMA E' stato il giorno più lungo, per Sandro Bondi, più che falco, fedele fino all'ultimo a Silvio Berlusconi. Prima è stato inviato in aula, a Palazzo Madama, a picchiare durissimo: «Voi fallirete, darete vita a un governicchio che ha ottenuto solo lo scopo di spaccare il Pdl. Io non assisterò allo spettacolo dell'umiliazione del Pdl, di Berlusconi, del Paese». E invece no. Ha dovuto assistere alla capitolazione dell'amato capo, costretto a dire sì a una fiducia negata fino all'ultimo, a subire finanche lo smascheramento del capogruppo democratico Luigi Zanda che parlava di una «nuova maggioranza» e di «dichiarazioni furbette». Ma proprio non ce l'ha fatta a votare quella fiducia imposta al suo idolo. «Zanda fa bene a trattarci con un tale disprezzo. Io sono una persona perbene e non mi unisco a una tale compagnia», ha dichiarato prima di lasciare l'aula.

Perché Zanda ha ragione?

«Perché nel momento di massima difficoltà del presidente Berlusconi, non c'è stata quella coesione che sarebbe stata necessaria. Il capogruppo democratico fa soltanto il suo mestiere, e continuerà a farlo anche nel futuro».

Si è sentito tradito, dopo essere intervenuto con tanta chiarezza, nel sentire Berlusconi confermare la fiducia al governo Letta?

«Figuriamoci se mi sento tradito da Berlusconi. Ma neppure lui poteva chiedermi di votare la fiducia a un governo che lo tratta non come uno dei leader più importanti della coalizione, ma come una specie di appestato. E' quel che emerge chiaramente, a leggere anche le ultime dichiarazioni dei principali esponenti della sinistra».

Lei non ha votato, per la prima volta senza attenersi alle indicazioni del Cavaliere.

«Non voto la fiducia ad un governo che considera Berlusconi un nemico da sconfiggere, un governo del Pd che intende mettere sotto scacco il centrodestra e preparare il successo della sinistra alle prossime elezioni. Quando il Pd e Giorgio Napolitano decideranno che è venuto il momento giusto e più propizio per la sinistra».

Che cosa farà adesso?

«Comincerò, finalmente, a parlare ancor più chiaro».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NEL MOMENTO DI MASSIMA DIFFICOLTÀ DEL NOSTRO PRESIDENTE NON ABBIAMO SAPUTO STARE UNITI. ZANDA FA BENE A INSULTARCI»

Il Cavaliere annulla la piazza anti-toghe «Con Angelino il partito era al 12%»

Lo sconforto di Bondi: nemmeno Silvio poteva chiedermi di votare chi lo odia

I falchi abbattuti non si arrendono: «Ci sono i supplementari»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Parla Swoboda: per l'Europa l'Italia è più forte

DE GIOVANNANGELI A PAG. 6

«Stabilità e riforme, per la Ue l'Italia è più forte»

L'INTERVISTA

Hannes Swoboda

Il presidente del gruppo dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici europei: «Nuove elezioni avrebbero portato turbolenze»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La fiducia al governo Letta. Il dietrofront del Cavaliere. L'Italia vista da Bruxelles. L'Unità ne parla con Hannes Swoboda, presidente del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo.

Visto da Bruxelles, e in chiave europea, come valuta il voto di fiducia al governo guidato da Enrico Letta?

«Il voto di fiducia al governo Letta è di cruciale importanza perché rafforza il governo in carica e la sua missione principale: stabilità e riforme. L'Italia ha bisogno di continuità adesso, non di incertezza e destabilizzazione. Per l'Europa, è importante avere un partner affidabile e stabile in Italia, che significa un governo stabile, un'economia e mercati stabili e la prosecuzione del cammino di riforme avviato. Quindi il voto di fiducia a grande maggioranza è cruciale per la percezione che si ha dell'Italia in Europa. D'altro canto, lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni avrebbero condotto a mesi di turbolenze, indecisioni e leadership incerta, minacciando così la temporanea stabilità che l'Italia ha raggiunto recentemente. L'Italia e l'Europa, voglio rimarcarlo, hanno bisogno di un governo italiano forte».

Nel suo discorso alle Camere, il presidente del Consiglio ha molto insistito sul netto profilo europeista che intende dare all'azione dell'esecutivo. Un impegno proiettato su un 2014 nel quale l'Italia avrà la presidenza del secondo semestre dell'Ue.

«Ho accolto con grande soddisfazione le affermazioni del Presidente Letta di oggi (ieri per chi legge, ndr). Il cambiamento verso un'Europa sociale è una priorità del Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo. L'Europa è in crisi, ma può uscirne se le riforme necessarie saranno attuate in modo socialmente equo e giusto. L'Italia, cosí come altri Paesi membri dell'Unione europea, ha bisogno di riforme estensive e strutturali in vari settori, ma esse devono essere fatte all'insegna dell'equità sociale, senza colpire sempre i soggetti più deboli, i più vulnerabili. Un'Europa più forte e federale è necessaria per costruire questa Europa sociale, ma anche per costruire un'Europa più resistente, più competitiva e più integrata. Le soluzioni intergovernative e transnazionali non possono rappresentare una visione per il futuro dell'Europa. Noi progressisti europei abbiamo invece una visione comune. Moltiplicare 28 interessi nazionali non farà mai l'interesse dell'Europa. Ecco perché abbiamo bisogno del metodo comunitario. Quindi sono pienamente d'accordo su questo con il presidente Letta e credo che il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea sarà l'occasione di un proficuo lavoro comune».

Molto si discute, e non solo in Italia viste le aperture dei siti on line dei maggiori quotidiani europei, del dietrofront di Silvio Berlusconi. Quale impressione ha ricavato?

«Le ragioni della ritirata improvvisa di Berlusconi oggi in aula al Senato si possono trovare a mio avviso solo nel fatto di avere perso ormai il consenso di un gruppo consistente di suoi senatori. Per evitare l'imbarazzo di una sconfitta, ha deciso di votare a favore della fiducia al governo. Ma questo non rimedia all'imbarazzo creato da Berlusconi a sé stesso con la decisione di far dimettere i ministri del Pdl e di mettere in difficoltà il governo e tutto il Paese soltanto per i suoi problemi giudiziari. Purtroppo una cosa è certa: la decisione di Berlusconi di "dimettere" i ministri dal governo non è stata fondata su ragioni politiche e di merito, e neppure la sua retromarcia».

Allargando l'orizzonte. Mentre in Italia si votava la fiducia al governo Letta, la Commissione europea ha presentato la proposta sulla dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Qual è in proposito la sua valutazione?

«I Socialisti e Democratici sono fermamente convinti che l'Unione monetaria ed economica non può funzionare se non è anche basata su una forte unione sociale. Per molti mesi, i Socialiste e Democratici hanno chiesto alla Commissione di agire per costruire una dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Occorre voltar pagina rispetto al ciclo conservatore. Le drastiche politiche di austerità in Europa e la mancanza di una effettiva governance sociale, hanno determinato una disoccupazione di massa, un calo degli stipendi, tagli alle protezioni sociali, una crescita della povertà ed esclusione sociale, una intera generazione di giovani esclusa. In questa ottica, le proposte della Commissione di ieri, non sono certo una rivoluzione, ma rappresentano un inizio su cui operare. È quanto intendono fare i Socialisti e Democratici europei. L'Europa che guarda al futuro, ha bisogno di politiche sociali allo stesso livello di quelle economiche. Non esiste una uscita dalla crisi senza una forte unione sociale. È questa la sfida al centro delle elezioni europee del prossimo anno: i Socialisti e Democratici hanno una visione alternativa per l'Europa, e operano per più crescita, più lavoro, più equità e coesione sociale. Questa idea di una Europa più giusta e solidale, è propria anche del presidente Letta».

...

«Importanti le parole di Letta sull'Europa sociale, l'Unione ha bisogno di scelte eque»

«Il semestre italiano sarà una grande occasione Berlusconi ha perso il consenso dei suoi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Ora il congresso può preparare il cantiere dell'alternativa»

L'INTERVISTA

Gianni Cuperlo

«Siamo a un passaggio decisivo. E bisogna che noi per primi decidiamo, tutti insieme, di sostenere l'azione di governo. Incalzandolo sull'emergenza sociale»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Gianni Cuperlo, candidato alla segreteria Pd, parla di una «frattura senza ritorno» che ieri si è consumata ieri nel Pdl. Nulla sarà mai più come prima, anche se l' evoluzione di questo strappo non è ancora completamente scritta. Secondo il parlamentare Pd è Silvio Berlusconi il grande sconfitto di questa ennesima giornata scandita dai colpi di teatro di un partito al cui interno è successo tutto e il contrario di tutto.

Il colpo di scena in Senato di Berlusconi è l'ammissione di una sconfitta?

«Direi che è stata la capitolazione di un leader che ha segnato più di chiunque altro la vicenda italiana dell'ultimo ventennio e che è giunto da tempo alla fine della sua parabola pubblica. In questo la giornata di ieri è uno spartiacque e non solo per la durata del governo che da un passaggio delicatissimo esce rafforzato. La novità riguarda la direzione che la crisi italiana è destinata ad assumere. In particolare l'impatto che la frattura della destra potrebbe avere su un sistema democratico scosso da un sentimento popolare di rifiuto. La capriola di Berlusconi nel voto di fiducia ha certificato la fine di una egemonia ventennale sulla sua creatura padronale. Penso davvero che egli non possegga più una sola parola che parli al presente o al futuro dell'Italia. E noi, per nessuna ragione, possiamo restituire un ruolo da interlocutore a chi ha violentato in modo sistematico le regole e la concezione liberale della democrazia».

È una nuova maggioranza quella che sostiene Letta o la riedizione di quella che c'era fino a qualche giorno fa?

«Impossibile dire che non è cambiato nulla. Per certi versi anzi può cambiare tutto. Al fondo la seconda Repubblica sta finendo assieme all'agonia del suo primo attore. La bancarotta del suo modello, di partito, di democrazia è sotto agli occhi».

Sarà un governo più forte, libero dagli ultimatum, o si ricomincerà a ballare?

«Questo dipenderà anche da noi e dalle condizioni che sapremo dettare. Ne indico due. La prima è il bisogno che questa novità coincida con un governo dotato della forza, politica e numerica, per aggredire alla radice il dramma sociale che scuote il Paese e ne mette a rischio la tenuta. Tradotto vuol dire che la nostra agenda di governo dovrà indicare per nome le questioni che riteniamo non più rinviabili a cominciare dal contrasto a diseguaglianze divenute immorali e a un impoverimento del ceto medio che ha messo in ginocchio la parte più offesa della società. La seconda condizione, dopo anni di una regressione civile e culturale, deve esaltare la dignità della persona che lavora, che un lavoro lo cerca o che ha smesso persino di cercarlo. Questo è il terreno dove, più che in passato, la sfida etica lanciata dal nuovo pontificato si salda coi fondamenti di una sinistra che ha il dovere di immaginare l'economia, i diritti, i rapporti di forza nello Stato e nel mercato, dopo la destra e la sua egemonia».

La nascita di un nuovo gruppo segna di fatto la fine del ventennio berlusconiano?

«Segna una frattura che mi auguro sia senza ritorno. Il punto è se, per la prima volta dalla nascita di questa destra, una sua componente si mette alla guida di un nuovo campo conservatore, in un solido ancoraggio repubblicano. È vero che Casini e Fini avevano già contestato il dominio di un Capo. Ma erano espressione di culture esterne al ceppo originario. Adesso invece può entrare in campo un'altra cultura che, pure se generata dentro l'imprinting di Arcore, rompe con quella matrice. Ci troviamo in una terra di mezzo. Tra un "prima" che non regge più di fronte alla crisi del sistema-Paese. E da qui, l'isolamento di Berlusconi da parte di interessi e poteri dell'economia, dell'informazione, e praticamente di tutte le agenzie di senso che orientano la grande opinione pubblica. E un "dopo" che potrebbe cambiare la natura degli eventi molto oltre i confini della cronaca. Penso che noi abbiamo il dovere di sostenere questa prospettiva con il rilancio di riforme nette nell'impatto che avranno su un sistema pervaso da rendite e incrostazione».

Non crede che questo segni l'inizio di un percorso che porta a un sistema proporzionale?

«Non lo so ma eviterei di perseverare nell'errore degli anni passati, l'idea che le regole fossero da sole in grado di plasmare il sistema politico secondo gli umori dei vari ingegneri elettorali. Ripeto, siamo di fronte a un fatto che potrebbe avere delle conseguenze profonde sull'assetto del sistema istituzionale e delle culture in grado di farci uscire da questa fallimentare seconda Repubblica. Quanto alla legge elettorale penso che valga l'impegno preso: si metta la riforma all'ordine del giorno delle Camere e si veda lì chi vuole davvero inchiodare il paese al suo passato».

Il Pd come esce da questa giornata che Letta ha definito storica?

«Come una forza popolare e responsabile, che ha retto compatta il tentativo di una spallata ai principi costituzionali. Per noi esiste un legame solido tra l'assetto del sistema politico e l'uscita dalla crisi che divora redditi e fiducia. L'idea che la politica sia l'ostacolo da abbattere è una sciagura prima di tutto sul piano culturale. Ma questo rende la funzione del nostro partito ancora più decisiva. E allora non si va avanti soltanto nel nome della stabilità. Si va avanti, e io penso che lo si debba fare sotto la guida autorevole di Enrico Letta, per parlare a tutti ma in particolare a quella parte che si trova oggi sull'orlo di una caduta, senza che partiti e istituzioni abbiano avuto la forza per garantire a milioni di persone, e a due generazioni di ragazzi, la speranza di un riscatto possibile. E bisogna farlo rivendicando il primato di una democrazia che dovrà ricostruire una trama di principi, a cominciare dalla legalità, slabbrati da anni di prepotenze».

Questo giro di boa mette in sicurezza il congresso e i tempi stabiliti?

«Me lo auguro per il bene del Pd. Se davvero siamo a un passaggio decisivo bisogna che noi per primi decidiamo, assieme, di sostenere con lealtà e incalzandolo l'azione del governo. E allo stesso tempo dobbiamo riaprire adesso, non tra un anno, quel cantiere dell'alternativa e di un centrosinistra ampio e invaso dal meglio della società consapevole e dei movimenti, senza dei quali perderemmo di vista l'orizzonte di una grande partito democratico e della sinistra dopo la parentesi di oggi. Il nostro futuro è nelle nostre mani a cominciare dall'idea di Paese e dal modello di partito. Sono certo che nel congresso su tutto ciò sapremo dire parole di verità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-10-2013
Pagina 10
Foglio 1

«Sono il più coerente di tutti»

Scilipoti: «Ora mi aspetto le dimissioni di Alfano»

::: BRUNELLA BOLLOLI
ROMA

■■■ Si racconta che nell'infuocata riunione di metà mattina, prima del voto di fiducia, il senatore Domenico Scilipoti, si sia unito al coro dei super falchi contrari alla minoranza alfaniana. I toni si sono accesi e qualcuno giura di avere sentito Mimmo lanciare il grido di battaglia: «Dobbiamo bastonare i traditori». Che detto dal re dei peones, un tempo Idv poi passato alla corte di Silvio non senza subire continui attacchi dalla sinistra, potrebbe suonare singolare. Non per lui, fedele alla linea del leader Silvio Berlusconi, «l'unico che ha mostrato senso di responsabilità e amore per il proprio Paese».

Scilipoti, come mai ogni volta che si parla di transfughi, esce il suo nome? Perfino gli ex grillini che hanno votato per Letta sono stati definiti "scilipotini"...

«E invece io sono il più coerente di tutti. E la storia mi darà ragione. Perché quello che dico faccio e se per caso sbaglio, poi faccio un passo indietro. Ma finora credo di essermi comportato con onore, sono altri che dovrebbero pensare alle conseguenze delle proprie azioni».

Altri chi? Fuori i nomi.

«Gli altri che mentre il presidente Berlusconi ci convocava per discutere insieme sulla linea da tenere per la fiducia, mandavano in giro alle agenzie un foglio con le firme per costituire un gruppo autonomo. E senza neanche venire a parlare con il presidente Berlusconi che ci aveva convocati tutti proprio per discutere sulle istanze di ognuno. Ma che senso ha?».

Si pensava che anche lei fosse tra i dissidenti, da siciliano nel clan dei siciliani...

«Ma che clan dei siciliani! Io non ho mai partecipato a nessuna riunione dei colleghi siciliani e non ho firmato alcuna mozione né dei siciliani né dei calabresi. È stato Formigoni o qualche mascalzone, arbitrariamente, a permettersi di mettere la mia firma su quel foglio, ma io non ho mai dato alcuna autorizzazione a inserire il mio cognome nella lista. Sono completamente estraneo alle posizioni dei 23. Io resto nel Pdl, anzi in Forza Italia».

Quindi, in caso di rottura totale tra Berlusconi e Alfano, lei dove si colloca?

«Io non mi colloco né tra i falchi né tra le colombe. Sono sempre stato berlusconiano, ma attenzione: stimo Berlusconi, non perché si chiama Berlusconi ma per tutto quello che ha fatto finora. Giudico positivamente il suo operato, a differenza di quanto sostenuto in Aula dal Pd, che continua ad attaccarlo. Nei confronti di Berlusconi hanno detto di tutto e di più, ma solo lui ha avuto a cuore le sorti del Paese e la testimonianza è quel sì alla fiducia espresso a Palazzo Madama. Lui si è comportato in modo corretto, molto più del Pd, e le stesse parole che oggi usa Letta le ha utilizzate Berlusconi nel 2010 alla Camera, ma allora il Pd ha detto no. E questo ho cercato di dire in Aula al premier Letta, prima che Grasso mi togliesse la parola».

Il Cavaliere, in extremis, ha detto sì alla fiducia. Lei, in tempi non sospetti, si era detto favorevole a un Letta bis. Beccandosi, di nuovo, la nomea di potenziale traditore.

«Ma non è vero! Avevo solo espresso l'auspicio che le larghe intese potessero continuare integrando il programma di governo con le indicazioni date dal Pdl su Imu, Iva e legge di stabilità. Poi mi sono attenuto alle direttive del capo».

Se Berlusconi avesse scelto la sfiducia?

«Avrei votato la sfiducia a Letta. Se viene scelta una linea del partito bisogna seguirla. La maggioranza comanda».

Il Pdl si è spaccato. Come finirà?

«Io critico la scelta dei ministri che hanno agito non per amore del Pdl, ma per amore della poltrona. Avrebbero dovuto dimettersi e consegnare il mandato in mano al Pdl, che li ha nominati».

E il segretario Angelino Alfano?

«Mi aspetto le sue dimissioni. Penso che dovrebbe rimettere la delega da segretario. Se si è creata questa situazione incresciosa, il segretario politico del Pdl si deve assumere le sue responsabilità. Berlusconi lo aveva indicato, ma la leadership uno se la deve conquistare sul campo».

Letta ce la fa
ALI SPEZZATE
«Ci avete spaccato, ma fallirete»
Lo sconcerto dei falchi abbattuti
Scilipoti: «Ora mi aspetto le dimissioni di Alfano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

CARLO GIOVANARDI «RATZINGER SI È DIMESSO, LA CHIESA È SEMPRE LÌ»

«Non sono a capo di una rivolta Ma dopo Silvio il mondo va avanti»

Roberto Grimaldi
ROMA

E' STATO subito inquadrato come uno dei capi della rivolta dei parlamentari contro Silvio Berlusconi. Ma lui rifiuta l'etichetta: l'amicizia con il Cavaliere è più forte di prima. Semplicemente il senatore Carlo Giovanardi si sente libero di restare nei Popolari, senza aderire a Forza Italia.

Senatore, come giudica questa giornata convulsa?
«Positivamente. Berlusconi ha fatto un passo avanti, ha capito che non concedere la fiducia al governo sarebbe stato insostenibile. Lui stesso ha voluto questo esecutivo, che tra l'altro è formato da nostri cinque ministri».

Nei giorni precedenti la posizione del Cavaliere era diversa
«Sì, perché i falchi del suo partito nel giro di quattro giorni lo hanno fatto cadere in errore madornali. E questi falchi adesso sono ai vertici di Forza Italia».

E lei dove sta?
«Nel Partito popolare europeo. Avremo un nostro gruppo parlamentare alla Camera e al Senato, resteremo ovviamente nel centrodestra».

In quali rapporti con Berlusconi?
«Di amicizia. Resto convinto che il tentativo di farlo decadere dalla posizione di senatore sia una vera mascalzonata».

Perché?
«L'obiettivo è farlo decadere per una presunta indegnità morale, attraverso una sentenza della Cassazione che ne sconfessa altre due diametralmente opposte, seppur su casi analghi. E gli applicano una legge varata a gennaio su fatti commessi dieci anni fa: un principio di retroattività che si è visto solamente nei regimi nazisti e comunisti».

Ma lei non si sente capo di una rivolta?
«No. Ho subito preso le distanze dalle dimissioni collettive, che ho considerato immediatamente una pagliacciata. E ho tenuto una condotta lineare con le posizioni di Silvio Berlusconi».

In che senso?
«Nel senso che è stato Berlusconi il primo a volere un governo dalla larghe intese e io l'ho sostenuto».

All'inizio eravate in pochi...
«Diciamo pure che all'inizio ero da solo. Poi si sono uniti venticinque senatori, poi alla fine tutti si sono convinti a votare la fiducia. E per me questa è una soddisfazione».

Soddisfatto di essersi mantenuto coerente?
«Soddisfatto perché quando ci si batte per i propri principi si deve essere disposti anche a cantare fuori dal coro, e così ho fatto».

A cantare fuori dal coro non si rischiano ritorsioni?
«No, noi siamo fuori da questa logica. Siamo in un partito democratico e partecipato».

Ma c'è stato uno scostamento rispetto alle intenzioni iniziali di Berlusconi.
«Il mondo c'era prima di Berlusconi e ci sarà anche dopo di lui. Se si dimette un leader non è detto che si debbano dimettere tutti i suoi seguaci. Quando si è dimesso Ratzinger si è forse dimessa in blocco tutta la Chiesa?».

4 PRIMO PIANO
Alfano guarda oltre il Cavaliere
«Le sue ossessioni ci affossano»
«Non sono a capo di una rivolta
Ma dopo Silvio il mondo va avanti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 03-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

IL CASO IL PARLAMENTARE LUCANO UNO DEI PROMOTORI DEI DISSIDENTI: «FORSE LA NOTTE PEGGIORE DELLA MIA VITA, POI LUI È STATO SAGGIO

Viceconte: sì, non avrei seguito il Cavaliere

«Non è lui, ma chi gli sta accanto. Il Pdl non è un partito estremista. Resto berlusconiano»

MICHELE COZZI

Guido Viceconte, ex sottosegretario, fedelissimo berlusconiano da sempre: ma lei è nell'elenco dei 25 che hanno preso le distanze da Berlusconi?

«Esatto, sono uno dei promotori».

Come e perché è giunto a una tale posizione di rottura rispetto a Berlusconi?

«Non condividevo una linea politica, quella che portava alla crisi, che mi sembrava folle. C'era un gruppo di persone che voleva portare il presidente Berlusconi ad una scelta politica completamente sbagliata, che la gente non capirebbe».

Cosa crede che voglia la vostra gente?

«I nostri elettori vogliono un governo che affronti il problema del Paese. Invece si correva il rischio di compiere una scelta sbagliata. Che non ho condiviso, e per questo ho preso posizione. Per la prima volta dopo vent'anni aveva preso una posizione diversa rispetto a quella che era stata suggerita al presidente».

Berlusconi alla fine ha cambiato idea. Come lo spiega?

«Da uomo saggio e di buon senso alla fine ha compreso e deciso di dare la fiducia al governo Letta».

Dal punto di vista umano la scelta di votare in maniera difforme dal leader del partito come l'ha vissuta?

«È stata una delle scelte più travagliate e laceranti che ho dovuto assumere nella mia vita. Forse ho passato la notte peggiore della mia vita dopo la morte di mio padre. Perché nei confronti di Berlusconi sono legato da vincoli di profondo affetto, e pensare di compiere un gesto che andava in direzione diversa da quella in una prima fase assunta dal presidente, mi dava un fastidio profondo».

Eppoi cosa è successo?

«Per fortuna alla fine il presidente mi ha fatto ancora una volta un regalo, come me ne ha fatti tanti in questi vent'anni, e ha portato tutto il partito a votare a favore della fiducia al governo. Mi sono sentito liberato da una sorta di incubo»

Quindi era l'ala estremista, i cosiddetti falchi, che stavano influenzando Berlusconi, decretando la fine del governo?

«Questa ala deve capire che non si può andare avanti su quella strada. Devono capire che il nostro non è un partito estremista».

E adesso si farà il gruppo autonomo oppure rientra tutto?

«Su questo vedremo. Ma sottolineo che sono e resto un berlusconiano di ferro. Punto».

Quindi, il Pdl potrebbe ricompattarsi?

«Hanno vinto tutti. Ha vinto l'Italia, ha vino il Pdl».

Niente rottura definitiva?

«Il presidente ha una capicità di mettere insieme le diverse aree, favorendo il confronto e il dialogo».

La lunga notte in cui il Cav si ritrovò senza leadership

In rampa di lancio «i Popolari»

Viceconte: sì, non avrei seguito il Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 03-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA L'EX MINISTRO NON HA VOTATO LA FIDUCIA

Nitto Palma, l'irriducibile «Vogliono far fuori Silvio»

Elena G. Polidori
ROMA

«IO NON ero d'accordo, lo dico chiaramente...».

Su cosa, senatore Nitto Palma? Ci sono stati ben quattro cambi d'idea in tre ore da parte del Cavaliere...

«Ero disponibile a seguire la strada della responsabilità indicata da Berlusconi anche se non ero convinto fino in fondo, era l'ordine del partito. Ma pur avendo avuto in animo di votare la fiducia, dopo l'intervento di Zanda ho deciso di lasciare l'aula. E so di aver fatto un gesto che rispecchia il pensiero di tutti i miei colleghi. Altro che pacificazione, Zanda ha fatto un discorso distruttivo...».

Quello che ha detto Zanda, però, è il pensiero del Pd, lo sapevate anche prima...

«Il discorso di Letta è stato diverso. E infatti il confronto nel partito prima del voto è stato aspro...».

Ce lo racconti.

«La decisione finale è stata sofferta, stavamo discutendo sulla fiducia quando è arrivata la dichiarazione di Formigoni che annunciava la formazione del gruppo. A quel punto, contro i traditori, ci siamo trovati sulla linea della non fiducia».

Poi, però, è successo altro...

«Berlusconi era indeciso e credo che alla fine abbia fatto prevalere la necessità di non spaccare il partito».

Non è detto che finisca come dice lui, però.

«Ho l'impressione che vi sia altro dietro questa pervicacia di alcuni ad andare avanti, credo ci sia la volontà di escludere Berlusconi dal quadro politico, era questo l'intento dell'operazione che si stava cercando di fare a sinistra. Quanto a noi, quello che alcuni vorrebbero fare non è quanto hanno votato gli elettori».

E comunque, se Berlusconi domani dovesse nuovamente far traballare il governo, ora sarebbe pronta una sponda, un gruppo cuscinetto...

«Non so se questa iniziativa alla fine andrà a buon fine. Di sicuro, se a questo gruppo dovessero appartenere anche i ministri che compongono il governo, sarebbe assai singolare...».

In che senso?

«Nel senso che ci si potrebbe chiedere come mai una forza politica, che sostiene la maggioranza con 70/75 senatori, non ha rappresentanti nel governo o solo pochi rispetto al proprio peso».

E comunque, resta il dato politico che un governo con il Pd avrà vita difficile...

«Certo, resta questo elemento. Anche perché dopo quello che abbiamo dovuto sentire in aula dalla viva voce di Zanda, non possiamo certo pensare di andare avanti serenamente. Intendiamoci: quello del capogruppo Pd è stato un attacco, io non ho lasciato l'aula perché in Senato l'astensione equivale ad un voto contrario, ma l'intervento di Berlusconi era un grande intervento di pacificazione che si ancorava a una scelta dolorosa e sofferta da parte nostra, non doveva essere schernito dal Pd. Hanno fatto chiaramente capire che la pacificazione è lontana, non ci sarà alcuna serenità anche nel tempo che verrà. E oggi mi chiedo se si possa davvero formare una solida futura maggioranza con questa gente qui. Ho seri dubbi su come andrà a finire...».

MAGGIORANZA FRAGILE

Mi chiedo se si possa dare vita a un'alleanza con questa gente qui Ho seri dubbi su come finirà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-10-2013
Pagina 5
Foglio 1

L'EX MINISTRO TRA I FAUTORI DELLA FIDUCIA

Sacconi: il voto in Giunta non influirà sul governo

La firma di **Maurizio Sacconi**, ex ministro pdl, senatore, risulta la sesta della mozione di fiducia a Letta che ha dato fuoco alle polveri della resa dei conti interna al partito.

Domanda. Sorpreso del cambio di rotta di Berlusconi?

Risposta. No, me lo aspettavo, conferma la forza e il coraggio di Berlusconi, lo ha fatto nell'interesse del centrodestra e del Paese.

D. Da domani in giunta si vota sulla decadenza del Cavaliere. Si ricomincia a ballare politicamente?

R. Noi difenderemo Berlusconi in tutte le sedi. Ma, come lo stesso presidente ha dichiarato più volte, il governo va avanti, oltre le vicende giudiziarie e le implicazioni parlamentari che lo riguardano.

D. Nel Pdl non tutti sembrano pensarla allo stesso modo...

R. Con questo voto di fiducia il governo Letta si è notevolmente rafforzato contro ogni rischio di spaccatura.

Alessandra Ricciardi

© Riproduzione riservata

ItaliaOggi | PRIMO PIANO | 5

Il dissidente Angelino ora sorveglia corso mercedi nel Pd. Che faccia ha fatto Zanda...

La fiducia a Letta salva il Pdl

A Berlusconi era stata rappresentata una realtà diversa

«B

Sacconi: il voto in Giunta non influirà sul governo

I cinguettii sul discorso di Letta

La giravolta del Cav in 10 tweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-10-2013
Pagina 11
Foglio 1

LO DICE PASQUINO

Alla fine è stato Matteo Renzi a rimanere con il cerino in mano

De Palo a pag. 11

Per Gianfranco Pasquino, se Letta dovesse durare, al massimo può diventare segretario Pd

Renzi è uno degli impallinati

Da segretario, infatti, non potrà che sostenere Letta

DI FRANCESCO DE PALO

«Berlusconi sta appoggiando un governo che non è suo, perché i cinque ministri ormai lo hanno abbandonato». È la lettura che dà del voto di fiducia al governo Letta il politologo **Gianfranco Pasquino**, docente di *European Studies* al Bologna Center della *Johns Hopkins University* secondo il quale adesso mentre il Pd dovrà mantenere il punto, il Cavaliere non ha più dalla sua quei cinque ministri.

Domanda. Il voto di fiducia al governo è il trionfo dei democristiani?

Risposta. No. Piuttosto credo sia il trionfo della ragionevolezza. Che poi i democristiani storici avessero ragionevolezza è vero per buona parte di loro, non di tutti, in verità. Altri erano dei mestatori, ipocriti, persone che non avevano alcuna voglia di perdere il posto. Ci sono, in verità, interpreti di tali categorie di mestatori, ipocriti e attaccati alla poltrona anche in questo Parlamento.

D. Il Pd incassa un colpo ferale con il sì di Berlusconi a Letta?

R. I democratici portano a casa un voto positivo, avrebbero preferito forse incassare qualcosa di più. Ovvero una spaccatura vera all'interno del Pdl, che invece è stata in parte ricucita da questo colpo di teatro del Cavaliere prodotto con la sua dichiarazione di voto. Gli equilibri interni al Pd sono ovviamente importanti, ma in questo momento al primo posto c'è la durata del governo.

D. Chi dovrà preoccuparsi all'indomani di questa fiducia?

R. Beh, senza dubbio Renzi se riuscirà a domare la sua ambizione sconfinata. In quanto, se l'esecutivo dovesse durare, al massimo potrebbe diventare il segretario del partito, e quando dovesse giungere a quel risultato, dovrà sostenere il governo. E in quel caso non potrà neanche permettersi di fare il democristiano, anche perché il Pd non è ancora un partito democristiano.

D. La formazione di un centro moderato e popolare potrà drenare consensi a Matteo Renzi?

R. Difficile dirlo. Tanto per cominciare il sindaco di Firenze dovrà riuscire a prendersi la segreteria, il problema si porrà dopo. Dove quel dopo sta, forse, per un anno dopo o persino un po' di più, quindi nel frattempo bisognerà osservare la tenuta complessiva con particolare attenzione per il fronte sinistro, dove ho ascoltato parole – sgrammaticate - della senatrice **De Petris**, del tutto ostili a qualsiasi tipo di governo di questo genere.

D. Emblematico il volto del capogruppo Luigi Zanda, che si aspettava ben altre parole da Berlusconi...

R. Adesso il Pd deve occupare saldamente lo spazio che ha, ma direi a proposito dei transfughi, che una cosa sono i parlamentari e un'altra gli elettori che potrebbero non seguire necessariamente le evoluzioni dei loro ex parlamentari.

D. Un Letta più forte a Palazzo Chigi potrebbe distrarlo dai calcoli sulla corsa per la segreteria?

R. Letta al momento ricopre una carica molto più importante e direi più utile per i destini del Pd e del Paese: deve continuare a governare. Dovrebbe lasciare che la corsa si svolga senza prendere posizione, anche se sappiamo che probabilmente preferisce Renzi a Cuperlo.

D. La giravolta lettiana di Berlusconi è l'ennesimo coup de theatre: ma adesso come convivranno Pdl e Forza Italia?

R. Il problema temo sia un altro: Berlusconi sta appoggiando un governo che non è più suo, perché i ministri che ne fanno parte avevano preso le distanze nettamente dalla linea del capo. Per il resto ho l'impressione che tutti gli altri che hanno espresso sostegno al governo lo porteranno avanti, hanno interesse a mantenerlo in vita per dimostrare che avevano ragione loro.

www.formiche.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-10-2013
Pagina 12
Foglio 1 / 2

È la convinzione di Dario Fertilio, scrittore ed analista liberale dei sistemi politici

Caos anziché divisione dei poteri

È la fanghiglia in cui l'Italia si è andata a impantanare

DI GOFFREDO PISTELLI

In questa Italia ancora avviluppata al berlusconismo e all'antiberlusconismo, c'è qualcuno che guarda ad altro, che segnala la riduzione di spazi di libertà reale per l'invadenza dello Stato e delle sue articolazioni e che racconta un conformismo nuovo affacciarsi alla ribalta politica e della società. **Dario Fertilio**, modenese ma discendente da una famiglia dalmata, classe 1949, milanese d'adozione, storica firma del *Corsera*, è uno di questi. Coi suoi libri e con i suoi commenti, col gagliardo sito *Libertates.com* cui dà vita con un pugno di amici, non si stanca di raccontare quello che vede. E quel che vede non gli piace.

Domanda. Fertilio, c'è una crisi economica che è anche politica in questo Paese. Gli Italiani guardano ai palazzi della politica con più rassegnazione che rabbia. Lei che cosa vede?

Risposta. Vedo qualcosa che arriva dal lontano. Questo spirito depressivo e anche questa rassegnazione di fronte al declino sono presenti da anni nella nostra società. Anzi direi che occorre risalire agli anni '70.

D. Addirittura, così lontano?

R. Il punto di svolta furono le baby pensioni, ricorda?

D. Come no? Uno stuolo di trentenni-quarantenni a riposo, con la prospettiva di mezzo secolo e passa di contributo statale.

R. Esatto. E fu il sindacato che cominciò a dire che si poteva andare in pensione a 40 anni. Fu l'inizio del declino perché si accantonava la necessità di confrontarsi col mercato, con la concorrenza, e anche l'amore al lavoro. Ma è un declino complesso.

D. In che senso?

R. Nel senso che questo spirito di rassegnazione si salda alla volontà di non mettersi in gioco, ai nostri mali storici, come la nostra allergia al libero mercato da un lato, e l'arretratezza e la confusione istituzionale dall'altro. Invece...

D. Invece?

R. Invece di trovare una vera divisione di poteri, in luogo del caos che regna sovrano

D. Parliamo allora di quello che si potrebbe fare...

R. Si tratta di parlare delle grandi riforme mancate. Innanzitutto quella elettorale: una legge che fosse necessariamente maggioritaria, premiasse l'individualità candidati, un uninominale secco, all'inglese o all'americana, in collegi piccoli, che consentisse alla fine di dar loro un giudizio sugli eletti, quella che si chiama *accountability*. Avevamo una legge parzialmente maggioritaria e il suo miglioramento, con la fine della quota proporzionale, fu bloccato da un referendum sospetto (quello a cui mancò il quorum nel 1993, *ndr*).

D. Che cosa comporta, una legge elettorale sbagliata?

R. Che manca un metodo selezione della classe politica, di rappresentanti cioè che non siano balia del potere dei partiti. Ma non basta. Occorre anche una riforma istituzionale in senso presidenzialista, con un'elezione diretta del capo dello Stato almeno per due motivi: far sì che sia una personalità riconosciuta, in grado di rappresentare il Paese anche in campo economico e che, essendo eletta dal popolo, divida efficacemente, nel senso che diceva Montesquieu, il potere esecutivo da quello legislativo. Significherebbe cioè un parlamento liberato dalle ipoteche del governo, libero di votare su singoli provvedimenti, come è succede negli Stati Uniti, anche su decisioni importanti, senza lo spauracchio del voto di fiducia. Non sarebbe male, a questo proposito, che ministri e sottosegretari non fossero parlamentari.

D. E poi c'è il potere giudiziario...

R. Che è una bomba vera e propria: perché da noi la magistratura è fuori controllo, ha un suo partito, a cui non tutti i magistrati aderiscono, intendiamoci, ma si tratta di un partito in grado di rappresentare in maniera politica e corporativa alcuni precisi interessi fuori da ogni regola.

D. Intende anche lei le famose «toghe rosse» di cui parla B.?

R. Non necessariamente. Anzi i membri del partito della magistratura andrebbero d'accordo persino con B., credo, solo se lasciasse campo libero ai loro interessi.

D. E qui c'è molto da fare, immagino.

R. Certo, ci vorrebbero poteri disciplinari credibili, non ciò che oggi si può vedere al Consiglio superiore della magistratura, e ci sarebbe da introdurre la responsabilità civile di chi giudica.

D. Ha firmato i referendum radicali, allora?

R. Non ho avuto l'opportunità, finora, anche se avrei firmato, glielo dico, solo quelli sulla giustizia.

D. Torniamo a Montesquieu, per davvero, insomma.

R. Soprattutto a una definizione dei tre poteri che inveri l'articolo 1 della nostra Costituzione laddove si dice che la sovranità appartiene popolo. Ma c'è un altro aspetto che mi sta a cuore...

D. Prego...

R. La cosiddetta democrazia diretta che sarebbe una risposta importantissima alla crisi politica e di partecipazione che viviamo. Si dovrebbero cioè rendere obbligatorie le primarie, condizione indispensabile per ricevere qualsiasi tipo di finanziamento o rimborso, e abolire il quorum nei referendum, estendendo quelli abrogativi: il fatto che chi non voti possa decidere alcunché è davvero intollerabile. E poi vorrei uno statuto dell'opposizione, con un governo ombra dotato di prerogative d'aula. Così la minoranza potrebbe davvero essere il *watch-dog*, il cane da guardia, della maggioranza..

D. Però, Fertilio, da anni parliamo di regole da cambiare, sempre con vasti consensi. Poi, però, non le cambiamo mai. C'è dell'altro?

R. Indubbiamente c'è una resistenza istintiva al cambiamento dalle strutture di potere. A tutti livelli, soprattutto a livello burocratico e c'è la rendita di posizione che ha un suo potere ostativo. C'è arretratezza culturale, non si può negare, sia politica sia nel senso della moralità.

D. Come rimediare?

R. Credo che sia fondamentale il ruolo dei media che non devono aver paura d'esser spazzati via dalla crisi tecnologica.

D. In che senso?

R. Nel senso che stiamo diffondendo un conformismo tecnologico, che agisce sui cittadini. Se lei va in metro vedrà che tre passeggeri su quattro sono impegnati a guardare, con area drogata, il loro telefonino. I media, a partire da quelli tradizionali, quelli cartacei, per paura di restare fuori da questo fenomeno tendono a rinunciare alla loro funzione critica.

D. Dunque del popolo della rete, espressione orribile ammettiamolo e spesso scorretta, lei non ha una grande stima?

R. Non ne ho nessuna opinione perché è un'enti-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tà magmatica che si esprime attraverso una democrazia diretta, direi abbastanza falsa e generica. La democrazia diretta, quella vera, implica responsabilità, il metterci la faccia. Non basta un click.

D. Il conformismo delle time line di Twitter o di Facebook?

R. Certo, che procede di pari passo alle tecnologie, che schiaccia, che livella, che non informa e non consente un'analisi critica. Per questo lo definisco cominformismo.

D. Da Cominform, il plenum del comunismo internazionale?

R. Esatto, perché tende a essere onnipresente, intollerante, totalizzante.

D. Per esempio?

R. Mi riferisco al femminicidio: possibile che l'uccisione di una donna sia più grave di un omicidio in se? E che dire dell'insistenza totalitaria sui gay, sul femminismo o le teorie di genere in generale? Che dire dell'ecologismo e del razzismo, per tacere della famiglia e del suo valore, attaccata duramente? Stiamo mettendo in discussione il principio della libertà di opinione.

D. Il cominformismo è illiberale per definizione, quindi...

R. Non ha rispetto per passato, tradizioni, deve fare tabula rasa, è un po' Rivoluzione francese. Un giacobinismo tecnologico..

D. Se viene dal Cominform, anche un po' di comunismo...

R. L'eredità di quell'ideologia è l'idea di controllo. Da quel ceppo, come sappiamo, sono usciti il bolscevismo e la socialdemocrazia ma quell'anima totalitaria, la tendenza al controllo, si può vedere anche nella gestione del welfare. È un pensiero auto suggellante.

D. Solo italiano?

R. Anche europeo, direi. Infatti i sistemi politici della Vecchia Europa, salvo la Gran Bretagna, si assomigliano, molto all'Italia: sono ingessati e tendono fatalmente alle grandi coalizioni.

D. Una nuova ideologia, insomma, con strumenti forti.

R. Marx sosteneva che l'ideologia fosse la falsa coscienza della classe al potere, il cominformismo idem, deve conservare il potere che ha conquistato ma ha vita definita. Non so quando, ma cadrà.

Sulla magistratura bisogna trovare una nuova disciplina che consenta di evitarne le derive e di disporre di poteri disciplinari codificati ben diversi da quelli, inesistenti, del Csm

Si dovrebbero rendere obbligatorie le primarie condizionando la loro esistenza statutaria e la verificabilità sulla loro correttezza, all'erogazione dei contributi pubblici ai partiti

Le baby pensioni furono l'inizio di un declino fin qui irreversibile perché si accantonò la necessità del confronto con il mercato e anche l'amore per il lavoro che era sempre esistito

Occorre una riforma istituzionale in senso presidenzialista con l'elezione diretta del capo dello Stato per consentirgli di dividere efficacemente l'esecutivo dal legislativo

Tutto è cominciato negli anni 70 con le baby pensioni che furono possibili perché i sindacati cominciarono a dire che si poteva andare in pensione a quarant'anni. E anche meno

Per i referendum bisogna abolire il quorum che li vanifica perché è assurdo che chi abbia deciso di non partecipare al voto possa influire sull'esito finale del referendum disertato

La riforma elettorale deve essere maggioritaria, uninominale secco, in collegi molto piccoli per consentire agli elettori (e non ai partiti) di premiare l'individualità dei candidati

PRIMO PIANO

Caos anziché divisione dei poteri

È la famiglia in cui l'Italia si è andata a impantanare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

Caldoro: la scissione ci indebolisce ora servirà il dialogo con Alfano

Intervista

L'allarme del governatore: il vero rischio è isolarsi, spesso i falchi tendono a vedere nemici dovunque

Corrado Castiglione

Presidente Caldoro, come vive queste ore per certi versi drammatiche della scissione-Pdl?
«Questa situazione di rottura è certamente un elemento di debolezza in un'area politica moderata e riformista che ha una vocazione maggioritaria. E non fa bene ad un centrodestra che a mio avviso deve mantenere la capacità di saper allargare i propri confini. Resta il fatto che tutto è accaduto in un dibattito molto vivace, a tratti duro, condotto comunque senza ipocrisie. E credo che alla fine Berlusconi abbia fatto la scelta giusta, rinnovando la fiducia al governo: perché ha dato il segnale chiaro che in ogni caso, senza risparmiare critiche, questo schieramento guarda agli interessi del Paese».
A guidare il neo-nato gruppo scissionista alla Camera ci sarà Cicchitto, un ex socialista come lei: non le fa un certo effetto? Soprattutto: è il segnale di una definitiva incrinatura dello storico rapporto tra quest'area e il Cavaliere?
«Non direi proprio, anche perché a guidare il Pdl a Montecitorio c'è un altro ex socialista come Brunetta. E in fondo i due deputati si sono sempre collocati su posizioni leggermente diverse: Fabrizio più a Sinistra, con i Lombardiani, e Renato più autonomista. Ma sono posizioni che si vanno a configurare sempre nella stessa area, riformista e moderata. Il perimetro comune resta quello, anche se le forme organizzative potranno essere diverse. Ecco, l'importante è che certe decisioni maturino nell'ambito di un confronto politico. E spero proprio che non si costituiscano altri gruppi».
Epperò Cicchitto si è lamentato proprio della mancanza del confronto.
«Cicchitto aveva espresso la preoccupazione di un partito sempre più influenzato dalle posizioni estremiste dei cosiddetti falchi. Ed anche io tendo a diffidare degli estremismi. Però ritengo che non sia neppure giusto criminalizzare i falchi, perché in un grande partito tutte le posizioni devono essere presenti. Ad ogni modo è evidente che in tutte le forze politiche ci sono dei falchi, che certo non sono quelli che costruiscono processi unitari e di coesione».
Ma non pensa che un Pdl sempre più schiacciato sulle ali estreme finisca per essere pericoloso, soprattutto in chiave Ppe alla vigilia delle prossime elezioni Europee?
«Non nutro particolare passione per questi temi. Eppure io sono uno di quelli che hanno vissuto alcuni momenti politici significativi, in cui c'era lo sforzo di declinare le collocazioni soprattutto in chiave europea: avevo trent'anni quando nel '92 sono stato il capogruppo della delegazione italiana Pse nell'unione dei Paesi occidentali per la Difesa e del Consiglio d'Europa dove per la prima volta erano insieme socialisti e Pds. Ma proprio perché ho vissuto da protagonista alcune fasi sono convinto che certe collocazioni nello scacchiere europeo sono molto più fluide e meno rigide di quanto non si voglia pensare».
Ma i moderati del Pdl esprimono preoccupazioni forti per un partito che sulla scia dei falchi potrebbe non essere accolto nel Ppe?
«A volte preoccupazioni del genere fanno più parte di posizionamenti interni che non espressione di un'oggettiva difficoltà: non c'è nessuno a livello europeo che può dare patenti ad alcuno. E poi ripeto: i falchi ci sono in ogni partito, anche il Pd ha i suoi. E aggiungo: a volte sono anche utili, soprattutto quando ci sono da giocare battaglie difensive, ma solo in questi casi».
Da uomo di governo, ora lei si sente più forte o più debole?
«Ribadisco: una rottura è un elemento di debolezza, ma io credo che si possa restare forti se, con coerenza, il fronte moderato saprà mantenere salda la politica delle alleanze. Io non liquido frettolosamente la scelta di Alfano come un caso di ordinario tradimento, anche se certi percorsi andrebbero vissuti senza strappi. In ogni caso si resta tutti nello stesso perimetro elettorale e di valori di riferimento. L'importante sarà non chiudersi e non restare isolati tra noi».
Però Berlusconi subito ha lanciato un anatema contro di loro, ricordando la fine di Fini. Dunque il rischio di chiudersi c'è: non le pare?
«Non parlerei di anatema».
Fu una profezia, allora?
«No, fu un giudizio politico quello di Berlusconi su Fini che poi l'elettorato ha confermato. Oggi il ragionamento deve essere un altro: non bisogna avere paura di ritornare a parlarsi. Spesso i falchi tendono a vedere nemici dappertutto. Ma poi il rischio è di finire su posizione minoritarie. Ecco, questo è un errore che il Pdl-Forza Italia non dovrà fare. Ripeto: l'area moderata e riformista resta la stessa e deve dialogare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-10-2013
Pagina 5
Foglio 1

De Mita: il Centro non è una maledizione La pacificazione? Un'esigenza legittima

Intervista

«Bravo Letta, al Paese non servono il populismo del Cavaliere, gli slogan di Renzi e il radicalismo di Vendola»

Generoso Picone

Da Capodichino a Strasburgo, lo spazio per vedere compiere una tragedia. Quando Ciriaco De Mita prende l'aereo per raggiungere il Parlamento europeo, Silvio Berlusconi non è ancora intervenuto in Senato e tutto lascia prevedere che voterà la sfiducia al governo di Enrico Letta con la spaccatura tra i suoi. Atterrato a Strasburgo, De Mita apprende che il Cavaliere ha invece pronunciato un sofferto e commosso sì.

De Mita, è stata la mossa del cavallo del giocatore di scacchi?

«No, non credo. Penso più al gesto di disperazione, all'atto finale di una tragedia greca. La giornata ha segnato la fine del partito personale, dove per altro la persona non era Pericle ma un uomo dall'atteggiamento aziendale e padronale, non primo di qualche amabilità, e comunque teso alla difesa strenua di se stesso e dei suoi interessi. È stato un epilogo lacerante, uno di quei momenti in cui saltano solidarietà e rapporti umani, dai contorni assolutamente drammatici. Una tragedia, vera e autentica. E proprio per questi motivi esige una riflessione non frettolosa».

Quale? Che il Pdl è arrivato al capolinea?

«Se nel Pdl si fosse svolta una sorta di gioco delle parti sarebbe più agevole la ricomposizione. L'immagine che è stata consegnata alla pubblica opinione, invece, è stata quella di un partito profondamente dilaniato. Diversa da quella che può venir fuori da un congresso politico. Ma capita così nei partiti di oggi, nel Pdl come nel Pd».

C'è un parallelismo?

«Sì. Con una differenza: se il Pdl senza il leader si spacca, nel Pd ci sono tutti i leader che si combattono. È la realtà unificata nel bene e nel male».

Nel Pdl si è parlato di parricidio. Franceschini avrebbe ricordato ad Alfano l'episodio di Fanfani con De Gasperi.

«Ha sbagliato, forse si riferiva a quanto avvenne alla "Domus Mariae" nel congresso della Dc che vide la nascita della corrente dorotea proprio ai danni di Fanfani, che uscì sconfitto pur essendo il presidente del Consiglio e il vincitore delle elezioni. Ma occorre fare attenzione: non sempre i processi storici coincidono con i pensieri, non c'è mai identificazione con la logica: a un certo punto l'uomo tenta di strappare il fuoco alle stelle e irrompe il mito».

Berlusconi come Prometeo?

«Dico che la personalità è complessa e richiede categorie interpretative non banali».

Il Pd lo ritiene semplicemente inaffidabile.

«L'idea che Berlusconi sia un personaggio inaffidabile, il che deve pur avere qualche fondamento, deve aver generato un atteggiamento di totale chiusura che si è rivelato anche un ostacolo alla sua comprensione: per i democratici, in fondo, l'avversario deve essere come uno se l'immagina, non è consentito cambiare. Detto che io non credo che Berlusconi possa cambiare, però questa presunzione rimane un po' assurda e fa correre sempre dei rischi».

Ma il rischio non è stato coinvolgerlo nello schema delle larghe intese?

«Berlusconi è stato un sostenitore delle larghe intese. Solo che lo ha fatto non per creare condizioni di agibilità politica e concorrere alla soluzione dei problemi del Paese: non ha ragionato da statista, ma da chi immagina di risolvere in questo modo i suoi problemi. In questi giorni ha più volte pronunciato la parola "pacificazione" e si tratta di una richiesta legittima che coglie un'esigenza vera. Però lui la ripetura in maniera strumentale».

In che senso la richiesta di pacificazione coglie un'esigenza vera?

«Nel senso che la logica dominante in questi ultimi vent'anni è stata quella dello scontro all'ultimo sangue. Nelle società dove è possibile che si formi, il bipolarismo è consulto tra medici per curare al meglio il paziente, in Italia si è delineato come il tentativo di uccidere l'avversario».

Perciò è fallito riportando alla ribalta l'esigenza del centro. Ora sembra rinato: soddisfatto?

«È stucchevole la paura con cui da più parti si evoca il ritorno del centro come di una maledizione. Mi pare più un caso psicanalitico che politico, come di chi al fondo della propria coscienza hanno una sostanziale impotenza. Bisognerebbe fare chiarezza».

Cioé?

«Innanzitutto dire che la Storia non è composta da ritorni al passato. Poi ricordare che la vicenda italiana è strettamente legata al ruolo di un grande partito popolare che è la Democrazia Cristiana. È stata la Dc a identificare il centro non come luogo geopolitico ma come sede delle soluzioni possibili. Oggi nell'opinione pubblica c'è una specie di sguardo nostalgico all'epoca della Dc: la nostalgia, però, è l'anticipazione della fine. Al contrario bisognerebbe recuperare il senso profondo di quel tempo e il grande valore che conservava: la storia del centro è stata quella della scelta delle cose possibili. Io mi sono formato leggendo Gramsci e Sturzo. Da Sturzo ho appreso che il centro è la via d'uscita tra la rassegnazione dei liberali moderati e le speranze utopistiche dei rivoluzionari. La soluzione possibile, la medicina».

Medicina?

«Sì, ricorro spesso a queste similitudini, ma in reltà sto citando Aristotele».

Anche Letta deve averlo consultato.

«Il suo discorso in Parlamento è stato molto chiaro, fermo e deciso, ha sgomberato subito il campo dagli equivoci e si è indirizzato verso l'obiettivo da aggiungere: oggi la convergenza al centro è necessaria per tentare di dare una soluzione alla crisi, che non è soltanto economica ma di sistema. E le risposte ai problemi si danno nella concretezza dell'azione, coniugando regole e atti amministrativi perché l'azione di governo di questo è fatta. I radicalismi di Vendola o il populismo di Berlusconi non servono e nemmeno i facili slogan che pare piacciano tanto a Renzi. Occorre acquisite la consapevolezza che il percorso da compiere è faticoso e più lungo di quanto si possa immaginare. Nessuno può farcela da solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier
Per il Pd deve essere solo come lo immagina: inaffidabile

Il patto
Il Cav voleva l'intesa per risolvere i problemi personali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 03-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA AL "FALCO" DEL POPOLO DELLA LIBERTÀ

E MINZOLINI ABBANDONA L'AULA: «UN ERRORE VOTARE SÌ, USCIAMO TUTTI SCONFITTI»

ROMA. Falchissimo, Augusto Minzolini ha dovuto piegare ali e artigli di fronte alla decisione del suo leader: Silvio Berlusconi avrebbe votato la fiducia. Lui, invece, non ce l'ha fatta ed è uscito dall'aula senza passare sotto il banco del presidente del Senato Piero Grasso.

Senatore, a suo modo, in questa giornata di paradossi e colpi di scena, anche lei ha "tradito" il Cavaliere: è stato più berlusconiano di Berlusconi.

«Penso ancora, come sempre, che sarebbe stato più lineare votare la sfiducia».

Perché allora non ha fatto una dichiarazione di voto in dissenso dal suo gruppo?

«Per lealtà verso il mio leader, che ha optato per la fiducia per tenere unito il partito, non mi sono alzato a esprimere il mio dissenso, ma, proprio perché considero fallimentare l'azione di questo governo, sono uscito dall'Aula».

Berlusconi ne esce sconfitto?

«È una sconfitta di tutti. Non è stato portato avanti il programma ambizioso che chiedevamo. Le ultime larghe intese in Italia che io ricordi, nel secondo dopoguerra, nacquero con tre progetti ambiziosi: la rinascita economica, la pacificazione e la Costituzione. Le nostre larghe intese non hanno realizzato la pacificazione, le riforme costituzionali non ci sono e non abbiamo fatto cambiare idea all'Europa».

Lo faranno alla fine questo gruppo autonomo dei fuoriusciti?

«In una parola definirei queste operazioni neodoroteismi. Ma c'è una contraddizione tra la logica democristiana e gli obiettivi liberali che fin qui ha perseguito il Pdl».

Ci sono, però, dirigenti di primo piano di area cattolica e con riferimento al Ppe che sono pronti ad abbandonare Berlusconi al proprio destino...

«Era un problema che si era posto già prime delle elezioni. Ma perché alla fine non sono andati con Mario Monti? Forse perché pensavano di perdere senza Berlusconi. E se un professore della Bocconi, un uomo con una grande reputazione in Europa, un ex premier, non ha avuto successo, potrà mai averlo un personale politico come questo? Il punto è che, a mio avviso, non esiste, in una situazione di recessione del genere, uno spazio per un partito del genere ».

Alfano ha vinto la sua partita? Questo quid lo aveva davvero, allora?

«Alfano ha sbagliato perché ha salvato il governo solo in nome della continuità senza alcuna trattativa sul programma. Della sua decisione condivido poco, ma preferisco la chiarezza di Alfano rispetto alla palude neodorotea di chi non ha avuto il coraggio di esprimere dissenso prima, all'interno del partito».

I. LOMB.

Silvio mangia biscottini
Bondi fa il kamikaze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

"L'ALTRO" ROTTAMATORE CANDIDATO ALLA SEGRETERIA DEL PD

CIVATI DISERTA LA FIDUCIA: «LETTA HA PARLATO CON RENZI E CUPERLO MA NON CON ME»

dal nostro inviato
GIOVANNI MARI

ROMA. In mezzo alla bufera del Pdl, un unico parlamentare del Pd non ha votato la fiducia al governo Letta, scegliendo di non partecipare al voto alla Camera. Non è un deputato qualsiasi, ma il candidato segretario Pippo Civati, tra i primissimi, insieme a Matteo Renzi, a mettere la sua bandierina sulle primarie dell'8 dicembre. Tant'è che il parlamentare ligure Mario Tullo è stato il primo a protestare: «Sarò un vecchio peone, ma trovo assurdo che un aspirante segretario del Pd voti contro questo governo dopo ciò che è accaduto».

Civati, niente fiducia al governo di Enrico Letta: neppure questa volta, con Berlusconi all'angolo.

«Vero, non ho votato la fiducia, ma senza drammatizzare».

L'unico nel Pd.

«Ripeto, non ho preso parte al voto, come l'altra volta, ma senza accendere i fari».

Nel pomeriggio aveva detto di essere indeciso.

«Ci ho pensato. Volevo vedere se eravamo al cospetto di una novità di rilievo. Poi, però, ho capito che eravamo di fronte a un nuovo pasticcio, tutto terribilmente in linea con quanto accaduto negli ultimi mesi».

Non dica così, il Pdl si è spaccato e Berlusconi è finito in minoranza tra i suoi. Probabilmente nasceranno nuovi gruppi "liberati" dal Cavaliere ma fedeli al governo.

«Sì, sì, ho visto questo gioco nel dire che Berlusconi non c'è più. Ma non mi risulta che sia del tutto così vero. Noto, anzi, un futuro di eterna democrazia cristiana, dove si paleseranno i laici del Pd che chineranno la testa».

Non le pare di esagerare?

«Nella realtà non vedo il cambiamento di cui si parla. Vedo invece un governo che va avanti sine die, sento Cicchitto il governista che però subito lancia accuse sulla Giustizia. Non vedo un grande salto sul piano politico, solo questo insistere sulla stabilità, per altro neppure così tanto certificata».

Cosa c'è di male se il governo va avanti?

«Nulla di male, non fosse che alla vigilia della fiducia si era parlato di altro. Di una "tenuta" fino a marzo, di un accompagnamento alle nuove elezioni».

Invece?

«Invece ecco questo nuovo governicchio, ci siamo ricaduti dentro».

Scusi, non le sembra incompatibile che un aspirante segretario del Pd voti contro il governo Letta?

«Non ho votato contro, solo non l'ho votato. E comunque non vedo incompatibilità».

Di certo non è un esempio di lealtà.

«Ma avete visto le "convocazioni" di Letta a Palazzo Chigi? Ha chiamato Renzi, ha chiamato Cuperlo. Loro sono candidati segretario, ma anche io: però nessuno mi ha filato».

NESSUNA NOVITÀ

«Credevo in un segnale più forte, invece siamo di fronte a un nuovo pasticcio»

mari@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Colombe Il senatore azzurro D'Alì: nessuno ha pugnalato Silvio

«Ha vinto l'unità del Pdl Non vogliamo scissioni»

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

Senatore Antonio D'Alì, ha vinto Alfano e ha perso Berlusconi?

«Il vincitore è solo uno e si chiama Pdl. Abbiamo ritrovato compattezza grazie alla capacità del Presidente di stemperare le istanze di rottura».

Quindi non l'ha sorpresa la giravolta del Cavaliere?

«No. La scelta di accordare la fiducia a Letta è stata sofferta ma ragionata. Col partito spaccato si sarebbe offerto un assist al Pd per mascherare le proprie divisioni. Non a caso negli ultimi dieci giorni i Democratici erano tornati compatti».

La confusione nel Pdl non sembra superata.

«Berlusconi ha deciso tenendo presente le posizioni numeriche del partito. Alla riunione del gruppo la proposta della sfiducia era stata avallata solo da un terzo dei senatori».

In realtà i falchi affermavano di esserne usciti vincitori.

«Chi propone qualcosa cerca sempre di accreditarsi come portatore di unanimità. In realtà l'unica unanimità consiste nell'uniformarsi alle decisioni di Berlusconi».

Lei si sarebbe «uniformato» anche a un voto di sfiducia?

«Nell'ottica dell'unità del Pdl ritengo di sì. Ma non avevo dubbi che Berlusconi avrebbe preso la decisione giusta».

Che effetto le ha fatto sentirsi dare del traditore?

«In politica si tende a enfatizzare le divisioni. In realtà eravamo tutti uniti dalla volontà di difendere il presidente. C'è chi riteneva di farlo in un modo, chi in un altro. Ma nessuno lo ha pugnalato alle spalle».

Farete lo stesso un vostro gruppo al Senato?

«No, un nuovo gruppo non ha motivo di nascere se si continua a seguire la logica di ascolto delle varie componenti. In questo Schifani si è sempre dimostrato capacissimo».

Se il nuovo gruppo nascesse lei ne farebbe parte?

«Se un gruppo si staccasse dal Pdl, accadrebbe dal lato degli estremisti».

E secondo lei si chiamerebbe Forza Italia?

«Io sono nato politicamente con Forza Italia. I valori originari erano spinta liberale e riformismo. Se il nome fosse rispolverato per creare spaccature, sarebbe un errore».

Chiederete un confronto nel partito?

«I confronti devono essere e sono già quotidiani».

L'elettorato non rischia di smarrirsi di fronte a tutti questi ripensamenti del Cav?

«L'elettorato era perplesso di fronte alla prospettiva che noi levassimo la fiducia a un governo che avevamo contribuito a far nascere. Semmai gli elettori devono spingerci a indirizzare l'attività dell'esecutivo verso la diminuizione delle tasse e della spesa pubblica».

Cosa accadrà domani, con la Giunta sulla decadenza di Berlusconi? Ricomincerà il tira e molla del Pdl?

«Si sta enfatizzando troppo il lavoro della Giunta. Ricordiamoci che il parere decisivo su Berlusconi è quello dell'Aula».

Tradotto? Il governo non cade domani ma a metà ottobre?

«L'Aula può benissimo ribaltare il giudizio della Giunta o rinviarle il "fascicolo" Berlusconi per ulteriori accertamenti. Quella decisione sarà politica e come tale sarà valutata».

E come valuterete un'eventuale espulsione del Cavaliere dal Senato?

«Sarà lui a deciderlo. Sicuramente con la stessa saggezza che ha dimostrato stavolta».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 5
Foglio 1

Falchi La senatrice Pdl: un tradimento ordito da tempo

Mussolini difende il Cav «Angelino come Fini»

Paragona Angelino Alfano a Gianfranco Fini, parla di tradimento e di bizantinismi da vecchia politica e difende a spada tratta il suo presidente Silvio Berlusconi. Alessandra Mussolini, senatrice e falco del Pdl, è nera. Adirata (un eufemismo) per quanto avvenuto ieri mattina in Senato. Ma di una cosa è certa: quella di Alfano è stata una trama ordita da tempo. La «sindrome del delfino» la chiama.

Senatrice, cos'è accaduto a Palazzo Madama?

«Era tutto scritto. Angelino Alfini... mi ha capito? Ho detto Alfini».

Recepito il messaggio...

«Ecco, bene. Angelino Alfini aveva già precostituito tutto da tempo. È questo nonostante il grande gesto del nostro presidente Silvio Berlusconi, che ha deciso di superare le proprie vicende personali con grande senso di responsabilità nei confronti del Paese e del proprio partito».

Un gesto che non è bastato.

«Nel gruppo Pdl c'è stata una spaccatura. Ma non è questo il punto».

E qual è?

«In modo vigliacco, 21 senatori in aula raccoglievano le firme per sostenere il governo e votare la fiducia alle spalle di Silvio Berlusconi. Alle spalle nel vero senso della parola, fisicamente: il presidente era seduto poche file davanti a loro».

In mattinata si parlava di *sfiducia, poi il Cavaliere ha deciso di sostenere Letta. Cos'è accaduto in appena tre ore nelle segrete stanze di Palazzo Madama?*

«Appena il premier Enrico Letta ha finito di parlare siamo usciti. Abbiamo parlato con Berlusconi: ci ha voluto ascoltare tutti prima di decidere. Ci è voluto del tempo, eravamo 80. Poi abbiamo votato: la maggioranza di noi era per votare la sfiducia. Ma lui ha riflettuto e poi ha detto: "Non me la sento di spaccare il gruppo del Pdl". Aveva ragione. Così ha spiazzato tutti, votando la fiduca. Ha spiazzato anche Zanda del Pd, che aveva già preparato il proprio intervento in chiave anti-Berlusconi. Una provocazione continua. Abbiamo votato obtorto collo la fiducia, nonostante le tasse non accennino a diminuire e il voto in Giunta del 4 ttobre (domani ndr.)».

Nonostante ciò, gli alfaniani vanno verso la costituizione dei gruppi autonomi. D'altronde la coabitazione tra falchi e colombe, due classi dirigenti opposte, era diventata insostenibile...

«Falchi e colombe? Qui siamo davanti alla sindrome del delfino che ti pugnala alle spalle. Un piano ordito nell'ombra. Una cospirazione filolettiana. Alcuni sono in buona fede, altri no. Eppure nel partito c'è grande armonia, anche oggi abbiamo parlato apertamente. Invece in questo tradimento non c'è niente di trasparente, come in quello di Fini».

Il «partito» degli alfaniani potrà in futuro allearsi col centrodestra?

«È presto... Vediamo come si comportano. Tutto è in divenire».

Alcuni ex An - Matteoli, Gasparri - restano in Fi. Altri - Augello, Piso, Saltamartini - potrebbero lasciare. Ma un ex an può definiri popolare?

«Volevano fare Italia Popolare per Monti... Hanno solo tolto Italia».

Cosa pensa della nuova An?

«La destra è come il mercurio: da una pallina ne nascono cento, ma non se ne fa nulla».

Daniele Di Mario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Sono giochi politici lontani dalla gente»

Briatore: «Ai cittadini non interessa nulla di questi teatrini. Votare ora era sbagliato»

Annalisa Chirico

«Sono a New York, lei mi sente?». Sì, sì, la sento. Allora quest'ultima sortita di Berlusconi? «Perché? Che ha fatto?». Flavio Briatore è fuori dalle cose italiane più di quanto non si creda. Non risiede in Italia, non paga le tasse al fisco italiano e non ha attività economiche nel Belpaese da quasi trent'anni.

Con un colpo di teatro Berlusconi ha votato la fiducia al governo.

«Non ne so nulla. Il governo Letta non mi pare che abbia fatto granché per le imprese. Mi sembra piuttosto un governo che perde tempo. Però abbiamo votato pochi mesi fa e sarebbe un danno anche per l'immagine del vostro (proprio "vostro", ndr) Paese ripiombare nel caos».

I falchi, tra cui la sua amica Santanché, si sono battuti fino all'ultimo per sfiduciare il governo.

«La politica è un mestiere. Devi stare dentro le cose per capire. Se si comportano in questo modo, sanno quel che fanno».

Lei simpatizza più per i falchi, lo ammetta.

«Questo scontro interno mi pare rientri nei giochi di prestigio di cui ai cittadini non importa nulla».

A Ballarò Sallusti e Cicchitto non se le sono mandate a dire.

«Ecco, Cicchitto è un ottimo esempio di politico di professione. Non ha mai lavorato un'ora nella sua vita. Grazie a gente come lui abbiamo due camere che svolgono le stesse funzioni, mentre ne basterebbe una con la metà dei membri. Il problema è che l'unica preoccupazione di politici come Cicchitto è mantenere il posto e i 15mila euro mensili. Sul mercato ne varrebbero 1500».

Lei dà qualche consiglio a Berlusconi?

«Lui sa perfettamente che cosa fare. Io gli sto vicino, sul piano umano è un momento molto difficile. E ognuno deve assumersi le proprie responsabilità».

Parla di quelle penali?

«Parlo innanzitutto di quelle versoil Paese. La Spagna, che pure stava peggio di noi, ora sta recuperando. In Italia invece è tutto fermo. Gli imprenditori vanno dove ci sono opportunità, e da voi non ci vanno. L'Italia ha meno banda larga del resto d'Europa. Serve un governo che incida e che abbia il potere di fare».

Che cosa penalizza di più l'Italia?

«L'eccesso di costi, a partire da quello del lavoro. Le banche non finanziano. Oggi in Italia si può essere competitivi soltanto se si punta a prodotti di nicchia e all'alta tecnologia. Per il resto, abbiamo una sola grande azienda con un enorme potenziale ma sottoutilizzata: il turismo. L'Italia rimane il mio Paese preferito per le vacanze».

E il Paese migliore per il business qual è?

«Stati Uniti e poi Africa».

Qualcuno l'ha criticato per le sue attività in Kenia "colpevoli" di neocolonialismo...

«Sa qual è il problema di tanta parte della "classe dirigente" italiana? Non viaggiano, non aprono la mente, ragionano in modo provinciale. Paesi come Mozambico, Kenia e Tanzania sono in pieno sviluppo. Chi investe porta risorse e lavoro».

In Italia invece la disoccupazione giovanile ha superato il 40%.

«Nel '68 io avevo 18 anni e noi sì che avevamo le palle di protestare. Ai giovani di oggi dai un ipad, li metti a guardare X-Factor e loro sono contenti».

Giudizio impietoso.

«Ecco, aggiunga pure che magari leggono Novella 2000 e *Chi*».

INFO

Lo scontro nel Pdl

«I giovani di oggi non sanno protestare Gli basta un Ipad»

Berlusconi
«Gli sto vicino sul piano umano è un momento molto difficile. Ma lui sa perfettamente che cosa fare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

Laura Puppato (Pd)

«Silvio è un pugile suonato Ormai è fuori dalla politica»

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

Fosse stato per Laura Puppato il governo Letta-Alfano, forse, non sarebbe mai nato. La senatrice Pd è stata spesso indicata come ufficiale di collegamento tra i Democratici e il MoVimento 5 Stelle. Ma oggi anche lei ammette: «Personalmente avrei preferito un governo di scopo. Con pochi temi all'ordine del giorno tra cui la legge elettorale. Ma l'atteggiamento di Beppe Grillo e del MoVimento ci ha spinto ad adattarci al meno peggio. Il che non vuol dire che non possiamo sperare il meglio per il futuro».

Prima del futuro parliamo del presente. Si aspettava la retromarcia di Silvio Berlusconi?

«Noi comuni mortali leggiamo le dichiarazioni e osserviamo e gli avvenimenti. E no, non me l'aspettavo, anche perché fino a poco prima era stata annunciata la sfiducia».

Pensa che il Cavaliere l'abbia fatto per mettervi in difficoltà?

«Berlusconi l'ha fatto per necessità. Nonostante le minacce e i modi consueti con cui gestisce queste vicende non è riuscito a far rientrare il dissenso. Così, visto che è un vincitore nato, non poteva accettare di venire accantonato come uno sconfitto. Ma è tutto finto».

In che senso?

«Vince una battaglia, ma ha già perso la guerra».

Qual è la guerra?

«Non ha più il controllo dei suoi, non lo potrà più avere. All'interno del Pdl sono emerse delle questioni sostanziali. I condizionamenti personali e imprenditoriali che quest'uomo esercita rispetto al Paese sono diventati ancora più evidenti. E un nucleo ristretto di persone ha capito che non può più essere difeso. Tra l'altro questi continui cambiamenti di posizione farebbero scattare chiunque non voglia essere assoggettato ad un padrone».

E ora?

«Ora io credo nascerà un centrodestra democratico, europeo, rispettoso dell'articolo 49 della Costituzione».

Non sarebbe stato meglio se fosse nato già oggi? A tutti gli effetti continuate a governare con Berlusconi?

«Certo, dopo tale agonia, con il gesto gravissimo della minaccia di dimissioni fatta mentre il premier Letta era all'estero a rappresentare l'Italia, sarebbe stato meglio un epilogo più netto e deciso. Ma il dato fondamentale è che lui non ha più la golden share. È una figura che ha perso totalmente credibilità. E infatti la sua giravolta scatena ironia più che rabbia. È come un pugile suonato che rifiuta la realtà. Deve prenderne atto: d'ora in avanti non potrà più minacciare e ricattare. Se lo farà sarà solo un pezzo della ex maggioranza».

Quindi ora il governo è più forte?

«È così. La dichiarazione di voto di Berlusconi è un atto dovuto dopo che i suoi sodali, per due giorni, non sono riusciti a ottenere il risultato sperato. Ora esiste un pezzo di Pdl che non vuole più sottostare al suo disegno».

Fa un certo effetto vedere lei, così critica nei confronti delle larghe intese, esaltarsi per il «nuovo» centrodestra.

«Io leggo la realtà in modo obiettivo. Se va a rileggersi le mie dichiarazioni vedrà che per me il *vulnus* è sempre stato il modello. Non potevamo fare accordi con chi non dava e non dà valore alla parola data (basta vedere cosa è accaduto oggi). Con un centrodestra che non era "normale", democratico, affidabile. Le larghe intese per me erano un rischio perché significava piegare tutto alle richieste del Cavaliere. Lavorare per l'oggi e mai per il domani. È un politico serio sa che programmare è fondamentale. Che le sue scelte avranno inevitabilmente un peso su ciò che accadrà».

Insomma il problema era Berlusconi?

«È difficile creare qualcosa con chi inventa un'illusione al giorno. Dicevano che eravamo dei pessimisti, col senno di poi, forse, avevamo troppo poca ragione. A nessuno piace governare con gli avversari, ma con Berlusconi avevamo obiettivi diversi. Come si fa a parlare di giustizia con chi pratica l'illegalità?».

Cosa le fa pensare che ora sarà diverso?

«Tutto dipende da come ci comporterà il partner politico. Se ogni cosa andrà come speriamo la vita dell'esecutivo sarà più semplice. Se ripartiranno i condizionamenti Letta è stato chiaro: non governerà ad ogni costo».

Non sarebbe stato meglio andare ad elezioni?

«Le elezioni avrebbero prodotto un fac-simile di questa situazione».

***E riaprire il dialogo con il* MoVimento 5 Stelle?**

«Anzitutto prendiamo atto che 4 voti a favore del governo sono venuti da quell'area dove, sappiamo, esistono fibrillazioni. Ciò che sta accadendo nel Pdl e nel M5S dimostra che ciò che appare più solido è in realtà più fragile. L'unitarietà di facciata, il dover rispondere a chi comanda dall'alto, sono cose che demoliscono. Non si può rispondere a chi comanda dall'alto».

Crede veramente che, dopo 20 anni al fianco di Berlusconi, Alfano e gli altri possano cambiare posizione su temi sensibili come la giustizia?

«Devono. È finito il tempo dei lodi. Occupiamoci dei problemi veri della giustizia».

La vedo fiduciosa. Pensa veramente che Berlusconi sia fuori dalla politica? Non teme «colpi di coda»?

«È assolutamente fuori. Il 19 ottobre si avvicina, non ha scampo. Tutti i nodi stanno venendo al pettine».

Governo
«Ora è più forte Il Cav non può più minacciare e ricattare»

MoVimento 5 Stelle
«Sono come il Pdl Sembrano più solidi in realtà sono più deboli»

Retromarcia
«L'ha fatto per necessità Non controlla più i suoi, non potrà più controllarli»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

L'ex relatore

Andrea Augello

"I falchi non sanno contare, B. se n'è accorto"

di **Eduardo Di Blasi**

Bastava guardare la faccia del capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda dopo che Silvio Berlusconi aveva annunciato la nostra fiducia al governo per capire che oggi è stata una buona giornata per il Pdl".

Il senatore Andrea Augello, già relatore in giunta al Senato sulla decadenza di Berlusconi (lui era convintamente contrario), ieri mattina pareva destinato a essere uno dei "traditori" che, assieme ad Angelino Alfano, avrebbero messo sotto l'anziano leader di Arcore. Ora, a poche ore dal voto che rilancia il governo Letta, si sente vincitore: "Abbiamo raggiunto tre obiettivi non trascurabili: ci siamo rappacificati con i nostri elettori che non capivano la mossa di mollare il governo e permettere che aumentasse l'Iva e ritornasse l'Imu; abbiamo rassicurato i mercati. E ci siamo portati dietro tutto il partito, senza spaccarci come avrebbero voluto i nostri "alleati" del Pd".

Avete però anche fatto tutto e il contrario di tutto...

Non posso negare che ci sia stata una torsione dialettica, ma alla fine i due massimi esponenti del nostro partito...

Chi sono?

Alfano e Berlusconi, il segretario e il presidente del Pdl.

Era per chiarire... prego...

Dicevo che Alfano e Berlusconi hanno convenuto che si dovesse dare la fiducia al governo.

È stata una decisione contraria a quanto urlato nell'ultima settimana e anche a quanto deciso all'interno del gruppo del Senato...

L'ultima affermazione non è corretta. Perché noi siamo 91 a Palazzo Madama, alla riunione non hanno partecipato i 23 che hanno firmato il documento per la fiducia al governo.

Ne parla in terza persona, ma tra questi 23 c'era anche lei.

Certo. Quindi dicevamo che nel gruppo Pdl dove già mancavano 24 dei nostri, solo in 32 erano per non votare la fiducia, gli altri avrebbero preferito uscire dall'aula. Non parlerei di "maggioranza".

Certo è stata una retromarcia incredibile. Perché è successo?

Perché il piccolo gruppo dirigente che è stato accanto a Berlusconi lo ha disinformato. Perché gli ha fatto credere che c'erano i numeri per far cadere Letta e andare al governo quando era impossibile...

Certo con voi 24 fuori era ben difficile...

Ma anche senza di noi. Il Pd, con Sel e alcuni fuoriusciti M5S, avrebbe avuto due voti di vantaggio, ma pur sempre una maggioranza per rimanere al governo.

E il partito di Berlusconi non se n'era accorto prima di lanciare la guerra mondiale?

Il pool di esperti vicini a Berlusconi non se ne è avveduto. Fino a ieri pensavano non fossero più di otto quelli pronti a votare con il governo. Poi però Silvio ha naso, e stamattina s'è accorto che le cose non stavano come gli avevano raccontato...

Chi ha fatto il pasticcio, Verdini?

Questo non glielo so dire. Spero però che smetta di farlo.

A questo punto fate dei gruppi autonomi?

Non penso. Noi restiamo nel Pdl. Se loro vogliono andare in Forza Italia lo facciano.

Scusi senatore, ma avete inscenato dimissioni di massa, minacciato il governo, chiuso – parole di Berlusconi – all'esperienza Letta...

Le dimissioni sono state un atto di solidarietà nei suoi confronti, un gesto simbolico.

Ma se il Senato vota la decadenza di B. che succede?

Bè, andremo in piazza, è già fissata una manifestazione per il 4 ottobre mi pare. Si chiama "Siamo tutti decaduti". Forse ci toccherà cambiargli nome.

TORSIONE DIALETTICA

Non posso negare che ci sia stata una torsione dialettica, ma il piccolo gruppo dirigente che è stato accanto a Berlusconi lo ha disinformato

TRADITORI E "PIONIERI" FRENATA SUI GRUPPI AUTONOMI

23

Andrea Augello "I falchi non sanno contare, B. se n'è accorto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
NAPOLI E CAMPANIA

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Il dissidente Calabrò: «Scissione? Per adesso siamo una corrente»

Il deputato Pdl e il travaglio del partito dopo le ultime mosse di Berlusconi «Non vogliamo lo strappo a tutti i costi, ma affermare l'identità moderata»

NAPOLI — Una giornata campale. Traditori traditi, colombe e falchi spiazzati. Raffaele Calabrò, tra di dissidenti del Pdl alla Camera, per intenderci il gruppo di Alfano e Cicchitto, ha la febbre. S'accascia su una poltrona.

Alla fine vi aspettavate il colpo di teatro al Senato di Berlusconi?

«Per certi versi speravamo che tutto il Pdl facesse la stessa cosa».

Cioé votasse la fiducia a Letta.

«Noi l'avremmo votata. Cioé il gruppo del Pdl con Alfano. Insomma speravamo che non sembrasse uno strappo. Il Paese ha necessità di un governo stabile».

Ma ora cosa accade? Questo gruppo, quello dei dissidenti di cui fa parte lei e in Campania anche Gioacchino Alfano, ora che farà? Fonderà un partito?

«Non è che abbiamo intenzione di fare uno strappo nei confronti di Berlusconi, che rappresenta la storia del centrodestra e del Pdl».

Bè, pare che Cicchitto abbia già presentato la richiesta per la creazione di un nuovo gruppo parlamentare.

«Non sono reticente, è che davvero le cose evolvono in queste ore con una velocità tale che è meglio non dire cose che possono essere smentite».

Cosa può dire con certezza allora?

«Che c'è un gruppo che vuole rappresentare una sua responsabilità nel centrodestra e rappresentare le motivazioni di un'area moderata all'interno del centrodestra. Non c'è l'idea di fare un gruppo formalmente costituito, poi che avvenga questo non lo so. C'è l'intenzione però di affermare un'area una propria libertà e identità».

Non si sa se sarà un gruppo, non si sa se sarà un partito, possiamo dire che nel Pdl monolitico c'è finalmente una corrente?

«Diciamo che potrebbe diventare un partito, ma è una corrente. Basta non sia uno spiffero».

Il malumore dei moderati nel Pdl non è di oggi. Quando scese in campo Monti qualcuno è stato tentato, l'attuale ministro Mauro lasciò il Pdl.

«Il malumore nasce dal fatto che la sensibilità dei moderati non si è espressa fino infondo, arrivando fino allo strappo sulla fiducia come stamattina».

Le chiedo, però, come mai? Come mai un'area che annovera la maggioranza viene, in qualche modo, oscurata dalla destra più radicale?

«È lo stile della vecchia destra che ha prevalso e che ha lasciato in surplace il lavoro dei moderati. Non è che non siamo riusciti a portare avanti le nostre idee e i nostri provvedimenti. Non c'è stata la capacità di essere autorevoli».

Suona come un'autocritica.

«Non c'è dubbio, lo è».

Si augura la formazione di nuovo partito?

«Le frammentazioni non fanno bene, mi auguro prevalga la capacità di lavorare tutti insieme».

Tra le bizzarrie di giornata, il coordinatore del Pdl campano, Nitto Palma, ieri dopo aver ascoltato il democratico Zanda, nonostante il sì di Berlusconi, è uscito dall'aula. Palma è un falco del Pdl.

«L'utilizzo di semplificazioni mediatiche come falchi e colombe non fa bene. Non è così. Ho un rapporto positivo e costruttivo con Palma, anche a me hanno colpito pesantemente le parole di Zanda. In questo momento la sinistra non ha vinto una battaglia. C'è una lacerazione nel centrodestra, ma non è una vittoria del centrosinistra».

Ma la sua posizione è diametralmente opposta a quella di Palma.

«Nitto Palma ha cercato di mettere insieme le difficoltà del dopo Cosentino, non era facile. Diciamo che c'è ancora bisogno di molto lavoro. La politica chiede tempi molto accelerati, in Campania c'è ancora strada da compiere».

C'è un dopo Berlusconi?

«Sì, c'è Alfano».

Siamo già al dopo Berlusconi?

«Berlusconi è presidente, ma è Alfano il segretario».

È più facile intervistare un falco, lo sa?

«Lo stile dei moderati è un po' diverso».

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Discussione aperta

«Per ora non c'è l'idea di un gruppo formalmente costituito, diciamo che potrebbe diventarlo»

Né falchi, né colombe

«Falchi e colombe? È una semplificazione mediatica, con Palma rapporto costruttivo»

Hanno detto

Nitto Palma: Come si può creare una solida alleanza? E lascia l'aula

Nunzia De Girolamo Nessun nuovo gruppo. Sono e resto nel Pdl

Luigi Compagna: Ho riscattato la sconfitta del Napoli con l'Arsenal

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL CORAGGIO DEI MODERATI

di MASSIMO FRANCO

L'era di Silvio Berlusconi si è chiusa con un ultimo, malinconico *bluff*. Il suo voto a favore di un governo che voleva abbattere è l'estrema finzione di vittoria di fronte a una disfatta politica e personale: col paradosso che viene certificata col suo consenso. Ma è anche il sigillo finale su una fase nella quale era cresciuto il distacco del fondatore del centrodestra dalla realtà, italiana e internazionale: al punto da non avere più antenne per captare l'emancipazione davvero moderata dei suoi ministri e di molti parlamentari.

Si può dire che solo col voto di ieri è nata una vera maggioranza politica delle larghe intese. Non a caso il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha avvertito che sarà quella a governare, e non l'ammucchiata numerica che vorrebbe condizionarla. È una coalizione che si è forgiata passando attraverso una strettoia drammatica; e superando il trauma di una spaccatura del Pdl tutt'altro che prevedibile. Ne emerge un nucleo governativo, guidato dal vicepremier Angelino Alfano, che non può essere sminuito con la categoria dei transfughi o dei complici della sinistra. La sensazione è opposta.

Si tratta di una componente che oggi può rivendicare a ragione una forte identità; e proporla da posizioni di parità a una sinistra che ha avuto il merito di assecondare, senza forzarla, un'operazione politico-parlamentare evidentemente matura. Basti pensare alle implicazioni anche psicologiche che la sfida col Cavaliere ha avuto per un personaggio come Alfano, finora suo «delfino». Ma è chiaro che da oggi la maggioranza ha il compito di gestire con equilibrio e, viene da dire, generosità, i rapporti con il Berlusconi sconfitto.

Dopo il risultato di ieri alle Camere, anche il suo destino giudiziario non può non assumere contorni diversi. E non dovrebbe consentire a nessuno forzature per umiliarlo: tanto meno agli avversari. L'asse fra Quirinale, Palazzo Chigi, Pd, montiani e moderati del Pdl dovrebbe essere una garanzia. Protetta e consigliata da Giorgio Napolitano, la nuova maggioranza può puntellarsi su una omogeneità più marcata. E se agisce, è destinata a relegare in un angolo urlante non solo i «falchi» berlusconiani ma anche quelli annidati nelle pieghe della sinistra, oltre a Beppe Grillo e a una Lega svuotata.

Sono loro, esponenti del partito trasversale della crisi, gli sconfitti. E a vincere è chi vuole soddisfare la fame di stabilità dell'opinione pubblica, e la richiesta di certezze che Europa e mercati finanziari giustamente pretendono. Forse, l'errore più grossolano dei tifosi dello sfascio è stato di non avere capito che sono cambiate le regole del gioco. In un'Europa immersa nella crisi economica, il vincolo esterno dell'Italia non è più determinato dai patti militari: è dettato da codici di sicurezza finanziaria altrettanto stringenti.

Rischiare di stravolgerli per comprensibili, ma inaccettabili, ragioni personali è stata l'ultima illusione di onnipotenza di Berlusconi: una miopia che ha rivelato impietosamente la sua appartenenza al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Resa di Berlusconi, ora il governo è più forte

Vince la linea di Alfano, il Cavaliere alla fine è costretto a votare la fiducia a Letta

L'ipotesi dei gruppi autonomi e la corsa per guidare il Pdl

Classi miste, si studia meglio?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2013
Pagina 15
Foglio 1

Le citazioni

E NELL'AULA IRRUPPE LO SPIRITO SANTO

di GIAN ARTURO FERRARI

E così alla fine lo Spirito Santo si è poi deciso a scendere nell'aula tutt'altro che sorda e grigia (ma quella era Montecitorio...), bensì rutilante di rosso e oro, del Senato. Ma che cosa c'entra lo Spirito Santo, si chiederà il lettore? C'entra, c'entra. Perché è stato evocato — prudentemente, cautamente, copertamente, cioè indirettamente e obliquamente — da Enrico Letta. Il quale nel suo discorso di cui adesso, a cose fatte, si possono apprezzare le asciutte eleganze, ma che deve essere stato pronunciato con la bocca secca, ha inserito una nobile e severa citazione di Benedetto Croce. «Ciascuno di noi — disse Croce alla Costituente l'11 marzo 1947 e ha ripetuto Letta — si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso». Una frase da etica protestante, che riecheggia la lapide posta nell'Abbazia di Westminster di fronte alle tombe delle sorelle regine, Maria (cattolica) ed Elisabetta (anglicana), dove si auspica che «vengano qui ricordati tutti coloro che nell'età della Riforma diedero la vita per amore di Cristo e di fronte alla propria coscienza». Un richiamo alla coscienza, specie se profonda, non abituale nella nostra cultura e nel nostro costume. Quest'aria più fina (Letta aveva iniziato citando un altro padre della patria, Luigi Einaudi) deve aver colto un po' di sorpresa i senatori e fatto correre un brivido nelle loro menti. Che così spronate hanno cercato di mostrarsi all'altezza, rispolverando antichi soprammobili ovvero cercando di far fuoco con la legna che avevano sottomano. E dunque il senatore D'Anna ha riagguantato un Voltaire (non dei più incisivi, per la verità): «quando i diritti di un uomo sono minacciati, sono in pericolo i diritti di tutti», l'uomo essendo naturalmente Berlusconi. Il medesimo Berlusconi, in anticipo sul discorso di Letta, aveva fatto ricorso, nell'intervista di *Panorama*, a Giovannino Guareschi e al suo bellissimo «non muoio neanche se mi ammazzano». Ma scambiando la prigionia nazista con la molto successiva condanna penale per diffamazione, aveva destato le ire dell'Anrp, Associazione nazionale reduci dalla prigionia, e del suo presidente, Enzo Orlanducci, dato che la frase di Guareschi è il motto dei militari italiani internati in Germania per non aver voluto aderire a Salò. I quali internati non gradiscono che il loro motto venga fatto proprio da chi è stato condannato per evasione fiscale. Da ultimo l'ineffabile senatore Scilipoti, dicendosi intenzionato a seguire ad oltranza Enrico Letta, ha concluso trionfalmente «Insomma, per dirla con una citazione della Primavera di Praga, "continuons le combat"». Incurante del fatto, ma qui la lingua avrebbe dovuto insospettirlo, che il «continuons le combat» (continuiamo la lotta), preceduto dal canonico «ce n'est qu' un debut» (non è che l'inizio), costituisce non uno qualsiasi, ma «il» motto per eccellenza del Maggio francese e nulla ha a che vedere né con Praga né con la sua primavera. Per non dire che si fa un po' fatica a immaginare il medesimo Scilipoti, ma se è per questo anche Enrico Letta, nei panni di un sessantottino o di un giovane praghese di fronte ai carri armati. Per tornare o meglio per venire allo Spirito Santo, il saggio Letta nella sua citazione del discorso di Croce che risale al 1947 ha omesso il seguito. Che suona così: «Io vorrei chiudere questo mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare le parti, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell'inno sublime: "Veni, creator spiritus, mentes tuorum visita, accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus". Soprattutto a questi: ai cuori». E proprio in cuor suo, senza dirlo, Enrico Letta deve aver sperato che lo Spirito Santo visitasse quelle menti. È stato accontentato, ma oltre ogni più rosea aspettativa. Lo Spirito Santo, tenuto come una carta coperta dentro la citazione di Croce, ha dato prova della sua potenza esplosiva. Non conosce mezze misure. Li ha illuminati tutti, anche Berlusconi. Troppa grazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere Sera
La grillina in lacrime divide il movimento «Basta energumeni»
Un finale da commedia dell'arte (con la sconfitta del Cavaliere)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2013
Pagina 15
Foglio 1

Italia mia

Un finale da commedia dell'arte (con la sconfitta del Cavaliere)

di CORRADO STAJANO

Pareva che il 2 ottobre, ieri, sarebbe stata una giornata storica, la fine certa della seconda Repubblica. Si sprecavano gli aggettivi. Era anche vero: un governo nato per necessità in un Paese in grave crisi economico-finanziaria, oltre che antropologica, stava per cadere, appeso a un pizzico di voti, con gravi conseguenze interne e internazionali. Il Pdl si era spaccato, «Il Giornale», la mattina, con un titolo nero come un temporale definiva traditore nella sua prima pagina il segretario del partito Alfano che si era espresso a favore del governo. I parlamentari dissidenti, marchiati con tutti i possibili epiteti, si descrivevano ridicolmente così: «diversamente berlusconiani», «pionieri lungimiranti». Deputati e senatori erano stati costretti alle dimissioni, i ministri avevano saputo che non lo erano più dalla telefonata di uno degli avvocati dell'ex premier. Una babele.

Anche la parola «drammatica» veniva ripetuta di continuo. È stata piuttosto una giornata melodrammatica piena di ricatti, minacce, stiletti, spadoni, o meglio la rappresentazione veridica dell'eterna commedia dell'arte, patrimonio della nazione. Con Pantalone, il trafficante lussurioso, Brighella, l'intrigante falso, Arlecchino, l'imbroglioncello servitore di due padroni, Stenterello, il debole di carattere. Non resta che appioppare a ognuno degli attori il ruolo più consono. Nei giorni scorsi, intorno a Palazzo Grazioli, si ripetevano le scene che ebbero per protagonisti i fedeli del duce che il 26 luglio 1943, alla caduta del fascismo, si toglievano in fretta i distintivi dal bavero della giacca, se li rimettevano, e poco dopo li gettavano nel tombino. La parola scissione era la più pronunciata, desiderata o temuta.

Dovevano essere 23 o 25 i dissidenti-traditori che avrebbero dato il voto di fiducia uscendo dal Pdl e creando un nuovo partito della destra ancorato ai principi del Partito popolare europeo. Finalmente il governo Letta sarebbe stato libero dai condizionamenti ossessivi provocati dalle avventure giudiziarie di Berlusconi. Tutto era nato dall'attesa della sentenza della Corte d'appello di Milano che deve determinare a giorni la misura dell'interdizione dai pubblici uffici — da uno a tre anni — dell'ex premier condannato a quattro anni dalla Cassazione, con sentenza definitiva. Pesava anche la decisione della Giunta delle immunità del Senato che il fatidico 4 ottobre deve votare per la decadenza dalla carica di senatore di Berlusconi.

L'ex premier sperava evidentemente in un cambio merci: sostenere il governo se le istituzioni — Parlamento, governo, Quirinale — trovavano i modi per salvare uno statista incappato nella cattiveria dei magistrati che stanno istruendo anche altri gravi processi incombenti. Ma il ricatto non aveva funzionato. La separazione dei poteri esiste ancora. B. non era rimasto con le mani in mano tra minacce, allettamenti, rimproveri, promesse, pressioni, lamenti, recriminazioni. Deluso, come un bambino capriccioso (o un adulto suicida) decideva allora di autodistruggersi e di distruggere tutti i filistei: non avete cancellato la legge Severino (che anche lui aveva votato), non mi avete favorito? Ecco qui la mia risposta, do gli otto giorni a Letta, faccio cadere il governo che ho contribuito a creare. Un «tiè» infantile: prendi, impara, porta a casa. Altro che bene comune, altro che rispetto dei cittadini, anche dei suoi elettori. Il tutto condito con manciate di melma gettate addosso agli ex fedeli pentiti, con vergognose accuse, prive di senno (di cui non ha pensato di scusarsi) persino nei confronti del presidente della Repubblica, divenuto il nemico numero uno perché rispetta la Costituzione, la nemica per antonomasia.

Il colpo di teatro avviene alle 13.30. B. è arrivato a Palazzo Madama in ritardo e non ha sentito quel che all'inizio del suo intervento ha detto il presidente del Consiglio: «La nostra Repubblica democratica si fonda sullo Stato di diritto, sul principio di legalità, sulla separazione dei poteri. Le sentenze si rispettano, si applicano». B. è un gatto dalle nove vite. Ha capito che la sua vendetta è un errore, che lo lascia in un angolo con i suoi fedelissimi, mentre i transfughi danno vita a un altro partito — chissà se ora lo metteranno in piedi — un libero, necessario partito della Destra europea. Cambia così idea. Quando annuncia, già dimentico della sua sconfitta politica (che resta ben chiara) il voto di fiducia del gruppo al governo, Letta guarda Alfano sorridendo strabiliato. Tutto come prima. E lui, lo statista che l'Europa, non benevola, ha capito meglio dei suoi elettori italiani, pochi minuti dopo ha il coraggio di dire l'ultima, per ora, delle sue innumerevoli bugie di questi vent'anni: «Non c'è stata nessuna marcia indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colpo di teatro fa pensare a Brighella e Arlecchino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2013
Pagina 49
Foglio 1

ALFANO & BERLUSCONI

La rivolta riuscita contro il padre Il delfino ha trovato il suo «quid»

di PIERLUIGI BATTISTA

Nessuno avrebbe scommesso sulla vittoria nel Pdl di Angelino Alfano. Silvio Berlusconi volle da lui l'impossibile: fedeltà assoluta e indiscutibile e doti di leader. Ma per essere promosso leader occorre una prova di indocilità, e anche la disponibilità a correre qualche rischio. Il leader senza «quid» ha dato questa prova.

La rivolta del «quid» ha vinto. Il Capo indiscusso è stato piegato. La corte dei falchi suggeritori incassa una sconfitta storica. Nessuno avrebbe scommesso sulla vittoria nel Pdl di Angelino Alfano. Silvio Berlusconi volle da lui l'impossibile: fedeltà assoluta e indiscutibile e doti di leader. Ma per essere promosso leader occorre una prova di indocilità, e anche la disponibilità a correre qualche rischio. Il leader senza «quid» ha dato questa prova. E il centrodestra cessa di essere una monarchia assoluta che dipende esclusivamente dalla volontà imperscrutabile del sovrano.

Poi certo, la leadership, oltre a guadagnarla, bisogna anche essere capaci di conservarla. Berlusconi ha dalla sua una forza che Alfano non ha ancora: il consenso popolare, la messe dei voti che comunque da vent'anni a questa parte hanno plebiscitato il Capo che ieri ha dovuto chinare la testa per non vedere frantumata la sua creatura. Poi certo, possono esserci ripiegamenti, rinunce. Una leadership può fallire. Ma un incantesimo si è rotto. Per la prima volta un dissenso esplicito, ostinato, organizzato, rivendicato nei confronti di Silvio Berlusconi ha spezzato il dominio incontrastato del fondatore. In fondo, nei dieci giorni che hanno sconvolto il centrodestra berlusconiano, si sono scontrate due pulsioni tra loro inconciliabili. Quella di Berlusconi era: il centrodestra non può sopravvivere senza di me, il mio destino personale coincide senza residui nel destino dello schieramento politico che io ho creato nel 1994 con un'impresa che nessuno, persino i miei amici e collaboratori più stretti, avrebbe considerato vincente. Quella di Alfano, dettata anche da comprensibili motivi generazionali, era: deve esserci un futuro per il centrodestra che deve sopravvivere alle sorti di Berlusconi. Se qualcosa ha aiutato Alfano nell'impresa impossibile di buttare giù Berlusconi dal piedistallo dell'indiscutibilità, è stato questo semplice messaggio indirizzato al gruppo dirigente: non si può essere trascinati nella rovina assieme a un leader che butta all'aria il governo che aveva contribuito a creare in modo determinante. La carta del futuro ha giocato stavolta, e per la prima volta, a favore di chi ha sfidato Berlusconi. Le altre volte ci si domandava dove potessero finire, se non nell'insignificanza, quelli che si mettevano nel cono d'ombra del berlusconismo, destinati alla solitudine, alla marginalità. Stavolta la domanda era esattamente rovesciata: quale futuro politico si poteva realmente sperare seguendo Berlusconi fino alla disfatta totale? Per questo la pattuglia di Alfano ha vinto questa battaglia. Nessuno lo poteva prevedere, a cominciare da Berlusconi. Ma c'è un momento in cui il senso della fine trasmette un'angoscia difficile da calcolare nei suoi effetti. L'angoscia della fine ha alimentato la rivolta e ha permesso ai rivoltosi di piegare il sovrano, e di mettere all'angolo il cerchio magico degli estremisti che puntavano sul grande incendio purificatore.

Adesso la strada di Alfano e di chi l'ha seguito è impervia: comincia la prova più difficile e non è detto che il nuovo leader con il «quid» sia all'altezza di un'impresa così impegnativa. Però finora la partita è stata condotta con imprevista perizia, anche sul piano della comunicazione. Grandi risate sui *social network* sul «diversamente berlusconiano». Sembrava una freddura, la battuta di uno sprovveduto, un ossimoro, un penoso tentativo di mettere insieme cose tanto contrastanti. Invece voleva dire che l'azione della pattuglia dei dissidenti non voleva rinnegare la storia che nel berlusconismo ha avuto il suo solco, non voleva separarsi violentemente da quel mondo, dal suo elettorato. Alfano non ha fatto né l'errore di Fini, né quello, in circostanze completamente diverse, del tentativo centrista di Mario Monti, nutrito di asprezze nei confronti del centrodestra che una decina di milioni di elettori ha considerato delle offese imperdonabili. È rimasto nel centrodestra, ma evitando per la prima volta l'identificazione completa con il leader che ha creato tutto questo e che con la stessa, formidabile forza d'urto può distruggerlo.

Non è stata una finta, anche se lo sconcerto per il clamoroso retromarcia di Berlusconi ha mitigato la sensazione di una rottura storica all'interno del centrodestra. Ma la rottura c'è stata, e anche clamorosa. I «moderati» del centrodestra hanno ingaggiato una battaglia durissima e l'hanno vinta. Poi, la storia è lunga e gli errori possono costellare una strada che si rivelerà molto più accidentata di quanto si possa immaginare. Ma ieri nella storia del centrodestra, e dunque dell'intero sistema politico italiano che sull'asse berlusconismo-antiberlusconismo ha trovato il suo baricentro e la sua ossessione, si è rivelato un «quid» che può cambiare scenari, linguaggi e schieramenti. Tutto in pochi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il Cavaliere vice del suo vice

CURZIO MALTESE

ALL'ORA di pranzo si compie la tragedia di un uomo ridicolo. Berlusconi poteva scegliersi una fine drammatica da Caimano, con paesaggi in fiamme alle spalle, oppure una farsesca. Ha scelto con coerenza la seconda. All'una e mezza, quando l'ombra del Cavaliere annuncia la fiducia e subito scoppia a piangere, sulle tribune del Senato la stampa di mezzo mondo esplode in una risata.

Soltanto una collega svedese vagola in preda all'angoscia, come certi turisti abbattuti dall'afa e dalla sindrome di Stendhal: «Ma che succede? Qualcuno può spiegarmi?». Erano arrivati tutti al richiamo della grande giornata storica ed eccoci a raccontare la solita replica dell'8 settembre all'italiana. Un 8 settembre della destra, dove Berlusconi è allo stesso tempo Mussolini, Badoglio e il re, ma l'annuncio rimane lo stesso della guerra che continua a fianco dell'alleato, chiunque esso sia. Il generale ha firmato la resa senza avvisare i colonnelli, i quali hanno continuato a spararsi contro fino a notte fonda nei talk show. Sui banchi della destra campeggiano ancora in bella vista le copie del Giornale di famiglia, detto un tempo Il Geniale, con titolo di scatola «Alfano tradisce», mentre Berlusconi annuncia la fiducia al governo Letta. «Non senza travaglio», sia pur minuscolo. I falchi guardano le colombe, le colombe puntano i falchi, le pitonesse strisciano via: possibile? Da ieri il grande eversore è l'ultimo allievo di Andreotti («Se sei in minoranza, unisciti alla maggioranza»). Berlusconi è diventato infine il vice di Alfano, in un hegeliano e spettacolare rovesciamento del rapporto servo padrone. Del resto i paradossi della giornata non si contano, ma una sola cosa è certa. Come leader Berlusconi è finito. Dopo la pagliacciata di ieri ha perso lo scettro del comando e non potrà mai più essere il candidato premier del centrodestra. Si è reso non candidabile.

Ed è curioso che a denudare il re non sia stato l'avversario politico, il Pd, e nemmeno le toghe rosse che non esistono. A farlo fuori sono stati i suoi cortigiani. Così è curioso che in fondo a un ventennio trascorso a combattere il nemico «comunista», Berlusconi non sia riuscito a distruggere la sinistra, ma in compenso sia ormai a un passo dal demolire la destra. La lascia a pezzi, immersa nel grottesco, ridotta a una ruota di scorta, anzi due, e senza un capo.

Tutto questo per inseguire un bluff. Da settimane scriviamo che Berlusconi non aveva alcun interesse a far cadere il governo e sull'orlo del baratro si sarebbe ritratto. La minaccia dell'arma fine di mondo era soltanto l'ultimo disperato ricatto di un leader ormai spinto ai margini da se stesso, dai propri comportamenti e reati, per ottenere un impossibile salvacondotto dal governo e dal Quirinale. Così è andata infine, ma il bluff è fallito nel più dilettantesco dei modi. La sfilata del voto di fiducia al Senato, che per ironica sorte comincia con la lettera B, è la fotografia di una resa incondizionata e senza l'onore delle armi. Si tratta appunto di una tragedia ridicola.

Nel confronto col duellante, Enrico Letta ne esce come un gigante. Non ha ceduto di un passo, altro che democristiano, ha indovinato il tono e le citazioni giuste, da Einaudi all'amato Gaber. «Si scannano su tutto e poi non cambia mai niente». Se Letta azzeccasse i provvedimenti di governo come le citazioni, forse non saremmo al 40 per cento di disoccupati giovani, al debito pubblico fuori controllo, ai trenta fallimenti ogni giorno e a mezzo Nord Est produttivo in fila alla dogana per portare le aziende in Svizzera, Slovenia e Carinzia. Senza contare che da domani si ricomincia da capo, per rimanere ai riferimenti del Letta cinefilo, e siamo sempre al giorno della marmotta.

La giornata storica finisce con l'immagine in fondo toccante di Scilipoti che si accosta a Berlusconi e gli sussurra consigli. Scilipoti è diventato il vero simbolo e modello della classe dirigente italiana, la cui principale arte è quella del galleggiamento e dell'impavida sfida al ridicolo. A febbraio, il risultato del voto era stato salutato da qualche politico straniero e da un bel pezzo di stampa estera come la «vittoria dei clown», anzitutto Berlusconi e Grillo. Il presidente Napolitano si era indignato, aveva preteso scuse. Chissà se a distanza di sei mesi e di tante pagliacciate, il presidente è ancora della stessa opinione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il tramonto di una stagione

CLAUDIO TITO

DUE elementi sono emersi con evidenza nella giornata di ieri: la sconfitta di Silvio Berlusconi e il rafforzamento del governo guidato da Enrico Letta. La battaglia dentro il Pdl ha dunque prodotto degli effetti immediati sul quadro dei partiti. E probabilmente li produrrà sull'intero sistema politico e istituzionale. La sconfitta del Cavaliere è infatti maturata dentro il suo movimento.

Per la prima volta il capo del centrodestra perde la leadership carismatica per mano di alcuni dei suoi uomini più vicini. Un processo che fisiologicamente accade in tutti i partiti democratici, ma che mai si era verificato nel Pdl o in Forza Italia. Creature nate e sagomate intorno alla figura di Silvio Berlusconi. Una formazione "proprietaria" in cui nessuno aveva la facoltà di mettere in discussione il leader. Il suo "delfino" storico, quasi trascinato dagli eventi, si è dotato di quel "quid" che il Cavaliere non gli riconosceva e — sebbene nel momento di maggiore fragilità del padre putativo — lo ha costretto alla resa.

Una disfatta che appunto può determinare una serie di conseguenze sull'esecutivo e sul sistema. Letta ha infatti irrobustito la sua dote numerica in Parlamento e soprattutto ha svincolato la vita del governo dal destino giudiziario di Berlusconi. Che tra due settimane, con il voto sulla decadenza, sarà segnato.

Eppure tutto questo potrà essere considerato una condizione strutturale solo ad alcune condizioni. Ossia che il ruolo dell'ex leader diventi concretamente marginale. Un passaggio fondamentale sarà allora costituito dalla formazione di gruppi separati alla Camera e al Senato. Alfano, che in questa fase rappresenta il naturale punto di riferimento nel "nuovo partito", dovrà confermare il suo ruolo segnando una distanza anche fisica dai "falchi". Le "colombe" sono convinte di poter contare sulla maggioranza dei parlamentari e sembrano non voler accelerare su questo percorso per "prendersi" con le buone tutto il partito. Eppure una cesura è indispensabile. Per il segretario del Pdl, si tratta soprattutto di gestire il rapporto con il premier e con il Partito democratico. Non può nemmeno dare l'impressione di essere risucchiato nei prossimi giorni nel vortice berlusconiano. Il premier e il partito di Epifani devono sapere se nei prossimi giorni, quando si dovrà ad esempio discutere i contenuti della Legge di Stabilità, avranno come interlocutore il nuovo o il vecchio capo. Non è un caso che proprio Letta abbia insistito ieri nel marcare la differenza tra la maggioranza numerica e quella politica. Un modo per dire che i voti ricevuti dai "berlusconiani lealisti" non sono più presi in considerazione come ieri si sono rivelati irrilevanti al momento della fiducia.

Non solo. Per il Pd sarebbe insopportabile dare ossigeno ad una coalizione di larghe intese in cui il dominus veste ancora i panni di Berlusconi. I democratici saranno costretti a piantare dei paletti soprattutto in vista del prossimo congresso. E quei paletti saranno più alti se a dicembre sarà Matteo Renzi il nuovo segretario. Il sindaco di Firenze non può permettersi di essere fagocitato in una lunga stagione di solidarietà nazionale soprattutto se l'azione del governo non sarà in qualche modo rivoluzionaria. Se il saldo delle larghe intese, insomma, non sarà decisamente positivo quando si farà il bilancio dell'esecutivo. E questo è il grande "conflitto di interessi" che divide Renzi da Palazzo Chigi: il primo ha bisogno di andare al voto in tempi brevi per non logorarsi. Letta ha bisogno di tempo per consolidarsi e per fregiarsi del merito di avere "licenziato", insieme a Napolitano, Berlusconi. Ad Alfano serve almeno un anno per accompagnare fuori dalla politica il suo ex mentore e costruire il nuovo Pdl.

Nello stesso tempo la sconfitta del "vecchio leader" può sortire degli effetti sul sistema politico nel suo complesso. La fine del ventennio berlusconiano apre lo spazio per la costruzione di un moderno bipolarismo. Con un partito finalmente conservatore nel senso europeo del termine. Un soggetto in cui possano confluire tutti gli esponenti moderati presenti nel panorama politico italiano. Tutto questo però può accadere ad una condizione: che si cambi la legge elettorale. Tra due mesi la Corte costituzionale valuterà la costituzionalità del Porcellum. Può essere l'occasione per archiviare la peggior legge elettorale che questo Paese abbia mai avuto. Qualcuno potrebbe avere la tentazione di utilizzare la Consulta per riportare l'Italia nella palude di un sistema pienamente proporzionale, capace di perpetuare all'infinito le larghe intese. Un salto che brucerebbe insieme al ventennio berlusconiano anche il bipolarismo.

Un quadro istituzionale finalmente liberato dall'anomalia berlusconiana potrebbe invece dar vita ad un impianto compiutamente bipolare e alternativo. Una prospettiva che naturalmente metterà in gioco anche il partito uscito vittorioso dalla partita di questi giorni, ossia il Pd. Il quale potrebbe subire a sua volta una fuoriuscita verso il futuro polo centrista e affrontare l'ennesima ridefinizione della sua natura. Come la Dc vide trasformarsi il suo ruolo dopo la caduta del comunismo, così il Pd potrebbe essere costretto a riflettere sulla fine del berlusconismo. Del resto, quando nel 1993, nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, furono approvati da una valanga di sì i referendum che portarono alla legge elettorale maggioritaria, l'allora presidente del consiglio Giuliano Amato commentò: «Si tratta di un autentico cambio di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal Fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale». Anche in questo caso la fine della stagione del Cavaliere, e l'introduzione di una riforma elettorale, può determinare un cambio di regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

La sapienza democristiana

Dal coniglio mannaro a Letta torna tra perfidie e segreti la sapienza democristiana

L'arte del potere per fare fuori l'avversario

FILIPPO CECCARELLI

UCCI ucci, si diceva un tempo, sento odor di democristianucci. Anche nella caduta di Berlusconi, evento cui tuttora si guarda con la più disponibile incredulità, pare di scorgere una mano invisibile, un po' umida, ma ferma al momento giusto; qualcosa di gommoso e avvolgente, però ad un tratto soffocante.

SEGUE A PAGINA 15

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

UN'ENERGIA gentile e lievemente soporifera fino a quando—*zàc*—il colpo di Palazzo non è andato a segno.

Oh, crudele sapienza democristiana, già tante volte applicata tra Palazzo Sturzo e il Gesù, oltre che in conventi, badie, cenobi e istituti religiosi divenuti teatri di maestosi complotti e perfidi avvelenamenti.

Non ci si fermi ai nomi dei principali congiurati: Letta, Franceschini, Alfano, democristianucci doc. C'è una magnifica foto ed eloquente assai che li ritrae quattro mesi orsono, a maggio, durante una conferenza stampa all'Abbazia di Spineto. C'è Franceschini — che negli sms di quei giorni Renzi chiamava per scherzo «Arnaldo» (Forlani) o addirittura «Mariano» (Rumor) — dunque, si vede Franceschini che va a dire una cosa segreta all'orecchio di Letta, che gliene risponde un'altra ancora più segreta, ma coprendosi la bocca con la mano.

Al loro fianco c'è Alfano, «volto e testa a pera del berlusconismo» l'ha dipinto ieri il *Giornale*, apparentemente imbronciato. O meglio: le cronache di allora lo diedero per imbronciato, i portavoce suoi e di Letta confermarono, di più: raccontarono ai quattro venti che durante il viaggio nel pulmino che li portava a Sarteano premier e vicepremier non avevano fatto che litigare. Dopo un po' si venne a sapere che non era vero niente, non c'era stata nessuna lite: da buoni dc, i due si erano messi d'accordo per simularne una, ai danni di chi non è ancora tanto chiaro, ma da ieri un po' di più.

Ucci ucci, povero Cavaliere, ma anche lui ha tirato troppo la corda. Pensare che dopo Noemi, per la precisione tra la D'Addario e Ruby, sollecitò una nota in cui Mauro, Lupi, Quagliariello, Sacconi, Formigoni e la Roccella, in pratica il futuro nucleo scissionista, arrivarono a richiamare a sostegno del Cavaliere l'*Imitatio Christi* come modello di vita. Mai sottovalutare la memoria lunga dei cattolici, di conio vecchio e supernuovo.

Errore perfino sottovalutare, o fidarsi, se si vuole, di Giovanardi, che voleva l'emissione di un francobollo con la faccia di Berlusconi. Inutile poi sorprendersi che il proprio destino, e anche quello dell'Italia per la verità, è appeso di nuovo ai democristiani. Tra i quali tra parentesi va annoverato anche Renzi, che peraltro qualche settimana fa si era concesso la grazia di notare polemicamente che nel governo c'era «un eccesso di democristianeria, e non di quella buona».

Sta di fatto che quando si formò il Letta-Alfano, Cirino Pomicino volle celebrarlo con un tweet: «Un giovane e ottimo governo a larga partecipazione democristiana». Di Berlusconi, in effetti, il presidente del Consiglio e il suo vice potrebbero essere i figli. Ma lo scudo crociato è ben più vecchio del Cavaliere, e se una rivista del Movimento giovanile dc al tramonto di De Gasperi (direttore Franco Maria Malfatti) si chiamava *Terza generazione*, con Alfano e Letta, che al Mgdc aderirono più o meno nel settennato demitiano, dovrebbe essere la quinta, o forse la sesta.

E tutto torna. Anche l'archetipo del «Coniglio Mannaro», come Gianfranco Piazzesi battezzò il flemmatico Forlani. A chiudere gli occhi e a sentire ieri Letta che al Senato parlava e parlava e parlava, per giunta rivendicando i bei governi del tempo che fu (1947-1968) e anche i suoi buoni propositi per il comparto agroalimentare, giungeva alle orecchie come una nenia antica, e insieme un modo quasi domestico e insieme professionale di combinare e al tempo stesso di spezzettare, triturare, nebulizzare i problemi. Dopo tante dionisiache esagerazioni, veniva da pensare: ecco un giovane educato e a modo; dopo tante esotiche stranezze, tra cui perfino un finto vulcano, e dopo troppe peripezie corporali tornavano alla mente le foto di quest'estate in cui Letta si faceva il bagnetto nella piccola piscina di gomma coi figli, e in braghette faceva un po' l'effetto tipo «il primo della classe è deboluccio in ginnastica», ma meno male.

E' strano come nella Seconda Repubblica si sia parlato spesso di post-comunisti e post-fascisti, ma molto meno di post-democristiani. Forse perché la Dc non c'è più, come dice spesso Marco Follini, ma ci sono ancora i democristiani. «Per anni—osserva oggi—Berlusconi ha governato contro lo spirito dello scudo crociato, ma con i suoi elettori. Ecco, penso che proprio in questi giorni questo schema sia saltato». In altre parole, l'elettorato dc, per il tramite di Alfano e degli altri «traditori» che vengono da quel mondo di cortese cinismo e narcotica spudoratezza, ha mollato il Cavaliere. Al suo peggior destino, e *amen*.

In un tempo di autodidatti (Bossi, Berlusconi, Di Pietro) si è finito per trascurare l'importanza di una scuola politica che è stata anche — eccome! — di potere. A tale proposito rientrano i modi per defenestrare qualcuno. Per citare un titolo sulla prima pagine del *Giornale* di ieri: «E' da oltre un anno che tramavano da democristiani». C'è tutta una agghiacciante casistica di nefandezze a base di parricidi e fratricidi e infanticidi consumati all'insegna del «sopire, troncare, padre molto reverendo, troncare, sopire». Sennonché, fa notare Follini con realistica naturalezza, «la tecnica dc consisteva nel far fuori chi si era già messo fuori da solo». Come dire che se Berlusconi ha esagerato, è inutile poi prendersela con il fantasma di un partito che con il tempo si rivela qualcosa di più e di meno di un partito, un modo di essere del potere nel suo indecifrabile enigma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messi insieme, il premier e Alfano non hanno molti più anni di Silvio Berlusconi

E' strano come nella Seconda Repubblica si sia parlato così poco di post-dc

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2013
Pagina 28
Foglio 1

L'AGENDA POLITICA CHE SERVE AL PAESE

STEFANO RODOTÀ

Stiamo vivendo il grado zero della politica. E in questo vuoto di politica rischia di precipitare l'intera società italiana, sì che diventa sempre più evidente che solo una riflessione severa può consentirci di non rimanere impigliati in aggiustamenti mediocri che finirebbero inevitabilmente con il peggiorare la situazione.

Dobbiamo prendere atto che si è corso un azzardo politico, e ora ne stiamo pagando il prezzo, prevedibile e elevatissimo. Era nato un governo fin dall'inizio prigioniero delle smanie di un autocrate, come ormai riconoscono i suoi stessi seguaci. E le costrizioni imposte all'azione del Governo sono state rese ben evidenti da due semplici fatti. Lo stallo infinito intorno alla questione dell'Imu, imposto dalla volontà di soddisfare una promessa elettorale di Berlusconi, mentre svanivano quelle del Pd. L'impossibilità di affrontare il nodo della riforma della legge elettorale, malgrado le ripetute sollecitazioni del Presidente della Repubblica, che era giunto fino a farne una delle ragioni costitutive del nuovo Governo e della maggioranza delle larghe intese.

Tutto questo è avvenuto in un contesto ben più insidioso, fatto di fibrillazioni continue che hanno privato la politica di ogni orizzonte temporale e di senso. Fin dal primo momento, il Governo Letta è stato oggetto di continue, insistenti sollecitazioni da parte dell'infedele alleato di governo, che rattrappiva le "larghe" intese in una quasi quotidiana negoziazione, che imponeva le questioni prioritarie, fissava paletti, con una pressione che assumeva spesso le sembianze del ricatto. Mentre l'orizzonte apparente era quello di diciotto mesi, del cosiddetto "cronoprogramma", quello reale si rivelava sempre più angusto. Settimane prima, giornate poi, fino a giungere alle indegne vicende dell'ultima fase, quando ci si è ridotti ad interrogarsi di ora in ora sulla possibile sopravvivenza del governo. Di fronte ad una situazione così drammatica il Pd ha mostrato una gran debolezza, considerando come unico e supremo bene il solo fatto che il Governo riuscisse a durare.

In questo modo la politica è stata privata di ogni significato, ridotta a pura schermaglia, ha rivelato una trama sempre più misera, intessuta di illegittimi interessi personali, con aggressioni a chiunque, persino nella maggioranza o nello stesso Governo, cercava di introdurre qualche barlume di ragione, di aprire qualche spiraglio verso una più larga comprensione delle questioni reali. Già pesantemente insidiata da una sostanziale sottomissione all'economia e ai suoi diktat, la politica è stata così immersa in un presente senza prospettive, nell'affanno di emergenze di cui non si coglieva più il significato.

Questo dissolversi della politica ha finito con l'incarnare un estremo paradosso. Una politica governativa fragile fino all'inesistenza si è aggrappata ad una immaginaria grande politica costituzionale. Poiché questa ha bisogno di tempi più lunghi di quelli scanditi dagli affanni del giorno per giorno, si è pensato che in tal modo il Governo avesse contratto una sorta di assicurazione sulla vita. E invece si è di fronte ad una stanca coazione a ripetere, al tentativo di un intero ceto politico ormai in confusione di scaricare tutte le responsabilità della situazione presente sulla Costituzione. Un diversivo divenuto pericoloso, poiché una seria politica costituzionale può nascere solo da una adeguata riflessione della politica su se stessa. Mancando questa riflessione, divenuta la politica ufficiale sempre più regolamento di conti all'interno di oligarchie, era inevitabile che la riforma costituzionale assumesse un marcato carattere strumentale, rivelasse la sua natura congiunturale. Da qui la manipolazione delle regole di garanzia indicate dalla Costituzione, da qui la tentazione d'ogni regime debole di cercare una via d'uscita in un accentramento del potere.

A questo punto una conclusione sembrerebbe obbligata. Un minimo di moralità politica, direi quasi un comune senso del pudore, imporrebbe di non nominare più, in un momento così delicato, i cambiamenti costituzionali, per i quali mancano le condizioni essenziali: un comune sentire dei soggetti politici che a ciò s'impegnano e una loro piena legittimazione. È del tutto palese, invece, che le forze politiche sono divise su tutto, sono prive di vera cultura costituzionale, sono oggetto di una ripulsa da parte dei cittadini, impietosamente confermata da tutte le rilevazioni demoscopiche, che collocano al di sotto del cinque per cento la fiducia nei confronti di partiti e Parlamento.

Se davvero si volesse cominciare la ricostruzione di un circuito di fiducia tra istituzioni e cittadini, restituendo a questi ultimi una vera "agibilità politica", la riforma elettorale dovrebbe uscire dalle ipocrisie e dalle convenienze, e divenire la vera emergenza da affrontare subito. Per fare questo passo, indispensabile per riportare il nostro sistema politico alla legalità costituzionale, servono senza dubbio coraggio e fantasia politica. Virtù perdute, in un paese che coltiva con delizia lo "stato di necessità", come alibi permanente per non fronteggiare in modo adeguato i veri problemi e per sottrarsi all'obbligo di restituire alla politica visione e orizzonti larghi.

La politica non è morta, ma rischia di essere coltivata fuori dai luoghi istituzionali. Da molte parti vengono proposte precise per costruire un'agenda politica che colga i dati di realtà e guardi al futuro. Ricordo solo alcune parole. Lavoro, considerato fondamento della democrazia come vuole l'articolo 1 della Costituzione, al quale guardare anche nella prospettiva di una riforma complessiva del sistema delle tutele, considerando le proposte tutt'altro che eversive sull'introduzione di forme di reddito garantito. Europa, come spazio della politica e non della sola economia, dunque non amputato della sua Carta dei diritti fondamentali. Beni comuni, che evocano le questioni concretissime del regime giuridico della rete telefonica, di servizi idrici rispettosi dei risultati dei referendum del 2011, della conoscenza in rete di cui non può impadronirsi l'Agicom. Diritti civili, che tanto hanno giovato ad Angela Merkel, con aperture sulle quali dovrebbero meditare tanti politici che si dicono cattolici. Iniziativa legislativa popolare, come canale effettivo di comunicazione tra cittadini e istituzioni. Eguaglianza soprattutto, di fronte a 14 milioni di poveri, quasi il 22% della popolazione. Utopie concrete, da coltivare, se si vogliono evitare i rischi di un passaggio dalla disaffezione per la politica alla rottura della coesione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

I vincitori e i vinti

di **Stefano Folli**

Alla fine della giornata che ha davvero cambiato qualcosa negli assetti politici, restano sul campo i vincitori e i vinti. Fra i primi svetta Letta. Fra i secondi c'è Berlusconi, ma il paracadute ha attutito il colpo.

Continua ▸ pagina 3

Letta vince ma non stravince, Berlusconi perde ma frena la caduta

▸ Continua da pagina 1

Enrico Letta ha giocato con maestrìa e un certo coraggio una partita difficile. Aveva alle spalle il Quirinale, questo è vero. Ma poi in Parlamento è andato lui, il giovane premier che dimostra con i fatti quanto la Democrazia cristiana sia stata negli anni un'eccellente scuola politica. Il discorso era fermo e determinato nel disegnare per il suo governo una prospettiva, se non proprio di legislatura, almeno biennale. Abbastanza duro nei toni verso Berlusconi, ma senza esagerare. E abbastanza onesto per confermare il respiro di un esecutivo di grande coalizione, disposto oggi ad andare avanti con una maggioranza più esigua, benché forse più compatta.

Il premier poteva essere travolto da una delle crisi più confuse degli ultimi decenni, cominciata con l'assurda messinscena delle dimissioni dei parlamentari del Pdl e proseguita con le pseudo-dimissioni dei ministri di Berlusconi. Letta ha gestito la vicenda senza farsi prendere dal panico e alla fine, quando nemmeno Berlusconi ricordava più per quale ragione e con quali obiettivi aveva aperto il fuoco, è emerso dai marosi più forte, essendo riuscito nell'impresa di rendere più compatto e leale, non si sa per quanto, persino il Pd (Renzi compreso). Mentre il centrodestra conosce l'involuzione più grave e spettacolare da quando il suo capo è sceso in campo. Tant'è che si può ben dire che il ventennio berlusconiano è giunto all'epilogo e che ora comincia una nuova storia: forse imprevedibile nei suoi sviluppi, ma certo più articolata.

Non ha torto il presidente del Consiglio quando si compiace di poter disporre ora di una maggioranza politica fondata su un nucleo più coeso di quanto non sia la maggioranza numerica. È un modo per ricordare che i voti di Berlusconi al Senato, dopo la sorprendente dichiarazione di fiducia al governo, sono aggiuntivi e non determinanti. In effetti questo è la novità più significativa di ieri, al punto che Letta si considera almeno in parte svincolato dal condizionamento del vecchio Pdl. Vedremo se questo comporta un salto di qualità nell'azione del governo, come sarebbe auspicabile.

Quanto a Berlusconi, ha dovuto piegarsi ad Alfano e ai dissidenti che non gli hanno chiesto il permesso per decidere l'appoggio al "loro" governo. Vent'anni di storia politica si sono consumati in quel momento. Il vecchio leader, scosso e amareggiato, ha dovuto aggrapparsi alla maggioranza per non finire risucchiato nel vuoto dell'isolamento, su una posizione anti-sistema che egli è bravo a declamare a parole, ma che non sa e non vuole interpretare sul serio, nei tormenti della politica quotidiana.

Capiremo nei prossimi giorni quanto valgono i nuovi gruppi che si profilano, protesi verso la cornice del Partito Popolare europeo. Ovvio che il voto di fiducia deciso "in extremis" da Berlusconi rende più lungo e meno scontato il tragitto verso la nuova aggregazione in cui dovranno riconoscersi i dissidenti. Berlusconi ha qualche carta in mano per impedire o almeno frenare e limitare la diaspora. Sotto questo aspetto la sua sconfitta non si è trasformata in una rotta disordinata e i danni sono stati in qualche misura contenuti. Ma per quanto tempo? L'impressione è che i due centrodestra - uno moderato, l'altro votato al mito berlusconiano - si stiano divaricando in modo irreparabile. Ci vorrà tempo, tuttavia la direzione di marcia sembra segnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Il primo si è costruito una maggioranza più coesa. Il secondo affronta la disgregazione del Pdl

Il Sole 24 ORE

Resa di Berlusconi, fiducia larga a Letta

Draghi all'Italia: stabilità e riforme

La fiducia al Governo

Letta vince ma non stravince, Berlusconi perde ma frena la caduta

Letta: basta con i ricatti, adesso avanti più coesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

SENZA ALIBI

di **Roberto Napoletano**

L'ultima giravolta di Silvio Berlusconi con l'annuncio a sorpresa di votare sì alla fiducia sul governo Letta vuole coprire una bruciante sconfitta politica (la prima, vera in casa sua) e finisce con il metterla a nudo plasticamente. A noi, però, piacerebbe che questa sconfitta segnasse la fine della farsa (molto) italiana di chi interpreta la politica andando a chiedere alla gente che cosa vuole e promettendo che lo darà ben sapendo di non poterlo fare. La politica è vedere oltre e offrire alla gente una prospettiva realistica, invece di chiederla, fatta di cose concrete, che si possono toccare. La politica è interpretare i bisogni e fare capire ai cittadini che la via individuata è quella capace di soddisfarli. Come dire: sappiamo ciò che volete, ma perché accada bisogna andare in questa direzione e dovete avere fiducia in noi. Questa è la politica di cui l'Italia ha bisogno.

Per Enrico Letta il difficile inizia adesso. Il baratro che l'Italia ha davanti a sé e molti si ostinano a non voler vedere pretende risposte cogenti, all'altezza della delicatezza della situazione e delle aspettative di chi soffre. Gli italiani non ne possono più delle beghe della politica, della guerra dei coltelli nel Pdl-Forza Italia ma anche (non dimentichiamolo) nel Pd o in un centro sempre dilaniato e diviso nella ricerca di nuove poltrone e di nuove identità. Basta. Credete che possano interessare a qualcuno le vere ragioni della marcia indietro di ieri di Berlusconi o le faide mai sopite all'interno del Pd? Guai, se si ritornasse da domani a ripetere il copione delle ultime settimane. Si riprenda piuttosto il cammino dal decreto del fare (è vero che contiene di più di quello che si vuol far credere) e ci si sporchi le mani per affrontare, alla voce fatti, senza far crescere il debito pubblico, le due questioni fondamentali: la riforma fiscale e il taglio della spesa statale e locale improduttiva. Presidente Letta, ora sulla partita grossa non ha più alibi, faccia quello che ha detto. Riduca i prelievi sui lavoratori e sui datori di lavoro in modo significativo e lo faccia senza aprire voragini nei conti pubblici con la fatica della buona amministrazione in casa e la forza da spendere in Europa derivante dalla credibilità di quella fatica. Chi, dentro Pdl-Forza Italia, ha scelto la stabilità non si fermi qui e dimostri, nei comportamenti, sia di avere chiuso con la stagione degli estremismi, delle demagogie sull'euro e di molto altro, sia di essere capace di misurarsi con la complessità dei problemi italiani.

I giovani senza lavoro hanno superato la soglia del 40%, molte (troppe) aziende continuano a chiudere i battenti, molte (troppe) famiglie hanno difficoltà a fare la spesa nell'ultima settimana del mese. Questa è l'Italia (vera) che chiede di essere governata senza illusionismi vecchi e nuovi e con la serietà del fare. Dimostri Letta che la coesione politica della sua maggioranza è effettiva, reale, senza confusione di ruoli, e ritrovi l'azione e lo spirito dei governi dal dopoguerra al '68, richiamati più volte nei suoi interventi di ieri in Parlamento. Azione e spirito sono quelli del miracolo economico italiano. Certo, molto oggi è diverso rispetto ad allora, ma la tempra e la determinazione di cui il Paese ha bisogno sono le stesse. La politica deve dare l'esempio con un'azione di lungo termine ma nessuno si potrà tirare indietro. Il sindacato apra gli occhi e superi i suoi tabù (sono tanti, pesanti) e le imprese credano nella ripresa, facciano quello che molte di esse avrebbero dovuto già fare misurandosi con la sfida dimensionale. Le autorità di garanzia assicurino il rispetto delle regole non le angherie, si agevoli non si ostacoli il flusso del credito all'economia reale, si favoriscano gli investimenti con una giustizia civile degna di questo nome e un'idea condivisa dello stato di diritto e della cultura della legalità. Tutti facciano la loro parte e dimostrino che l'Italia è un Paese che vuole cambiare davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Resa di Berlusconi, fiducia larga a Letta
SENZA ALIBI
Draghi all'Italia: stabilità e riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO

Si sgretolano i moderati

di **Roberto D'Alimonte**

Berlusconi ha fatto una scommessa. Una delle tante che segnano la sua carriera di imprenditore e di politico. Con la caduta del governo Letta pensava di poter tornare alle urne in tempi rapidi e in questo modo rimescolare le carte.

Da molti punti di vista era una decisione azzardata. I rischi attesi erano superiori ai possibili guadagni. Ha sopravvalutato la probabilità di elezioni anticipate e ha sottovalutato le divisioni nel suo partito. E così ha perso. Ma nella sconfitta ha dimostrato una straordinaria lucidità. La decisione di votare la fiducia è stata un atto di razionalità politica. Persa la scommessa, restare fuori dal governo - e con le elezioni rinviate sine die - non solo avrebbe certificato platealmente la spaccatura del suo partito e un fatale indebolimento della sua leadership, ma si sarebbe anche privato della possibilità di influire sulle scelte politiche future. In primis, quella sulla riforma elettorale. Ma la sconfitta resta e segna un'altra tappa della lunga agonia del Cavaliere.

Il ventennio berlusconiano ha attraversato diverse fasi. Quella che stiamo vivendo ora forse è l'ultima. Ma forse no. Nonostante tutto Berlusconi potrebbe avere ancora delle carte da giocare. Dipende da lui e dipende dai suoi avversari. Quante volte è stato dato per finito salvo poi restare meravigliati dalla sua capacità di recupero? È successo nel 1994, nel 1996, nel 2001, a da ultimo nel 2013. In tutte queste occasioni sembrava che il ciclo berlusconiano fosse arrivato alla fine e invece in un modo o in un altro Berlusconi è sopravvissuto. È certo però che quello che sta avvenendo in queste ore non può essere sottovalutato. È una ulteriore manifestazione di un fenomeno che è iniziato nel 2008 e che da allora è andato avanti lentamente ma inesorabilmente: lo sgretolamento della destra italiana. Dopo aver interessato uno a uno gli alleati storici del Cavaliere adesso il fenomeno tocca direttamente il cuore stesso del blocco moderato. Non era mai successo prima che il partito di Berlusconi perdesse pezzi del suo nucleo originale, cioè pezzi di Forza Italia. Non si sa in questo momento se il dissenso manifestato nei confronti della scelta di aprire la crisi di governo si tradurrà in una vera e propria scissione. L'ipotesi che i dissidenti formino gruppi parlamentari autonomi alla Camera e al Senato è nell'aria ma non si è ancora tradotta in fatti concreti. Forse il Cavaliere riuscirà a ricucire ponendosi al centro tra i falchi e le colombe all'interno del suo partito. Ma è una partita difficile. La sua decisione di qualche giorno fa di schierarsi con i primi ne ha minato la credibilità come possibile mediatore, anche se la mossa a sorpresa di votare la fiducia lascia la porta aperta alla riappacificazione. In ogni caso sarebbe una operazione di corto respiro. Sono troppo profonde le lacerazioni che minano la coesione del Pdl e più in generale del fronte dei moderati. I nodi sono venuti al pettine.

L'unità della destra italiana è il pilastro su cui Berlusconi ha fondato la sua strategia politica e ha costruito il suo successo. Ma questa unità è cosa del passato. La destra di oggi è divisa in molti tronconi. Prima l'uscita di Casini, poi quella di Fini e ora la rivolta all'interno dello stesso Pdl hanno lasciato Berlusconi praticamente solo. Parallelamente allo sgretolamento della coalizione dei moderati si è assistito al declino dei consensi elettorali. Come si vede nel grafico in pagina il Pdl ha toccato il suo minimo storico in termini di voti proprio alle ultime elezioni. Ha meno voti di quanti ne aveva preso Forza Italia nel 1994 e in percentuale solo uno 0,6 in più. Rispetto alle elezioni del 2008 ha perso più di sei milioni di consensi. Lo stesso trend ha subito lo schieramento di destra nel suo complesso. Eppure lo abbiamo visto lo scorso febbraio, pur perdendo quasi otto milioni di voti, la coalizione di Berlusconi è riuscita a impedire alla sinistra di Bersani di vincere. Non è solo colpa del sistema elettorale del Senato. Bersani ha vinto il premio di maggioranza alla Camera per soli 125.000 voti.

Chi pensa che il voto di fiducia di ieri segni la fine politica del Cavaliere rischia di illudersi. Solo una decisiva sconfitta elettorale porrà fine al ciclo inaugurato da Berlusconi nell'ormai lontano 1994. Ma per questo occorre che la sinistra trovi i voti che le mancano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DESTRA ALLE URNE

Negli ultimi anni caduta dei consensi elettorali: per il Pdl minimo storico alle ultime elezioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

COME GESTIRE L'EREDITÀ DEL CAVALIERE

GIOVANNI ORSINA

Di fronte al rischio d'una sconfitta devastante Silvio Berlusconi ha fatto un passo indietro, accettando di patire «soltanto» una sconfitta molto seria. Se avesse proseguito lungo la strada della sfiducia al governo Letta, ma senza riuscire ad abbatterlo a motivo del dissenso di una parte decisiva dei suoi senatori, avrebbe ricevuto una ferita forse mortale, poiché a quel punto la sua irrilevanza avrebbe ricevuto una certificazione incontrovertibile.

Cambiando strada all'ultimo istante ha schivato il colpo più duro – ma pagando il prezzo, comunque assai gravoso, di accettare che la linea del partito la decidessero Alfano e i dissidenti, e a quel che sembra senza nemmeno evitare una scissione nei gruppi parlamentari. La mossa è stata disperata, ma tatticamente sapiente. Come attesta il commento di Enrico Letta colto dalle telecamere in Senato – e non ironico, a mio avviso: «Grande».

La sconfitta del Cavaliere è una delle certezze che ci ha regalato la giornata di ieri. L'altra certezza – rovescio della prima – è la vittoria di Letta, Napolitano, e soprattutto Alfano. Ieri, forse, è nato un leader. La supremazia di Berlusconi sul centrodestra, com'è ben noto, è stata sfidata tante volte. Sempre in maniera tragicamente fallimentare. Lo spettro di Gianfranco Fini, il più sventurato fra gli sfidanti, in questi giorni è stato evocato assai spesso. Ma anche Mario Monti va per tanti versi annoverato fra quanti avrebbero potuto, ma non hanno voluto né saputo, mettersi alla guida dei moderati. In politica, a ogni modo, il tempismo è tutto. Ed è evidente sia che il Cavaliere di oggi non è né quello di dieci mesi fa col quale si è misurato Monti, né tanto meno quello del 2010 al quale si contrappose Fini; sia che, da allora, le circostanze storiche sono mutate in profondità.

Una chiara sconfitta e una chiara vittoria: per gli standard della vita pubblica italiana, inconcludente e gattopardesca per natura e da sempre, non è poco. Quanto è accaduto ieri, inoltre, avrà con ogni probabilità delle conseguenze rilevanti e durature sia sui destini del ministero Letta e della legislatura, sia sul futuro del centro destra e sull'eredità del berlusconismo. Soprattutto se la nascita di gruppi separati certificherà che i berlusconiani «falchi» non sono necessari alla maggioranza. Detto tutto questo, le partite – tanto quella del governo quanto quella della rappresentanza dei moderati – sono ancora pienamente aperte, e al momento è molto difficile prevedere come andranno a finire.

In primo luogo, il crepuscolo berlusconiano è di quelli artici, non equatoriali: l'uomo non ha la minima voglia di tramontare, e per aiutarsi a star sopra l'orizzonte ha ancora qualche risorsa. In secondo luogo, per quanto il governo esca rafforzato dal voto di ieri, sappiamo tutti che la situazione politica complessiva rimane quanto mai precaria, anche perché, se la parte destra del sistema politico è nel marasma, non è che la parte sinistra sia poi così pacificata. In terzo luogo, le elezioni – a questo punto non più vicinissime, ma con ogni probabilità neppure lontanissime – restano comunque il traguardo al quale guarda la maggioranza del mondo politico, che al momento ignora però non solo quando, ma perfino con quale sistema elettorale si terranno.

Infine, e soprattutto, qui si parrà la nobilitate di Alfano e di chi ha deciso di seguirlo. Il peso adesso cade su di loro, e nei prossimi mesi a loro toccherà la navigazione più pericolosa. Quanti nel tempo sono venuti staccandosi da Berlusconi hanno pressoché invariabilmente commesso l'errore fatale di cadere nel campo dell'antiberlusconismo. Anche perché gli antiberlusconiani li hanno sempre accolti con applausi scroscianti – tanto più quanto più facevano male al Cavaliere (si veda ancora il caso di Fini) –, riversando su di loro grande abbondanza di visibilità e legittimità. Non per caso, l'operazione di Alfano è appena cominciata, e già da vari quartieri politicamente e mediaticamente ostili a Berlusconi si ode salire il lamento dei vitelli grassi.

L'errore di cadere nell'antiberlusconismo è stato fatale, per chi negli anni ha abbandonato Berlusconi, perché si basava su una premessa erronea: che il rapporto fra il Cavaliere e il suo elettorato fosse privo di sostanza politica. Nel berlusconismo, invece, di sostanza politica ce n'è stata, eccome. E ce n'è ancora, concentrata da ultimo su due soli snodi, ma cruciali: la pressione fiscale e il rapporto fra politica e giustizia. Tenere fermo su questi due punti – da dentro la tradizione del berlusconismo, e senza cedere in nulla ai vezzi e riflessi degli antiberlusconiani – è essenziale per chiunque desideri ereditare l'elettorato di centro destra. Sia che cerchi ancora di convincere Berlusconi di essere il miglior amministratore del suo lascito. Sia che si trovi infine ad agire contro la sua stessa volontà.

LA STAMPA

Fiducia a Letta e il Pdl si spacca

LA FINE DEL LEADER CARISMATICO

COME GESTIRE L'EREDITÀ DEL CAVALIERE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA FINE DEL LEADER CARISMATICO

MARCELLO SORGI

Per la prima volta negli ultimi vent'anni, la crisi di governo è stata evitata, non grazie, o malgrado, Berlusconi: ma nell'assoluta indifferenza a quel che il Cavaliere ha fatto o non ha fatto, nella spirale nevrotica che per giorni e giorni gli aveva fatto cambiare posizione almeno una decina di volte. In una giornata parlamentare convulsa, e a suo modo storica, il fatto che alla fine, nella sorpresa generale, il leader del centrodestra, impietrito, abbia annunciato personalmente al Senato che avrebbe votato la fiducia (anche se sabato aveva fatto dimettere i suoi ministri e poco prima aveva chiesto ai suoi senatori di sfiduciare il governo) non ha influito sull'esito finale della complicata partita giocata in questi giorni.

Esito che era già deciso da quando, nella notte tra martedì e ieri, i dissidenti del Pdl avevano annunciato che non avrebbero abbandonato il governo, potendo contare sull'appoggio di un gruppo di parlamentari sufficiente a garantire una nuova maggioranza a Palazzo Madama.

Così l'uomo simbolo della Seconda Repubblica, il perno di ogni passaggio politico del ventennio, il leader che era sempre riuscito a condizionare in modo determinante, non solo la sua parte, ma anche quella avversaria, è diventato tutt'insieme superfluo. Berlusconi non credeva a se stesso e ha impiegato alcune ore a rendersi conto di quel che era successo. Poi, quando ha capito, s'è rassegnato a essere aggiuntivo, e votare per il governo, pur di non assistere alla spaccatura formale del suo partito. La leadership carismatica che fino a lunedì sera gli aveva consentito di evitare bruscamente ogni forma di dibattito interno s'è disciolta all'improvviso. Finita in un attimo. Giustiziata in un falò di insulti e prese in giro sui forum telematici degli elettori del centrodestra: disorientati, a dir poco, dall'incomprensibile confusione con cui Berlusconi ha condotto il suo tentativo fallito di far cadere il governo.

Adesso tutti pensano che insieme alla nuova maggioranza - nei numeri quasi uguale alla precedente, ma ancorata all'accordo tra il premier e la parte più responsabile del centrodestra - sia nato un nuovo leader, nella persona del vicepresidente del Consiglio. E non c'è dubbio che Angelino Alfano abbia giocato un ruolo centrale in tutto l'andamento della crisi, rifiutandosi fin dal primo momento di provocare una scissione nel Pdl, cercando fino all'ultimo di persuadere il Cavaliere a tornare sui suoi passi, e riuscendoci, non solo grazie alla sua capacità di convinzione, ma al consenso che nel frattempo si era guadagnato nei gruppi parlamentari, tra i senatori e i deputati pronti, mai visto prima, a disobbedire a Berlusconi. Alfano, a cui in passato i suoi avevano sempre rimproverato una certa carenza di coraggio, e il Cavaliere, con una battuta famosa, la «mancanza di un quid», stavolta ha mostrato i muscoli. Ha detto di sentirsi «diversamente berlusconiano», anche se non è ancora chiaro come sarà veramente.

Al di là delle contorsioni e della crisi di una leadership logorata da tempo - malgrado il forte seguito elettorale, le grida di «Silvio, Silvio!» e la partecipazione emotiva della gente alle sue vicende personali - quel che è accaduto in questi giorni, e culminato nella spettacolare giornata di ieri, era già scritto nelle premesse della nascita delle larghe intese. Non la pacificazione, che Berlusconi immaginava a torto come la fine dei suoi guai, e tutte le sue ultime mosse hanno contribuito a impedire. Piuttosto, la nascita, benedetta da Napolitano, di un asse d'emergenza, rivelatosi inossidabile, tra Letta e Alfano, i dioscuri del governo. E di una tregua, si vedrà quanto solida, tra Letta e Renzi, l'unico che poteva contendergli la guida del governo e ora ha deciso di puntare sul Pd e di aspettare il prossimo turno.

Dove porterà un passaggio di questa portata, solo apparentemente improvviso e sorprendente, è presto per dirlo. Tra l'altro, siamo di fronte al compimento di un ricambio generazionale, con tutti i contraccolpi che è logico attendersi. Può darsi che all'uscita della crisi economica, e alla fine di una legislatura che a questo punto ha guadagnato almeno un anno di vita, assisteremo di nuovo a una competizione tra un centrodestra e un centrosinistra profondamente mutati e divenuti più simili a quelli che si confrontano nei maggiori Paesi europei. Ma è inutile nascondersi che la tradizione italiana, oltre che le radici da cui provengono Letta, Alfano e Renzi, i protagonisti della nuova fase, avranno il loro peso. In altre parole è possibile, forse più che probabile, e temibile secondo i punti di vista, che nella Terza Repubblica moriremo democristiani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-10-2013
Pagina 34/35
Foglio 1

Sogno o son destra?

Perché in Italia, al contrario che in Germania, Francia, Spagna o l'Inghilterra, non riesce a nascere una credibile formazione liberal-conservatrice. L'analisi degli storici

LUIGI LA SPINA

È la solita illusione o, questa volta, dal tramonto del ventennio berlusconiano nascerà finalmente quella destra liberal-conservatrice di stampo europeo auspicata da tanti, in Italia e all'estero, capace di trasformare il nostro sistema politico in una normale democrazia occidentale? Quella normale democrazia in cui il confronto tra gli schieramenti non diventi motivo di una guerriglia permanente tra nemici irriducibili e una sconfitta politica non venga giustificata dall'accusa di «un colpo di Stato».

Le speranze di tutto l'establishment internazionale e della grandissima parte di quello di casa nostra, certamente, non sono molto confortate dalle esperienze fallimentari di recenti e meno recenti tentativi di costruire in Italia un partito del genere. A partire dalla meteora di Mario Segni, nell'ultimo scorcio del secolo passato, per finire al deludente esito elettorale di quello che avrebbe potuto essere, se l'avesse voluto anche lui, il vero leader della nuova destra liberal-conservatrice, Mario Monti.

Perché è così difficile, da noi, copiare quel modello di partito che in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra si alterna alla sinistra, senza alcun dramma, nella guida dei governi? Perché, se ci rivolgiamo al nostro passato di Stato unitario, non troviamo mai, in realtà, una formazione politica con i tratti caratteristici e peculiari delle destre europee? È la nostra storia che ci condanna a questa anomalia o sono i vizi e le debolezze delle nostre classi dirigenti moderate a impedire un parto così agognato?

«Il nostro Paese ha pagato un prezzo molto alto per la scomparsa del liberalismo, ucciso dal fascismo - osserva Giovanni De Luna - e la vera questione italiana del '900 è proprio questa, altro che la questione comunista». «Forse i funerali di Ruffini, nel '34, alla presenza di Croce, Bergamini ed Einaudi - prosegue lo storico torinese - furono la plastica rappresentazione di quel tragico seppellimento. Così, è sempre mancata, da noi, una forte e seria dialettica politica tra schieramenti, fino all'ultima deriva, quella attuale, che pretende di rappresentare l'ossimoro liberalismo-populismo». Pure Alessandro Campi, intellettuale che si è anche impegnato personalmente nel tentativo di aiutare la nascita di un partito conservatore di tipo europeo, condivide la tesi del fascismo come killer del liberalismo italiano, «anche perché ha cercato di inglobarlo, inducendo persino Gentile all'illusione di un partito capace di portare a compimento l'epopea risorgimentale». Piuttosto sconsolatamente, Campi non crede che una trasformazione dell'attuale destra italiana possa nascere in una fase d'emergenza, alla vigilia di uno scontro elettorale, come soluzione tattica. «Ci vuole un progetto costruito nel tempo e un vero radicamento sociale. Non la si può costruire per puntellare Letta o per una disputa personale, come nel caso Fini».

Lo scetticismo prevale pure in Emilio Gentile, l'allievo di Renzo De Felice autore di importanti studi sull'Italia del Novecento. «È vero - dice lo storico romano - che in Italia un partito liberal-conservatore di massa non c'è mai stato. Anche perché bisognerebbe, innanzi tutto, distinguere i due termini di liberale e conservatore e, poi, perché, fino al secondo dopoguerra, non c'è stato il suffragio universale. Forse, sarebbe potuto nascere dal Partito popolare di Sturzo, ma il problema, da noi, è stata la presenza di un forte cattolicesimo, di fronte al quale si era sempre al bivio tra clericalismo e un anticlericalismo alla destra storica. La Dc, in effetti, ha cercato una via liberale per risolvere questo nodo, ma quel partito è stato un coacervo di tendenze diverse, un sistema di potere tenuto insieme dall'anticomunismo. L'Italia ha subìto processi traumatici che, altrove, si sono potuti assorbire in secoli, fino a quello attuale, il berlusconismo. Una strana destra che ha parlato del trinomio Dio, patria e famiglia, e ha praticato un misto di libertinismo, reazione e anarchismo, con la sola capacità personale del capo di tenerli uniti».

Al carisma, in effetti - una caratteristica del leader che, nella politica attuale, in tutto il mondo, è diventata condizione indispensabile del successo - viene attribuita molta importanza da parte degli studiosi della realtà contemporanea. Al suo deficit, nella classe dirigente moderata italiana, molti imputano la difficoltà di far nascere dal berlusconismo un partito conservatore di stampo europeo. Anche perché, come osserva Giovanni Orsina, professore alla Luiss di Roma, nell'elettore moderato italiano «c'è una componente di protesta, antistatalista, che lo rende psicologicamente anarchico e sociologicamente conservatore». Un profilo, che richiama alla memoria personaggi come Prezzolini o Montanelli, al quale non si può offrire l'immagine algida di un Mario Monti. «Ci vorrebbe - ammonisce Orsina - un leader che dia a quei ceti un po' di passione, un po' di immaginazione e un futuro di speranza».

Non si può pensare, insomma, che quell'Italia soggiogata da Berlusconi per vent'anni possa, quasi di colpo, assomigliare all'elettorato della Csu tedesca, né che dalla nostra classe dirigente moderata spunti improvvisamente il profilo di una Merkel. Questo non vuol dire una condanna perpetua all'anomalia in Europa, ma serve solo a far capire agli italiani che avranno bisogno di molta pazienza e, magari, di un po' di fortuna.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

DOPPIO FUORIGIOCO

Virman Cusenza

In fin dei conti, era un percorso semplice. Tanto per l'Interessato quanto per il Paese. Bisognava *sin dall'inizio*, separare i destini personali da quelli della collettività. Soltanto così - pur in una situazione difficilissima - poteva arrivare un bene per entrambi. E invece, Silvio Berlusconi ha scelto la strada del corto circuito: il governo andrà avanti nonostante le piroette di chi lo voleva affondare, il Pdl ha perso di colpo l'assetto monolitico acquisito negli anni, e il suo leader decadrà comunque dal seggio del Senato. Un capolavoro autolesionistico che si spiega solo con una lettura della realtà offuscata dal momento personale del Cavaliere. Parafrasando Euripide: «Dio acceca coloro che vuole rovinare».

Insomma, dalla storica giornata del due ottobre, Silvio Berlusconi esce con una doppia sconfitta: politica e personale. In realtà poteva essere solo personale. Se cioè avesse distinto i due piani. Se avesse ascoltato i compagni di strada di una vita, come Letta e Confalonieri. Se insomma fosse rimasto, pur provato dalla via crucis giudiziaria, il Berlusconi della discesa in campo del '94.

Spazi di manovra in realtà ne avrebbe avuti, perfino nell'affrontare l'accidentata strada del dopo condanna in Cassazione. Innanzi tutto, accettando la sentenza, pur ritenendola ingiusta. Come dovrebbe fare uno statista quando viene messo davanti alla scelta tra obbedire alla legge o calpestarla. Accettare una sentenza non significa rinunciare, pur nella limitazione della libertà che l'esecuzione della pena comporta, a una battaglia politica in nome di una idea, coerentemente con ciò che si è predicato negli anni. Nessuno avrebbe impedito al Cavaliere di mobilitare i suoi elettori nelle piazze, con una protesta gandhiana, pacifica e non violenta, contro gli squilibri della giustizia che la maggioranza degli italiani è pronta a riscontrare nel vissuto quotidiano. Tutelando il governo del Paese, insomma, il Cavaliere avrebbe tutelato anche il cittadino Berlusconi. Così non è stato, aggiungendo al danno personale irreversibile (la condanna) un danno politico alla propria creatura politica (reversibile). Non solo: restando in maggioranza, finora Berlusconi aveva potuto condizionare le mosse del governo (caso Imu), adesso invece la minaccia di ritorsioni appare un'arma spuntata. Anzi l'occasione per accelerare la scissione in corso nel Pdl.

La retromarcia con cui sconsolatamente il Cavaliere ha dato la fiducia al governo Letta in realtà non cambia nulla di tutto questo. E sarà difficile per l'ex premier oggi bollare come eretico e parricida il suo ex delfino dopo averlo scelto e indicato per due volte come segretario del partito. Anche perché la nuova avventura politica nata sulle ceneri del Pdl, alla vigilia della ghigliottina parlamentare che decreterà la decadenza dal seggio, in realtà rimette in connessione due fili che appartengono al Dna iniziale di Forza Italia e che sembravano fulminati: l'anima liberale e quella cattolica democratica. Una sintesi che vent'anni fa aprì una stagione importante per i moderati d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Fiducia, la resa di Berlusconi

Scissione nel Pdl duello sul simbolo

Microsoft, gli azionisti non vogliono Gates

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL TRADIMENTO HA PAGATO

CACCIA AI BERLUSCONIANI

Per salvare il Pdl, Berlusconi fa votare a tutti la fiducia a Letta
Ma Pd e Quirinale non ci stanno: vogliamo solo Alfano & C.

Scissionisti già divisi sulla creazione di un nuovo partito

di **Alessandro Sallusti**

La prima mossa della congiura interna contro Silvio Berlusconi è riuscita. Alfano ha spaccato il Pdl. Un quarto con lui, tre quarti col Cavaliere. Ma il suo è un quarto che conta, perché è stato offerto su un piatto d'argento al presidente Napolitano e alla sinistra per assicurare vita al governo Letta. La crisi di governo è evitata, tutto il resto è caos. Al dunque, cioè ieri mattina, Berlusconi ha deciso di non schiacciare lui il bottone della deflagrazione del partito che ha fondato e guidato per quasi vent'anni. Annullando il precedente ordine, ha dato il via libera a tutti i suoi per votare la fiducia a Letta, evitando così la conta pubblica tra lealisti e traditori. C'è voluto tutto il suo coraggio per farlo, anche se la conta era già avvenuta nella notte. Una cinquantina tra deputati e senatori Pdl avevano infatti firmato un documento che sanciva la loro autonomia da Berlusconi e il voto di fiducia, a prescindere, per Letta.

Nelle prossime ore sapremo se il Pdl rimarrà ferito, acciaccato ma unito, o se il frutto del tradimento sarà un nuovo partito, come invocano Cicchitto (ieri con la bava alla bocca contro Berlusconi e applauditissimo dalla sinistra) e Formigoni (uno salvato dalla furia manettara della Procura di Milano dall'elezione a senatore voluta da Berlusconi). Il fatto che il Pd invochi la seconda soluzione e che Napolitano addirittura la pretenda è un'ulteriore prova che lo scopo finale del complotto non era salvare il governo, ma fare fuori Berlusconi e i berlusconiani.

Sinistra e Colle, con la stupida cecità degli scissionisti, stanno insomma puntando a una pulizia etnica per avere mani libere. Chi in questi vent'anni ha umiliato nell'urna i post comunisti, chi ha preteso di governare non in base a una presunta superiorità morale ma con i voti della gente, chi si è opposto allo scorrazzare nella politica di magistrati in malafede, deve insomma andare a casa, possibilmente per sempre. Nascondono l'obiettivo con la foglia di fico del partitino di Angelino, che loro hanno deciso essere l'unico degno e autorizzato a rappresentare chi in questo Paese non è di sinistra. È come se l'allenatore di una squadra decidesse la formazione degli avversari. Secondo voi chi vincerà il campionato? Inganno dopo inganno, il cerchio si stringe attorno a Berlusconi. Se non si è già chiuso è solo per la sua mossa furba di ieri (votare a sorpresa la fiducia). Che infatti ha fatto uscire di testa i nemici e pure gli amici. Giù la maschera, signori democristiani. E per cantare vittoria aspettate, prima o poi dovrà succedere, di passare per le urne.

il Giornale

IL TRADIMENTO HA PAGATO

CACCIA AI BERLUSCONIANI

Per salvare il Pdl, Berlusconi fa votare a tutti la fiducia a Letta
Ma Pd e Quirinale non ci stanno: vogliamo solo Alfano & C.

Scissionisti già divisi sulla creazione di un nuovo partito

Una guerra di palazzo che stanca gli elettori

L'arrocco del Cavaliere mette in crisi la sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

MOSSA DA SCACCHISTA

L'arrocco del Cavaliere mette in crisi la sinistra

di **Paolo Guzzanti**

E poi tutti a chiedersi: perché l'ha fatto, che cosa gli è passato per la testa, quando è che ha cambiato idea, che cosa è successo nella sua mente. Dal punto di vista politico possiamo dare diverse e valide spiegazioni. Ma sono convinto che ci sia di mezzo anche la sua personalità e la sua emotività.

Quando Berlusconi (...)

segue a pagina **6**

Quella mossa a sorpresa che fa impazzire la sinistra

Berlusconi ha calcolato la mosse da scacchista agile e imprevedibile che dà il meglio quando è sotto il massimo stress: nel Pd Zanda furibondo e Renzi fuori dai giochi

il commento

di **Paolo Guzzanti**

dalla prima pagina

(...) ha preso la parola appariva provato. Una senatrice incontrata nel Salone Garibaldi del Senato me lo descriveva come «devastato». Non doveva aver dormito molto: alle due del mattino stava ancora litigando per telefono con Formigoni e non era l'ultima chiamata. Non poteva certo avere l'aspetto roseo e disteso del principe di Condé prima della battaglia di Rocroi, come ce lo racconta Manzoni. Berlusconi si era da poche ore reso conto che stava perdendo truppe. E un conto è perdere alleati come Casini e Fini, e un altro perdere la guardia del Presidente. Deve essersi immerso in un calcolo razionale dopo essersi praticato un'iniezione di coraggio in dose da cavallo.

Di qui la decisione: arretrare fino a raggiungere lui il pezzo del suo esercito che annunciava di sbandarsi, per potersi schierare inaspettatamente insieme a loro. Un colpo di coda che ha spiazzato tutti. Enrico Letta, udendo le ultime parole di Berlusconi che annunciava la fiducia, ha bisbigliato «È un grande». Non era contento, perché sperava di essersi liberato di lui e voleva presentarsi come un comandante con truppe nuove.

Con il suo colpo di coda, Berlusconi si è presentato fra gli arruolati, ma con il vecchio grado di maresciallo sulla manica con cui aveva lanciato l'alleanza e la coalizione. Sapeva che questa sortita avrebbe fatto impazzire di rabbia il Pd e in particolare l'ala guidata dal capogruppo Luigi Zanda, animata da un antiberlusconismo da guerra fredda.

Quando si vanno a tirare le somme dell'operazione che ha mantenuto l'Italia e l'Europa sulle corde, Berlusconi ha anche fatto fuori Matteo Renzi: la fiducia blinda il governo, rilancia Letta e lo lancia almeno fino al 2015. Il che significa che Palazzo Chigi ha tirato su il ponte levatoio e non accetterà sostituzioni perché è quasi sicuro che non ci saranno elezioni. Dunque Renzi non è più un candidato al governo. Può sostituire Epifani alla segreteria, cosa di cui a lui non importa nulla. O fa il primo ministro, o tanto vale che resti a Palazzo Vecchio.

Berlusconi aveva pensato a questo effetto collaterale? In lui giocano fattori emotivi combinati con in suoi calcoli da scacchista agile e imprevedibile anche quando è sotto il massimo *stress*. Il primo è il piacere di essere leader non soltanto di un elettorato vasto come un regno, ma anche di una macchina sia da guerra che da governo. Ha pensato e pensa di poter seguitare a muovere i meccanismi di quella macchina anche quando sarà dimezzato dalla condizione di condannato a domicilio. Sa anche che il suo regno elettorale in queste settimane ha sofferto una crisi d'incomprensione a causa delle scelte convulse e lui vive il rapporto con il suo elettorato in maniera anche fisica, viscerale, spesso totalizzante.

Quando si è reso conto del fatto che poteva perdere il controllo di una creatura in cui si è sempre specchiato come un *alter ego*, ha capito che doveva per forza andare a recuperare i suoi uomini cambiando bruscamente marcia e tirando il freno a mano, con un testa-coda tipico del suo carattere di *stuntman*. La scelta deve essergli costata parecchio, ma era sicuro di poter ricucire lo strappo: del resto, Alfano si è affrettato a definire «inevitabile ma non irreparabile» la rottura av-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

venuta. Così ha gettato la sua inattesa testa di ponte e si è presentato dall'altra parte, a sorpresa. A Enrico Letta non è rimasto che esprimere ammirazione insieme a un certo fastidio. Berlusconi aveva sparigliato di nuovo ed era tornato protagonista rubandogli la scena.

COME IN UN REGNO
Vive il rapporto con i suoi elettori in maniera fisica e viscerale

LA STRATEGIA
Il rischio di perdere la sua creatura gli ha fatto fare dietrofront

il Giornale

IL TRADIMENTO HA PAGATO

CACCIA AI BERLUSCONIANI

Per salvare il Pdl, Berlusconi fa votare a tutti la fiducia a Letta Ma Pd e Quirinale non ci stanno: vogliamo solo Alfano & C.

Scissionisti già divisi sulla creazione di un nuovo partito

Una guerra di palazzo che stanca gli elettori

Il carnefice del Cavaliere mette in crisi la sinistra

Ma l'Italia sta per entrare nel

Segno

Realtà

IL FATTO

IL VOTO IN AULA Lo scenario

Quella mossa a sorpresa che fa impazzire la sinistra

Professionista, sei INGORDO?

ZUCCHETTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

TIRA E MOLLA ILLOGICO

Una guerra di palazzo che stanca gli elettori

di **Vittorio Feltri**

Una speranziella per Silvio Berlusconi c'è. Peccato che nessuno la coltivi, tranne Marco Pannella, il quale continua a predicare nel deserto. La speranziella si chiama amnistia. Cancella il reato e non solo la pena, per cui consentirebbe al Cavaliere non dico di finire in gloria, ma almeno di non finire (...)

(...) in galera. Oltre al solitario leader radicale, c'è un altro politico sensibile al tema. Uno solo, per quanto si sappia: Giorgio Napolitano. Lo ha dimostrato anche alcuni giorni fa parlando a Poggioreale, galera tra le peggiori d'Italia. I telegiornali (quelli di carta hanno minimizzato o addirittura sorvolato) hanno riferito le dichiarazioni del capo dello Stato. Molto esplicite: bisogna svuotare le prigioni ridotte a lager, indegne di un Paese civile, come varie volte ha rilevato l'Europa, assai severa con noi in materia di giustizia e affini.

La nostra politica svagata e autoreferenziale ha fatto orecchie da mercante e non ha raccolto l'appello del Quirinale ad approvare in fretta l'amnistia, indispensabile per riportare alla normalità (almeno in parte) le nostre strutture carcerarie obsolete e incivili, in cui ogni dì si commettono violazioni dei diritti dell'uomo. Sovraffollamento tipo campi di concentramento, illegittime custodie cautelari, vere e proprie torture inflitte ai detenuti. Per riformare la giustizia bisogna cominciare nei luoghi dove si compiono le più gravi ingiustizie: le celle. O si afferra questo o non si capisce niente. Napolitano ha afferrato, forse influenzato dalle insistenze di Pannella, che è un rompiballe e proprio per questo ha ragione. Non per nulla lo stimiamo e ne apprezziamo le iniziative stucchevoli, ma sacrosante.

Berlusconi, sia pure tardivamente, ha intuito che Marco non è miope (e quindi vede lontano). Forse però non lo considera capace di toglierlo dai guai e tentenna. Pensa probabilmente che ottenere l'amnistia dal Parlamento sia un'illusione o che comporti un iter troppo lungo, inadatto a risolvere i suoi problemi. In realtà un provvedimento di clemenza per tutti i detenuti vittime di un sistema carcerario medievale non potrebbe mai passare per una legge ad personam, cioè in favore del leader di centrodestra. Simile interpretazione sarebbe una mistificazione. Allora perché non intraprendere questa strada allo scopo di avviare l'auspicata pacificazione?

Certo è che Berlusconi, qualsiasi sia il suo destino, non rientrerà in politica con la baldanza con cui vi esordì, rimanendo nell'agone per un ventennio tribolato. Serve ricordare che il potere giudiziario, sganciatosi da ogni controllo nel momento in cui gli eletti dal popolo rinunciarono stolidamente all'immunità parlamentare, ha in mano il pallino e ha facoltà di interdire coloro i quali decida di porre sotto inchiesta. Ciò rende evidente la necessità di riformare la giustizia e di ristabilire l'equilibrio tra i poteri dello Stato.

È anche assurdo pensare che le nequizie della magistratura abbiano colpito soltanto il Cavaliere e che soltanto questi vada salvaguardato da determinati eccessi giudiziari. È controproducente discutere di giudici e di Pm con esclusivo riferimento al Cavaliere. Si dà l'impressione che l'unico italiano da proteggere sia lui, quando, viceversa, chiunque finisca negli ingranaggi dei tribunali rischia di essere stritolato nell'indifferenza generale.

Di qui l'esigenza di allargare il raggio d'azione del governo e delle Camere: si pensi al popolo, non solamente al capopopolo. Amici del Pdl, date retta a Pannella e appoggiatelo, e premete su Napolitano affinché lui prema sul Parlamento. Lo spettacolo offerto dalla Casta in questi giorni è stato significativo. La gente non ha compreso nulla. Senatori e deputati di Forza Italia che si dimettono in massa, salvo ripensarci e ritirare le lettere d'addio. Poi le dimissioni dei cinque ministri berlusconiani che causano una specie di crisi di governo. Quindi il voto di fiducia alle Camere per verificare se Enrico Letta abbia o no una maggioranza per seguitare a menare il torrone. Berlusconi che annuncia urbi et orbi che è ora di finirla con questo esecutivo delle tasse e appoggiato da un partito, il Pd, che ce l'ha a morte con lui e pertanto non merita di sopravvivere.

Arriva il giorno del giudizio. A Palazzo Madama si appalesano i falchi di centrodestra, i quali asseriscono convinti di votare contro Letta. Dopo dieci minuti si rimangiano la parola. Infatti una quota di azzurri comunica che, invece, opta per dare ossigeno a Letta. Cosicché gli altri, i duri e i puri del cerchio magico di Silvio, si incavolano ancora di più e ribadiscono il no al premier. Caos totale. I cittadini sono disorientati. Si domandano cosa diavolo stia succedendo: casca o non casca 'sto governo del menga? Buio pesto. Finché non arriva Renato Brunetta che solennemente dichiara: siamo contro la fiducia, io in particolare. Ok. Crisi deve essere? Crisi sia.

Col cavolo. Trascorre poco meno di mezz'ora e sul video compare Berlusconi. Bene. Adesso infilza Letta, pensiamo. Macché. Discetta cinque minuti, il nostro Silvio, e ci stordisce con una dichiarazione in contrasto con le premesse: votiamo la fiducia. A chi? A Letta? Sissignori. Si registrano vari svenimenti fra i telespettatori. Non si segnalano suicidi, per fortuna. D'altronde non c'è nessuno che prenda sul serio la situazione, francamente grottesca. E Angelino Alfano? Non se ne hanno notizie. Pare stia lavorando alla costituzione di un nuovo partito - o gruppo - autonomo dal fondatore di Forza Italia. Come? Il segretario del Pdl esce dal Pdl perché non è d'accordo che il Pdl stesso voti contro Letta, pertanto mette su un movimento che voti per lui. Siamo colti da vertigini. Ci sfugge il senso. Poi qualcuno ci informa che non è proprio così, ma quasi. Insomma, Forza Italia - suggerisce Gaetano Quagliariello, anima culturale dei dissidenti - non si spaccherà. Sai che gioia.

A che punto siamo? I lettori chiedono lumi al *Giornale*. Ma noi abbiamo spento la luce dell'intelletto e acceso un cero mortuario. Una salma c'è: la logica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Ma la battaglia non è finita

CLAUDIO SARDO

NONOSTANTE LA PENOSA GIRAVOLTA DI BERLUSCONI, degna dell'avanspettacolo più decadente, ieri si è aperta una nuova fase politica. Il governo Letta non ha più una maggioranza larga ma «senza intese»: ora c'è una parte del Pdl disposta a condividere l'obiettivo della presidenza italiana dell'Ue, a riformare il sistema politico prima di tornare al voto, soprattutto a contrastare la linea della rottura istituzionale che Berlusconi ha adottato dopo la condanna definitiva. Il Cavaliere, alla fine, ha votato lo stesso la fiducia al governo. Ma è stato sconfitto. Voleva la crisi e non c'è riuscito. La sua piroetta è stata un tentativo estremo di inquinare il senso della giornata.

Berlusconi è rientato dalla finestra nella maggioranza numerica: di questa, tuttavia, è ora un'appendice sgradita e non necessaria. A sconfiggerlo è stato il delfino senza «quid» che - insieme ai ministri Pdl del governo, a uomini della vecchia guardia e a dirigenti allevati nel berlusconismo - ha deciso di non seguire il capo sulla rotta del radicalismo pupulista, della destra anti-europea e anti-sistema. Berlusconi è stato battuto per la prima volta all'interno, come testimonia la ribellione di una quarantina di senatori e la goffa, anzi ridicola, retromarcia dell'ultimo minuto, dopo che per giorni il cerchio magico di Arcore aveva annunciato ai quattro venti la fine del governo.

E comunque la trovata del voto di fiducia rappresenta un tentativo di avvelenare i pozzi. Il Cavaliere ha bloccato - forse solo temporaneamente - una scissione che era in atto. E c'è da scommettere che già da ieri, nonostante l'umiliazione subìta, abbia ricominciato a tessere la sua trama nella speranza di ricomprarsi senatori incerti e di rimontare dal precipizio politico in cui è finito. Fece così al tempo dello strappo di Fini: c'è da pensare che lo farà ancora. Una scissione definitiva ieri avrebbe rafforzato assai di più il governo Letta. In qualche modo, il voto a favore è stato l'atto più destabilizzante che Berlusconi, nelle condizioni di ieri, poteva compiere ai danni di Letta.

Non era vero, come tanti hanno sostenuto, che questo governo fosse un'assicurazione per Berlusconi: la condanna penale alla fine è arrivata secondo le vie autonome dell'ordine giudiziario e nessun salvacondotto speciale è stato, ovviamente, possibile. Non era vero neppure che Berlusconi sarebbe rimasto comunque aggrappato al governo: piuttosto, il governo era e resta una chance nelle mani di chi vuole uscire dalla palude della seconda Repubblica e chiudere finalmente la stagione berlusconiana. Una chance per un nuovo centrosinistra, e per un nuovo centrodestra.

Chissà se avranno la forza e la capacità di coglierla. Perché ora che è dimostrata l'infondatezza delle tesi uguali e contrarie, andate per la maggiore in questi mesi - da una parte l'«inciucio» narrato dai vari Grillo e Travaglio, dall'altra la «pacificazione» invocata dai berluscones che, indifferenti ai drammi sociali del Paese, avevano come unico scopo esonerare il capo dalla condanna definitiva per i gravi reati commessi - resta tuttavia la grande difficoltà dell'impresa. Il governo Letta è uno strumento di battaglia politica, come è stato fin qui un terreno di battaglia politica. Non è scontato l'esito. La nascita di una nuova maggioranza politica (senza Berlusconi) priverà comunque il Senato di numeri importanti. E la scelta di ieri di Berlusconi contiene una minaccia, oltre che un pericoloso margine di ambiguità: che Alfano e i suoi siano capaci di tenere botta, e di perseguire gli obiettivi strategici, è tutto da dimostrare.

Ma, di certo, l'Italia non può permettersi ulteriori incertezze o rinvii. Noi cittadini, e soprattutto i più deboli, abbiamo pagato già a caro prezzo la strategia del logoramento messa in atto dal Cavaliere, quando ha capito che non c'era alternativa alla sua decadenza da senatore. A lui si deve l'aumento dell'Iva e l'aumento dei tassi di interessi sul debito: denaro contante sottratto alle tasche degli italiani, delle loro famiglie e delle imprese. Berlusconi non ha più alcuna spinta propulsiva, né alcun progetto. La sua forza residua si esercita solo in negativo: minaccia di mandare l'Italia in malora.

Dopo il voto di ieri, Letta dovrà cambiare passo. Berlusconi non è più un suo interlocutore. Ora la sfida della destra è sulle spalle di Alfano e dei ministri che hanno sconfitto il Cavaliere nel passaggio drammatico di questa crisi. Può darsi che la stessa vittoria di Angela Merkel, di cui è noto il disprezzo per il berlusconismo, abbia avuto un'influenza indiretta sulla vicenda italiana. Le forze popolari europee non possono permettersi di avere come rappresentante in Italia un signore che non accetta lo Stato di diritto, e anzi usa il suo potere per ricattare le istituzioni e il Paese. Alfano e i suoi hanno un compito difficilissimo, e forse non sono neppure pronti ad affrontare il radicalismo ormai diffuso e preponderante nella loro area elettorale di riferimento.

Ma un compito decisivo sarà anche quello della sinistra. Che deve tenere insieme il proprio ruolo nazionale e una capacità di progetto, che finora, onestamente, è stata molto carente. Il congresso del Pd sarà un'occasione. Se si ridurrà a una battaglia di leader, ecco, sarà un'occasione sprecata. Ci sono paradigmi da rivedere, novità da attraversare, linguaggi da imparare, solidarietà da ricostruire. C'è una società sofferente oltre il dominio della finanza sulla democrazia. Questa è la prova. Il governo Letta può essere un alleato del Pd e della sinistra che vuole rinnovare se stessa e l'Italia. Usiamolo bene fino alle elezioni del 2015. Facciamo in modo che si pongano basi solide a un cambiamento vero e che nel 2015 il voto degli italiani non sia di nuovo nullo. Altrimenti esulteranno solo i Berlusconi e i Grillo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 15
Foglio 1

La lezione di questa crisi

MASSIMO LUCIANI A PAG. 15

Il commento

La lezione istituzionale di questa crisi

Massimo Luciani

È PRESTO PER PREVEDERE QUALE SARÀ IL LASCITO POLITICO DI QUESTA SINGOLARE CRISI-NON CRISI. Già adesso, però, chi vorrà analizzare questa vicenda con animo sgombro da pregiudizi e con onestà intellettuale potrà trarne un prezioso ammaestramento di cultura istituzionale: che, soprattutto in un sistema politico-partitico attraversato da forti tensioni qual è quello italiano, solo la forma di governo parlamentare impedisce che esse si scarichino sulle istituzioni con un eccesso di forza distruttiva.

Vediamo cosa è accaduto. È accaduto che il leader storico di una delle forze componenti la maggioranza parlamentare ha pensato di far cadere il governo in carica, togliendogli la fiducia. Questa decisione, presa al di fuori delle sedi competenti del partito, è stata contestata da una parte significativa di quello stesso partito, determinando una rottura interna. Al voto sulla fiducia all'esecutivo, dunque, il partito è andato diviso, salvo ricompattarsi, almeno apparentemente, grazie alla decisione di quello stesso leader di rovesciare completamente, all'ultimo minuto, la posizione tenuta ferma sino a quel momento.

Ora, la logica di funzionamento della nostra forma di governo ha imposto che questo duro scontro interno ad un partito trovasse soluzione con il voto parlamentare. Il governo Letta, lo si è capito bene, sarebbe rimasto in sella anche senza il colpo di scena finale, ma non è questo che conta. Anche se fosse caduto, la conseguenza sarebbe stata la formale apertura della crisi, il capo dello Stato avrebbe dovuto gestirla e, alla fine, avremmo avuto un nuovo governo o nuove elezioni. Tra le istituzioni, però, non ci sarebbe stato alcuno scontro, perché nessuna di esse avrebbe potuto essere usata da una parte politica contro l'altra. In forme di governo diversa dalla parlamentare non ci sono le stesse garanzie.

...

Teniamoci stretta la forma di governo parlamentare che consente di ricomporre i conflitti

Prendiamo, per semplicità, l'esempio del semipresidenzialismo e facciamo l'ipotesi più comune, e cioè che il leader del partito di maggioranza in parlamento sia anche il capo dello Stato. Immaginiamo che questo leader, stanco del primo ministro, gli chieda di dimettersi e che quello, però, resista, appoggiato da una parte consistente del suo partito, capace di impedire un voto di sfiducia. In questo caso lo scontro interno al partito si trasformerebbe in un devastante scontro istituzionale, con la presidenza della Repubblica su un fronte e il parlamento su quello opposto, con l'aggravante che il colore politico dell'una e dell'altro sarebbe il medesimo. Avremmo, dunque, la trasposizione di un conflitto di partito sul terreno delle istituzioni, che sarebbe letteralmente terremotato. Ed è facile immaginare che le cose andrebbero ancora peggio in ipotesi più complesse (come in quella, atipica, in cui il leader della maggioranza non si fosse candidato alla presidenza e non avesse cariche istituzionali, e potesse contare sulla fedeltà o del capo dello Stato o del primo ministro, ma non di tutti e due).

In realtà, se nella forma di governo parlamentare non si corrono rischi di questo genere è perché in essa il voto popolare legittima in via diretta unicamente il parlamento, e solo in via indiretta il governo e il capo dello Stato (che è il parlamento a scegliere). Nella forma di governo semipresidenziale (come in quella presidenziale), nella quale la legittimazione popolare si posa direttamente su due diversi organi costituzionali, ciascuno può rivendicarla e opporsi in suo nome all'altro.

In genere, è vero, non succede. Ma quando accade le conseguenze possono essere deleterie. E proprio gli eventi che abbiamo vissuto in questi giorni dimostrano che quel che è normale altrove potrebbe non esserlo da noi. Teniamoci stretta, dunque, la forma di governo parlamentare, con la sua flessibilità e capacità di assorbimento dei conflitti. Che possono essere aspri tra i partiti, ma non debbono mai accendersi tra le istituzioni.

l'Unità

Berlusconi perde la faccia

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti

Ma la battaglia non è finita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 15
Foglio 1

Le lacrime del despota

MICHELE CILIBERTO A PAG. 15

L'analisi

Le lacrime del despota

Michele Ciliberto

UN FILOSOFO DELL'OTTOCENTO ERA SOLITO DIRE CHE LA FINE ILLUMINA IL «PRINCIPIO» E IL SUO SVILUPPO. IN CHE SENSO SI PUÒ UTILIZZARE QUESTO PRECETTO RISPETTO ALLA VICENDA DI BERLUSCONI? È sempre stato il triste personaggio di questi giorni, l'Ermete Zacconi in diciottesimo che abbiamo visto all'opera al Senato, con lacrime finali, come si conviene a un bravo protagonista di un dramma che si rispetti? E se non è stato sempre questo, su cosa getta luce questo triste, e lacrimoso, tramonto?

Non è facile dare una risposta perché Berlusconi è stato un personaggio centrale della vita politica italiana, anzi ne è stato a lungo il dominatore, anche se molti tendono ora a dimenticarlo, specie nel cerchio dei suoi seguaci. Nei primi anni Novanta intuì lo spazio che gli apriva la crisi della prima Repubblica, in tre mesi costruì un partito nuovo di zecca e vinse le elezioni, radicalizzando a destra lo schieramento moderato italiano, diretto fin ad allora dalla Dc. E ottenne questi risultati interpretando il risentimento degli italiani e presentandosi come un rinnovatore e un «modernizzatore» della vita politica italiana: bipolarismo, cambio della classe dirigente, nuove forme di individualismo, riforma della Costituzione, un modello di democrazia dispotica imperniato sulla subordinazione del potere giudiziario a quello esecutivo. Naturalmente, Berlusconi vinse le elezioni perché riuscì a raccogliere intorno a sé un ampio, a volte, amplissimo blocco sociale, reso a sua volta possibile dalla crisi degli schieramenti tradizionali e da una ideologia basata su un programmatico rovesciamento tra apparenza e realtà - un nucleo centrale prima della vittoria, poi della disfatta di Berlusconi. Politicamente, è vissuto di parole, è morto di parole.

Ora, se si riflette su cosa siano diventati, in concreto, i suoi obiettivi programmatici, si constata un vero e proprio abisso: il bipolarismo si è trasformato in una forma di deteriore trasformismo; la nuova classe dirigente è stata formata da servi e cortigiani, preoccupati solo del loro potere personale; il nuovo individualismo si è trasformato in un *bellum omnium contra omnes*... Gli unici obiettivi su cui è rimasto fermo e inossidabile sono stati l'attacco alla Costituzione repubblicana e la lotta sfrenata contro la magistratura.

Ma sono proprio i problemi giudiziari, giunti a conclusione in questi giorni, a gettare luce sul «principio» della sua vicenda, facendone comprendere lo sviluppo. Come ha dimostrato la recente sentenza della Cassazione, quella vicenda si è basata fin dall'inizio su un intreccio di corruzione, clientele, violazione di regole civili e giuridiche fondamentali; è stata, insomma, fin dalle origini un potere al limite, e spesso fuori, della legge. Questo è il dato di fondo, permanente, e questo ha inquinato fin dalle origini anche gli obiettivi «modernizzatori» che aveva dichiarato di voler conseguire. Essi appaiono per quello che sono stati: chiacchiere, propaganda... Mentre tutti i suoi governi sono stati ossessionati dal varo frenetico di leggi ad personam, con una confusione di «pubblico» e di «privato» che ha corroso, e fatto degenerare, la Costituzione interiore della nazione italiana, oggi assai più corrotta di quanto fosse prima della sua presa del potere. La fine di questi giorni illumina un «principio» che non è mai cambiato, è sempre stato eguale a se stesso.

C'è poco da gioire, o da ridere, di fronte a questo triste tramonto, alle lacrime che ha versato, al tentativo grottesco di tenere impigliato il governo nelle sue vicende personali. L'Italia che Berlusconi lascia è profondamente indebolita e incrinata nella sua fibra morale, nel suo carattere. E non è consolante constatare che la sua lunga vicenda non sarebbe finita se non ci fosse stata una crisi internazionale che ha fatto saltare il suo governo e il suo potere. Noi siamo circondati da rovine ed è difficile dire quale sarà l'esito della situazione italiana. Alcuni punti però appaiono chiari: la sinistra deve ricostruire se stessa, come forza autonoma: Berlusconi è finito anzitutto per la disgregazione del suo partito e per il precipitare dei suoi problemi giudiziari. Ma anche i moderati devono riorganizzarsi, impedendo che prevalgano forze estremistiche di destra. E non mi riferisco ai dirigenti o ai ministri che ora cambiano campo; tanto meno a una «società civile» che dovrebbe per la sua positività contrapporsi alla politica. Né parlo di grandi o piccole intese.

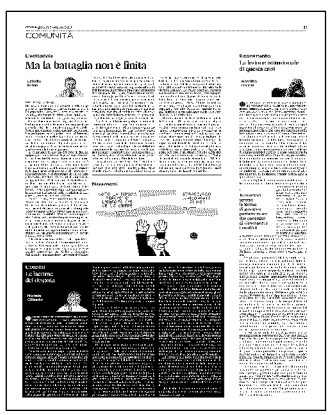
Mi riferisco alle forze delle imprese e delle industrie italiane che dovrebbero uscire da una dimensione corporativa o dalla subordinazione alle correnti estremistiche, come è accaduto negli ultimi anni. Mi riferisco, in breve, a quelle forze che dovrebbero finalmente compiere, nella storia italiana, la loro «rivoluzione» politica e culturale, riorganizzando il loro campo, e non certo nei termini di Montezemolo.

Quello che sta avvenendo in questi giorni è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Guai a non capirlo.

l'Unità

Berlusconi perde la faccia

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti


COMUNITÀ

Ma la battaglia non è finita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 16
Foglio 1

Il metodo Grillo per i «traditori»

SARA VENTRONI A PAG. 16

Il corsivo

C'è un metodo Grillo per i «traditori»

Sara Ventroni

MOLTI I PERSONAGGI, MA NESSUNO IN CERCA D'AUTORE. NELLA RECITA A SOGGETTO DI IERI AL SENATO, ciascuno ha avuto il suo momento di gloria. Nell'infinita tragedia senza dramma, il pianto della senatrice De Pin e le minacce dei suoi ex colleghi di Movimento sono stati un involontario momento di verità.

Non c'è niente di eroico nel dare la fiducia al governo, c'è invece un universo eversivo dentro l'intimidazione: «Ti aspettiamo fuori».

Di colpo, gli scranni di palazzo Madama sono diventati spalti da curva, con cori minacciosi all'indirizzo della traditrice. I drughi stellati del terzo millennio vogliono sfasciare l'arancia meccanica del Parlamento perché - loro sì - sono in missione per conto della purezza. Non si mischiano con niente. E non accordano fiducia a nessuno.

Quello che altrove suonerebbe come fanatismo da neo-crociata millenaristica, in Italia ha la statura di visione politica; legittima espressione di un'ortodossia che si accanisce anche contro chi, come la De Pin, già da tempo è passata al gruppo misto.

Non c'è da stupirsi. Il nostro Paese è stretto a tenaglia tra l'atavico trasformismo e il cameratismo mascellare del Cinque Stelle. Un guado melmoso, che tira giù le nostre sorti come nelle sabbie mobili, e impedisce qualsiasi reale cambiamento. In questa terra di nessuno è bandito il buon senso, ma sono mille le sfumature di opportunismo: c'è chi salta di gruppo in gruppo; come c'è chi appende nove milioni di voti al chiodo: o abbiamo tutto, o ci infiliamo la spada nel ventre, con un suicidio rituale alla Mishima.

Grillo e Scilipoti sono le due facce dello stesso soldo bucato. I due guappi sono gemelli diversi, diversamente equidistanti e traditori di quel solenne precetto, nato dalla Resistenza, per il quale gli eletti non hanno vincolo di mandato.

Come succede sempre alla chiusura delle serie commerciali, ieri il kolossal della fiducia ci ha regalato indimenticabili momenti di trascurabili protagonismi. Con la differenza che stavolta, nell'ultima puntata del Berlusconi Show, non è toccata a lui la parte del leone. Il suo tardivo voto di fiducia (dopo mesi, giorni e ore di assilli e notti insonni) non ha cambiato di una virgola il copione che già dalla prima mattina, con la Quagliariello's list, aveva trovato il modo per far gentilmente fuori il protagonista della ventennale dinasty.

E allora, per non uscire di scena, il Cavaliere - più assonnato che piangente - ha voluto dire sì: io ci sono ancora. E la mia maledizione ricadrà su queste ringiovanite larghe intese.

Ci ha provato. Ma la mossa non ha spiazzato nessuno. E solo per pietà Letta e Alfano hanno finto che il colpo di coda fosse un colpo di scena.

Nel rettilario della nuova, inviperita, Forza Italia, Berlusconi ha fatto la parte della lucertola. La coda staccata dal corpo elettorale (impietosi i sondaggi della Ghisleri), dal corpo del partito (c'è qualcosa di nuovo nell'aria, I Popolari), e dal corpo sofferente del Paese.

Ma è tutto finito. Gli spettatori più attenti hanno capito che la morale della favola era in bocca al capelluto senatore Zanda: è nata una nuova maggioranza. Non solo. È finalmente arrivata la sconfitta - politica, non giudiziaria - di Silvio Berlusconi. Non per mano comunista, ma ad opera dei suoi ciambellani.

A queste parole, il caratterista Nitto Palma è scappato via dalle quinte del Senato, strappando il sipario. Ma nessuno ha applaudito. Da mesi, giorni e anni voliamo sul nido del cuculo. Ora il Cavaliere è nudo. Un re senza corona e senza scorta. Un Enrico IV senza più servitori ad allestire la folle, quotidiana, mascherata.

Non è detto che l'Italia abbia ritrovato il senno. Ma qualcosa, certamente, è cambiato. E stavolta senza colpi di teatro.

l'Unità

Berlusconi perde la faccia

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2013
Pagina 16
Foglio 1

La mia nostalgia per la politica

MAURIZIO DE GIOVANNI A PAG. 16

Il commento

Lo confesso: provo un'acuta nostalgia per la politica

Maurizio
De Giovanni

CONFESSO: IERI HO VOLUTO ASCOLTARE LE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI CAPIGRUPPO. Non sono un gran frequentatore del Parlamento, televisivamente o radiofonicamente; anche se temo di assistere a più fasi delle discussioni di molti deputati e senatori, a dar credito alle statistiche sulle presenze. Ma ieri valeva la pena, se non altro per poter prendere atto dell'epilogo di una parabola umana che ha avuto anche del tragico ancorché dominata dal farsesco; e per il senso del drammatico che ha in sé il fatto che il destino di un Paese popolato da tanti milioni di persone, che credono di trovarsi in un regime democratico, sia ancora ostaggio delle mattane e del personale interesse di un anziano e solitario plutocrate di bassa statura (lato sensu).

Devo ammettere che lo spettacolo ha superato le aspettative, e ben presto la mia mente attonita ha rinunciato alla suspense del destino del suddetto plutocrate, rimpallato tra traditori con un qualche senso di responsabilità e aziendalisti disposti ad affondare col capitano, godendosi, per dir così, la triste e dolorosa rappresentazione della fine che ha fatto la politica nella nostra povera e bistrattata nazione. Nell'indirizzare al presidente (forse) uscente, infatti, le proprie faziose banalità, i rappresentanti dei gruppi parlamentari hanno mostrato in maniera dolorosamente evidente quanto siano lontani, dal punto di vista della passione, dalle reali esigenze di un Paese in fase gravemente implosiva. L'aula che aveva visto il senso dello Stato di generazioni di grandi uomini, che era risuonata di voci appassionate sostenute da ideologie e ideali civili, ha dovuto assistere ancora una volta a una sessione di malevoli e maligne insinuazioni, nell'ambito di una campagna elettorale ormai perenne e figlia di generazioni di voti attribuiti al meno peggio.

...

Ieri è andato in scena uno spettacolo tragico ancorché dominato dal farsesco

Io non credo, in tutta onestà, che gli elettori meritino questo triste spettacolo. La sofferenza di grandi fasce di popolazione, la triste condizione di interi territori privi di alcuna presenza dello Stato non sono più attribuibili alla crisi economica che, nelle suddette invettive, veniva rinfacciata come fosse un mero tradimento coniugale. La politica che vorrei dovrebbe invece prendersi le proprie responsabilità, assumendo l'onere e rinunciando all'onore di una rappresentanza che forse è la più difficile di sempre. Avrei voluto, per una volta, che ci fosse passione nelle parole dei capigruppo; che ci fosse dolore, fastidio per il basso livello delle questioni da rotocalco proposte all'esame dell'assemblea. Che la sinistra, da sempre il luogo della riparazione alla sofferenza dei deboli, della difesa delle classi lavoratrici, si ponesse il problema di una fase programmatica che può spaccarla ancora una volta in due, alla ricerca di una nuova identità che mi auguro un po' assomigli a quella vecchia, che abbia più di Berlinguer e meno di Sturzo, con tutto il rispetto; anche per ricostruire una dialettica tra una tesi e un'antitesi che possa generare una sintesi più vicina alle reali necessità del Paese.

Lo spettacolo, va detto, ha avuto una conclusione pienamente soddisfacente sotto il profilo drammatico; e magari, ho riflettuto con orrore, ci sarà nel popolo dei telespettatori chi attribuirà i ruoli sulla base della grandezza dell'interpretazione, dimenticando facilmente chi aveva provocato che cosa, e per quale motivo eravamo tutti là, loro sullo schermo e noi a guardare a bocca aperta. Per quanto mi riguarda, invece, mi sono ripromesso di tornare a servirmi dello splendido lavoro dei cronisti parlamentari, eroiche figure che faranno per me un lavoro di riassunto e di evidenziazione delle (pochissime) cose notevoli e degne di essere raccontate. Perché ogni volta che assisto a queste sedute, provo una più acuta nostalgia della politica.

Quella vera, che magari in Italia non tornerà mai più.

l'Unità

Berlusconi perde la faccia

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SECOLO d'Italia

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

«Al mio segnale scatenate l'inferno». E Franceschini restò col cerino in mano

Francesco Signoretta

Niente più Sangue e arena in politica, perché «gli italiani non ne possono più» e soprattutto perché non ci sono Tyrone Power in giro. Anche chi è contro Letta è costretto ad ammettere che su questo il premier ha ragione. E la giornata più calda della legislatura, al mio segnale scatenate l'inferno, con i gladiatori già in campo, ha avuto risvolti inaspettati e si è addirittura parlato di «pacificazione». Niente più Sangue e arena, dunque, almeno nelle intenzioni. Ma c'è sempre una voce stonata, interprete di un'eredità politica che raccoglie il peggio della vecchia Dc e del vecchio Pci, un mix fra il compromesso e il "mettiamo le mani sul potere", anche a costo di sembrare schizofrenici. Letta dovrebbe guardarsi attorno e puntare il dito contro Dario Franceschini. È la sua, infatti, l'uscita peggiore della giornata. Non appena venuto a conoscenza della lista dei dissidenti del Pdl, ha immediatamente tratto le sue conseguenze: «Nasce una nuova maggioranza e quindi il governo può andare avanti». Il che smentisce tutto quello che era stato detto in precedenza dallo stesso Letta, il motivo per cui era nato il governo delle larghe intese, la volontà di fronteggiare l'emergenza con un'azione compatta di centrodestra e centrosinistra. A Franceschini interessava solo la permanenza a Palazzo Chigi, i parlamentari come birilli, ne togli uno e ne metti un altro, chissenefrega dell'esito delle elezioni politiche, chissenefrega degli appelli di Napolitano alla coesione sociale e politica. Tutto sacrificato sull'altare del pallottoliere, «ce la facciamo, non ce la facciamo, sì che ce la facciamo». E soprattutto un cambio di rotta: dalle larghe intese alle piccole larghe intese. Letta l'ha capito e ha giocato in modo diverso, finalmente staccandosi dalla logica del suo compagno di partito. Non a caso, nel giro di qualche ora il ragionamento di Franceschini è stato superato dai fatti. Niente di inaspettato, però. Lo stesso Franceschini, negli ultimi giorni, aveva solo gettato benzina sul fuoco: «Nessuna trattativa con Berlusconi», «le proposte del Cavaliere sono irricevibili» e così via. Il guaio, per lui, è che nessuno ha pronunciato la mitica frase Al mio segnale scatenate l'inferno. E quando non c'è l'inferno, al massimo si va in Purgatorio.

SECOLO d'Italia

Letta ottiene la fiducia, Berlusconi gli dà scacco

«Al mio segnale scatenate l'inferno». E Franceschini restò col cerino in mano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 03-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Crisi: Letta porta a casa la fiducia a suon di menzogne e furti d'autore

di
Iva Garibaldi

Se le parole del premier fossero vere allora la crisi economica non ci sarebbe, le famiglie avrebbero stabilità, la disoccupazione giovanile non esisterebbe e le riforme sarebbero un'autentica realtà.
Proprio così: a sentire Enrico Letta le tasse sono state abbassate, il lavoro c'è e va tutto bene. E a sostegno delle sue tesi il presidente del Consiglio, che ieri ha chiesto ottenendola la fiducia in entrambe le camere, ha persino agitato un noto quotidiano economico che ieri ha pubblicato uno speciale sul cosiddetto click day per il lavoro giovanile. Ma le sue parole non sono vere. Sono menzogne o, nel migliore dei casi, proclami. Come quelli che il presidente del Consiglio sta diffondendo da aprile, da quando cioè si è seduto saldamente sulla potrona del Governo. Alle bugie colpevoli si contrappongono grandi silenzi: nemmeno una parola sull'Iva aumentata al 22%, né sull'Imu. «Il Governo ha investito oltre 12 miliardi di euro, quattro dei quali sul lavoro, la cassa integrazione, gli ammortizzatori sociali e la lotta alla povertà» ha detto Letta. Ssrà come dice lui ma proprio l'altro giorno l'Istat ha certificato che la disoccupazione ha superato la soglia del 12% e quella giovanile, in particolare, quella del 40%. Vuol dire che ogni 10 ragazzi fino ai 25 anni ben non hanno un lavoro. Un record drammatico e negativo che trova un paragone nel lontano 1977. Ma non finisce qui perché Letta insiste: «a oggi, 2 ottobre, alle imprese sono arrivati 12 miliardi di euro, con un'accelerazione di settimana in settimana». Senza vergogna: ma cita sempre gli stessi soldi. Il tempo preferito del premier resta il futuro: farò, provvederò. Intanto si aspetta e si muore. «Interverremo poi per ridurre i costi delle bollette elettriche - insiste - e rilanceremo politiche industriali di settore; continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale». E se non sono bugie sono appropriazioni indebite: Letta si vuole prendere il merito di aver dato una mano «ai precari della pubblica amministrazione, alle donne vittime di soprusi, agli esodati per licenziamento individuale, ai cassaintegrati, agli insegnanti di sostegno, agli assegnatari delle borse di studio, agli operatori della cultura, ai lavoratori delle fondazioni liriche, a chi sta ristrutturando casa, ai piccoli imprenditori beneficiari della nuova legge Sabatini, ai ragazzi che fino a ieri erano figli legittimi, naturali, adottivi e oggi sono figli, figli e basta». Bravo Letta, tutte le categorie citate sono più disperate di prima. E' vero però che oggi non c'è più distinzione tra i figli nati fuori e dentro il matrimonio. Peccato che quella legge è della scorsa legislatura, votata e voluta fortemente dal centrodestra.

laP
Berlusconi si arrende Ma il Pdl non si salva
Crisi: Letta porta a casa la fiducia a suon di menzogne e furti d'autore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Stare al governo con gli ex nemici, la condanna del Pd

di Luca Tavecchio

La vittoria schiacciante di **Enrico Letta**, oltre alla sconfitta (definitiva?) di **Silvio Berlusconi**, segna anche la sconfitta degli elettori del Pd. Mentre infatti si celebra il machiavellismo implacabile dei Democratici - capaci in un colpo solo di assicurarsi l'obbedienza del Cavaliere e un potere assoluto sul "nuovo" Pdl - i semplici sostenitori del partito e i suoi militanti si vedono di nuovo costretti a spartirsi il governo con il centrodestra e, soprattutto, con «il delinquente». Una realtà che mai avrebbero immaginato quando andarono a votare, una realtà che detestano e che invece il loro partito gli dice di accogliere e sostenere con entusiasmo, senza ormai neanche più la scusa del "o così o lo sfascio".

In attesa di vedere, già domani con la Giunta per le elezioni del Senato, cosa il centrosinistra vorrà fare con il cadavere (politico) di Berlusconi, il dato che emerge da questa tre giorni di farsa parlamentare è la grande voglia del Pd di proseguire il cammino di governo con gli ex avversari, nemici innominabili per lungo tempo, del Pdl. Tenersi in Consiglio dei ministri **Angelino Alfano** (quello, tanto per ricordarsi, del Lodo omonimo, considerato dalla sinistra massimo scandalo delle leggi ad personam e contro il quale si minacciarono barricate e si organizzarono manifestazioni di piazza), o **Gaetano Quagliariello** (quello, giusto per chiarire, che gridò «Assassini» quando in Senato fu data la notizia della morte di Eluana Englaro) o **Maurizio Lupi** (quello di Cl, se qualcuno se lo fosse dimenticato), è evidentemente qualcosa a cui il Pd non può più fare a meno. Il salvataggio in extremis della grosse koalition nostrana è stata infatti salutata dal viceministro all'Economia **Stefano Fassina** come «una svolta storica per il nostro Paese, che chiude la Seconda Repubblica e pone le basi per un sistema politico compiutamente europeo». Già, quello in cui destra e sinistra fanno il governo insieme, senza neanche i manichini dei tecnici.

Insomma, dentro queste "larghe intese" il Partito Democratico non ancora renziano ci sguazza con grande disinvoltura. E a proposito di Renzi, chissà cosa ne pensa il sindaco di Firenze, della nuova, inattaccabile, versione del governo Letta. Chissà se altri due anni di attesa gli faranno piacere e, soprattutto, chissà se sarà in grado di giocarsela, nel 2015, con un Letta sul cui curriculum ci sarà, a quel punto, la sconfitta di Berlusconi, lo smembramento del Pdl e la guida dell'Italia attraverso la ripresa economica, il cui avvio - molto timido, a dire il vero - è annunciato per l'anno prossimo.

Per Renzi l'unico aspetto positivo, per ora, è che tra due anni di certo avrà di fronte uno schieramento di centrodestra diviso e indebolito, probabilmente ancora impegnato con la guerra interna cominciata proprio con questo governo ed esplosa dopo lo svarione di sabato del Cavaliere. Basterà per convincere gli elettori del Pd a dimenticare gli anni di amore e potere trascorsi con gli ex impresentabili del Pdl?

E chissà cosa ne pensa Renzi di un esecutivo "rinato" per durare fino al 2015...

> Letta "stende" il Cavaliere, ma il problema politico resta: riuscirà a far digerire agli elettori di centrosinistra altri due anni di larghe intese?

laP
Stare al governo con gli ex nemici, la condanna del Pd
CINQUE STELLE: dai sogni di gloria alla rissa sfiorata con la fuoriuscita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

PIROLETTA DI SILVIO

All'ultimo secondo Berlusconi capisce che sta andando a schiantarsi, sbugiarda la linea dei falchi e fa votare la fiducia al governo che aveva silurato appena cinque giorni fa. Ora Letta e Alfano devono dare un senso alla loro sopravvivenza e mantenere le promesse, a partire da Iva, Imu e lavoro. Altrimenti sarà una sconfitta generale

di **MAURIZIO BELPIETRO**

I lettori meno attenti è probabile che non abbiano capito un accidente di quanto è accaduto ieri nell'aula del Senato. Perché, dopo aver fatto annunciare da un veemente Sandro Bondi che il gruppo del Pdl avrebbe votato la sfiducia al governo Letta, Silvio Berlusconi ha cambiato idea all'improvviso, decidendo di far votare la fiducia al governo di cui appena cinque giorni prima aveva decretato la fine? Che cosa ha indotto il Cavaliere all'inattesa piroetta quando soltanto un'ora prima il suo gruppo aveva deciso all'unanimità di seguirlo anche nell'ultima battaglia?

Domande legittime di chi ha altro da fare che inseguire i giochi che si fanno dentro il Palazzo. La risposta sta in una pagina: quella che ieri il ministro Gaetano Quagliariello ha mostrato con finta noncuranza all'obiettivo delle telecamere un'ora prima che a Palazzo Madama cominciassero le votazioni. In quel foglio si potevano scorgere i nomi dei dissidenti del Pdl: una lista di una ventina di senatori. Ventidue, forse ventitré, anzi venticinque: comunque molti di più di quelli annunciati. Un numero sufficiente a salvare il governo Letta e a consentirgli di non colare a picco come una bagnarola. Nella serata di martedì Denis Verdini, l'uomo che in questi anni ha garantito a Berlusconi i numeri per superare (...)

(...) i momenti difficili, pare avesse assicurato che la fronda si sarebbe limitata a poca cosa, otto forse dieci senatori, una pattuglia comunque non in grado di far arrivare la maggioranza di governo a quota 161, il numero magico della fiducia. E invece prima che si votasse e dopo che tutti i tentativi di mediazione fra Berlusconi e Alfano erano falliti, ecco spuntare la paginetta di Quagliariello con le firme dei dissidenti. Un colpo alla sicurezza ostentata fino a martedì notte dai falchi. Una minaccia alla tenuta stessa del Pdl, perché è vero che i 26 senatori non erano i quaranta annunciati da Carlo Giovanardi, ma erano molti, moltissimi di più, di quelli immaginati. Gianfranco Fini quando ci fu la rottura, al Cavaliere portò via solo nove senatori di un gruppo ben più numeroso di quello attuale. Insomma, dopo essersi illuso di poter contenere la frana e di mandare a casa il governo, costringendo il capo dello Stato a concedere le elezioni, Berlusconi ha capito che votando la sfiducia sarebbe andato incontro a una disfatta.

E così, con l'abilità e la velocità che tutti gli riconoscono, il leader del centrodestra ha ritirato la zampa un secondo prima che la tagliola scattasse. Certo, ora è più debole e tutte le grane cui sperava di sottrarsi sono ancora lì, senza nessuna soluzione. Tuttavia, anche se costretto al voltafaccia, con il sì il Cavaliere è rimasto in campo, scaricando sul Pd l'eventuale onere di far fallire il governo. Alla sinistra non piace stare nella stessa maggioranza con il «Caimano»? Pazienza, si dovrà rassegnare oppure dovrà far cadere l'esecutivo. Se qualcuno nel Pd sperava di lasciare il cerino delle tasse e delle mancate riforme nelle mani dei moderati, scaricando su di essi i propri fallimenti, purtroppo per lui ha sbagliato i conti. L'incapacità di mettere mano a una seria riforma fiscale, l'indecisione nei tagli alla spesa pubblica, la difesa degli sprechi e l'inefficienza della burocrazia continuano a rimanere patrimonio dei progressisti e dei sindacati più che del centrodestra.

Tutto bene quel che finisce bene, dunque? Mica tanto. Pur considerando sbagliato nei tempi e nei modi lo strappo dentro il governo (come si fa a comunicare al telefono l'ordine di dimettersi? Come si può far cadere un governo senza spiegarne le ragioni ai propri elettori?) non possiamo dirci sostenitori di Enrico Letta. Come i lettori sanno, abbiamo spesso criticato l'esecutivo per le mancate scelte. Nonostante la replica piccata del presidente del Consiglio, che nell'intervento al Senato ha rivendicato i propri meriti, in cinque mesi ha fatto poco o nulla. Invece di tirare fuori la grinta, il premier ha tirato fuori il peggio dell'andreottismo, facendo del rinvio un'arte. Per dirla con Renzi (che attribuisce la battuta ad Andreatta), invece di risolverli in questi mesi Letta ha accarezzato i problemi. Ma ora che i dissidenti hanno vinto, ora che in nome della stabilità hanno impedito la caduta del governo, accarezzare i problemi non basta: bisogna risolverli.

Noi siamo rimasti fermi al consiglio dei ministri di venerdì scorso, quello che doveva evitare l'aumento dell'Iva, abolire la seconda rata dell'Imu e varare il finanziamento degli ammortizzatori sociali. Ora che hanno di nuovo una maggioranza, ci aspettiamo che Letta e i suoi ministri decidano quanto era atteso. Riportino l'Iva al 21 per cento, cancellino l'ingiusta tassa sulla prima casa e trovino i fondi per i disoccupati: i soldi ci sono, lo ha detto Saccomanni. Se così non fosse, non avrebbe perso Berlusconi e nemmeno i falchi. Avrebbero perso tutti, colombe comprese.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

Il commento

È la crisi di un partito mai partito

Al Pdl manca una struttura capace di ridimensionare i conflitti interni. E ora ci rimette il leader

::: RENATO BESANA

La pubblicità ci ricorda ogni giorno che due sono i modi di saldare un conto: a rate, ma gl'interessi possono diventare gravosi, o in un'unica soluzione, come ha fatto ieri Berlusconi, accorgendosi però che il saldo era troppo oneroso. Con un guizzo da fuoriclasse, ha evitato la bancarotta politica, ma il progetto cui ha lavorato per vent'anni, l'unità dei moderati, sembra sul punto di andare in frantumi. Non è, questa, la conseguenza d'una congiuntura sfavorevole determinata dalla sconfitta, seppure di stretta misura, alle elezioni della primavera scorsa e dalla concomitante sciagura giudiziaria. Stiamo assistendo, piuttosto, alla crisi forse irreversibile del modello che lo aveva portato al successo.

Sceso in campo all'indomani di Tangentopoli, il Cav si è sempre dimostrato allergico ai partiti, soprattutto a quelli di cui aveva raccolto l'eredità: la sola parola gli provoca l'orticaria, al punto che neppure figura nel nome delle sue creature, Forza Italia e il Pdl. L'una e l'altro furono concepiti come comitati elettorali, privi di struttura organizzativa, forti del voto d'opinione raccolto in nome del capo. Linea di comando corta e nessuno spazio alle correnti. Un partito tradizionale, benché aggiornato alle necessità di oggi, comporta invece una faticosa mediazione del consenso, che offre in cambio la possibilità di filtrare e stemperare le tensioni interne. Abbiamo l'esempio del Pd, diviso in fazioni e funestato da faide, eppure capace di elaborare strategie condivise. Bersani, suo malgrado, ha comunque accettato le larghe intese, e con lui le Bindi e gli Zanda. Il Pdl, al contrario, non ha resistito al conflitto tra falchi e colombe, che negli ultimi mesi ha mascherato disagi e disaffezioni di lunga data.

I campanili federati in un non partito sotto le insegne berlusconiane avevano continuato a mantenere le proprie identità: democristiani, socialisti, laici, aziendalisti, cui si erano aggiunti spezzoni di An, hanno sempre giocato ciascuno per sé, continuando a detestarsi. Tutti potevano cantare nel coro, ma chi alzava la testa era sicuro di perderla, com'è accaduto a Tremonti. Il primo a smarrirsi era stato Fini, che sbagliò tempi, modi e intenzioni. Ieri, alla prima vera difficoltà, s'è consumata la rivolta dei notabili, che non è maturata d'improvviso: se si rileggono le biografie dei parlamentari pronti a costituire un nuovo gruppo, si trovano le tracce di ruggini antiche.

Roberto Formigoni era finito ai margini, e con lui l'intera componente ciellina. Confinato nel proconsolato delle Gallie, gli era stato precluso ogni percorso di carriera a Roma. Nel 2008 avrebbe voluto cedere la poltrona di governatore per un incarico ministeriale, che gli fu negato, inducendolo così a prolungare oltre il dovuto la permanenza al Pirellone. Maurizio Lupi oggi sarebbe stato con ogni probabilità il sindaco di Milano, se nell'estate del 2010, quando i sondaggi testificarono il disastro della Moratti, non fosse stato sacrificato sull'altare degli equilibri interni. Anche l'altro Maurizio, Sacconi, era stato messo da parte. Alfano, dal canto suo, dev'essersi stancato di fare il mezzo segretario, buono soltanto per sobbarcarsi brutte figure in pubblico: cerchiamo d'immaginare quanto deve aver gradito l'ordine di dimettersi da ministro trasmesso per telefono da Ghedini. Per ricomporre la frattura, ha non a caso preteso garanzie su linea e organigrammi.

La storia si fa anche con i se: un partito vero, come il Pdl-Forza Italia non è mai stato, avrebbe riassorbito le tensioni, consentendo a prime donne e comprimari di ritagliarsi uno spazio commisurato alle proprie capacità. Si sarebbe formata una classe dirigente che oggi neppure s'intravede. Non tutto è perduto: ancora una volta, spetta al Cavaliere compiere il primo passo.

Letta ce la fa

IL GUIZZO
«Letta mi ha pugnalato»
Poi Silvio gli allunga la vita

È la crisi di un partito mai partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-10-2013
Pagina 11
Foglio 1

Tutti tradiscono in politica (Cav compreso)

MONARCHIA ASSOLUTA *Chi in passato è uscito dal Pdl sbattendo la porta oggi è ai margini. Fanno scuola i casi Follini, Fini e Tremonti.*

FILIPPO FACCI
a pagina 11

Così fan tutti... e Berlusconi non si formalizza

In politica cambiare idea è legittimo e la coerenza non sempre viene premiata. Ecco perché i falchi hanno dovuto abbassare le ali

::: FILIPPO FACCI

I dissidenti del Pdl sono traditori a tutti gli effetti, ma non solo: anche Silvio Berlusconi ne esce come un traditore. Vediamo perché.

E partiamo da un dettaglio minore: martedì sera, a *Matrix*, Fabrizio Cicchitto mi ha tacciato addirittura di «barbarie» (era appena stato a *Ballarò* a litigare con Sallusti) solo perché avevo detto che parlare di «dissenso politico» e non essenzialmente di «tradimento» era un confondere le cause con gli effetti, nel senso che ufficialmente si tradisce sempre perché c'è un dissenso politico - ovvio - ma un dissenso politico all'occorrenza c'è sempre, c'è tutte le volte, c'era, per dire, anche tra Claudio Martelli e Bettino Craxi nel 1993. Tradire con un motivo o con un pretesto non è la stessa cosa, certo, il che non toglie che i tradimenti esistono e che si chiamano così, non bisogna avere paura delle parole. Il tradimento, in politica, è un esercizio che può anche essere ordinario, fisiologico, addirittura grandioso: a fare la differenza è il percorso di chi tradisce, è la sofferenza intellettuale di chi lo fa per approdare a una faticosa liberazione. Volendo tornare sulla Terra, però, dobbiamo anche considerare che specie di partito fosse il Pdl: una monarchia assoluta in cui la parola del capo, per motivi pacificamente accettati, non è mai stata messa seriamente in discussione: e chi l'ha fatto con modalità pur differenziate - Follini, Fini, Casini, Tremonti - oggi non è propriamente al centro della scena. Una monarchia in cui - non si vorrà negarlo - non c'erano serie dinamiche, discussioni, confronti, proposte, polemiche, e non parliamo di congressi, riunioni o delle famose primarie. Una monarchia in cui, insomma, gli eletti erano dei miracolati del capo, con rarissime eccezioni. Ecco perché «tradimento» non solo pare un termine appropriato, ma, data la nobiltà che il termine porta con sé, in qualche caso pare anche generoso. I topi che abbandonano la nave che affonda, dopo aver meramente squittito per anni, non sono traditori: sono topi. Sono roditori che hanno vissuto all'ombra del formaggio e della monarchia, ben felici di farlo: nella loro biografia non troverete nulla che possa suonare come un timido distinguo rispetto alle deliberazioni reali. Non so se, come si dice, la servitù è sempre la prima a tradire: so che le dignitose storie personali di taluni - penso a Giovanardi, allo stesso Cicchitto, ma certo non solo a loro - si contano sulle dita delle mani di un monco, quindi l'aura da grande momento politico che molti giornali hanno dipinto, ergendo a eroi anche dei personaggi che avevano sempre descritto come il peggio, è parsa quantomeno ridicola e in ogni caso molto italiana.

Detto questo, però, ecco: anche Berlusconi è un traditore dei suoi, anche Berlusconi si è rivelato un ingannatore dei fedelissimi che per amore o per forza, per convinzione o martirio, avevano deciso di obbedirgli magari anche a prezzo di qualche dolore personale, di un tormento umano che sarebbe stato anche normale e comprensibile. Sempre a *Matrix*, martedì sera, durante una pausa pubblicitaria, c'è stato un momento tra Gasparri e Cicchitto che è stato quasi commovente: bene o male stavano sulla stessa barricata da una ventina d'anni, ne avevano viste e condivise tante, e sono due che alla soldataglia dei topi non li ascriverebbe nessuno. Tra i cosiddetti falchi, in queste ore, non ci sarà stata solo una cieca e acritica obbedienza: forse c'è gente che ha dormito male la notte, che ha rotto delle amicizie, che ha semplicemente pensato, che si è davvero e realmente convinta che la fiducia a Letta non andasse votata, stop. Ciò posto, Berlusconi invece che ha fatto? All'ultimo istante ha rovesciato il tavolo. Completamente. Ha cambiato idea. Completamente. Scriveva domenica: «L'unica via è andare convinti verso le elezioni il più presto possibile, tutti i sondaggi ci dicono che vinceremo». Ora non è più l'unica via, e forse i sondaggi dicono un'altra cosa. Se Berlusconi avesse davvero deciso all'ultimo, non saremmo più nell'ottica dell'istinto e del colpo di genio: ma della schizofrenia. E se invece – come pare più probabile – il suo fosse stato un calcolo diabolico, una messa in scena per ripulire il partito e allontanare la sua decadenza da senatore, gettando oltretutto il Pd in un comprensibile panico, beh, i vari falchi avrebbero ogni ragione di sentirsi degli imbecilli, dei burattini. Al punto che i pochissimi che hanno deciso ugualmente di non votare la fiducia - tra questi Bondi, Nitto Palma, Minzolini, Mussolini e altri assenti o non votanti - a questo punto ne escono come dei monumenti di consonanza: dei coerenti tutti d'un pezzo, impallinati – anzi, traditi – da una retromarcia berlusconiana che a sua volta sarà difficile da ricucire. È questa l'unica fiducia che ha rischiato di svanire, ieri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-10-2013
Pagina 12
Foglio 1

L'eterno ritorno

La Balena si mangia falchi e pitoni

Gli ex giovani diccì Letta, Alfano e Renzi sognano di ritrovarsi insieme. Sotto un altro scudocrociato

La cosa che resta da capire è se sia tornata o non se ne sia mai andata. Ma che la Democrazia cristiana sia, ancora una volta, l'indiscussa protagonista del momento politico è pacifico.

Lo è, prima di tutto, per un discorso di anagrafe. Perché Enrico Letta, Angelino Alfano e Matteo Renzi la Balena ce l'hanno nel dna e nel curriculum. Tra tardi '80 e primi '90, mentre la prima repubblica si avviava mestamente verso la soffitta, i tre muovevano i primi passi all'ombra dello Scudocrociato. Letta, enfant prodige dei basisti di rito tridentino fino a diventare pupillo di Beniamino Andreatta in persona; Alfano, figlio d'arte (il padre era vicesindaco ad Agrigento) e nonostante ciò descamisado di sinistra persino con simpatie orlandiane (nel senso di Leoluca); Renzi, poco più che bambino folgorato sulla via del Ppi e già bello motivato sui temi che lo renderanno famoso (vale per tutte la testimonianza di Gianfranco Rotondi: «Renzi? Rompe le palle da vent'anni con la storia della rottamazione. Era delegato giovane e da studente, sui giornalini scolastici della sua città, attaccava Arnaldo Forlani dicendo che lui e la vecchia classe dirigente andavano rottamati»).

Che alla fine falchi, colombe, pitoni, avvoltoi e tutto il resto dello zoo della seconda repubblica siano finiti a boccheggiare sotto il peso della risorgente Balena bianca, allora diventa quasi naturale. Il cromosoma democristiano è forte e resiliente, e nel momento del bisogno è capace di performare ai massimi livelli. E non importa che alla fine la giornata si sia conclusa con un apparente nulla di fatto (ieri sera sul fronte dei nuovi gruppi moderati e popolari si registravano segnali di frenata): dopo che si è aspettato per vent'anni, che differenza vuoi che faccia qualche mese in più?

Il progetto, ormai, è in pista. Da una parte c'è Letta, impegnato a togliere al Pd quel po' di cascame postcomunista che ancora rimane e a dare al partito un'impronta di centrosinistra moderato, tecnocratico il giusto, attento all'equilibrio tra economia sociale di mercato e capitalismo sfrenato. Curiosamente (ma fino ad un certo punto) questa piattaforma è l'unica cosa su cui l'identità di vedute col suo prossimo competitore Renzi è pressoché totale. Dall'altra, il progetto a lungo termine di Alfano e del resto dell'intendenza moderata del Pdl: arrivare ad un centrodestra saldamente ancorato al popolarismo europeo, lontano anni luce da radicalismi di qualsiasi natura, liberale senza essere liberista, popolare senza essere populista. Due aree politiche, insomma, destinate ad assomigliarsi molto più di quanto non facciano adesso (per tacere di quanto abbiano fatto negli ultimi anni).

È come se il sogno, pazientemente cullato nei lunghi e duri anni della diaspora e mai abbandonato nemmeno nei momenti più bui, stesse finalmente iniziando a prendere concretezza. Il sogno di tornare, se non proprio nello stesso partito, almeno in partiti che non siano così diversi dalla cara vecchia casa madre, dove - prodigi di un sano correntismo - al di là di ogni differenza e di ogni divergenza a stare insieme si riusciva, e benone per giunta.

«Moriremo democristiani», si disperano adesso i nostalgici preventivi del bipolarismo. Non che agli altri importi granché, ormai. Perché per loro non si tratta di morire democristiani. Si tratta di rinascere democristiani, e si converrà che è davvero tutta un'altra storia.

M. G.

Letta ce la fa

METAMORFOSI
Il Pd si risveglia trasformato nella Dc

La Balena si mangia falchi e pitoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Dalla resistenza alla commedia

Niente bella morte, ci aspetta la bella vita con la destra moderna. Ma noi siamo di sinistra. Il 25 luglio c'è stato e non c'è stato, Mussolini ha votato l'odg Grandi. E' 8 settembre: tutti a casa (Letta)

Dalla resistenza alla commedia. Eravamo qui tutti pronti a combattere chissà quali battaglie di dissuasione, per rompere l'accerchiamento carcerario degli arcinemici, con Berlusconi sulla soglia della galera, ed è arrivato il contrordine del Cav., si vota la fiducia. Ha anche aggiunto, perché conosce le regole dell'umorismo, che non è una marcia indietro. Il sospirato e pluriannunciato 25 luglio c'è stato e non c'è stato, e si è frammisto all'8 settembre della destra italiana: tutti a casa (Letta). C'è stato, il 25 luglio, perché un gruppazzo di ex democristiani, più qualche saggio un po' neocon e un po' neoteo, ha deciso che la vita continua, la lobby continua, si va a messa con Enrico e si fa una destra moderna per far scordare agli italiani che, complice una lunga fedeltà ad personam, la signora El Mahroug è per tutti la nipote di Mubarak (Andrea's Version di ieri), ma la bottega ora si mette in proprio e manda in pensione il padrone. Però non c'è stato, questo 25 luglio, perché Mussolini ha votato a sorpresa l'ordine del giorno Grandi. Noi siamo tutti contenti. Eravamo pronti a cercar la bella morte, si fa per dire, faremo la bella vita con le riforme di Quagliariello, l'economia di Sacconi e Lupi, l'ordine pubblico di Angelino, l'agricoltura di Formigoni e la benedizione dell'ex lebbroso Vian (Osservatore Romano) e del volenteroso Carrón. Che quanto è successo implichi un commento politico è per lo meno discutibile. Il varietà è il varietà. Sandrino Bondi ha avuto toni scespiriani, e ne riferiamo. Ma basta?

E' Berlusconi, bellezza, e non puoi farci niente! Agente del buonumore, ironico e autoironico, egoriferito e magniloquente, importante e irrisorio, grande e microscopico, il Cav., il nostro Cav. di vent'anni di vita bene spesi e inutilmente, si è fatto l'immagine stessa della disperazione e dell'impotenza. Ce n'è di che, perché l'hanno fatto fuori, anzi dentro, con mezzi stranoti. Ma il giorno dopo la fiducia senatoriale, lui consenziente per comprensibile paura, è risibile parlare ancora dell'aggressione maramalda della giustizia faziosa alla politica sovrana. Berlusconi non è stupido: deve avere capito che con il suo voto è passata la teoria secondo la quale il suo è un caso personale, la condanna è definitiva e la vita continua. Peccato. Speriamo rispettino almeno la bandiera bianca.

Una cosa sia chiara, almeno. Siamo sempre stati un po' colombe, che era il nostro modo di volare come i falchi senza pretendere troppo dall'ornitologia, ma non così. Con la destra lettiana (zio e nipote) avremo professionalmente a che fare per raccontarla, non siamo mai stati un giornale adatto alle epiche antibadogliane (Buttafuoco a parte), manteniamo buoni rapporti personali con tutti, degli opportunisti cogliamo l'aspetto politico e lo analizziamo, ma il nostro cuore, se questa è la nuova destra Europea, batte a sinistra, estrema sinistra. Pretoriani del Cav., fino alla fine, ci apprestiamo a un nuovo inizio, per quel che vale, di cui al momento sappiamo poco. Riferiremo appena possibile. The opera isn't over until the fat lady sings. L'opera non è finita finché non canta la soprano grassa.

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il Caimano e il Delfino bianco

Il Cav. barcolla ma non molla Letta, Alfano vuole farsi un suo Pdl®

Roma. "E ora duriamo, duriamo. Accidenti se duriamo", il 2015 non gli appare più così lontano, irraggiungibile. Enrico Letta, dopo tre giorni di passione spesi con le braccia immerse fino ai gomiti nel pazzotico ribollire del Pdl, adesso si trova in quello stato di fiducia dei sensi che suole seguire l'abbraccio amoroso, e mai più ripeterebbe la frase pronunciata da Fabio Fazio, in televisione, mesi fa, "questo non è il governo che volevo". Conquistata la fiducia in Parlamento, piegato Silvio Berlusconi, che ha sfiorato una sconfitta interna al suo Pdl e che dunque, con una capriola – et voilà, "sono pur sempre un uomo di spettacolo" – ha deciso di concedere anche lui la fiducia, Letta ora ha la sensazione di essersi raddrizzato come la Costa Concordia. E insomma deve soltanto raggiungere un porto, riparare gli squarci ed evitare gli ultimi scogli, cioè le votazioni, a cominciare da domani, sulla decadenza del Cavaliere. "Questo adesso è il mio governo", pensa il presidente del Consiglio, i suoi ministri sono davvero tutti suoi, adesso, e a Palazzo Chigi già sanno che la stessa prova di forza, giocata contro Berlusconi, potrebbe essere presto richiesta anche dentro il Pd. Lo dice pure Massimo D'Alema, mai quieto, spettatore interessato, regista d'una trama avvolgente, lui che in Letta e Alfano vede soprattutto una fitta rete nella quale intrappolare le membra spavalde di Matteo Renzi, "appare chiaro che in questo momento nessuno ha la forza di far cadere il governo", allude, sotto i baffi, D'Alema. E dunque per Letta, Angelino Alfano non è più l'assistente di Berlusconi prestato al governo, ma è davvero il suo vice, il partner, il compare, e così pure gli altri ministri, quel governo di seconde file s'è trasformato in un proscenio per attori protagonisti. "Adesso un pezzo di Pd e un pezzo di Pdl stanno insieme, ma sul serio", dice Dario Franceschini, con lo sguardo luminoso di chi forse già immagina una nuova, inedita, geometria politica, la stessa che s'indovina negli strani e trasversali capannelli di deputati che improvvisamente germogliano in Transatlantico. E così Pier Ferdinando Casini, che sempre sa aggrapparsi, naufrago nella tempesta, a quell'unico legno che si tiene a galla nel mare periglioso, ha già dimenticato Scelta civica, addio Monti. E con lo sguardo (e le opere e le parole), l'allievo di Forlani ora suggerisce e concupisce Letta, versa immagini e lusinghe nelle orecchie di questo leader costituzionalmente nato per governare la palude, il premier che non convince ma vince – persino il ministro Quagliariello sbadiglia due volte mentre Letta parla nell'Aula del Senato – lui che tuttavia, forte delle sue debolezze, sempre galleggia, come un sughero in Parlamento. "Letta, Alfano, Franceschini, Lupi, e poi Fioroni, Formigoni, Giovanardi, Casini... Cos'hanno in comune?", si chiede Rino Formica, che forse ha l'età e l'esperienza per riconoscere nel nuovo qualcosa di molto vecchio, di antico persino, "sono getti vegetali d'antica pianta democristiana", sorride. E Fabrizio Cicchitto, ex capogruppo del Pdl e neo dissidente, anche lui diversamente berlusconiano, nell'Aula della Camera, con la sua dichiarazione di voto, alla fine spiega cosa sta succedendo in queste ore, disegna il profilo della Terza Repubblica, o forse della Prima Repubblica che ritorna: "Il modello è quello tedesco, il confronto tra una grande democrazia cristiana e un partito socialdemocratico". Ma funzionerà o forse, eccitati dalla vittoria, tutti fanno i conti senza il Cavaliere? Berlusconi ha nella voce fantasie e moine, quali continua a dettargliele l'antica abitudine di affascinare. E dunque ieri, complice la mediazione frenetica di Renato Schifani, il signore di Arcore ha abbassato il ponte levatoio del Castello per far entrare – è l'ultima volta? – Angelino Alfano. L'ex delfino ha evitato, per il momento, la nascita d'un gruppo autonomo che raccolga i frammenti del Pdl quasi esploso in Parlamento. Al Cavaliere, Alfano propone un accordo, un patto, vorrebbe il Pdl, il nome, il marchio, il partito e i gruppi. Dunque da una parte Forza Italia di Denis Verdini e Daniela Santanchè, dall'altro il partito di Alfano, Lupi e Quagliariello. Tutti, formalmente, sottoposti ancora al carisma del Cavaliere. "Tu sei il padre nobile, resti il nostro presidente, sempre. Così avrai due partiti". Uno di lotta e uno di governo, suggerisce Alfano a Berlusconi, al caro leader che ieri ha votato a malincuore la fiducia, lui che in un solo pomeriggio è riuscito a cambiare idea quattro volte prima di deludere definitivamente i falchi e soprattutto Verdini ("ti prego non farlo, o siamo finiti"). Pare che Berlusconi ora sia incline ad accettare l'offerta di Alfano, malgrado ancora lo guardi con dissimulata diffidenza. Il Cavaliere è capace ancora di concupire, smaniare, agire. Pronto a divincolarsi pur con un piede nella fossa giudiziaria (domani la giunta del Senato), perseverando nel movimento – "Angelino, di Napolitano non puoi fidarti" – a rischio di stringersi al collo, ancora di più, il capestro che gli hanno imposto.

Twitter @SalvatoreMerlo

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

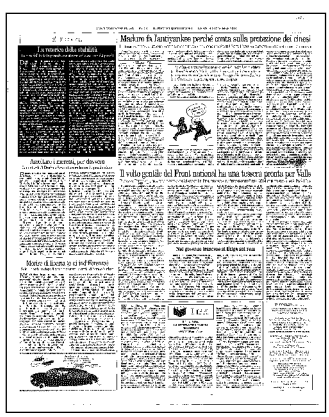
Data 03-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

La retorica della stabilità

La farsa dell'Italia in pericolo ben si tiene col centrismo dei piccoli

Dopo "l'ampia fiducia al governo Letta" la Borsa di Milano ha chiuso in positivo (+0,68 per cento), in controtendenza sugli altri mercati, e lo spread che doveva travolgerci si è accucciato poco sopra i 250 punti. Detto in termini politici: la retorica della stabilità che ha tenuto a bagnomaria per giorni il governicchio dei giovani, affinché non si buscasse un raffreddore, e che è stata la melassa addensante del discorso di ieri di Enrico Letta al Senato, non è nulla, è solo retorica. O meglio finzione, parodia usata ad arte di difficoltà vere, che nel passato ci possono essere state. Nel 2011 lo spread e la tempesta finanziaria sono stati una tragedia, e hanno davvero buttato a terra un governo. Oggi sono una farsa, utile alla sopravvivenza di un governo artificiale. Scrivevamo ieri, sulla scorta del Wall Street Journal, che il vero problema per l'Italia non è la "stabilità", ma la mancanza di riforme. Oggi che la politica è tornata "stabile", ne abbiamo la conferma.

I giornali di oggi titoleranno sulla vittoria di Enrico Letta e sulle meravigliose sorti e progressive che aspettano il suo vice Angelino Alfano, i salvatori dell'Italia. Quando si sarà abbassato il polverone, si potrà misurare che cosa siano davvero in grado di fare i dioscuri del neocentrismo che oggi appaiono trionfanti. I discorsi pronunciati dal premier nelle Aule del Senato e della Camera non sono usciti dagli schemi di un impataticcio, infarciti delle consuete vanterie su quel che si è fatto (davvero poco) e dall'elenco inesauribile di quelle da fare, messe in fila senza indicazioni effettive di priorità. Naturalmente non sfugge che se la prospettiva dei vincenti appare così evanescente e mimetica, ma è comunque vincente, significa che le altre ipotesi alternative si sono dimostrate ancora più deboli. In realtà quello che è accaduto è l'emergere di una convergenza ministeriale in cui si sono collegati elementi programmatici, aspirazioni riformiste, volontà o velleità di protagonismo. Il governo è più unito, ma più separato e distante dalle forze politiche che lo sostengono in stato di necessità, come ha confessato sinceramente Silvio Berlusconi e negano insinceramente i dirigenti del Partito democratico. L'ipotesi di trasformare la pacificazione tra diversi che restano tali e si preparano a confrontarsi su piattaforme alternative, com'era nel disegno originale di Giorgio Napolitano, nella costituzione di un blocco centrista che nega le ragioni stesse della democrazia dell'alternanza rappresenterebbe una regressione, non uno sviluppo del sistema politico. Non è un processo irreversibile, in realtà i tentativi centristi negli ultimi vent'anni non hanno ottenuto consenso popolare e non hanno lasciato segni politici rilevanti. Ma resistono impavidi, sostenuti e imbellettati, anche, dalla retorica della stabilità.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Lo stile che occorre al Cav. per scrivere alla grande il suo happy ending

Al direttore - Il sistema politico italiano è vicino al suo big-bang. Ed è Silvio Berlusconi a essere stato la miccia del meccanismo esplosivo così come era stato nel lontano 1994 la speranza per i moderati orfani della Dc e del Psie, nel prosieguo, il mallevadore di un leaderismo senza democrazia che fece proseliti da ogni parte. Nel mezzo, un fiorire di partiti e partitini, di personalismi e di cortigianeria che hanno ridotto la politica tutta ad una sorta, per dirla con Letta, di un pungiball strapazzata e svillaneggiata dai giornali, dai poteri di ogni tipo, dalle piazze e dalle categorie, dai poveri e dai ricchi. Un disastro politico crescente che ha portato il paese al punto in cui oggi si trova sul terreno economico, sociale e istituzionale oltre che su quello internazionale. Questo meccanismo involutivo ha avuto, in verità, corresponsabilità varie, a sinistra come a destra, e si sta concludendo in maniera tragica anche con punte di comicità assoluta. Il vecchio stato liberale finì dopo aver trascinato il paese in una inutile e drammatica guerra e dopo aver coltivato, da Depretis in poi, un trasformismo parlamentare agevolato da un sistema elettorale con collegi uninominali maggioritari e dall'assenza di grandi partiti di massa. Quello stato liberale, costruito dal genio politico di Cavour e da una romantica borghesia intellettuale del nord, sfociò nella tragedia del fascismo per la sua impotenza dinanzi alla crisi economica e sociale del primo dopoguerra. Lo stato fascista, tomba della democrazia e mallevadore delle mediocrità culturali elevate a potere assoluto, finì anch'esso nella tragedia della guerra trascinando con sé, come fecero i liberali del 1915, le giovani vite di milioni di italiani. Un paese distrutto e sepolto sotto macerie materiali e morali seppe trovare dopo il 1945, grazie ai grandi partiti di massa (socialista, democristiano, liberale, repubblicano e comunista) la forza culturale e politica per fondare prima la Repubblica e poi garantirne, anche con forti scontri politici, quel successo economico e sociale che fece dell'Italia, paese agricolo, uno dei paesi più industrializzati del mondo. Quel quarantennio, pur tra mille ritardi ed errori personali, seppe difendere la democrazia dal brigatismo rosso e dalla stragismo di destra così come seppe costruire quella casa comune europea che dette al vecchio continente per la prima volta una pace che dura da oltre sessant'anni e che durerà per sempre. Nel 1992 arrivò quel ciclone di tangentopoli studiato a tavolino, come abbiamo dimostrato documentalmente più volte nei nostri libri, che fece saltare l'intero sistema politico italiano con l'applauso (quanto meno!!?) della sinistra comunista che, dopo il crollo del Muro di Berlino e delle repubbliche sovietiche, non aveva, come si suol dire, né cielo da vedere né terra su cui camminare. Insomma, finito il comunismo dovevano finire tutte le altre culture politiche che, invece, continuarono a guidare tutti gli altri stati europei. E lì cominciò l'avventura di una repubblica chiamata seconda in cui la modernità fu confusa con un leaderismo proprietario, spesso istituzionalmente straccione, con la messa in soffitta di ogni cultura politica e con una selezione della classe dirigente di stampo cortigiano. Più che una nuova modernità, si consolidò un modernismo d'accatto che non fece più crescere l'Italia, ne minò la coesione sociale con disuguaglianze crescenti, indusse l'intera politica italiana a un servaggio attonito a quel nuovo mostro del capitalismo finanziario che impazza nell'intero pianeta e, con un sistema elettorale tribale non a caso definito porcellum, allontanò la società italiana dalla politica e dalle istituzioni. Chi personificò più di ogni altro questo crescente "cupio dissolvi" fu Silvio Berlusconi aiutato da quasi tutti i partiti, a cominciare dal suo nel quale ogni emozione, ogni forma di pensiero, ogni autonomo slancio veniva interpretato come un tradimento al capo indiscusso. Un disastro democratico che arieggiava, absit iniuria verbis, un neo fascismo parlamentare che con l'alibi di una giusta disciplina di partito soffocava ogni pensiero politico. Siamo arrivati alla fine e speravamo che almeno nelle fasi terminali questa repubblica chiamata seconda recuperasse dignità e compostezza. E invece nulla. A sinistra una sorta di curva sud a fare il tifo perché la decadenza di Berlusconi avvenisse domani, anzi oggi o, meglio ancora, ieri dimenticando che ogni decadenza parlamentare per cause giudiziarie è un colpo inferto all'intera politica. A destra, intanto, i peggiori consiglieri del principe spingono Berlusconi ad uscire dalla scena politica nel modo peggiore e cioè con un bullismo istituzionale che non si addice agli statisti. Agli uomini di stato, infatti, non è consentito cedere né alla paura né alla disperazione perché nei momenti più drammatici lo stile d'uscita può consegnare un leader o alla storia o all'infamia o, peggio ancora, al ridicolo. Lo diciamo con forza e con malinconia perché, nel nostro piccolo, ci siamo passati. Abbiamo pianto quando nessuno ci vedeva e urlato quando nessuno ci sentiva, ma non abbiamo mai smarrito quella lucidità e quella dignità che deve accompagnare sempre un uomo politico e quanti hanno svolto funzioni di Stato. Questo stile sta mancando a Berlusconi. Ancora oggi potrebbe recuperare quel profilo di statista che, nel proclamarsi innocente, lo erigesse a difensore della legge e della giustizia anche quando essa è ingiusta guidando, lontano dal Parlamento, quello strano partito messo in piedi in vent'anni non sempre felici. Se non dovesse farlo, la storia lo ricorderà solo per le sue bizzarrie di vita personale e per aver distrutto la democrazia nei partiti. In quel caso i suoi maggiori dirigenti saranno a un bivio: seguire un capo verso il disastro personale e politico o avere un sussulto democratico e decidere di riprendersi la propria anima e il proprio pensiero per metterli al servizio della politica e del paese.

Paolo Cirino Pomicino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

IL FOGLIO

Data 03-10-2013
Pagina I
Foglio 1

Letta, Pd e diversamente berlusconiani hanno un'idea vuota di "stabilità"

Il governo piuma è così leggero che non è caduto. Tuttavia esso, il Pd e i diversamente berlusconiani non hanno fatto una bella figura. Non l'ha fatta neppure Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, con la sua richiesta di "un paese normale", frase che andrebbe qualificata in un paese con debito/pil oltre il 130 per cento, disoccupazione al 12,2 e il ristagno più che decennale della produttività dovuto al fatto che il mercato del lavoro è rigido, in modo tale da collocarci al 137esimo posto su 144 paesi esaminati dal Forum della competitività di Ginevra. La richiesta, quindi, dovrebbe essere rivolta a lui, come presidente della Confindustria: dateci un paese normale dal punto di vista dei contratti di lavoro. E se avete difficoltà coi sindacati, chiedete aiuto al governo per convincerli, al fine di incrementare la produttività e l'occupazione. La riduzione del cuneo fiscale sarà il premio per aver realizzato il mercato del lavoro normale, non una via traversa per non realizzarlo.

Ma al presidente della Confindustria vorrei anche domandare se gli pare normale un paese in cui non si può attuare la banda larga perché la rete telefonica in cui dovrebbe essere realizzata è monopolio di una società privata, che sino ad ora non ha trovato i mezzi per realizzarla e non l'ha scorporata dalla società che la utilizza, in contrasto con la legislazione europea?

E' normale un paese in cui è possibile che un magistrato faccia il sequestro conservativo di tutti i beni dell'azionista di controllo di una singola impresa del suo gruppo, danneggiando gravemente la sua stessa solvibilità e creando un danno enorme all'economia nazionale? Ciò non nell'esercizio dell'azione penale, ma in quello della facoltà di erogare sanzioni amministrative.

E' normale che per far decadere Berlusconi dal Senato si utilizzi l'argomento che le sanzioni amministrative possono avere efficacia retroattiva in materia tributaria, mentre il codice del contribuente stabilisce, come regola generale, che le leggi di contenuto tributario non sono retroattive? Il tema del concetto dello stato di diritto, in regime di economia di concorrenza, non pare interessi alla classe politica che fa il tifo per il governo piuma. Infatti né il presidente del Consiglio, Enrico Letta, l'ha trattato, né l'ha fatto il Partito democratico, ma neppure l'hanno fatto i diversamente berlusconiani. Nessuno di loro ha giustificato "stabilità" e "legalità" alla luce di princìpi. Ma queste sono due parole vuote se non si fanno precisazioni come quelle di cui ho fatto alcuni esempi. Per quali obiettivi si vuole la stabilità, oltre che per campare alla giornata? Legalità, da sola, è un termine che dovrebbe fare paura. Gli ebrei sono stati sterminati in base alle leggi razziali, che erano vere leggi. E Mussolini ha stabilito legalmente l'economia corporativa, con la "carta del lavoro". Ma la cosa più beffarda è che il governo aveva dichiarato che l'aumento dell'Iva era inevitabile, dato che esso non aveva più una maggioranza certa. Ora che ce l'ha, molto ampia, l'aumento è ancora inevitabile? E non si è neppure capito che cosa il governo intenda fare per la seconda rata dell'Imu sulla prima casa. Anche questi due temi sono importanti per la crescita, quantomeno nel breve termine, quello a cui al minimo si dovrebbe guardare, se non si vuol dare l'impressione che la cosa che interessa è evitare le elezioni soltanto per non perdere la poltrona di governo o il seggio nel Parlamento e la pensione. Lo si vuole ascoltare Silvio Berlusconi almeno su Iva e Imu che toccano, in modo diretto e tangibile, la gente? Scendete dal pero, quantomeno per rendervi conto di ciò che serve adesso al cittadino normale.

Francesco Forte

L'ULTIMO GIAPPONESE DEL CAV.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

È davvero una svolta storica?

STEFANO MENICHINI

La frase conclusiva del discorso di Enrico Letta alla camera suona enfatica, forse esagerata, ma è la sigla di come presidente e vicepresidente del consiglio hanno vissuto le ultime drammatiche ore. Perché quella di ieri può essere considerata «una giornata storica per la democrazia italiana» (e non, all'opposto, una gigantesca farsa) solo se la prova di forza promossa da Letta e condotta e vinta da Angelino Alfano battezzerà davvero un'altra stagione della destra italiana, finalmente post-berlusconiana, affidata a una nuova generazione e fondata sulle macerie del partito-azienda nel quale ormai vigeva solo la legge del più prepotente e dell'ultimo che riusciva a convincere l'esausto fondatore.

Molti sono gli esami, difficilissimi, che attendono il governo fuori da una curva ad alto rischio. Non andavano bene le cose in Italia fino all'altroieri, tutti i dossier sono spalancati e irrisolti, nessuno può giurare sul successo di una missione di salvezza nazionale improba fin dall'inizio. Insomma, l'ottimismo sarebbe fuori luogo e le sfide appaiono tutte complicate.

Da ieri però il governo Letta s'è caricato di un compito, tutto politico, se possibile ancora più arduo. Cioè di chiudere l'era della centralità di Berlusconi in Italia, in contemporanea con una perdita di immunità e di libertà personale che non potrà che scuotere tutto il mondo del centrodestra.

Il dominio carismatico del Capo è frantumato, sfregiato, irrecuperabile. Berlusconi paga anni di conduzione lassista e distratta del Pdl facendosi mettere sotto da Alfano, quello al quale mancava il *quid*: un'umiliazione che avrà conseguenze enormi ma che per ora lascia più incognite che certezze. Per realizzare la svolta storica alla quale allude Letta manca una leadership all'altezza, per non parlare delle palate di fango che già schizzano da quelle parti.

Il Pd assiste al suicidio dell'avversario storico, al quale ha contribuito con una fermezza sul punto della decadenza della quale poteva dubitare solo chi è in malafede. Il suo campione oggi si chiama Enrico Letta, grande vincitore su tutti i tavoli, ben coadiuvato da Franceschini e dall'insieme di un nascente nuovo gruppo dirigente.

Per tutti loro il prossimo test, se davvero il sistema politico si sta terremotando, sarà sulla difesa del bipolarismo rispetto a risorgenti aspirazioni neocentriste. Ma questo è un altro film. Per ora continuiamo a seguire lo psicodramma berlusconiano. *@smenichini*

EUROPA

Vince Letta, Alfano si prende il Pdl, Berlusconi ai margini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DOPO LA CRISI

Cosa succede nel labirinto del post-berlusconismo

MARIO LAVIA

Quella che Marco Follini definisce «la capriola di Berlusconi» sarà anche stata un bel colpo ma non muta la percezione che il quadro sia cambiato. Certo, la clamorosa risata di parlamentari e giornalisti esplosa ieri nella sala Garibaldi del senato al momento del sì al governo da parte del Cavaliere la dice lunga sulla riuscita dell'effetto-sorpresa del «giocoliere» (ancora Follini). Ma non molto si più. Siamo in una fase nuova.

Ieri si è capito che la struttura di fondo del quadro politico può cambiare. E in tempi ravvicinati. Con Berlusconi quasi fuori dal parlamento e mezzo partito che ormai sta su un'altra linea. Non cambia (ancora) la geografia parlamentare ma quella politica sì, anche se non è chiaro in che direzione. È per questa incertezza che se si guarda un pochino oltre la siepe della cronaca, l'orizzonte resta piuttosto oscuro.

Saranno i fatti a dire se il governo Letta si sia rafforzato o indebolito: quello che è certo è che in ogni caso il sistema politico è ormai entrato in una zona d'ombra collocata fra la Seconda e la Terza repubblica anche perché, dice Riccardo Nencini, «siamo comunque alla fine di un ciclo politico».

Ora, che Berlusconi non vada mai sottovalutato è un precetto sempre valido. Non si parlava d'altro, ieri, fra i parlamentari del Pd. Molti ex dc in particolare segnalavano che «lui sarà pure sul viale del tramonto ma lotta fino all'ultimo». «Come il Cid Campeador», sorrideva Renzo Lusetti, già segretario, tanti anni fa, di quei giovani dc in questa fase sugli scudi (chiedere a Letta e Franceschini, protagonisti della fase attuale ben più degli ex comunisti). Eppure vige un post-berlusconismo di fatto, con una destra sudaticcia in cerca di riassestamenti.

Infatti pare sempre sul punto di frantumarsi, un po' come per certi versi è accaduto a sinistra negli ultimi decenni. La vicenda del gruppo di ex pidiellini (alfaniani) è emblematica di un'ansia di qualcosa di nuovo, di una ricerca di una terra incognita difficile da raggiungere (stante anche l'obiettiva mancanza di *appeal* dei protagonisti dell'impresa, i Giovanardi, i Formigoni...). Ma chi può escludere che ieri sia rotolato solo il primo sassetto, anticipo di un sommovimento più ampio? Ci saranno gruppi parlamentari nuovi? Tutto è incerto ma è anche vero che in passato si sono visti innumerevoli volte, a destra e a sinistra, fenomeni centripeti, iniziati con qualche dissenso e poi via via cresciuti, e a maggior ragione potrebbe accadere in presenza di un governo in sella per un tempo ragionevolmente lungo. È la scommessa di Letta. Se si costruisse un "canale", un'entità politica – come la definisce Castagnetti – in grado di accogliere il deflusso dal Pdl berlusconiano (quell'area grigia della destra che si guarda intorno in attesa di capire dove va il vento) e ricollocarlo all'interno di una maggioranza di governo che avesse di meno il segno del Cavaliere e di più quello dell'asse Pd-alfaniani, allora sì che avremmo una novità politico-parlamentare.

Una novità che impatterebbe con l'appuntamento più importante della prossima fase, la legge elettorale. D'altronde, «non voglio essere un presidente del consiglio che sta qui per forza perché non c'è una nuova legge elettorale», ha detto il premier, che non vuole accreditare l'idea di essere l'uomo delle larghe intese *sine die* perché è anch'egli figlio della cultura bipolarista.

Una legge elettorale che contribuirà a stabilire che tipo di impianto dovrà avere il sistema politico, se acconciarsi cioè a fare delle larghe intese non solo una necessità transitoria ma una filosofia di governo, una *koinè* politica benedetta da nuovo ordine europeo (vedi elezioni in Germania e Austria, altro che doppi turni alla francese) e soprattutto costruita con l'apporto di grandi forze economiche, oppure ritentare di acciuffare il problema della governabilità mediante una razionalizzazione in senso bipolare del sistema.

Ma quale bipolarismo? «Non quello che abbiamo visto in questi anni – spiega Stefano Ceccanti – però l'unica strada è immaginare un modello di tipo europeo: due grandi forze che si contendono il governo e che riassorbono spinte centrifughe come quella dei Cinque Stelle». Il che potrebbe significare riformisti *versus* postberlusconiani. Con una destra-destra ai margini e grillini via via marginalizzati. È un altro schema, se non un'utopia.

@mariolavia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA CRISI CAPOVOLTA

MOLTIPLICARE FIDUCIA

MARCO TARQUINIO

Non tutti i mali vengono per nuocere. E persino una crisi politica insensata può produrre esiti utili e buoni per il Paese. Certo, la fiera delle chiacchiere e delle dietrologie è già ricominciata, ma a contare sono solo i fatti. E i fatti dicono che il «governo di servizio» al quale i "falchi" del Pdl, incuranti delle conseguenze, avevano dato il benservito c'è ancora, ed esattamente nella stessa formazione. Anzi, c'è più governo. Perché più saldo ne è il mandato e più evidente ne è la qualità politica. E c'è più servizio da svolgere. Perché, dopo le rigorose comunicazioni del presidente Enrico Letta al nostro Parlamento, risulta chiarissima la duplice missione riformatrice – sul piano economico-sociale e su quello politico-istituzionale – di un esecutivo che era e resta "eccezionale" sia per la base parlamentare di larga intesa che lo sostiene sia per le urgenze che è chiamato ad affrontare.

Non c'è dubbio che l'insieme di questi fatti confeziona una notizia davvero buona e riconsegna un fardello davvero pesante e onorevole sulle spalle del premier e dei suoi ministri. Ieri, alla vigilia dei voti nelle due Camere, mettendo in pagina i numeri dei vuoti occupazionali che piagano l'Italia, abbiamo titolato sul gran «lavoro da fare». Oggi, a fiducia incassata dal governo, vorremmo insistere sulla fiducia che il governo stesso deve da qui in avanti saper comunicare e moltiplicare, restituendola, così, con saggia e concreta cura, agli italiani.

Il presidente del Consiglio ne ha il dovere e ne ha la forza. Non meno dovere di quanto già sentisse e gli toccasse, e molta più forza di quanta si potesse riconoscergli all'ingresso a Palazzo Chigi. E questo dovere e questa forza non li ha per una congiuntura favorevole o per la calcolata bizzarria di questo o quel capopartito o capocorrente, ma perché intelligentemente e politicamente ha saputo sconfiggere lo scriteriato "partito della crisi", che – come sa ormai tutto il mondo – schierava stavolta in prima fila un esacerbato Silvio Berlusconi e la cerchia neoforzista del suo consiglio di guerra, ma che allineava in bell'ordine anche sinistra vendoliana, grillini, piccole destre e pezzi del Pd (e che conta sulle incursioni periodiche, non esattamente ininfluenti e quasi mai disinteressate, di altri poteri, statali e no, finanziari e mediatici).

Non c'è dubbio, però, che decisiva per la vittoria sia stata la scelta di Angelino Alfano, vicepremier, segretario in carica e leader di una area importante dell'attuale Pdl, di coprire il fianco destro del governo con senso di realtà e di lealtà, e con la decisa moderazione di chi non pensa al trasloco in altri campi, bensì alla ristrutturazione della propria casa politica di riferimento, che è quella del Partito popolare europeo. Siamo, insomma, all'esito meno prevedibile e più auspicabile di un'avventura alla quale non si sarebbe dovuto dare neppure inizio. Qualcuno penserà magari che di tutto questo resteranno negli annali soprattutto le contraddizioni (per i fan gli «sparigli», per gli avversari le «contorsioni»...) di un anziano *dominus* della politica italiana che alla fine, votando con gli occhi lucidi la fiducia al governo Letta-Alfano, ha fatto l'esatto contrario di ciò che aveva dichiarato di voler fare nella sua ultima battaglia parlamentare prima di una lunga interdizione dai pubblici uffici. Per noi, invece, ciò che più conta è che finalmente il bene comune abbia finito per prevalere sugli interessi personali e di fazione. In Senato e alla Camera, ieri, si è visto accadere questo, e non era affatto scontato. Ora bisogna farlo succedere nella vita degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo c'è. Più saldo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

NON CI SONO PIÙ ALIBI

A QUESTO *punto non ci sono più alibi. Adesso comincia la vera corsa di Enrico Letta. Fino a ieri il suo governo si reggeva su una maggioranza così «strana» che già il riuscire a esistere e ad assicurare poco più dell'ordinaria amministrazione poteva sembrare un miracolo. Ma da ieri il governo Letta ha trovato (attraverso un percorso rocambolesco) una sua maggioranza che non è più tanto strana. E che vede al suo fianco il Pd, Scelta civica e quella parte di Pdl moderato che è consapevole della necessità di andare avanti e di fare le cose urgenti che servono. Insomma, le colombe.*

[Segue a pagina 2]

Giuseppe Turani
IL COMMENTO

NON CI SONO PIÙ ALIBI

[SEGUE DALLA PRIMA]

INSOMMA, *da ieri il governo ha una «sua» maggioranza slegata da quello che dice o che pensa Berlusconi (anche se il Cavaliere alla fine ha fatto una capriola ed è rientrato). Letta non dipende più dagli umori e dalle alzate d'ingegno del Cavaliere. Ora può procedere spedito lungo la sua strada: la "nuova" maggioranza è abbastanza composita, ma niente al confronto con quella di prima. E quindi non ha più alibi. Dall'apertura di questa crisi, Letta ha dimostrato (anche se c'era un po' la regia di Napolitano) di essere un politico abile e capace di giocarsi persino un big come Berlusconi. Lo ha messo alle corde, gli ha sfasciato il partito e lo ha costretto a esibirsi in una capriola che sta facendo il giro del mondo. Ma resta il problema di dove vuole andare Letta. Ha una sola strada, molto stretta: la crescita. Non è un caso che ieri siano scese in suo aiuto quasi tutte le organizzazioni imprenditoriali. La situazione sociale è troppo precaria e tesa. Per fortuna, la congiuntura ci è favorevole in questo momento. Ma non basta. L'Italia deve fare di più. E per fare di più Letta deve avere il coraggio, insieme alla sua nuova maggioranza, di chiedersi se davvero questo Stato va bene così. O se si può fare qualcosa.*
Non si tratta di tagliare brutalmente lo stato sociale. Ma ci si deve chiedere se tanta burocrazia serve davvero. Se ci serve un esercito capace di intervenire a migliaia di chilometri di distanza. Ci si deve chiedere se le Regioni devono continuare a essere libere di comportarsi come piccoli Stati spendaccioni. La strada di Letta è in salita, ma semplice: tutte le risorse vanno lanciate in un'unica direzione, lo sviluppo. Quando questo paese tornerà a crescere del 2,5 per cento all'anno, si vedrà che tutte le tessere del mosaico andranno a posto. E dell'anomalia italiana non resterà più niente. Letta avrà vinto, e con lui anche l'Italia.

QN IL GIORNO
Milano
Letta vince, Berlusconi ko

PRIMO PIANO
Ore di caos, poi la giravolta
Berlusconi si arrende: votiamo sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 03-10-2013
Pagina 6
Foglio 1

L'ANALISI di FRANCO CANGINI

PASSO INDIETRO PER SOPRAVVIVERE

COME *la lingua dei samurai non conosce parole con cui trasmettere alla truppa l'ordine di ritirarsi (surrogato da un ingegnoso gioco di parole: 'girarsi e avanzare'), nella lingua di Berlusconi non esiste il concetto di retromarcia. La fulminea riconversione del partito di centrodestra dall'offensiva finale contro il governo Letta al precipitoso rientro dei ranghi della maggioranza governativa, è stata un film muto e tuttavia abbastanza eloquente. Per comprenderne il senso basta andare al sodo. E cioè all'istinto di sopravvivenza che muove il leader del centrodestra alla vigilia delle votazioni che sanciranno la sua espulsione dalla vita parlamentare, precedendo le raffiche giudiziarie che lo ridurranno a zimbello delle Procure, con tanto di interdizione dai pubblici uffici o peggio.*

SVANITA *l'illusione di restare in gioco in virtù dello slittamento dalla crisi di governo in una pronta resa dei conti elettorale, gli resta da incassare il bonus del rientro nei ranghi, che ha risposto alle ardenti preghiere della comunità finanziaria indigena e internazionale, terrorizzata dalla prospettiva di un'Italia fuori controllo. Il condannato alla morte civile ha ora un credito da esigere, in forma di amnistia o altro. Non è molto, per l'uomo che da vent'anni è al centro della scena politica, ma significa che il vecchio combattente è ancora in campo. Certo, le cose di prima sono passate. È svanito il carisma, cioè il suo dono di favorito della fortuna, destinato a vincere ancora. Tant'è che il partito patrimoniale si è animato e ha scoperto il piacere di disobbedire al padrone. Però non ha ancora trovato il modo fare a meno di lui senza precipitare nell'irrilevanza elettorale.*

CIÒ *che spiega la persistenza dell'ostentata solidarietà di partito alla vittima della malagiustizia, al dilà del rifiuto di saltare l'ostacolo della crisi, e il pronto dimensionamento delle di Berlusconi è evidente e naturale. L'alloro non è per sempre. Ma di lui c'è ancora bisogno. Gli stessi palazzi che hanno tremato per lo sgambetto tirato al governo Letta — per poco che si aspettino dalla sua tenuta — debbono temere l'incendio che, interdetto o no, un Berlusconi scatenato all'opposizione può facilmente appiccare a un Paese disseccato delle fonti di reddito e di speranza. Così come si deve temere il vuoto che l'annientamento brutale di Berlusconi lascerebbe nello schieramento politico. Fu l'annientamento della Dc, vent'anni fa, a mettere in sella il Cavaliere. Stavolta potrebbe andare peggio.*

«Sei un piduista». «E tu uno stalinista»
Insulti e colpi bassi sul ring del Pdl
PASSO INDIETRO PER SOPRAVVIVERE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA NOTA POLITICA

Ieri, il vero vincitore è stato Enrico Letta

DI MARCO BERTONCINI

Enrico Letta ha citato un discorso, ben noto a chi s'interessa di storia parlamentare, pronunciato alla Costituente da Benedetto Croce. Ne ha colto un aspetto sul voto di coscienza, contrapposto alla «partitomania», ma ha omesso un riferimento di sconcertante attualità. Disse infatti Croce che il testo della Costituzione (da lui criticato) nasceva dai «tre partiti che ora tengono il governo» (Dc, Pci e Psi, allora, ma pur oggi c'è un tripartito di larghe intese) «non già in una benefica *concordia discors*, ma in una mirabile concordia di parole e discordia di fatti».

Oggi non v'è neppure la concordia verbale citata dal filosofo. La discordia regna, sia nella maggioranza (ammesso che non ne sia nata una nuova, come asserito da esponenti del Pd sia prima sia dopo la giravolta berlusconiana), sia e soprattutto nel Pdl, e altresì nel centrodestra (Lega e Fd'It restano vigorosamente all'opposizione) e nel centrosinistra (Sel non ha fatto passi avanti verso il Pd, come del resto immobile è rimasto il M5S).

Una parola sovente citata ieri, *in primis* da Sandro Bondi, poi dallo stesso B., è «pacificazione». Va detto che mai da parte del Pd si è asserito di puntare a tale fine: l'accordo col Pdl venne stipulato come soluzione di emergenza, restando i due partiti avversi e contrapposti, pur se costretti alla coabitazione dalla necessità, interna e internazionale, di sostenere un esecutivo. Ora si andrà avanti, non verso la pacificazione, bensì per tenere in piedi la baracca.

L'unico che esce rasserenato è Enrico Letta. L'armistizio con Matteo Renzi lo rende appagato sul versante del partito. Il sofferto sostegno di Berlusconi lo mette al riparo da insufficienze parlamentari. La crisi interna al Pdl lo rafforza.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-10-2013
Pagina 8
Foglio 1

In fondo è, da sempre, l'attività che gli riesce meglio. Lo strano è che le seguano i suoi

Berlusconi, il superfunambolo

Alfano ce la farà a costituire il suo gruppo al senato?

DI GIULIANO CAZZOLA

Angelino Alfano e i suoi amici hanno compiuto il primo passo nella giusta direzione. La costituzione dei gruppi (alla Camera; e al Senato?) è un secondo passo positivo ed utile perché tenta di fare chiarezza dopo la «mossa» del Cavaliere che, con una spregiudicatezza al limite della disonestà politica, sta cercando di trasformarsi in un «convitato di pietra» in grado di condizionare, con la sua linea di condotta e la sua presenza, l'evoluzione del quadro politico.

Il cinismo - A pensarci bene, la piroetta di **Silvio Berlusconi** non era del tutto imprevedibile, anche se in quest'occasione è andato oltre il suo solito cinismo e ha dimostrato di avere una faccia tosta da premio Oscar. Nella vicenda che ha accompagnato la caduta del governo Monti, lo scioglimento anticipato delle Camere e le elezioni di febbraio, il Cavaliere ha tenuto, più o meno, il medesimo atteggiamento di oggi con l'obiettivo di rimanere al centro della situazione.

Le tappe - Facciamo un po' di cronistoria. Il 6 dicembre – su indicazione di Silvio Berlusconi – i gruppi parlamentari del Pdl passarono al voto di astensione, ribadito il giorno successivo da un intervento in Aula del segretario Angelino Alfano per il quale l'esperienza del governo Monti doveva considerarsi esaurita. Poi, dopo la riunione del vertice Ppe che aveva steso un tappeto rosso a **Mario Monti**, mentre il Cavaliere non era stato preso in considerazione neppure dagli uscieri, quest'ultimo era tornato in patria, bello come il sole, autonominandosi lord protettore, niente meno, di quel Mario Monti che aveva sfiduciato pochi giorni prima, a cui si dichiarava, in quel momento, disposto a cedere la guida dei moderati.

Il caso Popolare - Con tale operazione (irricevibile per il professore) il Cavaliere riuscì pure, mandando un suo messaggio al convegno, a vanificare il timido atto di "ribellione" di talune fondazioni di area che si erano riunite a Roma sotto il nome di «Italia popolare», i cui leader, invece, finirono per riconsegnarsi a lui. In seguito a Berlusconi fu possibile riproporsi e ripresentarsi (concedendo la Lombardia alla Lega Nord) come leader del centro destra, dettare persino l'agenda della campagna elettorale (con una buona dose di demagogia e grazie alla dabbenaggine degli avversari) ed impedire al centro sinistra di vincere le elezioni.

Le furbizie - I fatti successivi sono noti e si sono sgranati, con un'escalation di ciniche furbizie, alla velocità del suono: prima le dimissioni di tutti i parlamentari raccolte dai capi gruppo (che squallore servile!); poi la minaccia di non votare la fiducia, condita da affermazioni gravissime, come quelle pubblicate nella lettera inviata alla rivista Tempi e uscite poche ore prima del voltafaccia berlusconiano.

La beffa - Infine, la beffa del voto di fiducia dopo che tutti i pasdaran si erano cimentati nel gioco di chi la sparava più grossa ed urlava più forte il NO. Si è dimostrato ancora una volta il disprezzo che il Cavaliere nutre per i suoi accolti. Ma ciò che offende di più è la scarsa considerazione di se stessi che hanno quei parlamentari che accettano di essere trattati come dei burattini o dei camerieri, pronti a dire, a comando, tutto e il suo contrario, purché glielo ordinino.

Il colpo di teatro - Alla fine, dunque, il colpo di teatro del Cav, soprattutto se dovesse essere accompagnato dalla mancata costituzione di un gruppo di alfaniani al Senato (la sola Camera che conta), ha lasciato non pochi margini di equivoco. Per fortuna, il Pd non è caduto nella trappola. Riproponendo se stesso, Berlusconi sperava di creare un imbarazzo insostenibile negli altri partiti della maggioranza a partire dai democrats. La mossa per ora non è riuscita; Letta è riuscito a respingerla. Ma i giochi non sono chiusi. Poi c'è l'appuntamento con il voto sulla decadenza.

www.formiche.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

PARRICIDIO DEMOCRISTIANO

Norma Rangeri

Moriremo democristiani? Sarà questa la via d'uscita dal berlusconismo? E' la traiettoria che la conclusione del nuovo voto di fiducia al governo delle larghe intese sembra indicare. Nessun passaggio epocale, nessuna giornata storica da segnare sul calendario, come con grande enfasi il presidente del consiglio annunciava nel suo intervento all'assemblea del senato, ancora immaginando una clamorosa spaccatura del centrodestra berlusconiano. Ma un cambiamento dello scenario politico sì. A rivelarlo, in diretta televisiva, la mesta espressione da cane bastonato di Silvio Berlusconi quando, alzandosi dal seggio, dal quale presto dovrà decadere, ingoiava pubblicamente la crisi di governo rinnovando la sua fiducia al ministero di Enrico Letta. Proprio il condannato che urla al golpe, proprio lui che avrebbe voluto giocare l'ultimo asso delle elezioni anticipate.

E tutto grazie a quel mezzo parricidio compiuto da Angelino Alfano verso il suo padre-padrone, grazie al nano che si erge sulle spalle del gigante per una pubblica, inedita manifestazione di dissenso verso il *cupio dissolvi* di un leader sbandato. Un gesto di resistenza e un istinto di sopravvivenza capace di spostare il baricentro del centrodestra dal radicalismo berlusconiano al centrismo democristiano.

Un esito in gran parte farina delle pressioni di Confindustria, della Conferenza episcopale, delle cancellerie europee, dello smarrimento di quell'elettorato che ancora segue, dopo l'abbandono dei sei milioni e mezzo di voti delle ultime elezioni. E ovviamente possibile solo oggi, nella fase più acuta della crisi economica e istituzionale, quando gli incubi hanno sostituito i sogni, nel momento terminale di una stagione politica iniziata con la rivoluzione del '94.

Se e quanto questa lotta interna per la leadership del Pdl determinerà una meno perigliosa navigazione del governo lo vedremo già nei prossimi giorni, quando il parlamento sarà chiamato a votare per la decadenza di Berlusconi da senatore, quando i ministri dovranno scrivere e spedire a Bruxelles la legge finanziaria, quando rivedremo all'opera un governo costretto tanto più ad annacquare le sue politiche quanto più larghi sono gli interessi che è chiamato a tutelare. Come le scelte su Imu e Iva, come il sì al rifinanziamento degli F35 e il no al salario minimo hanno ampiamente, simbolicamente dimostrato.

Dal presidente Letta nessun accenno di autocritica, piuttosto un continuo autoelogio, l'insistente sottolineatura del buon, anzi ottimo, lavoro svolto fin qui dai suoi ministri. Restano dunque tutte, semmai rafforzate dal rinnovo del patto politico, le ragioni di un'opposizione a intese sciagurate, che non intendono segnare alcuna discontinuità con i governi precedenti, ma anzi ne rivendicano l'eredità. Con il Pd di Letta e Renzi, registi di una traghettamento del partito nell'antica casa dorotea del grande centro democratico e cristiano.

Si rassegnino dunque gli italiani che hanno votato per un'alternativa al montismo e che invece assistono a una sua replica. A loro si chiede di restare a guardare, di affidarsi alle larghe intese. Esattamente il contrario di quel che si dovrebbe fare: trovare il modo di costruire un'alternativa di largo consenso capace di corrispondere al bisogno di giustizia sociale che non verrà da questo governo.

il manifesto
Scudo incrociato
Il Cavaliere costretto alla resa, ostaggio dei nuovi «popotari»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Ora coraggio sulle riforme e niente alibi

Massimo Adinolfi

Nonostante il successo di ieri, c'è una domanda alla quale Enrico Letta deve ancora rispondere: questo che esce dalla prova parlamentare sarà il «governo che volevamo»?, visto che fino al giorno prima non lo era, ed era piuttosto quello che non volevamo ma che tuttavia il voto di febbraio ci aveva regalato in sorte? Fino all'altro ieri lo stato di necessità, dal quale era nato sotto gli auspici determinanti del Quirinale, dettava limiti precisi alla sua azione, per via dei singhiozzi di una «strana maggioranza» per nulla coesa; con il «fatto politico» consumatosi ieri, al termine di una giornata rocambolesca che resterà negli annali della storia parlamentare, quei limiti sono stati modificati: in Parlamento c'è una nuova maggioranza. La maggioranza è nuova non tanto nei numeri, ma nel profilo politico, evidentemente mutato dopo che l'ipoteca posta sull'esecutivo dalla vicenda berlusconiana è scaduta. Prima valeva il «simul stabunt simul cadent», ora non vale più: se cade, anzi decade l'uno, Berlusconi, non cade più l'altro. Questo libera il governo da un pesante fardello, ma comporta anche la fine di un alibi - per ora solo per il governo, domani forse per tutta la politica italiana.

Fino all'altro ieri, era necessario al presidente del Consiglio mettere tra parentesi la litigiosa e inconcludente «politics» - come aveva detto al momento del suo insediamento - per concentrarsi soltanto sulle «policies», cioè solo sul programma da realizzare. Ancora ieri mattina, nella puntigliosa rivendicazione dell'azione del proprio Ministero, è sembrato che Letta non volesse, forse per una comprensibile prudenza prima del voto, rivendicare fino in fondo meriti precisi nella profonda ristrutturazione del quadro politico che la fiducia avrebbe di lì a poco avviato, ma ora che il «fatto politico» auspicato si è prodotto, dando nuova robustezza alla compagine governativa, la domanda di «politics» si ripropone. E dunque: questo è il governo che volevamo? È questo il governo che ha il profilo politico giusto e le carte in regola per tirare fuori il paese dalla crisi, per avviare una più coraggiosa azione riformatrice, per mettere mano alle riforme istituzionali, per cambiare finalmente la legge elettorale, per dotare insomma il paese di uno sguardo finalmente lungimirante, libero da tatticismi di sorta?

Una cosa si può dire fin d'ora: se prima questa carta non era nelle mani di Letta, adesso invece il premier ce l'ha. Deve giocarla. Deve giocarla perché l'Italia ha bisogno di un paese che governi, e deve giocarla anche per rafforzarsi nel suo stesso campo, nel campo del centrosinistra. Guardando agli eventi politici dell'ultima settimana, forse è difficile cogliere un solo filo di razionalità in quanto è accaduto. E tuttavia è certo che nulla di quel che è accaduto sarebbe accaduto se i due schieramenti, non uno soltanto, non fossero stati entrambi attraversati tanto dalla spinta a proseguire nel sostegno al governo, quanto dalla tentazione di chiudere la partita un'altra volta nelle urne. È evidente che col voto di ieri Berlusconi ha perso: il primo sconfitto è lui. Siccome non sarebbe la prima volta se mutasse la sua sconfitta in una successiva vittoria, lasciamo che siano i fatti a decidere se si tratta della sua definitiva uscita di scena. Quel che è certo, è però che con il Cavaliere ha perso anche, più in generale, la parte che puntava più chiaramente alle elezioni per spostare il baricentro della politica italiana. Ora questo ridisegno è affidato al governo Letta: dal successo della sua azione dipende il nuovo assetto che, a partire dai gruppi parlamentari, può profilarsi nel centrodestra; dal successo della sua azione dipende però anche la contesa aperta nel Pd in vista del congresso, perché proprio la durata e la fortuna del governo possono produrre di fatto quella separazione fra la figura del segretario e quella del premier che ha rappresentato in questi mesi l'insuperabile pietra d'inciampo del partito democratico.

Ma più di ogni altra cosa è nelle mani del governo una chance di riforma della costituzione materiale dell'Italia. Una maggioranza più compatta, un maggior peso in Europa, una scommessa politica che comincia oggi cosa davvero riusciranno a produrre?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 03-10-2013
Pagina 2
Foglio 1

Adesso avanti a passo spedito ma occhio ai trabocchetti

DI ANGELO DE MATTIA

Enrico Letta ha iniziato il suo intervento con una citazione di Luigi Einaudi sull'irreparabilità, per le Nazioni, del non saper cogliere l'attimo cruciale nella loro vita: un errore che, oggi, per l'Italia, potrebbe essere fatale. E ha concluso con un'altra citazione, quella di Benedetto Croce alla Costituente nel 1947, sulla necessità che, prima di decidere il voto in un momento fondamentale per il Paese, ciascuno si chiuda nella propria coscienza per evitare pungenti rimorsi. In mezzo la citazione di Giorgio Napolitano, nel suo intervento alle Camere in occasione dell'investitura del nuovo mandato, sul dovere di uno scatto di dignità da parte di tutte le forze politiche. Alla fine della seduta, e non per opera di Letta, il coup de théâtre di Berlusconi. L'intervento del presidente del Consiglio è stato ampio, dettagliato nell'esercizio dell'accountabilty, documentato, a volte puntiglioso quando per esempio ha contestato che il suo sia stato finora l'esecutivo dei rinvii, imperniato sulla necessità di un nuovo patto fondato sullo sviluppo del programma sinora elaborato e attuato e sul lancio di iniziative per i prossimi 12 mesi. Un programma che presuppone la valorizzazione delle virtù della stabilità e della credibilità insieme, dunque, con la fine di una politica rissosa. Era scontato che Letta non avrebbe detto alcunché che potesse significare interferenza nelle prerogative della magistratura e altrettanto scontato che, pur temperato dalla citazione degli obblighi europei in materia di giustizia, ciò non avrebbe soddisfatto una larga parte del Pdl: eppure, diversamente non sarebbe stato possibile agire da parte di Letta. Dunque, considerato che abbiamo subito otto mesi di contrazione del pil e che dall'inizio della crisi abbiamo perso di quest'ultimo 8 punti e poi 1 milione di posti di lavoro è andato in fumo, vi è necessità di una nuova politica economica e industriale, articolata nel rafforzamento delle azioni per la ripresa, nel taglio delle tasse sull'impresa e sul lavoro - e qui viene affrontato il tema della delega fiscale - nel sostegno della competitività. Ciò significa, senza alcun allentamento del risanamento, porsi l'obiettivo di una crescita del Prodotto cominciando con l'1% nel prossimo anno, del perseguimento del pareggio strutturale di bilancio, della riduzione del peso del debito, anche con politiche di dismissione di beni pubblici, del rilancio della spending review. Determinata dovrà essere l'azione in Europa (in particolare per l'impiego dei fondi strutturali e la loro crescita), per il semestre di presidenza italiana da affrontare con una agenda ambiziosa. Fondamentale è la riforma, insieme con quella di alcuni specifici aspetti della giustizia, della politica e delle istituzioni: Letta ha fatto riferimento al documento dei saggi, alla revisione costituzionale e alla riforma elettorale, necessaria e urgente non solo per la prevista pronuncia della Consulta, ma anche perché il Porcellum non assicura stabilità e oggi uno scioglimento anticipato delle Camere, con questa legge, avrebbe probabilmente, quale esito del voto, un equilibrio precario del tipo di quello che caratterizza l'attuale legislatura. Europa, Mezzogiorno, cultura ed educazione, lavoro per i giovani, progetto Destinazione Italia, i temi più sottolineati da Letta anche nella replica. Le riforme sono costose e dolorose, eppure ineludibili. Importante è risultato l'accenno al fatto che di austerità si muore, ma si muore anche di timidezza. È mancato, però, un riferimento ai gravi problemi del credito e della finanza, a cominciare dall'Unione bancaria; e si tratta di una lacuna non sottovalutabile.

L'aspetto clou della giornata al Senato è stato, però, l'inaspettato cambiamento di linea da parte di Berlusconi. Si apre così uno scenario nuovo, fatto di tatticismi, trasformismi e di distinzioni, operate da alcuni ma difficili da concretizzarsi, tra maggioranza politica (come ha detto Letta) e maggioranza numerica, comprensiva quest'ultima dell'apporto finale di Berlusconi. Gli impegni, alcuni generici, molti altri precisi nella relazione di Letta, andranno comunque verificati sin dalle prossime giornate con la concretezza delle realizzazioni. Dopo quanto è accaduto si impone una determinazione sul programma: è qui che bisognerà dare il segnale di un cambio di passo; è qui che si dimostrerà come la stabilità, la credibilità, la capacità di cogliere un passaggio cruciale, senza incorrere in un errore fatale, siano non solo declamate, ma praticate con rigore ed efficacia. La credibilità è particolarmente sotto osservazione. Nel Pdl è intervenuto un fatto rilevantissimo avendo il suo capo dovuto prendere atto della divisione all'interno del partito e fare marcia indietro; ma occorrerà che ciò non finisca paradossalmente con il riflettersi negativamente sulla vita dell'esecutivo. (riproduzione riservata)

Berlusconi perde ma evita il ko

Adesso avanti a passo spedito ma occhio ai trabocchetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

LA GIORNATA FATALE FINISCE NELLA FARSA

ENRICO DEAGLIO

Me l'aspettavo diversa, la giornata fatale. E alla fine ho dovuto vergognarmi della sua vergogna, perché in qualche maniera ne siamo stati tutti parte.

Avremmo voluto, da spettatori, un remake gentile dell'innominabile, ma sempre presente nell'immaginario, piazzale Loreto.

O perlomeno un Gran Consiglio del 25 luglio 1943, con Alfano nella parte di Badoglio e Napolitano nella parte di Re Vittorio; ci eravamo svegliati presto, nelle nostre Idi di marzo, per andare al Foro e vedere se ci capitava di incrociare Bruto e i suoi, con i pugnali e con i mantelli, e fargli un complice cenno di intesa (*Ahò, sta arrivando... Alfà, me raccomando: un colpo secco...*). Insomma, volevamo un finale drammatico; non dico con del sangue in aula, ma qualcosa che gli si avvicinasse; e invece no: abbiamo visto, purtroppo, una brutta commedia, che non meritava il prezzo del biglietto.

Provo a riassumere, per come l'ho vista io, la giornata fatale. Qui avevate un ricchissimo signore di 77 anni - uno di quelli che il Manzoni avrebbe detto "mal vissuto" - che da vent'anni spadroneggia sull'Italia corrompendo, rubando, evadendo le tasse, pagando politici, trafficando con la mafia, dando turpe spettacolo del suo corpo (peraltro orribile) con ragazze minorenni e addirittura extracomunitarie, incutendo paura a tutti, stipendiando un esercito di cortigiani che sostengono che Egli è l'Anelito di Libertà, la Democrazia Liberale, il Salvatore dal Comunismo, l'uomo della Provvidenza. Ebbene, ora che, quasi per caso, dopo aver tenuto a borderò mezzo parlamento perché gli facessero leggi a suo favore, alla fine è stato incastrato, come Al Capone, per una faccenda di tasse non pagate per circa vent'anni, vorrebbe far cadere tutto il cucuzzaio pur di non pagare dazio.

L'uomo non si capacitava e ci coinvolgeva tutti, per bacco. La legge Severino era davvero retroattiva? La Giunta non dovrebbe rivolgersi alla Consulta? Non dovremmo aspettare il parere dell'Europa? Quel giudice Esposito che lo aveva condannato non era un evidente cialtrone? E come era possibile che il Senato, dopo vent'anni in cui lo aveva dominato e coccolato, lo espellesse? L'uomo non si dava pace, da 55 giorni non dormiva, guardava il soffitto. Ed ecco che telefonò a un suo senatore, che proprio in quel momento stava concedendo un'intervista e che, per farsi bello, lo mise in viva voce. Il risultato fu agghiacciante: il vecchio "padre della patria", con voce stralunata, chiedeva al senatore di verificare se era vero quello che lui aveva saputo, e cioè che il presidente della Repubblica era personalmente intervenuto sui giudici della corte di Cassazione per scippargli duecento milioni di euro e darli al suo nemico De Benedetti. E, giusto per dire che colabrodo è diventata l'Italia, tutto ciò è andato in onda, consenziente il senatore cui il capo aveva telefonato. Vatti a fidare dei telefoni.

Cosa dovevano pensare, i suoi accoliti? Semplice: che Berlusconi era diventato paranoico, psicotico, facile preda del primo venuto, convinto di avere la carta buona in mano. Insomma, un uomo pericoloso a sé e agli altri. Da cui prendere le distanze, prima che fosse troppo tardi. Un uomo che ingrassava come l'omino Michelin, ma sosteneva di aver perso 11 chili, in preda a barboncini, badanti, una pitonessa di Cuneo con il suo tremendo fidanzato, avvocaticchi, amazzoni, l'onnipresente nipote del Duce, il comandante di un fantomatico Esercito di Silvio capace di bloccare le autostrade, un vulcanico banchiere fiorentino ondeggiante sulla bancarotta, vecchi arnesi missini, circondato della stima e dell'amore fin troppo soffocanti dei parlamentari casertani e del suo ex sottosegretario barone D'Alì, con il quale si complimentava per la sua assoluzione per mafia.

Era troppo per tutti, non trovate? La giornata fatale era convocata per quello, per farlo fuori. Non ci sono riusciti. Quasi si sono vergognati di non trattarlo abbastanza bene. Chi ne ha preso le distanze, nel suo partito, lo ha fatto con sofferenza; persino l'opposizione ne sente la mancanza: era parte del paesaggio.

Questo è stato il nostro Senato ieri. Ancora una volta, non nella sua giornata migliore. E alla fine della bella giornata, Alfano – il *Bruto de noantri* – era già a colloquio con il suo Cesare sopravvissuto. "Silvio, era una coltellata così: di cortesia".

ENRICO DEAGLIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 001
Foglio 1

→ L'editoriale

GENIO POLITICO O COMANDANTE SENZA BUSSOLA

di **Gian Marco Chiocci**

Silvio Berlusconi c'è o ci fa? Un uomo che cambia idea un giorno sì e l'altro pure, che attacca chi poi difende, divorato dalle paranoie giudiziarie e dal timore di perdere il partito con la discesa agli inferi domiciliari, è diventato davvero l'ombra di se stesso? Oppure s'è confermato quel che la sinistra s'ostina a non capire, e cioè un animale politico senza eguali, gigante in un parlamento di nani, risorto per l'ennesima volta dopo aver inchiodato al governo quel Pd che lo vedeva già Barabba crocifisso sul Golgota? Dopo quel che è successo ieri con la fiducia, ma anche l'altro ieri con Alfano e ieri l'altro ancora con Napolitano, il quesito non trova risposte esaurienti. Dotti politologi e illuminati retroscenisti ci spiegano una cosa e l'esatto contrario, convenendo però che a brevissimo il Cavaliere sarà fuori dai giochi e il Pdl, dilaniato da beghe fratricide e spietati parricidi, non tornerà più quello di prima. Probabilmente si scinderà in due, Pdl e Forza Italia, o addirittura in tre (Nuova Italia, copyright Angelino) o in più sigle ancora con la proliferazione di nuovi gruppi impegnati a contarsi e lanciare un'Opa sul partito.

Falchi e colombe, detestandosi oltre ogni immaginazione, concordano sull'assoluta mancanza di strategia, anche a breve termine, del loro amato Cavaliere. I fedelissimi pasdaran di Arcore, che per Lui si sono immolati più dei kamikaze in Pakistan (l'ultima, la sortita mattiniera di Bondi contro la fiducia) non immaginavano di finire come i fedelissimi di un tempo, Cosentino e Dell'Utri: sacrificati senza pietà. E così le colombe, che Silvio da mesi ridimensiona con dimissioni e frasi shock («mio figlio mi ha tradito») oggi chiedono teste da rotolare nelle ceste sapendo, però, che il loro collo è a rischio domani. Da un Messia diventato più polivalente di Gesu Cristo, che prima ammazza Lazzaro e poi lo rianima, c'è da aspettarsi di tutto. Che s'inventi magari la figlia Marina sul simbolo di chissà quale partito, fidando sulla consuetudine di votare comunque un Berlusconi. Nel frattempo, però, la gente di centrodestra è smarrita, senza bussola, recapita disdette per la manifestazione di venerdì. E poi giustamente s'incazza, perché con tutto questo teatrino s'è accorta che dovrà pagare l'Iva.

IL TEMPO

Tossici e stranieri «abusivi» in carcere

GENIO POLITICO O COMANDANTE SENZA BUSSOLA

C'è o ci fa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 37
Foglio 1

Forza Italia troverà le porte sbarrate

LA PARTITA DI ALFANO IN EUROPA

di Marlowe

Allo psicodramma del Pdl ha assistito un terzo spettatore, più distante della politica romana ma altrettanto interessato. Si tratta di una serie di circoli europei, tedeschi in particolare, che fanno capo al Partito popolare europeo. Il punto l'ha individuato ieri Sarina Biraghi: chi rappresenta e come il centrodestra italiano nel Ppe. Il Pdl c'è già, ma la posizione di Silvio Berlusconi è a rischio. Non bisogna dimenticare che Angela Merkel, che del Ppe è nume tutelare e socio di maggioranza, oltre al parricidio di Helmut Kohl ha dimissionato il presidente federale Christian Wulff per un'accusa di interessi privati in atti pubblici. Dunque a rappresentare il Pdl nel Ppe, che non è solo una "grande famiglia", come diceva il Cav., ma anche un notevole e legittimo luogo di potere, deve essere Angelino Alfano.

Alle prime spallate berlusconiane

Si è iniziato un gran lavorio condotto anche dal ministro Lupi che ha ispirato Quagliariello

Questo spiega perché i nuovi gruppi che stanno nascendo dal terremoto di palazzo Grazioli non molleranno mai il marchio del Pdl, né il termine "popolari", né un collegamento con i Popolari europei. Men che meno una leadership affidata ad Alfano. Gli mancava il quid? Eccone uno al quale nessuno aveva pensato. Al contrario Forza Italia, che nella prima versione si affiliò al Ppe nel 1998, oggi troverebbe le porte sbarrate. In estate un sondaggio riservato a Berlino e Strasburgo ha incontrato solo rifiuti: FI, allora ancora un progetto, dovrebbe sedersi nei banchi della destra, dove non verrebbe accolta a braccia aperte né dai francesi del Fronte nazionale né dagli italiani di Fratelli d'Italia.

Così alle prime spallate berlusconiane un gran lavorio è iniziato ad opera del più interessato, e cioè Alfano, e del ministro che con il Ppe ha i contatti più intensi, il responsabile alle Infrastrutture Maurizio Lupi. È stato lui a ispirare il passaggio nelle dichiarazioni di Gaetano Quagliariello e Beatrice Lorenzin, che oltre a criticare pitonesse e falchi dicevano che loro, con Forza Italia, non volevano avere a che fare. Mentre Alfano ha estratto dal cilindro candido di democristiano doc la memorabile definizione di "diversamente berlusconiano". È ciò che i consiglieri della Merkel si aspettavano. La risposta è arrivata a stretto giro da Elmar Brok, presidente della commissione Esteri dell'Europarlamento e vicinissimo alla Kanzlerin: «Ho incontrato Alfano - ha dichiarato Brok - e mi è sembrato molto preoccupato. Se non aderisse a Forza Italia, non vedo motivi per non accogliere lui e i suoi colleghi nella nostra famiglia».

Roba da iniziati? Mica tanto: i grandi interessi politici ed economici si decidono anche sulla base delle appartenenze ai due grandi gruppi europei, il Ppe ed il Pse, gli eurosocialisti. E questo è uno dei motivi per i quali la Spagna del popolare Mariano Rajoy e la Francia del socialista Francois Hollande hanno ottenuto dalla Germania e dalla Commissione di Bruxelles un trattamento di riguardo, nonostante abbiano sforato il disavanzo pubblico. Non solo. La Spagna, con l'appoggio determinante della Merkel, ha avuto molto più dell'Italia con l'ultimo bilancio Ue; per non parlare degli aiuti alle banche. Chiedere ad Antonio Tajani, commissario europeo all'Industria del Pdl, in perenne trincea per i nostri interessi, un altro che con Forza Italia si troverebbe out.

Già in Europa è considerato un'anomalia il Pd, che per la sua natura mista di ex Pci ed ex Dc non è ancora a tutti gli effetti nel Pse. Del Cavaliere abbiamo detto. Così i contatti si svolgono attraverso un reticolo di fondazioni come la Konrad Adenauer (presidente il merkeliano Hans-Gert Poettering), la Magna Carta (presidente Quagliariello), la Alcide De Gasperi (presidente Alfano), alle quali si affaccia volentieri l'ex dc Enrico Letta. Non è un mistero che dopo la caduta di Berlusconi la Germania e la Merkel si siano sentite prive di una sponda affidabile in Italia. Una sponda che bilanciasse il governo di centrosinistra. Ora questa sponda ce l'hanno.

Lettere&Commenti

LA PARTITA DI ALFANO IN EUROPA

IL TEMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 03-10-2013
Pagina 37
Foglio 1

Da Mussolini a Berlusconi passando per Craxi

TRADIMENTO SALE DELLA POLITICA

di Francesco Perfetti

Settanta anni or sono (o poco più), nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, maturò la congiura che avrebbe portato, nella storica riunione del Gran Consiglio, alla caduta del fascismo. Fra i "congiurati" ovvero fra i "traditori" (come vennero definiti dai seguaci del duce) c'erano personalità di primo piano del regime: da Galeazzo Ciano a Dino Grandi, da Giuseppe Bottai a Luigi Federzoni.

Ieri, e nei giorni immediatamente precedenti, un'altra "congiura", più piccola perché non riguardava le sorti di un regime ma di un governo, è maturata all'interno del Popolo della libertà: i ministri in quota Pdl del governo Letta, che Berlusconi aveva invitato a dimettersi, si sono uniti contro le decisioni del leader del centrodestra. E hanno contribuito alla salvezza di un esecutivo pericolante. Certo, gli Alfano e i Quagliarello non hanno molto da spartire con i "congiurati del 25 luglio", se non per il fatto che la loro pattuglia di dissidenti ha portato a casa un bel successo. Per sé e per il governo. Non per il Pdl.

L'accusa di esser traditori e voltagabbana, insieme a quella di ingratitudine nei confronti del padre politico, se la sono però, a torto o a ragione, incassata. Ma, tant'è. In politica l'accusa di tradimento è ricorrente. Durante la seconda repubblica, per rimanere nel Pdl, ne hanno fatto le spese in tanti: da Marco Follini a Pier Ferdinando Casini, da Giulio Tremonti a Gianfranco Fini. Di questi, almeno due, Casini e Fini, erano stati additati come "delfini" di Berlusconi.

Altri, poi, da Clemente Mastella a Domenico Scilipoti, sono divenuti un esempio paradigmatico di quella "mobilità", che ha elevato il "tradimento" o il "girellismo" a livello di strategia politica. Se volgiamo lo sguardo indietro, alla prima repubblica, lo sport del cambio di casacca non era meno sviluppato. Le scarse prove di fedeltà riservate a Bettino Craxi, finito in disgrazia, da politici a lui prima molto legati, come Carlo Ripa di Meana o Claudio Martelli o Giuliano Amato, ne sono una conferma. Il che dimostra che la vocazione di "voltar gabbana" è una variabile indipendente dai sistemi politici.

La verità è che il "tradimento" è il sale della politica. Quando, nel segreto dell'urna, impallinavano governi e facevano traballare legislature, che cos'altro facevano i "franchi tiratori" se non tradire le indicazioni dei partiti o gruppi di appartenenza?

Durante le ultime votazioni per eleggere il presidente della Repubblica i nomi di Franco Marini e di Romano Prodi sono stati impallinati. E la storia delle elezioni presidenziali in Italia è caratterizzata dalle imprese dei "franchi tiratori": Giovanni Gronchi, per esempio, giunse al Quirinale con una vera e propria congiura di palazzo.

Nessun giudizio morale: "tradimento" e trasformismo sono una costante della politica. Di tutti i tempi e di tutti i paesi. Dietro il "tradimento" o il cambiamento di casacca c'è sempre una giustificazione.

Quando Bruto, insieme a Cassio, pugnalò a morte Giulio Cesare erano in gioco, secondo loro, la difesa della res publica e delle libertà repubblicane: il fatto che, poi, Dante Alighieri relegasse i congiurati all'Inferno è altro discorso.

Ci sono stati, nella storia, personaggi che hanno fatto del trasformismo e del tradimento una bandiera. Mi viene in mente un bellissimo film francese del 1992, A cena

Casacca Dietro il cambio c'è sempre una giustificazione e non è il caso di parlare di congiure o questioni morali

con il diavolo. La vicenda si svolge pochi giorni dopo Waterloo, in una Parigi che sta per essere occupata dalle truppe inglesi, prussiane e russe. Nel suo palazzo, il principe di Talleyrand, notabile dell'Ancien Règime e ministro degli Esteri di Napoleone, invita a cena Joseph Fouché, presidente del governo provvisorio e già ministro della polizia dei Cento Giorni. I due uomini, tra portate raffinate e bevande, si accordano, con un sottile gioco di argomentazioni dialettiche ed eleganti schermaglie lessicali, per salvaguardare il proprio potere e supportarsi a vicenda nel nuovo quadro politico. Un solo imperativo accomuna i due: durare, durare, durare. A dispetto della storia.

Anzi, cavalcando la storia. Durare per sé e per il paese nella convinzione che la "buona cucina francese" rimarrà la stessa con il mutare dei regimi.

Una metafora del trasformismo e del tradimento politico. Che può essere applicata anche all'Italia e alla sua storia.

Con l'avvertenza, però, che Talleyrand era Talleyrand. E non un politico nostrano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Al Senato fiducia all'Esecutivo con 235 voti

Il Governo Letta va avanti ma il Pdl si divide

di MARCO BELLIZI

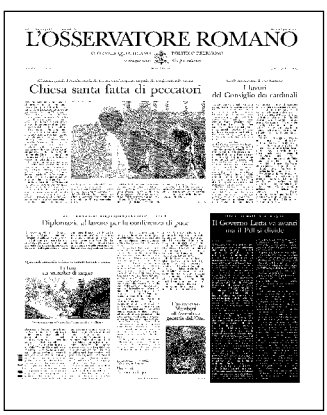
Il Governo Letta va avanti con ampio consenso ma nella maggioranza che lo sostiene ora c'è un partito, il Popolo della libertà (Pdl), spaccato e alle prese con questioni ancora non risolte di equilibri interni. In attesa del voto, scontato, alla Camera dei deputati, il Senato, mentre andiamo in stampa, ha accordato la fiducia all'Esecutivo con 235 voti a favore, 70 contrari, quattordici assenti e un astenuto. È stato questo l'esito al termine di ore convulse, nelle quali si è concretizzata una spaccatura, fino a poco tempo fa impensabile, del Pdl. Sebbene formalmente il partito di Silvio Berlusconi – e di Angelino Alfano – abbia votato la fiducia al Governo, alcuni senatori hanno scelto di lasciare l'aula al momento del voto mentre un gruppo di dissidenti, oltre venti, aveva già annunciato la creazione, peraltro ancora da confermare, di un gruppo parlamentare autonomo.

A un tale scenario si è arrivati dopo una mattinata schizofrenica, caratterizzata da un'altalena continua di posizioni e dichiarazioni che hanno dato il senso di un confronto serrato e acceso all'interno del principale partito del centrodestra. Dopo il fallito tentativo di mediazione, condotto per tutta la notte, al momento di contare, mercoledì, quanti esponenti del Pdl fossero decisi a votare la fiducia a Letta, o che avrebbero presto potuto seguire i dissidenti, Berlusconi ha scelto di non rimanere isolato e di ricompattare il partito, votando, ha spiegato, a favore della pacificazione. Così, per la prima volta, il partito ha assunto una posizione in contrasto con quella indicata, fino a quel momento, dal suo fondatore e, sinora, leader indiscusso.

Del resto, il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel suo discorso programmatico tenuto a Palazzo Madama, era stato attento a includere nel piano d'azione dell'Esecutivo alcuni temi cari al centrodestra e allo stesso Berlusconi, come la riduzione delle tasse e del cuneo fiscale, il taglio delle spese e il sostegno alla domanda per la ripresa dell'economia.

Soprattutto, Letta ha fatto riferimento anche alla necessaria riforma della giustizia, da portare a termine sulla base del lavoro del gruppo di saggi voluto dal presidente Napolitano e delle indicazioni che vengono dall'Europa circa la responsabilità civile dei magistrati. Una riforma da accompagnare con un intervento per risolvere il problema delle carceri, sollecitato dallo stesso Capo dello Stato, che qualche giorno fa aveva ipotizzato un gesto di clemenza, di amnistia o di indulto.

Letta, nel suo intervento, ha rivendicato i risultati ottenuti dall'Esecutivo fino a questo momento (fra questi i dodici miliardi di euro di pagamenti a favore delle imprese), ha posto l'accento sulle gravi difficoltà economiche che sta vivendo il Paese e in generale ha pronunciato un intervento di ampio respiro, nel quale ha trovato posto l'idea di un'Italia che sappia riprendere con dignità il suo posto nella comunità europea, in quella realtà che ha cominciato a concretizzarsi proprio a partire dai Trattati di Roma. Un'Italia che sappia essere solidale, affrontando insieme con i partner europei il tema dell'immigrazione, questione da trattare, ha detto Letta, a partire dall'appello lanciato da Papa Francesco a Lampedusa. Il presidente del Consiglio ha concluso il suo intervento chiedendo di porre fine perciò a una politica «di trincea» e «ridotta a cannoneggiamento» dell'avversario: «Vi chiedo – ha detto – coraggio e fiducia» per continuare a sperare, «una fiducia che non è contro qualcuno ma è per il Paese». Un'assicurazione che nelle prossime settimane, inevitabilmente, è destinata a essere al centro di un dibattito che nel Pdl è appena cominciato.


L'OSSERVATORE ROMANO

Chiesa santa fatta di peccatori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PDL IN DISSOLVENZA

Quoque tu Angelino

C'è una differenza fondamentale fra Fini e Alfano e cioè che Fini, a torto o a ragione, contribuì in maniera decisiva alla destabilizzazione del governo Berlusconi; Alfano, invece, ha voluto tenere in piedi il governo Letta in un momento nel quale il Paese appare come smarrito. Ancora ieri avevamo notato come le "dimissioni irrevocabili" dei ministri del Pdl sembrassero più rivolte al loro partito che al governo e, ascoltando le parole del ministro Lupi in una trasmissione televisiva, veniva la conferma di questa impressione. Lupi è convinto che il governo abbia compiuto in questi mesi un'opera formidabile, per cui non si capisce come ci si possa dimettere da un esecutivo tanto straordinario.

Semmai meglio lasciare il partito che chiedere di farlo cadere. Tanto che le dimissioni non sono state accolte, i ministri sono rimasti al loro posto e all'ultimo minuti persino Berlusconi si è convinto di votare la fiducia. Non sapremmo dire se il Cavaliere condivida lo stesso giudizio di Lupi sul governo, però si è convinto in extremis che in questo momento una crisi sarebbe stata pericolosa e dannosa per il Paese. Convinto com'era di poter far cadere il governo, andare al voto e vincere facilmente in quattro e quattr'otto, Berlusconi ha saputo distinguere i suoi desideri dalla realtà. Non solo c'era il rischio di avvitarsi in una crisi politica lunga che avrebbe potuto avere implicazioni istituzionali serissime - le dimissioni del Capo dello Stato, ad esempio - ma poteva anche vedere la nascita di un nuovo governo con il Pdl tutto all'opposizione, oppure semplicemente Berlusconi stesso con i suoi fedelissimi. Se poi si fosse andati a votare comunque, chi poteva più essere sicuro di vincere le elezioni dopo aver seppellito il governo di larghe intese? Grillo, da sempre contrario alle stesse, sarebbe stato avvantaggiato.

Troppe incognite dunque capaci di pesare anche sul Cavaliere, oltre che su Alfano, Cicchitto e Lorenzin.

Berlusconi dimostra sempre un'eccezionale duttilità, mai sottovalutarlo, anche perché a furia di ingoiare rospi, qualcuno finirà con lo sputarlo. Piuttosto il governo Letta, che esce dal voto di fiducia, non è più il governo Letta che ha iniziato la legislatura. Il Pd sembrava sicuro che se si fosse lasciato Berlusconi al suo destino, sarebbe stata una benedizione. Tesi discutibile: non è ovviamente una questione di numeri, ma di confronto con il Paese dove il seguito che ha ancora Berlusconi non necessariamente si trasferisce su Alfano e dunque sul governo.

Considerando le difficoltà a cui l'esecutivo dovrà andare incontro fin dalle prossime settimane, avere Berlusconi dall'altra parte non sarebbe stato un particolare vantaggio, anzi. Lo stesso per Berlusconi trovarsi all'opposizione con Maroni. Resta la spaccatura del Pdl anche se qualcosa potrà coagularsi. Perché poi il governo riesca davvero a durare, occorrerà che Letta compia quelle imprese mirabolanti di cui è convinto il ministro Lupi e che, soprattutto, con Lupi, Letta ed Alfano convincano anche la maggioranza degli italiani, ancora piuttosto scettici, in verità.

LA VOCE REPUBBLICANA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNALE D'ITALIA

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ALFANO ASSICURA AL GOVERNO LETTA I NUMERI PER CONTINUARE: E BERLUSCONI IN EXTREMIS FA MARCIA INDIETRO

Insulti tra falchi e colombe, gruppi parlamentari del Pdl verso l'implosione. Oggi il redde rationem

di ***Robert Vignola***

Chi ha vinto? Letta che resta in sella? Alfano che ha per una volta avuto ragione sul Capo? O Berlusconi, che voleva solo far uscire allo scoperto i traditori? La domanda è tanto difficile da sembrare (come fin troppo spesso accade) sbagliata. Certo non va meglio a chi deve cercare una risposta alla domanda più spontanea: perché?

Molti, soprattutto tra gli elettori del centro-destra, se lo saranno chiesto quando – erano le 13.33 – Berlusconi annunciava "non senza interno travaglio" il sì del suo gruppo alla fiducia al Governo. Eppure, neanche due ore prima, le decisioni stabilite erano altre, tanto che Bondi e Cicchitto si azzuffavano mediaticamente e Matteoli preconizzava un Letta-bis col Pdl all'opposizione. Chissà che tutto ciò non avesse a che fare, allora, con quanto ha immediatamente preceduto quella dichiarazione di voto. Con Letta che, confidando urbi et orbi di non aver dormito, "rassicurava" comunque l'Italia che l'indomani avrebbe avuto un nuovo governo, con una nuova maggioranza e nuovi numeri, mentre Alfano gli porgeva il "pizzino" con l'elenco di quanti era riuscito a raccogliere attorno alla sua decisione di strappare col Cav (23 secondo alcuni, 25 secondo altri).

Chissà invece se la retromarcia non avesse a che fare con un anelito dello stesso Berlusconi alla "pacificazione", cui del resto ha fatto appello nella dichiarazione-choc: certo, se il Pd si rispecchia nelle battute del capogruppo Zanda ("si forma una nuova maggioranza indipendentemente da operazioni tattiche e furbesche"), la sua speranza era mal riposta... E infatti Bondi prendeva la parola (e le distanze) così: "non mi unisco a questa compagnia". E al momento del voto sparirà, insieme ad altri sei colleghi, mentre l'altro pidiellino Vincenzo D'Anna addi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rittura resterà per votare contro. Aveva allora poco da augurarsi, il presidente del gruppo Schifani, che non ci fossero diaspore: il pomeriggio era tutto un battere d'ali e d'insulti tra falchi e colombe, finalmente liberati dalle voliere. Ad Alfano resterà il Pdl, a Berlusconi Forza Italia: entrambi, guardandosi in cagnesco, a sostenere lo stesso governo di prima. Così è se vi pare, il sipario cala sul Senato (235 sì, 70 no) ma non è stato un bello spettacolo. Tutt'al più, un teatrino.

Ad applaudire sono stati invece i deputati Pd, quando il sipario si è alzato alla Camera e Cicchitto ha annunciato "un nuovo gruppo parlamentare". Epifani se l'è risa, sonoramente: "L'onorevole Berlusconi ha perso, al di là dell'espressione di voto che ha voluto fare, di fronte al Paese e all'opinione pubblica", ha graffiato il segretario del Pd. Dal resto del dibattito della Camera nessuno scossone, nessuna novità: solo gli ennesimi proclami e le solite, languide scintille dialettiche, buone solo rinverdire la vicenda dei ladri di Pisa (e ogni riferimento alle origini del premier è puramente casuale).

Ma insomma: tra le dimissioni dei ministri Pdl e la farsa di ieri, cosa è successo? L'Iva si è alzata di un punto. E quindi, chi ha vinto? Chissà... Certo, hanno perso gli italiani. ■

IL GIORNALE D'ITALIA

FARSA ITALIA

DISASTRO ZINGARETTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

UNA STORICA FARSA

di **Antonio Padellaro**

Alla fine Enrico Letta ha parlato di "giornata dai risvolti storici", affermazione del tutto stupefacente a meno che il premier bis non alludesse allo spettacolo tragicomico andato in scena ieri mattina al Senato, questo sì storico poiché niente di simile si era mai visto in un'aula parlamentare. Sulla farsa berlusconiana non aggiungeremo una sillaba a quanto detto al Tg3 dall'insospettabile Vittorio Feltri che di fronte alle giravolte di Berlusconi ha chiesto l'intervento degli infermieri. Ma cosa avesse Letta da esultare resta un mistero. Cinque mesi fa, Napolitano gli fece gentile dono del governo delle larghe intese e di una maggioranza bulgara e cinque mesi dopo si è ritrovato in mano un catorcio inutilizzabile con una maggioranza raffazzonata e dai contorni incerti. Il giovane Enrico si è detto stufo dei continui ricatti del pregiudicato di Arcore e ha le sue ragioni, ma è davvero convinto che d'ora in poi la navigazione sarà quieta e sicura e la coalizione "più forte e coesa"? I nuovi compagni di viaggio sono un gruppo ancora imprecisato di transfughi dal Pdl guidati da personaggi come Formigoni, Cicchitto e Giovanardi e non aggiungiamo altro. A parte lo spessore morale e politico degli acquisti, cosa garantisce che chi è uscito così frettolosamente da Palazzo Grazioli non possa rientrarvi convinto dai solidi argomenti del Caimano o dalle telefonate notturne di Verdini? Senza contare le due parti in commedia di Angelino Alfano, nello stesso tempo leader degli scissionisti e segretario del Pdl di cui rivendica l'uso del marchio e della cassa. Quanto alla pretesa del condannato di essere salvato da decadenza e ineleggibilità, sembra cambiato poco. Per coda di paglia e per non finire impalati nelle pagine del vendicativo *Giornale* di Sallusti, i disertori si dicono pronti a immolarsi per salvare l'amato Silvio dalla persecuzione giudiziaria e conservargli il posto in Senato. Infine, non una parola del premier sull'aumento dell'Iva e sul ripristino dell'Imu che sopravviverà con un nome diverso. Insomma, B. non è messo bene, ma potrebbe aver scaricato su Letta nipote la zavorra dei "traditori" e le tasse da far pagare agli italiani. Chi ha fatto l'affare?

il Fatto Quotidiano

Berlusconi, giravolta disperata: "Sì al governo" Letta nipote se lo tiene come alleato: "Grande"

LA BUFFONATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Governo Dudù

di **Marco Travaglio**

Tutto è ridicolo quel che finisce ridicolo (come del resto era iniziato cinque mesi fa). Ridicolo B. che annuncia la fiducia *last minute* a Letta Nipote dopo avergli dato dell'"assassino" e "inaffidabile" in condominio con Napolitano e aver mandato avanti il povero Sallusti a immolarsi sulla pira di *Ballarò* e il tapino Bondi a insultare il premier alla Camera. Ridicolo quel che resta del Pdl, che gli va dietro scodinzolando come Dudù, prima ritirando i parlamentari dalla maggioranza poi ritirando il ritiro, in seguito ritirando i ministri dal governo poi ritirando il ritiro, infine ritirando la fiducia al governo poi ritirando il ritiro. Ridicoli gli Alfanidi, che fino all'altroieri gli portavano pure i giornali e la brioche al mattino e poi hanno scoperto la resistenza contro il tiranno e i giannizzeri del metodo Boffo. Ridicoli i giornaloni come il *Corriere*, che ieri per la penna di Polito el Drito paragonava il presunto "parricidio" di Alfano con B. a quelli di Fanfani con De Gasperi, di Sarkozy con Chirac, della Merkel con Kohl e turibolava sul Letta-bis "sorretto da una nuova maggioranza temprata nel fuoco di una battaglia parlamentare aperta e senza rete" in vista di una mirabolante "riforma del sistema politico" e naturalmente dell'avvento "di una terza Repubblica" con Cicchitto, Giovanardi e Alfano (il gruppo "Nuova Italia"). Ridicolo il ritorno dei Monti viventi, con il loro Centrino sparito dai radar delle urne e dei sondaggi, tutti intenti a spacciarsi per gli strateghi dell'Operazione Alfetta. Ridicolo il Pd, che ormai prende tutto quel che arriva e non rimanda indietro nessuno, come se non avesse degli elettori da rispettare. Arriva Alfano, per gli amici Lodo? Ma prego, si accomodi. Arriva il piduista Cicchitto? Bentornato, compagno. Arriva l'imputato Formigoni con tutta la banda? Benvenuto, Celeste, carina quella giacca arancione, portaci pure Daccò. Arriva Giovanardi, quello che inneggia a chi ha ucciso Cucchi e Aldrovandi e ai torturatori della Diaz e di Bolzaneto? Per carità, è una così cara persona. Arriva Quagliariello, che insultò i presunti "assassini di Eluana"? Vai, Quaglia, sei tutti noi. Arrivano gli ex grillini, compreso quello che bivacca dalla D'Urso? Che pezzi di statisti. Arriva Augello, quello che ha copiato l'autodifesa di B. per sostenere la sua non decadenza da senatore? Avanti, c'è posto. Stomaci forti, gente di bocca buona.

Ingurgitano e digeriscono tutto, anche l'onta di tenere in piedi un governo con una truppa raccogliticcia che inglobava persino l'onorevole avvocato di Gianpi Tarantini. Torna il Cainano? Ma sì, abbondiamo, chi non muore si rivede. Nessuno dissente (a parte Civati), nessuno obietta, nessuno (elettori a parte, si capisce) manifesta conati di vomito per una simile compagnia: si dividono gli altri, ma non il Pd, pronto a tutto e capace di tutto. Del maiale non si butta via niente. Ridicolo il Quirinale, pronto ad avallare l'ennesimo pateracchio pur di non alzare bandiera bianca e non ammettere che le larghe intese sono una boiata pazzesca, miseramente fallita in appena 150 giorni. Ridicolo Letta Nipote che, orgogliosamente reclutati i diversamente berlusconiani con il loro bagaglio di leggi vergogna e processi in corso, bestemmia in Parlamento evocando Einaudi e Croce che si rivoltano nella tomba. Poi, siccome non bisogna esagerare con la legalità, promette la responsabilità civile dei giudici citando la sentenza della Corte di Strasburgo che dice tutt'altro (condanna l'Italia a risarcire un imprenditore assolto, non certo a far pagare ai giudici le sentenze ribaltate nei successivi gradi di giudizio) e riesuma il programma dei saggi copiato da quello del Pdl. Avverte la giunta del Senato di guardarsi bene dai "voti contra personam". Infine sorride, ma tace sul ritorno degli ugualmente berlusconiani: governare con un pregiudicato per frode fiscale non è, né è mai stato, un problema. Si spera che gli elettori, quando e se si voterà, conservino un pizzico di memoria.

il Fatto Quotidiano

Berlusconi, giravolta disperata: "Sì al governo" Letta nipote: se lo tiene come alleato "Grande"

LA BUFFONATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GAZZETTA DI REGGIO

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

LARGHE INTESE? ORA È TEMPO DI INTESE ALTE

di LEANA PIGNEDOLI

Con il voto di fiducia al Senato si è raggiunto un risultato politico importante. La fermezza del premier Letta e del Pd hanno sconfitto l'attacco sconsiderato di Berlusconi tanto da indurlo ad una retromarcia-farsa in aula , tanto da renderlo perdente e battuto dalla sua stessa battaglia. Il Parlamento ha respinto il tentativo di tradurre la vicenda personale in questione governativa, ha posto fine ad una crisi di Governo che Berlusconi aveva provocato in aperto contrasto con il Paese, con la maggioranza dei cittadini, le associazioni economiche, i comuni, i sindacati, le istituzioni internazionali. Una crisi "stonata" per ragioni sbagliate, per il modo violento, fino all'eversione, per il tempo sbagliato, vista il rischio di tenuta di un paese. Una "emergenza stabilità" è stata invocata proprio ieri dal mondo economico reggiano che ha lanciato un allarme sulle conseguenze di una interruzione di Governo, uno scivolamento indietro di mesi, sforzi annullati, sacrifici inutili.

Il Partito democratico in questi giorni di evidente irrazionalità e tentativi di attacco istituzionale senza precedenti non ha mai arretrato di un passo sul principio che, in uno Stato di diritto, vige la separatezza dei poteri. Nessuno è sopra ordinato alla legge. Nessuna mescolanza è possibile tra vicende giudiziarie personali e questioni governative. Il Parlamento ha rigettato questa grave distorsione dei principi costituzionali. Il Parlamento "luogo dove deve nascere o morire un governo" ha detto Letta, luogo della sovranità popolare. Nessun compromesso parallelo. Ha presentato il lavoro fatto dal Governo in 5 mesi, dalla scampata procedura d'infrazione, all'avvio concreto dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, finanziamenti a scuola e cultura dopo anni di tagli, la questione esodati, la cassa integrazione, il piano investimenti, expo e nuova occupazione. Questa linearità e trasparenza ha provocato un fatto nuovo: la reazione di ministri e parlamentari del Pdl, che hanno fatto prevalere un senso di "lucida responsabilità"e autonomia decisionale fino a dichiarare la costituzione di un gruppo autonomo di senatori in dissenso dal Pdl sul voto di fiducia. Ora il Paese ha un governo in carica. Il gioco allo sfascio non ha prevalso. Quello che ci riconsegna ora questa nuova situazione è un salto di qualità nell'alleanza, occorre un governo di larghe intese (per necessità!) ma nel senso di più "alte intese" quelle cioè che si "intendono" appunto già all'inizio sulla gravità dei problemi che questo paese deve ancora affrontare, ha risposte adeguate e non si consuma in continue trattative dirette da preoccupazioni di consenso. Non servono aggiustamenti di giornata, c'è da reimpostare un sistema economico che pur avendo molte eccellenze non riesce a competere, non incrementa produttività e occupazione da anni. Settori che sono arrivati a saturazione, altri che impongono riconversioni epocali come la siderurgia, altri ancora che erano marginali e ora hanno domande in crescita e potenzialità straordinarie. Serve una spietata valutazione per ogni servizio pubblico: cosa serve, come funziona e quanto costa. Niente misure una tantum. Ci sono inversioni di rotta da intraprendere, ribaltamenti di paradigmi nelle scelte di sviluppo e negli stili di vita che non si possono fare per decreto, ma hanno bisogno della società e i suoi protagonisti. Ma la precondizione è una politica di alto profilo che sceglie, che decide, che è esempio di coraggio. Se nelle prossime settimane si costituirà un nuovo gruppo che si differenzia all'interno del Pdl sarà certo una maggior garanzia di stabilità per il Governo, opportunità reali di operare senza alcuna spada di Damocle, ma sarà anche una nuova fase che si apre. Il berlusconismo definitivamente chiuso da una parte, dall'altra, l'antiberlusconismo che lascia il posto ad una nuova fase, un riformismo impegnativo, propositivo. Un salto in un nuovo tempo politico.

Leana Pignedoli

LARGHE INTESE? ORA E' TEMPO DI INTESE ALTE

GAZZETTA DI REGGIO

La resa di Berlusconi, fiducia a Letta

Giravolta all'ultimo minuto, ma il Pdl si spacca. Il premier: «Mai più ricatti»

Dalla Regione 48 milioni per ricostruire

Addio Giuliano l'eroe western figlio di Reggio

Permessi "Zil" braccio di ferro sui nuovi prezzi

Patenti facili, tutte da rifare

Pistola alla testa: fuori i soldi

Profumi & Sapori d'Autunno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Così la politica perde la fiducia degli italiani

di **GAETANO PEDULLÀ**

Dal teatrino alla sceneggiata. La politica italiana ci ha abituato a ogni sorpresa, ma ieri si è toccato il fondo. E gli italiani che faticano da matti per unire il pranzo con la cena non meritano tutto questo. Berlusconi tradito dalla sua truppa ha preferito avvelenare i pozzi, conservando l'adesione al governo, per quanto ormai solo formale. Apparentemente il capo ha respinto il tradimento e il Pdl non si è spaccato in una drammatica conta all'ultimo voto. Altrettanto apparentemente Letta ha strappato una nuova fiducia. Il che sarebbe pure un'ottima notizia se questo consentisse di fare quelle riforme strutturali di cui questo Paese ha assolutamente bisogno. La realtà però è molto diversa. Da ieri il declino del Centrodestra e del Berlusconismo sono diventati inesorabili e anche in Parlamento il conto da pagare sarà altissimo. Vendette e veti incrociati renderanno difficile persino l'ordinaria amministrazione. Di nuove tasse ne vedremo tante, di cambiamenti nella gestione di uno Stato vecchio, corrotto e burocratico invece pochissimi. Ma c'è di più e per questo al Quirinale e Palazzo Chigi hanno ben poco da festeggiare. L'inciucio tra Pd e Pdl portato alla massima potenza – fino al punto di trincerarsi dietro ai parlamentari rei confessi di parricidio pur di salvare la poltrona – ha dato la fiducia al premier, ma ha bruciato ogni residua fiducia degli italiani nella politica. Lo sentiamo parlando con le persone per strada o al mercato, assistendo al crollo degli ascolti nel talk show televisivi o semplicemente leggendo cosa scrive la gente su internet e i social network. Questa politica che dice una cosa e un momento dopo ne fa un'altra è ridicola, inaffidabile. Non merita neppure la fatica di recarsi fino alle urne. Urne che un po' anche per questo non vedremo più almeno fino al 2015. Una data in cui speriamo il governo avrà realizzato almeno qualcuna delle sue tante promesse. Speranza che visto lo spettacolo di ieri fa però proprio a pugni con la logica.

LA NOTIZIA

Incredibile teatrino. Berlusconi vota la fiducia a Letta

L'ULTIMA BARZELLETTA DI SILVIO

Draghi, ripresa a passo di lumaca

Federfarmalazio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 09-10-2013
Pagina 59
Foglio 1

L'INSOSTENIBILE ASSENZA DEL QUIRINALE

Fiaccato dalla campagna sulla trattativa Stato-mafia, Napolitano non poteva permettersi una iniziativa pacificatrice. Così si è limitato al suo dovere istituzionale, prigioniero della sua impotenza.

di Giuliano Ferrara

Al netto del trash della trasmissione televisiva che origlia e diffonde un'insulsa chiacchiera privata («... mi dicono che...»), mettendo la solita zizzania, i rapporti tra Silvio Berlusconi e il capo dello Stato tanto buoni non possono essere. Giorgio Napolitano è accusato dal partito delle manette di avere sistematicamente tirato fuori dai pasticci l'odiato Cavaliere nero.

Come il barone di Münchhausen, il Cav. si è spesso cavato dai guai tirandosi da solo su per i capelli, miracolo dopo miracolo, nel segno della sospirata invincibilità. Napolitano si è limitato al suo dovere istituzionale, senza parteggiare contro come hanno fatto in tanti, compreso il presidente di sezione cassazionista dottor Antonio Esposito, cercando invece di costruire un difficile equilibrio tra la squillante anomalia del berlusconismo, anomalia di stile e di sostanza, e le regole spesso ipocrite e omertose dell'establishment, dei cosiddetti poteri neutri in Italia e in Europa. L'ultima sua mossa trasversale era stata quella di avallare ufficiosamente il lodo Violante, quel tentativo di rinviare alla Corte costituzionale la questione della decadenza secondo la legge Severino, tentativo che era l'ultima spiaggia della politica prima del tuffo nella tempesta, e che è costato all'ex presidente della Camera, ex magistrato ed ex coordinatore del partito dei giudici, da tempo convertito al garantismo giuridico, una letterale lavata di capo, un gavettone da parte di un suo compagno di partito, e un regolare processo ideologico nella federazione torinese del Pd. «Non capisco perché mi massacrate quando pongo una questione di democraticità delle procedure» disse Violante prima della condanna definitiva (la sua, non quella di Berlusconi).

Ma in definitiva Napolitano è impotente. Con l'accordo di Berlusconi, nel novembre del 2011, fece quel che voleva e fu insignito del titolo di king George. Ma questa volta Berlusconi non poteva aiutarlo a fare politica e a mediare in modo efficace, a offuscare lo scenario della sottomissione parlamentare al partito dei giudici, perché ne andava di mezzo la sua stessa identità politica e civile, e dunque le soluzioni non potevano che essere radicali, «scandalose»: o i giudici padroni del campo o la loro sconfessione. Il suo ragionamento non tanto disperato, quanto realista, era chiaro: o la massima autorità della Repubblica è in grado di fermare l'assalto a me e alla politica oppure devo chiedere ancora una volta il giudizio del popolo elettore. John Locke chiamava questa ultima risorsa della libertà, contro comportamenti tirannici e ingiusti (del potere giudiziario e dei suoi servi, in questo caso), «l'appello al cielo», una forma di resistenza che prevedeva perfino mezzi extralegali, di cui peraltro non c'è traccia in una crisi di governo parlamentare e in una richiesta di voto popolare. Indebolito dalla campagna intermittente sulla trattativa Stato-mafia, in cui si è difeso da prode contro i manettari, ma è rimasto mascariato dai loro insulti, che continuano, il capo dello Stato una seria iniziativa in proprio di pacificazione e di giustizia non poteva intraprenderla, non poteva permettersi lo scandalo evangelico, il taglio del nodo di Gordio. Poteva, astrattamente, ma non nella realtà politica in cui si trova.

LETTA SI È RIFUGIATO IN UN PILATISMO DA BAMBINI

A questa impotenza del Quirinale, e alla stretta in cui Berlusconi si è trovato, solo con una decina di milioni di elettori, ha poi corrisposto l'inesistenza del Pd, ruota di scorta dei manettari in Parlamento, e un governo dei piccoli capace al massimo di giocare con il pongo. Di politica Letta Enrico non ha mai parlato. Si è rifugiato in un pilatismo da bambini. Non vedo non sento non parlo: questione personale del contraente il patto di maggioranza e sopravvivenza del governo vanno tenute separate, confido in Angelino Alfano e Gaetano Quagliariello. Ma si può? Si può assistere all'erezione di un patibolo politico, ché il voto in Senato è un voto politico, non una presa d'atto giuridica, senza capire che ci saranno conseguenze, che la vita non continuerà come prima se uno dei capi della larga coalizione viene abbandonato al suo destino di linciaggio? Ma la politica è occhio, non dico visione, è senso dell'opportunità, è rischio e intelligenza nello scegliere il momento adatto per agire. Agire politicamente non fa parte però del vocabolario del governo dei piccoli, governo di piccole retoriche, di grandi rinvii e di molta lagna sulla stabilità. Si è visto come certa chiacchiera inutile ha protetto la stabilità. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 09-10-2013
Pagina 61
Foglio 1

Il grande ritorno dei dorotei

I filogovernativi, tutti ex dc, hanno un solo obiettivo: allungare i tempi della propria permanenza al governo.

*di Keyser Söze**

Il dado Silvio Berlusconi lo ha tratto venerdì 27 settembre. Motivo scatenante: quella dichiarazione da New York in cui Enrico Letta, invece di mantenere una parvenza di neutralità, si è schierato pedissequamente a favore del Quirinale nella polemica contro il Cavaliere. Fino a quel momento il leader di Forza Italia aveva tentato in tutti i modi di tenere fuori il governo dallo scontro istituzionale. Con quella sortita, però, il premier ha fatalmente intersecato le due vicende. «A questo punto» ha sentenziato il Cavaliere alle 20 «Letta avrà il benservito. O è fesso o è in malafede». Così si sono aperte le danze: dimissioni dei ministri, polemiche interne, tentativi di Letta e Giorgio Napolitano di spaccare il Pdl.

Il premier, con l'acqua alla gola, ha addirittura lanciato questa lusinga ad Angelino Alfano: «Se molli il Cavaliere, andiamo avanti con il governo fino al 2015. A quel punto io lascio il Pd e facciamo un partito insieme». Piano ambizioso, con un orizzonte temporale talmente lungo da far venire in mente il detto popolare sull'asino che vola. La realtà, però, è un'altra: a parte Napolitano e Letta, tutti hanno capito che questa legislatura traballa. Basta fare due conti: il Cav e Beppe Grillo vogliono andare al voto subito; nel Pd Epifani, D'Alema e Bersani ipotizzano la prima domenica di dicembre; mentre Matteo Renzi preferirebbe le prime settimane di marzo. Al di là delle preferenze di ognuno, tutti vorrebbero che su questa legislatura fosse scritta la parola fine. Tranne Letta e il fido Dario Franceschini. E, naturalmente, i ministri del Pdl. Tutta gente, o almeno in buona parte, con un passato scudocrociato alle spalle.

Risultato: sono ricominciati i rituali democristiani, le manovre di Palazzo, le riunioni segrete, le cene di pseudocorrenti territoriali. Con un unico scopo: prendere tempo. Regista, al solito, il capo dello Stato. L'idea: più l'offensiva giudiziaria va avanti, più si avvicina la decadenza, più il Cav si indebolisce. Così dentro il Pdl i filogovernativi hanno innescato la polemica sul tempismo scelto per le dimissioni dei ministri. Poi Alfano e soci hanno preso di mira Daniela Santanchè non potendo sparare direttamente su Berlusconi. Fino ad arrivare alle minacce di scissione e alla scissione. Conta di parlamentari, arruolamenti: non su un'ipotesi di governo diverso, con un programma diverso. No, l'argomento portante è stato un altro: allungare i tempi della propria permanenza nel governo, o in Parlamento. Insomma, siamo all'immagine plastica di un neodoroteismo che governa per inerzia, che punta solo a salvaguardare la poltrona. Ma un doroteismo, rispetto ai tempi gloriosi della Dc, in tono minore.

*** chi è Keyser Söze**

È un importante rappresentante delle istituzioni che in questa fase ingarbugliata racconta su «Panorama» la politica vista dal di dentro. Lo pseudonimo è preso in prestito da un personaggio cult, sospeso fra realtà e leggenda, di un film famoso, «I soliti sospetti». Un personaggio quanto mai adatto per spiegare il presente di un Belpaese in cui la realtà, appunto, travalica spesso l'immaginazione. Qualcuno insinuerà che Keyser Söze non esiste; ma, per citare Kevin Spacey (nella foto) nei «Soliti sospetti», «la beffa più grande che il diavolo abbia mai fatto è stato convincere il mondo che lui non esiste, e come niente... sparisce».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OGGI

Data 09-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

EDITORIALE

Umberto Brindani
Direttore responsabile

Silvio il Gladiatore

BERLUSCONI HA «SCATENATO L'INFERNO». INTANTO L'ITALIA VA IN MALORA

Qualche settimana fa vi proponevo "La favola del re". Come in tutte le fiabe, c'era il lieto fine: il re abdicava. Purtroppo però vi avevo avvertito: era, appunto, una favola. La realtà è ben diversa: il "re" Silvio Berlusconi a mollare non ci pensa neppure. Anzi, rilancia e riprende a combattere, dimagrito e ben riposato dopo 59 notti in bianco e una bella dormita di dieci ore. Del resto, è una storia che si ripete: quasi due anni fa, quando immusonito dovette lasciare la poltrona di Palazzo Chigi e gli avversari festeggiavano la fine del suo regno, *Oggi* lo mise in copertina con il titolo: «Ma è un addio o un arrivederci?». Ovviamente, il punto interrogativo era pleonastico.

L'eterno «rieccolo» conosce dunque una nuova puntata. Stavolta, tuttavia, con qualche variante. La prima: le armate della magistratura marciano compatte verso nuove prevedibili condanne, e la teoria del «sono sempre stato assolto» ormai si è rivelata anch'essa una fola. La seconda variante: a differenza di venti, dieci e persino due anni fa, l'economia italiana è al collasso. Colpa della destra, della sinistra, del destino cinico e baro, non importa. Mentre nel resto dell'Europa e del mondo comincia a intravedersi una «ripresina», da noi è di nuovo tutto in bilico: i conti pubblici, il lavoro, le imprese, le tasse... E non è detto che pure stavolta la nostra buona stella ci possa salvare. La sindrome greca, che sembrava scongiurata, fa nuovamente capolino dietro l'angolo.

La terza novità è che le truppe del monarca non sembrano più unite e compatte come un tempo. Lo testimonia fra l'altro il fiorire del bestiario ornitologico, dai falchi che puntano al «tanto peggio tanto meglio» alle colombe che, contro ogni evidenza scientifica, hanno imparato a ruggire, come il coniglio di Radio2. Se alle parole seguiranno i fatti lo vedremo presto, o forse mentre mi leggete si è già capito.

In ogni caso, se dalle favole non vogliamo passare alla tragedia (greca, appunto), la strada si è fatta stretta e tortuosa. Ci sono scadenze da rispettare, debiti da ripagare, posti di lavoro da difendere, imprese da salvare. Abbiamo ormai capito che «stabilità» non è una parola vuota. Berlusconi è diventato di fatto il capo dell'opposizione, ed è ovvio che come tale non possa essere considerato un cittadino qualsiasi. Ma la sua pervicacia nel mettere davanti a tutto il proprio destino personale (mascherando maldestramente questa operazione con la presunta difesa di un punto di Iva) sta mandando in malora il Paese che lui dice di amare. I magistrati "rossi", i "comunisti", i "traditori", il presidente della Repubblica chiamato «quello lì»... Umanamente la rabbia è comprensibile. Ma perché mai 60 milioni di italiani, compresi gli 8-9 che lo hanno votato, devono restare perennemente in balia delle fortune o sfortune di uno solo? Nelle dittature, vabbè. Ma in una democrazia? «Alle urne!», intima Berlusconi, ben supportato dal suo involontario alleato, Beppe Grillo. Ma alle urne per cosa, con questa legge elettorale? Per ritrovarci tra due mesi con un Paese nuovamente ingovernabile? Per fare una riedizione delle larghe intese, con la Santanchè al posto di Alfano? «Al mio segnale, scatenate l'inferno», diceva Massimo Decimo Meridio all'inizio del *Gladiatore*. Ma, Cavaliere, quaggiù da noi, lontani come siamo da Palazzo Grazioli, l'inferno c'è già!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 03-10-2013
Pagina 4
Foglio 1

Dos ángeles y un caimán

LLUÍS BASSETS

Ya que no podía vencer a las fuerzas enemigas, el emperador destronado se ha sumado a ellas

Dos ángeles han dado muerte al caimán. Angela Merkel le echó del Gobierno. Pero ha sido su brazo derecho, Angelino Alfano, su delfín, quien le ha quitado el poder. Empieza una nueva historia. "Quien nazca hoy tendrá la fortuna de vivir en una Italia distinta", ha escrito el director de *La Stampa*, Mario Calabresi, en respuesta a la carta de un lector.

Durante veinte años ha gobernado personalmente o ha permitido que gobernaran otros, mientras quedaran preservados sus intereses. Hasta que se hartaba, hacía caer al Gobierno y ganaba de nuevo las elecciones. Esto se ha terminado. En la última dentellada ha intentado hacer con el actual presidente del Consejo, Enrico Letta, lo mismo que le hizo al anterior, Mario Monti, pero se ha mordido a sí mismo. Nada puede ya frenar su desposesión como senador y el arresto domiciliario en cumplimiento de la sentencia firme de cuatro años de cárcel por fraude fiscal.

Berlusconi entró en política para eludir a la justicia y va a dejar la política porque ya no puede seguir eludiendo a la justicia. Quien le ha dado el puntapié ha sido su lugarteniente, Angelino Alfano, autor como ministro de Justicia de una legislación, el *lodo Alfano*, que extendía la inmunidad del jefe del Estado a los presidentes de las dos cámaras y al presidente del Consejo y que fue declarada inconstitucional pero le sirvió como parapeto legal para seguir eludiendo la justicia.

Está escrito en los guiones de la tragedia. Bruto debe matar a César. Los ataques del enemigo a campo abierto refuerzan, mientras que el peligro real está en la espalda. Hay un error intelectual, de análisis sobre las propias fuerzas, en una derrota como la que sufrió ayer el Caimán. Siempre ha confundido su libertad personal con la libertad de los italianos. Por eso, antes de perderla, amenaza con derribar el gobierno y buscar nuevas elecciones.

Sabía que su adversario no cedería, pero en cambio confiaba en exceso en su autoridad sobre sus huestes y en su capacidad para mantenerlas unidas y cohesionadas. No se dio cuenta de que el lugarteniente criado en sus ubres políticas pertenecía a la misma generación que el presidente del Consejo: 43 años Alfano, 47 Letta; que la participación en el Gobierno crea solidaridades, consolidadas por la defensa cerrada que Letta hizo de su vicepresidente Alfano ante una moción de censura; que ambos coincidieron en las juventudes democristianas, bajo la influencia de Ciriaco de Mita.

El emperador decide solo y da las órdenes sin consultar a sus lugartenientes. Así fue como decidió ordenar que dimitieran a los cinco ministros del Pueblo de la libertad, con Alfano a la cabeza, y exigir elecciones inmediatas, y así es como ayer se desdijo cuando por sorpresa y a viva voz anunció en el Senado que votaría la confianza a Enrico Letta.

Pudiera parecer que el caimán se ha escurrido de nuevo del lazo, justo cuando iban a darle muerte, en una escena de comedia bufa, género que ha cultivado con virtuosismo. Ni el mejor humorista hubiera imaginado una secuencia tan absurda, que termina cuando ese emperador destronado se traga sus amenazas y se dispone a recibir el golpe de la justicia, tan largamente merecido como esperado.

La inutilidad de su retroceso es evidente, no solo porque la justicia seguirá su curso, sino por la ruptura de su mayoría. Alfano y 25 senadores más habían asegurado ya la confianza a Letta cuando Berlusconi se sumó a las tropas enemigas, puesto que no podía vencerlas. Letta ya no necesitaba sus votos. Berlusconi ha intentado salvarse a sí mismo, pero al Gobierno ya lo había salvado Angelino Alfano. Una nueva mayoría sin Berlusconi, totalmente amortizado y vencido, ha quedado dibujada en las votaciones de ayer.

El imperio ha durado veinte años y ha terminado cuando se ha quebrado el orden interno del ejército berlusconiano, formado por abogados, gerentes de empresas y jóvenes cachorros que terminan creciendo y emancipándose. Cuando el jefe ya no manda ni es capaz de mantener la disciplina de los suyos, las leyes de la manada conducen a su liquidación.

El dato original de este episodio italiano es que no ha sido la nueva democracia digital plebiscitaria de Beppe Grillo y su Movimiento Cinco Estrellas el que se ha cargado al emperador de la videodemocracia plebiscitaria, sino dos políticos formados en la democracia cristiana y en nombre de la genuina democracia representativa tan impugnada en nuestra época.

Bruselas avisa a Italia de que una nueva crisis implicará riesgos para el euro

Dos ángeles y un caimán

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 03-10-2013
Pagina 26
Foglio 1

Vía libre para Letta

El humillante motín contra Berlusconi de sus parlamentarios anticipa su ocaso político

EL SÚBITO viraje en el último minuto de un Silvio Berlusconi acorralado ha permitido la continuidad del primer ministro italiano Enrico Letta, al ganar en el Senado la votación de confianza planteada tras la dimisión de los ministros de Berlusconi en el Gabinete. Il Cavaliere ha decidido apoyar la supervivencia del Gobierno de coalición tras la abierta rebelión de algunos de sus parlamentarios, decididos a apoyar al Gobierno de centroizquierda, una rebelión encabezada por su mano derecha en el partido, Angelino Alfano.

Berlusconi emerge del pulso humillado y debilitado, tanto en su capacidad para manejar como un cortijo a su partido, Pueblo de la Libertad (PdL), como en su hasta ahora decisiva influencia sobre el rumbo de la política italiana. Ese es el aspecto más positivo del rocambolesco episodio parlamentario de ayer en Roma. En el reverso, sin embargo, nada garantiza que el balón de oxígeno proporcionado al Gobierno de Letta por Il Cavaliere sirva para sacar a Italia de su marasmo en vísperas de la presidencia rotatoria de la UE.

El motín contra Berlusconi de parte de sus acólitos, esa escisión entre moderados y radicales en el PdL, abre probablemente una nueva página en la enrevesada política italiana, dominada durante veinte años por la perversa anomalía de un magnate propietario en la práctica de un movimiento político al servicio de sus propios intereses, que no a los de la nación. Y acentúa la percepción de que la era Berlusconi se acerca a su final —justo cuando el Senado se dispone a decidir su expulsión, convicto de fraude fiscal por el Tribunal Supremo— y con ella una Italia rehén de los conflictos y negocios de su por tres veces primer ministro.

Sorteada la nueva crisis, el socialdemócrata Letta tiene ahora las manos más libres. Pero está por verse si su precario Gobierno (poco activo desde su formación en abril y paralizado tras la condena de Berlusconi en agosto y el subsiguiente desafío de Il Cavaliere a las instituciones) está en condiciones de afrontar los gravísimos problemas de Italia, en su mayor recesión tras la II Guerra Mundial.

Italia no es Alemania. La estabilidad de un Ejecutivo formado con ingredientes tan dispares como unos socialdemócratas divididos, los centristas de Mario Monti y la derecha de Berlusconi es, por definición, escasa. Como lo es su capacidad para llevar adelante reformas de calado. Y son precisamente esas reformas las que Italia necesita. No solo económicas, que saquen al país transalpino de su larguísimo estancamiento y alivien la mayor deuda pública de la eurozona. También, y sobre todo, cambios institucionales de envergadura, que hagan funcionales el sistema electoral, el Parlamento o su sistema judicial.

Quizá el fracaso de Berlusconi ayer es el revulsivo político que el país necesita. Quizá Letta está en condiciones de afrontar el desafío. Si no es así, una Italia aleccionada sobre los errores de febrero deberá ir preparándose para nuevas elecciones.

OPINIÓN

Vía libre para Letta

El telediario fuera de juego

Paro menos malo

EL PAÍS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1

Berlusconi U-turn over supporting coalition

Revolt from own party forces change

By Guy Dinmore in Rome

Silvio Berlusconi abandoned his efforts to bring down Italy's coalition government in parliament yesterday, staging a dramatic last-minute retreat in the face of a revolt from his own party against the prospect of destabilising elections.

Enrico Letta, centre-left prime minister, had earlier made a vigorous defence of his government ahead of two votes of confidence, warning that Italy faced a "fatal risk" by holding elections that would probably result in the same deadlock as last February's polls.

Knowing that his centre-right People of Liberty was deeply divided and that as many as 25 senators were ready to rebel and support the government, Mr Berlusconi announced to a stunned senate that his party had decided "not without a sense of internal anguish" to continue backing Mr Letta.

The government comfortably survived the crucial senate vote of confidence by 235 votes to 70. Mr Berlusconi was jeered by onlookers as he left the chamber, his 20-year unchallenged grip on Italy's centre-right severely weakened by his parliamentary humiliation and the looming prospect of being ousted from the senate and banned from holding public office following his conviction for tax fraud in August.

The government's survival helped push the euro, already supported this week by the effects of the US shutdown, to an eight-month high against the dollar.

But the single currency received a much stronger boost from the European Central Bank's decision to leave monetary policy unchanged, with traders seeing Mario Draghi, ECB president, as relatively unconcerned when asked about the euro's recent strength.

"This gave short-term players another excuse to push the euro higher," said Marc Chandler, strategist at Brown Brothers Harriman. Italian stocks had risen sharply on Tuesday on the prospect of "moderates" in Mr Berlusconi's party saving Mr Letta, and the FTSE MIB index closed up 0.7 per cent on Monday's low and at its highest since August 2011.

Federico Ghizzoni, chief executive of Italian bank UniCredit, said it was a historic day. "Had the stability of the government not been confirmed it would have been very bad," he told reporters.

He expected Mr Letta's left-right coalition government to emerge stronger and urged it to pass wide-reaching reforms.

Mr Letta addressed these issues in setting out a government programme for the next year, promising to focus on cutting Italy's excessive taxes on labour in the 2014 budget.

The eurozone's third-largest economy had contracted by 8 per cent and lost 1m jobs in its worst postwar recession, he warned parliament.

Additional reporting by Delphine Strauss in London and Rachel Sanderson in Milan

Reports, Page 3
Editorial Comment, Page 8

FINANCIAL TIMES
Berlusconi U-turn over supporting coalition

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 03-10-2013
Pagina 3
Foglio 1

Alfano feels wrath of former mentor after 'Judas' betrayal

Political intrigue

The deputy prime minister's defiance suggests ambitions to lead own party, say **John Aglionby** and **Guy Dinmore**

Until a week ago, Angelino Alfano was seen as one of Silvio Berlusconi's most devoted loyalists, even if he no longer bore the mantle of heir apparent in their centre-right party. Now the young Sicilian lawyer has been compared to Judas Iscariot in leading a betrayal of his long-time mentor.

Secretary of the former prime minister's People of Liberty party, Mr Alfano had supported the media magnate through multiple court cases, particularly when justice minister from 2008 to 2011, and in negotiations over the formation of Italy's current coalition government under Enrico Letta.

Now the future of the 42-year-old deputy prime minister and interior minister is less certain, as he moves towards the establishment of a breakaway centre-right faction, supported by fellow "doves".

Mr Alfano defied his protector on Tuesday when he said their party should back Mr Letta in a parliamentary confidence vote yesterday triggered by Mr Berlusconi's call for a general election "as soon as possible".

Mr Berlusconi had on Saturday ordered Mr Alfano and the party's four other ministers in the coalition government to resign. They duly obliged, while voicing their dissent, but Mr Letta rejected the resignations and at least four of them have stayed loyal – to the government but not their party leader.

The price of revolt remains to be seen, particularly since it was in effect successful in that Mr Berlusconi caved in yesterday and said he was dropping his election demand and would support Mr Letta in the confidence vote.

Robert Formigoni, a prominent centre-right senator and former governor of Lombardy who joined the moderates, said after the Senate vote that talks on forming a breakaway parliamentary faction would begin despite Mr Berlusconi's efforts to prevent a schism.

The counter-attack began yesterday. In Il Giornale, a Milan daily owned by the Berlusconi family, the banner headline read: "Dramatic Split. Alfano Betrays". A front-page editorial compared the lawyer and fellow moderates with Judas and his betrayal of Christ just as their leader faces expulsion from the Senate and a one-year sentence for tax fraud.

Giovanni Orsina, history professor at Rome's Luiss university and author of a book on Mr Berlusconi, has doubts about Mr Alfano's stature as a future leader of a new centre-right political force. "Alfano is a grey personality coming after a charismatic leader," he said.

If the government's existence had not been so precarious, Mr Alfano's political career would probably have suffered a severe setback earlier this year when he faced a parliamentary vote over the illegal deportation of a Kazakh woman and her child.

Members of Mr Letta's centre-left Democratic party expressed strong misgivings over Mr Alfano's conduct, with many expressing incredulity that the interior minister had no knowledge of the deportations, but, for the sake of the coalition's survival, ultimately backed him.

Having won a reprieve, the lawyer from Agrigento who joined Forza Italia in 1994 and was elected to parliament in 2001 has ridden to Mr Letta's rescue.

Five years ago it would have been unthinkable for Mr Alfano to oppose Mr Berlusconi. Many have their doubts, but this could be Mr Alfano's moment.

From the blogs

Twilight for Forza Italia?

Centre-right politicians across Europe dream of seeing a modern, responsible, pro-reform party emerging in Italy to displace Forza Italia.

But Italy's electoral geography is such that any new centre-right force will need to do what Mr Berlusconi did and pay attention to the Northern League's iconoclastic strength and to the state-centred clientelism of the south. It will not be enough to recreate old-style Christian Democracy.

Tony Barber

www.ft.com/theworld

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 03-10-2013
Pagina 8
Foglio 1

Berlusconi's defeat is Italy's victory

It is time for Letta to relaunch his government

Silvio Berlusconi has lost his political gamble – and that is welcome news for Italy. Last weekend the media tycoon and four-time Italian prime minister stunned the world when he announced he was pulling the plug on Enrico Letta's coalition government. But for once Mr Berlusconi miscalculated. When Mr Letta sought a vote of confidence in the Senate yesterday, a score of dissidents from Mr Berlusconi's own centre-right party – the flamboyantly named People of Liberty – chose to back the premier in defiance of their leader. Mr Berlusconi was forced into a rare and humiliating retreat, dropping his misguided call for a snap election.

This U-turn undoubtedly marks the low point in a political career marked by bombast and controversy. Since the 1990s, il Cavaliere has been the undisputed leader of Italy's centre-right. In spite of his ineffective government record and an array of judicial and sex scandals, he has commanded fierce loyalty among his troops. Dissidents were first roasted by his media machine and then cast into oblivion. For the first time in two decades, the billionaire has discovered the limits of charisma and wealth.

Of course, Mr Berlusconi may delude himself into believing his last-minute retreat means he retains veto power over the government. But the spell is broken and his party is crumbling. A new parliamentary group that will support the government may be set up. Angelino Alfano, Mr Berlusconi's former heir apparent who led the revolt, could join it. If the schism deepens, Mr Berlusconi's party will no longer have enough votes to bring down Mr Letta.

Most importantly, this could be the last curtain call for il Cavaliere. This week a parliamentary committee will almost certainly eject him from the Senate following his conviction for tax fraud this summer. This month an appeal court is expected to impose a ban from holding public office. At 77, even the man once defined by his doctor as "technically almost immortal" no longer has time on his side.

The humbling of Mr Berlusconi provides much-needed relief for Italy. Since the formation of the Letta administration last spring, he has proved an unreliable coalition partner. His diktats made it impossible for Mr Letta to govern effectively. Political instability has also pushed yields on Italy's sovereign debt higher. As the crisis recedes, rates have begun to come down.

The soft-spoken Mr Letta is the clear winner of the political battle in Rome. His speech in parliament was carefully crafted to persuade centre-right moderates to jump from the People of Liberty's sinking ship. His skills as a mediator have clearly served him and his country well.

Mr Letta must now use his political capital to relaunch his government. He now has the upper hand. The dissidents on the right have shown no interest in an early election. On the left, the Democrats – Mr Letta's own party – are busy with a leadership contest in December. Most seem to want the government to carry on.

The U-turn marks the low point in a career marked by bombast and controversy

The priorities are well-known and acknowledged by Mr Letta. The Italian economy has to regain competitiveness. Politicians can help by cutting the high taxes on labour and paying for it by slashing public spending. This will help to lift the economy out of the longest recession since the second world war. The government should also encourage the parties to pass a new electoral law. As last February's inconclusive vote has shown, the current mind-boggling system is a recipe for instability.

Of course, Mr Letta may discover that the parties supporting him have no interest in passing meaningful reforms. In that case, he should step down and let voters have their say. The semi-paralysis of the political system, which has owed much to the malign influence of Mr Berlusconi, must end.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 03-10-2013
Pagina 7
Foglio 1

Soulagée, la Commission européenne ne relâche pas sa surveillance

Les dirigeants européens sont ravis de poursuivre le dialogue avec Enrico Letta, et espèrent que l'Italie va retrouver enfin la stabilité.

Anne Bauer
abauer@lesechos.fr
—Bureau de Bruxelles

A Bruxelles, les dirigeants poussent des soupirs de soulagement. Personne ici n'a oublié le dangereux coup de bluff de Silvio Berlusconi, quand il reniait dès l'automne 2011 ses promesses économiques du printemps, après avoir obtenu un soutien massif de la BCE. Une désinvolture qui avait coûté cher à ses partenaires et poussé la crise de l'euro à un paroxysme. C'est pourquoi le commissaire aux Affaires économiques, Olli Rehn, appelait encore à la veille du vote l'Italie à retrouver une stabilité politique, pour son bien, mais aussi pour celui de « *tous les citoyens européens* ».

Lenteur des réformes

Vu de Bruxelles, l'Italie est un enfant malade, capricieux et difficile à comprendre. Les dirigeants européens avaient repris espoir avec l'arrivée d'un des leurs, l'ancien commissaire européen Mario Monti, à la tête du pays. Mais le « technocrate » n'a pas survécu aux élections et ce sont ses mesures de redressement budgétaire (taxe foncière et hausse de la TVA) qui servent d'angle d'attaque pour le parti de Silvio Berlusconi.

En permettant à l'Italie de sortir de la procédure de déficit excessif en mai dernier, alors que son déficit budgétaire a été ramené à tout juste 3 % de son PIB, moyennant quelques pirouettes sur les factures impayées de l'Etat, la Commission estime avoir été clémente. Désormais, elle attend impatiemment le projet de budget italien pour 2014, afin de veiller comme l'a promis Enrico Letta, que la barre des 3 % ne sera pas franchie. La relation des dirigeants avec Enrico Letta, un Européen convaincu, ancien député du Parlement européen, est confiante. Mais vis-à-vis de l'Italie, toujours en récession cette année (– 1,3 % prévu), la Commission européenne reste sur le qui-vive. Olli Rehn n'hésitera pas à rouvrir la procédure de déficit excessif, si le budget dérape au-delà de 3 %, murmure son entourage.

Pourquoi tant de rigueur, alors que la France ne semble pas attirer les foudres de Bruxelles avec un dérapage du déficit à 4,1 % cette année contre 3,9 % attendus ? La Commission met officiellement en avant la dette record du pays (130 % du PIB) et la lenteur des réformes. En sourdine, elle rappelle que l'Italie a fait son siège tout le printemps pour obtenir sa « sortie » des procédures disciplinaires et que la crédibilité du pays et de l'eurozone est donc désormais en jeu. ■

Enrico Letta sort renforcé de la « drôle de crise » en Italie

Les mégaprojets du Kremlin font débat en Russie

Soulagée, la Commission européenne ne relâche pas sa surveillance

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 03-10-2013
Pagina 9
Foglio 1

LES ÉDITORIAUX
DES « ÉCHOS »

Urgence à l'italienne

Par **Jean-Marc Vittori**

Le pays a besoin très vite d'un traitement très fort.

La minuterie de la bombe à faire exploser l'Europe est repartie. C'est un Italien qui l'avait arrêtée il y a un an. Mario Draghi, président de la Banque centrale européenne avait déclaré que son institution ferait « *ce qu'il faudra* » pour sauver l'euro. C'est un autre Italien qui l'a fait repartir. Silvio Berlusconi, ancien président du Conseil et marionnettiste du parti Popolo della Liberta, a tenté de faire tomber le gouvernement italien pour des raisons qui n'ont rien à voir avec la politique et tout à voir avec la préservation de ses intérêts personnels, auxquels il a consacré une large part de sa vie d'homme public. La manœuvre a échoué. Lâché par certains de ses proches, le « Cavaliere » a finalement voté la confiance au gouvernement hier au Sénat. Mais une petite expression qui figurait depuis des mois en bas de page dans toutes les études sur l'Europe, « *le risque politique italien* », va devenir un gros titre, voire une obsession dans la tête des investisseurs.

Car l'Italie va mal. Sans avoir connu l'effondrement de l'Etat grec, ni l'explosion de la bulle immobilière espagnole, ni l'implosion des banques irlandaises, ni la dramatique faiblesse à l'export des entreprises portugaises, son PIB aura reculé de près de 2 % cette année. Sa dette publique est l'une des plus grosses au monde, en montant absolu comme en proportion de sa création de richesses. Si les investisseurs étrangers, qui en détiennent le tiers, commençaient à vendre en masse, il est probable que la zone euro n'y résisterait pas. Pour éviter ce scénario du pire, le pays a besoin très vite d'un traitement très fort. Pendant ses seize mois au Palais Chigi, Mario Monti avait commencé à l'administrer : rééquilibrage budgétaire, ajustement du système des retraites. Mais il a perdu les élections.

Seul un troisième Italien peut donc arrêter à nouveau la minuterie infernale : le président du Conseil, Enrico Letta. Il sort conforté du vote de confiance. L'est-il assez pour multiplier les réformes ? Il a déjà évoqué une baisse des cotisations sociales, un nouvel effort pour faire diminuer le déficit budgétaire avant que l'Italie ne prenne la présidence tournante de l'Union européenne, à la mi-2014, une réforme électorale et un ajustement de la Constitution où les deux Chambres se paralysent mutuellement. Il devra aussi sabrer des dépenses publiques inutiles pour en accroître d'autres préparant l'avenir, améliorer l'assurance chômage, décentraliser les négociations salariales, casser la dualité périlleuse du marché du travail, consolider les banques. Pendant des décennies, l'économie italienne était assez forte pour réussir malgré un Etat faible et une politique médiocre. Ce n'est plus le cas.

Lire nos informations
Page 7

idées&débats

Comment Internet déverrouille les professions réglementées

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 03-10-2013
Pagina 10
Foglio 1

Zone euro : le calme avant une nouvelle tempête ?

La nouvelle crise politique en Italie le prouve : si la zone euro a connu une accalmie ces derniers mois, la résistance des peuples à l'austérité la fragilise. D'autant que les causes structurelles de la crise sont toujours là.

LA **CHRONIQUE** *de* **Nouriel Roubini**

Il y a un peu plus d'un an, au cours de l'été 2012, confrontée à la crainte d'une sortie de la Grèce et à des taux d'intérêt prohibitifs appliqués à l'Italie et à l'Espagne, la zone euro semblait au bord de l'effondrement. Aujourd'hui, même si le coup de force de Silvio Berlusconi fragilise une fois encore l'Italie, ce risque a diminué significativement. Mais les facteurs qui l'ont alimenté sont toujours présents. Plusieurs événements ont favorisé le retour au calme, notamment la déclaration du président de la Banque centrale européenne (BCE), Mario Draghi, qui s'est engagé à faire « *tout ce qui sera nécessaire* » pour sauver la zone euro – ce qui s'est traduit rapidement par le programme de rachat de titres de dette (OMT), les obligations souveraines des pays membres en difficulté –, et la création du Mécanisme européen de stabilité (MES), qui dispose de 500 milliards d'euros pour aider les pays de la zone en difficulté, ainsi que leurs banques. Des progrès ont également été accomplis dans la direction d'une union bancaire européenne, et l'Allemagne a fini par comprendre que la zone euro était autant un projet politique qu'économique.

La zone euro n'est plus en récession, même si l'économie de cinq pays de la périphérie continue à se dégrader et si la reprise reste fragile. Des réformes structurelles ont été entamées, ainsi que nombre d'ajustements budgétaires. Des dévaluations internes (une baisse du coût unitaire de la main-d'œuvre pour restaurer la compétitivité) en Espagne, au Portugal, en Grèce et en Irlande (mais pas en Italie ni en France) ont amélioré leur balance extérieure. Et même si l'Allemagne et d'autres pays du centre de la zone estiment que ces ajustements ne se font pas assez rapidement, ils continuent à les financer et les gouvernements qui les mènent sont toujours en place.

Mais, sous le calme apparent, malgré la baisse des écarts de taux d'intérêt et la diminution des risques extrêmes, les problèmes fondamentaux de la zone euro ne sont pas résolus.

– Compte tenu du vieillissement de leur population et de la faible croissance de leur productivité, la croissance potentielle est encore trop faible dans la plupart des pays de la périphérie. La croissance réelle restera inférieure à 1 % dans les années à venir, ce qui maintiendra un taux de chômage élevé.

– Le niveau de la dette privée et de la dette publique est encore trop élevé et il continue à grimper relativement au PIB, en raison d'une croissance insuffisante de la production ou même négative. Autrement dit, la question de la viabilité à moyen terme de la dette continue à se poser.

– La forte récession de la périphérie a entraîné un effondrement de ses importations, mais la baisse du coût unitaire de la main-d'œuvre n'a pas relancé suffisamment ses exportations. L'euro reste fort, ce qui fait obstacle à la relance des exportations nettes face à la faible demande intérieure.

– Les effets négatifs de la politique budgétaire s'estompent, mais ils n'ont pas disparu. Ils sont amplifiés à la périphérie en raison du maintien du resserrement du crédit – les banques sous-capitalisées se désendettant en vendant leurs actifs et en diminuant leur portefeuille de prêts.

– Plus largement, les avancées vers une union bancaire, budgétaire, économique et politique sont insuffisantes. Il n'y a eu absolument aucun progrès vers l'union budgétaire, économique et politique et très peu vers l'union bancaire.

La BCE se refuse de son côté à toute créativité en poursuivant une politique de soutien au crédit, à l'image de ce que fait la Banque d'Angleterre. Contrairement à la Réserve fédérale américaine et à la Banque du Japon, elle ne veut pas appliquer des mesures de relâchement monétaire. Et sa « communication avancée » selon laquelle elle va maintenir les taux d'intérêt à un niveau faible n'est pas très crédible. Bien au contraire, ces taux restent trop élevés et l'euro est trop fort pour permettre un redémarrage rapide de la croissance.

Le ras-le-bol face à l'austérité s'amplifie à la périphérie de la zone euro. L'Italie s'enfonce dans la crise politique. Le gouvernement grec est en situation difficile, car il cherche à faire des coupes budgétaires supplémentaires. Les gouvernements du Portugal et de l'Espagne ont également des difficultés à atteindre les objectifs budgétaires, pourtant moins rigides, fixés par leurs créanciers – tandis que les pressions politiques se font de plus en plus pressantes.

Le grand marchandage entre le centre et la périphérie se poursuit : le premier fait preuve de patience et finance cette dernière, qui, en échange, maintient une politique d'austérité et continue les réformes. Mais les maillons faibles de la zone euro pourraient bientôt céder, les partis populistes de la périphérie opposés à l'austérité et ceux du centre opposés à l'euro et aux plans de sauvetage remportant haut la main des sièges lors des élections du Parlement européen l'année prochaine.

Si cela se produit, une nouvelle phase de turbulences financières minera la reprise fragile de la zone euro.

La croissance potentielle est encore trop faible dans la plupart des pays de la périphérie.

L'euro, lui, est trop fort pour permettre un redémarrage rapide.

Nouriel Roubini est président de Roubini Global Economics et professeur à la Stern School of Business (New York University)

Cet article est publié en collaboration avec Project Syndicate 2013.

ributed by NewspaperDirect

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

The New York Times

Data 03-10-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Mutiny Halts Italian Gambit By Berlusconi

By JIM YARDLEY

ROME — He seemed stunned, if immaculately tailored in a dark suit that sheathed him like armor.

But the Silvio Berlusconi who stood before the Italian Senate on Wednesday was no longer invincible. His brazen attempt to bring down Italy's coalition government had provoked a mutiny in his own party. Most startling, Mr. Berlusconi, the powerful former prime minister, was reversing himself and bending to the rebellion.

For all the Shakespearean elements of pride, betrayal and hubris displayed on Wednesday during the political theatrics, the government survived a confidence vote with unexpected ease. The more significant news was that moderates promising deep reforms scored an unusually decisive victory in the most unstable of the euro zone's big economies.

At a time when several major countries, notably including the United States, are paralyzed by partisan political warfare, the stinging defeat for Mr. Berlusconi was greeted by many as a welcome, if still tentative, sign that Italy could implement long-delayed changes to its political system and take steps to revive its sclerotic economy.

"We are seeing the long twilight of the Berlusconi era," said Roberto D'Alimonte, a political analyst in Rome.

Mr. Berlusconi's attempt to bring down the government was intended to resuscitate his endangered political career as he faces a pending prison sentence,

Continued on Page A4

Mutiny Halts Berlusconi Gambit to Bring Down Government

From Page A1

analysts say. Instead, it fractured his center-right movement in Italy, which was threatened with a wave of defections. Standing in the Senate, Mr. Berlusconi, 77, was forced to reverse himself and pledge his party's support for the same government that he had failed to topple.

Political instability is considered one of Italy's most endemic bugaboos, commonly blamed for the country's inability to undertake difficult but critical economic and electoral changes. European officials are especially worried about instability in Italy, one of the largest and most important economies in the euro zone, and fretted that new elections might unleash populist anger and threaten the tentative recovery under way on the Continent.

Now the question is whether Italy's newly validated government can approve sweeping changes to a flawed electoral system that seems designed to produce splintered results. The government was formed five months ago after inconclusive results in national elections; it is an awkward, midwifed partnership between Italy's competing center-left and center-right parties.

The country's youthful prime minister, Enrico Letta, was often regarded as a doomed figure: sober and well-intentioned but trapped by an unworkable political marriage. On Wednesday, Mr. Letta, 47, made a forceful plea on behalf of the government, warning lawmakers that Italy was emerging from its worst economic slump since World War II and that dissolving the government would only deepen the crisis.

Mr. Letta's top priority is rejuvenating Italy's cumbersome electoral system and streamlining the country's multiple and costly layers of government. Currently, Italy's parliament has nearly 1,000 members in the Senate and the Lower House, a figure that lawmakers concede should be sharply reduced.

Moreover, the Parliament is under pressure to pass structural changes in how elections are conducted, so voters can more directly select their representatives, rather than the current system that uses complicated formulas to calculate vote shares.

On the economy, Mr. Letta has promised to cut taxes on employers and workers and push steps to make Italy more competitive. On Wednesday, he also promised to crack down on tax evasion and emphasized the need to reduce a jobs crisis that has pushed youth unemployment to 40 percent.

He also made clear that Italy's fate is intertwined with that of Europe, and that Italian lawmakers needed to prove they were responsible stewards, willing to tackle tough issues. He said that the political roller coaster that has consumed Italy this year was no longer tenable, and that the government needed a strong confidence vote as an endorsement to push through big changes and send a signal of stability to businesses and investors.

"Courage and confidence is what I am asking of you," he said. "Give us the confidence to fulfill our goals, for all that we have accomplished and started in these few months."

Beneath such lofty statements, though, was a complicated political fight provoked unexpectedly last week when Mr. Berlusconi ordered his party's government ministers to resign from the shaky coalition, in hopes of forcing new elections.

It was a gamble influenced by Mr. Berlusconi's own legal troubles: On Oct. 15, he will begin serving a one-year prison sentence, most likely under house arrest, for his recent tax fraud conviction. A commission of the Italian Senate on Friday will resume deliberations to strip him of his Senate seat. A court in Milan will soon rule on how many years he is to be banned from seeking any public office, again based on the tax conviction.

Mr. Berlusconi is such a dominant figure over his party, People of Freedom, that internal challenges have been almost unheard of. But with his future unclear, many of his lieutenants unexpectedly rebelled against his order to bring down the government. Most surprisingly, Angelino Alfano, the deputy prime minister and considered one of Mr. Berlusconi's closest protégés, publicly challenged him on Tuesday, vowing to support the government, even as other center-right lawmakers talked openly of forming a new party.

All those fissures were publicly exposed on Wednesday: Mr. Berlusconi met with his party lead-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ers before the parliamentary vote and apparently decided to oppose the government. One center-right lawmaker, Renato Brunetta, announced this decision in the Senate. But it quickly became clear that a bloc of moderates led by Mr. Alfano would support the government and possibly form a new party. Meanwhile, Roberto Formigoni, another center-right lawmaker, also spoke about forming his own party.

"We have the numbers," Mr. Formigoni said. "Those who called us traitors will now see us as far-seeing pioneers."

With his movement fracturing, Mr. Berlusconi unexpectedly appeared in the Senate at 1:30 p.m. At times covering his eyes with his hands, Mr. Berlusconi eventually stood and pledged his support to Mr. Letta's government.

"Putting together the expectations and the fact that Italy needs a government that produces institutional and structural reforms, we have decided to vote for the confidence motion, not without internal pain," Mr. Berlusconi said.

Analysts said Mr. Berlusconi's reversal, if embarrassing, was his only option, given his failure to topple the government. If he can reorganize his forces for future elections, analysts said, he can tell voters that he acted in the nation's interests. It was also an attempt to corral his mutineers and possibly keep his party together.

By Wednesday evening it remained unclear how center-right lawmakers might follow through on their threats to form new parties. Some center-right lawmakers compared the episode to a family spat and predicted that party would remain intact.

But there seemed little doubt that Mr. Berlusconi is a diminished figure. To many pro-Europe advocates, this will come as good news, since he has often been unpredictable and, at times, critical of European integration.

"Berlusconi is the big loser," said Mario Sechi, a political commentator with Radio 24. "He has been made lame. He can only try to recover the party, but that will be very difficult."

A decisive victory for moderates promising significant changes.

Elisabetta Povoledo and Lucia Magi contributed reporting.

The New York Times

State Medicaid Decisions Leave Millions Uninsured

Snowden's E-Mail Service, in a Legal Tug of War

Matzo Balls Survive Combat To Become Comfort

Reid Pushing Tough Strategy to Move Issue With Ease

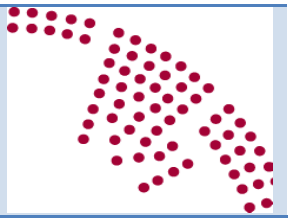
Witness Recounts in Ruinart of a Detective's Cause

Gaze Against Greek Far-Right Party Draws Critics

Matzo Balls Restaurant Gambit to Bring Down Government

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2013

33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf